



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM III

XII

558

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XIX



Palchetto

Num.° d'ordine

10

12h-Q-22c

B. Rev.
XII.
578



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXII.

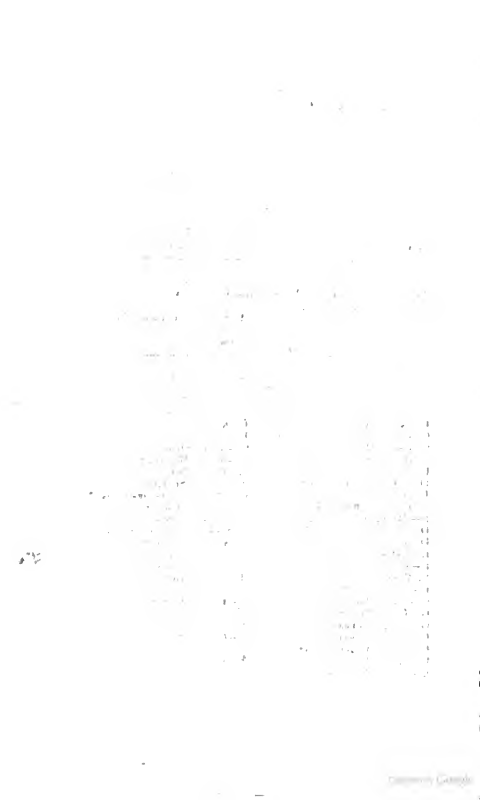


VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXII.

A.	BARANTE.	J—E.	JACOB-KOLB.
A. B—T.	BEUCHOT.	J—N.	JOURDAIN.
A—D.	ARTAUD.	J—T.	JANNET.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	L—IE.	LASTEVRIE.
A—C—R.	AUGER.	L—LE.	LACRETELLE.
A. R.	ALLIER.	L—M—E.	LAMGTE.
A. R—T.	ABEL REMUSAT.	L—N—R.	LENOIR.
B—D.	BOULARD.	L—P—E.	LAFORTE (Ippolito DE).
B. M—S.	BIGOT-DE-MOROGUES.	L—S.	LANGLÈS.
B—H—D.	BERNHARD.	L—S—E.	LA SALLE.
B—I.	BERNARDI.	L—D—Z.	LALLY TOLLENDAL (DE).
B—F.	BEAUCHAMP (Alfonso DE).	L—U.	LEDRU.
B—RS.	BOINVILLIERS.	L—Y.	LÉCOT.
B—S.	BOCOUS.	M—D j.	MICHAUD (giovine).
B—SS.	BOISSONADE.	M—N—D.	MONOD.
B—T.	BIOT.	M—E.	MAURICE.
B—Y.	BEAULIEU.	M—ON.	MARRON.
C.	CHAUMETON.	N—R.	CH. NODIER.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	N—T.	NICOLLET.
C. G.	CADET GASSICOURT.	P—C—T.	PIGOT.
C. M. P.	PILLET.	P—D.	PATAUD.
C—T.	COTTERET.	P—E.	PONCE.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	P—N—T.	PONGLET.
C. V—R.	CUVIER.	P—X.	PUJOULX.
D. B. S.	DUBOIS (Louis).	Q—R—Y.	QUATREMÈRE-ROUSSEY.
D. L.	DELAULNAYE.	R—D—N.	RENAULDIN.
D. L. C.	LACOMBE (DE).	R—L.	ROSSEL.
D—N.	DANPMARTIN.	S—D.	SUARD.
D. P. S.	DUPUIT-THOUARS.	S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACY.
D—M—T.	DE MUSSET.	S—L.	SCHOLL.
D—S.	DESFORTES (BOSCHERON).	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D—T.	DURDENT.	S. S—I.	SIMONDE-SIMONDI.
E—C D—D.	EMERIC DAVID.	S—S—N.	SAINT-SURIN.
E—S.	EYRIÈS.	S—T.	STASSART.
F. P—T.	FABIEN PILLET.	S—Y.	SALABERRY.
F—R.	FOURNIER.	T—D.	TABARAUD.
G—CE.	GENGE.	T—N.	TÉCHON.
G—É.	GINGUENÉ.	T—T.	TROLLIET.
G. F—R.	FOURNIER fils.	U—L.	USTÉRI.
G—D.	GIRARD.	V—L.	VISCONTI.
G—N.	GUILLON (Aimé).	V—N.	VILLEMAIN.
G—R.	GROSIER.	V. S—L.	VINGENS-SAINT-LAURENT.
G—S.	GALLAIS.	V—T.	VIIET.
		V—VE.	VILLENAVE.

W—R.	WALCKENAER.	X—s.	Riveduto da SUARD.
W—s.	WEISS.	Z.	Anonimo.
X. G.	Riveduto da GINGUENÉ.		

N O M I

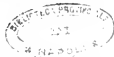
DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXII.

A.	ANONIMO.
S. C—L.	CASTELLI (Spiridione).
D. S. B.	DIZIONARIO Storico di BASSANO.
A. Z.	ZENDRINI (ab. Angelo).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
G. V—L.	VALLINI (Giulio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

F



FOUQUET (**ENRICO**), celebre professore di medicina nell'università di Montpellier, nacque in quella città nel 1727. Educato nel collegio dei gesuiti, si rese chiaro per la penetrazione del suo spirito e manifestò di buon'ora il desiderio di studiare la medicina; ma suo padre, che lo destinava al commercio, richiese il sacrificio del suo gusto per le scienze. Fouquet, non potendo piegarsi alle minuzie di quella professione, entrò nelle finanze, che non gli offersero migliore attrattiva. Seguì in seguito a Parigi, in qualità di segretario, un uomo d'alto grado e divenne segretario generale dell'intendenza del Rossiglione. Dopo molti anni ritornò a Montpellier e vi sentì ridestarsi il suo amore per la medicina; quantunque in età di oltre anni 50, incominciò ad applicarsi allo studio di quella scienza. Vero è che il suo intelletto vi era ben preparato; egli l'aveva ornato di cognizioni estese, durante il suo soggiorno a Parigi, frequentando particolarmente le biblioteche pubbliche, il collegio di Francia ed il giardino del re. Nel 1759 ricevè il titolo di baccelliere, pel quale sostenne una tesi sulla natura, le proprietà e le malattie della fibra. Andò a fermare stanza in Marsiglia, dove esercitò la medicina con buon successo per alcuni anni. Ri-

tornò a Montpellier nel 1766 a disputare una cattedra, che per la morte di Fizes era rimasta vacante; e fissò la sua dimora in patria. Fouquet pubblicò in breve tempo molte opere, che lo fecero vantaggiosamente conoscere. Il suo Saggio sui polsi comparve nel 1767. La dottrina di Solano, cui Bordeu aveva applicata alle crisi delle malattie, ricevè una nuova estensione pei lavori di Fouquet; indicò i caratteri del polso di ciascun organo ed istituì la sua divisione dei polsi organici: alcuni medici tennero che le sue distinzioni troppo moltiplicate non siano confermate dall'osservazione. In quell'epoca ottenne l'impiego di medico dell'ospedale militare di Montpellier. Sollecitato da alcuni giovani medici, fece molte dissertazioni, che furono presentate alla facoltà di medicina: la più notevole è una *Dissertazione sul tessuto mucoso*; essa contiene le particolarità d'esperienze interessanti, in cui si era fatta l'iniezione di differenti fluidi nel tessuto cellulare. Gli autori dell'Enciclopedia gli commisero la compilazione di molti articoli importanti: egli somministrò l'articolo *Secrezioni*, di cui spiegava la meccanica per l'applicazione delle leggi della vita secondo la teoria di Bordeu; l'articolo *Sensibilità*, alla quale rattaccava-

l'irritabilità balleriana, ch' egli chiamava un ramo deviato dalla sensibilità, e l'articolo *Fessicatorio*, di cui spiegò il modo d'azione ed indicò gli effetti. Fouquet fece conoscere in Francia con una buona traduzione le *Memorie di Lind* sopra le febbri ed il contagio. Tradusse altresì l'opera di Dimsdale sull'innesto del vajolo (*Ved. DIMSDALE*): vi aggiunse una Memoria, che contribuì a diffondere la pratica dell'inoculazione; e fu questa certamente una delle cause, che gl'impedirono, in età avanzata, di dichiararsi uno de' primi partigiani della vaccina. Allorchè veniva richiesto della ragione, rispondeva: «È dessa una giovane, ed io sono diventato sì vecchio, che non monta il fare conoscenza con essa». Fouquet fu membro d'un gran numero d'accademie; lesse in quella di Montpellier una *Memoria sui bigni di terra*, applicati a diverse specie di tisi, di scorbutto e ad alcune altre malattie croniche, e molte *Memorie sulla topografia di Montpellier*. Depose negli archivj della società di medicina di quella città una *Memoria sull'efficacia dell'estratto di cicuta*, unito ad alcune preparazioni mercuriali nelle affezioni sifilitiche antiche. Nel 1776 concorse una seconda volta per una cattedra di professore della facoltà di Montpellier e fu uno dei candidati presentati al re. L'inclinazione, che aveva per insegnare, l'indusse a dare lezioni private. Nel 1782 il re lo incaricò, con una commissione speciale, di supplire ad Imbert e Barthiez, cancellieri dell'università, on altri impieghi ritenevano a Parigi: insegnò la fisiologia pel corso di tre anni. La morte di Sabatier diede luogo ad un nuovo concorso. Fouquet in età di 65 anni si presentò con una grande riputazione. Il re dispose della cattedra in suo favore, primachè fos-

se chiuso il concorso, e l'università applaudì alla scelta della corte. Dettò lezioni di semeiotica, e lezioni di malattie veneree, di cui fissava l'origine ad un'epoca molto anteriore alla scoperta dell'America. Alcuni anni dopo, allorchè le scuole di medicina andarono soggette ad una nuova organizzazione, Fouquet fu chiamato a professare primo la medicina clinica in quella di Montpellier; egli ebbe la gloria di creare e di perfezionare tuttamente un modo d'istruzione già adottato nelle più celebri università straniere. Pubblicò un *Discorso sulla clinica*, nel quale ha indicato la via, che aveva adottata, ed un quadro di osservazioni raccolte nelle sue lezioni, durante il periodo di sei mesi, ad esempio di Sydenham, di Baillon e di Stoll. Prima d'arrivare al termine della sua corsa, Fouquet fu creato medico delle sale militari, che facevano parte dell'ospizio civile di Montpellier, membro della legione d'onore e corrispondente dell'Istituto. Il suo sapere e la sua esperienza lo facevano riguardare come l'oracolo della scuola di Montpellier, allorchè morì ai 10 di ottobre 1806. Le principali opere di Fouquet, sono: I. Una *Dissertazione De fibræ natura, viribus et morbis in corpore animalium*, Montpellier, 1750, in 4.to; II. *De corpore cribrato Hippocratis, seu de textu mucoso Bordeu*, ivi, 1774, in 4.to; III. *Praelectiones medicae decem in Ludovicæo Montpelien*, ivi, 1777, in 12; IV. *Saggio sul polso considerato per rispetto alle affezioni dei principali organi*, in 8.vo, ivi, 1767; V. *De nonnullis morbis conculcivis oesophagi*, ivi, 1778, in 4.to; VI. *Dissertatio medica de diabete*, ivi, 1783, in 4.to; VII. *Osservazioni sulla costituzione dei sei primi mesi dell'anno V*, 1798, in 8.vo; VIII. *Discorso sulla clinica*, ivi, 1805, in 4.to. Due professori della facoltà di medicina

di Montpellier, Dumas e Baumes, hanno pagato alla memoria del loro confratello un giusto tributo. Le due opere di que' professori hanno lo stesso titolo: *Elogio di Enrico Fouquet*; amendue sono in 4 to, e sono comparse, la prima nel 1807 e la seconda nel 1808. Il barone Desgenettes ha promesso al pubblico un *Elogio di Fouquet*, che farà parte della continuazione, cui deve fare degli *Elogj degli accademici di Montpellier*, di che ha fatto comparire nel 1814 la parte prima. Amico intimo di Fouquet, possiede sulle particolarità della sua vita parecchie note, scritte da esso illustre medico. Possiede altresì un suo ritratto, cui si propone di far intagliare, onde trasmettere alla posterità le sembianze imponenti d'uno degli uomini, che hanno maggiormente onorato la scuola di Montpellier nel secolo XVIII.

T—T.

FOUQUIER-TAINVILLE o **De TAINVILLE** (ANTONIO-QUINTIN), uno degli uomini più orribilmente famosi, che la rivoluzione di Francia abbia fatto conoscere, era figlio d'un coltivatore del villaggio d'Herouelles, presso St.-Quentin, dove nacque nel 1747. Poich'ebbe terminato gli studj, si recò a Parigi, frequentò il foro e comprò una carica di procuratore nel Châtelet: professione di sommo lucro, da cui la sua mala condotta gl'impedì di trar partito; egli la vendè, fece debiti che non pagò, e divenne uno di que' personaggi erranti, che nelle grandi città la penosa loro esistenza alimentano di raggiri e di traffichi i più vergognosi. Faceva allora talvolta alcuni versi mediocri, che si trovano nei Giornali di quel tempo; ed è singolare che ne fece in lode di Luigi XVI, nel 1781: si leggono nelle note del poema della Pietà, per Delille. La rivoluzione fu una sorgente copiosa per tut-

ti gli avventurieri di tale fatta: Fouquier-Tainville doveva abbracciare con tutta la violenza del suo carattere. Nondimeno nei primi tempi non figurò che tra i demagoghi subalterni. Sussisteva ancora alcuna decenza a quell'epoca ed un resto di prudenza teneva lontano un tal uomo, come Fouquier. Non s'impiegavano ancora costoro, che siccome carnefici, nelle spedizioni, che si giudicavano necessarie per suscitare la plebe e spaventare quelli, di cui si temeva l'opposizione. Ma dopo la funesta catastrofe del 10 d'agosto 1793, niuna considerazione, niun rispetto umano arrestò i capi della rivoluzione. Coloro, che avevano inondato di sangue il palazzo del re e dirette poco dopo le stragi del 2 settembre, erano i padroni dello stato; e si videro cercare da per tutto assassini per accelerare l'esecuzione dei loro spaventevoli sistemi. Allora le città furono siti perigliosi e le foreste luoghi di sicurezza. Il tribunale rivoluzionario di Parigi essendo stato istituito, Fouquier-Tainville fu scelto per farne parte, ma da principio come semplice giurato. Nato crudele e perverso, conobbe che per far fortuna nella strada del delitto, era mestieri elevarsi subito all'ultimo termine dell'atrocità. Fu osservato che non mai uno de' suoi pareri fu per assolvere; la sua opinione era sempre la morte. Il governo rivoluzionario, detto il comitato di salute pubblica, diretto da Robespierre, vedendo quanto un simile uomo gli sarebbe riuscito utile in un posto, in cui potesse più sviluppare i suoi mezzi, lo disegnò per accusatore pubblico presso quel tribunale, il quale, primachè egli ne fosse direttore, non assassinava per anco che con certo ritegno e con una specie di timidità. Appena Fouquier ebbe preso possesso del suo impiego, quel tribunale non fu più che un vero macello.

I principali rivoluzionarj dicevano allora pubblicamente che la Francia era troppo popolata per una democrazia fondata sui principj dell'nguaglianza; che bisognava supprimere il terzo almeno de'suoi abitanti, del qual lavoro si occupavano Carrier a Nantes, Collot-d'Herbois a Lione, Fouquier-Tainville a Parigi e molti altri pretesi rappresentanti del popolo nei varj dipartimenti. Fouquier era in esercizio, quando la regina fu tradotta al suo tribunale; e fu soprattutto in tale circostanza che fece manifesta la misura degli eccessi, di cui era capace. Accumulò nel suo atto d'accusa contro quella virtuosa principessa tutti i delitti, tutti gli orrori, che la storia rinfaccia alle Brunehilde ed alle Fredegonde; vi aggiunse le infamie di quelle femmine impudiche, le quali disonorarono l'impero romano, la dichiarò di tali cose colpevole, e lesse tutto in sua presenza. La regina l'udì con calma e con la più stoica fermezza: soltanto, quand'nel corso delle dispute le furono apposte azioni, che ributtavano ai suoi sentimenti di madre, ella fremè; il pallore le coprì il volto e la sfortunata fece udire quella interpellazione famosa, di cui si terrà parola all'articolo MARIA ANTONIETTA. Poich'ebbe rovesciato sulla regina tale torrente d'infamie, l'odioso accusatore cercò di unire contro di essa tutti i delitti della politica: secondo l'atto d'accusa, quella principessa provocata aveva la guerra, inducendovi l'imperatore Leopoldo e suo nipote Francesco II; mandato aveva a quei due monarchi somme immense; alla fine era quella, che suscitata aveva le stragi dei suoi più fedeli sudditi: nel giorno 10 d'agosto Tali furono le principali accuse, che Fouquier enumerò per convalidare la condanna dell'infelice Maria Antonietta. Poich'ebbe terminata tale opera di

scelleratezza, incominciò il processo di ventidue deputati, conosciuti sotto le denominazioni di *Brissotini* e di *Girondini*, cui la convenzione aveva espulsi dal suo seno e di recente assoggettati al tribunale. Fouquier accusava in nome della repubblica e chiedeva che si punissero quali cospiratori contro di essa precisamente quelli, che avevano immaginato di fondare in Francia tale sistema di governo (V. BRISSOT, GUADET, GENSonné, VERNIAUX.) La fazione, che questi deputati avevano formata, era la sola veramente repubblicana, ma siccome il ristabilimento dell'autorità reale era l'avvenimento, di cui la moltitudine pareva che temesse maggiormente, da quando era stata resa colpevole de'misfatti, che avevano rovesciato il trono, bisognava, per avere il suo appoggio, fare considerare come reali tutti que', che si volevano sacrificare. Fouquier, secondo tale sistema, doveva perseguitare come tali i *Brissotini* ed i *Girondini*, quantunque i più di essi avessero opinato per la morte del re: egli li presentò quali cospiratori con la corte e gli accusò d'aver, d'accordo con Luigi XVI, fatto dichiarare la guerra in tale intenzione. In questo Fouquier-Tainville operava dietro le istruzioni di Robespierre, il quale nel 1792 fece ogni sforzo per impedire la guerra che i *Brissotini* provocarono effettivamente contro la volontà del re, il quale aveva le lacrime agli occhi, quando i ministri, che quella fazione gli aveva fatto prendere, li forzarono a farne la proposta all'assemblea. Egli li accusò in seguito d'aver voluto istituire il governo di federati, quale esiste in America. Fu quella una trama di nuovo genere, di che si fece uso per moltiplicare gli assassinj in tutte le parti della Francia. Quando non si era reale, si era federato; e tosto che si era perseguitato da alcun potente,

bisognava soccombere sotto l'uno o l'altro colore, nè vi era mezzo di scampo. I ventidue deputati, di cui molti avevano talenti assai, rintuzzarono con la massima energia le imputazioni dell'accusatore e le annichilarono: veduti furono per un momento tale magistrato carnefice ed i suoi servi incerti e tremanti sulle loro sedie: essi domandarono alla Convenzione ciò che dovessero fare; essa ordinò loro, sulla proposizione di Billaud-Varennes, di giudicare *rivoluzionariamente* gli accusati, cioè, d'inviarli a morte senz'altra forma di processo. Munito di tale decreto, Fouquier-Tainville loro impose silenzio ed essi furono inviati al supplizio. A tale epoca ebbe principio lo stabilimento della spaventevole istituzione, detta *Governo rivoluzionario*; allora tutta la Francia fu piùchè mai piena di prigionieri e di patiboli. Intanto si continuava ancora a coprire tali proscrizioni con le forme della giustizia; il che dava loro un carattere più atroce. Fouquier-Tainville e gli individui, che componevano il suo tribunale, vedendo che non si trattava più di giudicare, ma di far ammazzare, si francarono da tutte le forme, che avevano bene o male osservate prima del processo dei ventidue deputati: ed il pronunziare la loro sentenza di morte non fu più che un orribile derisivo. Gli era stato inviato un povero vecchio, che aveva avuta la lingua colta da paralisi e non poteva rispondere alle domande, che gli venivano fatte; uno de' suoi vicini gli disse che quello era difetto di lingua: non è la lingua che m'abbisogna, disse Fouquier, è la testa. Doveva far condannare la duchessa di Maille, ed i gendarmi gli avevano condotto una dama Maillet. Nelle poche interrogazioni che le furono fatte, egli s'accorse dell'errore: « Tu non sei la Maille, disse; » ma tanto fa che tu passi oggi co-

me dimani ». La dama di Sainte-Amante e sua figlia una delle più belle donne di Parigi, l'avevano sorpreso per la nobile sicurezza che mostrata avevano sugli orribili gradini: « Ve' come sono sfrontate, » disse l'accusatore-boja; bisogna che io vada a vederle salire sul palco per assicurarmi se conserveranno il loro carattere sino alla fine, anche se dovessi restare senza pranzo ». Faceva condannare il padre pel figlio (V. LOIZE-ROULES), l'inberbe di diciassette anni pel vecchio di sessanta; era un vero macello di carne umana. Un ufficiale corso, già assai attempato, era detento nel Luxembourg; si venne a chiamarlo per parte di Fouquier; egli fece il sordo: un giovane stordito, che giocava alla palla nella corte ed aveva un nome quasi simile, rispose; lo sgherro lo menò via, ed il ragazzo di diciassette anni fu immolato pel vecchio di sessanta. Si mandavano a Fouquier-Tainville liste di proscrizione, alle quali egli stesso aggiungeva altre vittime; ed andava coi giudici e coi principali giurati a discuterle ogni settimana in casa d'un certo Lecointre, deputato alla Convenzione, dove si trovava una conversazione ed un buon pranzo (V. LECOINTRE DE VERSAILLES). Là si spacciavano *inter scyphos et pocula* orrori, che fanno fremere. La mattina tutti que' carnefici si raccoglievano, prima di salire sul tribunale, in un caffè prossimo alle prigioni della Conciergerie, e discorrevano, merendando allegramente, sul numero e la specie d'assassini, che stavano per commettere. « Ho fatto guadagnare questa settimana, diceva Fouquier, tanti milioni alla repubblica; la settimana ventura gliene farò guadagnar di più: io (*découlerai*) sbrache ancora un maggior numero di ricchi ». Uscendo, dava i suoi ordini; ed una

quantità di carrette arrivavano alla mattina per condurre al supplizio le vittime, che si dovevano condannare la sera: il loro numero ascendeva ordinariamente ogni giorno a sessanta o ottanta. I suoi atti d'accusa, stampati prima, contenevano le stesse querele contro tutti: non restava da scrivere che i nomi dei condannati nei vacui, che vi erano lasciati; la qual cosa facevano gli scrivani della cancelleria. I giurati sapevano anticipatamente la parola, ch'era *feu de pîle*. Fouquier-Tainville la pronunciava, e sessanta persone erano condannate dopo alcune formalità, che non esigevano due ore. L'avvenimento del 9 *thermidor* anno II (27 luglio 1794), che arrestò la principale causa di tali uccisioni, non impedì a Fouquier di continuare il suo personaggio di accusatore: venne avvertito della rivoluzione che avvenuta era, e dell'arresto di Robespierre, suo protettore. » Nessun cangiamento per noi, e » gli rispose; bisogna che la giustizia abbia il suo corso ». E fece partire pel patibolo quarantadue condannati, di cui i più erano cittadini di Parigi. Dopo tale rivoluzione fu pur egli quello, che venne incaricato di far decapitare Robespierre e tutti quelli, che la Convenzione aveva messi fuori della legge; ed ebbe l'audacia di presentarsi alla sbarra per rallegrarsi con quell'assemblea della vittoria, che aveva riportata. Barère si presentò alla ringhiera, in nome del comitato di salute pubblica, col progetto di far continuare il sistema di terrore, che spaventava l'Europa, e propose Fouquier per accusatore pubblico presso il nuovo tribunale rivoluzionario, cui trattava di fornire; ma provò una viva opposizione. Il deputato Fréron (*V. FRÉRON*) attaccò Fouquier, ricordò i suoi delitti e terminò il suo discorso con queste parole tre-

mende: » Dimando che Fouquier » vada a smaltire nell'inferno tutto il sangue, di cui si è inebriato ». Lesage (d'Enre-et-Loir) l'accusò, ai 20 di marzo, d'aver inviato alla morte, senza giudizio, quarantadue prigionieri del Luxembourg. Fu alla fine arrestato, ma tratto non venne in giudizio che nel mese di aprile successivo; ed un decreto ordinò la permanenza del tribunale fino al giudizio definitivo. Il nostro manifestò un'audacia imperturbabile e si difese, sia negando i suoi delitti, sia dicendo che gli aveva commessi soltanto per ordine del comitato di salute pubblica. Finse di dormire, durante l'epilogo dell'accusatore: era desso il quadro de' più orribili misfatti. La sicurezza de' suoi sguardi feroci incuteva ancora spavento: tanto era profonda l'impressione, che il suo nome aveva fatta su tutti gli animi. Egli fu condannato a morte ai 7 di maggio 1795 ed era in età di quarantotto anni. La plebaglia, sua sostenitrice, lo caricava di maledizioni: » Tu non hai la parola, » gli si diceva allora, per allusione a ciò, che diceva egli stesso agl'infelici, che si volevano giustificare: » Va, canaglia, egli rispondeva, a » prendere le tue tre once di pane » dalla tua sezione (1) ». Una dozzina de' suoi complici fu inviata a morte con lui; egli venne giustiziato l'ultimo, e parve che per la prima volta provasse alcun rimorso; fu visto impallidire e rabbrivire nell'ultimo istante della sua vita. Aveva pubblicato la sua giustificazione o difesa con questo titolo: *Memoria per A. Q. Fouquier, ex-accusatore pubblico presso il tribunale rivoluzionario stabilito a Parigi, e recatosi volontariamente alla Conciergerie il giorno del decreto che ordina il suo arresto, in 4.10 di 20*

(1) A quell'epoca si poteva appena aver tale quantità di pane per testa a Parigi; in oltre era cattivissimo.

pagine: il decreto, che lo metteva in accusa, è del 14 *thermidor* anno II (primo agosto 1794).

B—U.

FOUQUIERES (GIACOMO), pittore di paesi, allievo di Josse Montper, e di G. Breughel, detto *Breughel de Velours*, si era fatto conoscere di buon'ora per alcuni saggi degni d'elogio: si perfezionò nel colorito, lavorando presso *Rubens*, che lo adoperò più d'una volta a terminare i fondi de' suoi quadri. Luigi XIII lo chiamò in Francia nel 1621 e gli commise di dipingere le vedute delle principali città del regno; ma, anziché corrispondere, come doveva, a tale testimonianza di stima, Fouquières non viaggiò che per suo piacere. Appena radusse da' suoi viaggi una dozzina di disegni ad acquerello. In vano, per rianimare il suo zelo, il re gli conferì lettere di nobiltà; nulla poté rendergli l'amore del lavoro. Poich'ebbe fatto in fretta un picciolo numero di quadri per de la Vrillière e d'Emery, s'abbandonò interamente alla poltroneria e finì, morendo povero e disprezzato (in casa d'un pittore, per nome Sylvain, che dimorava nel sobborgo di s. Giacomo). Il suo nobilitamento gli aveva ispirato un orgoglio sì sciocco, che, per tema di derogare, non maneggiava mai il pennello senz'aver la spada al fianco. Perciò il Poussin, che aveva avuto personalmente argomento di lagnarsi della sua aria di grandezza, non lo chiamava che il *barone di Fouquières*. Dispiace che la condotta irregolare e la vanità ridicola di Fouquières l'abbiano impedito di produrre negli ultimi tempi tutte le belle opere, che si potevano attendere da esso. Aveva una facilità rara; la sua maniera s'accostava un poco a quella di Tiziano. Alcuni artisti hanno affermato che dipingeva con un colorito troppo verde e che limitava troppo i suoi punti

di vista. Tale critica può essere fondata: ma quegli stessi, che l'adottano, riconoscono con tutti i pittori ch'egli riusciva singolarmente nell'imitazione esatta della natura; che era eccellente in ciò, che le persone dell'arte chiamano il *tocco degli alberi o la frasca*; e che per ultimo il disegno delle sue figure era non meno vero, che spiritoso. Furono fatte molte stampe delle opere di questo artista, ed egli stesso ha intagliato all'acqua forte un buon numero de' suoi paesi. Fouquières, nato in Anversa nel 1580, non morì nel 1621, come dicono molti scrittori: è riconosciuto (1) che le sue contese col Poussin, del quale era geloso, avvennero nell'epoca, in cui quest'ultimo era stato creato primo pittore ordinario del re; ora tale elezione del Poussin è del 20 di marzo 1611. Fu altronde, come abbiamo veduto più sopra, nel corso dell'anno 1621 che Fouquières venne chiamato a Parigi; e le sue opere, fatte al Louvre, sono una prova che viveva ancora lungo tempo dopo. D'Argenville, gli autori del grande Dizionario storico, l'abate Ladvocat, D. Perneti, l'abate di Fontenay e molti altri biografi collocano, senza esitare, la morte di questo pittore nel 1659: noi abbiamo molte ragioni di credere in effetto che tale data sia esatta. Fouquières aveva viaggiato in Germania ed in Italia. Fece un numero grande di lavori per l'elettore palatino, che lo pagò sempre magnificamente, ma senza mai poterlo arricchire. Dicesi che da Fouquières apprendesse Filippo di Champaigne i principj dell'arte di dipingere.

F. P—r.

FOUR. (V. DUFOUR e LONGUE-
RUE).

(1) Vedi D. Feliblen, *Discorsi sulle an-
te e le vite dei pittori*.

FOURCADE (PARQUALE TOMASO), nato a Pau nel 1769, mostrò fin dalla più tenera infanzia una immaginazione ardente, un concepimento facile ed una memoria prodigiosa. Appena ebbe terminato gli studi, andò a Parigi. La rivoluzione incominciata allora, egli si infiammò per essa e si vide più d'una volta un giovane di vent'anni arrischiare il popolo dei sobborghi e incalzare alla testa di esso. Creò nel 1793 comole di Francia a San Giovanni d'Acri; men vi si era per anche rotato, quando ebbe un'altra destinazione, quella della Canea. Vi arrivò nel 1796 e non tardò ad indirizzare al dipartimento delle relazioni estere diverse memorie, tanto sull'isola di Candia, in generale, quanto su quella di Cierga, che n'è poco lontana e che la mitologia ha tanto abbellita sotto il nome di Citera. Durante la guerra che la Francia ebbe con la Turchia, nell'epoca dell'invasione dell'Egitto, egli fu gettato nelle prigioni della Canea, le indegnamente trattato poscia alla fine trasferito in quelle di Costantinopoli, dove parve che la sua sorte si mitigasse; però che vi si trovò in mezzo a' suoi compatriotti, prigionieri anch'essi. Fatta la pace, ritornò in Francia; e, siccome un articolo del trattato con la porta stipulava la libera navigazione della bandiera francese nel mar Nero, furono creati, nel 1802, sulle coste asiatiche di quel mare tre consolati, a Sinope, Eraclea e Trebisonda. A Fourcade fu spedito a quello di Sinope. Negli ozj, che gli lasciava tale impiego, quando ricominciaron le ostilità con l'Inghilterra, fece molte gite nelle vicinanze della sua residenza. Visitò tutta quella parte dell'Anatolia, che corrisponde all'antica Bitinia, alla Paflagonia ed al Ponte polemonico, paesi di cui Tournesfort e Beauchamp non avevano veduto e descritto che i liti.

Una delle più interessanti di tali gite, è quella, che lo condusse a Tasch-Kupru, sulle ruine dell'antica Pompejopoli, capitale della Paflagonia sotto i Romani. Niun geografo ne aveva determinato con esattezza la posizione; d'Anville medesima l'aveva collocata, nelle sue carte, a 20 leghe troppo al sud. La tavola di Pautinger, sola, indicava con agguistatezza la situazione di quella città a metà strada, quasi da Sinope e da Gangra; ed ivi appunto è situata Tasch-Kupru. Ma, tali tavole non facendo autorità, la posizione di Pompejopoli restava indeterminata; e dobbiamo ad un'iscrizione scoperta da Fourcade, a Tasch-Kupru, la conoscenza della vera situazione di Pompejopoli. Il grande Mitridate aveva da prima chiamato quella città *Eupatoria* dal nome d'*ΕΥΠΑΤΟΡ*, *bono pater patris*, cui portava con orgoglio; ma la fortuna di Pompei fece mutare tale nome d'*Eupatoria* in quello di Pompejopoli, che ha conservato fino all'epoca disastrosa dell'invasione di quelle belle regioni per gli Ottomanni, i quali da per tutto hanno dato nomi nuovi ai luoghi anche più celebri dell'antichità. La memoria che Fourcade, come ritorno da Sinope (1), lesse nella prima e nella 3.a classe dell'Istituto, su tale scoperta, si destò un vivo interesse. È stata inserita nel 14.to volume degli Annali dei viaggi, di

Gravina, che al ilurp alla ha oia

(1) Il suo soggiorno a Sinope fu accompagnato da un triste avvenimento. Assalito a quattro passi di distanza dalla casa consolare da una truppa di marinai, che sbarcarono, fu lasciato cinto di ferro nel retro. D'allora in poi non fece che languire. Obbligato di partire da Sinope per prendere le acque di Baden in Austria, giunse in Crimea, sbarcò a Caffa, si fece insanguinazione, e ripartì, che quella città era veramente situata nel luogo dell'antica Teodosia; di là si trasportò nella chiesa di Pantempe e finalmente in quella antica capitale del Regno, chiamando molte noie, le quali sono state ultimamente inserite nella traduzione francese del Viaggio di Clarke in Russia.

Malte-Brun. A tale memoria era unita una carta manoscritta della Paflagonia, che il nostro viaggiatore levata aveva egli stesso: ella non è stata peranco intagliata. Quantunque sia agevole di scorgere che il lavoro di tale carta è quello d'una persona, che non ha mai fatto uno studio pratico dell'agrimensura; nondimeno la geografia appropfiterà delle misure di distanza relativa, che sono state calcolate, con la mostra e la bussola alla mano; esse serviranno per rettificare molti punti importanti e soprattutto il corso dell'Armenia, fin ora male indicato e che, in vece d'andarsi a gettare in mare, siccome credeva d'Anville, va a mescolare le sue acque a quelle dell'Halys, dopo un corso di 40 leghe. Tre altre memorie sull'aspetto fisico della Paflagonia, sopra Castambol e sulle antichità di Sinope, lette ugualmente nell'Istituto, determinarono nel 1811 quella dotta società a ricevere Fourcade nel numero de' suoi corrispondenti: L'anno seguente fu nominato al consolato generale di Salonichi. Arrivandovi nel mese d'aprile 1815, il console cominciava a Barbié du Bocage come trovate aveva parecchie ruine a Novi-Bazar, a Uscup, a Outchiterna, a Sterae e a Demir-Capu, presso l'Assio, ma tale parte del suo viaggio è rimasta tra le sue carte. Le numerose occupazioni, che l'affollarono in quel nuovo ufficio ed alle quali la sua attività parve sulle prime che bastasse, non tardarono a consumare una costituzione già estremamente indebolita dallo studio e dai viaggi. Vittima del suo zelo, che gli fece affrontare l'insalubrità del clima, morì di dissenteria agli 11 di settembre 1815. Fourcade aveva molto ingegno naturale; conosceva le lingue antiche, le antichità, la storia, la geografia, la botanica e la

mineralogia: ma la sua immaginazione focosa imprimeva alle sue descrizioni una tinta pressochè romanzesca, la quale impediva di avervi intera fede. Si occupava altresì di poesia, ed ha fatto in differenti circostanze alcuni componimenti in versi, che provavano tanta facilità, quanto spirito.

A—R.

FOURCROI (BONAVENTURA DI), avvocato del parlamento di Parigi, nato a Noyon, morto a Parigi nel 1692, fu sommamente considerato al tempo suo. Non era buon poeta; quindi Boileau diceva in un distico, cui non ha dato alle stampe:

Qui ne hait point tes vers, ridicule Maucroix,
Pourrait bien pour sa peine aimer ceux
de Fourcroi.

Fourcroi aveva polmoni fortissimi. Disputava un giorno contro Molière in presenza di Boileau, il quale gridò: *Che val la ragione con un fiello di voce contro una gola come quella?* Gli scritti di Fourcroi sono questi: I. *Sonetti* (in numero di 21) al principe di Conti, Parigi, 1651, in 4.to; II *I sentimenti del giovane Plinio sulla Poesia*, Parigi, 1660, in 12; III *Le Opere di Bartolomeo Anzani*, col quale aveva lavorato lungo tempo intorno alle sentenze del presidente Lamignon. L'elogio d'Anzani, che vi è premesso è di Fourcroi; IV *Tre discorsi nelle Raccolte dell'accademia francese*; V *Dell'origine del diritto, dei magistrati e dei giurconsulti; le leggi delle dodici Tavole; della significazione delle parole, e i titoli di cinquanta libri del Digesto, nuova traduzione, con note*, 1674, in 12. È detto nella *Carpentaria* che ha scritto per la difesa dei diritti del re: ma, aggiunge Charpentier, « non fo gran conto della » sua opera: è troppo grossa: e forse « se n'era stato ben pagato ». La prefazione delle *Questioni di diritto*

per Bretonnier, contiene l'elogio di Fourcroy.

A. B.—T.

FOURCROY (ANTONIO FRANCESCO DI), celebre chimico, nacque a Parigi, ai 15 di giugno 1755. Apparteneva alla stessa famiglia, che Bonaventura di Fourcroy; ma il ramo, donde discendeva, era povero. Suo padre, speciale della casa del duca d'Orléans, perdè la sua carica ed il diritto di esercitare la sua professione a Parigi in virtù di certe condizioni, cui richiese il corpo degli speciali; e tale avvenimento ridusse la sua famiglia ad uno stato prossimo al bisogno. Il giovane Fourcroy sarebbe forse caduto nelle disperazione, se Vicq-d'Azyr, che conosceva suo padre, non fosse stato penetrato delle sue buone disposizioni e non l'avesse incoraggiato e sostenuto; ma la protezione di Vicq-d'Azyr per poco non ebbe a nuocerli gravemente in una circostanza importante. Fourcroy concorreva per una delle licenze gratuite, fondate dal dottor Diest nella facoltà di medicina in favore dello studente povero, che lo meritasse meglio. Il dispetto, che la facoltà aveva concepite contro Vicq-d'Azyr, perchè era segretario della società reale di medicina, ch'essa riguardava come una compagnia rivale, fece rigettare Fourcroy; ed il giovane si sarebbe veduto nell'impossibilità di pagare le spese della sua recezione e d'ottenere il suo diploma di medico, se la società reale non avesse fatta una colletta in suo favore: lo stesso spirito di partito impedì che fosse ammesso sulla lista dei dottori reggenti ed acquistasse in tal guisa il diritto d'insegnare nelle scuole della facoltà: ma trovò presto altre occasioni di far prova di talenti. Buquet, il professore di chimica allora più celebre della capitale, fece di esso il suo allievo favorito; permise alcuna volta che

a lui supplisse e gli prestò anche un anfiteatro per dare lezioni private. L'eloquenza del giovane Fourcroy gli procurò una riputazione sì pronta e sì generale, che alla morte di Macquer, avvenuta nel 1784, Buffon gli conferì la cattedra di chimica del giardino del re. Egli vi ha insegnato per oltre 25 anni con un talento inimitabile ed un concorso di uditori prodigioso. La facilità, l'eleganza del suo dire, la sua copia, il suo calore, la sua chiarezza, la bellezza della sua voce, la vivacità della sua fisionomia incantavano gli uomini più stranieri alla chimica ed hanno infinitamente contribuito a diffonderne il gusto, non pure in Francia, ma in tutte le parti del mondo; però che allievi di tutti i paesi affluivano nel suo anfiteatro. Cresceva vie più rilievo alle sue lezioni la diligenza, che usava di tenersi costantemente informato de' progressi d'una scienza, che era allora in una delle sue epoche più brillanti ed in cui le scoperte succedevano le une alle altre quotidianamente. Si può farsi un'idea delle migliorazioni, che faceva alle sue lezioni, ne' differenti trasunti, che ne ha pubblicati. Il primo, intitolato: *Lezioni di storia naturale e di chimica*, comparve nel 1781, in 2 vol. in 8. vo; ne pubblicò un'edizione in 4 vol. nel 1789, una di 5 nel 1791; ma l'opera dilatandosi sempre, tenne di poterla pubblicare sotto il nuovo titolo di *Sistema delle cognizioni chimiche e della loro applicazione, ai fenomeni della natura e dell'arte*, in 6 vol. in 4 to, o 11 vol. in 8. vo, 1801. Si può riguardare quest'ultimo libro siccome la tachigrafia pressochè letterale delle lezioni di Fourcroy, quali le dettava poco prima della sua morte; ed è non meno il quadro particolarizzato e pressochè compiuto di quanto si sapeva in chimica nell'epoca, in cui comparve.

La sua *Filosofia chimica* è un compendio della stessa dottrina. I fatti fondamentali, sui quali posava allora la chimica, vi sono esposti con uno stile aforistico, opportuno a servire per guida ai professori ed a conservare i dettati nella memoria degli allievi. Tale opera, stampata in francese, nel 1792, 1795 e 1806, è stata tradotta pressochè in tutte le lingue e fino in greco moderno: ma le scienze naturali fanno oggidì sì rapidi progressi, che i trattati generali, in cui sono dichiarate, invecchiano in pochi anni, per quanta voga abbiano avuta nella loro apparizione; e quelli di Fourcroy non sono sfuggiti a tale sorte generale. Oltre quelli ora discorsi, ne ha altresì pubblicati due all' incirca della stessa natura, per le scuole di veterinaria e per la biblioteca delle Dame; ed ha inserito molti articoli nell' *Enciclopedia metodica* e nel *Dizionario delle scienze naturali*. Ma non si limitò a giovare la chimica per corsi di lezioni e trattati semplicemente didattici; non si mostrò meno infaticabile nelle esperienze, di quellochè eloquente professore o scrittore fecondo. Gli *Annali di chimica* ed altri giornali, del pari che le raccolte di diverse dotte società contengono più di cento cinquanta Memorie da lui composte, che s'aggirano tutte sopra esperimenti o viste, le quali sono sue proprie e che, senza mostrare precisamente l'originalità o il rigore delle Memorie di Cavendish, nè la felice sagacità di quello di Lavoisier, furono però scaturigini per la scienza di molti utili accrescimenti. Si può mettere nel novero de' suoi lavori più importanti la scoperta di molti composti, che scoppiano con fragore, mediante la semplice percussione; quella di diversi metodi atti a perfezionare l'analisi delle acque minerali, di cui ha dato un saggio

notabile nella sua *Analisi dell'acqua solforosa d' Enghien*, un vol. in 8. vo, 1788; quella d' un mezzo economico di separare il rame dallo stagno: ha fatto altresì lunghe ricerche sulle combinazioni saline e nominatamente sui sali tripli ammoniacali. Ha pure molto perfezionato le analisi vegetali ed ha soprattutto dato alla parte della chimica, che concerne le sostanze animali, un impulso tutto nuovo. Essendo stato incaricato di vegliare con Thouret al disseppellimento del cimitero degl' Innocenti, osservò che molti cadaveri, in luogo di corrompersi e di dissolversi, si erano tramutati in una specie di sostanza grassa, analoga a quella, che si chiama spermaceti o adipocera. Gli si dee la scoperta che i calcoli della vescica umana non sono tutti della stessa natura e che di tali se ne trova nel numero di essi che la loro composizione chimica permette di crederli dissolubili. Il raggiugnare degli altri fatti particolari, di cui ha arricchito la scienza, riuscirebbe soverchiamente lungo per un libro come questo. Le altre opere di Fourcroy, sono: I. *Saggio sulle malattie degli artigiani*, trad. dal latino di Ramazzini, con note ed aggiunte, 1777, in 12; II. Un' edizione dell' *Entomologia Parisiensis* di Geoffroy, 1787, 2 vol. in 12; III. *L'Arte di conoscere e d'impiegare i medicamenti nelle malattie, che attaccano il corpo umano*, 1785, 2 vol. in 8. vo; IV. *Saggio sul flogistico e sugli acidi*, 1788, in 8. vo; V. *La Medicina illuminata dalle scienze fisiche*, 1791, 4 vol. in 8. vo; VI. *Metodi per estrarre la soda dal sale marino*, 1795, in 4. to; VII. *Quadri notturni di chimica*, 1800, 1805, in fogl. atlante; VIII. *Lavorò con Lavoisier, Bertholet e Guyton-Morveau nel Metodo di nomenclatura chimica*, 1787, in 8. vo. Fino alla rivoluzione Fourcroy si era limitato alla sua condizione di chimico

e di medico; ma era stato poco felice nella pratica. Rigettato lungo tempo, non senza ingiustizia, dai principali corpi dotti, per conseguente delle prime contese che aveva provate, la sua fortuna rimasta era molto al disotto del suo merito, in guisa che aveva concepito dell' esacerbazione contro l'ordine stabilito: per ciò si abbandonò con calore alle speranze, che fecero nascere i primi sintomi di quella grande convulsione politica. Il suo talento per l'eloquenza gli procacciò favore nelle assemblee popolari; e fu creato nel 1792 deputato supplente di Parigi alla convenzione nazionale. Volle il caso ch'egli divenisse il successore del troppo famoso Marat. Quindi entrò in quell'assemblea soltanto dopo ch'essa ebbe consumato il più grande de' suoi delitti. Le circostanze ed il partito, nel quale si trovava involto, gli fecero assumere talvolta la favella scurrile dei demagoghi; il che porse motivo a supporre che avesse avuto una parte attiva in alcuni degli eccessi di quell'epoca deplorabile; ma è agevole di vedere ne' Giornali di quel tempo, com'egli non orò mai dalla ringhiera che in questioni di amministrazione interna e soprattutto d'istruzione pubblica; cercò di preservare dalla distruzione gli stabilimenti utili e di tornare nella pristina condizione que', ch'erano stati distrutti: fece chiamare presso il comitato di salute pubblica sotto pretesto di perfezionare differenti metodi delle arti necessarie per la guerra, molti dotti, i quali, senza tale attenzione, sarebbero probabilmente incorsi negli stessi pericoli, in che quelli tutti caddero, che la Francia possedeva allora più illustri: ma non poté o non osò comprendere Lavoisier nella sua lista; e quel grand'uomo, che apparteneva alla compagnia degli appaltatori generali, non fu

distinto da' suoi colleghi nel momento dell'assassinio giuridico, che ne fece il tribunale rivoluzionario. Alcuni invidiosi accusarono Fourcroy di non essere stato straniero a tale disgrazia d'un chimico più celebre di lui; e tale odiosa imputazione avvelenò il restante de' suoi giorni. Noi possiamo assicurare, a sua discolpa che abbiamo fatte le ricerche più diligenti, senza averne potuto scoprire la menoma prova. Dopo lo scioglimento della convenzione, Fourcroy fece parte del consiglio degli anziani, donde uscì per le sorti nel 1798. L'anno seguente, pressochè subito dopo il 18 brumaire, il primo console lo chiamò al consiglio di stato, nella sessione dell'interno, dov'è rimasto fino alla sua morte. Vi fu principalmente impiegato nella compilazione dei regolamenti e dei progetti di legge intorno all'istruzione pubblica; fu anche destinato nel 1801 alla direzione generale di tale parte d'amministrazione, sotto l'autorità del ministro dell'interno. De' lavori amministrativi di Fourcroy, siccome de' suoi lavori scientifici, una somma attività fu il carattere principale; ed egli ha fatto tuttoquante si può fare con tale qualità. Si deve al' sue cure l'erezione delle tre scuole di medicina di Parigi, di Montpellier e di Strasburgo: quella di dodici scuole di diritto, e di circa trenta licei, presentemente chiamati collegi reali, tutti collocati in grandi città. Ha fatto rialzare o istituire più di trecento collegi comunali nelle città inferiori. I regolamenti di tali scuole tutte partivano da lui; doveva procurar loro, in una maniera o in un'altra, rendite sufficienti: preparava le scelte dei capi e dei professori e fino de' giovani pensionarj. Le sue viste in tal genere ebbero carattere di grandezza: lo stato, secondo lui, doveva l'istruzione al popolo; e se

fosse stato secondato, nulla avrebbe trascurato per fondare l'educazione pubblica in modo da renderla indipendente dalla condizione delle finanze e dal favore momentaneo del governo. Ma troppo ristretto ne' suoi primi studi, non ebbe forse idee abbastanza elevate intorno a ciò, che l'istruzione può e dev'essere; e troppo molestato dalle preoccupazioni del suo padrone e dalle sue proprie relazioni rivoluzionarie, non potè sempre mettere nelle sue scelte quel rigore necessario per conciliare loro la pubblica fiducia. Fu incaricato di preparare i decreti sull'istituzione dell'università; e tale fattura fu per lui la sorgente di molti dispiaceri. Dopo averla ricominciata ventitrè volte prima di gradirè al capo del governo, vide fallirgli la speranza di essere capo di quel gran corpo ed obbligato a cessare la direzione dell'istruzione pubblica; dopo cinque anni d'esercizio. Al cun tempo dopo tale primo disgusto, ne provò un secondo, che lo amareggiò molto anch'esso. Quasi tutti i consiglieri di stato furono provveduti di dotazione; egli non vi fu compreso. Aveva la debolezza di valutare il favore piaciè non deve un dotto e meno un vero uomo di stato. La certezza della sua disgrazia compì quanto le inquietudini precedenti congiuntamente alle sue grandi fatiche avevano incominciato; ed egli fu colpito d'apoplessia ai 16 di dicembre 1809, in età di anni 54, allorchè pareva ancora che tutto annunziasse in lui vigore e lunghi anni. Voutenat ha dato in onore di Fourcroy il nome di *Fourcroya* all'*Agave vivipara* bella pianta della famiglia dei liliacei, che si trova nell'America spagnuola. Palissot de Beauvois ha fatto stampare un *Elogio storico di Fourcroy* (1810) in 4.to. L'elogio dello stesso personaggio, per Cuvier, recitato nell'istituto, si legge nelle

Memorie di quella dotta compagnia, ed anche nel *Magazzino enciclopedico*, 1812, tomo II, pagina prima.

C—V—N.

FOURCROY DE RAMECOURT (CARLO RENATO), ingegnere, nacque a Parigi ai 19 di gennaio 1715. Destinato ad esercitare la professione di suo padre avvocato nel parlamento, tutti i suoi studi furono diretti a quel fine: ma una tendenza irresistibile lo traveva verso alle scienze; ed egli attendeva ad esse in segreto con tale applicazione, che giunse in breve tempo ad acquistare le conoscenze richieste allora per entrare nel corpo degl'ingegneri. Dopo un esame onorevolissimo, fu ammesso in quella classe nel 1735. Fece tutte le campagne della guerra del 1741 sotto gli ordini del marescialle di Asfeld, ne fece anche tre in Germania, durante la guerra dei sette anni; comandò nel 1761 il corpo degl'ingegneri delle coste della Bretagna e si trovò nel 1764 all'assedio d'Almeida in Portogallo. La pace avendogli concesso di ripigliare gli studi del gabinetto, s'applicò con novello ardore a perfezionare le sue conoscenze e ne aveva in più d'un genere. Impiegava quattordici ore al giorno per fare esperienze o a descriverne i risultati. La sua modestia gl'impediva di pubblicare sotto il suo nome i frutti del suo lavoro; ma non potè sfuggire alla celebrità, cui pareva che temesse, e l'accademia delle scienze lo ricompensò de' meriti suoi verso le scienze con una sede di socio libero. Altri lavori ugualmente notabili per la saggezza e per l'estensione delle viste, gli avevano meritato il grado di maresciallo di campo. Fu impiegato successivamente a Calais, nel Roussillon, in Corsica, ec., fino a che il conte di St. Germain avendo manifestato nel 1776 il desiderio di

assumere al ministero della guerra un ufficiale superiore del corpo degl' ingegneri, Foureroy assente fu proposto al ministro da tutti i suoi compagni siccome il più degno di occupare quell' ufficio importante. Come lo lasciò, fu fatto direttore generale del corpo degl' ingegneri: morì a Parigi ai 12 di febbrajo 1791. Ha scritto: I. *L'Arte del fabbricare di tegole e mattoni* e quella del fornajo nella Raccolta delle Descrizioni pubblicate dall'accademia delle scienze. L'autore in quest' ultima opera ragguaglia minutamente sulle diverse specie di pietre atte ad essere convertite in calce, ed indica la Lorena siccome la provincia di Francia, che ne somministra le cave più abbondanti; II *Memoria sulla fortificazione perpendicolare*, Parigi, 1786, in 4.to: ha pubblicato tale opera siccome il risultato delle conferenze con molti ufficiali del corpo degl' ingegneri; III *Progetto di comunicazione tra la Schelda, la Sambre, l'Oise, la Mosa, la Mosella ed il Reno, per unire tutte le parti interiori della Francia*; IV *Alcune Memorie nella raccolta dell'accademia delle scienze*. I lavori di Foureroy non si limitano a questo scarso numero d'opere. Le osservazioni microscopiche (*V. Desessarts, Secoli lett. della Francia*), inserite nel *Trattato del cuore*, di Senac, sono pressochè interamente sue. Il *Trattato delle pesche* di Duhamel contiene un gran numero di osservazioni e di descrizioni, cui il suo soggiorno presso alle spiagge del mare l'aveva messo in grado di fare. Molte delle sue esperienze e delle sue osservazioni sui legnami si ritrovano nelle opere di Duhamel. Finalmente ha arricchito d'un gran numero di fatti e di riflessioni l'opera di Lalande sulle *Marce*.

W—s.

FOURCROY DE GUILLER-
VILLE (GIOVANNI LUIGI DI), fra-

tello del precedente, nacque a Parigi nel 1717, ed entrò nella compagnia dei cadetti gentiluomini a Rochefort. Egli partì per s. Domingo col grado d'uffiziale d'artiglieria e dimorò 20 anni in quella colonia. Ritornato in Francia, cessò la milizia e comprò una carica di consigliere del baliaggio di Clermont sur-Oise. La rivoluzione lo privò di tale impiego; ma fu fatto giudice del tribunale, che successe al baliaggio, e morì a Clermont nel 1799. Ha scritto: I. *Lettere sull'educazione fisica dei fanciulli dell'età prima*, Parigi, 1770, in 8.vo: tale opera è il risultato delle osservazioni fatte dall'autore tanto a s. Domingo, che in Francia; II *I Figli elevati nell'ordine della natura, o Compendio della storia naturale dei fanciulli dell'età prima ad uso dei padri e delle madri di famiglia*, Parigi, 1774, in 12; nuova edizione, 1785, in 12: tale opera stimabile è stata tradotta in tedesco da K. F. Cramer, Lubeca, 1781, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

FOURIER (PIETRO), riformatore dei canonici regolari di Lorena ed istitutore delle religiose della congregazione dello stesso ordine, nacque a Mirecourt, ai 15 di novembre 1565, di onesti genitori, ma poco favoriti de' beni di fortuna. Studiò a Pont-à-Mousson ed ebbe per maestri il padre Bauni ed il famoso padre Sirmond. I suoi progressi furono considerabili, soprattutto nella lingua greca, cui si rese sommaramente famigliare; ma lo distinse ancora più tra' suoi discepoli una pietà rara ed una vita esemplare. Poich' ebbe terminato il corso di filosofia, in età allora di anni 20, risolse d'entrare in religione, si presentò ai canonici regolari dell'abazia di Chaumousey (presso d'Epinal), diocesi di Toul; vi fu ricevuto nel 1585 e l'anno seguente pronunziò i suoi voti:

dopo di che ritornò a Pont-à-Mousson per istudiarvi la teologia. Allorchè ebbe finito il suo corso scolastico e presi gli ordini, Fourier si restituì a Chaumousey, dove si dedicò indefessamente a' suoi esercizi di pietà e si assoggettò scrupolosamente ai doveri della sua regola. L'abbazia di Chaumousey era caduta nella rilassatezza. La condotta di Fourier contrastava troppo con quella de' suoi colleghi per essere veduta di buon occhio: essa gli attirò mortificazioni, cui soffersse pazientemente, ma che presto degenerarono in persecuzione. Era giunto all'età di trent'anni, allorchè i suoi parenti pensarono a liberarlo; gli fecero offrire la scelta fra tre parrocchie. Egli preferì quella di Matincourt, perchè era la più povera e vi era più da fare: il disordine vi si era introdotto; le sue esortazioni e soprattutto il suo esempio la ridussero in breve la parrocchia meglio regolata e la più edificante della diocesi. Egli non si limitò alle sue funzioni di parroco: persuaso che costumi cristiani debbono essere il prodotto d'istruzioni date sino dall'infanzia, non solo prese in casa sua fanciulli cui istruiva, ma pensò di formare una società, di cui lo scopo fosse di tenere scuole per le ragazze. Alcune persone devote, ch'egli dirigeva, assecondarono le sue viste, ed egli potè unirne abbastanza per formare una prima casa. Avendo comunicato il suo disegno al vescovo di Toul ed al cardinale di Lorena, legato della Santa Sede nei tre vescovadi, que' prelati l'approvarono. La nuova congregazione fu istituita; Paolo V la confermò con bolle; e quelle ntili religiose si diffusero non solo in Lorena, ma in Francia e fino in America. Si andava operando in Lorena la riforma dei monasteri: già i più di quelli di s. Benedetto si erano uniti in una congregazio-

ne, in cui rifioriva la regola e che doveva dare all'erudizione uomini celebri. L'ordine dei canonici regolari aveva esso pure bisogno di una migrazione. Fino dal 1595 il cardinale di Lorena aveva tentato d'introdurvi la riforma, ma senza frutto. Nel 1621 Gregorio XV con lettere dei 10 di luglio commise la cura di tale operazione a Giovanni di Porcelet, vescovo di Toul. Il prelado non vide altro mezzo espediente che d'associarsi Pietro Fourier, a cui fece conferire autorizzazione necessaria. Con quattro canonici regolari e due ecclesiastici, pieni di zelo, Fourier diede principio a sì grande impresa ed andò nell'abbazia di santa Maria di Pont-à-Mousson, dell'ordine dei premonstratensi, a mettere le prime fondamenta della sua congregazione sotto il nome di Nostro Salvatore. Dopo essersi preparati con tre mesi di esercizi spirituali, tutti vi presero l'abito del nuovo istituto ai 2 di febbrajo 1625: poco tempo dopo si recarono all'abbazia di s. Remigio di Lunville, preparata a tal nopo, dove fecero il loro noviziato e ai 25 di marzo 1624 pronunziarono i loro voti, secondo gli statuti di riforma, nelle mani del priore. Un breve di Urbano VIII, dei 20 di novembre, approvò tale istituzione, di cui l'insegnare era uno de' doveri e che fu in seguito confermata da bolle. In meno di quattro anni otto o nove case vi si unirono. Il primo capitolo generale si tenne nel 1629; ed il padre Nicolò Guinet, religioso di alte virtù, quantunque giovanissimo, fu eletto generale. Fourier aveva differito di fare i suoi voti, per tema che la scelta non cadesse sopra di lui; ma Guinet, essendo morto tre anni dopo di peste, che gli aveva attaccata una persona cui confessava, Fourier fu eletto d'unanime voce, ai 20 d'agosto 1632 ed obbligato venne,

mal grado la sua resistenza, ad accettare tale dignità. Essa non gli fece rimutare niuna parte della sua foggia di vivere: sempre così povero, così umile, così alieno dalle cose del mondo, non attendeva che ai mezzi di raffermare la sua nuova congregazione e di renderla giovevole. Il re di Francia essendosi impadronito della Lorena nel 1654 ed il paese trovandosi coperto di truppe, Fourier fu costretto ad andare co' suoi a cercare un asilo a Gray, in Franca-Contea, per restarvi fino alla pace. Ivi infermò e venne a morte ai 9 di novembre 1640, in età d'anni 75. Il cardinale di Eérulle diceva di lui, come non erasi nessuna virtù, di cui egli non fosse il modello. Il suo corpo fu trasportato a Mataincourt ove divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Pietro Fourier è stato beatificato da bolle dei 29 di gennaio 1650. È autore degli *Statuti delle due congregazioni*, che ha istituite. Aveva incominciato un trattato dei doveri degli ecclesiastici incaricati della cura delle parrocchie, sotto il titolo di *Pratica de' parrochi*; ma non lo terminò. I suoi confratelli hanno raccolto le sue *Lettere, le quali potrebbero formare tre volumi in foglio*. Esse non furono stampate ma la sua vita fu pubblicata da G. Bedel, Parigi, 1645, in 8.vo, 1666, in 12; sovente ristampata, tradotta in latino, Augusta, 1658, in 8.vo; ritoccata (*V. BOUETTE DE BLEMUR*) dal P. Friant, Nanci, 1746, in 12; in latino, col titolo d' *Imago boni parrochi, seu acta parochialis Petri Forerii*, Nanci, 1751, in 8.vo, ec. La storia dell'istituzione della sua congregazione è stata scritta dal P. D'Origny, gesuita, Nanci, 1719, in 12, e più distesamente col titolo di *Condotta della Provvidenza*, ec., per L. G. Bernard, Toul, 1752, 2 vol. in 4.to.

L—v.

FOURMONT (STEFANO), uno

de' più laboriosj eruditi del principio del secolo XVIII, nacque nel 1685, in Herbelay, presso S. Dionigi. Suo padre esercitava in esso villaggio le funzioni unite di chirurgo e di procuratore fiscale. Il parroco del luogo fu il primo maestro di quest'uomo, di cui le vaste cognizioni dovevano fare un giorno lo stupore del mondo dotto. Rimasto orfano in breve de' genitori, fu accolto a Parigi da un zio, buon umanista, che lo inviò al collegio Mazarino. Il giovane Fourmont vi si fece presto distinguere per la sua assiduità, per le qualità del suo cuore e soprattutto per una prodigiosa memoria: facoltà preziosa, quando l'esercizio n'è diretto di buon'ora verso utili oggetti. Aveva soltanto 25 anni, quando pubblicò le sue *Radici della lingua latina messe in versi francesi*, Parigi, 1706, in 12 (*Ved. SUÈRE-DUPLAN*): Tale prima opera piacque quanto l'autore poteva mai sperare che piacer potesse un libro di tal fatta. Poich'ebbe studiata la retorica, entrò nel seminario, dove prese il grado di *maître-ès-art*. Lo studio della teologia l'occupò poscia; e fu desso che incominciò a volgere la sua attenzione sulle lingue orientali. La letteratura greca era però ancora l'oggetto favorito de' suoi lavori: impiegava le ore del giorno ne' differenti esercizio della comunità, in mezzo alla quale abitava, rubando al sonno il tempo necessario per la lettura d'Omero, di Sofocle e d'Anacreonte. Sembrò che tale irregolarità d'un genere nuovo non dovesse mai essere contagiosa: pure attirò a Fourmont le riprensioni del superiore, il quale, poich'ebbe in vano tentato di frenare sì fatto zelo immoderato per lo studio, si vide costretto a punirlo, escludendo il giovane erudito dalla casa, ch'egli reggeva. Questi si ritirò allora nel collegio di Montaigu, dove occupò una camera,

ch'era stata quella d'Erasmus: circostanza, la quale contribuì forse ad accelerare i suoi progressi, destando in lui emulazione. Fu in breve raggiunto, in quel ritiro, dall'abate Sevin, suo compagno di studio, uscito dal seminario per gli stessi motivi; ed entrambi lavorarono intorno ad una traduzione d'Anacreonte, corredata di note, destinate a ristabilire il testo ne' luoghi, dove lo supponevano corrotto. Proseguendo in pari tempo i suoi studj ebraici, Fourmont tradusse il commentario del rabbino Aben-Esra sull'*Ecclesiaste*. Annunziò la pubblicazione di tale volgarizzamento e di alcuni altri dello stesso genere nel *Giornale di Trévoux* del 1710; ma sembra che tale progetto rimanesse non eseguito. Poco tempo dopo, Fourmont passò al collegio di Navarra, poi a quello d'Harcourt, di cui il provveditore, Louvancy, gli affidò l'istruzione de' pensionarj. Fu altresì incaricato di sorvegliare l'educazione de' figli del duca d'Antin: le cure, di cui fu ad essi prodigo, divennero la sorgente della benevolenza, che quel signore nutrì sempre per lui e che tornò in seguito a profitto della letteratura cinese. Intantochè spendeva in tale guisa una parte del suo tempo a trasmettere agli altri le conoscenze, che aveva già acquistate, Fourmont, sempre avido d'apprendere, s'applicava allo studio del diritto e si fece ricevere avvocato. Freret aggiunge anche che studiò altresì in medicina. Ma ritornando presto in un aringo, che gli conveniva meglio, fu associato dall'abate Bignon ad alcuni altri dotti, che quel celebre bibliotecario impiegava a far ristretti per comporne un'opera nel genere della Biblioteca di Fozio. Un incidente fortunato per le lettere sopravvenne a togliere Fourmont a quell'arido lavoro. Un giovane letterato, per nome *Hoang-*

ge o *Hoang-ji*, era stato condotto dalla China in Francia dal vescovo di Rosalia. Si volle approfittare di tale circostanza per rendere alla fide lo studio del cinese accessibile ai dotti d'Europa; e Fourmont ebbe l'incarico di dirigere quel Chiese nella compilazione delle opere, che gli si domandavano, cioè d'un dizionario e d'una grammatica. Da quel momento in poi non cessò più d'occuparsi d'una lingua, cui la mancanza assoluta d'opere elementari aveva resa fin allora la più difficile di tutte le lingue orientali. Due anni dopo (nel 1713), Baudelot di Daigval, dell'accademia delle belle lettere, diritto aveodo, confermente agli usi accademici di quel tempo, di scegliersi un allievo, mise gli occhi sopra Fourmont senza saputa di questo; e l'accademia, applaudendo alla sua scelta, volle anzi che il recipiendario fosse esente dal cerimoniale. Nel 1715 la cattedra d'arabo del collegio Reale essendo venuta a vacare per la morte di Galland, Fourmont fu scelto per succedervi; e tale distinzione ben meritata gliene valse un'altra: l'accademia non giudicò che un professore reale di tale merito potesse convenevolmente restare nel numero degli alunni; essa lo fece passare, avantichè venisse la sua volta, nella classe degli associati. L'anno seguente *Hoang-ge* morì e lasciò per ogni soccorso al suo cooperatore alcuni saggi di traduzione e de' piccioli vocabolarj assai imperfetti. Un sì mediocre retaggio avrebbe scoraggiato qualunque altro, che stato non fosse Fourmont: il suo zelo non fece che raddoppiare. Una remunerazione, che il duca d'Orléans, reggente, assegnò per la continuazione dei lavori sul cinese, fece uo dovere al dotto accademico di ciò, ch'era per esso un piacere. Tenne dunque di poter intraprendere solo ed a Parigi una

opera, ch'era parsa temeraria ai più abili missionarj in mezzo ai soccorsi letterarj della China; e la riuscita fece vedere come non aveva troppo presunto delle sue forze, quantunque forse non abbia abbastanza commisurato l'estensione de' suoi progetti alla durata della vita umana. Subitamente nel 1719 fece conoscere, e ciò per la prima volta in Europa, i 214 caratteri elementari, che dopo di lui furono chiamati *chiaci*, perchè nel sistema più generalmente sparso alla China formano la base della scrittura e tengono sotto tale aspetto vece di lettere nelle lingue con alfabeto. Si occupò in seguito della composizione d'una grammatica e di cinque dizionarj (1), che dovevano formare diciassette volumi in foglio. Per l'impressione di tali opere faceva scolpire, a spese del re, più di centomila tipi, rivedeva le impronte, metteva in ordine le tavole e ne correggeva le prove. Tutto ciò presupponeva per certo una conoscenza non poco profonda della lingua cinese, o almeno della meccanica della sua scrittura. In tanto alcuni, preoccupati dall'idea che le difficoltà del cinese erano insormontabili, giudicarono sfavorevolmente di lavori, cui non conoscevano, e rifiutarono anche di venire ad un esame, cui Fourmont non cessava di reclamare. Tale ingiustizia l'afflisse fortemente e l'allontanò anche per un tempo da sì fatto genere di studj, al quale giovalo aveva già e poteva ancora giovare per sì grandi meriti. Se non che trovò alcun compenso in una distinzione lusinghiera, di cui fu l'oggetto verso quel torno. Il czar Pietro inviò all'accademia un rotolo di scrittura, che alcuni soldati russi avevano trovato in un

sepolcro tartaro; e l'accademia si rivolse a Fourmont come al solo dotto che potesse far conoscere il contenuto di tale rotolo. A prima vista vi riconobbe i caratteri e la lingua del Tibet; ma non aveva altro soccorso che un picciolo dizionario latino-tibetano, assai ristretto. Ridotto a tale mezzo insufficiente, si sforzò di tradurre il rotolo, facendosi ajutare da suo fratello, Michele Fourmont; e tale traduzione fu inserita da Bayer nella prefazione del suo *Museum sinicum*. Alcuni dotti tedeschi hanno accusato Fourmont d'errori gravi in tale proposito; Langlès ha tolto a discolparlo e vi è riuscito in parte. Nondimeno uopo è dire che la traduzione di Fourmont non potrebbe essere esatta, poichè la lettura sola ha parole male segnate, abbagli di lettere ed una gran parte delle parole dello scritto in discorso non si trovano nel solo vocabolario che aveva nelle mani. Nulla altronde è più insignificante che gli elogi fatti a Fourmont e le critiche arrischiate sulla sua interpretazione del rotolo, del p. Giorgi, il quale non conosceva nemmeno l'alfabeto tibetano e non poteva conseguentemente essere giudice dell'esattezza d'una traduzione. De Klaproth ha fatto più per l'onore del dotto Francese, limitandosi a provare che il lavoro di Fourmont, tal qual era, gli apparteneva interamente e che l'imperfezione, che vi si osservava, dipendeva unicamente dall'insufficienza dei mezzi, di cui aveva fatto uso. Nel 1728 la grammatica cinese era terminata; l'autore l'aveva da prima scritta in francese e vi aveva unito tutti i documenti necessari per apprendere il cinese dagli elementi della scrittura fino alle regole della sintassi. Avrebbe voluto pubblicarla fin d'allora: ma i caratteri, di cui aveva intrapreso l'intaglio, non erano per anco-

(1) Vedi il *Programma d'un Dictionnaire chinois*, pubblicato dall'autore di quest'articolo, Parigi, 1724, in 8.ve, pag. 17 e 18.

terminati; e, malgrado la buona volontà, che il duca d'Antin e l'abate Bignon dimostravano ognora a Fourmont, molti si opponevano ancora alla pubblicazione della sua opera sotto pretesto che non si poteva giudicare del merito d'una grammatica cinese in Francia, dove nessuno sapeva il cinese. Costoro tenevano che prima d'incominciare la stampa, bisognava inviare il manoscritto ai missionarj della China o a Roma per farlo esaminare dal p. Fouquet. In questo mezzo il p. Prémare, che era da lungo tempo in carteggio con Fourmont, gl'indirizzò la sua *Notitia linguarum sinicarum*, che aveva composta nella China, nello stesso tempo che il suo dotto amico stendeva la sua in Europa. Tale comunicazione, annunciata molti mesi prima a Fourmont, l'obbligò a prendere alcune precauzioni onde non perdere tutto il merito della sua fatica. Dopo che nella biblioteca reale il suo manoscritto, bene e debitamente contrassegnato dall'abate Bignon; e quando la *Notitia* del dotto gesuita fu arrivata, fece un paragone minuto delle due opere ed adoperò di provare la superiorità della sua. Senza convenire, per tale riguardo, nell'opinione di Fourmont, siamo d'avviso che nulla egli abbia tolto dall'opera del p. Prémare e che egli è, sotto questo aspetto, al salvo dal rimprovero di plagio. Furono per avventura le voci vantaggiose, alle quali si trovava esposto, che l'allontanarono ancora una volta dalla letteratura cinese, volsero la sua mente ad altre materie. Di fatto pubblicò a quell'epoca le sue *Riflessioni critiche sulle storie degli antichi popoli* (Parigi, 1735, 2 vol. in 4.to), opera di grande erudizione, ma sfornita di critica e di metodo, e nella quale le timologie più arrischiate servono per base a sistemi tanto incerti, quanto sono presentati con fiducia

dal loro autore. Egli prende per fondamento il frammento di Sanchoniato, conservato da Eusebio; lo commenta e ne ravvicina i particolari delle greche tradizioni e delle genealogie dei libri sacri. Vi dimostra alla sua foggia come Cronos (di cui gli antichi hanno fatto Saturno) non è altro che Abramo. Passando in seguito all'esame delle questioni sulla crenologia degli antichi popoli, cerca di accordare tra sè i canoni del re d'Egitto, d'Assiria, i patriarchi e sino gl'imperatori della China, di cui il secondo volume offre una buona lista in caratteri originali. Forse sarebbe permesso di dire che tale lista sola dà alcun merito a quell'opera, di cui la lettura non è seconda di nessun risultato soddisfacente. Ritornando presto ai suoi studj prediletti, Fourmont decise, nel 1737, di staccare dal suo lavoro la parte della sua grammatica, che trattava della lettura, e di pubblicarla in latino col titolo di *Meditationes sinicae* (in foglio). Si può dar taccia ad esso libro d'una rilevante oscurità di stile, congiunta con molto disordine nell'esposizione dei fatti; ma nondimeno è una delle migliori opere, che siano state composte in Europa sulla letteratura cinese. L'anno seguente un gesuita, per nome Guigue, che ritornava dalla China, fu incaricato dal duca d'Antin d'esaminare la grammatica cinese. Si vede dall'esame, che è rimasto manoscritto, come Guigue si era messo a tale lavoro con molte preoccupazioni sfavorevoli; ma tali preoccupazioni, dissipandosi di mano in mano che progrediva nella lettura dell'opera, non gli lasciarono, terminandola, che una grande ammirazione pel suo autore. Non lasciò per altro di notarvi un grandissimo numero di scorrezioni, che sarebbero state altrettanto macchie nella *Grammatica sinica*, se Fourmont

non si fosse affrettato di farle scomparire. Alla fine, nel 1742, comparve quest'ultima opera, frutto di più di vent'anni di un assiduo lavoro. Venne rimproverato a Fourmont d'aver fatto uso d'un metodo poco acconcio all'indole semplice della lingua cinese; ma sarebbe stato mestieri di por mente a questa cosa, ch'egli non si era proposto di darvi regole dello stile dei libri, ma della lingua mandarina o parlata. Sotto tale aspetto la *Grammatica sinica* può essere un argomento di stupore: è impossibile che Fourmont abbia indovinate le regole, che insegna; e deve avere attinto una quantità di documenti importanti in sorgenti, che ci sono ignote (1). Il catalogo dei libri chinesi della biblioteca del re, che era stato già pubblicato nel primo volume del *Catalogus cod. ms. reg.*, ma senza caratteri chinesi, è ristampato in seguito alla *Grammatica* ed ha i titoli dei libri in cinese. E anch'esso un lavoro stimabile, mal grado le sue imperfezioni; ed è male che non sia stato proseguito pei nuovi acquisti, che la mentovata biblioteca ha fatto in libri chinesi e mandaciù. Gli antichi, i quali ammontano a più di 200 volumi indiani ed a pressochè 4,000 volumi chinesi, sono dovuti alle relazioni, che Fourmont mantenne sempre coi più abili missionarj delle Indie e della China. Fourmont non sopravvisse lungo tempo alla pubblicazione della sua grammatica. Fino dal 1740 aveva avuto un primo attacco d'apoplessia, che si rinnovò tre anni dopo. Morì ai 18 di dicembre 1745, in età soltanto di sessantadue anni.

(1) La pubblicazione del libro del P. Viera, intitolato, *Arte de la lengua mandarina*, e di cui la prima edizione, stampata a Canton nel 1703, è rarissima in Europa, farà vedere quale sia la sorgente, dove Fourmont ha principalmente attinto per la compilazione della sua opera. De Klaproth prepara una traduzione francese di tale eccellente Grammatica.

Nou lascio figli di due matrimoni, che aveva contratti. Fourmont era stato aggregato alla società reale di Londra nel 1738 e nel 1743 all'accademia di Berlino. Non gli si può contrastare di aver avuto una immensa erudizione, fondata sulla conoscenza solida pressochè di tutte le lingue dell'Asia e dell'Europa; ma a giudicarne da quelle delle sue opere, in cui si è fatto meglio conoscere, egli non ebbe nè quell'amenità che fa amare il sapere, nè quella modestia che gli cresce pregio. La natura gli aveva negata l'immaginazione, le grazie dello spirito, forse anche la facilità per imparare. Ma egli seppe lottarle contro; e non potendo essere che un erudito, lo fu ad un grado che, quantunque meno brillante che l'ingegno creatore, non è nè meno raro, nè meno stimabile. Oltre le opere, di cui abbiamo ragionato nel corso di questo articolo, esistono quindici sue Memorie nella raccolta dell'accademia delle iscrizioni (1), dove il suo elogio è stato detto da Fréret. Ha lasciato un Catalogo compiuto di tutte le sue opere (Amsterd. 1751, in 8. vo). In tre lettere, che vi ha premesso sotto nomi supposti, fa di sè magnifiche lodi, si oppone delle obbiezioni e vi risponde con una bonarietà ed un'ingenuità veramente singolari. Vi presenta altronde una lista di cento ventidue opere (2): lista pro-

(1) Le Memorie dell'accademia delle belle lettere contengono molte Dissertazioni di Fourmont, relative alla poesia degli Ebrei ed all'antichità dei punti vocali nella scrittura ebraica. L'autore fa rimontare la Massora alla metà del terzo secolo e crede altresì che i Settanta non abbiano potuto fare la loro traduzione che sopra un esemplare puntato; ma troppo lontano dalle preoccupazioni, che aveva attinte nella lettura dei rabbini, non si è abbastanza internato in tali questioni, ed è bastato dall'aver soddisfatto alle obbiezioni degli avversarj dei sistemi, cui aveva adottati.

S. DE S.-Y.

(2) Si vede da tale singolare Catalogo che Fourmont aveva messo in versi francesi le radici ebraiche (Numeri 39 e 40), le radici

digiosa, se non si sapesse che Fourmont, fidandosi della sua memoria, annoverava per opere terminate quelle appena abbozzate o di cui aveva soltanto scritto la prima pagina. Si trova tale lista, ridotta ad una misura più giusta, in un Catalogo posto in seguito alla *Vita di Fourmont il maggiore*, per de Guignes e Deshautesrayes, suoi allievi, inserito in fronte alle *Riflessioni sull'origine degli antichi popoli*, (Parigi, in 4.º, 2 vol.), negli esemplari, che portano la data del 1747. (V. DESHAUTESRAYES).

A. R.—T.

FOURMONT (MICHELE), fratello del precedente, nato in Herbelay, ai 28 di settembre 1690, perdè suo padre di tre mesi, sua madre di cinque anni, e fu raccolto da un parente, che non potè dargli se non se i primi elementi dell'educazione volgare. Il difetto assoluto di beni di fortuna l'obbligò ad acconciarsi presso uno de' suoi zii, che era procuratore fiscale. Fece in quella casa la conoscenza di Bret, fratello del primo presidente del parlamento di Provenza, che piegò il suo spirito alla devozione e gli persuase non poco indiscretamente di andarsi a seppellire in Anjou nel romitaggio dei *Gardettes* (V. GRANET). Fourmont ebbe la costanza di dimorare otto anni in mezzo d'essi: alla fine gli affari del loro convento avendolo chiamato a Parigi, egli s'accomodò con le sue sorelle per la sua legittima e ricevette in pagamento da suo fratello, per la sua parte, lezioni di latino e di greco. La sua applicazione, la sua tenacità sormontarono in breve tempo tutti gli ostacoli. Concedeva appena alcune ore al sonno; e non contento di quanto gl'insegnava suo fratello, gli riuscì d'imparare senza saputa sua il siriano e

l'ebraico. Il caso divulgò il suo segreto: si discuteva dinanzi ai due fratelli un passo ebraico assai oscuro; il più giovane disse storditamente che non vi scorgeva difficoltà nessuna. Stefano, sorpreso, gli pone in mano il libro, stimando di confonderlo; ma con sommo suo stupore Michele spiega il passo nel modo più soddisfacente. A quell'epoca vestì l'abito ecclesiastico, prese stanza nel collegio d'Harcourt ed ebbe scolari anch'esso. La sua riputazione essendosi diffusa, il re di Sardegna gli fece proporre un collocamento di professore a Torino. Michele il ricusò per non abbandonare la sua patria, e nel 1720 ottenne la cattedra di siriano nel collegio reale. Aggiunse alle lezioni di essa lingua quelle dell'etiopica, cui nessuno aveva peranco insegnato pubblicamente. Poco tempo dopo Bignon lo chiamò come interprete alla biblioteca reale; ed il governo l'aggregò a suo fratello ne' lavori intorno alla lingua cinese. Ajutò quest'ultimo a decifrare il manoscritto tibetano, di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente. L'accademia delle iscrizioni lo ammise nel suo seno l'anno 1724; e, quattro anni dopo, Luigi XV, che voleva inviare dei dotti in Oriente per raccogliervi manoscritti, fece scelta di lui e dell'abate Sevin. Tre benedettini, tra gli altri don Vincenzo Thuillier, si erano esibiti; ma vennero loro preferiti i due accademici. L'abate Fourmont si recò a Costantinopoli e di là visitò la Grecia e l'Arcipelago. Il suo viaggio aveva un doppio scopo, di fare acquisto di manoscritti (1) e di raccogliere iscrizioni. La sua messe fu copiosa: trovò in Atene una lista delle tribù, dei pritani, degli arconti e

arabe (53, 54, 55) ed anche le chiavi chinesi (24 e 26.).

(1) Si trova negli archivj della biblioteca reale il Catalogo non poco numeroso dei manoscritti acquistati da lui nel Levante.

delle borgate dell'Attica; un'ordinanza degli arconti sul prezzo delle derrate, sugli stoffi e sulle misure; un decreto degli anfizioni, promulgato sotto l'arconte Ippodamia e relativo ad un trattato di pace, pel quale le principali città della Grecia si obbligavano a ritirare i loro presidj dalle città sotto la loro protezione: tale decreto, citato da Diodoro, era il primo esempio conosciuto d'un atto degli anfizioni, non riguardante la religione. Fourmont visitò l'Attica, la Laconia, la Messenia, tutto il Peloponneso; scopre il testo di molti trattati d'alleanza, un necrologio delle sacerdotesse d'Amiclea, una lista de' magistrati di Sparta, le iscrizioni, sepolcrali d'Agésilao e di Lisandro. Raccolse alla fine più di mille dugento iscrizioni, sfuggite a Spon ed a Wheler, di cui molte in *butrofedon*. Un ordine della corte di Francia pose fine alle sue ricerche; egli fu richiamato a Parigi, volle pubblicare la sua raccolta, ma diversi ostacoli ne lo impedirono. Intraprese allora di tradurre dal sabei un manoscritto, conosciuto sotto il titolo di *Libro d'Adamo*, nel quale aveva creduto di ritrovare la dottrina dei cristiani di s. Giovanni ed anche alcuni discorsi di quel precursore del Messia. Quest'ultimo progetto non riuscì meglio che l'altro; e Fourmont morì improvvisamente nel suo letto, ai 5 di febbrajo 1746, d'un attacco d'apoplezia. Era priore di nostra Signora d'Orca, nei Pirenei, e membro dell'accademia di Cortona. Le sue conoscenze reali non l'hanno preservato dalle più gravi accuse: si è dubitato della sua buona fede nelle sue ricerche sull'antichità; venne altamente qualificato per falsario: e almeno sembra certo che le iscrizioni d'un interesse maggiore, ch'egli aveva enfaticamente annunziate, non si siano rinvenute fra le sue

carte, presentemente deposte nella biblioteca reale e di cui il contenuto non fu mai fatto di pubblica ragione. Un rimprovero più giusto e non meno grave è quello di aver distratto senza necessità un gran numero di monumenti antichi: barbarie, cui non si saprebbe attribuire che allo spirito d'intolleranza religiosa, di che si era imbevuto tra i solitarij dell'Anjon. Non si può leggere senza indignazione le sue lettere a Freret ed al conte di Maurepas: si vanta in esse d'aver devastato cinque città della Grecia, di aver distrutto fino alla pietra fondamentale del tempio d'Apollo Amicleo; e la narrazione di tale barbarie è altresì esagerata, come quella delle sue scoperte. Esiste di Fourmont nella raccolta dell'accademia delle iscrizioni (tomo VII, Storia) la *Relazione del suo viaggio, la Storia d'una rivoluzione accaduta in Persia nel sesto secolo*; e nelle Memorie una *Dissertazione per provare che non vi è mai stato più d'un Mercurio*, ed una simile *sopra Venere*. Tali discussioni non sono, a parlar propriamente, che dispute di parole. Certamente è possibile di ridurre a due tipi principali le più delle divinità dell'Egitto, della Grecia, di tutti i popoli del mondo: ma il loro politeismo ha nondimeno per iscopo le modificazioni reali e numerose di essi tipi, cui aggehirono all'immaginazione dell'uomo le loro diverse qualità, i loro diversi usi, gli aspetti variati, sotto i quali si possono considerare; e la memoria di Larcher, quantunque nulla spieghi, ha sufficientemente provato quanto sì fatte modificazioni siano state numerose nel solo tipo di Venere. Nel tomo V si trova un trattato dell'*Origine ed antichità degli Etiopi in Africa*; nel tomo IX alcune *Osservazioni sopra un'iscrizione greca*; nel tomo XIV una *Spiegazione della favola d'Orione*. Fourmont professava le

opinioni di suo fratello intorno alle mitologia. Riferisce tale favola alla Storia sacra e vuol provare che i Greci l'avevano tolta dai Fenici. Nel tomo XV vi sono alcune Osservazioni su tre iscrizioni greche: se ne trovano altre sopra un'iscrizione fenicia nelle Memorie dell'accademia di Cortona.

D. L.

FOURMONT (CLAUDIO-LUIGI), chiamato il *grosso Fourmont* per distinguerlo dai precedenti, di cui era nipote, nacque a Cormeilles nel 1715. Si applicò specialmente allo studio delle lingue orientali ed accompagnò Michele nel suo viaggio in Levante. Ritornato a Parigi, fu assunto come interprete alla biblioteca del re. Nel 1746 Lioncourt essendo stato destinato console al Cairo, Fourmont ottenne la permissione di seguirlo. Soggiornò quattro anni in Egitto e registrò il frutto delle sue osservazioni nell'opera intitolata: *Descrizione storica e geografica delle pianure d'Eliopoli e di Menfi*, Parigi, 1755, in 12, con carte e figure: l'approvazione è dell'11 di settembre 1755. Tale libro è istruttivo e curioso: vi si trova una descrizione minuta del vecchio e del nuovo Cairo, delle particolarità le più minime sulle Piramidi, sul Mekias o Nilometro, con la figura di tale monumento. Fourmont vi prova con l'ultima evidenza che Manof è il luogo, in cui è stata fabbricata la celebre Menfi. Ritornato in Francia, Fourmont fu incaricato dell'esame delle carte di suo zio: ma ha tutto al più compilato il *Viaggio dell'Argolide*; nè stampata venne ninna parte di tale lavoro. Fourmont è morto ai 4 di giugno 1780.

D. L.

FOURNEAUX (RICCARDO DI), abate di Préaux, in Normandia, morto ai 30 di gennaio 1151, compose alcuni *Commentari latini* sopra molte parti dell'antico Testamen-

to, cioè: I. *Sulla Genesi*, risultato, secondo l'autore, di 28 anni di lavoro; II *Sull'Esodo*, 17 libri; III *Sul Levitico*, 17 libri; IV *Sui Numeri*; V *Sulle Parabole di Salomone*; VI *Sul Deuteronomio*; VII *Sull'Ecclesiaste*, 8 libri; VIII *Sul Cantico dei Cantici*; IX *Sui Giudici*; X *Sopra Giosuè*; XI *Sopra Rut*; XII *Sulla Sapienza*: commentario che potrebbe anche essere lo stesso che il commentario sulle *Parabole*; XIII *Sui quattro Profeti maggiori*: quest'ultima opera è stata attribuita ad un monaco dell'abazia di Troarn.

D—B—S.

FOURNIER (UMBERTO), d'un'antica famiglia di Lione, fu uno dei fondatori e dei membri più distinti della società letteraria, istituita in quella città verso la fine del XV secolo. Si debbono a lui le sole notizie, che abbiamo intorno alla congrega, conosciuta sotto il nome d'*accademia di Fourvière*, perchè teneva le sue adunanze in una casa di quel quartiere. Si trovano in una lettera del 1506, indirizzata a Sinforiano Champier, a cui Fournier, suo amico, rende conto degli studj degli accademici, delle loro conferenze e fino dei loro divertimenti. Il P. Colonia ha inserito alcuni passi di tale lettera nella sua *Storia letteraria di Lione*. — **FOURNIER** (ANDREA LE), medico del XVI secolo, è autore d'un'opera, intitolata: *La Decorazione d'umana natura, ed Ornamento delle dame*, in cui è mostrata la maniera e le ricette per fare saponi, pomate, polveri ed altre cose deliziose, Parigi, 1550, 1551, in 8.vo; Lione, senza data, in 8.vo; ivi, 1582, in 12: tale opera è divisa in tre libri. — **FOURNIER** (BARTOLPMEO), avvocato a Lione, morto in essa città verso la fine del XVI secolo, ha tradotto in parte ed in parte imitato i *Versi aurei di Pitagora e di Focilide*, Lione, 1577, in 8.vo. — **FOURNIER** (MARCELLINO),

gesuita, nato a Tournon, ha composto la *Storia generale delle Alpi marittime o Cozzie*, e particolarmente della loro metropoli *Embrun*, in fogl. Il manoscritto di tale opera era conservato nella biblioteca dei gesuiti di Lione. Errò Guido Alford nel dire che era stata stampata nel 1660 e che l'autore era di Embrun.

W—s.

FOURNIER, in latino *Foernerius*, nome, cui molti dottori, reggenti dell'università d'Orléans, hanno successivamente illustrato per talenti e virtù. — Guglielmo FOURNIER fu il primo, che si fece conoscere per diverse opere di diritto; tra le altre pel suo *Commentario sul titolo de Verborum significatione*, stampato nel 1584. — Eurico FOURNIER, suo secondo figlio, nato nel 1565 e morto nel 1617, corse onorevolmente, come professore di diritto francese, lo stesso aringo, che suo padre. Secondo l'uso del secolo aveva adottato per motto: *Dum spiro, spero*. E autore delle seguenti opere: I. *Statuti del ducato, baliaggio e preostato d'Orléans*, con tre carte antiche; due edizioni, Orléans, 1609 e 1711; II *Gli Statuti antichi di Lorris, dei baliaggi e preostati di Montargis, St.-Fargeau, paese de la Puyraie, Châtillon-sur-Loing ed altri luoghi*, con note; Orléans, 1609, in 12; III *Statuti generali del paese e contado di Blois*, 1629. — Ma di tutti i figli di Guglielmo niuno fu più conosciuto di Raoul FOURNIER, signore du Rondeau, nato ai 14 di settembre 1562. Erede dei manoscritti di suo padre, gli arricchì di note non meno erudite che preziose, prima di farli pubblici con la stampa. I suoi rivali contemporanei s'avvisarono di sconcertarlo, dandogli il titolo d'autore ereditario. Raoul loro non rispose che meritando lodi personali per la pubblicazione di varj trattati, che servirono di riprova co-

me la morale, la storia e la fisica comprese erano ugualmente fra le discipline famigliari al dotto giovane. Qualunque fosse il soggetto, che intraprese a trattare, sempre seppe evitare quella taccia di gravità pedantesca, cui troppo sovente meritavano gli scrittori del suo secolo. Fu uno dei primi Francesi, che tentarono di sviluppare le ricchezze della lingua nei soggetti astratti, provando che alla sostanza acquisterebbe più interesse la chiarezza dell'espressione. Ausonio aveva, profanando i versi del casto Virgilio, abusato d'un giuoco di spirito, conosciuto sotto il nome di *centoni*. Raoul Fournier volle santificarlo, valendosi dei versi d'Ovidio per cantare le meraviglie della religione in un poema latino, lungo non poco e conosciuto sotto il titolo di *Cento christianus*. Ognora pronto a dare la lezione e l'esempio, Raoul non aveva aspettato che il cardinale di Richelieu istituisse in Parigi il corpo letterario, dappoi sì conosciuto come accademia francese. Fin dall'anno 1632 si era formata in Orléans una congrega di molti cultori delle scienze e delle arti per comporne una compagnia, che aveva i suoi regolamenti, le sue assemblee, le sue tornate pubbliche, e che ha lasciato un volume delle sue memorie, tra le quali si fanno distinguere con vantaggio le dissertazioni di Raoul Fournier. I suoi discorsi provano che aveva attinto alle fonti della vera sapienza, trattando differenti punti di morale sociale. Hanno un merito particolarmente quelli sull'ignoranza, sull'ombra e sull'origine dell'anima. Quantunque laico, dava non poco buone lezioni agli oratori cristiani della sua città. L'opera pubblicata sotto il titolo del *Predicatore*, loro insegna meno l'arte di spacciare sermoni, che quello di comporli per la maggiore utilità della chiesa cristiana. L'editore de' suoi scritti

conviene che sono ancora più ricercati dagli stranieri, che dai Francesi. Divenuto ricco per una saggia economia de' suoi beni di famiglia, Raoul Fournier aggiunse alle sue pie liberalità quella di contribuire efficacemente alla fondazione di una casa in Orléans per servire di ritiro ai padri dell'Oratorio. Morì in Orléans, ai 20 di settembre 1627, pianto da' suoi amici e da tutte le persone dabbene. Tra i contemporanei, di cui ottenne i suffragj, citeremo soltanto Barthius, che gli dà il titolo d'*eruditissimus*. Raoul Fournier ha lasciato: I. *Rerum quotidianarum libri tres priores*, Parigi, 1600; II. *Libri tres posteriores*, Parigi, 1605: tali due opere presentano sopra molti passi difficili del diritto, tanto civile che canonico, alcuni schiarimenti, non meno distinti per la sagacità del giureconsulto, che pel gusto del letterato; III. *Meditazioni cristiane*: sono in numero di sei, Parigi, 1613; IV. *Della consolazione e dei rimedj contro l'avversità*, dedicata a Giovanna di Rochecouart, dama di Montpipeau; V. *Conferenze accademiche, raccolte da Nicolò de Heere, decano di Sant'Aignan d'Orléans*. Abbiamo parlato dell'origine di tali conferenze letterarie; rimane a dire che dei tredici discorsi, di cui tale raccolta è composta, se ne contano otto di Raoul Fournier. Fece stampare a parte il discorso accademico dell'Origine dell'anima: VI. *La filosofia cristiana*, divisa in due libri, Parigi, 1620; VII. *Il Predicatore*, Parigi, 1622; VIII. *Cento christianus*, poema di 600 versi, cui l'autore dedicò al celebre Matteo Molè, primo presidente del parlamento di Parigi, L'opera fu pubblicata da uno de' suoi nipoti dopo la morte dell'autore. L'edizione, che possediamo, è del 1644; IX. *Gli ultimi pensieri di Raoul Fournier*, distribuiti in 15 meditazioni, ed i *Pensieri d'un'anima santamente affezionata verso Dio*,

stampati non farono del pari che dopo la morte dell'autore. La Métré ha calunniato questo pio scrittore nel suo Compendio dei Sistemi. Afferma che Raoul Fournier nei discorsi sull'origine dell'anima professa apertamente il materialismo e che la sua dottrina ha ricevuto l'approvazione di molti teologi del suo secolo: il fatto non può esser più falso per la dottrina, come per l'approvazione.

P—D.

FOURNIER (Giorcio), gesuita, nato a Caen nel 1595, fu figlio di Claudio Fournier, professore di diritto nell'università di quella città. Suo padre avrebbe desiderato che s'applicasse allo studio della giurisprudenza, ma, non volendo violentare la sua inclinazione, gli permise, quantunque di mal animo, d'entrare nella compagnia di Gesù. Poich'ebbe pronunziato i voti, il giovane Fournier fu inviato a Tournai, dove professò le umane lettere per cinque anni e le matematiche per altri sette anni. La riuscita sua in sì fatta scienza fu tale, che i suoi superiori lo destinarono fin d'allora a fare viaggi di lungo corso. Fu assunto nella marineria reale in qualità di cappellano ed ebbe così l'occasione di visitare i punti più importanti delle coste dell'Asia. Profittò altresì del soggiorno sul mare onde perfezionare le sue cognizioni in idrografia. Ritornato dai suoi viaggi, si ritirò alla Flèche, dove morì ai 15 d'aprile 1652, in età solamente di 51 anni. Le sue opere sono: I. *Commentari geografici*, Parigi, 1642, in 12; II. *L'idrografia, contenente la teoria e la pratica di tut'e le parti della navigazione*, Parigi, 1645, in fog.; nuova edizione, aumentata d'una *Istruzione ai piloti che navigano intorno alla Scozia*, ivi, 1667, in fogl.: è la più importante delle opere dell'autore; e, mal grado la sua prolissità, fu per lungo tempo consultata

siccome una delle più compiute su tale materia; III *Euclidis sex priores elementorum geometricorum Libri demonstrati*, ivi, 1644, in 12; IV *Geographica orbis notitia per littora maris et ripas fluviorum*, ivi, 1648, in 16: questa edizione contiene soltanto la prima parte dell'opera; quella di Francfort, 1668, in 12, è l'edizione compiuta d'un librostimabile, ma oscurato da quelli, che vennero pubblicati dappoi sul medesimo soggetto; V *Trattato delle fortificazioni, o Architettura militare*, Parigi, 1649, in 12; tradotto in fiammingo, Amsterdam, 1667, in 12; VI *Asiae nova descriptio, in qua praeter provinciarum situs et populorum mores, mira deteguntur et hactenus inedita*, Parigi, 1656, in fogl.: tale opera contiene molte particolarità curiose; l'editore è indicato nel frontespizio per le iniziali L. M. S., che non furono per anco spiegate. Il P. Fournier ha pubblicato alcuni altri opuscoli di poco momento ed ha lasciato in manoscritto differenti Trattati di matematiche, i quali si conservavano nella biblioteca dei gesuiti de la Flèche.

W.—s.

FOURNIER (DIONISI), chirurgo di Parigi, nacque a Lagny. in Brie, nel principio del secolo XVII. e morì ai 25 di novembre 1685. Aveva un talento affatto particolare per quella parte della chirurgia, che consiste ad aggiungere membra artificiali per supplire alle membra naturali: il che in obirurgia è detto *protesi*. Fournier ha perfezionato molti stromenti di chirurgia; ne ha inventato parecchi. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Trattato della cancrena e particolarmente di ciò, che avviene nella peste*, Parigi, 1670, in 12; II *L'economia chirurgica pel risuscitamento delle ossa del corpo umano, contenente l'osteologia, la nososteologia e l'apocantastosteologia*, Parigi, 1671, in 4.to; III *L'Economia chirurgica pel ristabilimento*

delle parti molli del corpo umano, con un trattatello di Miologia, ivi, 1671, in 4.to; IV *Il Levatore metodico, che insegna la maniera d'operare nei parti naturali ed artificiali, presto, sicuramente e senza dolore*, ivi, 1673, in 12, fig.; V *Spiegazione delle fasciature tanto in generale che in particolare*, Parigi, 1678, in 4.to: si trova in tale trattato le figure incise di tutte le fasciature, che erano conosciute al tempo di Fournier. Alcuni scritti di questo chirurgo possono ancora esser letti con frutto da chi si occupa della protesì; il rimanente delle sue opere non presenta oggi giorno altra utilità che quella di attestare i progressi, che la scienza ha fatto da un secolo.

F.—r.

FOURNIER (PIETRO SIMONE), scultore e fonditore di caratteri, nacque a Parigi ai 15 di settembre 1712, terzo figlio di Giovanni Claudio Fournier, il quale condusse per anni trenta la stamperia della vedova di Guglielmo Lebé, terzo di tal nome. Il figlio primogenito di Giovanni Claudio acquistò in seguito tale stamperia (discendono da lui le giovani Fournier, che hanno un'officina di fonderia). Il secondo fratello andò a piantarsi stampatore in Auxerre, dove la sua posterità sussiste ancora. Pietro Simone, messo prima ad imparare da G. B. Colson il disegno, lavorò in seguito per alcun tempo presso suo fratello maggiore e si fece conoscere per alcuni pregevoli frangi in legno: ma abbandonò poco tempo dopo tale genere di lavoro e tolse a scolpire, in acciajo, grandi e mezzane lettere di getto ed i primi corpi di caratteri: il numero di quelli, cui scolpì, è molto rilevante, e crediamo che niun altro incisore tanti ne abbia fatti quant'egli. Del rimanente, non per le sole produzioni del suo punzone P. S. Fournier si rese celebre; pubblicò altresì sopra l'arte sua alcuni scritti

notabili. Dato tutto alle sue occupazioni ed alle sue ricerche, soccombette alle fatiche, prodottegli dall'applicazione al lavoro: morì agli 8 d'ottobre del 1768. Dato aveva alla luce fino dal 1757 la sua *Tavola delle proporzioni da osservarsi tra i caratteri*, in cui determina le loro altezze e fissa in che ragione esser debbano. Poesia pubblicò: I. *Modelli de' caratteri della stampa con un compendio storico de' primi incisori francesi*, 1742, in 4.to; II. *Prove di due piccioli caratteri recentemente scolpiti ed eseguiti in tutte le parti tipografiche*, 1757, in 18; III. *Dissertazione intorno all'origine ed ai progressi dell'arte d'intagliare in legno*, 1758, in 8.vo piccolo. L'arte d'intagliare in legno è anteriore a Guttemberg, il quale inventò soltanto, dice Fournier, i caratteri mobili in legno; ma egli non tiene che ciò sia l'invenzione della stampa. Considera che l'arte tipografica costituisce non l'uso solo di caratteri, ma di caratteri di metallo fusi entro forme: quindi Schoeffer, agli occhi di Fournier, è il vero inventore della stampa; IV. *Dell'origine e delle produzioni della stampa primitiva in intaglio in legno*, 1759, in 8vo: continuazione dell'opera precedente; V. *Osservazioni sopra un'opera (di Schoepflin) intitolata: Vindiciae typographicae*, 1760, in 8vo. In risposta a tale scritto Fr. C. Baer pubblicò una *Lettera sull'origine della stampa, che serve per risposta alle Osservazioni, ec.*, 1761, in 8.vo; VI. *Osservazioni fatte sopra un'opera intitolata: Lettera sull'origine della stampa*, 1761, in 8.vo: è dessa, siccome si legge nel titolo, una replica a Baer; VII. *Lettera a Fournier*, 1765, in 8vo. Le ultime cinque delle prefate opere di Fournier vanno sovente unite in un solo volume col titolo generale di *Trattati storici e critici sull'origine della stampa*; VIII. *Manuale tipografico, utile ai letterati ed a quei, che esercitano le varie*

parti dell'arte della stampa, 1764, 2 vol. in 8.vo picc. L'opera doveva essere di quattro tomi, de' quali il primo discorso avrebbe ciò che appartiene all'intaglio ed al getto dei caratteri; nel secondo la stampa propriamente detta; nel terzo i tipografi celebri; e nel quarto posto avrebbe modelli di differenti caratteri: il primo ed il quarto soli vennero pubblicati. Componendosi la tipografia di tre parti, 1.mo lo scolpire de' punzoni; 2.do il getto; 3.to la composizione e la stampa, e non essendo l'opera stata condotta a termine, essa non corrisponde al suo titolo: è semplicemente il manuale dell'incisore e del fonditore: un manuale però chiaro e compiuto, di cui l'utilità non può essere valutata mai soverchiamente. Quanto dice dell'uso de' caratteri nella composizione e nella stampa non è che poca cosa; e di volo soltanto ne parla. Come ella è, l'opera è meritamente stimata; l'autore si mostra da per tutto abile pratico ed istruito. Il secondo de' volumi pubblicati presenta la serie più compiuta di alfabeti fusi (in numero di 101) per le lingue morte o vive, europee od orientali; IX. *Trattato storico e critico intorno all'origine ed ai progressi de' caratteri fusi per la stampa della musica, con prove di nuovi caratteri di musica*, 1765, in 4.to, di 50 pagine. I saggi di musica stampata da Fournier, quantunque belli e chiari, vennero superati (V. BREITKOPF e GANDO). P. Hautin fatto aveva nel 1525 i primi punzoni di musica (V. HAUTIN). Pietro Simone Fournier lasciò due figli, viventi ancora oggidì (novembre 1815), cioè: Antonio e Simone Pietro, padre di Carlo, proprietario attuale della fonderia dell'avolo suo. Ad altra famiglia appartiene F. I. Fournier, autore del *Dizionario portatile di bibliografia*, 1805, in 8.vo; seconda edizione, 1809, in 8.vo.

A. B—r.

FOURNIER (CARLO), nato in san Domingo e perciò soprannominato l'*Americano*, uno fu di quei ribaldi, che verso la fine del secolo XVIII desolarono la Francia coi loro misfatti. Mandato in Francia poco tempo prima della rivoluzione, era a quell'epoca nelle prigioni ed in procinto d'essere giudicato pei delitti, di cui si era fatto reo. Si schiusero le prigioni alle grida di *viva la libertà!* ed i rivoluzionari fecero di Fournier un abajatore da piazza ed in seguito un membro del *club de Cordeliers*. (V. DANTON). Quando dopo il viaggio di Varennes si trattò di processare Luigi XVI, esso club formò la sollevazione, detta del *Campo di Marte*. Tale sollevazione incominciò nella mattina del 17 luglio 1791 con l'assassinio di due infelici, i quali, onde stare al coperto dal sole, facendo una cattiva collezione, si erano adagiati presso ad un poggietto, che era chiamato altare della patria: furono essi appesi ad una lanterna nel principio della strada Gros-Caillon; indi tagliato loro il capo, ne formarono un trofeo, onde portarlo in Parigi. La Fayette, comandante della guardia nazionale parigina, si recò nel Campo di Marte con un debole drappello per far cessare il disordine, ma fatto non gli venne di riuscirvi. Fournier gli scaricò assai da presso una pistolettata che non lo colse: le guardie nazionali l'arrestarono: e venne in seguito liberato. L'assemblea nazionale ordinò che fosse arrestato; ed egli si diede alla fuga: ma poco dopo il perdono generale lo restituì ai suoi complici ed egli ricominciò con essi il corso dei suoi assassinj. Comandava nel giorno 10 di agosto una compagnia di Marsigliesi ed uno fu di quei, che più contriabuirono al buon successo di quello spaventevole attentato. Rispinto più volte, iterò parecchie fia-

te l'attaccare; e la dimora del re di Francia altro più non fu che il teatro della più orribile carneficina. Quei, ch'ivi si trovavano, quasi tutti perirono: de' famigli addetti alla cucina furono precipitati nel fuoco e molte donne vennero inumanità assassinate. Ma qui uopo è dire come Fournier fu sollecito a soccorrerle e che gli riuscì di salvarne parecchie: tanto è vero che anche ne' più grandi scellerati l'umanità non perde mai al tutto i suoi diritti: tale riflessione è applicabile a tutti coloro, cui la rivoluzione di Francia ha fatti conoscere. A Fournier venne in seguito commesso di andare a prendere in Orléans e di condurre a Versailles i prigionieri accusati d'alto tradimento. Egli li fece tutti trucidare nell'ultima città, ai 9 di settembre del 1792. Nel dì 12 di marzo 1793 venne accusato da Bourdon de l'Oise di aver diretto le stragi di settembre, e fu ordinato di arrestarlo, ma ciò non avvenne, quantunque lo stesso Marat accusato l'avesse (il che riesce singolarissimo) di aver tirato un colpo di pistola a La Fayette. Fournier era stato uno dei compagni di Jourdan, detto *Tagliatesta*, quando scoppiò la rivoluzione avignonese, ed era stato a parte dei suoi misfatti. Condannato venne all'esilio oltremare, allorchè Buonaparte s'impossessò del governo; poi ad essere soltanto sopravveduto, e da ultimo, dopo l'avvenimento del giorno 3 nivose IX (24 dicembre 1800) condotto alle isole *Séchelles*, vi morì nel 1803, in età poco avanzata.

B—U.

FOURNIER (PIETRO NICOLA), ingegnere di strade in Nantes, membro della società delle scienze, lettere ed arti della città medesima, e corrispondente dell'accademia celtica, nacque in Parigi nel 1747. Suo padre lavorava nelle finanze

ed il destinava a correre il medesimo attingo. Lo mise nel collegio di Plessis, dove subito si fece distinguere per felici disposizioni; ma una gioventù focosa impedì che ivi terminasse gli studi; ed i suoi genitori il confinarono in un convento. Non ne uscì che per passare successivamente ed in breve tempo nel reggimento colonnello generale ed in quello di la Rochefoucauld, da cui non tardò a partire per entrare nell'artiglieria reale della marina. Servì per tredici anni in quest'ultimo corpo. Nel 1785 rendendosi inutile per la pace i suoi lavori militari, si ritirò a Nantes, dove gli fu commessa l'amministrazione del grande teatro. Nel 1789 si unì ai Nantesi, i quali andarono a Rennes onde secondare quella prima sommossa di libertà, che aveva allora alcun che di seducente; ma non tardò a mostrarsi con sembianze di popolar licenza, o subito dopo con quelle dell'anarchia. Dopo il dì 14 di luglio sorsero in tutte le città compagnie armate, che presero alla formazione dei guardi nazionali. Fournier servì in Nantes come capitano d'una di esse compagnie. In novembre del 1792, eletto venne comandante di battaglione e fatto uggueira della guardia nazionale. Rivesciansi ebbe il trono, e come iurdata si fu d'un esecrabile regicidio, la Convenzione trovò nella famosa comune di Parigi un autorità rivale; parecchi dipartimenti del mezzogiorno e del ponente mandarono allora nella capitale genti armate, tutto colore di proteggere i pretesi rappresentanti del popolo contro la comune, le sezioni, ed i giacobini, con la missione segreta però di vegliare, se fosse stato possibile, alla salvezza della pubblica libertà. Fournier venne eletto commissario civile della soldatesca mandata dal dipartimento della Loira-Inferiore.

Il suo drappello fu messo a quartiere unitamente con quello del Finistère, nella contrada dell'Ourcine; ma la Convenzione, temendo degli ausiliari, cui non aveva chiamati e che divenire potevano suoi nemici, si affrettò, nel giorno 5 di marzo, di pubblicare un decreto, col quale venivano tutti rimandati alle case loro. Passando ai 15 di marzo per Orléans, Fournier ed il suo drappello furono richiesti da La Planché e da Colloz d'Herbois di proteggere Leonardo Bourdon, di cui però non era minacciata la vita. Era allora allora scoppiata la guerra della Vandea; Fournier ed i suoi soldati furono messi in requisizione per andare a combattere i loro fratelli. Egli si segnalò in quell'orribile guerra; perdè trentacinque uomini, novanta ne rimasero feriti in diversi combattimenti, e rientrò finalmente a Nantes con gli avanzi del suo drappello. Quando essa città, di cui disegnò e dirresse le fortificazioni, venne assediata, ai 50 di giugno del 1793, dagli eserciti combinati dell'Anglò e del Poitou, Fournier, comandando in quel tempo di circolo, difese il quartiere di Gigan con due battaglioni della guardia nazionale nautica ed un battaglione di contadini di la Guerehe. In conseguenza degli avvenimenti del giorno 31 maggio essendo stato istituito il governo della rivoluzione, Fournier venne compreso nel numero dei cento trentadue Nantesi, cui Carrier mandava alla morte sulla strada di Parigi: debitori furono all'umanità, dal bravo Bonnard, comandante della scorta, ed era loro stata data, idi non essere stati archibugiati presso ad Aeneis (1); ed alla fer-

(1) Il comitato rivoluzionario decretato aveva che se uno dei cento trentadue Nantesi fuggiva, strada facendo, tutti gli altri fossero subito archibugiati; ed avere nello stesso tempo promessa la libertà ad un criminali, il quale

mezza del generale Danican, il quale resistè coraggiosamente a Francastel, di non essere stati annegati nella Loira, presso ad Angers. L'autore del presente articolo era nel numero di quelle vittime destinate alla morte, le quali, scampate da tanti pericoli, arrivarono a Parigi, languirono un anno ne' ferri, videro perire nelle prigioni il terzo de' loro compagni d'infortunio, furono giudicate dal tribunale rivoluzionario due mesi dopo il giorno 9 di terrore e vennero ad unanimità assolute. Fournier pubblicò, durante la prigionia, due memorie fortemente improntate dello spirito di quel tempo, perchè in un'epoca, in cui i manigoldi si facevano gloria di domandarsi l'un l'altro ciò che avessero fatto per meritare d'essere appiccati, era assai difficile che le vittime, le quali stavano curve sotto la scure rivoluzionaria, non ostentassero principj di anarchia, che mai non furono i principj loro, e non menassero anche vanto di aver commessi misfatti, de' quali non furono mai colpevoli. Fournier fu difeso dinanzi al tribunale rivoluzionario dall'attore Beaulien, il quale era divenuto suo amico; e tutto l'uditorio stupì e si commosse fino a lagrimare, vedendo che un uomo, naturalmente burlesco e faceto, trovasse nel suo cuore ed in un'eroica amicizia i moti della più sublime eloquenza. Fournier tornò a Nantes, dove fino alla morte non cessò di godere della pubblica stima. Alcuni tempo prima del suo arresto era stato eletto architetto di strade, e da tal'epoca in certa guisa incominciò la vita sua letteraria. Facendo scavare nella città per costruire degli acquidotti, trovò

doveva scampare nel cammino d'Angers. Questi fuggì con un berretto rosso in capo, cui aveva sempre portato. Il bravo Boussard ricusò d'eseguire il decreto e venne imprigionato in Angers.

parecchie medaglie antiche. Tale scoperta infiammò la sua immaginazione; fece eseguire scavi in parecchi luoghi e fu tanto fortunato da scoprire tombe antiche, monete del principio della nostra monarchia e monumenti romani di diversi tempi. Compose, intorno a tali oggetti, delle *Dissertazioni* e delle *Memorie*, cui lesse nella società delle scienze, lettere ed arti di Nantes, e delle quali alcune furono stampate separatamente. L'autore le raccolse in un corpo d'opera, col titolo di *Antichità di Nantes*. Tale prezioso manoscritto, accompagnato da grande numero di disegni, è depositato nella pubblica biblioteca. Fournier delineò pure la pianta della città di Nantes, quale era sotto il regno di Enrico III: egli vi unì un'erudita dissertazione. Per le sue cognizioni nelle antichità era stato eletto archivist della comune di Nantes e conservatore de' suoi monumenti. Morì ai 20 di settembre del 1810, compianto da tutti gli abitanti d'una città, di cui i monumenti furono per quindici anni il soggetto continuo degli studj suoi e de' suoi lavori. Semplice ne' costumi e nelle abitudini, pressochè trascurato nell'apparenza, operoso nelle sue ricerche, vago di farsi utile, e non avendo ricusato niun'occasione mai di far piacere ad alcuno, originale e distratto, tale era Fournier, Arcicchè il ministero della marina di tutti i manoscritti di Dupavillon e diresse per quindici anni tutte le feste pubbliche di Nantes. Non avendo avuto figli, allevato aveva e quasi adottato parecchi indigenti; armò e vestì a sue spese parecchi soldati: non aveva beni di fortuna, ed era estremo il suo disinteresse. Fournier descrisse le principali circostanze della sua vita nel seguente epitafio, che a sé fece poco tempo prima della sua morte.

Légiste et financier
Et moine et cavalier,
Artilleur, fantassin,
Ingénieur, marin,
Architecte, officier,
Commandant, prisonnier,
Vétérain, citoyen,
Académicien,
De Nantes antiquaire,
Voyer, pensionnaire,
sans fortune et sans bien,
Maintenant mortus que rien.

V—vr.

FOURNIVAL (RICCARDO DI),

Furnival o *Fournivaux*, uno de' romanzieri più celebri del secolo XIII; figlio di Ruggiero de Fournivaux, medico del re S. Luigi, ottenne per la protezione di esso principe un canonicato della chiesa d'Amiens e l'ufficio di cancelliere del capitolo nel 1240. Era, dice Fauchet, uomo di scienza; lasciò manoscritte parecchie opere, fra le quali si citano: I. *Li Commanz, o Comandamenti d'amore*, in prosa: occorre in essi una canzone, non poco dilettevole, d'una vecchia dama, che si vanta di aver veduto piangere ai suoi piedi il *prode de' prodi*, il quale meritò, sotto Filippo Augusto, il glorioso soprannome d'*Achille della Francia*: ma, nonostante tali indicazioni, non si è scoperto per anche il cavaliere; di cui si tratta: II. *Potere d'amore*; III. *Bestiario d'amore*: in essi due scritti parimente in prosa. Fournival tratta d'amore, dice Fouchet, con ragioni e dimostrazioni naturali e con esempi tratti dalle bestie. Gli autori del *Dizionario universale* indicano che il *Bestiario d'amore* venne stampato nel secolo XVI, Parigi, Giovanni Trepperel; in 4.to got.: ma se tale edizione non è immaginaria, è almeno rarissima, però che niun bibliografo ne fa menzione; IV. *Abladane o Abladene*: è, dice il P. Daire, un romanzo tutto finzioni poco verisimili sull'origine d'Amiens: sembra che sia stato composto o tradotto dal latino nel 1250: e non

deve rincrescere che non sia stato pubblicato: V. *La Pantera d'amore*. Le opere prefate si conservano nella biblioteca del re. — Simone Fournival, scrivano nella segreteria de' tesorieri di Francia, pubblicò la *Raccolta de' titoli concernenti gli uffizj, i gradi, le dignità, le tornate ed i privilegi delle cariche di presidenti, tesorieri di Francia, generali delle finanze, e grandi ingegneri di strade delle generalità del regno*, Parigi, 1655, in fogl.: tale raccolta, di cui l'autore prometteva un secondo volume, venne per lungo tempo ricercata, perchè è la più compiuta che si abbia in sì fatta materia. Giovanni Leone du Bourgneuf, tesoriere in Orléans, pubblicò un'opera, che ad esso fa continuazione, col titolo seguente: *Memorie intorno ai privilegi ed agli uffizj de' tesorieri di Francia*, Orléans, 1745, 2 vol. in 4.to.

W—s.

FOURQUEVAUX (RAIMONDO DE BECCARIA DE PAVIA, barone ni), nato in Tolosa, nel 1509, discendeva da un'antica famiglia del Milanese, postasi in Francia fin dal tempo di Carlo VII. Militò la prima volta in Italia sotto gli ordini di Lautrec e continuò a servire nelle guerre della Savoja e del Piemonte. Accompagnò in Iscoria, nel 1548, la regina Luigia di Lorena, madre di Maria Stuarda, ed ebbe in seguito differenti missioni onorevoli del pari ed importanti. Comandava un corpo di fanteria nella battaglia di Marciano nel 1554, e fu in essa ferito e fatto prigioniero. De' soldati, scampati a quella sconfitta, sparsero in Francia la voce della sua morte, e sua moglie, a tale infausta nuova, morì di dolore. Fatto nel 1557 governatore di Narbona, vi mantenne la tranquillità, scacciando dalla città tutte le persone sospette. Onde riuscire in tale intento, fece annunziare che due cavalieri

spagnuoli dovevano battersi in isseccato ed all'ultimo sangue, in un terreno fuori della città; e quando tutto il popolo, stimolato dalla curiosità, uscito fu per intervenire a tale spettacolo, chiuse le porte, nè lasciò rientrare che gli abitanti tranquilli. Contribuì ad impedire che i protestanti s'impadronissero di Tolosa, sconfisse nel villaggio di Lattes, presso a Montpellier, il loro esercito, comandato da Des-Audrets, e divenne benemerito dello stato per altri titoli ancora. Inviato nel 1565 ambasciatore in Spagna, morì in Narbona nel 1574. Fourquevaux è autore dell' *Istruzione intorno alla guerra* o *Trattato della disciplina militare*, attribuito per errore a Guglielmo du Bellay, Parigi, Vascosan, 1553, in 4.to ed in 8.vo. Le Memorie della sua ambasceria in Spagna, i suoi Disparci e le sue Lettere sono conservate nella biblioteca del re.

W—s.

FOURQUEVAUX (FRANCESCO PAVIE barone di), figlio del precedente, nacque verso il 1561, nel castello di suo padre, presso a Tolosa. Ebbe in gioventù la passione di viaggiare e visitò non solo varj paesi dell'Europa, ma ancora molta parte dell'Asia e le terre littorali dell'Africa. Fatto aveva una raccolta delle sue osservazioni sopra i costumi, le vesti, gli usi de' popoli da lui visitati: ma tale raccolta, che contenere poteva fatti importanti, non venne mai pubblicata; e s'ignora se esista tuttavia manoscritta. Era Fourquevaux destinato, per la sua nascita, agli impieghi di corte; fu successivamente eletto gentiluomo ordinario di camera, soprantendente di Enrico IV, allora re di Navarra, e cavaliere di onore della regina Margherita. Sposò nel 1591 Margherita de Chaumeil, da cui ebbe parecchi figli, e morì nel giorno 6 di marzo del 1611, in età di 50 an-

ni circa. Il poeta satirico Regnier indirizzò un'epistola a Francesco Fourquevaux; ed è forse questa una delle ragioni, che a lui fecero attribuire lo *Spadone*, raccolta di satire, di cui si sa ch'era di Claudio d'Esternod (V. ESTERNOD); e gli è però autore delle *Vite di parecchi grandi capitani francesi*, Parigi, 1645, in 4.to; sono in numero di quattordici, fra le quali si osserva quella di Rainondo de Fourquevaux, suo padre: v'ha esattezza ne' fatti, ma lo stile n'è poco dilettevole.

W—s.

FOURQUEVAUX (GIOVANNI-BATTISTA RAIMONDO PAVIE di), nipote del precedente, nacque in Tolosa nel 1603. Studiò sotto la direzione dei Padri della dottrina cristiana; e, come terminato ebbe gli studj, ottenne un grado di luogotenente nel reggimento del Re fanteria. Durante la vita licenziosa delle guernigioni, egli coltivava la poesia non senza alcun buon successo, poichè nel 1714 riportò il premio dell'elegia nell'accademia de' giuochi di Flora. Sua madre, donna di grande pietà, veduto aveva con pena ch'entrato fosse nell'aringo dell'armi, per tema che non vi trovasse ostacoli alla sua salvezza. Quindi, cedendo alle di lei istanze, dimessa la milizia, si ritirò nel 1717, nella comunità di sant'Elario di Parigi, dove si dedicò all'esercizio di tutte le virtù cristiane. Ebbe nondimeno una parte attiva nelle contese, che divisero la chiesa di Francia nel secolo XVIII; pubblicò scritture, che lo trassero in controversie poco grate, e morì nel castello di Fourquevaux, ai 2 d'agosto del 1768. I suoi scritti sono: I. *Lettere d'un priore intorno alla nuova confutazione del libro delle Regole per la cognizione delle sante Scritture*, Parigi, 1727, in 12, II. *Nuove Lettere sul medesimo argomento*, 1729, in 12; III. *Trattato della fede cristiana*,

1728, ristampato nel 1731; IV *Catechismo storico e dommatico*, 1729, 2 vol. in 12; ristampato sovente con aggiunte. La migliore edizione di tale opera è quella di Parigi, 1766, con le *Continuazioni*, 5 vol. in 12. V' ha l'*Elogio* dell' abate Fourquevaux nelle *Noelle ecclésiastiques* del dì 7 febbrajo del 1769.

W—s.

FOWLER (GIOVANNI), stampatore inglese del secolo XVI, nativo di Bristol, venne ammesso nel 1555 socio del collegio nuovo d'Oxford. Quattro anni dopo in circa partì dall' Inghilterra ed andò ad esercitare la professione di stampatore in Auvers ed a Louvain, dove divenne il primario stampatore del partito cattolico. Wood paragona il suo merito a quello degli Stefani: pare almeno che Fowler avesse molta erudizione ed alcuna critica. Egli scrisse, tra le altre opere: I. Un compendio della *Somma teologica di s. Tomaso d'Aquino*; II *Additiones in chronica Genebrardi*; III *Salterio ad uso de' cattolici*; IV Epigrammi ed altre poesie. Morì a Newmark, in Germania, nel 1578.

X—s.

FOWLER (CRISTOFORO), ecclesiastico inglese, nato a Marlborough, nella contea di Wilt, nel 1611, abbracciò la religione anglicana nell'epoca della guerra civile del 1641, approvò il *covenant* e distinguere si fece per la strana sua maniera di predicare e per la violenza e gli assurdi delle sue invettive. Poichè, girando di città in città, propagato ebbe il suo fanatismo, ottenne il vicariato di Santa Maria di Reading e venne aggiunto ai commissari incombenzati, nella contea di Berks, di deporre i ministri opposti al partito dominante. Perchè dopo la restituzione i suoi benefizj, ma continuò nondimeno a predicare e morì quasi pazzo nel 1676. Lasciò alcuni suoi scritti: citeremo il titolo d' uno di essi soltanto il

quale potrà dare un' idea del tenore, con cui sono scritti: *Dæmonium meridianum: Satanasso al mezzogiorno; o B-stemmis anticristiane, diavolismi contrari alle Scritture; illustrati dal lume della verità e puniti per mano della giustizia; relazione imparziale delle pratiche tenute da' commissari della contea di Berks, contro Giovanni Pordage, ex-tettore di Brandfield, 1635, in inglese.*

X—s.

FOWLER (EDUARDO), vescovo anglicano, nacque nel 1652, nella contea di Gloucester, a Westerleigh, dove suo padre era ministro. Studiò in Oxford ed a Cambridge, e nel 1676 divenne cappellano della contessa di Kent. Allevato nella religione presbiteriana, esitò sulle prime a professare i principj di conformità; ma finalmente vi si risolse ed ottenne parecchi benefizj. Zelante difensore della religione protestante sotto il regno di Giacomo I., si vide esposto alle persecuzioni del partito, che allora ascendeva nel favore; avvenuta però la rivoluzione, fu nel 1691 fatto vescovo di Gloucester e morì a Chelsea nel 1714, in età d'ottantadue anni. Egli era d'ingegno illuminato e di opinioni moderatissime, inteso a considerare nella religione soprattutto la parte morale. Tra altri scritti lasciò: I. *Esposizione esatta e Difesa delle massime e della condotta di certi teologi moderati della Chiesa anglicana, dinotati a torto sotto la denominazione ingiuriosa di latitudinarj, ec.*, Londra. 1670, in 8.vo; II *Lo scopo del Cristianesimo*, Londra, 1671, 1676, in 8.vo: opera tendente a provare come il perfezionamento morale dell'uomo è lo scopo del Cristianesimo; III *Libertas evangelica, o Discorso sopra la libertà cristiana*, Londra. 1680, in 8.vo, che serve per continuazione allo *Scopo del Cristianesimo*.

X—s.

FOWLER (TOMMASO), nato ai

22 di febbrajo del 1756, in York, venne da prima destinato alla farmacia. Esercitava da quindici anni tale professione nella città sua nativa, quando nel 1774 abbandonò l'officina per darsi alla medicina, propriamente detta, cui andò a studiare nell'università d'Edimburgo. Nel 1778 sostenne la sua dissertazione inaugurale, *Sulla cura della Lue venerea, per mezzo principalmente del mercurio*. Conferitagli la laurea dottorale, andò a dimorare in Stafford, di cui l'ospitale affidato venne alle sue cure e dove si fece distinguere per una pratica fortunata quanto estesa. Ritornato nel 1791 a York, vi riceveva gl'incoraggiamenti più lusinghieri, ma un'asma convulsiva, sommamente grave, che per due anni il tormentò crudelmente, interruppe i suoi letterarj e clinici lavori. Finarito pei soli sforzi della natura d'una malattia, contro la quale fallito avevano tutti gli spedienti dell'arte, Fowler ricominciò con novell'ardore le sue dilette occupazioni; e nel 1796 venne scelto, per acclamazione, medico dell'ospizio degl'impazzati quaqueri, istituito presso a York, col nome del *Ritiro*. Adempiè con rara abilità quell'onorevole e difficile uffizio fino alla sua morte, avvenuta ai 22 di luglio del 1801. Le società mediche di Londra, Edimburgo e Bristol ammesse avevano Fowler nel loro seno; ed egli meritava tali onori particolari, specialmente per l'inflessibile zelo, da cui era animato. Si trovò ne' suoi manoscritti, se non la storia compiuta, lo schizzo per lo meno di sei mila osservazioni. In sì fatta specie di tesoro attinto egli aveva i materiali delle opere sue: I. *Risultamenti ottenuti dall'uso del tabacco, specialmente nella idropisia e dissenteria*, Londra, 1785, in 8 vo; II. *Risultamenti ottenuti dall'uso dell'arsenico in diverse malattie, e so-*

prattutto nelle febbri intermittenti; Londra, 1786, in 8 vo; III. *Risultamenti ottenuti dal salasso, dai sudorifici e dai veicanti per la guarigione del reumatismo acuto e cronico*, Londra, 1795, in 8 vo. Dei prefati tre opuscoli, scritti in inglese, l'ultimo è certamente il più importante ed il più giudizioso. L'autore descrive i caratteri essenziali ed il migliore metodo curativo d'una malattia sommamente comune ed ostinata. Le osservazioni intorno alla qualità medicinale del tabacco non hanno diritto alle medesime lodi: non è possibile di guarentirsi, leggendole, da una specie di diffidenza; e quelle sopra le virtù dell'arsenico fanno provare un sentimento assai più penoso ancora. Non è Fowler, che introdusse tale veleno nella materia medica, ma egli l'ha tratto dall'oblio, nel qual ora per buona sorte caduto: gli ha prodigalizzato lodi eccessive; e per ultimo ha fortemente contribuito a rendere popolare l'uso di esso metallo micidiale, che col titolo seducente di *Socce febrifughe di Fowler* fa ciascuu giorno numerose vittime.

G.

FOX (RICCARDO), vescovo inglese, nacque verso il 1466, in Ropesley, nel Lincolnshire. Frequentava gli studj con buon successo in Oxford, quando per la peste, che devastò essa città, non gli fu di partirne, onde andare a continuarli a Cambridge. Studiò in seguito la teologia ed il diritto canonico, e prese la laurea dottorale nell'università di Parigi; il che fu origine della sua fortuna. Ebbe occasione di conoscere nella capitale della Francia Morton, vescovo d'Elly, cui Riccardo III costretto aveva a spatriare; ed esso prelato lo raccomandò al conte di Richmond, il quale fu poscia re sotto il nome di Enrico VII e si occupava allora de' mezzi di effettuare uno sbarco

in Inghilterra. Fox si dedicò interamente alla causa di Enrico, il quale concepì un'opinione sì vantaggiosa de' suoi talenti e della sua fedeltà, che a lui lasciò la cura di proseguire con la Francia una negoziazione relativa a soccorsi d'uomini e di denaro. Fox riuscì a seconda de' desiderj di Enrico, ed esso principe, giunto al trono nel 1485, lo ammise nel consiglio privato e gli conferì ricchi benefizj: due anni dopo lo elevò alla sede episcopale di Exeter, lo elesse guardasigilli privato ed il fece per ultimo primo segretario di stato. Il re si valse frequentemente di Fox per gli affari più importanti, sì nell'interno del regnò che fuori; lo mandò in ambasceria nella Scozia, in Francia e ne' Paesi Bassi: finalmente il trasferì alla sede di Bath e Wells, indi a quella di Durham. Ebbe allora il prelato una nuova occasione di dare prova della sua lealtà. Il re di Scozia minacciava il castello di Norham: Fox il fece fortificare, lo guernì di truppe ed in persona lo difese, finchè Tomaso Howard, conte di Surrey, andò a liberarlo e costrinse gli Scozzesi a ritirarsi. Il vescovo fermò la tregua di sette anni, conchiusa nel 1497 tra i due regni, e, subito dopo trattò il matrimonio di Giacomo IV con Margherita, figlia primogenita di Enrico VII. Nel 1500 l'università di Cambridge lo elesse cancelliere ed il re lo fece vescovo di Winchester. Accompagnò Enrico VIII nella sua spedizione in Francia del 1513, intervenne alla presa di Têrouane e, di concerto con Tommaso Grey, marchese di Dorset, conchiuse con l'imperatore Massimiliano un trattato contro la Francia; fu in seguito testimonio ne' trattati di pace e d'amicizia fatti con tale potenza. L'ultimo, al quale ebbe parte, sottoscritto venne nel 1514: Fox cessò da quel momento d'essere impiegato negli

affari pubblici. Durante il regno di Enrico VII, goduto aveva il favore e la confidenza illimitata di esso principe, ed avea avuto una parte attivissima negli affari. Enrico VII l'elesse uno de' suoi esecutori testamentarj e fortemente il raccomandò a suo figlio, di cui, secondo alcuni autori, egli era stato padrino, e, secondo altri, lo avea battezzato. Mal grado però tanti titoli alla grazia di Enrico VIII, questo prelato non rimase in credito presso al nuovo re, il quale nondimeno gli conservò il suo grado nel consiglio privato. Il conte di Surrey, che era stato rivale di Fox sotto Enrico VII, seppe meglio di lui secondare le passioni impetuose del suo sovrano e fu per lungo tempo suo favorito. Finalmente Tomaso Wolsey, cui Fox avea posto presso ad Enrico onde tenesse in equilibrio l'ascendente di Surrey, non tardò ad eclissarli ambedue. Fox non ostante rimaneva per anco in corte: ma le numerose mortificazioni, cui vi provava, l'indussero, nel 1515 ad abbandonare un soggiorno, in cui di tanto credito goduto avea e che sì discaro era per lui divenuto. Ritirato nel suo vescovado di Winchester, si dedicò unicamente all'esercizio del ministero episcopale ed alla pratica degli atti di carità e di munificenza; uopo però non gli era stato di allontanarsi dalla corte per fare un sì nobile uso del suo tempo. Fino dal 1515 comperato avea in Oxford parecchi terreni, ne' quali da prima non ebbe idea che di far erigere un collegio destinato al mantenimento d'un certo numero di monaci e di scolari secolari, mandati là come in un seminario da un priorato della sua diocesi. Erano già le fabbriche molto inoltrate, quando Ugo Oldham, vescovo d'Exeter, gli suggerì di dare al suo disegno un'utilità più reale e più durevole. Si pretende ch'esso prelato

dicesse a Fox: « A che fabbricare
 » edifizj ed istituire piugni be-
 » nefizj per una compagnia di mo-
 » naci, di cui noi forse vivremo ab-
 » bastanza per vedere la caduta?
 » No, è più dicevole assai di prov-
 » vedere all' accrescimento degli
 » studj ed al ben essere di quei
 » che per la loro istruzione utili-
 » si renderanno alla chiesa ed allo
 » stato ». Tali ragioni indussero
 Fox ad imitare l'esempio delle
 persone, che con le loro fondazio-
 ni avevano sì ampiamente contri-
 buto a diffondere la fama dell' u-
 niversità d'Oxford. Egli ottenne
 nel 1516 lettere patenti di Enri-
 co VIII e fondò il collegio, cono-
 sciuto col nome di *Corpus Christi*,
 di cui la fama superò presto quel-
 la degli altri, però che in esso esi-
 steva una cattedra pel greco ed una
 pel latino. Tale disposizione otten-
 ne le lodi e l'ammirazione di E-
 rasmo e di parecchi dotti, che a-
 depervano con ogni loro potere
 d'introdurre nelle scuole la cog-
 nizione degli autori classici, siccome
 ramo essenziale degli studj acca-
 demici. Fox chiamò uomini di me-
 rito conosciuto a leggere in quel
 nuovo collegio. La scuola della lin-
 gua latina non venne limitata agli
 studenti del collegio; aperta rima-
 se a tutti que', che dimoravano in
 Oxford. Tale grande e generosa
 maniera di ripartire l'istruzione
 riusciva nuova; al professore fu
 commesso espressamente di espel-
 lere la barbarie dal nuovo collegio:
*Barbariem e nostrum alceario pro virili
 si quando pullulet, extirpet et ejiciat.*
 Al professore di greco ordinato ven-
 ne di spiegare i migliori autori ola-
 scioi in essa lingua: e quei, cui Fox
 indicò, mostrano ch'egli sanamen-
 te giudicava. Ma lo spirito del se-
 colo era tale, ch'esso prelato, onde
 approvate venissero le lezioni di
 greco, da uomini sospettosi con-
 siderate come un'innovazione peri-
 colosa, fu obbligato ad allegare l'au-

torità de' sacri canoni, i quali ordi-
 nato avevano che nelle pubbliche
 scuole s'insegnasse la lingua greca.
 Non ostante tale dichiarazione, le
 preoccupazioni contro il greco era-
 no tanto inveterate, che l'università
 fu seriamente turbata dai campio-
 ni dell'insegnamento scolastico. I
 consigli e l'esempio d'Erasmo, il
 quale risiedeva allora nel collegio
 di Santa Maria in Oxford, riusci-
 rono a ristabilire la pace, ed a gra-
 do a grado l'università fermò la
 sua attenzione nello studio delle
 lingue, che mettevano in grado di
 leggere le sante Scritture nell'ori-
 ginale. Fox lasciò nelle diverse dio-
 cesi, cui resse, e specialmente in
 Winchester prove della sua monia-
 licenza. Comparve per l'ultima
 volta in parlamento, nel 1525. Da
 cinque anni, era privo della vista.
 Wolsey faceva un giorno ogni suo
 possibile per indurlo a dimettere
 in suo favore il vescovado, median-
 te una grande pensione: « Quan-
 » tanque a cagione della mia cecità,
 » rispose Fox, inespaccio io sia di
 » distinguere il bianco dal negro,
 » posso nondimeno discernere il ve-
 » ro dal falso; e vedo ottimamen-
 » te senza occhi in un certo uomo
 » la malvagità cui prima non aveva
 » veduta. Cardinale, non dovrebbe
 » l'ambizione accecarvi a segno
 » che v'impedisca di prevedere la
 » vostra propria fine. Non istate ad
 » imbarazzarvi del vescovado di
 » Winchester ed occupatevi degli
 » affari del re ». Fox dedicò gli ul-
 timi suoi giorni alle preci ed alla
 meditazione, e morì ai 14 di dicem-
 bre del 1528, seco portando il com-
 pianto universale. I suoi scritti so-
 no: una Traduzione in inglese della
Regola di san Benedetto, stampata
 nel 1516 per uso della sua diocesi,
 ed una Lettera indiritta al cardi-
 nale Wolsey, che disegnava di fare
 una visita delle chiese per la riforma
 del clero.

FOX (ENUARDO): nacque, negli ultimi anni del secolo XV, a Dursley, nella contea di Gloucester. Egli studiò in Cambridge. Siccome aveva genio per la politica, fu raccomandato al cardinale Wolsey, il quale lo fece suo famigliare. Eletto venne elemosiniere del re e nel 1528 fu mandato a Roma con Gardiner, allora segretario di Wolsey, onde sollecitassero dal papa Clemente VII nuove bolle, con cui autorizzato venisse il divorzio di Enrico VIII e di Caterina: le prime, sottoscritte, mentre il papa era tenuto in prigione dall'imperatore, erano state considerate come poco valide. Ottenute tali bolle, di cui il papa in seguito adoperò di distruggere l'effetto, Fox ritornò in Inghilterra, divenne uno dei primi consiglieri del re nella faccenda del divorzio e conoscere gli fece Cranmer (V. CRANMER). Eletto nel 1535 vescovo d'Héreford, mandato venne in quell'anno medesimo presso ai protestanti di Sinalcald, onde li sollecitasse ad unirsi alla chiesa d'Inghilterra; ma ciò fu inutilmente. Tornò a Londra nel 1536 ed ivi morì nel 1558. Era altresì stato mandato in Francia. Egli era, per quanto sembra, di carattere operoso, determinato, ma prudente. Zelante partigiano della riforma, la secondò in Inghilterra con ogni suo potere, ma in guisa da non esporsi alla persecuzione. Egli era solito di dire: « Una pace onorevole è la sola che possa durare; una pace disonorante non durerà più a lungo che l'impotenza di romperla: il solo mezzo di mantenere la pace è dunque l'essere sempre pronti per la guerra ». Egli scrisse un'opera, intitolata: *De vera differentia regiae potestatis et ecclesiasticae, et quae sit ipsa veritas et virtus utriusque*, Londra, 1534 e 1538: fu tradotta in inglese da Enrico lord Stafford.

X—s.

FOX (GIOVANNI), nacque nel 1517, a Boston, nella contea di Lincoln. Studiò in Oxford ed ivi manifestò l'inclinazione sua per la teologia, in modo conforme al gusto del secolo, scrivendo commedie latine sopra l'antico e nuovo Testamento. Ne rimane di lui, *De Christo triumphante*, stampata in Londra nel 1551, ed a Basilea nel 1556, in 8 vo; tradotta poscia in inglese, da Riccardo Day, Londra, 1579 e 1603, in 8 vo, ed in francese (Ved. BIENVENU). L'originale ristampato venne nel 1672. Il medesimo gusto per la teologia si manifestò in esso poco dopo in modo più serio e più per lui pericoloso, tracciando nelle opinioni di Lutero: e cercò tanto poco di dissimulare che, accusato di eresia, fu scacciato dal suo collegio nel 1545. Fortunato, gli fu detto, di potersene trarre a sì buon mercato. Ciò per altro non bastava. Fox perduto aveva il padre per tempo, la madre si era di nuovo maritata: il suo suocero approfittò della circostanza per tenerlo al retaggio suo, cui pensava che Fox non oserebbe reclamare. Questi, ridotto alla più grande miseria, ebbe la sorte di entrare in qualità di precettore in casa di sir Thomas Lucy. Terminata quell'educazione, si recò a Londra ed ivi si trovò di nuovo nelle strette del bisogno, tanto più dolorose che si era ammalato. Diceasi che finalmente un giorno, in cui stava orando nella chiesa di s. Paolo, estenuato quasi dalla fame, un uomo, cui non conosceva, gli si appressasse, mettendogli nelle mani una somma di denaro e dicendogli che si nutrisse ed avesse cura della sua salute, però che era presso ad essere più fortunato. Di fatto tre giorni dopo scelto venne dalla duchessa di Richmond per educare i suoi nipoti, figli del conte di Surrey, allora nella torre di Londra unitamente al duca di Norfolk, suo

padre : ma non gli venne mai fatto di rinvenire colui, che predetta gli aveva tale buona ventura e dati i mezzi di aspettarla. Tale storia partecipa molto dell'immaginazione, con cui Fox ha scritto il suo *Martirologio*; ma per lo meno è certo che divenne precettore dei proprieti della duchessa di Richmond. Uno degli allievi suoi, divenuto duca di Norfolk per la morte del padre e dell'avo, gli prese grande affetto; non gli venne fatto per altro di salvarlo dalle persecuzioni del vescovo Gardiner, per cui fu costretto a cercare un rifugio a Basilea, dove sussisteva, correggendo prove di stampe. Dopo la morte della regina Maria, tornò in Inghilterra, vi trovò un protettore nell'antico suo allievo, che li tenne presso di sé, finchè visse, ed il quale, quando morì, gli lasciò una pensione. Sembra che Fox avesse preso gli ordini e si fosse fatto conoscere anche prima dell'esilio con sermoni in favore della riforma. Elisabetta lo trattava con bontà; il segretario di stato, Cecil, il proteggeva ed ottenne per lui, nel 1563, nella chiesa di Salisbury una prebenda, cui Fox esitò ad accettare, tenendo i principj de' non conformisti, quantunque moderatissimo; la quale cosa fu cagione ch'egli non approfittasse del credito, cui potuto avrebbe ottenere uno de' primi apostoli della riforma. Morì nel 1587, in età di settant'anni. La più celebre delle sue opere è quella, cui intitolò: *Atti e monumenti della chiesa*, e che generalmente è conosciuta col titolo di *Martirologio*, contenente la storia delle turbolenze attribuite alla chiesa romana dal secolo X. in poi, e particolarmente in Inghilterra e nella Scozia; pubblicato in Londra nel 1563, in fogl., aumentato in seguito e stampato per la quarta volta nel 1583, 2 vol. in fogl., e nel 1632 in 3 vol., e per la nona volta nel 1684, 3 vol. in

fogl., con fig. Narra in esso particolarmente e per minute la storia de' martiri della religione protestante e con circostanze maravigliose, le quali fecero che dai cattolici dato gli venisse il nome di *Leggenda dorata* di Fox. Gli rinfacciavano altresì di mostrarsi colterico e villano; il tacciano di avere alterata sovente la verità per aumentare il numero de' martiri della sua comunione, a tale che nella prima edizione fra quei, che sostenuta l'avevano a prezzo della lor vita, connumerate erano persone ancora vive, le quali reclamarono contro l'onore, che loro si faceva. Tali rimproveri molto fondati non impedirono che il *Martirologio* di Fox non venisse in istraordinaria voga nell'Inghilterra, in cui è per anco celebre. Gli altri scritti di Fox, numerosissimi, sono tutti opere di teologia e principalmente di controversia. Vennero conservate alcune sue lettere, le quali fanno grandissimo onore al suo carattere ed alla sua umanità. Egli lasciò due figli, de' quali uno, Samuele Fox, ha scritto la vita di suo padre, stampata in fronte agli *Atti e monumenti della Chiesa*.

X-s.

FOX (LUCA), navigatore inglese, corse fino dalla sua gioventù tutti i mari frequentati dai suoi compatriotti, e volse i suoi pensieri alla scoperta d'un passaggio tra il settentrione ed il ponente dell'America. Nel 1606 aveva dovuto imbarcarsi col capitano Giovanni Knight, uomo di molta fama in fatto di cognizione profonda dei mari del settentrione; ma non fu possibile di compiere tale progetto: Fox intanto raccolse tutto ciò, che apparteneva ai viaggi intrapresi a nord-ovest; conteriiva di frequente con Baffin con Prioket ed altri navigatori, che veleggiato avevano que' piliaggi, non che coi matematici ed i geografi più abili,

è tra gli altri col cavaliere Enrico Briggs, il quale scrisse sopra la questione del passaggio tanto cercato (V. Enrico Baicce.). La morte di quest'ultimo tardò la spedizione, cui Fox aveva allor allora fatta approvare. Finalmente alcuni uomini potenti, che s'interessavano al buon successo de' suoi progetti, fecero sì che ottenna dal re un naviglio e quanto era necessario pel viaggio. Fu egli presentato a Carlo I., il quale gli diede una carta, su cui notate erano tutte le scoperte fatte fino a quell'ora, e gli consegnò le sue istruzioni, non che una lettera per l'imperatore del Giappone, in caso che il passaggio venisse scoperto e varcato. Ai 5 di maggio del 1631, Fox sciolse da Deptford: entrò ai 22 di giugno, in mezzo ai ghiacci, nello stretto d'Hudson; e poichè si fu appressato alla costa, chiamata da Button Cary's-Swan's-Nest, veleggiò tra settentrione e ponente, e vide, ai 27 di luglio, al 64.^{mo} grado, ed 1 min. di latitudine boreale, il *Ne ultra* di Button, terra, a cui pose il nome di sir Tommaso Roe's Welcome, che le rimase. Il tempo era bello, libero il mare da ghiacci; la terra più non era coperta di nevi; la spiaggia pareva sanissima ed intersecata da varie aperture. Fox si volse a mezzogiorno e vide parecchie isole, alle quali pose de' nomi. Egli dice nel suo giornale che quanto più si allontanava da Welcome, meno cresceva la marea e che finiva, divenendo impercettibile. Ai 9 d'agosto entrò nella riviera di Nelson, e, risalendovi, trovò rovesciata la croce, cui Button aveva eretta sulle sue rive: egli la rialzò e vi attaccò un'iscrizione scolpita in una piastra di piombo. I venti contrarj impedirono che s'innoltrasse; andò allora a levante ed incontrò ai 29 d'agosto il capitano James, il quale pressochè nel medesimo

tempo era partito per lo stesso oggetto. Esplorò in seguito la parte meridionale della baja d'Hudson, fino al capo Enrichetta Maria. In tale guisa la corse in un'estensione di quasi nove gradi di latitudine. Siccome egli sperava di trovare un passaggio in quella parte della baja, drizzò il corso a settentrione levante, verso l'isola di Nottingham; e poich'ebbe riconosciuto varie punte di terra, vide, ai 20 di settembre, alquanto al di là del circolo polare, un promontorio, cui nominò *Lord-Weston's-Portland*, perchè ha di fatto una certa rassomiglianza con la punta di Portland, nell'Inghilterra. A settentrione del prefato capo la terra correva a mezzogiorno levante. Egli la chiamò *Fox's Farthest*: tale isola è in alcune carte denominata *James Island*; ma siccome il medesimo nome ha una parte del litorale dello stretto di Davis, dirimetto all'isola Disco, nella Groenlandia, uopo sarebbe, ond'evitare la confusione, che conservato rimanesse il nome di Fox all'isola, di cui esso navigatore ha scoperta la punta più settentrionale e nella quale un capo, a mezzogiorno e ponente ebbe da lui il nome di capo Charles. Già da alcun tempo vedeva Fox molti de' suoi cadere malati. I geli divenivano più frequenti e difficoltàavano l'opera delle ciurme. Si partì dunque da quelle acque verso la fine di settembre ed arrivò alle Dune ai 21 d'ottobre, senza avere perduto un sol uomo, nè provato il menomo danno. La relazione del suo viaggio, scritta in inglese, è intitolata: *Il Nord-Ovest di Fox*, o Fox ritornato dal nord ovest, Londra, 1655, in 4.to, con una carta: è dessa una riprova come l'autore era moltissimo istruito ed uomo abilissimo nelle cose di mare; occorrono in essa di fatto osservazioni preziose intorno ai ghiacci,

alle maree, alle correnti, alle variazioni della bussola ed alle aurore boreali, le quali appartengono tutte alla fisica generale, anzichè alla navigazione. Egli afferma nella prefazione e nella conclusione dell'opera che le alte maree, cui aveva scoperte a Welcome, non potessero assolutamente venire dallo stretto d'Hudson, ma che dovessero esservi condotte da un oceano occidentale; e sostiene che esiste il passaggio, che si troverà lungo la spiaggia del Welcome, per essere quello il punto, in cui sono più alte le maree, e perchè vi hanno in quelle acque delle balene: egli aggiunge che in essa si scoprì un passaggio, largo ed aperto, situato sotto un clima temperato. Appoggia tale asserzione nella propria esperienza, osservato avendo che quanto più risaliva, verso il settentrione, nella baja d'Hudson, più aveva trovato il tempo caldo ed il mare sbarazzato da ghiacci. I viaggi posteriormente intrapresi non hanno però confermate le supposizioni di Fox; ma egli non ha perciò meno il merito di avere primo fatto conoscere con precisione una parte dei mari da lui corsi. La giustezza delle sue indicazioni è stata provata, poichè occorrono ancora nelle carte i nomi, cui egli pose: egli vi conservava quelli, oh' erano stati dati dai navigatori anteriori. Alla sua relazione precede un' introduzione, nella quale si duole che non sia stata continuata la scoperta con bastante perseveranza. Fa la storia di tutti i viaggi eseguiti prima del suo, dai tempi più remoti; dà sopra le scoperte fatte in ciascuna spedizione un giudizio, cui accompagna di osservazioni, e si prova a stabilire le latitudini, alle quali si elevarono i navigatori, quando questi trascurarono di determinarle.

E—s.

FOX (Gronot), fondatore della

setta de' quaqueri. nacque nel 1614 a Drayton, villaggio del Leicestershire, in Inghilterra. Suo padre, zelante presbiteriano, era tessitore. Il giovane Fox mostrò fino da suoi primi anni una gravità poco comune e grande alienazione da tutti i divertimenti dell'età sua. Cercava la solitudine; e quando parlava, il faceva con voce e gesti lamentevoli. I suoi genitori, che non erano ricchi, si limitarono a far che apprendesse a leggere ed un poco a scrivere; ma per tempo gl'ispirarono sentimenti di pietà e di virtù. Fox venne da prima collocato presso ad un mercatante di lana e di bestiame il quale lo mandava ne' boschi a guardare le sue greggi. Tale vita solitaria rafforzò l'inclinazione sua per la contemplazione. Fu mandato in seguito a Nottingham ad imparare il mestiere di calzolaio: tale professione, esigendo ancora minor moto che quella di tessitore, aumentò l'inclinazione sua per la meditazione. Impiegava tutto il tempo, cui gli lasciavano le sue occupazioni, nella lettura della sacra Scrittura la quale fatto gli venne d'imparare quasi tutta a memoria. La sua vita era in ogni punto irreprensibile. Come giunse al XIX anno, si sentì più inclinato alle contemplazioni spirituali, che all'esercizio d'una professione meccanica. Afflitto per la corruttela generale, risolve di fare tutti gli sforzi onde ricondurre gli uomini alla virtù. Ebbe allora una visione, nella quale tenne di sentire la voce di Dio, che gli ordinava di dedicare la sua vita ai doveri della religione. Parte subito dal suo principale, si veste d'un abito di cuoio e per distaccarsi affatto dalle cose di questo mondo, rompe qualunque relazione con la sua famiglia e toglie a correre il paese, non rimanendo mai per lungo tempo nel medesimo luogo, per timore che l'abitudine non gli

facesse stringere nuove relazioni, le quali avessero potuto nuocere alla sublimità della sua vocazione. Andava alle volte ad ascoltare le prediche de' ministri della religione, ma tornandone quasi sempre poco soddisfatto; ed allora andava ad internarsi nelle foreste, passava interi giorni nel cavo di un albero, leggendo senza posa la Bibbia. Giunse ad un grado di perfezione, che inutile gli rendeva la lettura di ogni altro libro, fece presto rapidi progressi verso uno stato spirituale più ancora elevato; ed incominciò allora a minorare in lui il rispetto per la sacra Scrittura. Credendo di risentire in sè quelle ispirazioni, che guidato avevano i profeti e gli apostoli; persuaso che tale intinolumo far doveva sparire ogni oscurità spirituale; gli parve di sentire una voce, la quale gli gridasse: «V'ha alcuno, ed è Gesù Cristo» nella sua semplicità, che può parlarvi tanti come a te bisogna. Da tre anni in poi la sua immaginazione andava operando. Allora Fox, considerando come decisa la sua vocazione, comparve in pubblico. Predicò da prima a Manchester nel 1648, e non tardò a trovare proseliti; però che in quell'epoca erano tutte le menti preoccupate dai sistemi di religione; e più si allontanavano questi dalle regole ordinarie, più trovavano favorevole accoglienza. Il nuovo apostolo, docile alle ispirazioni, cui credeva d'avere dall'alto ricevute e le quali gli prescrivevano di tornare la religione alla primitiva sua semplicità, espose quanto apparteneva al culto esterno; disse che Dio non abitava ne' templi fabbricati per mano degli uomini; che l'istituzione del ministero era tutta mondana, poichè il Salvatore del mondo e gli apostoli non avevano studiato, nè ricevuto gli ordini; che in conseguenza doveva ciascuno seguire l'ispirazione dello Spirito Santo per conoscere i suoi

doveri. Essendo i primi discepoli di Fox per la maggior parte uomini di poca educazione, vennero dall'eccesso del loro zelo tratti ad alcuni disordini. Non volendo esser congnati a predicare nelle contrade e sulle piazze, entravano ne' templi ed interrompevano gli uffizj divini. Fox anch'egli, non ostante la consueta sua dolcezza, essendosi fatto reo, in Nottingham, d'un insulto di tale genere, condotto venne dinanzi al magistrato, al quale rispose ch'egli operava a vece per ordine dello Spirito Santo. Fu nondimeno messo in prigione; ma il suo entusiasmo e la sua rassegnazione produssero un effetto tale sopra un grande numero de' gli abitanti ed anche sul magistrato, che i suoi persecutori stessi divennero suoi discepoli ed egli recuperò la libertà. Da sì fatta persecuzione provata nel 1659 da Fox, i quakers contano la data della nascita della loro chiesa. Tale avvenimento ispirò loro nuova fiducia. Intanto poco mancò che in quel torno appunto non rimanesse Fox accoppiato dalla plebaglia, perchè predicato aveva contro l'ubbidienza ed i vizj più comuni. Da un altro canto siccome egli predicava contro il pagamento delle decime e contro i processi, attirò sopra di sè e sopra i suoi settatori l'odio di due classi d'uomini, i quali hanno grande influenza nella società, gli ecclesiastici ed i legisti. Fox altresì predicava contro la guerra; una tale genere di sermoni gli fu meno dannoso. Manifestò un giorno che il Signore proibito gli aveva di levarsi il cappello a chiunque si fosse per forma di civiltà e che gli aveva comandato di dare del tu a tutti quei, coi quali parlasse; di non piegare il ginocchio dinanzi a nessuna potenza della terra e di non far mai giuramento. Tutte le prefate singolarità attirarono cattivi trattamenti a Fox ed alla sua setta:

tratto dinanzi ad un giudice, comparve col suo berretto di cuoio in capo: avendogli un sergente dato uno schiaffo, Fox presentò l'altra guancia. Pel suo rifiuto di giurare e per la mancanza di rispetto verso il giudice fu mandato nell'ospedale de' pazzi onde in esso venisse battuto con verghe. Egli lodò Iddio, ringraziò coloro, che al gastigo il condannavano, ed incominciò a predicar loro. Sì straordinaria pazienza gli acquistò continuamente nuovi proseliti. Siccome, per apparrecchiarsi a ricevere l'ispirazione dello Spirito Santo, quei proseliti sottomettevano il loro spirito ad una contenzione penosa, da cui sovente risultava una violenta agitazione ed anche tremiti in quei, ch'erano delicati di nervi, fu loro posto il nome di *quaqueri* o *tremanti*. Vennero date altre cause a tale denominazione, ma questa è la più verisimile. Quantunque in quell'epoca si tollerassero tutti i novatori, la setta fu perseguitata a motivo delle perturbazioni, cui cagionò nelle chiese. Incontrato in una delle sue corse da un drappello di soldati, Fox diede loro risposte tanto bizzarre, che fu mandato in prigione a Londra. Cromwell ebbe curiosità di vederlo; e dopo una breve conferenza si licenziò, avendo richiesta la sua promessa di vivere tranquillamente coi suoi settatori. Incoraggiato da tale accoglienza. Fox attese nel mezzo di Londra ai lavori del suo ministero e ricorse al torchio per far conoscere i suoi principj e rispondere alle opere, che contro lui erano state pubblicate. I viaggi, cui fece in seguito in diversi luoghi, l'esposero più d'una volta ancora ad essere arrestato, ed uopo gli fu sovente di ricorrere al Protettore. Un giorno gli scrisse perchè mitigasse i mali degli amici suoi: sentendo in seguito ch'egli era per assumere il titolo di re, gli chiese udienza e gli fece

rimostranze liberissime contro tale risoluzione, di cui diceva che trarrebbe seco dovesse la vergogna e la ruina della sua posterità. Fox indirizzò in seguito a tutti i sovrani uno scritto, nel quale annunziava un digiuno pubblico, ordinato in Inghilterra a motivo delle persecuzioni, cui provavano i protestanti nei paesi stranieri, ed approfittò di tale occasione per combattere caldamente lo spirito di persecuzione. Il numero de' quaqueri era cresciuto a segno che il loro capo convocò, nel 1658, in Bedford un'assemblea generale, che durò tre giorni, nella quale presero ad esaminare le faccende della chiesa e della disciplina. Dopo la restaurazione di Carlo II le persecuzioni continuaron contro i quaqueri; ma Fox non cessò di far viaggi da un'estremità del regno all'altra e fino in Irlanda per fortificarvi i suoi fratelli: la sua disobbedienza alle leggi, che vietavano di tenere assemblee religiose ed ordinavano di girar fedeltà al sovrano, gli attirò nuovi disgusti. Nel 1666 le persecuzioni s'acquetarono per alcun tempo. Già uomini d'una certa considerazione avevano abbracciata la dottrina di Fox. (V. BARCLAY). Si occuparono di concerto a compilare un corpo di dottrina e adunanze mensili ed annue vennero fermate; e si avviò ai provvedimenti, che le circostanze indicavano. Fox sposò nel 1669 la vedova d'un giudice, uno de' suoi più antichi proseliti. Due anni dopo passò in America per propagarvi la sua dottrina, che già vi si era diffusa. Visitò una gran parte delle colonie inglesi; e si aggiunge anche che per mezzo d'interprete predicasse ai selvaggi: ma non si dice quale fosse l'esito delle sue predicazioni. Poco tempo dopo ritornato che fu nell'Inghilterra (1675), venne messo in prigione a Worcester per aver convocato da tutte

le parti del regno un' assemblea, di cui era scopo, dicesi, di spargere il terrore tra i sudditi di sua maestà. Poichè fu stato assolto da tale accusa, partì per l'Olanda. Come ritornò da quel paese, venne intentato un processo contro di lui in proposito del rifiuto di pagare la decima, e fu condannato. Si restituì, nel 1684, in Olanda, dove i sub-partigiani moltiplicavano; poscia inviò sua figliuola ed altre donne, che professavano la sua dottrina, ad Elisabetta, principessa Palatina, per conferire con essa sopra diversi punti risguardanti la religione. Scrisse anzi a quella principessa, raccomandandole la purità dei costumi, una vita modesta e raccolta, il disprezzo delle umane grandezze, ed esortandola a consacrare i suoi giorni alla pietà. Elisabetta rispose alla lettera di Fox; il che porse motivo a' suoi discepoli, Barclay e Penn, di andare a fare una visita alla principessa per rinfrancarla nella fede. Fox fece in seguito a piedi il viaggio d'Amburgo e dell'Holstein, onde vedere i suoi partigiani e guadagnare alla sua causa i mennoniti, i labadisti ed altri settari, che mancavano d'un punto d'unione. Spinse anzi il passo fino a Danzica al fine di giovarvi ai mennoniti; e scrisse in loro favore al re di Polonia una lettera che produsse per un tempo l'effetto desiderato. I frequenti viaggi e le fatiche d'ogni maniera avevano talmente alterata la salute di Fox, che fu da ultimo obbligato a rinunziare ai penosi travagli, che fin allora avevano sì poco costato al suo zelo. L'esaltazione di Giacomo II al trono d'Inghilterra fu un avvenimento felice per i quakeri: però che esso principe incominciò il suo regno col sospendere l'esecuzione di tutte le leggi penali in fatto di religione: e quando Guglielmo III fu acclamato re, egli imitò in tal punto la condotta

del suo predecessore. In tal guisa Fox, prima di morire, ebbe la soddisfazione di vedere la sua setta godere d'una sicurezza, che le era stata sì lungamente negata. Quantunque vivesse ritirato, non cessò di predicare che pochi giorni innanzi la sua morte, la quale avvenne ai 16 febbrajo 1690. Fox era uomo senza istruzione, ma aveva in grado eminente il talento di persuadere, poichè, essendo nato in una classe inferiore della società e non avendo ricevuto che gli elementi dell'educazione più semplice, gli riuscì di far gustare la sua dottrina ad uomini di condizione altissima. Fu per certo a tali settari che la società dei quakeri ha dovuto il vantaggio di sopravvivere a tante altre sette, le quali, fondate da entusiasti, non tardarono a scomparire dopo la morte dei loro autori: i quakeri per lo contrario acquistaron ogni giorno nuove forze e da ultimo le leggi li tolleraron ed anche li protessero. Sotto il regno di Guglielmo e di Maria un atto del parlamento statul che in giustizia l'affermazione d'un quaquero terrebbe vece di giuramento; e sotto Giorgio II il modo del pagamento delle decime fu mitigato in loro favore. Alla morte di Fox i quakeri, numerosissimi nell'Inghilterra, non le erano meno nelle possessioni inglesi dell'America settentrionale. Fox aveva posto le fondamenta della società; Barclay e Penn la consolidarono. Quest'ultimo parla di Fox come d'un uomo dotato d'intelligenza ammirabile e di particolare talento per spiegare la Scrittura sacra nel modo più chiaro e più consolante. Lo vantava esimio soprattutto nella preghiera, giacchè quando era in orazione, pareva sì penetrato dell'amore e del timor di Dio, che non si poteva vederlo senza edificazione. Aggiunge che nulla pareggiava la purità e l'innocenza

della sua vita. L'ardore del suo zelo e la sua infaticabile attività erano tali, che dormiva e mangiava pochissimo, quantunque fosse di corporatura alta e grossissima. Gli scritti di Fox sono stati raccolti in 5 vol. in fogl.; il primo contiene il suo giornale; il secondo il suo carteggio; il terzo quanto ha scritto sulla sua dottrina. Alcuni hanno asserito che non era realmente autore di tali opere diverse; i suoi settatori sostengono all'opposto che quanto tale raccolta contiene di più ammirabile è realmente del loro patriarca. Si è scritto assai intorno ai quakeri. Sewel ha pubblicato, in lingua inglese una *Storia dei Quakeri*; Gerardo Crusio stampò in latino una *Storia del Quakerismo*, Amsterdam, 1695. in 8.vo; l'anno seguente fu ristampata in quella città, poi tradotta in tedesco, a Berlino. Un medico tedesco, per nome Tobia Kolhaus, che era quakero, scrisse sotto il nome di Filalete una risposta a tale opera, intitolata: *Dilucidationes quaedam valde necessariae in Ger. Crusii Historiam quakeranam*, Amsterdam, 1696, in 8.vo: vi critica meno i fatti in sé stessi, che il modo, onde Crusio gli ha esposti. Esiste altresì in francese: *Storia compendiosa dell'origine e formazione della società, detta dei quakeri, in cui sono esposti chiaramente il loro principio fondamentale, la loro dottrina, il loro culto, il loro ministero e la loro disciplina; preceduta da un'istruzione, in cui si tratta, in brevi parole, delle dispensazioni anteriori di Dio agli uomini*, per G. Penn; tradotta dall'inglese per E. P. Bridet. Londra, 1790, in 16. Finalmente è comparso un *Ristretto della storia, della dottrina e della società detta dei quakeri*, Parigi, 1815, in 8.vo. L'autore di quest'ultima opera fa menzione di un *Quadro del quakerismo*, in 5 vol. in 8.vo, probabilmente scritto in lingua inglese. Si trova-

no nel *Viaggio di Brissot in America* particolarità interessanti sui quakeri degli Stati Uniti.

E—s.

FOX (CARLO GIACOMO), uno degli oratori e degli uomini di stato più celebri dell'Inghilterra, fu terzo figlio di Enrico Foix, primo lord Holland, cui i suoi talenti innalzarono al grado di segretario di stato nel dipartimento della guerra, sotto il regno di Giorgio II, e che fu lungo tempo nella camera dei comuni l'emulo di Guglielmo Pitt, poscia conte di Chatam. In tal guisa la rivalità dei padri aveva preceduto quella che allignar doveva nei figli. Fox nacque ai 24 di febbrajo 1748. Suo padre, che di buon'ora conobbe le sue felici disposizioni, impiegò ogni sua cura a coltivarle. Fin dall'età più tenera non lo trattò da fanciullo e l'avvezzò a giudicare da sé, lasciando altresì che tutte le sue inclinazioni si sviluppasse senza contrarietà. Fortunatamente tale eccessiva indulgenza non potè soffocare nel giovane Fox tutte le buone qualità. Aveva soli quattordici anni, quando suo padre lo menò a Spa, dove gli dava ogni giorno cinque ghinee per arrischiarle al giuoco; e bastò per far nascere nell'animo di Fox una passione, alla quale in seguito sacrificò sovente i maggiori suoi interessi. Educato nel collegio d'Eden, vi mostrò una grande attitudine per ogni maniera d'istruzione, un ardore vivissimo per tutti i generi di divertimento ed un desiderio smoderato di comparire. Ha provato in processo di tempo che, malgrado la sua tendenza alla dissipazione, aveva abbastanza bene approfittato delle lezioni de' suoi maestri, poichè i dotti più distinti hanno sempre ammirato la sua erudizione. I suoi viaggi sul continente gl'ispirarono un amore sì straordinario per l'abbigliarsi, che fu citato

lunga pezza per la ricercatezza dei suoi vestiti. Quelli, che l'hanno conosciuto più tardi, durarono fatica a figurarsi come colui, che vestiva tanto semplice ed anzi sì negletto, stato fosse altra volta modello ai bellimbusti della capitale. Impaziente di vederlo comparire sulla scena politica, suo padre lo fece eleggere nel 1768 membro della camera dei comuni per rappresentare il borgo di Midhurst in Sussex. Fox non aveva per anco l'età di 20 anni, richiesta dalle leggi, ma il comitato di disamina non badò a tale circostanza. Il suo primo discorso non seppe conciliargli quella popolarità, che ha tanto ricercata in seguito. Era soggetto alla discussione la petizione di Wilkes, il quale dalla prigione, dove era chiuso, reclamava la sua sede nel parlamento siccome rappresentante legale del Middlesex. I pareri di tutti i leggisti erano in suo favore. Fox lottò contro il torrente, e fu applaudito soltanto dal ministero e da' suoi partigiani. Nondimeno il pubblico imparziale ebbe a discernere, in tale saggio per difendere sì fatta causa, il talento, che poteva farne trionfare una migliore. L'autore delle *Lettere di Giunio*, il quale a quell'epoca attaccava tutti i partigiani del ministero, incensò il nascente ingegno di Fox. Il lord North, cancelliere dello scacchiere, ricompensò i suoi sforzi, eleggendolo pagatore della casa delle vedove e degli orfani, e successivamente uno dei lord dell'ammiragliato, poscia della tesoreria. Quantunque Fox non cessasse fino al 1772 di opinare d'accordo coi ministri, si osservò in molte occasioni che il suo carattere franco ed aperto non gli permise sempre di sacrificare la sua opinione. Alla fine si collegò ad un tratto con alcuni membri dell'opposizione, segnatamente con Burke, prima suo emulo e cui dappoi

chiamava la più bella mente della Gran Bretagna, durante il XVIII secolo. Il ministro fece a Fox alcune rimostanze, che furono mal ricevute. Pareva che la morte di suo padre, avvenuta in quell'epoca (1774), l'avesse reso affatto indipendente nel fatto de' suoi legami politici. Nella discussione del bill per esentare dal giuramento del test una certa classe di cittadini, annunziò per la prima volta quello spirito di tolleranza religiosa, a cui si è tenuto poscia sempre fedele. Se obbliava che era lord della tesoreria, parlando d'un modo contrario al voto dell'amministrazione, il ministro non lo dimenticò. Il suo licenziamento gli fu annunziato con un biglietto, sottoscritto North, che gli venne consegnato nel bollore d'una discussione, nella camera stessa. Egli nascose la commozione, che gli cagionava un colpo sì forte, e taciò di riltà il procedere del ministro, il quale avrebbe potuto rispondergli che la sua condotta era incoerente, poichè opinava diversamente da quelli, da cui ritraeva stipendj. Fox cercò nella dissipazione una distrazione al suo dolore: gli eccessi, ai quali ruppe, consumarono presto l'intero suo patrimonio. Ma non perdè di vista l'aringo politico, e veramente non prima di tal'epoca venne in esso in alcuna celebrità. Diventato uno dei campioni dell'opposizione, i frizzi piovvero incessantemente sopra di lui: egli non vi rispose che facendo causa comune con Burke e coi più celebri oratori del partito whig, e soprattutto difendendo il diritto reclamato dalle colonie americane di tassarsi da sè. Il lord Chatam era morto, sostenendo la stessa causa. Fox annunziò tutti i ministri, che sopravvennero: « Alessandro il Grande, » egli diceva, non ha conquistato « tanto paese, quanto il lord North » avrà avuto il talento di perdersi.

« in una sola campagna ». Dopo quella memorabile tornata Fox fece in Francia un viaggio, di cui lo scopo occulto era di conoscere le vere disposizioni del gabinetto di Versailles intorno ai sollevati americani. Trovò che tali disposizioni erano ostili verso l'Inghilterra; e tale scoperta non fece che rinvigorire il suo spirito d'opposizione. Finchè durò la guerra d'America, non cessò di mostrarsi contrario a tutti i mezzi, che tendevano a sottomettere quel paese con la forza delle armi. La sua condotta gli riconciliò gli animi, che i suoi discorsi in favore del ministero gli avevano prima alienati; e dopo un duello, che gli attirò una calda invettiva contro i desertori dell'opposizione, la passione del pubblico non conobbe più limiti: egli vi era stata leggermente ferito; in folla numerosa andarono le genti alla sua casa a scrivervi i loro nomi per esprimergli quanto fossero sollecite del suo ristabilimento. Egli approfittò in seguito di accortamente di tutte le occasioni per accrescere tale popolarità, che nel momento dell'elezione generale del 1780 fu creato rappresentante di Westminster, malgrado gli ostacoli, che gli suscitavano il credito d'una famiglia potente e l'influenza della corte. In quell'epoca appunto venne chiamato l'uomo del popolo: titolo, che meritò per la destra maniera onde seppe ottenere tutti i suffraggi. Intanto l'opposizione divenne sì formidabile nella camera dei comuni, che i ministri tennero di dover cedere ai loro avversari. Una nuova amministrazione si formò sotto gli auspicj del marchese di Rockingham; e Fox fu fatto segretario di stato degli affari esteri (febbrajo 1782). Era egli allora capo dei whigs: questo partito gli aveva messo in mano il timone degli affari. L'amministrazione, di cui fa-

ceva parte, eseguì nel corso della sua breve durata alcune operazioni, che riuscirono di soddisfazione al popolo. Per un atto del parlamento ogni fornitore del governo fu privato del diritto di sedere nella camera dei comuni; i preposti delle dogane e dell'assisa perdettero la facoltà di dar voto nell'elezioni: una politica più generosa fu adottata per l'Irlanda. Ma fino dal mese di luglio la morte repentina del marchese di Rockingham causò la caduta dei ministri. Il re, che, durante l'esistenza di tale ministero, si era riguardato come in tutela, allontanò uomini, i quali si erano rappattumati fra sè soltanto per fargli sopportare contrarietà. Ritornato semplice privato, Fox fu sbugittato della debolezza del suo partito; che venne allora abbandonato da molti uomini di talento, tra gli altri dal celebre Pitt, assai giovane allora, e da Grenville, oggi giorno l'uomo più distinto della camera dei pari. La brama di rientrare negli uffizj indusse Fox ad intavolare negoziazioni col lord North per unirsi ed attaccare il ministero. La riputazione di rettitudine di Fox provò un crollo, quando fu visto congiungersi con l'uomo, di cui avea sì violentemente censurata la condotta. La nuova alleanza fece vincere un partito di censore contro il ministero, il quale si difese con grande coraggio, ma da ultimo soggiacque. Pitt avea per la prima volta fatto parte di quel ministero. Fox, di nuovo segretario di stato, annunciò solennemente che rinunziava ad ogni specie di dissipazione; ma il naturale prevalse in breve, e sei mesi dopo tornato era già alle sue abitudini antiche. I trattati di pace definitivi furono conchiusi da tale ministero, nel 1783, con tutte le potenze, che l'Inghilterra avea dovuto combattere: i preliminari erano stati

opera del lord Shelburne; e quantunque North e Fox gli avessero altamente disapprovati, come membri dell'opposizione, non si fece in essi assolutamente niun cambiamento. Tale opposizione tra i discorsi ed i fatti nocque molto a Fox ed al suo partito nella pubblica opinione. Venne loro rinfacciato di non essere guidati che dall'ambizione. Essi avevano la maggioranza nella camera delle comuni, ma la voce generale era loro contraria. Alla fine il famoso bill dell'India divenne lo scoglio, contro cui ruppero. Tale bill tendeva a mettere la collazione di tutti gl'impieghi nella mano del ministero ed a conferirgli un'autorità senza limiti nell'India. Si affermò che era quello il suo vero oggetto, cui coloriva lo specioso pretesto di privare la compagnia delle Indie della sua carta per punirla delle sue prevaricazioni ed antivenire il suo fallimento. Il discorso, che Fox recitò in tale occasione, è tenuto pel suo capolavoro e per un modello d'eloquenza e di sana logica. Il bill, validamente appoggiato nella camera dei comuni, vi fu vinto, mal grado gli attacchi di Pitt e di Dundas e le rimostranze della compagnia delle Indie. A tale novella il re, sgomentato dei successi de' suoi ministri, esaminò tutti i loro atti con occhio attento ed anche geloso. Gli riuscì di far rigettare il bill dalla camera alta; licenziò il ministero, e, perchè quello, che gli succedeva, a lottar non avesse contro la maggioranza, che il primo si era assicurata, convocò un nuovo parlamento. Fox aveva tanto perduto della sua popolarità, che durò molta fatica ad unire i voti degli elettori di Westminster. Si afferma ch'egli non sarebbe stato eletto senza le sollecitazioni di alcune dame, non meno distinte pel loro grado, che per la loro bellezza. Esse dame corse-

ro la città per ottenergli suffragi. (V. DEVONSHIRE). La rabbia era al grande contro di lui, che s'impugnò la legalità dei voti in suo favore, e che la verificazione, fattasi per tale reciamo, trasse i nobili del suo partito in dispendj ruinosi. Fox non tardò a ricuperare il favore del popolo mediante l'opposizione sua alle tasse domandate dal ministero. Questioni politiche del più alto rilievo furono agitate successivamente, durante la tornata del parlamento del 1784. Fox combatteva il ministero alla guida d'un'opposizione potente. Non mai la camera dei comuni aveva veduto sedere in una volta, nel suo seno, tanti uomini eloquenti. Un avvenimento inaspettato ancor maggiormente sviluppò tali grandi talenti. Il re fu colto, verso la fine d'ottobre 1788, d'una malattia che non gli permise di tenere più le redini del governo. Fox viaggiava allora in Italia: a tale notizia, egli valicò, in nove giorni, lo spazio di 500 leghe, che separa Bologna da Londra, e ricomparve nella camera dei comuni. Nelle dispute, che insorsero sulla maniera di provvedere alla reggenza, parve che Fox ed il suo partito avessero mutato sistema. Egli pensò che l'erede presuntivo della corona, trovandosi maggiore, era reggente di diritto, e che qualunque partito, tendente ad annullare tale prerogativa, era un'usurpazione. I ministri sostenevano a rincontro che il principe di Galles, mal grado i suoi diritti alla corona, dopo la morte del re non ne aveva nessuno alla reggenza. Le questioni divennero vivissime, allorchè si venne a discutere sulla maniera di supplire all'approvazione reale. Non erano per anche d'accordo sulla questione se la reggenza sarebbe illimitata, allorchè la nuova della guarigione del re sopravvenne a rovesciare le speranze di Fox, il

quale vedeva schiuderglisi le porte del ministero da un principe, di cui aveva sostenuto i diritti con molto calore. Dopo tale lotta, che tolse a Fox alcuni de' suoi ammiratori, perchè aveva attentato alla purità de' principj costituzionali, andò a bere le acque di Bath, di cui una malattia grave gli aveva reso l'uso necessario. Come fu ritornato, combattè ancora il ministero; e gli riuscì alcuna fiata di fargli cangiar mosse. S'oppose soprattutto con molta forza, nel 1790, a dimostrazioni d'ostilità contro la Spagna e la Russia. L'imperatrice Caterina II che era stata shigottita dei pericoli, nei quali la sua potenza navale stava per incorrere, fu sì contenta del discorso di Fox, che gli chiese la permissione di fare scolpire il suo busto in marmo bianco, onde collocarlo tra quelli di Cicerone e di Demostene. Allorchè la rivoluzione francese divampò, Fox ne assunse la difesa in parlamento; e tale opinione gli fece perdere molti de' suoi vecchi amici e specialmente Burke, il quale venne con esso ad una viva altercazione (*V. BURKE*). Niun evento nella vita politica di Fox gli riuscì tanto doloroso quanto tale rottura con un amico, cui riverì sempre con una specie d'idolatria. Egli non rispose all'inveire di Burk che con lacrime e preghiera; ma Burke ributtò sempre con collera qualunque proposta di riconciliazione con lui. Fox secondò il partito mosso da Wilberforce per l'abolizione della tratta dei negri; chiese in seguito una riforma parlamentaria, che fu rigettata; e nel momento del processo di Luigi XVI propose al parlamento d'intromettersi in favore di quel monarca sfortunato. Gli sforzi, che fece nel 1793 per opporsi alla dichiarazione di guerra contro la Francia, furono veduti di mal occhio dalla camera intera.

Voci scandalose minacciavano la sua popolarità al di fuori; il giuoco e le scommesse nelle corse di cavalli avevano ridotto i suoi affari allo stato più deplorabile. In tali tristi circostanze scrisse l'*Appello ai cittadini di Westminster*: opuscolo che presenta una fedele immagine di quell'anima forte alle prese con la sventura sotto tutti i suoi aspetti. Fin dal principio del 1794 Fox colse l'occasione di dichiararsi contro l'opinione dei ministri che nessuna pace far si poteva con la Francia, finchè il sistema, che regnava in quel paese, continuasse a prevalere; e l'anno seguente i suoi avversari gli diedero la causa vinta, facendo annunziare dal re che egli era pronto a ricevere le proposizioni di pace, che fosse piaciuto al Direttorio di offrirgli. Negli anni, che seguirono, Fox combattè con veemenza le provvisori del ministro per assicurare il riposo dell'Inghilterra; e vedendo inutili i suoi sforzi, intervenne più di rado alle assemblee. I suoi partigiani ne mormorarono; ed ebbero a dire che doveva piuttosto lasciare vacante la sua sede, che ritenerla per non occuparla. Fu allora un poco più assiduo e non trascurò un'occasione di coltivare quella popolarità, che da lungo tempo lo compensava della privazione del potere. Si abbandonò dunque all'era pinchè mai all'entusiasmo, che la plebaglia gli dimostrava. Il giorno dell'anniversario della sua nascita, un'unione immensa di wihgs si recò ad una taverna per festeggiarlo. La folla fu sì numerosa che accaddero molti sinistri. In tale adunanza si tennero discorsi, di cui il governo fu sommamente malcontento; Fox fece egli stesso un *toast*, cioè brindisi, a sua *maria* il popolo sovrano. Il re, a tale novella, cancellò di propria mano il nome di Fox dalla lista de' suoi consiglieri.

privati. Quest' oratore si ritirò allora in campagna; e si occupava della sua storia della caduta degli Stuardi, allorchè aperture di pace, fatte dal governo di Francia, lo ricondussero nell' arena politica l'anno 1800. Fu suo avviso che si dovessero accettare senza esitazione quelle proposte; ricordò quanto aveva detto alcuni anni prima e predisse una seconda volta che si tratterebbe col governo francese. La sua profezia s'adempi ugualmente; ma Pitt, vergognandosi di retrogradare, aveva lasciato il timone degli affari, quando i preliminari di pace furono sottoscritti nel 1801. Fox approvò il trattato d' Amiens e parlò l'anno seguente per Parigi. Fu assai lietamente accolto in quella capitale; ed il primo console Buonaparte gli tenne i discorsi più lusinghieri, senza riuscire ad ispirargli un' alta idea di sè. Fox approfittò della permissione che gli fu data di attingere negli archivj del governo le notizie, di cui aveva d'uopo intorno al regno dei monarchi inglesi, di cui scriveva la storia. Appena egli lasciato ebbe la Francia, la guerra divampò di nuovo. Una forte opposizione si unì contro i ministri. Fox si vide momentaneamente alla testa dei malcontenti del partito di Pitt; e corse voce che quest' ultimo fatte avesse col suo antico rivale le ordite d' un' amministrazione sotto gli auspicj di lord Grenville. Tale progetto andò a terra, dicesi, perchè il re non volle udire che gli si parlasse di Fox per ammetterlo nel consiglio. Alla morte di Pitt, nel 1806, Fox onorò di luminoso omaggio l' integrità ed il disinteresse del suo rivale: ma combattè la proposizione di decretargli funebri pompe, separando in lui le virtù dell' uomo privato dagli errori dell' uomo di stato. Tale avvenimento lo richiamò sopra un teatro, in cui

aveva costantemente desiderato di figurare ancora. Durante il breve tempo che tenne il ministero degli affari esteri, propose alla camera dei comuni di rompere guerra alla Prussia, la quale aveva invaso l' elettorato di Hannover, il più antico patrimonio della casa regnante; e in altre occasioni parve di scorgere che la condotta di Fox, segretario di stato, fosse assai intamente opposta ai principj, che aveva manifestati, quando cercava di cattivarsi il favor popolare. Non dimeno, fedele al suo sistema di fermar pace con la Francia, intavolò a Parigi una negoziazione, della quale sembrò da prima che promettesse un esito felice: essa arendò nel momento, in cui, soccombendo ad un' idropisia, che lo tormentava da alcuni mesi, spirò ai 13 di settembre 1806. La sua patria gli fece onori straordinarj e l' Europa intera lo pianse; però che da lui sperava il termine delle sue sciagure. » Siamo ancor
 » troppo vicini al tempo, in cui
 » Fox ha vissuto, dice uno de' suoi
 » biografi inglesi, per potere apprezzare il suo merito come uomo di stato. Egli dev' essere giudicato meno pe' sentimenti da lui manifestati come capo dell' opposizione, che secondo la condotta, cui tenne nel ministero. Si riconobbero in lui viste grandi, energia, una prodigiosa facilità pel lavoro ed un' estrema prontezza a comprendere ed a combinare tutti gli oggetti, che gli erano presentati. Gli Inglesi l' hanno tacciato d' aver sempre mostrato una tendenza a far pace co' nemici del loro paese. maggiore di quella che l' onore e l' interesse della patria loro comportassero ». Del rimanente, se vi può essere discrepanza sulla condotta di Fox uomo di stato, concordano in una sola tutte le voci per fare l' elogio dell' oratore.

Allorchè prendeva parte ad una discussione non si poteva abbastanza ammirare l'arte, con cui sapeva esporre gli argomenti più complicati e risolvere le questioni più sottili e le più malagevoli. Veelemente per indole, logico per essenza, si studiava meno d'abbellire i suoi discorsi col vezzo d'una dizione elegante, che di mettere in essi chiarezza e vigore. La forza de' suoi raziocinj produceva sopra i suoi uditori l'effetto della folgore. Si può dire che, quando non poteva convincere, elettrizzava e che, quando pur non si conveniva nel suo avviso, era impossibile di non ammirare i tratti luminosi, di cui brillavano i suoi discorsi. Essi vennero raccolti col titolo: *Discorsi dell'onorevolissimo C. G. Fox, detti nella camera dei comuni, dalla sua entrata nel parlamento nel 1768 fino al 1806, ai quali vennero aggiunte un' introduzione, memorie, ec.*, Londra 1814, 6 vol. in 8. vo. La sola composizione letteraria, che Fox abbia pubblicata, è la sua *Lettera agli elettori di Westminster*. Essa rassombla più tosto ad un' aringa politica, che ad uno scritto steso nella solitudine e nel silenzio. Tale lettera parve al disotto della riputazione, che Fox aveva acquistata come oratore: fu trovata diffusa e spogliata d' eleganza. Egli passò gli ultimi dieci anni della sua vita ad unire i materiali d'un libro, cui la morte gl' impedì di terminare: è desso la *Storia degli ultimi due re della casa degli Stuardi, corredata di atti originali e giustificanti*, Londra, 1808, in 4. to; tradotta in francese, con una notizia sulla vita dell' autore, Parigi, 1809, 2 vol. in 8. vo (1).

2.3. 2125 Fox-Orator

(1) Tale traduzione è curiosa per le espressioni ed i troncamenti, che la censura sospettosa di Buonaparte, ha praticati nell' originale e di cui sembra che indicati gli abbia egli stesso. Si trovano alcuni saggi di tali alterazioni nell' *Annual register* del 1809 (*Account of books*, pag. 815).

Tale opera sviluppa una grande idea; ella vi è condotta nel modo più regolare ed esposta con una concatenazione di prove, che mutuamente si puntellano. Fox ha voluto fare il panegirico della rivoluzione del 1688, ed ha in alcuna guisa trascorso oltre alla meta; avvegnachè prova sì compiutamente quanto afferma, che sembra talvolta farvi piuttosto le parti d'avvocato, che quelle di narratore. Se tale libro non è puramente scritto quanto un retore potrebbe desiderare, è difficile di trovarne uno più fortemente pensato, più ripieno d' argomenti positivi, più degno, in una parola, d' un nome di stato e d' un profondo osservatore. Tale opera fu attaccata da Rose, ma vittoriosamente difesa da Samuele Heywood in un volume in 4. to, pubblicato nel 1811. Fox era dotato d' uno spirito vivace oltremodo; fu sovente citato per le sue risposte piccanti. Non è da dubitare che l'abitudine, contratta di buon' ora, di pensare e di parlar libero non abbia molto contribuito a dargli quella facilità e quella prontezza di esprimersi, che caratterizzavano il suo talento oratorio. Pochi avevano lo spirito colto quanto egli. I pochi versi latini, che ha lasciati, mostrano come fosse versato in quella lingua. Il greco non gli era meno familiare. I suoi autori prediletti erano Omero, Longino, Tucidide e Demostene, al quale il suo talento l'avvicinava tanto. A chi avverta come a tali doni tutti accoppiava l'immaginazione più attiva e più brillante ed un carattere franco, generoso e buono, rincercherà che talenti sì sublimi e qualità sì preziose siano state oscurate dalle abitudini della vita privata le più dannevoli. L' eccessiva indulgenza di suo padre aveva fatto crescere nel suo animo il germe de' travimenti, ai quali si abbandonò per la massima parte della sua vita e che

nocquero tanto alla sua riputazione, a' suoi interessi ed a quelli del suo partito. Parve sempre disprezzatore dell'opinione pubblica, e non si curò mai di nascondere i suoi vizj, nè le sue debolezze. Aveva dissipato il suo patrimonio fin da quando viveva suo padre, il quale pagò più volte i suoi debiti; questi, morendo, gli lasciò una somma e beni considerabili, con un impiego d'una grossissima rendita in Irlanda. Le prodigalità di Fox tranguittirono in breve tutto; ed allorquando perdè il suo impiego nella tesoreria, non gli restò più, per sussistere, altro mezzo che il giuoco. Vi consumava tutte le notti; e si vedeva alternamente andare dalla camera dei comuni al giuoco e da questo alla camera dei comuni. Allorchè era impiegato nell'amministrazione, gli scrivani de' suoi uffizj erano sovente obbligati di andare a cercarlo nelle case di giuoco; e là con le carte in una mano e la penna nell'altra faceva le sottoscrizioni, che gli venivano ricercate. Del rimanente le perdite, cui fece giuocando, non alterarono mai la sua presenza di spirito, ed era il primo a scherzare intorno a' suoi rovesci di fortuna. Il giuoco pertanto e le corse de' cavalli avevano talmente sconcertate le sue sostanze, che tutti i whigs, fino quelli che l'avevano abbandonato, si unirono nel 1765 per assicurargli una rendita di 3,000 lire di sterlini. Allorchè poco tempo dopo, condannò sè stesso alla vita ritirata, la sua foggia di vivere, regolata ed uniforme, contrastò interamente con quella, che gli era stata sì lungo tempo abituale, e che, indipendentemente dalla perdita dell'estimazione pubblica, esposto l'aveva alle invettive degli scrittori del partito opposto. Più volte fu imputato di usar raggiari, dai quali era del tutto alieno. Nel processo d'Hastings, uno fu dei commissarj in-

caricati di accensarlo dinanzi la camera alta; e tale funzione l'obbligava a comparire in abito di gala; il che fece dire ad una giovane, che voleva intervenire alle tornate, in cui si tratterebbe del processo, soltanto per vedere Fox con manichini. Questo oratore era di statura mezzana: progredendo in età, ingrossò molto. I suoi occhi vivacissimi adombravano nere sopracciglia foltissime; aveva il naso aquilino e la faccia larga. Una nera e spessa barba e sovente assai lunga gli copriva il mento. Quindi è chiaro che il suo ritratto offriva ai facitori di caricature una grande facilità per dare ad esse somiglianza col suo aspetto soprattutto in opposizione col suo rivale, il ministro Pitt, che era magro ed aveva la taglia sottile e svelta. Il nome di Fox, che in inglese suona volpe, prestava altresì molto campo alle allusioni. I disegni lo rappresentavano per intero sotto la forma o semplicemente col capo di quell'animale. Durante le elezioni al parlamento o nelle processioni che le conseguivano, i whigs portavano ne' cappelli code di volpe, e si portavano in cerimonia molti di essi animali impagliati e fitti in cima di lunghe pertiche. Da un altro canto i nemici di Fox approfittavano del significato del suo nome e di quello del nome di Pitt, che, tranne una lieve differenza d'ortografia, vuol dire una fossa, per dire sul conto del primo cose poco lusinghiere. Allorchè il principe di Galles pervenne alla reggenza, fece collocare nella sala del consiglio il busto di Fox, cui aveva costantemente onorato della sua amicizia. Questi s'ebbe nell'Inghilterra molti biografi. Era comparsa fino dal 1783, Londra, in 8.vo, una *Storia della vita politica e de' servigi pubblici come oratore e uomo di stato*, di C. G. Fox ec. B. G. Walpole pubblicò nel 1806, Londra, in 12, *Recollections*

of thò life, ec., cioè, *Ricordi della vita di C. G. Fox*: tale opera è ornata d'un ritratto di Fox in busto e d'un grazioso intaglio, dov'è rappresentato quale fu veduto in gioventù passeggiare nel parco San James, in abito francese ricamato, con una cappellina di seta sotto il braccio, scarpe coi talloni rossi, e con un enorme mazzo di fiori in mano. R. Fell pubblicò nel 1808 una *Memoria sulla vita pubblica di Fox*, 1 vol. in 4.to, scritto che molto interessa, ma in cui l'entusiasmo pel suo eroe l'ha reso ingiusto verso i rivali di esso. Degli articoli necrologici, che comparvero nel momento della morte di Fox, sia nei giornali, nelle opere periodiche, che in altre opere inglesi, fatto venne una raccolta, la quale è stata pubblicata nel 1809, Londra, 2 vol. in 8.vo, col titolo seguente: *Caratteri del fu C. G. Fox, scelti ed in parte scritti da Philopatri Parricensis*: tale indicazione pseudonima ascondeva, a quanto si pretende, il nome del dottore Parr, amico di Fox, e che fu riguardato, dopo la morte del dottore Johnson, come il primo letterato vivente dell'Inghilterra. Tale scelta è in generale assai ben fatta: il 2.do volume è pieno tutto di note istruttive ed interessanti. Alla fine sono comparse, nel 1811, Londra, in 8.vo, alcune *Memorie sugli ultimi anni di C. G. Fox*, per Giovanni Bernardo Trotter, segretario particolare di Fox. Tali Memorie, scritte, come le precedenti, con tutta la parzialità dell'amicizia, ci sono parse preziosissime non solo pei particolari, che vi si trovano sull'argomento del libro, ma altresì pei giudizj sopra parecchi personaggi famosi, francesi e stranieri, particolarmente della corte del primo console di Francia. Venne in luce, nel 1815 in 8.vo, un *Carteggio di C. James Fox col fu Gilbert Wakefield*, dall'anno 1796 al 1801 principalmente sopra

soggetti di letteratura classica. Esiste altresì *Vita politica, letteraria e privata di C. G. Fox*; trad. in francese, Parigi, 1808, nn vol. in 8.vo. Il lord Holland ha premesso all'opera storica di suo zio, di cui è editore, una eccellente notizia intorno alla sua vita.

E—s.

FOX (CARLO), pittore e scrittore inglese, nacque a Falmonth nel 1749. Poichè passato ebbe gli anni di gioventù tra lo studio del disegno e gli studj letterarj, aperse una bottega da libri nel suo paese natto; ma un incendio avendo consumato pressochè quanto possedeva, fu obbligato a cercare mezzi di sussistenza nell'esercizio de' suoi talenti. Si applicò di preferenza alla pittura. Aveva un fratello padrone d'una nave mercantile, il quale lo condusse seco in uno de' suoi viaggi nel mar Baltico. Fox visitò solo e sempre a piedi la Svezia, la Norvegia ed una parte della Russia, fermandosi per ritrarre col lapis i siti selvaggi e romanzeschi, che gli si presentavano agli occhi; egli perfezionò in tal guisa il talento, che aveva pel genere del paese. Come fu ritornato nell'Inghilterra, fece prova di tale abilità in molti quadri stimati, ed esercitò in pari tempo il genere più lucroso del ritratto. Siccome aveva un deciso genio pel carattere e per le opere degli Orientali e più particolarmente dei Persiani, acquistò una conoscenza assai estesa della loro lingua e della loro letteratura, e formò una raccolta numerosa di manoscritti orientali. Tale genere di studio aveva naturalmente dato a' suoi pensieri ed al suo stile un colore orientale. Nel 1797 pubblicò, come semplice traduzione, un volume intitolato: *Serie di poemi, contenenti le querele, le consolazioni ed i piaceri d'Acmet Ardebello, esiliato Persiano, con note storiche ed illustrative*, in 8.vo. Si ebbe motivo

di supporre che Ardebelli fosse in essere al tutto fittizio, ed i suoi lagni e le sue consolazioni non altro che effusioni della morsa di Fox. L'impostura parve altresì poco destra, in questo che il costume orientale vi è male osservato, e soprattutto in questo che vi occorrono parecchi pensieri e brani di poeti inglesi. Nondimeno l'opera fu accolta favorevolmente, perchè vi si ammirava la forza de' pensieri, la dolcezza dei sentimenti, una grande ricchezza d'immagini e l'armonia della versificazione: le note altronde sono istruttive. Verso il 1805 preparò per la stampa due volumi di poesie, cui spacciava similmente per tradotte dal persiano; ma tale opera, del pari che molte altre, le quali aveva composte, non fu stampata a motivo della sua avversione per le relazioni co' librai. Le minute parti della pubblicazione d'un libro, gli sembravano come ghiacci, che arrestano la fantasia del poeta. Aveva compilato un ragguaglio dei suoi viaggi, cui si è limitato a leggere ai suoi amici; ed è forse quello de' suoi scritti, di cui è più grave la perdita. Era uomo d'indole dolce e benefica, e che andava soprattutto d'incoraggiare i giovani letterati. È morto a Bath nel 1803.

X—s.

FOX-MORZILLO (SEBASTIANO), nato a Siriglia, verso il 1528, è stato messo da Baillet nel numero de' fanciulli celebri, senza dubbio perchè aveva soltanto diciannove anni, quando pubblicò un commentario sulle Topiche di Cicerone. Occupato costantemente delle questioni più difficili dell'antica filosofia, chiuse di venticinque anni il Timeo ed il Fedone di Platone; e due anni dopo, nel 1554, fece comparire a Lovanio un trattato in cinque libri sull'analogia dei sentimenti di Platone e d'Aristotele. Boivin dice che « questo è forse quanto vi ha di più solido e

» di meglio scritto su tale materia. » Si fatta opinione non è quella di tutti i critici; e taluno ha giudicato l'opera di Morzillo con meno favore. Boivin, del quale sembra che abbia studiato con diligenza la storia delle dispute dei platonici e dei peripatetici, merita forse più fiducia. Del rimanente confessava egli stesso che Morzillo non aveva trattato tale soggetto in tutta la sua estensione. L'opera è dedicata a Filippo II. Il sovrano, per onorare i talenti del giovane filosofo, lo scelse per precettore di suo figlio, l'Infante don Carlo. Morzillo perì miseramente in un naufragio, andando a prender possessione di quella carica. I biografi hanno collocato la sua morte nell'anno 1560. Aveva allora soltanto trentadue anni.

B—ss.

FOY (LUCIG STEFANO DE), prete della diocesi di Bourges e canonico di Meaux, nato in Angles, scelto per oggetto de' suoi studj la diplomazia e tutto ciò, che ha relazione al diritto pubblico. Morì, a quanto si crede, a Parigi, nel 1778. Le informazioni, prese a Meaux innanzitutto, hanno servito soltanto di riprova che rimasta non vi era nessuna tradizione a suo riguardo. È autore delle seguenti opere: I. *Una traduzione dal latino delle Lettere del barone di Busbeck, ambasciatore di Ferdinando II presso Solimano, con note*, 1748, 3 vol. in 12 (BUSBECK): è un'opera curiosa; II. *Trattato delle due potenze, o Massime sull'abuso*, Parigi 1752, in 8. vo; III. *Prospetto d'una descrizione storica, geografica e diplomatica della Francia*, 1757, in 4. to, IV. *Notizia dei diplomati, delle carte e degli atti relativi alla storia di Francia*, Parigi, 1765, in fogl., tomo 1. mo: tale opera importante era stata incominciata da Secousse. Sainte-Palaye si era assunto di continuarla; ma, troppo distretto dal suo glossario, non vi potè

accudire. L'abbate de Foy, che ne fu incaricato dopo di lui, diede maggior estensione al suo disegno, aggiungendo al titolo d'ogni atto l'esposizione di quanto esso contiene e la discussione critica della sua autenticità, allorchè è stata impugnata. Le carte vi sono disposte per ordine cronologico dall'anno 25 di G.—C. fino al regno di Carlo il Calvo nell'841, in cui termina tale primo volume, seguito da quattro tavole, che facilitano le ricerche ed indicano le raccolte, in cui si trovano per intero i documenti, che vi si esaminano. Non pare che tale lavoro sia stato continuato, » non » essendo l'opera, dice Fontette, » stata condotta come conveniva ». Nel frontespizio l'autore è qualificato abate di Saint-Martin de-Sées e de la Garde Dieu.

L—Y—

FOY-VAILLANT (V. VAILLANT.

FOZIO, patriarca di Costantinopoli, nato in essa città, nel IX secolo, d'un'antica ed illustre famiglia, non è meno celebre nella storia letteraria, che nella storia ecclesiastica. Dotato di un ingegno straordinario e d'un ardore infaticabile per lo studio, fece sottoabili maestri rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze coltivate al tempo suo. Egli fu inviato dall'imperatore Michele in ambasciata nell'Assiria ed adempì tale uffizio in modo che si conciliò il favore del suo padrone. Come fu ritornato, ottenne l'impiego di *proto-spatriar*, cioè comandante delle guardie, e quello di *proto-secretario*, che gli dava, col suo adito al consiglio secreto, il diritto di prender parte alle deliberazioni. Fozio, di cui i primi fausti successi avevano accesa l'ambizione, adoperò anzi tutto di farsi grato a Barda, zio dell'imperatore Michele, che l'aveva associato al trono e che ave-

va fidate a lui le cure del governo. Barda, al quale la fermezza del patriarca Ignazio aveva spiaciuto, lo rilegò nell'isola di Terebinto e fece eleggere in sua vece Fozio ai 25 di dicembre 857. Questi ricevé tutti gli ordini in sei giorni consecutivi. Non era il primo esempio d'un laico innalzato alle prime dignità della Chiesa: ma la mancanza dell'assenso d'Ignazio rese nulla l'elezione del suo successore. Accecato dall'ambizione più deploabile, Fozio non mirò che a mantenersi sulla sede, cui aveva usurpata: mise in opera i mezzi più odiosi per vincere la resistenza d'Ignazio e cospirgli la sua rinuncia (V. IGNAZIO); ma non avendo potuto riuscirvi, fece annullare l'ordinazione di quest'ultimo da preti e vescovi, di cui aveva compri i suffragi, e l'anatemizzò. L'ingiusto rigore, col quale trattava un vecchio venerabile, destò clamori; ei giudicò che rinscito gli sarebbe di soffocarli, ove gli venisse fatto di far copfermare la sua elezione dal papa, Niccolò I. teneva allora la cattedra di s. Pietro. Fozio gli scrisse che Ignazio a cagione dell'avanzata sua età si era ritirato volontariamente in un monastero, dove terminava i suoi giorni, confortato dal rispetto dovuto al suo carattere ed alle virtù, di cui non aveva cessato di essere l'esempio; che l'imperatore aveva messo gli occhi su lui (Fozio) per empier la sede, che il santo patriarca lasciava vacante; e ch'egli aveva accettato per obbedienza una carica, di cui il peso l'aggravava. Il papa sospettò che Fozio non gli dicesse la verità; e commise ai legati, che inviava a Costantinopoli per terminare di distruggere l'eresia degl'Iconoclasti, d'assumere informazioni su quanto era succeduto. I legati, sedotti o intimiditi da Fozio, tennero Ignazio colpevole, e presiedero al concilio (861), in

cui fu confermata la deposizione del santo patriarca e scomunicati tutti coloro, che gli restavano aderenti nella sventura. Il papa, istruito della prevaricazione de' suoi legati, scrisse a Fozio per indurlo a far cessare le turbolenze, che produceva la sua intrusione, ristabilendolo sulla sua sede il legittimo pastore: ma Fozio sopprime la lettera del pontefice e ne compose un'altra, cui si fece rimettere pubblicamente da un ribaldo, per nome Eustrato, che dichiarò di averla avuta dal papa stesso. La furberia essendo stata scoperta, Eustrato fu condannato alla frusta; e se Fozio non potea sottrarlo al castigo, cui aveva sì ben meritato, ebbe almeno tanto credito da ricompensarne lo con un impiego lucroso. Intanto il papa, indignato della perfidia di Fozio, congregò in Roma un concilio, che gli interdise qualunque funzione ecclesiastica, e lo scomunicò nel caso che persistito avesse ne' suoi errori. Lungi dal riconoscere i suoi torti, Fozio adunò dal canto suo a Costantinopoli un concilio, che scomunicò il papa Niccolò; e indirizzò ai vescovi dell'Oriente una lettera, nella quale denotava con acerbità i pretesi errori della Chiesa latina (1), invitandoli a separarsi da essa. In sì fatta guisa Fozio fu il primo provocatore dello scisma dei Greci, che si è perpetuato fino a' nostri giorni e che avrebbe scoppiato fin d'allora senza la prudenza del papa Niccolò e le sagge circospezioni, di cui usarono i suoi successori (V. ADRIANO II e GIOVANNI VIII). In

(1) Fozio rinfaceva alla Chiesa latina d'ordinare il digiuno il sabbato; di permettere l'uso del latte e del formaggio, durante la quaresima; di condannare il matrimonio dei preti; e finalmente, soprattutto, di dire che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma anche dal Figlio. Si può consultare la tale proposizione *il Disegno delle eresie* di Pluquet, art. Fozio.

quel torno Barda, protettore di Fozio, fu assassinato per ordine di Michele (V. BARDA). Basilio, soprannominato il *Macedonico*, che gli era successo nelle sue dignità, minacciato della stessa sorte, prevenne Michele, facendolo trucidare, e salì sul trono (867). Fozio aveva da principio cercato di guadagnarsi l'appoggio di Basilio; ma quando l'usurpatore si presentò nella chiesa di Santa Sofia, Fozio ebbe il coraggio di dirgli: « Voi siete indegno d'accostarvi ai santi misteri, voi che avete le mani ancora imbrattate del sangue del vostro benefattore ». Basilio, irritato, esiliò Fozio nell'isola di Cipro e ristabilì Ignazio sulla sede di Costantinopoli. Per terminare di rendere la pace alla Chiesa, il santo patriarca adunò, di consenso del papa, un concilio a Costantinopoli (1). Fozio vi fu anatematizzato con tutti i suoi partigiani. Niceta, autore contemporaneo, riferisce che i vescovi sottoscrissero gli atti del concilio, non con l'inchiostro, ma con vino consacrato: gli atti del concilio nulla dicono di questo. Fozio ritornò nel suo esilio, donde continuò ad esalare il suo risentimento con lettere, cui scrisse a quelli dei suoi partigiani, che gli rimanevano fedeli. Avendo saputo lusingare la vanità di Basilio, componendogli una genealogia, che lo faceva discendere da Tiridate, re d'Armenia (V. BASILIO, esso principe), gli permise di ritornare ad abitare Costantinopoli. Come il patriarca Ignazio fu morto, Fozio s'impadronì della basilica di Santa Sofia e riassunse le sue funzioni. Basilio pregò il papa di approvare il ristabilimento di Fozio, siccome un mezzo da ricondurre la pace della

(1) Tale concilio è l'ottavo centenario; la prima adunanza si tenne il mercoledì 3 di ottobre 869, nel lato destro delle gallerie alte di Santa Sofia.

chiesa d'Oriente. Il papa vi acconsentì, ma a condizione che Fozio aderisse agli atti dei concilj, che avevano condannato i suoi errori, e che facesse la confessione pubblica de' suoi falli, chiedendo perdono dello scandalo, che aveva cagionato. Fozio deluse gli ordini del papa, ingannando i suoi legati, ed adunò un numeroso sinodo, nel quale, lungi dal ritrattarsi, dichiarò che persisteva in tutte le sue opinioni. Il papa fulminò contro di lui una nuova scomunica: tuttavia Fozio si mantenne in possesso della sede di Costantinopoli fino all'avvenimento all'impero di Leone, cognominato il *Fidofofo*. Istrutto de' suoi disordini, Leone l'esiliò nell'886 in un luogo dell'Armenia, chiamato Bordi; ed è opinione che l'ex-patriarca vi terminasse i suoi giorni nell'891. Fozio accoppiava ad una vasta erudizione uno spirito fine e penetrante e molta abilità: ma la sua ambizione eccessiva ed il suo orgoglio lo perdettero; e non si può mai deplorare abbastanza l'uso funesto, che ha fatto de' suoi talenti. Gli scrittori protestanti si sono in generale mostrati favorevoli a Fozio. Mart. Hankins soprattutto ha cercato di discolorarlo (V. *Byzantinorum rerum Scriptor*); ma è lontano dall'esservi riuscito. Da un altro canto il p. G. Faucher è forse caduto nell'eccesso opposto, negandogli ogni specie di virtù. Per buona sorte tutti convengono intorno al merito di Fozio, come scrittore; nè persona gli ha per anche contrastato il titolo del dotta più illustre del suo secolo. Le sue opere sono: 1. *Myriobiblon* vice *Bibliotheca librorum, quos legit et censuit Photius, patriarcha constantinopolitanus*: è il sunto delle opere, che l'autore aveva lette, durante la sua ambasciata in Assiria, e che indirizza a suo fratello, il patriarca Teodoro. Tale Rac-

colta, uno dei monumenti più preziosi della letteratura antica, è, siccome venne già osservato (1), il modello dei giornali letterarj, e forse non è per ancora stata sorpassata. Essa contiene i ristretti di dugento ottanta opere, di cui molte non ci sono pervenute. I giudizj di Fozio sul carattere e lo stile degli scrittori, de' quali esamina le produzioni, sono pressochè tutti dettati dal gusto più puro. Fabricio congettura che non abbiamo la Raccolta di Fozio tale quale è uscita dalla sua penna; ed attribuisce gli errori, che vi si sono notati, all'ignoranza ed alle interpolazioni di alcuni copisti. Si deve al dotta Dav. Hoeschel la prima e la più bella edizione del testo greco della *Bibliot.* di Fozio, Augusta 1661, in fogl. Andrea Schott ne pubblicò, nella stessa città, una versione latina trascuratissima, 1666, in fogl. Tale versione fu reimpressa col testo greco e con le note di Hoeschel, Ginevra, 1611, in fogl. (2). Finalmente un ecclesiastico della diocesi di Rouen, di cui il nome è sfuggito fin ora alle ricerche dei bibliografi (3), ne pubblicò una nuova edizione a Rouen, 1655, in fogl. è dessa la più ricercata dagli amatori e la più cara nel commercio, comunque sia la più scorretta. N'esistono alcuni esemplari in carta grandissima, che salirono particolarmente ad altissimo prezzo. Claudio Capperonier ed Elia Dupin annunziavano nel 1701 un'edizione

(1) Vedi *Dissertatio de Photii ephemeridum eruditum inventore a J. Fafio, Wittenbergae, 1688*, in 4.to; ed un'altra, con lo stesso titolo, per G. Gior. Philippi, ivi, 1699, in 4.to di 28 pag.

(2) Esistono di tale edizione alcuni esemplari con frontespizj del 1612 e 1613 e con data di Ginevra. Leiti ha notato molti errori di Schott, nella sua *Diatribe in Photii Bibliothecam*, Lipsiae, 1748, in 4.to.

(3) L'editore ha sottoscritto la prefazione, con le iniziali Th. M. Roth. eccles. presb.

della *Bibliot. di Fozio* (V. le *Memorie di Trévoux*, 1701, pag. 288, e 1702, pag. 474): la stampa ne fu sospesa per l'esilio di Dupin a Châtellerault; e non venne ripigliata dappoi. Boerner prometteva nel 1711 un'edizione di tale opera importante, ma non è comparsa. Alla fine i giornali del 1810 hanno annunziato che Thorlacius, giovane e dotto danese, preparava una edizione del *Myriobiblon*, per la quale aveva fatto collazionare i manoscritti della biblioteca reale, ed è a desiderare che il pubblico non resti privo del suo lavoro. L'abate Gédoyen aveva il progetto di tradurre in francese la *Biblioteca di Fozio*; ei ne ha pubblicato alcuni articoli, nelle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*: altri vennero inseriti nella Raccolta delle sue *Opere postume*. Larcher e Chardon de la Rochette ne hanno tradotto anch'essi diversi articoli. Chardon desiderava che un dotto, ugualmente versato nella lingua greca e nella storia letteraria, si assuntesse di eseguire il progetto di Gédoyen, dando fuori una traduzione compiuta della *Biblioteca di Fozio*, con note (Ved. le *Miscellanee di critica*, 1, 4). Noi ci rallegriamo di poter annunziare che tale voto non tarderà ad esser compinto. Peignot, ispettore dell'accademia di Dijon, si occupa in questo momento della versione di Fozio; ed il suo lavoro è già molto avanzato; Il *Lexicon graecum*: tale curioso glossario, rimasto inedito fino a' nostri giorni, non era conosciuto che pel manoscritto, che aveva fatto parte della biblioteca di Marg. Gude e che si chiamava perciò *Codex Gudianus*. Blesig ne inserì una Notizia ragionata nel programma d'apertura dei corsi di studj dell'università di Strasburgo, pel 1789. 4 pag. in fogl.; ed esiste sullo stesso argomento una Lettera latina di L. Ancher ad H. E. Paulus, Cope-

nhagen, 1791, in 8.vo di 8 pag. Finalmente l'opera è stata messa alla luce a Lipsia, 1808, in 4.to. Tale edizione, dovuta alle cure di G. Hermann, fa seguito a quella del Lessico di Zonara, pubblicata da G. A. H. Tittmann, ivi, 2 vol. in 4.to. Conviene aggiungervi: *Curae notissimae, sive Appendix notarum et emendationum in Photii Lexicon a Fr. Schleusner*, ivi, 1811, in 4.to; III *Epistolae*: Londra, 1651, in fogl. Tal'edizione, la sola che si possenga delle *Lettere di Fozio*, è stata pubblicata da Riccardo di Montaigu, che v'aggiunse una versione e parecchie note: essa non contiene che dugento quarantotto lettere, ma n' esiste un maggior numero. Il padre Combefis ne ha stampato due al papa Niccolò ed una all'arcivescovo d'Aquileja, sulla *processione dello Spirito Santo*, nella prima parte dell'*Auctarium Bibl. patrum*; e ne cita molte altre inedite. Se ne trova una a Teofane, monaco di Ceramò, con la versione latina di Sirmond, nei *Prolegomeni* dell'edizione delle *Omelia di Teofane*; ed una a Stauracio, nel tomo secondo dei *Monumenta di Cotelier*; IV Un *Trattato*, in quattro libri, contro i nuovi *Manichei* e i *Papliciani*: Montfaucon ne ha inserito alcuni frammenti nella *Bibliotheca Coisiana*. Esistono alcuni manoscritti di tale opera nelle biblioteche di Parigi, del Vaticano e di Amburgo. Hinckelman ne annunziava un'edizione con una versione latina; molti doti hanno rinnovato dopo tale promessa, e sempre senza effetto; V *Nomocanon, id est, legum imperialis et canonum ecclesiasticorum harmonia*: è una Raccolta di tutti gli atti dei concilj, dagli apostoli fino al settimo concilio ecumenico, messa in relazione coi decreti degli imperatori. Venne pubblicata, per la prima volta, in fronte alla Raccolta dei *Canoni ecclesiastici*, Parigi,

1551, in fogl., con la Traduzione di Genziano Hervet, e le Note di Teod. Balsamon. Ne comparve una seconda edizione a Basilea, 1562, in fogl., della versione d' Enrico Agyle; ed è stata ristampata più volte dappoi, tra le altre, nella *Biblioteca di diritto*, di Justel (V. questo nome). Michele Psello ha tradotto il *Nomocanon* in versi politici, e l'ha dedicato all'imperatore Michele Ducas, con una poesia pubblicata da Ducange nel suo *Glossarium ad Script. med. et infim. graecitatis*, pagina 1002; VI Parecchie *Dissertazioni* e diversi Trattati teologici, tradotti in latino, da Franc. Turrian e pubblicati da Canisio nel tomo V delle *Antiquae lectiones* e dal padre Combefis nell' *Auctarium*; VII *Adversus Latinos de processione Spiritus Sancti*: tale Trattato venne inserito nella *Panoplia* d'Entimo Terzobisto, 1710, in fogl.; VIII *Amphilochia*: è una Raccolta di risposte alle domande d'Anfiloco, metropolitano di Cizico, sul senso di varj passi delle sacre Carte: non se ne pubblicò che framenenti; IX Fr. Fontani ha pubblicato nel tomo I. delle *Noxae eruditorum deliciae* un Opuscolo di Fozio, comprendente dieci domande sopra materie ecclesiastiche. Si conserva un gran numero d'Opuscoli di Fozio, inediti, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. graeca* di Fabricio, che ha stesa intorno ad esso una Notizia piena di particolarità curiose, tom. IX, 569-569. Si può consultare in oltre, in proposito di esso scrittore, la *Bibliot. degli autori ecclesiastici*, per D. Ceillier, tomo XIX; e per ultimo la *Vita di Fozio*, del P. Fauher, Parigi, 1772, in 12.

W—s.

FOZIO (GIUSEPPE), in latino *Fotius*, gesuita, nato a Reggio, nella Calabria, nel 1606, poich'ebbe terminato gli studj, fu ammesso

nel collegio della società a Roma e vi professò successivamente la retorica, la filosofia e la teologia per molti anni. Si applicò in seguito alla predicazione e montò sui principali pergami di Roma, ma senza avvantaggiare la sua ripntazione. Fu fatto, sulla fine della sua vita, vicerettore della casa professa o morì nell'esercizio di tale impiego, verso, il 1676. Ha scritto: *Informatio pro ven. servo Dei Ignatio Azebedo et sociis in odium fidei interfectis ab haereticis*, Roma, 1664, in 4.to. Ha in oltre tradotta in italiano la *Vita di S. Francesco di Sales*, del card. Franciotti (1), Roma, 1662, in 8.vo; la *Storia sacra*, del P. Nicola Talon, Bologna, 1659, in 12; e molte altre opere, le più ascetiche, di cui si troverà la lista nella *Biblioteca* del P. Sotwel.

W—s.

FRAATACE, sedicesimo re dei Parti, era figlio e successore di Fraate IV, e di Termusa, femmina italiana, cui Augusto aveva inviata in presente a quest'ultimo, il quale n'era divenuto perdutoamente innamorato. Il nome di questo principe non era che una diminuzione di quello di suo padre; e l'aveva certamente ricevuto siccome un contrassegno di particolare affetto. Si può vedere nell'articolo **FRAATE IV**, come a Termusa riuscì d'impadronirsi a tale dell'animo di suo marito, che dispose del suo trono in favore di Fraatace. con pregiudizio degli altri suoi figli maggiori d'età; e come Fraate perì vittima dell'ingratitude di sua moglie e di suo figlio: ne rimane a determinare la data di questo avvenimento, per conoscere l'epoca del regno di Fraatace: Fraate IV perì l'anno 9 dell'era nostra; nel medesimo anno quindi Fraatace deve

(1) Marc' Antonio Franciotti, vescovo di Lucca, fatto cardinale nel 1634, morto nel 1666.

essere salito sul trono. Nulladimeno Visconti nella sua Iconografia greca (tom. III pag. 86) ha collocato la sua esaltazione assai prima: egli si fonda sopra un passo di Dione Cassio, scoperto vent'anni sono dall'abate Morelli e che ci mostra come Fraatace adoperava da re dei Parti, lungo tempo innanzi tal'epoca, nell'anno 1.^{mo} dell'era nostra. I Parti erano allora sul punto di sostenere una guerra contro i Romani: il re d'Armenia, Tigrane IV, era morto, combattendo contro certi popoli barbari, di che la storia non ha tramandato conoscenza; e lasciò i suoi stati in preda alle discordie civili. La vedova di lui, Erato, non potè conservare la corona; ed i Parti approfittarono della sua caduta per farsi padroni dell'Armenia. Tale avvenimento attirò verso l'Oriente l'attenzione d'Augusto, che dichiarò re d'Armenia un Medo, per nome Ariobarzane, il quale era venuto a Roma con Tiridate, l'antico competitore di Fraate IV alla corona dei Parti. Cajo Cesare, nipote d'Augusto, fu incaricato di condurlo in Armenia, e di cacciare i Parti da quel regno. Quando Fraatace fu informato dell'arrivo di Cajo in Siria, si affrettò d'inviargli a chiedere la pace, promettendo d'evacuare l'Armenia, purchè i Romani si obbligassero di tenere i suoi fratelli di là dal mare. La pace fu presto ristabilita tra i due imperj; e Cajo entrò in Armenia, al fine di sottometterne gli abitanti, i quali non volevano riconoscere Ariobarzane per re. Tutti questi fatti provano appieno che Fraatace era effettivamente re nell'anno 1.^{mo} dell'era nostra, ma non che fosse solo re dei Parti: è più verisimile che fosse associato a suo padre, allora assai avanti con l'età. Certo è per le medaglie di Fraate IV che questo principe regnava ancora nell'anno 3.^o dell'era dei Selenoidi, che corrisponde agli anni 1. av. G.

C., ed i dopo; il che basta quasi per istabilire che Fraatace non teneva solo il trono degli Arsacidi, quando Cajo Cesare venne nell'Oriente. Altronde, se Fraate IV fosse stato morto in quell'epoca, i Romani, minacciati d'una guerra coi Parti, non avrebbero mancato d'operare, come fecero in molte altre circostanze: essi avrebbero dichiarato re uno dei figli di quel monarca, che erano ostaggi a Roma. Lungi da ciò, Fraatace si contentò di demandare la continuazione dell'esilio de' suoi fratelli, perchè temeva senza dubbio che il loro ritorno mutasse la disposizione dei popoli e quella altresì di suo padre sul di lui conto. Gioseffo occorre anch'esso in appoggio di tale opinione. Questo autore, raccontando come Fraate IV perì vittima del tradimento di sua moglie e di suo figlio, colloca tale catastrofe dopo la riduzione della Giudea in provincia romana e dopo la numerazione generale, fatta in Siria, nell'anno 7 di G. C., dal governatore Quirinio, nel tempo in cui Coponio era procuratore imperiale nella Giudea. Siccome egli amministrò quel paese dall'anno 6 fino all'anno 10, siamo guidati affatto naturalmente alla data, che la cronologia armena assegna alla morte di Fraate IV ed all'esaltazione di suo figlio, cioè, all'anno 9 di G. C. Il regno di questo parricida non fu di lunga durata: a tale primo delitto aveva aggiunto l'incesto; i Parti, concitati da tanti orrori, non lasciarono a tale mostro il tempo di raffermarsi sul trono: si rivoltarono e lo trucidarono con la rea sua madre. Acclamarono allora per re un principe arsacide, chiamato Orode, di cui furono in breve disgustati a cagione della sua indole crudele: dopo averlo ucciso, inviarono a Roma un'ambasciata, composta dei personaggi più chiari, incaricati di domandare ad Augusto che desse

loro per re uno dei figli di Fraate IV, che erano statichi nella sua corte. L'imperatore accordò loro Vonone.

S. M.—X.

FRAATE I., quinto re dei Parti, figlio e successore di Priapazio, salì sul trono verso l'anno 178 av. G. C.; egli lo tenne poco tempo, a quanto sembra. Gli avvenimenti del suo regno non sono meglio conosciuti, che la sua durata: sappiamo soltanto che vinse e soggiogò i Mardi, popolo nomade della Media, celebre pel suo coraggio e per le sue rapine. Fraate, come gli ebbe vinti, ne trasportò un gran numero nella Partiena, dove assegnò loro per abitazione la città di Carace, vicina alle Porte Caspie, stretto, che conduceva dall'Ircania nella Media. Fraate morì poco dopo: quantunque avesse molti figli, fu sordo alla voce della natura; e nella scelta del suo successore preferì la gloria della monarchia, chiamando al trono suo fratello Mitridate, già celebre per le sue belle qualità. Questi non deluse le speranze di suo fratello e fu uno de' principi più grandi, che tennero il soglio degli Arsacidi (V. il suo articolo).

— **FRAATE II.**, figlio e successore di Mitridate, appo, divenne re verso il 159 av. G. C. Le conquiste di suo padre e le vittorie, che aveva riportate in ultimo luogo sopra Demetrio Nicatore, re di Siria, che era divenuto suo prigioniero, avevano elevato l'impero dei Parti al più alto grado di potenza. Fraate redò adunque il titolo del re dei re, che gli dava l'impero dell'Asia. Poco tempo prima della sua morte, Mitridate aveva promesso a Demetrio Nicatore, suo prigioniero, di ristabilirlo sul trono della Siria; questi perdè ogni speranza, quando Fraate fu sul trono: cercò dunque di fuggire. Callimandro, uno de' suoi amici, gli fornì i mezzi di scappare travestito da Parto.

Sgraziatamente Demetrio fu riconosciuto primachè avesse potuto valicare le frontiere del regno, e ricondotto venne in Ircania, nella sua prigione. Anzi ch'è punire Callimandro per avere facilitato la fuga di Demetrio, Fraate gli fece magnifici presenti per ricompensarlo della fedeltà, che aveva mostrata verso il sovrano suo legittimo. Mentre la cattività di Demetrio si prolungava e Fraate regnava pacificamente sull'Oriente, la Siria era lacerata da guerre crudeli. Il ribelle Trifone vi disputava il trono ad Antioco Sidete, fratello di Demetrio. Da prima tutore del giovane Antioco Dioniso, figlio d'Alessandro Bala, antico rivale di Demetrio, Trifone aveva fatto perire il suo pupillo ed usurpato il titolo di re; e, per piacere ai soldati, complici e sostegni della sua ribellione, vi aggiunse il soprannome d'*Autocratore o generale in capo*. Pel corso di molti anni Trifone lottò contro Antioco Sidete, che era andato ad occupare il trono di suo fratello ed aveva sposato in pari tempo sua moglie Cleopatra, figlia di Tolomeo Filometore, re d'Egitto. La lotta dei due rivali fu lunga e sanguinosa; alla fine Antioco trionfò e Trifone fu ridotto a darsi la morte. Malgrado tante vittorie e comunque Antioco fosse un principe valorosissimo, non pensava a fare la guerra ai Parti ed a recuperare le provincie ch'essi avevano tolte ai Seleucidi. La presenza di suo fratello, che era nelle loro mani, l'inquietava. Demetrio, cattivo non aveva rinunziato al titolo di re di Siria; molte città avevano rifiutato di riconoscere Trifone o Antioco, e tenevano ancora per lui. Bastavano alcune dimostrazioni di guerra per suscitargli un pericoloso competitore; però che Antioco non ignorava che Demetrio era nelle mani di Fraate un mallevadore

della sua inazione. L'opinione pubblica però prevalse ai timori ed alla politica d'Antioco: egli fu obbligato, per conservare il titolo di re, d'annunziare l'intenzione di rompere guerra ai Parti al fine di liberare suo fratello e di riconfermare le provincie conquistate dal padre di Fraate. Fece dunque immensi preparamenti e presto fu alla guida d'un esercito tanto formidabile pel numero, quanto pel valore dei soldati, che si erano agguerriti in mezzo alle turbolenze, di cui la Siria era da lungo tempo agitata. Gli antichi soldati di Trifone ed i loro vincitori, prodi ugualmente, marciavano sotto le bandiere medesime: i Gindei, che avevano lunga pezza resistito ad Antioco, come a Trifone, gli fornirono anch'essi un grosso contingente, che fu condotto dal loro principe Giovanni, cognominato poi Iroano. Alla fine Antioco confidava, posciach'ebbe fragittato l'Eufrate, di essere sostenuto da tutti i Greci dell'alta Asia e da tutti i principi dell'Oriente, i quali, stanchi del giogo dei Parti, non cessavano d'eccitarlo per mezzo dei loro ambasciatori ad uscire in campo. I principi di tale spedizione furono contrassegnati da brillanti successi; ed Antioco poté nutrire la speranza di riconfermare l'impero dell'Oriente: nel passaggio del Lico, nell'Assiria, disfece compiutamente il generale dei Parti, Indate. Di tale vantaggio andò debitore al valore de' suoi alleati giudei; alla fine, vincitore in tre grandi battaglie, riconquistò Seleucia e Babilonia. Quando fu padrone di quelle due importanti città, le sue forze s'accrebbero ancora pei soccorsi, che gli mandarono i principi dell'Asia; e si accinse a penetrare nel centro dell'impero dei Parti. Numenio fu incaricato di sottomettere le provincie marittime, intantochè Antonio

doveva varcare le montagne, che separano la Susiana dall'Assiria, ed avanzarsi nell'interno della Media. La flotta di Numenio penetrò fino allo stretto, che unisce il golfo Persico all'oceano Indiano: colà, presso il promontorio de' Macei, in Arabia, dirimpetto alla Germania, vinse in un solo giorno i Parti per terra e per mare; e, nello stesso luogo consacrò un doppio trofeo a Nettuno ed a Giove per conservare la memoria di tale doppio trionfo. In pari tempo Antioco entrava in Media e s'impadroniva di Ecbana. Bentosto Fraate fu ridotto alle sole provincie, che erano state la culla della monarchia partica. Pressato all'occidente ed al mezzodì dalle armi d'Antioco, lo era ugualmente all'oriente dai Greci della Battriana, i quali volevano approfittare di tale occasione per francarsi dal giogo dei Parti. Da ultimo l'Oriente, tutto in sollevazione, pareva che minacciasse l'impero degli Arsacidi d'una distruzione compinta, quando l'inverno sopraggiunse ad arrestare le operazioni e concesse a Fraate di respirare. Allora fu che esso principe divisò di ricorrere agli Sciti, di cui i soccorsi erano stati sì utili ai suoi antecessori; e gl'indusse, la mercè di enormi somme, a combattere per la sua causa: in pari tempo rese la libertà a Demetrio, perchè la sua presenza potesse operare una diversione favorevole a' suoi interessi. Ecco come, allorchando il re dei Parti pareva minacciato d'una ruina inevitabile, la fortuna gli restituì l'impero. L'imprudenza del suo nemico in oltre meglio il giovò, che il suo coraggio e la sua politica. L'esercito d'Antioco era non meno corrotto, che prode: niuna disciplina lo reggeva; essendo molto numeroso, era stato obbligato a sparpagliarsi e ad occupare alloggiamenti di grand'estensione per non

esaurire i paesi. La sua prosenza però divenne presto insopportabile e gli abitanti si rivoltarono in molti luoghi. Fraate ne fu avvertito e ne approfittò per assalire Antioco fino ne' suoi quartieri d'inverno: il principe seleucida, preso alla sprovvista, tentò in vano di far testa; egli fu vinto e perì, combattendo. Alla sua morte tenne dietro la perdita del suo esercito; e le provincie, che invase aveva, ricaddero sotto la potenza dei Parti. Demetrio era ritornato in Siria, Fraate si pentì d'aver gli sì tosto reso la libertà e volle ritenerlo: era troppo tardi. Demetrio, più pronto di lui, venuto in Siria per ignote vie, risalì sul suo trono, di cui il possesso gli fu in breve disputato da sua moglie, Cleopatra, che temeva la sua vendetta, e da Alessandro-Zebina, che riguardato era come figlio d'Alessandro Bala, suo antico competitore. Spuntava la primavera (129 av. G. C.), quando gli Sciti arrivarono: Fraate non aveva più bisogno de' loro soccorsi; e sotto colore che si erano troppo fatti aspettare, ei ricusò di pagar loro la somma che aveva promessa. In vano gli Sciti domandano alcun compenso per un sì lungo viaggio o almeno che loro sia dato un altro nemico, cui combattere: Fraate non vuole ascoltare le loro proposizioni, e li caccia con molta insolenza. Essi non tardano a trarre vendetta di tale slealtà, ed allora fu che gli Asiani, i Tocari, i Sacaranciani ed altri popoli sciti passarono l'Osso ed irruppero nel regno greco della Battriana, che era dipendente dai Parti: esso regno, già da lunga pezza indebolito, non tardò a soccombere e gli Stiti vincitori assalirono gli stati di Fraate. Gli storici chinesì hanno conservato la memoria di sì grande avvenimento: essi collocano precisamente nella stessa epoca il passaggio degli *You-chi*, o *Sacarancie*

degli antichi, al mezzodì del fiume *Ou-liu*, o *Osso*, nel paese di *Ta-hia* (la Battriana, abitata dai *Dahue*), di cui essi fecero la conquista. Quella regione era ricca, potente, incivilita, occupata da una popolazione numerosa e commerciante, cui sottomisero facilmente. Un ambasciatore cinese, che era stato inviato presso i *You-chi* dall'imperatore degli Hans per indurre quel popolo a stringere un'alleanza offensiva e difensiva coi Chinesi, era nell'esercito degli *You-chi*, quando questo tragittò l'Osso per conquistare la Battriana; ed è appunto la narrazione di esso ambasciatore, che si trova ancora nei grandi annali chinesì, dove ella è la prova irrefragabile della grande rivoluzione, che addusse la distruzione dell'impero dei Greci nell'Alta Asia. La conquista della Battriana e le aggressioni degli Sciti forzarono Fraate di volgere le armi contro di essi. Egli lasciò ad un Ircano, per nome Imero, la cura di compiere la riduzione delle provincie occidentali, e di sottomettere Seleucia, che ricusava ostinatamente di rientrare sotto la dominazione dei Parti. Fraate menò seco in tale spedizione i prigionieri greci dell'esercito d'Antioco e commise l'imprudenza di valersi di quella gente, cui aveva crudelmente maltrattato: perciò, come occorre il primo combattimento, vedendo che la fortuna pareva decidersi in favore degli Sciti, essi non esitarono a passare dal lato di questi e gli aiutarono a compiere la disfatta di Fraate, che perì in tale battaglia. La morte del re dei Parti, che accadde verso l'anno 127, non terminò la guerra. Artabano II, figlio di Fraate I., che fu suo successore, continuò a disputare agli Sciti il possesso della Battriana: egli lottò molti anni e, come il suo predecessore, perì, combattendo contro di essi. Soltanto

sotto il regno di suo figlio, Mitridate II, fu tale guerra interamente terminata (*Ved. MITRIDATE II*): Tra le medaglie, che appartengono ai re Parti, ve ne ha un gran numero, che si attribuiscono con tutta ragione a questo principe. Egli vi assume i soprannomi di *Filopatore*, *Teopatore*, *Nicator*, *Autocratore*, *Epifane*, *Euergete* e *Filhelleno*, de' quali i più ad imitazione dei Seleucidi. Si riguarda quello di *Filopatore* come una prova che Fraate II era stato associato all'impero da suo padre; ciò che altronde è conforme all'uso costante degli Arsacidi; i quali volevano in tal modo antivenire alle guerre civili: tale soprannome sarebbe di più una testimonianza della riconoscenza di Fraate. Quanto a quello di *Teopatore* (figlio d'un padre-dio), l'avrebbe assunto dopo la morte di suo padre, che aveva ricevuto anch'esso il soprannome di Dio: non si trova mai unito a quello di *Filopatore*. Alessandro Bala aveva già preso in Siria il soprannome di *Demopatore*. Da Demetrio II tolse il soprannome di *Nicator*, come ad imitazione di Trifone prese quello d'*Autocratore*. Antioco Sidete gli suggerì quello d'*Euergete*. Il nome d'*Epifane* era più antico; già portato l'aveva suo padre Mitridate; contemporaneo d'Antioco-Epifane, re di Siria, il quale l'aveva assunto il primo: poscia fu adottato da tutti i re Parti; e si trova in tutte le loro monete. Lo stesso dicasi di quello di *Filhelleno* o *Amico dei Greci*: cui dovettero senza dubbio all'adulazione dei loro sudditi greci. Fraate II è chiamato altresì in alcuni monumenti *Giusto* (*Dicaeus*). nome affatto peculiare ai re Parti, i quali lo fecero sempre collocare sulle loro monete. Questi principi non seguirono in ciò l'esempio dei re, che li avevano preceduti: esso titolo è di loro conio; e ad imita-

zione loro fu adottato da alcuni piccioli principi dell'Asia.

S. M.—N.

FRAATE III, 12. mo re dei Parti, figlio di Sintricete o Sanatroce o Sanatrocece, salì sul trono, secondo Flegone di Tralle, nel terzo anno della CLXXVII^a olimpiade (70 e 69 av. G.—G.); il che è confermato da Appiano, il quale dice che Fraate regnava da poco tempo, quando Pompeo fece la guerra in Armenia, nell'anno 66 av. G.—C. Flegone di Tralle rapporta altresì che Fraate III portava il soprannome di Dio. Questo si trova effettivamente sulle sue monete coi soprannomi di *Filopatore* e d'*Eupatore*, che gli sono proprj. Essi sono accompagnati da tutti gli altri titoli, cui ha comuni col rimanente dei re arsacidi. Il padre di Fraate III era salito sul trono in età assai avanzata: aveva ottant'anni, secondo Luciano, quando divenne re, nell'anno 77 av. G.—G. Egli tenne il trono per sette anni. Non si può presumere che un principe sì vecchio abbia stretto con le proprie mani le redini del governo: è probabile che, secondo l'uso costante dei re arsacidi, avesse associato all'impero suo figlio maggiore. Il regno di Fraate incomincierebbe adunque nella stessa epoca che quello di suo padre; il che spiegherebbe i soprannomi di *Filopatore* e d'*Eupatore*, assunti da esso principe, ma che non occorrono mai uniti sulle stesse monete. Il primo appartenerrebbe al tempo, in cui Fraate divideva il trono con suo padre, ed il secondo all'epoca, in cui regnava solo. Quando Sanatroce e suo figlio Fraate divennero re dei Parti, l'impero degli Arsacidi era un poco decaduto dallo splendore, a cui era stato innalzato dal grande ingegno di Mitridate 1. mo. Le lunghe disastrose guerre, che i successori di quest'ultimo furono obbligati di sostenere contro gli Sciti,

e le turbolenze, che tennero dietro alla morte di Mitridate II (V. questo articolo), l'avevano considerabilmente indebolito. Tigrane il Grande, re d'Armenia, approfittò delle guerre continue dei principi arsacidi per recuperare le provincie, ch'era stato obbligato di cedere a Mitridate II. Non limitando a questo la sua ambizione, portò le sue armi nell'interno della Persia, dove incendiò il castello reale d'Andragiana, presso Ecbatana. La decadenza degli Arsacidi di Persia elevò la sua potenza al più alto grado. In breve aggiunse la corona dei Seleucidi a' suoi stati ereditarj e si arrogò il titolo di *re dei re*, il quale fino a quell'epoca non aveva appartenuto che al sovrano dei Parti. Sanatrocete e suo figlio Fraate, che furono rafferma sul trono, mercè il soccorso degli Sciti *Sacurnici*, non si erano certamente assoggettati a riconoscere tale pretensione; e ciò spiega la leggenda delle medaglie, dov'essi prendono il titolo di gran re. E' credibile che ciò fosse il motivo della guerra, che Fraate sostenne contro Tigrane e di cui si fa parola in una lettera indiritta al primo da Mitridate-Eupatore, re di Ponto, circa l'anno 70 av. G. C., nell'epoca, in cui successe a suo padre. Sembra che i due re non fossero stati fortunati in tale guerra, ma si obbligati di sottostare alle dure condizioni imposte da Tigrane ai loro predecessori. Fraate non doveva dunque essere ben disposto a sostenere Tigrane e Mitridate, re di Ponto, nella guerra, cui stavano per intraprendere d'accordo contro i Romani. Poco tempo dopo l'epoca, in cui i due re furono vinti da Lucullo, nell'anno 69 av. G. C., Fraate, che era successo a suo padre, ricevè dal re di Ponto una lettera, cui Sallustio ha rapportata. Mitridate con essa esortava il re dei Parti ad unirsi a Tigrane ed a lui per far fronte ai

Romani, i quali minacciavano di soggiogare tutti i principi dell'Asia. Tale lettera non ebbe effetto niuno; indarno Tigrane offerse di restituire l'Adiabena e le altre provincie, che aveva tolte ai Parti; Fraate era troppo esacerbato per aderire a proposizioni, che gli parvero una conseguenza del timore, cui Tigrane aveva dei Romani. Per lo contrario, avendogli Lucullo poco dopo inviato un'ambasciata, egli s'affrettò di conchiudere coi Romani un trattato d'alleanza. Tali disposizioni però non tardarono a cangiare: egli concepì de' sospetti sullo scopo della missione di Sestilio, ambasciatore di Lucullo; persuaso ch'esso generale l'avesse inviato per riconoscere le sue forze, piuttostochè per fare un'alleanza sincera con lui, non prestò soccorso ai Romani e si contentò di tenersi in un'esatta neutralità. Le cose erano in tali termini, allorchè Pompeo andò a reggere la guerra contra Mitridate. Quegli allora inviò a proporre al re dei Parti di conchiudere un'alleanza con lui, consigliandolo ad attaccare l'Armenia dal canto suo, mentr'egli avrebbe stretto Mitridate. Tale tentativo non riuscì meglio che il precedente. Fraate, che conosceva la politica dei Romani, restò tranquillo. Nulladimeno poco dopo l'ultima disfatta del re di Ponto, quando Pompeo inseguiva esso principe a traverso le balze del Caucaso, Fraate entrò nell'Armenia per appoggiarvi le pretensioni di suo genero, Tigrane il giovane, il quale, sostenuto da molti dei grandi del regno, ribellato aveva da suo padre ed era venuto a chiedergli soccorsi. Fraate e suo genero uscirono in campo alla guida d'un potente esercito ed andarono a porre l'assedio ad Artassata, capitale dell'Armenia. Al loro avvicinarsi Tigrane il padre fuggì nelle montagne, ma siccome l'assedio andava

in lungo, Fraate lasciò una parte delle sue forze al suo alleato e se ne ritornò ne' suoi stati. Fraate fu appena partito, che Tigrane tornò in dietro e sconfisse suo figlio, il quale riparò presso Pompeo. Tale fuga addusse la sommissione del re d' Armenia (V. TIGRANE III). Pompeo gli restituì i suoi stati, ad eccezione della Sofenia, che fu data a Tigrane il giovane. Siccome poi questi si mostrò ingrato verso i Romani, Pompeo lo privò del regno, che aveva ricevuto, e lo ritenne prigioniero, riserbando pel suo trionfo. Dopochè il generale romano ebbe conquistato la Colchide, l' Iberia e l' Albania, Fraate, vedendo che Tigrane padre era deciso alleato della repubblica, concepì alcuna inquietudine, onde inviò a chiedere la rinnovazione del suo trattato con Lucullo. I suoi timori aumentarono maggiormente, quando vide che si ricevevano con benevolenza gl' inviati del re dei Medi e dell' Elimaide, suoi nemici, e come riseppe che Gabinio, luogotenente di Pompeo, aveva passato l' Eufrate e si era avanzato fino al Tigri. Fraate domandava che si fermassero all' Eufrate i confini dei due imperj; che si rendesse la libertà a Tigrane il giovane; e che gli si restituisse la Gordiena, cui Tigrane il padre tolta gli aveva ingiustamente. Nemmeno fu data risposta a tale messaggio. Afranio entrò incontanente nella Gordiena, ch' era già occupata dalle truppe di Fraate; egli ne le cacciò senza combattere e la rimise nelle mani di Tigrane. Anzi, ad onta dell' antico trattato, conchiuso col re dei Parti, Afranio s' avviò per le provincie, che questo principe possedeva in Mesopotamia, per rientrare in Siria. Pompeo, che desiderava di avere un pretesto per recare la guerra nell' impero dei Parti e che altronde voleva punire Fraate della

condotta circospetta, che aveva tenuta, durante la guerra contro Mitridate, non cessava di dargli motivi di malcontento per esacerbarlo. Gli ricusò sempre nelle sue lettere il titolo *dei re dei re*, cui aveva accordato di leggieri a Tigrane. Da ultimo, qualunque si fosse il terrore, che Pompeo ispirasse a Fraate, gl' insulti del generale romano divennero sì intollerabili, che il re dei Parti inviò ambasciatori per lamentarsi e per significare a Pompeo che, se tragittava l' Eufrate, gli romperebbe guerra. L' anno seguente, 64 av. G. C., Fraate fece un' invasione in Armenia: egli era accompagnato da un altro figlio di Tigrane, il quale si era anch' esso ribellato contro suo padre. Il re dei Parti fu da prima battuto; ma in una seconda zuffa la vittoria si dichiarò in suo favore; e Tigrane fu obbligato a chiamare in suo soccorso Pompeo, il quale era allora in Siria. Malgrado una sì bella occasione di volgersi contro i Parti, Pompeo non osò approfittarne: egli temeva le forze e gl' immensi spedienti, che offriva l' impero dei Parti, e che tale guerra non fosse disapprovata dal senato. Mitridate, che non era per anco morto e di cui si annunziava il ritorno sulle sponde del Ponto Eusino, gl' ispirava inquietudine anch' esso. Preferì adunque di fare le parti di mediatore ed inviò tre commissarj per prendere conoscenza delle querele dei due re e per fissare i confini dei loro stati. I contendenti si sottoposero a tale arbitrio e la pace fu ristabilita nell' Oriente. S' ignora la serie degli avvenimenti del regno di Fraate III. Nell' anno 58 av. G. C. egli perì vittima d' una cospirazione formata dai suoi figli suaturati, Mitridate ed Orode, i quali regnarono successivamente dopo di lui. Mitridate III occupò prima il trono

e fu poco dopo cacciato da suo fratello (*V. MITRIDATE III ed ORODE*).

S. M.—*n.*

FRAATE IV, quindicesimo re dei Parti, figlio e successore d'Orode, salì sul trono nell'anno 57 av. G. C. Come molti altri principi arsacidi, diventò re per un parricidio. Dopo la morte di Pacoro, suo fratello maggiore, Orode, oppresso dal cordoglio, aveva associato Fraate all'impero. Subitamente questi fece scannare tutti i suoi fratelli, di cui temeva la concorrenza, perchè la loro madre era più nobile, che la sua. La principessa, che li aveva suessi alla luce, ora figlia d'Antiocho, re di Commagene, il quale nell'ultima guerra di Siria favorito aveva i Parti, mentre la madre di Fraate non era che una schiava. A tale atto di crudeltà susseguì presso l'uccisione di Orode, il quale avea sentito ribrezzo di tale delitto. Fraate non limitò ad esso i suoi furori: molti personaggi ragguardevoli tra i Parti divennero sue vittime; un gran numero di altri fuggirono e ripararono in Siria: tra essi era Monosete, generale, illustratosi per le sue vittorie sui Romani. Egli andò a cercare un asilo presso Marc'Antonio il Triumviro, che gli fece dono delle città di Larissa, Aretusa e Jerapoli, in Siria. Fraate era appena in possesso della corona che si vide obbligato di sostenere la guerra contro i Romani. Marc'Antonio annunciava da lungo tempo il progetto di marciare contro i Parti per vendicare i sinistri di Crasso e ricuperare gli standardi rimasti in potere dei barbari. I guasti che Pacoro aveva commessi in Siria, e la morte recente di quel giovane eroe (*Vedi il suo articolo*), erano motivi non meno legittimi per intraprendere tale spedizione e per vendicare tutti gl'insulti, che i Roma-

ni avevano provato. Monosete, a cui Antonio aveva promesso la corona dei Parti, non cessava d'istigarlo ad intraprendere la guerra. Sulla fine dell'inverno dell'anno 56 av. G. C. P. Canidio Crasso fu inviato per combattere Farnabazo, re d'Iberia. Questo principe essendo stato vinto e costretto ad entrare nell'alleanza d'Antonio, lo stesso generale marciò contro Zobcrete, re d'Albania, che si sottomise ugualmente. Imbaldanzito per tali successi, Antonio volle immediatamente assalire i Parti ed affidare la condotta di tale guerra a Monosete, ch'egli riguardava siccome attissimo a condurre sì fatta spedizione per la conoscenza, che avea del paese, e per le pratiche, che intratteneva negli stati di Fraate. Allorchè questi fu informato del turbine che lo minacciava, si ranneggiò onde dissiparlo. Inviò adunque un'ambasciata per proporre la pace a Monosete, che era sommanente desiderato dai Parti, offerendogli tutte le sicurezze, che poteva desiderare. Antonio non potè impedire che questi accettasse le proposizioni del re, nè ritenere lo, comunque fosse in sua podestà. Egli preferì di lasciarlo partire per ispirare a Fraate ed ai Parti de'sospetti contro di lui, quando si fosse messo in campagna. Frattanto, per meglio nascondere i suoi progetti, approfittò della partenza di Monosete per inviare a Fraate un'ambasciata con l'incarico di domandare la restituzione delle aquile e dei Romani, che erano stati fatti prigionieri, allorchè avvenne la disfatta di Crasso, offerendo a tali condizioni di firmare una pace durevole. Egli sapeva che le sue proposte non sarebbero state accettate, ma voleva terminare i suoi preparamenti di guerra: Allorchè furono allestiti, egli s'avanzò verso l'Eufrate, cui credeva di

trovare senza difesa: deluso in tale aspettativa, Antonio fu obbligato di volgersi verso l'Armenia, dov'era chiamato dal re Artavasde, alleato dei Romani, che andò ad unirglisi con sedicimila cavalli. Esso principe lo stimolò ad entrare ne' suoi stati per andare ad assalire il suo nemico, il re dell'Atropatena, alleato dei Parti. Tale proposizione fu assai bene accolta dal triumviro, che entrò tosto in Armenia. Non tardò ad essere informato che il re dell'Atropatena aveva lasciato i suoi stati per recarsi in soccorso dei Parti. Tale nuova rinfiammò l'ardore di Antonio: egli volle approfittare dell'assenza del re dei Medi; ma siccome il suo esercito non poteva avanzare che assai lentamente a traverso l'Armenia, paese montuoso e difficile, lasciò le sue bagaglie ed una parte del suo esercito sotto gli ordini d'Oppio Staziano; poi con la sua cavalleria ed una fanteria numerosa accelerò il cammino, varcò l'Arasse e venne a mettere l'assedio dinanzi Praaspa, capitale dell'Atropatena, sperando di sottomettere agevolmente quel paese. Contro la sua aspettativa, la città fece una vigorosa resistenza ed ei si rifinì lungamente in superflui sforzi. Fraate ed il suo alleato furono in breve informati dell'invasione del triumviro; essi mossero per combatterlo: ma vedendolo fermato all'assedio di Praaspa, presero un diverso cammino e piombarono sul suo luogotenente Staziano. Questo generale spedì tosto un corriere ad Antonio per informarlo del pericolo, in cui era, onde in tutta fretta andasse a soccorrerlo. Senza perder tempo il triumviro si levò dall'assedio di Praaspa e si pose in cammino; ma per quanta diligenza usasse in tale mossa, arrivò soltanto dopochè il suo luogotenente era stato sconfitto. Staziano, imbarazzato da bagaglie, cui conduceva, non poté re-

sistere ai nemici; e tutti i suoi erano stati passati a fil di spada: non fu risparmiato che Polemone, re di Ponto, con pochi altri prigionieri. Allorchè Antonio arrivò sul campo di battaglia, coperto dei cadaveri de' Romani, non trovò più nemici: Fraate si era ritirato al suo avvicinarsi. Credendo che il re dei Parti non avesse osato attenderlo, Antonio ritornò ad assediare Praaspa, a cui dinanzi si logorò in vani sforzi, insino a tanto che i viveri vennero meno. Indebolito da reiterati combattimenti, dalle frequenti sortite degli assediati e dalla defezione, Antonio pensò alla fine alla ritirata: essa non era più facile; conveniva fare un lungo cammino prima di arrivare sopra un territorio amico e giuogere in Armenia. Antonio si vedeva minacciato della sorte di Crasso: approfittando d'un falso avviso, che gli era stato dato da Fraate medesimo, tenne che il re dei Parti fosse disposto a far la pace e gl' inviò ambasciatori per trattare. Esso principe gli accolse con molta alterigia e li congedò, dicendo che farebbe la pace, purchè Antonio partisse incontante. Questi sloggiò tosto, abbandonando le sue macchine da guerra e tutto ciò che avrebbe potuto far ostacolo alla sua ritirata, e s'avviò alla volta dell'Armenia. Fraate, che si era fatto beffe di lui, si mise ad inseguirlo con tutte le sue forze e non cessò di travagliarlo con una moltitudine di scarauccie, tutte in disavvantaggio de' Romani. Prima di toccare le sponde dell'Arasse, che separava la Media dall'Armenia, bisognava traversare le montagne della Media, allora coperte di neve: i viveri mancarono anch'essi; ed il rigore del verno, che sopraggiunse ad accrescere le sciagure di tale ritirata, distrusse la maggior parte dell'esercito romano. Antonio ed i suoi furono più volte sul punto di essere tutti sterminati;

que', che fingirono, dovettero la salvezza loro ad una rara fortuna e fors' anche ad alcuni ntili avvisi di Monosete, il quale mostrava in tal guisa la sua riconoscenza ad Antonio. Alla fine, dopo ventisette giorni di cammino, i Romani giunsero all'Arasse e si trovarono in sicurezza sulle terre d'Armenia. Antonio lasciò in quel regno gli avanzi del suo esercito, che non potevano andare più lontano; ed ottenne da Artavasde la facoltà di prendere le stanze d'inverno per essere più a portata, come ritornasse la primavera, di fare una nuova spedizione contro i Parti. Egli partì per Alessandria. Intanto la divisione delle spoglie dell'esercito romano aveva inimicato Fraate ed il re dei Medi, suo alleato. Questi, credendosi lesso, si dichiarò apertamente contro i Parti e nell'anno 35 av. G. C. inviò nell'Egitto il suo prigioniero Polemone, re di Ponto, per proporre ad Antonio un'alleanza contro Fraate. Il re dell'Atropatena non odiava meno Artavasde, re d'Armenia, che il sovrano dei Parti, e voleva trar vendetta delle devastazioni, che aveva causate ne' suoi stati, adducendovi i Romani l'anno precedente. Tale progetto quadrava bene coi disegni segreti d'Antonio, il quale, sospettando che il principe armeno l'avesse tradito o almeno non l'avesse servito come avrebbe potuto, durante la sua spedizione contro i Parti, era quindi assai contento di trarre vendetta del suo tradimento. Il re d'Armenia fu dunque chiamato in Alessandria sotto vani pretesti; ma esso principe, che temeva d'alcuna perfidia, ricusò d'andarvi. Poco dopo, Antonio mosse verso l'Armenia, come per andare a combattere i Parti; per altro si fermò per via: nuove di Roma ed il suo affetto per Cleopatra mutarono la sua risoluzione. Nella primavera

dell'anno successivo ripigliò la strada d'Armenia ed accampò a Nicopoli, sulle frontiere di quel regno e fece che il suo ambasciatore Q. Dellio invitasse Artavasde ad andare presso a lui per conferire sui mezzi di fare la guerra ai Parti. Dopo molte esitazioni Artavasde, che dubitava d'alcun tradimento, andò a visitarlo in Nicopoli. Allorchè Antonio ebbe il re d'Armenia in suo potere, gli fece mettere delle catene d'oro e l'inviò in Alessandria, dove più tardi gli si tagliò la testa. Egli poi non perdè tempo per mettere a profitto la sua vile slealtà. Entrò in Armenia, dove provò più resistenza che non credeva: ne trionfò non ostante. Indarno Artassete, figlio primogenito d'Artavasde, che era stato dichiarato re, tentò di resistergli; fu vinto e costretto a riparare presso Fraate. Terminata ch'ebbe la conquista dell'Armenia, di cui diede la corona ad Alessandro, uno dei figli, che aveva avuti da Cleopatra, Antonio rintrinsè i nodi della sua alleanza col re dei Medi, facendo sposare Jotapea, figlia di esso re, ad Alessandro. Nell'anno 33 av. G. C. si avanzò anco una volta fino alle sponde dell'Arasse, quasi per intraprendere una spedizione contro i Parti. Il momento pareva destro; la tirannia di Fraate aveva cagionato una sollevazione in quel regno. Mal grado ciò, i timori, che Ottavio ispirava ad Antonio dal lato dell'occidente, gl'impedirono di passar oltre. Contrasse solamente una nuova alleanza col re dei Medi contro i Parti e contra Ottavio. Egli n'ebbe truppe ausiliarie e gli fornì in ricambio un grosso di soldati romani, abbandonandogli una parte dell'Armenia. Artavasde, re dei Medi, gli restituì gli stendardi, che aveva tolti a Staziano. Mentre Antonio andava a portare la guerra in Europa, Artavasde

ai affrettò di approfittare dei soccorsi, che gli aveva dati il suo alleato: egli mosse incontro ad un'oste parta, che Fraate aveva data ad Artasete, legittimo erede del regno d'Armenia, per ristabilirlo sul trono: Artasete fu vinto; ma la fortuna non arrise lungamente al re dei Medi. Antonio dopo i suoi sinistri aveva richiamate le truppe, che gli aveva affidate, senza rimandargli quelle, che ne aveva ricevute. Artavazde, privato di tale soccorso, non fu abbastanza forte per resistere a' suoi nemici; i suoi stati furono invasi ed egli stesso rimase prigioniero dei Parti: fuggì in seguito e riparò presso Ottavio nell'anno 29 av. G. C. Le turbolenze civili, che avevano per lungo tempo dilaniato l'impero dei Parti, avevano solo impedito a Fraate di trarre vendetta dei guasti commessi ne' suoi stati dai Romani. Non contento della conquista della Media, fece una scorreria nell'Armenia, passò a fil di spada i Romani, che Antonio vi aveva lasciati, e ristabilì Artasete sul trono de' suoi padri. Tali nuovi successi ispirarono tant'orgoglio a Fraate, che la sua tirannia divenne di nuovo insopportabile. I suoi sudditi si ribellarono ed egli fu obbligato d'andar a cercare un asilo presso gli Sciti, rifugio ordinario dei re Parti ne' loro disastri. Tale rivoluzione avvenne nell'anno 50 av. G. C. Durante l'esilio di Fraate i Parti collocarono sul trono un principe del sangue reale, di nome Tiridate. Intanto Fraate ritornò in breve con truppe scite e non durò fatica a vincere Tiridate. Questi rifuggì in Siria, dove trovò Ottavio, che si accingeva ad entrare in Egitto per compervi la disfatta d'Antonio. Dopo la presa d'Alessandria Fraate inviò un'ambasciata al vincitore, il quale fece lieta accoglienza a' suoi messaggi, ma ricusò d'ingerirsi nelle quere-

le dei due competitori e d'accordare i soccorsi, che Tiridate gli domandava: gli permise nullameno di restare in Siria. Ritenne soltanto un figlio di Fraate, che era caduto in potere di Tiridate, e lo condusse a Roma, dove esso figlio rimase in ostaggio. Mal grado ciò, Tiridate non perdeva la speranza di recuperare l'impero dei Parti: colse un momento favorevole per assalire Fraate, il quale, preso alla sprovvista, non potè resistergli. Tiridate si rese padrone dei tesori, che Fraate aveva depositato in un'isola dell'Eufrate. Incalzato troppo vivamente per isperare di potere menar seco le sue donne, Fraate le fece tutte scannare, onde non cadessero nelle mani del vincitore; e si ritirò presso gli Sciti. In breve rientrò ne' suoi stati al comando d'un esercito, che gli fornirono que' popoli: egli non potè ristabilirli così facilmente, come la prima volta. La guerra fu lunga e crudele: alla fine però Tiridate soggiacque e nell'anno 23 avanti G. C. cercò ancora di trarre Augusto nella sua contesa. Un'ambasciata di Fraate arrivò pressochè subitaneamente per domandare che Tiridate fosse consegnato; la decisione di tale affare fu rimessa al senato e l'imperatore ricusò di sostenere Tiridate; ma non volle però darlo nelle mani del suo nemico e gli permise di vivere a Roma, dove esso principe fu trattato molto onorevolmente. Quanto a Fraate, gli fu restituito il figlio, facendogli promettere di rendere i prigionieri e le insegne cadute in potere dei Parti per le disfatte di Crasso e di Antonio. Tale condizione nondimeno eseguita non venne che alcuni anni dopo. Nell'anno 20 av. G. C. Augusto, poich'ebbe visitate molte delle provincie del suo impero, andò a visitare la Siria. Tale viaggio e la presenza d'un esercito romano, cui Tiberio aveva

condotto in Armenia per collocarvi sul trono Tigrane, fratello d'Artassete, fecero temere a Fraate di dover sostenere una guerra contro i Romani. Malfermo sul trono e detestato da' suoi sudditi, preferì di attenere la sua promessa, restituì i trofei de' Parti e raccolse quanti poté rinvenire de' romani prigionieri. Si fatto avvenimento colmò di gioja tutto l'impero; fu esaltato al disopra delle più brillanti vittorie e delle più belle conquiste. I poeti si fecero premura di celebrarlo ed è altresì ricordato da un gran numero di medaglie. Vi si vede un Parto in ginocchio, che presenta un' insegna, con la leggenda: *CIVIS ET SIG. MILIT. A. PARTIA. RECUT.* Per ultimo, un tempio, consacrato a Marte Vendicatore, fu eretto sul Campidoglio e vi si deposero gli stendardi presi dai Parti. Poich' ebbe in tal guisa terminate le sue querele coi Romani, Fraate fu per molti anni in pace. Nell'anno 12 av. G. C. la tranquillità corse rischio di essere intorbidata da certe contese, cui ignoriamo. I Romani si prepararono allora a far la guerra ai Parti ed agli Arabi. Tale disappore non fu lungo: Fraate ebbe un abboccamento con Tizio, governatore di Siria, e tutto fu conciliato. Per sbarazzarsi de' suoi figli, che gl' ispiravano forti inquietudini, li diede in ostaggio ai Romani. Essi principi, chiamati Seraspade, Rodaspe, Fraate e Vonone, con due delle loro mogli e coi loro figli, furono inviati a Roma, dove furono mantenuti a spese del tesoro pubblico, con una magnificenza reale. La politica non aveva sola indotto Fraate ad un passo sì poco conveniente alla dignità della sua corona; i raggi di una femmina, cui amava, e che ebbe anch' essi molta parte: costei, per nome Terminus, era una schiava italiana di rara bellezza, di cui Augusto gli aveva fatto presente.

Fraate non l'aveva in sulle prime trattata che come una concubina; ma quando gli ebbe partorito un figlio, ella seppe prendere tanta influenza sull' animo suo, che lo riuscì di farsi dichiarar regina. Alcune medaglie, recentemente scoperte, sono la prova irrefragabile di tale fatto, di cui dovevamo la conoscenza soltanto alla testimonianza di Gioseffo. Esse medaglie bastano per mostrare tutto l'eccesso dell'amore, che il re dei Parti aveva concepito per quella donna. Presentano da un lato il ritratto di Fraate, incoronato da due Vittorie, che volano sopra il suo capo; ed al rovescio si trova il ritratto della regina, accompagnato dalla leggenda: *ΘΕΑΕ ΟΥΡΑΝΙΑΕ ΘΕΩ ΜΟΤΕΗΕ ΒΑΣΙΛΕΥΣΕΗΕ*, *Della dea celeste; della regina Termusa*. Ma essa principessa teneva di non aver fatto nulla, ove non avesse assicurato la corona al figlio, che aveva avuto di Fraate; e per innalzarlo al trono, era mestieri cacciare quelli, che glielo potevano disputare: essa raddoppiò gli sforzi per aumentare i sospetti del re contro i suoi figli; e venne a capo di farli esiliare, inviandoli come ostaggi presso i Romani. Altro non le restava che di far associare all'impero suo figlio Fraatace. Quantunque gli antichi non l'abbiano detto, non si può dubitare che la cosa non sia avvenuta effettivamente. L'uso costante di tutti i re asiatici, di Persia e d'Armenia, di dichiarare re anticipatamente il principe ereditario, è tanto conosciuto che non può rimanere incertezza in tale proposito. Nulladimeno, siccome nella scelta dei loro successori, i sovrani seguivano piuttosto l'affetto ed il capriccio, che l'ordine indicato dalla natura, ne risultavano molti delitti e guerre funeste, cosicchè la strage ed il parricidio furono sempre i mezzi più ordinari per salire sul trono.

degli Arsacidi. Quantunque Fraate IV avesse preso tutte le precauzioni per mettersi al salvo dalla sciagura comune ai principi del suo sangue, allontanando quelli de' suoi figli, che per la loro età erano in grado di rapirgli l'impero, e quantunque egli avesse associato al potere l'oggetto della sua affezione, però, come suo padre, per mano d'un figlio tanto snaturato, quanto lo era stato egli stesso. Sua moglie, Termusa, temendo di alcun cangiamento ne' suoi voleri o forse impaziente di vedere più presto suo figlio solo re dei Parti, si concertò con quel mostro per terminare col veleno i giorni del suo sposo. Tale avvenimento ha dovuto accadere nell'anno 9 di G. C.^o secondo la cronologia armena. Fraate IV avrebbe adunque occupato il trono per corso di 46 anni. Esistono molte medaglie di esso principe con date dell'era dei Seleucidi, che non lasciano dubbio niuno. Fraate vi assume i soprannomi di *Giusto*, *Etergete*, *Epifane* e *Filhelleno*, allora comuni a tutti i re Parti. La più antica di tali medaglie è dell'anno 276 dell'era dei Seleucidi, che corrisponde all'anno 56 prima di C. C., e non all'anno 37, come è sentimento di Visconti (*Iconogr. grec.*, tomo III, pag. 89). Se ne conosce anco una dell'anno 287 dei Seleucidi, o 24 av. G. C., ed una dell'anno 311, che corrisponde all'anno 1.^o av. G. C.—FRAATE V, figlio del precedente, era stato inviato in ostaggio a Roma con tre de' suoi fratelli. Lungo tempo dopo la morte di suo padre e quella di tutti i suoi fratelli, nell'anno 55, mentre Artabano III regnava sui Parti, in pregiudizio dei discendenti di Fraate IV, legittimi eredi del trono, una delle rivoluzioni sì frequenti nell'impero degli Arsacidi gli rapì la corona. Una deputazione della nazione parta si recò a Roma per do-

mandarvi a Tiberio che desse loro per re un principe del sangue di Fraate IV. L'imperatore, irritato contro Artabano, che aveva recentemente invasa l'Armenia, aderì al loro voto; egli accordò il titolo di re a Fraate e gli permise di partire per la Siria con gl'invitati dei Parti. Durante il suo soggiorno in quella provincia, esso principe adoperò a diverrare delle abitudini romane per riassumere quelle dei Parti; ma tornar ad esse non poteva, avendole perdute da troppo lungo tempo. Morì delle fatiche, cui durò. *Partia moribunda impur, morbo adiunctus est.* (Tac. *Annal.* VI, 32). Tiberio gli diede per successore Tiridate, che era suo nipote. — Il nome di FRAATE, menzionato negli autori antichi, è lo stesso che quello di *Forhad* in uso presso i Persiani; occorre altresì presso gli Armeni, mediante una permutazione comune a molte lingue; e sotto la forma *Hrahad*. Tale nome fu recato in Armenia dai principi Arsacidi della razza di Kamsar, che andarono a fermarvi stanza nel quarto secolo dell'era nostra. HRAHAD, principe del paese d'Arsharouni, della razza di Kamsar fu condotto prigioniero in Persia, nell'anno 591, con suo padre Kazavon e col re Cosroe o Khosrù III. Quando questo principe fu ristabilito sul trono, nel 413, dopo 20 anni di cattività, chiese al re di Persia, Istdedjerd I, la libertà di Hrahad, di cui il padre, suo antico compagno di schiavitù, era morto vittima della sua fedeltà per lui. Hrahad allora era stato fuori del castello dell'Obblis nella Susiana ed era stato esiliato al di là del Sedjestan, nell'estremità orientale della Persia. Cosroe non ebbe la consolazione di rivedere il figlio d'un fedele servitore: egli morì nell'anno del suo ritorno. Hrahad non rientrò in Armenia che con Schahpur, figlio

d' Iszedjedjerd, che era stato dichiarato re d' Armenia da suo padre; ma soltanto lungo tempo dopo fu ristabilito ne' beni de' suoi maggiori.

S. M.—N.

FRACANZIANO (**ANTONIO**), medico di grande erudizione, nacque a Vicenza, alla fine del XV o verso il principio del XVI secolo. Fu da prima professore nella facoltà di Bologna; poscia nel 1565 in quella di Padova: tenne in quest' ultima la cattedra di clinica con un lustro, che pose il suggello alla sua riputazione e fondò la gloria di quell' università. Fracanziano fu uno de' primi dotti, che s' applicarono allo studio delle malattie sifiliche recate in Europa sulla fine del secolo XV dai compagni di Cristoforo Colombo. Questo abile pratico non ebbe però il merito di trovare l'antidoto, che era l'oggetto delle indagini di tutti i medici illuminati di quel tempo. Per lo contrario, partecipò da prima agli errori di Falloppio, di Fernel e di molti altri celebri contemporanei, in proposito delle frizioni mercuriali, introdotte nella cura della sifilide dall' immortale Berengario da Carpi. Fracanziano levò forte rumore contro tale rimedio prezioso; ma allorchè l'esperienza gli ebbe dimostrato l'insufficienza degli altri farmaci contro un male funesto, di cui i progressi, ognora crescenti, minacciavano le generazioni future, riconobbe l'ingiustizia delle sue preoccupazioni, ne fece la confessione formale ed adottò l'uso delle frizioni mercuriali, siccome il mezzo più efficace per la guarigione radicale di tale malattia. Fracanziano morì a Padova nel 1569. Le sue opere sono: I. *De morbo gallico liber*. Padova, 1564, in 4.to: tale libro ha avuto diverse edizioni. Malgrado le opposizioni dell' autore all' uso delle frizioni mercuriali, la lettura della sua o-

pera è sovente istruttiva e contiene fatti interessanti; II *Consilia medica*, Francforte, in foglio; III *Lectiones practicae*, Ulma, in 8.vo. Vennero aggiunti a tale libro i Consigli di medicina di G. G. Velschio.

F.—N.

FRACASSATI o **FRACASSATO** (**CARLO**), medico italiano del secolo XVII, esercitò e professò successivamente a Bologna ed a Pisa. Quantunque i suoi scritti siano poco numerosi e composti soltanto d' alcuni fogli, meritano però di essere indicati, perchè vi si trovano descrizioni esatte ed anche talvolta idee nuove: I. *Praelectio medica in ophorismos Hippocratis*, Bologna, 1659, in 4.to; II *Dissertatio epistolica responsoria de cerebro*; III *Exercitatio epistolica de lingua, ad Johannem Alphonsum Borellium*. Tali due lettere, di cui la prima è indiritta a Malpighi, sono inserite tra le lettere di quel professore illustre, collega ed amico dell' autore. Bologna, 1665, in 12, ugualmentechè nel tomo secondo della *Bibliotheca anatomica* di Leclerc e Manget, Ginevra, 1699, in fog. Fracassati è soprattutto commendevole per le iniezioni diversamente colorite, che ha praticate nei canali più delicati. Combatte il sistema di Willis sulla differenza delle funzioni proprie dei nervi del cerebro e del cerebello: pretende d' avere scoperto il canale della vessica natatoria dei pesci; ragguaglia sulla struttura della lingua del vitello e del cane; descrive le papille, che vestono quell' organo muscoloso e di cui la lingua dei pesci è, secondo lui, sprovvista. Fracassati ha pubblicato in oltre l'eloquio funebre di Bartolomeo Massario, di cui era stato discepolo.

C.

FRACASTORO (**GIROLAMO**), uno de' più dotti uomini del suo tempo, nacque a Verona, nel 1483, d' una famiglia nobile ed antica.

Allorchè venne al mondo, i suoi labbri erano fortemente attaccati, eccetto nel loro mezzo, dove si scorgeva un picciolo forame; convenne che un chirurgo adoperasse uno stromento tagliente per togliere tale aderenza. Fracastoro era bambino, quando un giorno sua madre, che lo portava in braccio, durante un turbine violento, fu schiacciata da un colpo di folgore, senzachè il fanciullo ne ricevesse alcun nocimento. Egli corrispose perfettamente alla brillante educazione, che gli diede suo padre. Inviato a Padova, il giovane Fracastoro si applicò allo studio con grande ardore, specialmente a quello delle scienze matematiche. Poich' ebbe speso parecchi anni nella filosofia sotto il celebre Pomponacio, si sentì tratto verso la medicina, in cui fece in breve tempo progressi tali che ne stupirono i suoi maestri ed i suoi condiscipoli. Nell'età di anni 19 era professore di logica a Padova: ma le vicende della guerra avendo interrotto gli esercizi d'istruzione in quella città, Fracastoro si accingeva a ritornare in patria, dove suo padre era morto di recente, allorchè il generale delle truppe veneziane, Alviano, uomo liberale e protettore delle amene lettere, gli fece conferire a patti onorevolissimi un grado di professore nell'università novellamente fondata a Pordenone, città del Friuli. Là Fracastoro potè pascere per alcun tempo il suo genio per la poesia; ed in breve la pubblicazione del suo poema *de Syphilitide* dilatò la sua riputazione in tutta l'Italia. Alviano essendo stato fatto prigioniero dai Francesi vincitori a Ghiera d'Adda, Fracastoro si restituì alla sua patria, la quale era stata devastata da tutti gli orrori della guerra. Ridonato fin d'allora ad una vita più tranquilla, si ritirò in una casa di campagna presso Verona: ivi dava consulti agli am-

malati, tanto stranieri che nazionali, i quali a lui affluivano; e si occupava in pari tempo della composizione delle sue opere. Divenuto archiatro del papa Paolo III, uscì del suo ritiro per andare a Trento in qualità di primo medico del famoso concilio, che vi si teneva. Si narra anzi che contribuì a far trasferire a Bologna la sede di quell'assemblea, avvertendo i padri, che la compunzione, del pericolo di contrarre la malattia contagiosa, che regnava allora (nel 1547) nella città di Trento. Fracastoro allagrava i suoi ozj con la lettura degli antichi: Plutarco e Polibio erano i suoi autori favoriti. La musica aveva altresì per esso molta attrattiva; e la mercè di quest'arte amena si ricreava de' suoi studj matematici. Parlava pochissimo e meditava molto; quindi correva per uomo triste ed austero. Nondimeno, quando si trovava nella società de' suoi amici, la sua fronte si rasserenava, la sua conversazione si animava, diveniva piena di brio ed era sparsa di motteggi fini e piccanti. Fracastoro morì agli 8 d'agosto 1553, in età d'anni 71. Si narra che l'apoplessia fatale, di cui si sentì colpito, avendogli tolto l'uso della favella, fece segno che gli si applicassero subito delle ventose sul capo; ma che la sua intenzione non essendo stata compresa da' suoi domestici, spirò in poche ore. Le sue spoglie mortali furono trasportate a Verona e sotterrate nella chiesa di Santa Eufemia. Quasi tutti i poeti di quel tempo gittarono fiori sulla sua tomba. Il suo amico, G. B. Ramnσιο, il quale doveva a Fracastoro l'idea ed una parte dei materiali della sua utile *Raccolta di Viaggi marittimi*, gli fece erigere a Padova una statua di bronzo. Due anni dopo, i Veronesi, ad esempio dei loro antenati, che avevano innalzato una statua di marmo a Catullo ed a Plinio per onorare la

loro memoria, dedicarono un simile monumento pubblico a quella di un concittadino, il quale era stato esimio ad un tempo nella filosofia, nell'astronomia, nella medicina e nella poesia. Fracastoro era in carteggio coi più degli uomini illustri del suo tempo. Giulio Cesare Scalligero aveva tanta ammirazione pel talento poetico di Fracastoro, che compose in onor suo un poema intitolato, *Aræ Fracastoreæ*. Ecco le opere di questo medico: I. *Syphilidis, sive morbi gallici libri tres*, Verona, 1530, in 4.to; Parigi, 1531 e 1539, in 8.vo ed in 16; Basilea, 1556, in 8.vo; Lione, 1547, in 12; Anversa, 1562 e 1611, in 8.vo; Londra, 1720, in 4.to; 1746, in 8.vo; Padova, 1744, in 8.vo; tradotto in francese, con note, da Macquer e Lacombe, Parigi, 1755, in 12; in italiano, da Antonio Tirabosco, Verona, 1759, in 4.to; da Pietro Belli, Napoli, 1731, in 8.vo; finalmente da Sebastiano degli Antoni, Bologna, 1738, in 4.to. E' questa principalmente l'opera, che ha reso immortale il nome di Fracastoro; egli la dedicò a Pietro Bembo, suo amico particolare, allora segretario del papa Leone X e poi cardinale. In tale poema, composto sopra un flagello, che minacciava di distruggere il genere umano nella sua sorgente, Fracastoro confuta l'opinione comune, che fa derivare la sifilide dall'America: pretende che tale morbo non sia nuovo; che abbia regnato nei secoli dell'antichità; che provenga dalla corruzione dell'atmosfera, donde nascono mille altre pesti fatali agli animali ed ai vegetabili, come agli uomini; e che alla fine sia stato propagato in Italia dalla guerra dei Francesi. Raccomanda di combatterlo col mercurio, di cui celebra la preziosa scoperta con una finzione tutta vezzi: diffonde le stesse grazie sulla conquista del guajaco e sulle

proprietà salutari di quel vegetabile. Chiama poi col nome di Sifilide il giovane ed infelice eroe dell'episodio, che gli serve per cantare tale seconda scoperta: e tale nome gli ha fornito il titolo del poema intero: titolo, che è divenuto in seguito la denominazione della malattia, di cui il grazioso Sifilide è guarito (1). Si scorge che Fracastoro era profondamente nutrito della lettura degli antichi poeti e che gli ha sovente imitati con un gusto squisito: perciò molti critici hanno paragonato la Sifilide alle Georgiche di Virgilio per la ricchezza del verseggiare, la nobiltà de' pensieri, l'eleganza dello stile, la vivacità delle immagini. Sannazzaro, contemporaneo di Fracastoro, dopo letto tale poema, lo metteva al disopra del suo proprio *De partu Virginis*, al quale aveva lavorato vent'anni. Offende nell'opera di Sannazzaro una mostruosa associazione degli augusti misteri della fede cristiana con le favole del paganesimo: tale menda non ha il poema di Fracastoro. Il quale è stato acconcio di mettere in scena soltanto i personaggi della favolosa antichità. Sembra che Haller, d'ordinario sì esatto e sì giudizioso, non abbia letto o abbia giudicato sull'autorità altrui tale produzione del medico veronese, allorché gli attribuisce uno stile snervato e fatti di quantità; quando accusa l'autore d'aver più sovente copiato che imitato gli antichi; e da ultimo, quando gli dà la taccia, in cui è sì giustamente incorsi il Sannazzaro, ma della quale abbiamo in vano cercato il motivo nella lettura attenta del testo latino.

(1) Il male descritto in tale poema è orribile, ma non ha nulla di turpe; perchè non suppone nessuna immodestia, nessun uso licenzioso de' piaceri dell'amore, nè tampoco alcuna influenza di tali piaceri. Venere è appena nominata nel poema. Non altrimenti del suo sdegno Sifilide è vittima, ma dello sdegno di Apollo.

del Fracastoro: nuova prova del pericolo di attenersi ciecamente ai giudizj delle autorità anche le più imponenti; II *De vini temperatura*, Venezia, 1534, in 4.to: in tale opuscolo, relativo alle proprietà del vino, Fracastoro discute sottilmente e non poco alla distesa sulle quattro qualità elementari, il caldo, il freddo, il secco e l'umido: pare di leggere un capitolo di Galeno, che trattasse dello stesso argomento; III *Homocentricorum, sive de stellis libellus*; *De Causis criticorum dierum libellus*, Venezia, 1535, in 4.to; 1538, in 8.vo: tale opera, dedicata a Paolo III, compongono due parti ben distinte; la prima, puramente astronomica, ha per oggetto di spiegare il sistema planetario, la mercè di circoli o movimenti omocentrici, sostituiti agli eccentrici ed agli epioicli. Fracastoro tenne, con tale mezzo, di spargere una nuova luce su tutta l'astronomia: ma il suo metodo non poteva riuscire, perchè era sprovvisto d'osservazioni, però che per l'esattezza di esse non erano stati per anco inventati gli strumenti necessari: aveva però intraveduto il telescopio, immaginando di porre l'una sull'altra due lenti da occhiali per osservare il corso degli astri. La seconda parte è relativa ai giorni critici nelle malattie. Quotunque rigetti l'influenza della luna sulla determinazione di tali giorni, la sua dottrina si risente delle preoccupazioni e delle sottigliezze scolastiche dell'epoca, in cui viveva; IV *De sympathia et antipathia rerum liber unus*; *De contagionibus et contagiosis morbis, et eorum curatione libri tres*, Venezia, 1546, in 4.to; Lione, 1550, 1554, in 16 ed in 8.vo. Di tali due opere, pubblicate insieme e dedicate al cardinale Aless. Farnese, l'una tratta della simpatia degli elementi, dell'attrazione e della repulsione reciproca dei corpi, secondochè i principj, che entrano nel-

la loro composizione, sono analoghi o contrarj. Tratta in oltre delle simpatie e delle antipatie dell'anima e dei sensi, delle quali è prodotto la gioia, la tristezza, il timore, il delirio, l'ammirazione, la collera, il riso, il pudore, ec.: l'altra concerne le malattie contagiose, e specialmente il vajuolo, la peste, il sudor maligno, la febbre petecchiale, la rabbia, il mal venereo e diversi morbi della pelle. Fracastoro non ammette le proprietà occulte come causa de' contagj, che valicano distanze; attribuisce questi ultimi all'azione d'effluvj invisibili, i quali vanno da un corpo sull'altro. È il primo che abbia parlato della tisi divenuta contagiosa per l'uso degli oggetti, che avevano appartenuto ai malati: crede che soprattutto dopo le grandi inondazioni e dopo le devastazioni occasionate da nuvole di locuste si sviluppino le pestilenze; sembra del rimanente che confonda queste con l'epidemie. Oltre al poema della *Sifilide*, Fracastoro compose ne aveva uno, intitolato *Giuseppe*, on la morte gl'impedì di terminare e di cui non y' hanno che i due primi libri: canta in esso le virtù e le grandi geste del figlio di Giacobbe. Scrisse ancora Fracastoro un libro di Poesie latine sopra diversi argomenti, indiritte a parecchi ragguardevoli personaggi del suo tempo. Tutte le prefate produzioni poetiche, vennero raccolte e stampate a Padova, nel 1728, in 8.vo. Tutte le opere di Fracastoro uscirono per la prima volta unite alla luce col titolo seguente: *Hieronymi Fracastorii Veronensis opera omnia, in unum proxime post illius mortem collecta; accesserunt Andreae Naugerii, patricii veneti, orationes duae, carminaque nonnulla, Venetijs apud Juntai, 1555, in 4.to. In essa raccolta sono comprese, oltre le opere già indicate, le tre seggenti, che per la prima volta erano allora*

pubblicate: *Naugerius, sive de poetica dialogus*; *Turrius, sive de intellectione dialogus, libri II*. Onde attestare la propria stima agli amici suoi, Andrea Navagero ed i tre fratelli Turriani, Fracastoro in tale modo intitolò i prefati dialoghi: *Fracastorius, sive de animi dialogus*; opera cominciata in vecchiezza dall'autore e cui fatto non gli venne di terminare. Essa raccolta fu ristampata, Venezia, 1574, 1584, in 4.to; Lione, 1591, 2 vol. in 8.vo; Montpellier, 1622, idem; Ginevra, 1621, 1637, 1671, in 8.vo. Il grazioso poema, intitolato, *Alcon sive de cura canum venaticorum*, da buoni critici considerato come di poco inferiore alla *Sifilide*, non venne unito alle altre opere di Fracastoro che nell'edizioni delle sue opere posteriori al secolo XVI (1); ma si trova già nel tomo II del *Carmina illustrium poetarum italicorum* (di Mat. Toscano, 1576, in 16), e Rigault l'inserì ne *Rei accipitrariae scriptores*, Parigi, 1612, in 4.to. Le poesie di Fracastoro vennero sovente raccolte con quelle dei più eleganti poeti latini del secolo XVI, Cotta, Bonfadio, Fumano ed il conte d'Arco; e le due più belle edizioni sono quelle di Padova, Comino, fatte dai fratelli Volpi, 1718, in 8.vo, e 1739, in 4.to: quest'ultima contiene, oltre parecchie aggiunte notabili, una nuova traduzione della *Sifilide* in versi italiani, di Vincenzo Benini da Colonia: è dessa non solamente preferibile a tutte le precedenti, ma paragonata dai migliori critici alle traduzioni in versi più stimate, come per esempio quelle del Caro, del Marchetti e del Beutivoglio. Ne fu stampato a parte un certo nu-

(1) Sembra che tale poemetto non sia stato mai stampato separatamente; l'edizione di Ginevra, 1637, in 8.vo, cui Smier cita nell'*Épître* di Gesner, comprende tutte le opere di Fracastoro. Lallemand pose un ragguaglio al sommo particolarizzato dell'*Alcon* nella *Biblioth. de Ternaticogr.*

mero di esemplari in 4.to, che sono divenuti sommamente rari. Fracastoro aveva altresì molto atteso alla ricerca delle qualità proprie delle sostanze medicinali: è a lui dovuto il *diascordium*, composizione utile ancora e di frequente usata a' nostri giorni. Federico Ottone Menkenio ha scritto in latino un *Commento* sulla vita e sulle opere di Fracastoro, Lipsia, 1731, in 4.to.

G—E. e R—D—N.

FRACHET (GERARDO DI), in latino *de Fracheto*, domenicano, nato a Chaluz presso a Limoges, nel principio del secolo XIII, meritò d'essere scelto da Umberto, superiore generale di quell'ordine, onde ne compilasse la storia sopra i materiali, che somministrati gli fossero. Gerardo presentò il suo lavoro nel capitolo, tenuto in Montpellier nel 1260, ed ebbe il contento di vederlo approvato da tutti i suoi confratelli. Essa storia, dopo essere rimasta per quasi quattro secoli sepolta nella polvere delle biblioteche, venne finalmente pubblicata con alcune aggiunte e col seguente titolo: *Vitae fratrum ordinis praedicatorum*, Douai, 1619, e Valenza in Ispagna, 1657, in 4.to. Si attribuisce al medesimo religioso il *Chronicon Lemovicium*, così chiamato, sia perchè l'autore fosse limosino, sia perchè gli affari di quella provincia vi sono trattati più alla distesa, che gli altri. N'esistono manoscritti in Francia ed in Italia, ma i più sono differenti in alcuni passi. È una raccolta delle opere di Eusebio, di s. Girolamo, di Beda, d'Adone e di Sigiberto: è però importante per le particolarità, che vi occorrono intorno agli avvenimenti accaduti in Francia nell'epoca, in cui l'autore scriveva. Bouquet ne inserì de' ristretti nella sua *Raccolta degli Storici di Francia*. Gerardo morì ai 5 d'ottobre del 1271, nel convento dell'ordine, in

Limoges; egli n'era priore e lo era stato dei conventi di Marsiglia e di Montpellier.

W—s.

FRACHETTA (GIROLAMO), publicista italiano, nato in Rovigo, verso il 1560, fu da prima familiare del cardinale d'Este, in qualità di segretario. Esso prelato il fece ammettere nell'accademia degl'*Instituti*; cui aveva allora istituita con la mira di ravvivare lo studio degli antichi; ma quella società cessato avendo di esistere, quando morì l'illustre suo protettore, Frachetta lasciò da canto la letteratura e volse alla politica tutte le sue idee. Si fece vantaggiosamente conoscere dall'ambasciatore di Spagna in Roma, il quale lo incombenzò di parecchie commissioni spinose, cui adempiè con molta lode. Il suo zelo non fu sempre accompagnato da bastante prudenza, poichè si fece de' potenti nemici; e per sottrarsi al loro sdegno, uopò gli fu di fuggire a Napoli, dove continuò a ricevere una pensione dalla Spagna. Morì nel 1620, in essa città, poichè pubblicato ebbe le opere seguenti: I. *Dialogo del furor poetico*; Padova, 1581, in 4.to: è un'imitazione del discorso di Francesco Patrizio: *Diversità de' furor poetici*; II. *Sposizione sopra una canzone di Guido Cavalcanti*, Venezia, 1583, in 4.to; III. *Breve spozizione di tutta l'opera di Lucrezio, nella quale si dissamina la dottrina di Epicuro e si mostra in che sia conforme col vero e con gl'insegnamenti di Aristotele*, e in che differente, Venezia, 1589, in 4.to. Non è, siccome hanno detto parecchi dizionarj, una traduzione del poema di Lucrezio; ma una parafrasi di esso, con rischiaramenti sopra i passi, che sono alquanto oscuri. Le note di Frachetta sono stimate; IV. *Due discorsi* in italiano; indiretti a Sigismondo Battori, principe di Transilvania, uno ai 30 di settembre;

l'altro ai 25 di novembre del 1595; V. *Il principe*, Venezia, 1599, in 8.vo; VI. *L'idea del libro di governi di stato e di guerra*, ivi, 1592, in 8.vo; il disegno e l'idea generale dell'opera seguente; VII. *Seminario del libro di governi di stato e di guerra*, ivi, 1613, 1625, in foglio; 1647, in 4.to; Genova, 1648, in 4.to. Venne ristampato il *Principe* in seguito alle due prime edizioni; VIII. *Della ragione di stato*, Urbino, 1623, in 4.to: è dessa l'opera principale di Frachetta. Struvio dice ch'egli vi mostra una grande energia di spirito e molto senno; fu tradotta in tedesco, Francfort, 1681, in 8.vo. Frachetta fece altresì una traduzione, in italiano, dei commenti di Francesco Verdergo, intorno all'amministrazione sua della provincia di Frisia, Napoli, 1665, in 8.vo.

W—s.

FRA-DIAVOLO, celebre capo de' sollevati calabresi, nacque in Itri da poveri genitori. Michele Pozza; era tale il suo nome; imparò da prima il mestiere di fabbricatore di calze e non tardò a darsi ai delitti, che lo resero poscia sì celebre. Unitosi ad una masnada di assassini, sparsa nelle Calabrie, ne divenne capo in breve e fu per lungo tempo il terrore de' viaggiatori e lo spavento de' contadini. Misure di rigore vennero prese contro di lui dal governo napoletano e gli fu messa la taglia. Nel 1700, quando il cardinale Ruffo costrinse i Francesi ad uscire del regno di Napoli, si valse di quattro si presentarono per servire alla sua causa; e Fra-Diavolo, il quale stato non era degli ultimi a manifestare la sua divozione, ebbe col perdono del passato una patente di colonnello e di capo di massa. Sembrò che d'allora in poi divenisse altro uomo: si occupò con esclusiva a formare la sua truppa e fece la guerra di Roma con l'esercito

napolitano. L'odio suo pei Francesi l'indusse a commettere atti di crudeltà, che rammemorarono l'antica sua condizione. Gli abitanti di Frascati specialmente ebbero a dolersi della sua condotta. Egli ottenne poco dopo una pensione di 3,600 ducati ed una possessione proveniente dai certosini di san Martino. Dopo la conquista finale del regno di Napoli, fatta da Buona parte, e dopo l'innalzamento di Giuseppe al trono, a Fra-Diavolo fu commesso di raccogliere i rimanenti suoi camerati e di ritirarsi in Gaeta. Il principe d'Assia-Filipstal, il quale n'era governatore, il fece da essa discacciare, come fautore de' disordini commessi nella città. Si recò di nuovo in Calabria; ma, detestato dagli altri condottieri della truppa in massa, fu obbligato ad uscirne ed andò a Palermo, dove presto ebbe contezza del progetto di sollevazione, formato dal commodoro Sydney Smith, sotto gli auspizj della regina. Partito con esso Inglese, raccolse alcuni de' suoi soldati verso il Cilento, passò nell'isola di Capri e di là in tutte quelle, che la circondano, fomentando in esse lo spirito di ribellione, che già vi esisteva. Come reclutata ebbe la sua truppa con quanti uomini trovò adatti ad un colpo di mano, sbarcò a Sperlonga e contrassegnò il cammino suo con incendi, furti ed assassinamenti; schiuse altresì le prigioni ai delinquenti ed usò per ultimo tutti i mezzi possibili per resistere ai Francesi, i quali si avanzavano a combatterlo. Attaccato da essi subito dopo, si difese come un leone, scampò sulle prime alle cacce dei suoi nemici e finalmente, arrestato a san Severino per tradimento d'un contadino, presso al quale aveva rifuggito, venne condotto a Napoli ai 6 di novembre del 1806. Se non è credere ai giornali francesi, egli mostrò molta pusillanimità,

durante la formazione del breve suo processo, e proruppe in rimproveri contro la principessa e l'uffiziale inglese, cui accusava d'aver cagionata la sua perdita. Processato ai 10 di novembre dinanzi al tribunale straordinario, istituito per giudicare i ribelli, vi fu difeso da un abile avvocato, cui scelto aveva egli stesso; nondimeno venne ad una voce condannato ad essere appiccato. Fu giustiziato a due ore nella piazza del mercato in presenza d'un'immensa folla.

Z.

FRAGONARD (NICOLA), pittore di storia, morto in Parigi ai 22 d'agosto del 1806, in età di 74 anni, partì giovanissimo, per frequentare le scuole di disegno, dal notajo, presso al quale suo padre l'aveva collocato. Giunto che fu pe' suoi favori ad aver fama, egli si piaceva a raccontare come da sè stesso s'era formato, e ridiceva piacevolmente non poco nel corso della sua narrativa che la natura, spingendolo alla vita, detto gli aveva con astuzia: *Te ne trarrò come potrai*. Di fatto egli approfittò della lezione. Allievo di Francesco Boucher, Fragonard adottò i principj del suo maestro; ma guidato ancora più dalle sue naturali disposizioni, che dalle lezioni del pittore, si formò nondimeno un genere tutto suo. Come Boucher, adoperò con arte soverchia nella distribuzione dei gruppi e nell'espressione delle figure, cui rappresentava; ma le sue opere sono meglio ragionate, più nobili e più poetiche. Fragonard riportò il premio grande di pittura; quindi partì per Roma. La magnifica Italia, in cui hanno stanza i capolavori dell' antichità, non che le più belle pitture de' tempi moderni, lungi dall' aumentare in lui il gusto del lavoro e dall' ispirargli il desiderio di correggere il suo talento, produsse l' effetto contrario;

però che affermava che quando arrivò a Roma, le pitture de' più celebri artisti francesi gli erano sembrate tetre, monotone, e lo avevano affatto scoraggiato. Il vigore di Michelangelo non spaventava, egli diceva: provava un sentimento, cui non poteva spiegare; nel vedere le bellezze di Raffaello, mi sentiva commosso fino a lagrimare e la matita mi cadeva dalle mani; in somma rimasi alcuni mesi in uno stato d'indolenza, cui padrone io non era di superare, quando tolsi a studiare i pittori, che speranza mi davano di potere un giorno emularli: così Barocci, Pietro da Cortona, Solimena e Tiepolo fermarono la mia attenzione. Come ritornò da Rouen, Fragonard intraprese per l'ammissione sua nell'accademia un quadro, rappresentante *Coreo e Calliroe*. L'artista, propostosi di superare se stesso in tale lavoro, si chiude nella sua officina e, profondamente penetrato di sì fatta idea, crea un dipinto, nel quale si ammirava un bell'ordine ed effetti di luce, non solamente piccanti ma condotti altresì con abilità. Il lavoro ottenne grande lode e venne aggradito con distinzione dagli accademici. Dipinse in seguito la *Visitazione della Beata Vergine* pel duca di Gramont. Nondimeno Fragonard si avvide presto della fiacchezza degli studj suoi; sentì quanto gli sarebbe difficile d'occupare la prima sede, se impiegasse i suoi pennelli unicamente nel rappresentare grandi soggetti di storia: si applicò al genere erotico ed in esso riuscì perfettamente. Sacrificando in tale guisa la gloria al piacere ed allo scherzo, Fragonard fu un pittore alla moda. I suoi quadretti ed i suoi disegni all'acquerella, sì osservabili per pensieri nuovi ed ingegnosi, comperati venivano appena vedevano la luce. I dilettanti si contendevano a gara tali frivole produzioni; e si vedevano conti-

nuamente, nello studio del pittore, sollecitarlo a disegnare in loro presenza scene, che incantavano tutti. Nel tempo di tale gran voga egli fece uscire alla luce il suo quadro della *Fontana d'amore*; quello del *Sacrificio della rosa* e del *Giuramento d'amore*. Dipinse pel marchese de Verri un quadro nella maniera di Rembrandt, rappresentante l'*Adulazione de' Pastori*: e siccome il dilettante gliene chiedeva un secondo perchè servisse di riscontro al primo, l'artista, oredendo di dar prova d'ingegno, con un contrasto bizzarro, gli fece un quadro osceno e tutto passione, conosciuto sotto il nome di *Verrou*. Non si può dissimulare che le composizioni licenziose di questo pittore non abbiano sovente indignata la virtù e sgomentato il timore. Sotto tale aspetto si dirà: Fragonard è colpevole; e non si troverebbe modo, anche ammirando il pittore, d'approvare l'ingegno, di cui il risultato accende passioni pericolose e tende alla depravazione dei costumi. Gli epigrammi d'un pittore valgono alle volte quanto quelli d'un poeta. Nel 1775 Fragonard ebbe commissione di dipingere la stanza d'udienza della Guimard: ella fu rappresentata da Tersicore con tutti gli attributi, che caratterizzarla potevano nella maniera più seducente. Si narra che non erano ancora terminate le pitture, quando ella, non si sa perchè, si disgustò col pittore e ne scelse un altro. Fragonard, curioso di sapere come l'opera riuscisse nelle mani del suo successore, trovò mezzo, alcun tempo dopo, d'introdursi nella casa. Scorgendo in un canto una tavolozza e de' colori, immagina subito il modo di vendicarsi. In quattro pennellate fa smarrire il sorriso dalle labbra di Tersicore e dà loro l'espressione della collera e del furore, senza nulla togliere altronde al ritratto

della sua somiglianza, quantunque vi avesse ritoccati anche gli occhi. Ciò fatto, se ne va via al più presto. La disgrazia vuole che la Guimard arrivi anch'ella alcuni momenti dopo con parecchi amici suoi, i quali andavano a giudicare de' talenti del pittore. Quale non è mai lo sdegno suo nel vedersi a tal segno difformata! Ma più cresce la sua collera, più diviene somigliante la caricatura. Caratterizza principalmente le opere di Fragonard una specie di magia e d'incantesimo. Toccava alternativamente i suoi pennelli, senz'altro osasse di prenderne uno con mano sicura: le sue pitture si risentono di tale incertezza. Il suo stile è piacevole, senza essere determinato. Il disegno è grazioso, senza essere fermo; il colorito n'è lattizio e senza vigore: rassembra un vapore aereo, che alcuna cosa si avesse de' riflessi dall'iride. La natura dotato aveva Fragonard di tutte le qualità capaci di formare un uomo di vaglia; ma da una parte, tratto dall'influenza viziosa della scuola, nella quale aveva studiato, e dall'altra, dandosi interamente al gusto frivolo del suo secolo, trascurò al tutto le più belle parti dell'arte, cui potuto avrebbe trattare con vantaggio, se avesse voluto attendervi. In tale guisa si avviava Fragonard alla fortuna in un sentiero seminato di rose, quando la rivoluzione il sorprese nella sua corsa. Perdè la maggior parte della ricchezza, cui accumulata aveva, per così dire, scherzando con le sue matite e co' suoi pennelli: non dipinse più e morì nella sventura.

L—N—R.

FRAGOSO (GIOVANNI), medico spagnuolo del secolo XVI, nacque in Toledo ed esercitò presso a Filippo II l'ufficio di medico e di chirurgo. Altri ragguagli biografici non abbiamo intorno ad esso archiatro; ma possediamo parecchie

opere, che attestano dell'abilità sua e specialmente del suo zelo: I. *Proposte chirurgiche destinate a spiegare i precetti più importanti della chirurgia*. Madrid, 1570, in 4.to (in ispanguolo); II. *Chirurgia universale; Trattato dell' empuccioni; Antidotario*, Madrid, 1571, in foglio; Alcalá d'Henarès, 1601, in fogl. (in ispanguolo); tradotto in italiano da Baldassare Gazzo. Palermo, 1659, in fogl. Il prefato libro contiene diverse curiose osservazioni e la dottrina n'è abbastanza pura. L'autore determina con esattezza l'uso opportuno del fuoco o cauterio attuale in parecchie gravi affezioni; giudica sanamente delle piaghe d'armi da fuoco e non le crede venenose; III. *Discorso sopra gli aromati, gli alberi, i frutti e le altre droghe semplici, che si ritraggono dalle Indie orientali e che giovano in medicina*, Madrid, 1572, in 8.vo (in ispanguolo); tradotto in latino con note, da Israele Spach, Strasburgo, 1601, in 8.vo. Haller osserva giudizioamente come Fragoso attinse i materiali di tale farmacologia orientale nelle opere di Monardès, di Garzia de Horta e di Carlo de l'Eccluse; IV. *De succedaneis medicamentis liber; cum animadversionibus in quædam plurima medicamenta composita, quorum est usus in hispanicis officinis*, Mantova, 1575, in 8.vo; Madrid, 1585, in 4.to. I botanici Ruiz e Pavon, gelosi d'immortalare i loro compatriotti e non trovando nel loro paese tanti naturalisti celebri quante piante nuove trovavano nei loro viaggi, hanno dovuto vantare molti nomi mediocrementemente conosciuti. Il genere *fragosa*, cui dedicarono a Giovanni Fragoso, è una ombrellifera composta di sei specie, le quali appartengono tutto al Nuovo Mondo.

G.

FRAGUIER (CLAUDIO FRANCESCO), discendente da nobili parenti, nacque in Parigi ai 28 d'agosto

del 1666. Studiò tra i gesuiti, sotto i PP. Rapin, Jouvency, la Rue, e Commire; ed il frequentare con quegli uomini illustri lo determinò nel 1655 ad entrare nella loro società. Dopo il suo noviziato mandato venne a Caen onde ivi professasse le belle lettere. Ivi si legò in istretta amicizia con Uezio e con Segrais, e dedicò tutti gli orj suoi allo studio dei grandi maestri greci e latini. Tornato a Parigi, uopo gli era di studiare la teologia; ma, disgustato dall'aridità di tale scienza, rinunziò ai gesuiti e tolse a lavorare sul *Giornale de' dotti*. Poco dopo, tratto dal diletto, cui trovava nella lettura di Platone, intraprese una traduzione latina delle opere di quel filosofo. Ma il suo zelo o piuttosto l'imprudenza sua gli costò cara. Era la state: Fraguier lavorava di notte, mezzo vestito, davanti ad una finestra aperta. Fino dalla terza notte si sentì colpito e divenne talmente attratto, che il collo gli rimase torto ed il capo piegato sopra una spalla: infermità, cui conservò per tutta la sua vita. Fu dunque obbligato a lasciare da canto il lavoro. Fraguier morì d'apoplessia ai 31 di maggio del 1728, in età di sessantun anno. Il suo candore, il suo disinteresse, la sua equità gli resero amici tutti quei che lo conobbero. Venne nel 1705 interrogato a Vaillant nell'accademia delle iscrizioni; e, tre anni dopo, l'accademia francese l'accolse nel suo seno. Fu altresì censore reale. L'erudizione non alterò in lui il gusto della sana letteratura; egli è uno di quel picciolo numero di dotti, di cui gli scritti si afferzionano il lettore. La dilicatezza de' suoi versi latini, l'urbanità delle sue dissertazioni accademiche potranno a lungo servire per regola a coloro, i quali, tuttochè si diano a ricerche aride e penose, non si tengono meno obbligati a coltivare in pari tempo il più bello, il

più utile de' talenti, quello di ben pensare e di ben dire: tale, dopo Fraguier veduto abbiamo l'elegante autore de' *Viaggi d'Anacarsi*. Gli scritti di Fraguier sono I. *Discorso di ricevimento, nell'accademia francese*, del dì 1. mo marzo 1708, in 4. to; II. *Elogio di Rugiero de Piles*, in fronte alle sue *Vite de' Pittori*, Parigi, 1715, in 12; III. *Mopsus, seu schola Platonica de hominis perfectione*, Parigi, 1721, in 12: è un poema elegiaco, di 700 versi in circa, sulla morale pagana tutto grazia, armonia e pieno di un'unzione persuasiva, in che neppure negli scritti di Platone si avviene sempre; IV. *Dissertazioni nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, cioè (nel tomo II) sul *carattere di Pindaro*; sopra la *Ciropedia di Senofonte*; sopra l'*uso cui Platone fece de' porti*; intorno all'*Egloga*; alla *maniera, con cui Virgilio ha imitato Omero*; ad un *passo di Ciccone*, in cui viene parlato della *tomba d'Archimede*; all'*antichità de' simboli e delle imprese, provata con autorità di Eschilo e di Euripide*; all'*ironia di Socrate*; al suo *genio famigliare*; ai suoi *costumi, relativamente all'accusa di pederastia*. (Nel tomo IV) *Ricerche sopra la vita di Roscio il comico*; sopra le *imprecazioni de' padri contro i figli*. (Tomo V della Storia) *Discussione d'un passo di Pindaro: Memoria sulla vita Orfica*. (Tomo V delle Memorie) *Che non si possono essere poemi in prosa: tale asserzione, insontrastabile quanto alle lingue antiche, non è tanto suscettiva di dimostrazione in fatto di lingue moderne*. (Tomo VI) intorno all'*Elegia greca e latina*; alla *Galleria di Verre*; V. L'abate d'Olivet raccolse le *Poesie latine* di Fraguier e le pubblicò con quelle di Uezio, Parigi, 1720, in 12: egli vi unì le tre *Dissertazioni* precitate intorno a Socrate. Produse nuovamente le medesime poesie, Parigi, 1738, in 12, nella raccolta intitolata

Poëtarum ex academia gallica qui latine aut graece scripserunt carmina. Il *Santolius poenitens*, che si attribuisce a Fraguier, è di Rollin. Vi hanno due Elogj di Fraguier: uno scritto da de Boze nel tomo VII delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*; l' altro da d' Olivet, premesso alla raccolta qui sopra indicata. Si possono altresì consultare le *Mémoires* di Nicéron, tomo XVIII.

D. L.

FRAICHOT (CASIMIRO), benedettino, nato verso il 1640 a Mor-teau, picciola città della Franca-Contea, fece professione di vita religiosa, nel 1665, nell' abazia di S. Vincenzo di Besanzone. Nel tempo della conquista di essa provincia, fatta dai Francesi, passò in Italia, dove trovò un asilo ne' conventi dell' ordine suo. Avendo permesso la pace che rientrasse in patria, si ritirò nell' abazia di Luxeuil ed ivi morì ai 2 d'ottobre del 1720, in età poco avanzata. Lasciato aveva delle *Memorie* della sua vita, che si conservavano nella biblioteca di Faverney. La dispersione di tale deposito letterario, distrutto, durante la rivoluzione, non permise che si verificasse se, ad esempio d' Armellini (*Bibliotheca Casinensis*), seguito da Calmet nella sua *Bibl. di Lorena*, si debbano a lui attribuire le opere pubblicate in Italia ed in Olanda col nome di Casimiro Freschot, e delle quali Barbier inserì un ragguaglio interessante nel *Magazzino enciclop.* di dicembre 1815. Sembra che autorizzi sì fatto dubbio la circostanza che la famiglia Fraichot, esistente ancora nella Franca-Contea, ha sempre scritto il suo nome in tale maniera. (V. **FRESCHOT**).

W—s.

FRAIN (SEBASTIANO), avvocato nel parlamento di Bretagna, nato in Rennes nell' ultima metà del secolo XVI, esercitò per quaranta anni con grandissimo onore la sua

professione. Secondo un uso dei buoni avvocati del suo tempo e che potrebbe, se con accuratezza fosse fatto tale lavoro, produrre i più vantaggiosi risultamenti, egli non mancava mai, come tornava dall' udienza, di notare sentenze più osservabili, alle quali era stato presente; corredeva di note quelle delle prefate sentenze, ch'erano state emanate sopra cause da lui difese o che, in ragione della loro importanza, meritavano particolare attenzione. Ad un lavoro di tale specie siuno debitori delle opere di Henrys, di Louet, d' Augéard, ec. La raccolta di Frain non venne per altro pubblicata, mentre egli era vivo; ma come avvenne la sua morte, nel 1645, gli eredi furono solleciti a fare che uscisse alla luce col titolo di *Secreti del parlamento di Bretagna, tratti dalle Memorie del fu Sebastiano Frain, Rennes, 1646.* in 4 to. Ad essa prima edizione tenne dietro poco dopo una seconda; ma nell' una e nell' altra furono inseriti molti decreti, che non era stati raccolti da Frain. I medesimi decreti vennero ugualmente stampati in seguito ad un' edizione del testo dello Statuto di Bretagna, in Rennes, nel 1674. Tale superchieria indusse Hevin, avvocato celebre nel parlamento di Rennes, ad approntare una terza edizione della Raccolta di Frain: ne tolse via le cose tutte, che uscite non erano dalla sua penna, e vi aggiunse nuove dissertazioni sopra tutte le materie trattate da Frain. Si fatta edizione uscì alla luce in Rennes nel 1684 e forma 2 volumi in 4 to: è dessa la sola che sia oggidì ricercata. Il lavoro di Hevin non ha poco contribuito alla sua voga: le sue dissertazioni sono uno dei principali meriti dell' opera; vi si osserva specialmente nella fine del secondo volume una storia del diritto romano nelle Gallie, ricca di ricerche dottissime e di profonde idee

intorno alla vera origine del diritto francese.

P—N—T.

FRAIN (GIOVANNI), scudiere, signore di Tremblai e di la Martinière, nato in Angers nel 1641, morì ai 24 d'agosto del 1724. Era figlio d'uno scabino e fu nel 1666 consigliere nel *presidial* della sua patria; ma alcune difficoltà insorte tra lui ed i suoi confratelli l'obbligarono a rinunziare alla sua carica. Attese allora interamente alla letteratura, senza che nondimeno uscisse mai dalla classe degli scrittori più mediocri. Frain aveva letto molto, ma condotto aveva male le sue letture; era altronde tenacissimo nelle sue opinioni e verso la fine de' suoi giorni divenne affatto misantropo. Egli era stato uno dei trenta primi membri dell'accademia d'Angers, istituita nel 1685. I suoi scritti sono: I. *Trattato della vocazione cristiana ne' fanciulli*, Parigi, 1685; II. *Conversazioni morali sopra i giuochi ed i divertimenti*, Parigi, 1685; III. *Nuovi saggi di morale*, Parigi, 1691: opera stimata di Mabillon; IV. *Saggio intorno all'idea d'un perfetto magistrato*, Parigi, 1701; V. *Lettera sulla Parrhasiana di Leclerc*, inserita nel *Giornale di Trévoux* del 1702; VI. *Trattato della lingua*, Parigi, 1703; Amsterdam, 1709, in 12: libro utile, quantunque poco profondo; VII. *Lettera ai giornalisti di Trévoux, sul Trattato del giuoco, di Barbeyrac*. (*Giornale di Trévoux*, aprile 1710); *Risposta alla lettera di Barbeyrac (Memorie di Trévoux, luglio 1715)*: l'autore combatte la soverchia condiscendenza di Barbeyrac pei giuocatori; VIII. *Discorsi intorno all'origine della poesia, all'età sua, al buon gusto, ec.*, Parigi, 1715, in 12: opera, di cui lo stile non corrisponde al soggetto; IX. *Lettera sulla fantasmatologia*, 1715; X. *Critica della Storia del concilio di Trento scritta da fra Paolo; Lettere e Me-*

morie di Vargas, Rouen, 1719, in 4.to: critica da nulla. L'autore non aveva lena per discutere sì fatte opere; XI. *Trattato della coscienza*, Parigi, 1724, in 12: esso libro non uscì alla luce che dopo la morte di Frain, e molto troncato; n'era stata incominciata la stampa 20 anni prima: è propriamente un trattato di controversia.

Z.

FRAMBOISIÈRE (NICOLA ALEXANDRE DE LA), dottore in medicina, nacque a Guisa nel secolo XVI. Era figlio d'un abile praticò, il quale esercitava la medicina e la chirurgia, ed era tenuto per uomo al sommo erudito. Suo figlio a lui fu debitore delle prime lezioni dell'arte sua; e non se ne scostò che per andare a farsi laureare nell'università. Framboisière praticò la medicina in Parigi. Essendosi fatto distinguere per parecchi scritti, divenne professore nel collegio reale ed eletto venne medico di Luigi XIII. S'ignora l'epoca precisa della morte di esso medico, il quale viveva verso il mezzo del secolo XVII. Tutte le opere di Framboisière, pubblicate in epoche diverse, tanto intorno alla medicina che alla chirurgia, furono raccolte in un grosso volume in foglio, Lione, 1669. Si osserva in esso la *Descrizione della fontana minerale (del Monte d'oro)*, da poco scoperta nel territorio di Reims, la quale si trova separatamente, in 8.vo, Parigi, 1606.

F—R.

FRAMERY (NICOLA STEFANO), nato in Rouen ai 25 di marzo del 1745, fu scrittore mediocre, ma dotato di cognizioni variate e non poco estese. Coltivò la musica, la poesia, l'arte drammatica, ed in niun genere si rese celebre. Quella cosa, che meglio sapeva era la musica: ne conosceva perfettamente la teoria ed i varj sistemi. La più grande obbligazione, che gli si

albia, è di avere tollerabilmente imitate alcune opere buffe italiane per far sentire ai Francesi la piacevole musica di Sacchini. Di 18 anni, presentò nel teatro degli Italiani un'opera intitolata, *Ecnocella*, di cui la polizia proibì la rappresentazione. Fece poscia *Nannetta e Lucca*, con musica del cavaliere d'Herbain; il *Nicario di Vadé*, ritoccato alla sua foggia; la *Colonia*, l'*Olimpiade*, l'*Infante di Zamorra* (1), l'*Indiana*, con musica di Cifolelli; la *Tortorella*, la *Muga per accidente*, di cui fatto aveva egli stesso la musica, ed alcuni altri componimenti del medesimo valore. Proposto un concorso pei drammi lirici, egli riportò il premio per un'opera di *Medea*, cui la morte impedì a Sacchini di mettere in musica. Oltre le prefate composizioni di poco pregio, Framery scrisse: I. *Risposta di Valcour a Zeila*, 1764, in 8.vo; II *I tre Racconti nazionali*, 1765, in 12, 2 volumi; III *Il Passato, il Presente, l'Avvenire*, racconti, 1766, in 12; IV *Memorie del marchese di St.-Forlaix*, 1770, in 12, 4 volumi, male a proposito attribuiti alla Brooke nell'articolo, che in questa Biografia è stato per lei scritto; V *La Purità dell'anima*, ode coronata a Rouen, 1770; VI *Memorie intorno al conservatorio di musica*, 1775; VII *Il Musico politico*, trad. dall'italiano d'Azopardi, 1786, in 8.vo, 2 vol.; VIII *Dell'Organizzazione degli Spettacoli di Parigi*, 1791, in 8.vo; IX *Avvertimento ai poeti lirici, o della necessità del ritmo e della cesura negl'inni*, ec., 1796, in 8.vo; X *Discorso coronato dall'Istituto sopra la seguente proposta: Trattare in analisi le analogie, ch'esistono tra la musica e la declamazione, e determinare i mezzi d'applicare la declama-*

zione alla musica senza nuocere alla melodia, 1802, in 8.vo: tale quesito, di cui la soluzione non appartiene che al musico filosofo e deve essere sostenuta dall'esempio, rimarrà ancora a lungo senza essere sciolto quanto alla parte teorica (V. Gluck); XI *Ragguaglio intorno a Giuseppe Haydn*, 1810, in 8.vo; XII Framery condusse a fine unitamente a Panekoucke una *Traduzione letterale in prosa della Gerusalemme liberata*, Parigi, 1785, 5 volumi, in 18, ed una dell'*Orlando furioso*, pubblicata, come la precedente, col testo a fronte, Parigi, 1787, 10 volumi in 12. Esse traduzioni possono riuscire fedeli; ma vi si cercherebbe in vano il genio ed il colorito del Tasso e dell'Ariosto; XIII Egli compilò il *Giornale di musica* nel 1770 e 1771; lavorò nel *Mercurio di Francia* e compilò, di concerto con Ginguené, la 1.ª parte del tomo I. del *Dizionario di musica dell'Enciclopedia metodica*. La I. parte prefata venne in luce nel 1791; egli fece inserire nel *Monitore* Num. 112 del 1807 una *Lettera sulla Medea di Glower*. Fu per alcun tempo agente degli autori drammatici, e morì ai 26 di novembre del 1810.

X. G.

FRANC (MARTINO LE) (1), poeta francese, nacque verso il principio del secolo XV, in Aumale, secondo Claudio Fauchet, o anzi in Arras, a detta di Giovanni Lemaire, di cui sembra più probabile l'opinione. S'ignorano le particolarità della sua prima gioventù; ma conghietturare si può che riportasse gran lode negli studj e che ai talenti, cui dimostrava, debitore egli fosse del suo innalzamento. Si

(1) Dal *Discolo* inanimato, di Casotte, ha Framery tratto l'argomento della prefata *Infante di Zamorra* (V. CASOTTE).

(1) Laminoye nelle sue note sopra la Biblioteca di Lacroix du Maine prova ottimamente come esso autore si chiamava F. Franc; ma onde conformarsi all'uso è stato qui collocato questo articolo.

fece ecclesiastico; conferiti gli vennero parecchi benefizj e ne impiegò le rendite ad appagare il suo gusto pei viaggi. Senza niuna prova i bibliotecarj belgi crederono che Le Franc canonico fosse e prevosto dell'abazia di Lenz, nell'Hainaut; ma è certo ch'egli ebbe le medesime dignità nel capitolo di Losanna; e sembra che la somiglianza de' nomi di esse due città, in latino, sia stata la cagione d'un errore, che fin qui si è perpetuato in tutti i dizionarj. Le Franc visitò l'Italia verso il 1436; e come ne fu ritornato, si presentò nella corte d'Amadeo VIII, duca di Savoia, che li tenne per suo segretario. Essendo stato Amadeo eletto papa dal concilio di Basilea, nel 1459 (*Ved. SAVOJA, AMADEO VIII*), Le Franc ne seguì la fortuna e fatto venne protonotario apostolico: uffizio, cui esercitò con tanta capacità e delicatezza, che il conservò anche sotto Nicola V. Le Franc accompagnato aveva il nuovo papa in Roma; e si conghiettura con alcuna verisimiglianza ch'egli morisse in essa città verso il 1460. Il celebre Francesco Filelfi vissuto era legato con Le Franc in particolare amicizia. Egli scrisse le due opere seguenti: I. *Il Campione delle dame*, in fogl., got., fig., edizione stampata in due colonne ed uscita dai torchi d'Antonio Vérard, dal 1490 al 1500; Parigi, Galeotto Dupré, 1550, in 8. vo picc., bella edizione, in lettere tonde. Esso poema, in versi d'otto sillabe, è diviso in cinque libri: il quarto è unicamente impiegato per l'elogio delle principesse della casa di Savoia; negli altri Le Franc combatte i rimproveri, cui gli autori del *Romanzo della Rosa* e del *Matheolus* contro il matrimonio, indiritti avevano alle donne, e toglie a provare come in esse tutte si combinino le perfezioni. Ma gli argomenti, cui mette in

bocca a *Malebouche*, uno de' suoi personaggi, sono alle volte tanto stringenti, che non si può fare a meno di non riconoscere abbastanza deboli le risposte. L'abate Goujet fece una sposizione di esso poema nella sua *Bibliot. française*, tomo IX; Il *La lite di fortuna e di virtù, da cui viene in supremo grado dimostrato il povero e debole stato di fortuna contro l'opinione comune*, Parigi, 1505 (edizione citata da Prospero Marcband); ivi, 1519, in 4. to got. raro. Tale opera in prosa, mista con versi, è divisa in tre libri: è un dialogo tra la fortuna, la virtù e la ragione, la quale fa l'uffizio di giudice e dà vinta la causa alla virtù, come si deve credere. Non viene letto con piacere, dice Goujet; v'ha poco ordine, molte ripetizioni, ragionamenti poco concludenti ed una prolissità molto noiosa. Sembra che Bayle, nel dare una sede a Le Franc nel suo Dizionario, abbia meno avuto lo scopo di far conoscere questo autore, che di oitare un passo non poco lungo del *Campione delle donne*, relativo alla papesa Giovanna. Se non si sapesse quanto lo spirito di critica estraneo fosse al secolo XV. recare potrebbe stupore che Martino Le Franc, protonotario e segretario di due papi, non metta soltanto in dubbio l'esistenza di tale personaggio da romanzo. (*Ved. BENEDETTO III*).

W—s.

FRANC-FLORE. V. FLORIS.

FRANC (G. G. LE). *Ved. POMPIGNAN*.

FRANCE (MARIA DE), autrice d'una raccolta di favole, di cui rimangono parecchi manoscritti. fioriva verso la metà del secolo XIII. Il soprannome di *France* indica soltanto il suo paese; lo assunse, ella dice, a fine d'impedire che le si

rapisce la gloria delle opere sue. Più modesti, gli autori di quel tempo prendevano per soprannome quello della città o del villaggio, che veduti gli aveva nascere. Da Maria, la quale pose alla sua raccolta il nome d' *Ysopet*, cioè Picciolo Esopo, risappiamo che Adenete (autore di alcuni romanzi di cavalleria) aveva già tradotto Esopo dal greco in latino. Alcune delle favole rimaste da Maria pajono imitate da Fedro; e v'ha argomento di credere ch'ella avuto avesse contezza d'un manoscritto del favoleggiatore latino, al tutto diverso da quello, che venne scoperto nel secolo XVI. nella biblioteca di S. Remigio di Reims (*Ved. Fedro*). Siccome nè in Esopo, nè in Fedro si rinviene la sostanza di alcune favole di Maria, tanto più s'inclina a credere ch'esse siano di sua invenzione; che fra quelle, cui ella imitò dai prefati due favoleggiatori, ve n'ha che hanno provato de' mutamenti, i quali disvelano immaginazione e buon gusto. Legrand d'Aussi ne' suoi *Fables ou Novelle del XII e XIII secolo* tradusse in francese moderno ed in prosa quelle favole di Maria de France, le quali hanno alcuna originalità. Egli pubblicò altresì il *Purgatorio di san Patrizio*, specie di novella divota, cui ella avverte di aver tratta da un altro libro e che era stata composta sopra una caverna d'Irlanda, celebre per le favole materiali, che divulgava la credulità e la superstizione. Maria, di cui lo stile, o detta di Legrand, è semplice, chiaro ed anche elegante pel suo tempo, è la sola autrice, che in quel secolo pubblicato abbia favole in lingua volgare: ella aveva altronde eccellenti principj, e dichiara che le persone, a cui il cielo accordato aveva il talento della poesia, debbono impiegarlo a rendere gli uomini migliori. Delarue fece un diffu-

so ragguaglio intorno a Maria de France, nell' *Archaeologia*, tomo XII; ed un altro, meno particolareggiato, n'esiste nel *Picciolo magazzino delle dame*, anno 5. to (1806).

P.—x.

FRANCESCA (SANTA), dama romana, institutrice della congregazione delle *Oblate*, alle quali Baillet dà pure il nome di *Collatine* (1), può essere proposta alle persone del suo sesso come un ammirabile modello, qualunque sia il loro stato, di virginità, di matrimonio, di vedovanza, di vita religiosa, di buona o di mala fortuna, però che, essendo passata per tali condizioni tutte, vi ha sempre fatto quanto di meglio vi si poteva fare. Nata a Roma, nel 1584, di Paolo Buxo o de Buxis, e d'Isabella o Giacomina Rofredeschi, d'una famiglia antica ed illustre in Italia, trassero col nascere inclinazioni virtuose: tali inclinazioni si svilupparono e si perfezionarono la mercè d'un'educazione cristiana. Amante della ritiratezza, delle letture pie e dell'orazione, sfuggiva i divertimenti del mondo, digiunava e mortificava il suo corpo. In età di undici anni Francesca sollecitò i suoi che le concedessero d'entrare in un monastero; ma essi la destinavano allo stato matrimoniale. Ella sottomise la propria volontà alla loro e tenne d'obbedire a Dio coll'obbedire ad essi. Ebbe in isposo Lorenzo Poniani, giovane ricco, di natali cospicui e, quel ch'è più, d'una saggezza rara nell'età sua. Quantunque maritata contro genio, Francesca tolse ad adempiere con la più scrupolosa esattezza i suoi doveri di sposa. Conservando,

(1) Baillet dice che questo nome di *collatine* loro deriva dal quartiere di Roma, dove sono collocate. Il p. Mayot, di cui sembra che si procurasse notizie sul luogo, pretende che il nome di *Collatine* sia nome sconosciuto alle *oblato* poste ancora nella prima casa, che occuparono nella via de' francescani appiè del Campidoglio e nel quartiere Campitelli.

col permesso di suo marito, lo stesso spirito di ritiratezza, la stessa avversione al giuoco, agli spattacoli, ai banchetti; vegliò con solerzia sulla sua casa, regolò le sue cose domestiche, evitò quanto poteva dispiacere a suo marito, prevenne ogni suo desiderio, sposò sempre tenera a sempre sommessamente. Esigeva dalle sue persone di servizio che adempissero i doveri della religione e loro ne mostrava l'esempio. Vestita semplicemente, non d'altri panni che di lana, impiegava in sollievo de' poveri tutto ciò che toglieva al suo abbigliamento. Come le nacquerò figli, la loro educazione fu la sua occupazione principale ad invigilò di buon'ora a formarli alla religione. Nel 1415 la sua virtù fu messa a prova dall'avversità. Nelle turbolenze, che insorsero in Italia nell'epoca dello scisma di Giovanni XXIII e dell'invasione di Ladislao, re di Napoli, il marito di Francesca e Paulucci, suo cognato, furono banditi ad i loro beni confiscati. Francesca sopportò tale sventura con coraggio. Dopo la rinuncia di Giovanni XXIII, i due fratelli ripatriarono e furono reintegrati ne' loro beni. Eravi in Roma una confraternita, che portava il nome d'*Oblati* e che era sotto la direzione dei Padri olivetani. Non vi si contraeva altro impegno che quello di praticare i doveri di cristiano e vi si ricevevano uomini e donne, sanz'chè mutassero di condizione. Francesca vi si era aggregata. Ella giudicò che tale società poteva essere perfezionata; e suo marito avendole permesso di disporre, in buone opere, d'una parte dei beni, che loro erano stati restituiti, venne in risoluzione d'istituire una congregazione di fanciulle e di donne vedove sotto il nome di *Oblate*, le quali vivessero in comune sotto l'obbedienza d'una superiora. Avendo trovato molte

persone del suo sesso disposte ad abbracciare tale genere di vita, le unì ai 25 di marzo 1433 in una casa, che si chiamava ancora *Torre de' Specchi*, cui venne fatto d'ingrandire, aggiungendovi alcune fabbriche vicina, allorchè s'accrebbe il numero delle oblate. La fondatrice impose loro la regola di S. Benedetto; ad Eugenio IV, poich'ebbe udito il rapporto dell'arcivescovo di Cosenza su tale istituto, lo confermò con una bolla del mese di luglio dello stesso anno. Le oblate non fanno voti: dopo un anno di noviziato sono ammesse all'oblazione e promettono soltanto obbedienza alla superiora secondo lo statuto: essa possono rientrare nel secolo e maritarsi. Francesca, avendo perduto suo marito nel 1436, mise in ordine i suoi affari, si presentò alla comunità e chiese d'asservi ricercata. Venne applicata d'accettare il titolo di superiora: ella il ricusò per molto tempo, e lungi dal volersi dominare, vi ricercava gli uffizj più bassi. Fu forza alla fine che cedesse ai voti delle sue figlie. Ella fu per esse, durante il rimanente della sua vita, un modello di tutte le virtù. Francesca morì ai 9 di marzo dell'anno 1440, in età di 56 anni. Il papa Paolo V la canonizzò nel 1608. I francescani la reclamano come propria, perchè pretendono che, prima di fondare le oblate, fosse del loro terz'ordine. La sua congregazione non si estese; essa non ha, secondo il padre Hélyot, che la casa di Roma, dove si trovano circa 50 dame da coro e 34 converse. La di lei Vita, scritta in italiano da Fr. Penia, è stata tradotta in francese da Michele d'Eme. Donai, 1608, in 12., e da Carlo Lambert, Rouen, 1609, in 8.vo.

L—r.

FRANCESCA, duchessa di Bragagna, figlia di Lnigi d'Arboise, visconte di Thouare, e di Maria de

Rieux, nacque l'anno 1427. Fu, sino dall'infanzia, promessa a Pietro, conte di Guingamp, secondo figlio di Giovanni V, detto *il Saggio*, duca di Bretagna, e condotta, in età di quattro anni, alla corte del duca, dove fu commessa alle cure di Giovanna di Francia, figlia di Carlo VI, sposa di Giovanni e principessa di alta virtù. Come giunse all'età di sette anni, venne celebrata la cerimonia degli sponsali; ella era già un modello di saggezza e di pietà, e l'esempio della corte. Nel 1442, essendo in età di 15 anni, sposò il conte Pietro, il quale, religioso anch'egli e tocco dall'innocenza della sua giovane sposa, rispettò il desiderio ch'essa aveva di conservarla. I primordj di tale matrimonio furono felici; ma alcuni malevoli avendo destato sospetti nell'animo del conte, egli trattò indegnamente Francesca e venne per sino a batterla. Vinto però dalla sua dolcezza e dalla sua pazienza, si rappattumò seco, conobbe tutto il pregio del tesoro cui possedeva, e pregò la sua sposa di perdonargli le sue ingiustizie. Penetrato sempre più ogni giorno d'ammirazione per le rare qualità di sua moglie, continuò a vivere seco come con una sorella; ed entrambi mutuamente promisero che se l'uno veniva a morire, l'altro non si sarebbe rimaritato, ma sarebbe entrato in religione. Il duca Giovanni essendo morto nel 1442, Francesco, suo figlio primogenito, gli successe: ma essendo in esortazione tra lui ed Egidio, il più giovane de' suoi fratelli, una contesa occasionata dal falso sospetto d'un preteso trattato fatto da questo col re d'Inghilterra, Francesco fece mettere Egidio in prigione, dove, quattro anni dopo, perì di morte violenta, quantunque Francesca avesse fatto il possibile per riconciliare i due fratelli; e Francesco morì anch'egli in capo a tre mesi.

(V. FRANCESCO I., duca di Bretagna). Pietro successe al ducato. Egli e Francesca furono incoronati nel 1450; regnarono insieme sette anni. Francesca impiegava quanto aveva di ricchezze e di credito a fare buone opere e viveva in mezzo alla corte con tanta regolarità quanto se fosse stata in un monastero. Il duca Pietro morì nel 1457, dopo aver dichiarato con giuramento che lasciava Francesca così pura, come l'aveva ricevuta. Allorchè la duchessa gli ebbe reso gli estremi doveri, pensò a ritirarsi dal mondo: ma era riservata ad una nuova prova. Arturo, zio di Pietro e che gli successe, principe, cui la storia nondimeno ha celebrato per religioso e giusto, spogliò Francesca de' suoi beni. S'impadronì delle sue rendite, la privò fino delle sue gioje e, ciò che le riuscì più amaro, le tolse i suoi domestici più fidati. Ella soffersse tutto con pazienza. Tale persecuzione finì soltanto con la vita d'Arturo. Francesco II, suo successore, rese alla duchessa quanto le era stato preso e lasciolla in libertà di seguire il genere di vita, che giudicasse conveniente. Ella fece dei beni, che le erano restituiti, l'uso il più pio, sollevò i poveri, fece costruire ospitali, li dotò, e fondò monasteri. Era suo progetto di ritirarsi in un convento di S. Chiara; ma la debolezza della sua salute non le concedeva d'abbracciare un genere di vita sì rigoroso. Avendo avuto occasione di vedere il padre Giovanni Soreth, generale dei carmelitani, prese la risoluzione, così da lui consigliata, di farsi carmelitana, e lo pregò d'inviarle da Liegi alcune religiose del suo ordine, perchè voleva far fabbricare un monastero. Le restava un nuovo conflitto da sostenere. Il duca di Savoia, incantato della sua virtù, desiderava ardentemente di averla in isposa. Il padre della

duchessa, tutta la sua famiglia desideravano tali nozze: Luigi XI le voleva. Preghiere, minacce, astuzie furono messe in opera; nulla rimosse Francesca dalla risoluzione, che aveva presa. Dopo averla molto tormentata, convenne lasciarla stare. Le religiose, che aveva domandate, essendo arrivate a Vannes nel 1465, essa le alloggiò nel monastero delle Tre Marie ed ella stessa vi prese l'abito ai 25 di marzo 1467. Volle occupare l'ultimo posto tra le novizze, vietò che d'allora in poi le fosse dato il titolo di *principessa* o di *fondatrice*, non volendo più altro nome che quello di suor *Francesca* e di *sera del Salvatore*. Scelse per sua parte i servigi più vili della casa e si dedicò alla cura delle inferme. Il suo anno di noviziato essendo decorso, chiese d'essere ammessa alla professione; ma volle essere ricevuta soltanto in qualità di *suora conversa*: nessuna religiosa fu mai più servente, più umile, più assidua a' suoi doveri. Divenuta nel 1475 priora, suo mal grado, ninna superiora fu mai più esemplare. Un altro convento essendole stato assegnato presso Nantes, andò ad abitarlo con nove compagne, cui trasse dal primo monastero. e vi morì ai 4 di novembre 1485, vittima delle cure, che aveva prestate ad una delle suore, assalita da una malattia contagiosa. Le sue virtù le meritavano l'onore della beatificazione; e Andrea du Saussay fa menzione di essa nel suo *Martyrologium gallicanum*, ai 2 novembre. L'abate Barrin ha scritto la Vita di questa pia principessa, Bruxelles (Rennes), 1704, in 12.

L—Y.

FRANCESCA (PIETRO DELLA), pittore italiano, nacque verso la fine del secolo XV, a Borgo di San-Sepulcro, picciola città di Toscana. Non ebbe la sorte di conoscere il padre, e sua madre, rimasta vedova,

ricusò, quantunque giovane ancora, di contrarre nuovo matrimento, onde attendere interamente alla sua educazione. Per gratitudine alle bontà di sua madre egli volle continuare a tenere il nome di *Pietro della Francesca*, cioè, Pietro, figlio di Francesca, che nell'infanzia gli era stato posto. Mostrò fin dal principio vivissima inclinazione per le matematiche e prima dell'età di 15 anni fatto aveva in tale scienza straordinari progressi. Studiò in seguito i principj dell'arte del disegno con altrettanta applicazione, che buon successo. Il duca d'Urbino l'impiegò in abbellire il suo palazzo e gli fece fare parecchi ritratti, di cui Vasari compunge la perdita, cagionata dalle guerre, che desolarono l'Italia. Francesca si recò in seguito a Pesaro, indi in Ancona, dove il duca di Ferrara gli commise molti grandi lavori; ma vennero essi distrutti in occasione dei cambiamenti fatti nella distribuzione interna del palazzo, dimodochè nell'epoca, in cui Vasari scriveva, non rimaneva più di questo artista, in Ancona, che una cappella di sant'Agostino; ed era anche per l'unidità guastata. Il papa Nicola V invitò Francesca ad andare in Roma ed eseguire gli fece, nel Vaticano, de' freschi, a cui vennero poi sostituiti quelli di Raffaello. Tornato in patria dopo un'assenza di più anni, vi fece parecchie pitture, tra le quali si oita la cornice del convento degli Agostiniani ed una resurrezione di Cristo, la quale viene tenuta per la migliore di tutte le opere sue. Se ne vedono alcune altre del medesimo artista in Arezzo ed in altre città d'Italia; ma basterà indicare quella, che rappresenta il sogno di Costantino, a cui un angelo presenta la croce: tale quadro, che si vede ancora in Arezzo, è molto stimato per la precisione degli scori,

e per gli effetti del lume, cui Francesca comprendeva meglio che tutti i suoi contemporanei. Questo grande pittore perdè per un accidente la vista in età di sessanta anni; e costretto a rinunziare all'esercizio dell'arte sua, tolse di nuovo a studiare le matematiche, il che non aveva mai lasciato affatto da canto; compose parecchi trattati di *geometria* e di *prospettiva*, i quali si conservavano manoscritti a Borgo e di là passarono nella biblioteca del Vaticano. Vasari accusa fra Luca Paccioli, discepolo di Francesca (V. PACCIOLI), d'essersi appropriato il trattato del suo maestro sopra la *prospettiva*; ma Tiraboschi tiene che non si debba dar fede a tale accusa, cui Vasari d'altronde non appoggia a niuna prova. Oltre Paccioli, ebbe ancora Francesca per allievi Tolentino, Pietro da Castel della Pieve e Luca Signorelli da Cortona, il più celebre di tutti. S'ignora la data della morte di Francesca: l'abate de Fontenai la pone nell'anno 1445; ma è un errore. Esso artista, siccome è stato letto, e come Fontenai ne conviene anch'egli venne impiegato ne' lavori del Vaticano da Nicola V, il quale non fu eletto papa che nel 1447: continuò per più anni ad esercitare l'arte sua dopo essere partito da Roma: e supponendo ch'abbia potuto eseguire nel periodo di dieci anni tutte le pitture, citate da Vasari, non avrebbe che nel 1457 perduta la vista. Aveva in quel tempo sessanta anni ed ottanta ne visse; circa dunque il 1485 uopo è porre la sua morte. I suoi funerali onorati vennero dalla presenza de' cittadini più ragguardevoli e fu sepolto nella chiesa di Borgo di San-Sepolcro, che oggi giorno ha il titolo di cattedrale.

W—s.

FRANCESCHINI (MARGANTONIO). pittore, nacque in Bologna

nel 1648; partì dalla scuola di G. B. Galli per passare in quella di Carlo Cignani, di cui fu amico e compagno fedele. Quest'ultimo volle anche unirlo alla sua famiglia e gli fece sposare una delle sue figlie, sorella del Quaini. Molte pitture di Franceschini, massime quelle, cui fece, essendo ancora giovane, sembrano fatte dalla mano di Carlo. Al gusto, al finimento, alla precisione del suo maestro egli univa facilità e freschezza di colori, che presto gli acquistarono fama. Quando eseguire doveva una pittura a fresco, era solito di dipingere il soggetto in una tela cui attaccava, onde meglio giudicare dell'effetto, nel luogo stesso, in cui stare doveva la pittura. Dipinse in tale guisa il volto e la cupola della chiesa del *Corpus Domini*, la tribuna di san Bartolomeo in Bologna; ed a Genova la gran volta della sala del pubblico consiglio: l'ultimo de' prefati dipinti è dell'anno 1702. Nel 1714 Franceschini andò per la seconda volta a Genova, onde dipingere il volto della chiesa de' Filippini. Si vede nel palazzo Spivola della medesima città un quadro di quest'artista, che rappresenta Rebecca, la quale riceve i doni d'Abramo. Tale quadro è osservabile molto, perchè Franceschini aveva ottanta anni quando l'incominciò: pare opera d'un giovane pieno d'entusiasmo, anzichè d'un vecchione. Egli morì nel 1729 in età d'ottantun anno. Era stato creato dal papa cavaliere dell'ordine dello sprone d'oro. Parecchi principi vanamente il chiamarono presso alle persone loro. Luca Giordano non venne chiamato a Madrid che pel rifiuto di Franceschini, avvegnachè non fu possibile di persuaderlo ad accettare le proferte della corte di Spagna. Gli allievi di esso artista sono il canonico Giacomo Franceschini, suo figlio, ch'egli seco condusse a

Genova, Giacomo Boni, Antonio Rossi, Girolamo Gatti, Giuseppe Podretti, Giacinto Garofolini e Gaetano Frattini. Giacomo Franceschini rinunziò per tempo allo studio della pittura onde attendere alla letteratura ed alla teologia.

A—D.

FRANCESCO D'ASSISI (S.), istitutore dell'ordine del suo nome e chiamato così perchè nacque in Assisi, città dell'Umbria, nel 1182, e gli fu padre Pietro Bernardon, mercatante non poco ricco, che il principal suo commercio faceva con la Francia. Ebbe nel battesimo il nome di *Giocanni*, e la sua prima educazione fu opera d'alcuni ecclesiastici, i quali l'allevarono in sentimenti di pietà e gli diedero alcuna tintura delle lettere. Toschè fu in età, suo padre lo impiegò nel suo commercio, e gli fece imparare il francese, lingua necessaria per iscrivere a' suoi corrispondenti. Il giovane Bernardon vi fece rapidi progressi, la parlò con tanta facilità, che non veniva chiamato altrimenti che il *Francesco*, nome che gli rimase. Suo padre fu meno contento di lui nella direzione de' suoi affari commerciali. Francesco non valutava nulla il danaro, amava lo spendere, ed anche nei primi tempi il piacere. Questo si accordava male con le viste di Bernardon padre, unicamente occupato del guadagno e dei profitti del suo traffico. Ma Iddio faceva di Francesco altri disegni: impresso gli aveva nell'animo un distacco grande dalle cose, che il mondo stima, ed una tenera compassione pei poverelli. Francesco era liberale verso di essi; venne anzi in risoluzione di non negar mai l'elemosina a nessuno. Tale fuoco della carità preparava la sua conversione: visioni ed un sogno misterioso, se crediamo agli storici, la incominciaron; egli deliberò d'essere tutto d'Iddio e di vincere sè stesso.

Trovò in breve l'occasione d'una prova. Nel traccorre a cavallo la campagna, scorse un povero lebbroso, di cui l'aspetto l'ebbe a ributtare; non contento di fargli l'elemosina, scese di cavallo e lo baciò affettuosamente. D'allora in poi frequentò gli ospitali de' lebbrosi; faceva loro il letto, medicava le loro piaghe, detergeva le loro ulcere e parlava loro di Dio. La devozione lo stimolò a fare il viaggio di Roma per visitarvi la tomba dei santi Apostoli. Uscendo di chiesa, vide una folla di poveri; si mescolò tra essi e, per somigliar loro maggiormente, permise gli abiti suoi con quelli del mendico che gli parve più bisognoso; si ritirò in seguito in una caverna, dove passò un mese nel digiuno e nella preghiera. Essendo ritornato in Assisi, vi trovò suo padre irritato d'una condotta sì straordinaria; egli ne provò crudeli trattamenti, a tale che fu legato e chiuso come un insensato. Bernardon lo citò anche dinanzi il vescovo. Francesco vi comparve; e, primachè suo padre l'accusasse, dichiarò che rinunziava a qualunque retaggio paterno, restituì quanto aveva di danaro e fino le sue vesti, di cui si spogliò. Il prelato vide che Francesco portava un cilicio e stupì di tanto fervore in un giovanetto: egli ordinò che si recasse di che vestirlo. Francesco non volle accettare che il vecchio mantello d'un paesano, che serviva il vescovo: si ritirò ne' boschi, risoluto di vivere di pura elemosina. Ciò avveniva nel 1206 ed aveva allora ventiquattro anni. La sua devozione lo induceva a riparare le chiese e le cappelle, che cadevano in rovina; questuava per sovvenire a tale spesa e si prestava anch'egli al lavoro come operaio. Aveva già restituito le chiese di s. Damiano e di s. Pietro, situate fuori della città d'Assisi; determinò di rifabbricare un' antica cappella,

dedicata a santa Maria degli Angeli, e detta la *Porzioncula*, perchè era stata costrutta sopra una porzione di terreno appartenente ai benedettini. Essa era abbandonata e talmente desertata, che serviva soltanto per asilo ai pastori ed alle loro greggi contro le ingiurie del tempo. Francesco la tornò al pristino stato e si formò una capanna a canto. La *Porzioncula* è rimasta famosa negli annali dei francescani. Un giorno che vi ascoltava una messa degli Apostoli fu colpito da queste parole del Vangelo. « Non abbiate nè oro, nè argento, nè moneta nella vostra borsa; non portate in viaggio nè sacco, nè due tonache, nè calzatura, nè bastone ». Come se avesse udito un comando del cielo, Francesco gittò la sua borsa con disprezzo, depose la sua bisaccia, le sue scarpe, il suo bastone, contentandosi per abito d'una touaca di panno rozzo e per cintura d'una corda, dond'è venuto ai religiosi del suo ordine il nome in francese di *cordeliers*. Tale vita sì penosa, sì penitente, trovò imitatori. Tre discepoli, di cui la storia ha conservato il nome vennero a mettersi sotto la direzione di Francesco. L'uno, detto Bernardo di Quintavalle, era un cittadino di Assisi, ricco e stimato per la sua saggezza; il secondo un canonico, chiamato Pietro di Catania; Egidio, anch'esso d'Assisi, uomo semplice e senza lettere, ma pio e fervente, era il terzo. Essi venderono i loro beni, li distribuirono ai poveri e si vestirono come Francesco: pregavano, digiunavano ed andavano attorno pel paese a predicare. Altri si unirono ad essi; e poco tempo era trascorso, che già erano cento ventisette. Francesco allora compose loro una regola: e fu l'osservanza de' consigli evangelici. Vi proibiva a' suoi discepoli di aver nulla che fosse proprio, e non voleva che arrossis-

sero di mendicare. Gli assoggettava al lavoro, ma senza ricevere salario, amenoche non fosse alcun nutrimento: la loro occupazione doveva essere la predicazione e la conversione dei peccatori e degli infedeli. Per unità diede al suo ordine il nome di *Frati Minori*. Poi, ch'ebbe stesa tale regola, Francesco partì alla volta di Roma col divisamento di presentarla ad Innocenzo III. Il papa da prima non volle ascoltarlo, ma il vescovo di Sabina avendo fatto osservare ad Innocenzo che tale regola non essendo che la pratica della perfezione cristiana, rigettarla sarebbe stato rigettare il Vangelo; l'approvò e fece Francesco diacono al fine di dargli autorità maggiore; lo costituì altresì superiore generale del nuovo istituto. I frati minori avevano dunque una regola; ma non avevano luogo, in cui stanziarsi. I benedettini, ai quali apparteneva la *Porzioncula*, la cessero a Francesco, ed essa divenne la culla dell'ordine. In breve i novizi vi affluirono; ogni predicazione di Francesco ne attirava un gran numero; le donne stesse aspirarono ad abbracciare tale vita penitente. La quaresima del 1212, Francesco predicato avendo in Assisi, s'accese nel cuore di molte di esse il desiderio di consacrarsi a Dio sotto un'istituzione sì santa. Chiara, appartenente ad una famiglia riguardevole, e molte altre dame sollecitarono tale favore. Francesco condò il loro pio disegno, le collocò nella chiesa di s. Damiano, ch'egli aveva restaurata, e ne formò l'ordine delle *Clarisse*, o povere dame. La famiglia di Francesco andava quotidianamente moltiplicandosi; si fondavano conventi non più che in Italia, ma in Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, e molti vecchi frati erano spediti in missione fino ne' paesi più lontani; molti vi trovavano la corona del

martirio. Francesco medesimo s'imbarcò per la Siria; ma una tempesta lo rigettò sulle coste della Dalmazia. Tentò nel 1214 di passare a Marocco; una malattia lo ritenne in Ispagna. Ritornò a Santa Maria degli Angioli e si trovò a Roma del 1215 al tempo del concilio lateranense. Il papa volle dichiararvi in presenza dei padri che aveva approvata la regola dei frati minori e diede loro per protettore il cardinale Ugolino. Allora Francesco pensò a tenere un capitolo generale: egli l'assegnò per la Pentecoste dell'anno 1219 a Santa Maria degli Angioli. Il cardinale Ugolino e s. Domenico, con cui Francesco si era legato in amicizia, durante il suo viaggio a Roma, vi furono presenti. Più di cinquemila frati vi si recarono; fu d'uopo alloggiarli in campo aperto, e l'assemblea prese il nome di capitolo delle *Stuoje*, perchè si adoperarono stuoje a costruire le capanne necessarie. Francesco presiedeva all'assemblea: vi si presentarono almeno cinquecento novizzi. Egli vi raccomandò la povertà, sua virtù favorita ed il fondamento della sua istituzione; proibì di sollecitare nè esenzioni, nè privilegi; volle che i suoi frati fossero soggetti ai superiori ecclesiastici, non predicassero senza loro permissione e non si riguardassero che come ausiliari per supplire all'uopo i propri pastori e non per operare fuori della loro dipendenza. Terminò il capitolo, inviando i suoi frati a predicare in tutti i paesi del mondo, ad esempio de' primi discepoli, e dividendo loro l'universo, come se lo avevano diviso gli apostoli. Riservò per sé e per dodici compagni la Siria e l'Egitto. Tutti partirono per la loro destinazione. Francesco dal canto suo si accinse ad adempiere l'assunto, che tolto si aveva. Poich'ebbe provveduto al governo dell'ordine, creando suo vicario frà

Elia, uno de' suoi primi discepoli, si mise in cammino e sbarcò a san Giovanni d'Acri, donde distribuì i suoi compagni ne' luoghi, in cui egli stimò più necessarj. Quanto a lui, si recò a Damietta, al campo dei crociati. Ebbe il dolore di vedere il loro esercito disfatto. Non per questo volle desistere dal suo progetto: malgrado il pericolo, osò condursi presso il soldano Meledino e predicargli la fede. Iddio piegò il cuore di quel principe, il quale ascoltò pacificamente il missionario, ma non fu da lui persuaso. Allora, per prova dell'eccellenza e della verità della religione cristiana, Francesco gli propose di entrare con uno de' imani o sacerdoti di Maometto in un rogo ardente, onde, mediante tale esperimento, egli disse, si vegga quale dei due culti Iddio favorisca. Meledino rispose che non credeva che nessuno dei suoi volesse correrne il rischio. Promettimi, rispose Francesco, d'abbracciare la religione di Cristo insieme col tuo popolo, se io n'esco sano e salvo, e vi entrerò solo. Il soldano non volle: ma una fede sì viva il toccò. Prega per me, egli disse a Francesco, al fine che Dio m'illumini; e lo accommiatò onorevolmente. Francesco ritornò in Italia, poich'ebbe visitato i luoghi santi. Restitutosi a Santa Maria degli Angioli, s'chiari come vere erano le cose, di cui era già stato informato in Palestina; che la negligenza e forse il malo esempio di frà Elia ne' monasteri introdotte aveva novità e rilassatezza. Egli lo privò della carica e mise in sua vece Pietro di Catania: egli stesso poi rinunziò al generalato. Si osserva nondimeno che, lui vivente, niuno di quelli, che tennero il primo grado, non assunse altro titolo che di vicario. Sia che Pietro di Catania morisse poco tempo dopo, sia che si fosse dimesso, Elia ristabilito venne da Francesco. Fu

verso tale epoca, cioè nel 1221, che istituì il terzo ordine. Tale associazione, sotto una regola propria, riceve le persone secolari dei due sessi, vincolate o no coi legami del matrimonio; esse si obbligano di praticare, sotto la direzione d'un superiore, le massime del cristianesimo ed alcune osservanze religiose compatibili con la condizione di ciascuna di esse. E' incredibile quanto si fatta istituzione fosse feconda: grandi, vescovi, persone di tutte le classi s'affrettarono ad abbracciarla. Da poco Francesco aveva inviato missionarj in Alemagna: non vi erano riusciti; ma tale era il zelo di que' religiosi, che niuna difficoltà, niun pericolo gli sgomentava. Cinque erano stati martirizzati a Marocco: altri sette, e di questi era alla guida Daniele, Vicario di Calabria, chiesero di succedere loro e riceverono la stessa corona presso i Mori. Fino allora l'istituto dei frati minori non era stato munito che d'un'approvazione verbale; e quantunque Innocenzo III avesse dichiarato nel concilio lateranense che l'aveva approvato, non aveva per anco rilasciato niuna bolla. La bontà, con cui Onorio III aveva accordato un' indulgenza singolare per la chiesa di Porzioncula, fece pensare a Francesco che avrebbe potuto ottenere dal papà una conferma più autentica; ma prima volle ritoccare la sua regola: di ventitrè capitoli ch'essa aveva, la ridusse a dodici; vi lasciò in tutto il loro rigore gli statuti sulla povertà; rinnovò l'obbligo di adoperarsi alla conversione degli infedeli e dei peccatori, mitigò in favore degli studj necessarj a coloro, che intendevano alla predicazione, quanto aveva precedentemente ordinato sul lavoro delle mani. Corretta in tal modo la sua regola, la presentò ad Onorio, che l'approvò con bolla del 29 di novembre 1223. Francesco a-

veva composto per Chiara e per le sue figlie una regola, che fu confermata da Innocenzo IV. Verso l'Assunzione dell'anno 1224 si ritirò sul monte Alverno, negli Appennini, dove, undici anni prima, il conte Orlando aveva fatto costruire un convento dell'ordine. Scelse il luogo più appartato e vi si fece erigere una piccola cella. Ivi la vigilia dell'Esaltazione della Santa Croce, dopo essersi dato alle austerità d'un digiuno rigoroso e ad una lunga contemplazione, ebbe la famosa apparizione, nella quale ricevè l'impronta delle sacre stimmate. « Egli vide (1), dice s. Bonaventura, scendere dal cielo un serafino, che aveva sei ale di fuoco e folgorava di luce...; tra le ali appariva la figura d'un uomo crocifisso. Dopo tale visione le mani ed i piedi del santo si trovarono traforati da chiodi nel mezzo; le teste dei chiodi erano nella palma delle mani e di sopra ai piedi, talchè le punte emergevano dal lato opposto... Nel costato a destra, soggiunse s. Bonaventura, si mirava una piaga rossa, come se fosse stato forato da una lancia; e talvolta no-

(1) *In voce di oide*, Baillet dice, *gli parve di vedere*, e sembra insinuar dubbj sulla realtà delle stimmate corporali. Accordò però che s. Bonaventura, autore quasi contemporaneo, abbia creduto le stimmate affatto reali; essendochè, egli dice, così persuaso nel giuramento di molti testimoni, che avevano toccato le piaghe; e nella testimonianza d'alcuni cardinali e principalmente sulla fede del papa Alessandro IV, da cui aveva udito dire in cattedra ch'egli aveva vedute le stimmate. A tali autorità si può unire quella di Gregorio IX, il quale ha rilasciato una bolla, in cui attesta la verità di tali piaghe, e di Benedetto XI, che ha istituito una festa in loro onore. Il P. Chalippe, raccoltante ed uno degli storici di s. Francesco, ha pubblicato, in seguito alla Vita di questo Santo (Parigi, 1738, 2 vol. in 12), una storia particolare delle stimmate; esamina il racconto di Baillet e vi oppone quello di s. Bonaventura. Si possono vedere in tale storia le numerose prove riferite in favore della realtà della visione e dell'esistenza delle stimmate corporali.

usciva del sangue, che gli bagnava le vestimenta. In tale stato, Francesco (detto poi il *Serafico* a motivo di tale visione) calò dalla montagna, portando sopra di sé l'immagine della crocifissione. Passati ch'ebbe quaranta giorni sul monte Alverno, Francesco ritornò a Santa Maria degli Angeli. Visse ancora due anni in patimenti continui, cui sopportò con mirabile pazienza e nei quali piuttosto si piaceva. Durante l'anno 1225, la malattia peggiorò: i suoi frati vollero che si facesse visitare da un medico; egli v'acconsentì con dolcezza e semplicità. Sentendo che s'avvicinava al suo fine, dettò il suo testamento: viene dato questo nome ad uno scritto, in cui raccomandando a' suoi religiosi d'onorare i pastori ed i preti, di amare la regola, la carità, la povertà ed il lavoro. Nell'ultima sua ora si fece porre sulla terra nuda, coperto d'una logora veste; e, poich'ebbe compartita la benedizione a' suoi discepoli, spirò ai 4 di ottobre, giorno, in cui si celebra la sua festa: correva l'anno 1226. Fu, secondo il suo desiderio, sepolto sopra una montagna, fuori ed in vicinanza delle mura d'Assisi; la qual montagna poscia, in vece del nome di *Colle d'Inferno*, cui portava, fu chiamata *Colle del Paradiso*. In seguito venne fabbricato su quel luogo un convento ed una chiesa, dove il suo corpo fu trasportato. Gregorio IX mise Francesco nel numero dei santi: la cerimonia della sua canonizzazione seguì la domenica 16 di luglio 1228. Oltre le regole, di cui è autore, esistono scritti da lui: I. *Sermones breves*; II. *Collationes monasticae*; III. *Testamentum fratrum minorum*; IV. *Cantica spiritualia*; V. *Admonitiones*; VI. *Epistolae*; VII. *Benedictiones*, ec. Una parte è stata stampata nella Biblioteca dei Padri, edizioni di Parigi e di Colonia. Il padre Luca

Wadding, francescano irlandese e storico del suo ordine, ha raccolto le opere di s. Francesco e le ha fatte stampare con note, Anversa, 1625, in 4.to: esse furono ristampate a Parigi, 1641, in fogl., per cura del padre de Lahaye, religioso del gran convento dell'Osservanza. L'ordine di s. Francesco si acquistò eminenti meriti verso alla chiesa ed ha prodotto un gran numero di personaggi illustri per santità e per sapere. Vi si contano cinque papi, compresi Clemente XIV, e quarantacinque cardinali. Dopo la morte del santo fondatore l'ordine si è diviso in molte famiglie sotto la giurisdizione di differenti superiori generali. I principali sono: i *conventuali*: gli *osservanti*; i *zoccolanti*, riforma che trasse la sua origine nella Spagna l'anno 1500; i *cappucini*, altra riforma del 1524; i *penitenti del terzo ordine*, o *picpus*, ec. Tali rami tutti hanno conventi di femmine di loro istituzione.

L—V.

FRANCESCO DI BORGIA (S.), grande di Spagna, duca di Gandia e terzo generale dei gesuiti, nacque a Gandia, città del regno di Valenza, nel 1510, d'un illustre casato. Gli fu padre Giovanni di Borgia, duca di Gandia. La sua famiglia aveva dato in Calisto III un gran papa alla Chiesa; e dal lato materno egli discendeva da Ferdinando V. Giovanna d'Aragona, sua madre, ebbe grande cura di educarlo nella pietà; e, tosto ch'è l'età il permise, lo affidò a maestri, che gli insegnarono i primi elementi delle scienze. Non aveva dieci anni, quando ella morì, e ne aveva solamente dodici, quando il duca suo padre, obbligato di lasciare Gandia a cagione delle turbolenze, che erano insorte nella Spagna, lo menò a Saragozza e lo pose nelle mani di don Giovanni d'Aragona, suo zio materno; che

n'era arcivescovo. Questo prelate si assunse di far continuare sotto la sua vigilanza l'educazione di suo nipote e vi spese molto studio. Francesco fece rapidi progressi nelle lettere umane, riuscì compiutamente negli esercizi convenienti ai suoi natali, e, ciò ch'è più raro, nulla trascurò delle pratiche devote, di cui preso avea l'abitudine. Di 15 anni, suo padre l'acconciò, in qualità di paggio d'onore, presso l'infante Caterina, sorella di Carlo V. Ma alla partenza di quella principessa, che sposò il re di Portogallo nel 1526, il duca, che aveva sopra suo figlio viste più estese, lo ritenne in Ispagua e lo rimandò presso suo zio per metterlo a portata di perfezionare quanto avea già acquistato di conoscenze. Un sentimento interno traeva il giovane don Francesco verso la vita monastica. Per distrarlo da tale idea, che non s'accordava coi loro progetti, i suoi genitori l'inviarono nel 1528 alla corte di Carlo V. Ancorchè don Francesco non avesse allora più di 18 anni, fece risplendere sì belle qualità, adoperò nella sua condotta con tanta saggezza, prudenza e modestia, e seppe sì bene annodare i suoi doveri di cortigiano con ciò, che doveva a Dio, che l'imperatore concepì di lui un'alta stima e l'imperatrice Isabella anch'essa. Questa principessa, donna di raro merito, volle dargli una testimonianza segnalata della sua considerazione, facendogli sposare Eleonora de Castro, fanciulla d'alti natali, cui amava e che aveva menata seco di Portogallo. A tale favore l'imperatore altri ne aggiunse: fece don Francesco grande scudiero dell'imperatrice e lo creò marchese di Lombay. Tali grandezze umane non ebbero forza di corrompere il suo cuore; egli avea imparato ad apprezzare ciò che sono. Alcune malattie, che gli sopravvennero, la

morte di donna Maria Henriquez, sua avola, quella di don Garcilasso de la Vega, celebre poeta spagnuolo, suo amico, ucciso nel fior dell'età ed inopinatamente in una spedizione in Provenza, terminarono di convincerlo dell'instabilità delle cose umane; ma vi contribuì più ancora lo spettacolo, che gli toccò di vedere ne' funerali dell'imperatrice Isabella, morta, mentre si tenevano gli Stati di Castiglia nel 1539. Don Francesco, come suo grande scudiero, e la marchesa sua sposa furono incaricati di custodire il corpo della principessa e di condurlo a Granata, luogo della sepoltura. L'uso ed il ceremoniale volevano che nel momento della tumulazione si aprisse il feretro e che quelli, che presentavano il corpo dopo averlo scoperto e riconosciuto, giurassero che era della persona reale, di cui era stata loro commessa la custodia. L'orribile aspetto, lo stato di corruzione e di fracidità d'un volto, che poco prima brillava di vezzi e di inestà, ora sì mal riconoscibile, fecero sull'animo di don Francesco una viva impressione e dipinsero a' suoi occhi con tratti indelebili il niente della natura nostra. Egli giurò che quello era il corpo d'Isabella; ma giurò in pari tempo di rinunziare al servizio di ogn'altro padrone, che l'eterno non fosse, il quale non è d'alcun memento suscettivo. Fece fin d'allora voto d'entrare in religione, se veniva a perdere la consorte; ma, prima di poter compiere tale pio disegno, nuovi favori ricevere doveva dalla fortuna. L'imperatore lo creò vicerè della Catalogna e cavaliere di S. Giacomo. Don Francesco fece nel suo nuovo grado tutto il bene, che potè fare. Edificò le genti co' suoi buoni esempj, purgò il paese de' ladroni che l'infestavano, fece rendere la giustizia con maggiore accuratezza, invigliò sulle scuole

pubbliche, ne formò di nuove e niuna cosa trascurò di quanto poteva contribuire a far fiorire la religione ed i costumi. Ment'era a Barcellona in qualità di vicerè ebbe occasione di conoscere il padre Araoz, uno dei primi professori della compagnia di Gesù, che andò a predicarvi. Entrò in carteggio con Sant' Ignazio, di cui le lettere non fecero che confermarlo nella buona opinione che aveva concepita di tale nuovo ordine. Suo padre essendo morto verso quel torno, gli successe nel titolo di duca di Gandia. Chiese allora di ritirarsi all'imperatore, il quale condiscese alla domanda, ma a patto che andasse in corte. Esso principe destinava a don Francesco la carica di gran maggiordomo dell'infante Maria di Portogallo, che doveva sposare Filippo, suo figlio, ed alla duchessa Eleonora quella di dama d'onore. L'infante essendo morto, primachè seguisse il matrimonio, tali progetti svanirono; e don Francesco, ritornato libero, si restituì a Gandia nel 1543. La stima che aveva presa per l'istituto dei gesuiti, lo determinò a fondare per essi in quella città, capoluogo del suo ducato, un collegio, ch'ebbe in progresso di tempo il titolo d'università e fu il primo, dov'essi insegnarono. In questo mezzo la duchessa sua moglie venne a morire, lasciandogli otto figli. Egli si afflisse vivamente di tale perdita, che lo decise a compiere il voto; e deliberatosi per l'ordine dei gesuiti, ne scrisse a Sant' Ignazio, da cui ottenne l'assenso: non aveva più di 56 anni. Si mise a regolare i suoi affari, provvide al collocamento de' suoi figli e si occupò in pari tempo di studj analoghi allo stato, in cui era per entrare. Siccome pareva che tali diverse occupazioni dovessero ritenere più a lungo che non desiderava, Sant' Ignazio ottenne dal papa due brevi, che per-

mettevano a don Francesco di restare nel mondo quattro anni dopo la sua professione; così levato ogni ostacolo, egli pronunziò i suoi voti. Non attese il termine fissato dal papa; partì per Roma nel 1550. Giulio III, che sedeva allora sul trono pontificio, l'accollse con tanta benevolenza e gli mostrò tanta stima, che, per paura di esser fatto cardinale, Borgia ritornò precipitosamente in Spagna e si ritirò in un eremo presso la picciola città di Onnate in Biscaglia. Lì fu insignito del sacerdozio e si diede alla predicazione. Un ordine di Sant' Ignazio lo chiamò sopra un teatro più grande: il Santo gli prescriveva di andare a portar la parola di Dio nelle principali città di Spagna e di Portogallo. Il padre Francesco obbedì e lasciò dovunque felici frutti del suo zelo. Visitò altresì i diversi istituti di quelle provincie in qualità di vicario generale. Sant' Ignazio essendo morto nel 1556, il padre Francesco sotto differenti pretesti s'astenne dall'andare a Roma per l'elezione d'un generale. Egli temeva ugualmente e tale grado che lo metteva alla direzione della compagnia, ed il cardinalato e le altre dignità, di cui l'amicizia dei papi, l'alta idea ch'essi avevano del suo merito, il desiderio stesso di Carlo V tendevano a farlo insignire: ma non potè rifiutarsi all'ordine, che gli diede quel principe, ritirato allora nel monastero di S. Gineto, dopo essersi dimesso de' suoi reami e dell'impero, di andarlo a visitare. L'imperatore lo consultò su differenti affari e gli affidò varie commissioni. Era stato preoccupato contro i gesuiti, ed avrebbe desiderato che Borgia entrasse in un altro ordine; gli propose anzi quello di S. Girolamo. Il padre Francesco rinsci a distruggere tali sinistri impressioni. Carlo V morì all'età di 58 anni, e lo creò uno de'

suoi esecutori testamentari. Il padre Francesco, memore de' favori, di cui esso principe l'aveva ricolmo, si tenne in debito di recitare la sua funebre orazione. Intanto il padre Lainez era stato eletto generale della società, e quasi subito il papa l'aveva scelto per accompagnare il cardinale da Ferrara nella sua legazione in Francia (*Vedi FERRARA*). Da un altro canto il padre Salmeron, suo vicario, partiva alla volta del concilio di Trento. Il padre Francesco fu obbligato di supplirlo. Alla morte del padre Lainez nel 1565, fu eletto terzo generale, mal grado la sua ripugnanza. Sotto il suo governo la compagnia di Gesù prese novello incremento. Egli fondò un noviziato a Roma, moltiplicò e regolò le missioni, perfezionò il metodo della predicazione e dell'insegnamento, mantenne le costituzioni, supplì con buoni regolamenti a quanto loro mancava, e terminò di fondare quel sistema d'amministrazione, che diede alla Chiesa tanti utili ministri, mentre contribuiva ai progressi delle scienze ed alla gloria delle lettere. Soverchie fatiche erano queste per una salute già logora. Pio V nondimeno richiese dal padre Francesco un nuovo sacrificio: volle che accompagnasse il cardinale Alessandrino, suo nipote, nella sua legazione in Francia, in Spagna ed in Portogallo, di cui era oggetto di sollecitare presso i principi cristiani alcun soccorso per opporsi ai progressi dei Turchi. Come ne ritornava, Borgia infermò a Ferrara e fu obbligato a prendere una lettiga per continuare il suo cammino. Pio V essendo morto verso quel torno, si parlò di elevare Borgia sul trono pontificio; e sembra che si deponesse tale pensiero soltanto a cagione dello stato pressochè disperato, in cui si trovava. Fu eletto il cardinale Ugo Buoncompagno, il quale assunse il

nome di Gregorio XIII. Il padre Francesco era arrivato a Roma, e non fece altro che languirvi. Spirò in essa città nel 1572, la notte del 3o settembre il primo d'ottobre. Venne sepolto nella chiesa della casa professa allato di Sant' Ignazio e del padre Lainez. Nel 1617 il suo corpo fu disepolto, ed il cardinale duca di Lermie, suo nipote, primo ministro di Filippo III, re di Spagna, lo fece trasportare nella chiesa dei gesuiti di Madrid, dove fin d'allora divenne l'oggetto della venerazione dei fedeli. Nel 1624 Francesco di Borgia fu messo da Urbano VIII nel numero dei beati: egli fu canonizzato nel 1671 sotto il pontificato di Clemente IX; ed Innocenzo XI nel 1683 ne fissò la festa al 1o di ottobre. S. Francesco di Borgia ha scritto, in lingua spagnuola, un gran numero d'opere ascetiche, di cui si può vedere il ragguaglio nella *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu*. Tali opere sono state tradotte in latino dal P. Alfonso Deza, gesuita. Il suo trattato dell' arte di predicare lo era già stato con questo titolo, *De ratione concionandi, seu de praedicatione evangelica libellus*, con una Vita dell' autore. Il P. Verjus, gesuita, ha pubblicato un' altra Vita di San Francesco di Borgia, un vol. in 4.to, Parigi, 1672. Egli si è giovato molto del lavoro del P. Ribadeneira, che era stato per nove anni confessore del Santo e che ne aveva stampato una in idioma spagnuolo, di cui Betencourt ha pubblicato una traduzione in francese.

 $I_{\text{eff}} = Y_{\text{eff}}$

FRANCESCO DI PAOLA (S.),
istitutore dell'ordine dei Minimi,
fu così chiamato dal nome d'una
città di Calabria, dove nacque ai
27 di maggio 1416 (1). Se dianzi

(1) Vedi la *Dissertation chronologique de sententia communis anni natalis et actibus sancti Francisci de Paula, adversus Danici Papabrock*, del P. De Giry, Parigi, 1630, in 8. va.

fede all'autore della Cronaca di tale ordine, egli sarebbe uscito d'un' illustre famiglia, di cui alcuna vicenda avrebbero ruinata la fortuna: *Parentes afflictas per tempus fortunae, a nobili tamen stirpe originem duxisse perhibentur*. Il sentimento comune è che sia nato in una condizione ordinaria e di parenti assai più riguardevoli per la loro pietà, che pe' natali. Suo padre chiamavasi Giacomo Martotillo o Martorello, e sua madre Vienna di Fuscaldo. Essi averanó vissuto molti anni nello stato del matrimonio senza aver avuto prole. Si rivolsero a Dio per l'intercessione di S. Francesco d'Assisi, ed avendone ottenuto un figlio, lo riguardarono come un presente del cielo. Lo consacrarono al Santo, che avevano invocato, e gliene imposero il nome: le inclinazioni del fanciullo secondarono mirabilmente le virtuose loro intenzioni. Fin dai più teneri anni si mostrò inclinato alla ritiratezza, all'orazione e ad una vita penitente. Onde sciogliere il loro voto, i suoi parenti lo condussero, in età di 12 anni, nel convento dei francescani di S. Marco. Ivi passò un anno, vestito dell'abito dell'ordine di S. Francesco, edificando i religiosi ed il pubblico con la sua pietà e co' suoi buoni esempj. Fin d'allora rinunziò all'uso della biancheria e della carne, e menava una vita mortificata quanto i più ferventi religiosi. I suoi genitori essendo venuti a levarlo, egli manifestò loro il desiderio di fare alcuni viaggi di devozione e soprattutto di andare in Assisi a pregare S. Francesco e visitare la cappella di Santa Maria degli Angeli: ve lo condussero; e egli andò in seguito con essi a Roma, alla tomba dei santi Apostoli. Ripassò per Spoleti e visitò Monte Cassino. La santa vita dei religiosi di quel monastero rafferimò la risoluzione, che aveva già fatta, di

ritirarsi nella solitudine. Ritornato a Paola ed in età appena di 14 anni, rinunziò a quanto poteva toccargli del suo retaggio, ed andò ad abitare un luogo appartato sopra un fondo, che apparteneva alla sua famiglia. Ma troppo sovente distratto dalle visite dei curiosi, che vj si recavano dalla vicina città, cercò sulla riva del mare un ritiro più secreto. Lo trovò presso uno scoglio, nel quale si scavò una grotta, e là poté abbandonarsi a tutto il suo fervore. Si coricava sulla roccia nuda e viveva soltanto d'erbe, che di propria mano coglieva, o d'alcuni alimenti grossolani, che riceveva dalla carità dei fedeli. Non aveva per auco 20 anni, allorchè molte persone, tocche d'una virtù sì straordinaria, andarono a pregarlo di prenderle sotto la sua direzione. Egli giudicò di non doversi opporre al loro pio disegno. Que' penitenti costrussero accanto alla grotta alcune celle ed un piccolo oratorio, dove un prete delle vicinanze veniva loro a dir la messa. Ma il numero dei solitarij e penitenti essendosi molto aumentato, Francesco ottenne dall'arcivescovo di Cosenza la permissione di costruirsi un monastero ed unachiesa. La loro condotta era sì edificante e godevano di sì alta riputazione di santità, che tutto il vicinato si affrettò di contribuire a tali costruzioni; e parecchie dame, non contente di concorrervi co' loro mezzi, vollero mettere la mano all'opera. Le fabbriche furono presto finite e si trovarono nel 1436 in grado di ricevere una numerosa comunità. Da tale epoca bisogna contare la data della fondazione del nuovo ordine, istituito prima col titolo di *Eremiti di San Francesco*. Il pio fondatore fece dell'umiltà la base dell'istituzione e le diede la carità per motto. Ai tre voti comuni a tutte le istituzioni religiose, che professano i

consigli erangelici; ne aggiunse un quarto, quello della vita *quadragesimale*, durante tutto l'anno; cioè, dell'astinenza, fuori del caso di malattia, non pure dalle carni, ma altresì dalle uova e da ogni sorta di latticini. Egli stesso si era assoggettato a più rigore ancora. Dormiva sulla terra, non prendeva alimenti che dopo il tramonto del sole, s'asteneva dal pesce, si contentava sovente di pane e d'acqua, e talvolta non mangiava che di due giorni uno. L'estrema severità dell'istituzione non le impediva di moltiplicarsi. Due conventi fondati, l'uno a Paterno, l'altro a Spezzano, furono come il preludio dell'ingrandimento dell'ordine; ed in breve annoverò un numero grande di case, non solo in Calabria, ma nel regno di Napoli ed in Sicilia, dove Francesco fece un viaggio. Le meraviglie che si raccontavano di lui, i miracoli e le predizioni che gli si attribuivano, destarono l'attenzione di Paolo II. Questo papa inviò nel 1469 uno de' suoi camerieri sui luoghi per verificare i fatti. Il cameriere vide prima l'arcivescovo di Cosenza, il quale gli confermò che Francesco era un uomo straordinario, che pareva suscitato da Dio per manifestare la sua potenza. Si recò poscia al monastero e si assicurò co' proprj occhi che non vi era niuna esagerazione nel racconto fatto al papa. Nondimeno fu il successore di Paolo, Sisto IV, che approvò gli statuti del nuovo ordine, con bolla dei 25 di maggio 1474, e ne credè Francesco superiore generale. Gli permise in pari tempo di stabilire quante colonie avesse trovate opportune, e confermò l'esenzione che l'arcivescovo di Cosenza aveva accordata alle case situate nella sua diocesi. In seguito i medesimi statuti, con alcuni mutamenti, furono confermati da bolle d'Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di

Giulio II. Alessandro VI cambiò il nome di *Eremiti di S. Francesco* in quello di *Minimi*, che gli parve più acconcio a caratterizzare l'umiltà, di cui que' religiosi facevano professione. La voce delle guarigioni miracolose, che si attribuivano a Francesco di Paola, pervenne fino in Francia. Luigi XI, allora assalito di una malattia pericolosa, immaginò che avrebbe potuto ricuperare la salute per la sua intercessione. Egli fece pregare il sant'uomo (1) che andasse a visitarlo, promettendogli grandi vantaggi per lui e pel suo ordine. Francesco non giunse a proposito di arrendersi ad un desiderio, che gli pareva più dettato dall'amor della vita, che dalla cura della salute. Luigi ebbe ricorso alla mediazione del re di Napoli, che non riuscì meglio; ma essendosi indirizzato al papa Sisto IV, e questo pontefice avendo spedito due brevi, coi quali invitava Francesco a soddisfare il re di Francia, il servo di Dio tenne di non dover disubbidire al capo della Chiesa. Partì, accompagnato da suo nipote, Andrea d'Allesso (2), e da molti de' suoi religiosi. La sua fama, che lo precedeva, gli attirò per via onori straordinari. Passando a Napoli, « fu, dice » Commynes, visitato dal re e da' » suoi figli; a Roma, da tutti i cardinali, ed ebbe udienza dal papa, tre volte da solo a solo, e finalmente presso di lui in bella cattedra

(1) Così è chiamato nei conti della cassa del re.

(2) Appunto per Andrea d'Allesso, molte famiglie francesi, d'un grado cospicuo, si fanno onore d'appartenere, in qualità di parenti, a S. Francesco di Paola. Andrea era figlio d'Antonio d'Allesso, gentiluomo calabrese, che aveva sposato Brigida, sorella del santo. Venuto in Francia con suo zio, vi fu, in considerazione di questo, insignito dal re di molte cariche grandi e si condusse moglie. Per parte de' suoi figli e della sua figlia, che si accasarono pure, si trovano stabilite differenti relazioni di parentela con le case d'Allesso, di Chailieu, d'Esaubonne, d'Ormesson, d'Lozau, ed alcune altre, celebri nell'alta magistratura.

» tre o quattr' ore per volta; di
 » là si mosse verso il re, onorato
 » come se fosse stato il papa ». Di
 fatto' esso principe, estremamente
 attaccato alla vita, l'attendeva con
 impazienza. Mandò a riceverlo in
 Amboise il delfino, suo figlio, ed i
 più grandi signori della sua corte.
 Francesco essendo arrivato a Ples-
 sis-lès-Tours, dov' era il re, questo
 principe si gittò a' suoi piedi, pre-
 gandolo che gli piacesse di allun-
 gare il termine de' suoi giorni. » Il
 » pio solitario, prosegue Commi-
 » nes, rispose da saggio e risonò i
 » magnifici presenti, che il re gl' in-
 » viava ». Ma se non potè prolun-
 gare la vita del monarca, almeno
 l' ajutò a ben morire. Il sant' uo-
 mo non fu in minor credito alla
 corte di Carlo VIII e di Luigi XII,
 che stato non era in quella di Lui-
 gi XI. Que' principi lo trattenne-
 ro in Francia insieme a' suoi reli-
 giosi. Carlo VIII lo consultava ne-
 gli affari più importanti; volle che
 tenesse suo figlio alla sacra fonte.
 Gli fece costruire un monastero
 nel parco del Plessis-lès-Tours,
 un altro in Amboise, e lo colmò
 d'onori e di testimonianze di ve-
 nerazione. Altri principi diedero
 ai Minimi contrassegni luminosi
 della loro protezione. Anna di Bro-
 tagna dispose in lor favore del suo
 castello di Nigcon, a Chaillot, per
 farne un convento. L' imperatore
 ed il re di Spagna vollero altresì
 avere di tali religiosi: i Minimi
 portaropo in quest' ultimo paese il
 nome di *Fratelli della Vittoria* in me-
 moria della presa di Malaga sui
 Mori, cui Francesco di Paola ave-
 va predetta. A Parigi erano chia-
 mati *Buoni Uomini*, sia perchè i
 cortigiani trattarono Francesco da
 buon uomo, sia perchè i Minimi
 essendo successi a Vincenne, a dei
 Grammontani, conosciuti sotto tale
 denominazione, tale nome sarà lo-
 ro rimasto. Comunque sia, Fran-

cesco ebbe in vita la consolazione
 di vedere il suo ordine diffuso per
 tutta l' Europa. Le ansterità non
 impedirono che prolungasse la sua
 corsa fino ad una estrema vecchiez-
 za. Aveva da 92 anni, quando ai
 28 di marzo 1507 cadde malato a
 Plessis-lès-Tours. Morì ai 2 d' a-
 prile successivo, giorno del Vener-
 di Santo. Si diede opera pressochè
 subito alla sua canonizzazione: es-
 sa però segul sotto il pontificato di
 Leone X, circa 12 anni dopo. La
 Chiesa celebra la sua festa ai 2
 d' aprile. Nel 1562 gli Ugonotti,
 devastando le vicinanze di Tours,
 disotterrarono il corpo del Santo,
 e dopo mille oltraggi lo arsero col
 legno d' un gran crocefisso. Si affer-
 ma che parte delle ossa fu ritirata
 dal rogo e che furono divise tra di-
 verse chiese, che le espongono alla
 venerazione dei fedeli. I Minimi
 hanno conventi di donne: se ne
 contavano due in Francia, l' uno
 in Abbeville, l' altro a Soissons. La
 storia di questo ordine è stata scrit-
 ta prima in francese (*Ved. DONT-
 D' ARRIER*), e più distesamente, in
 latino, dal P. Lanoue: *Chronicon
 generale ordinis Minimorum*, Parigi,
 1635, in fogl. Il P. Marguerit ha
 pubblicato altresì in latino la Cro-
 nologia delle provincie e dei con-
 venti dell' ordine, Aix, 1682, in
 8.vo. Tra le numerose vite di S.
 Francesco di Paola, di cui si può
 vedere il ragguaglio in Fontette,
 indicheremo soltanto quella, che
 ha pubblicata il P. Harione de Co-
 ste, nel 1655. (*V. COSTE*). Il padre
 A. Dondé, minimo, ha pubblicato:
*Le figure ed il compendio della vita,
 della morte e dei miracoli di S. Fran-
 cesco di Paola*, Parigi, 1671, in fogl.,
 ornata di 24 tavole, di cui le più
 contengono ognuna 4 quadri in
 medaglia. In seguito a tale opera si
 trovano ordinariamente i *Ritratti
 d' alcuni Minimi, col loro elogio*, in
 17 tavole.

FRANCESCO (S.). V. REIMS, SALES e SAVERIO.

FRANCESCO I. (STEFANO), imperatore di Germania, nacque di Leopoldo Giuseppe Carlo, duca di Lorena, e d'Elisabetta Carlotta d'Orléans nel 1708; fu educato fino dall'età di anni dodici nella corte di Vienna, sotto la vigilanza dell'imperatore Carlo VI, il quale fin d'allora lo riguardava come suo genero e successore all'impero. Essendo succeduto nel 1729 a suo padre, si recò in Lorena e prese possesso de' suoi stati. Poich'ebbe passato alcun tempo in Francia, dov'era andato a far omaggio a Luigi XV pel ducato di Bar, visitò l'Inghilterra, l'Olanda e molte corti di Germania. Gli avvenimenti, che sopraggiunsero poco dopo, produssero un mutamento notabile nella fortuna di Francesco Stefano ed in quella della sua casa. Augusto II, re di Polonia, essendo morto nel 1735, Stanislao Leczinski fu eletto per succedergli dal partito, che gli era fedele e che era appoggiato dalla Francia; ma ebbe per concorrente Augusto III di Sassonia, cui sostenevano i partigiani di suo padre e ch'era domandato dalla Russia e dall'Austria. La guerra divampò e Stanislao non seppe mantenersi. La Francia voleva però assicurargli una sorte, che lo compensasse di tale sinistro. Ella propose un accomodamento, al quale la corte di Vienna acconsentì. Fu convenuto nel 1735 che Francesco Stefano, destinato a sposare Maria Teresa, figlia primogenita di Carlo VI, ceduto avrebbe a Stanislao i ducati di Lorena e di Bar, ed ottenuto in cambio il granducato di Toscana all'estinzione dei granduchi. Alla morte di Stanislao i ducati di Lorena e di Bar dovevano toccare alla Francia, la quale prometteva di pagare 5 mi-

lioni e mezzo di lire all'anno al duca fino al momento, in cui fosse giunto a regnare in Toscana: tale momento non era lontano. Gian Gastone, ultimo rampollo maschio dei Medici, morì nel 1757; e Francesco Stefano prese possesso degli stati di Toscana, dove si fece amare per la dolcezza della sua amministrazione. Avendo sposato Maria Teresa, diventò per tale matrimonio lo stipite della nuova casa d'Austria, chiamata *Austria-Lorena*. L'imperatore Carlo VI essendo morto nel 1740, l'elettore di Baviera, appoggiato dalla Francia e dalla Prussia, gli successe sotto il nome di Carlo VII; ma questo principe andò soggetto a grandi rovesci e soggiacque sotto il peso delle amarezze: morì nel 1745. Maria Teresa, che in quel tempo combatteva per conservare gli stati ereditarij della sua casa, in virtù della prammatica sanzione di Carlo VI, non era meno gelosa d'assicurare il trono imperiale al suo sposo. Ella trionfò degli ostacoli, che le opponevano i suoi nemici; e Francesco Stefano fu acclamato imperatore di Alemagna sotto il nome di Francesco I., ai 13 di settembre 1745. Aveva preso il comando in capo dell'esercito d'Austria ed aveva stabilito il suo quartiere generale in Eidelberga. Essendo partito da quella città, fece il suo ingresso a Francforte, dove fu incoronato imperatore ai 4 d'ottobre. Intanto la guerra continuava; e soltanto nel 1748 la pace d'Aquisgrana assicurò a Maria Teresa la possessione della maggior parte de' suoi stati ereditarij. I talenti di quella principessa la mettevano in istato di governare da sè stessa; associò nondimeno il suo sposo alle pure dell'amministrazione; e regnò sempre tra Francesco e la figlia di Carlo VI il più grande accordo per far fiorire la monarchia.

austriaca e per mantenere l'influenza della loro casa nell'impero germanico. Poco dopo la guerra dei sette anni, nel 1764, Giuseppe, figlio primogenito di Francesco e di Maria Teresa, fu acclamato dalla dieta re dei Romani. Nel 1765 l'imperatore aveva assicurato al suo secondo figlio, Pietro Leopoldo, la successione del granducato di Toscana; e nel 1765 Giuseppe ratificò tale patto di famiglia con una rinunzia formale ai suoi diritti al granducato. Lo stesso anno Francesco morì a Inspruck, nel suo cinquantesimo settimo anno. Lasciò la riputazione di principe saggio, illuminato e benefico. L'industria, la mercatura, le lettere e le arti gli andarono debitrice di molte istituzioni, che hanno contribuito a farle fiorire. Introdusse nelle faccende delle miniere le più utili riforme. Nel 1745 fondò a Pisa un'accademia di belle lettere, e nel 1755 la città d'Angusta ottenne, mercè le sue cure, un'accademia di belle arti. Nacquero del matrimonio di Francesco e di Maria Teresa cinque principi ed undici principesse: indicheremo Giuseppe, imperatore sotto il nome di Giuseppe II, Pietro Leopoldo, prima granduca di Toscana, indi imperatore sotto il nome di Leopoldo I.; Ferdinando, chiamato dal suo matrimonio con Maria Beatrice alla successione di Modena; Massimiliano, gran maestro dell'Ordine Pontificio, arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster; Maria Cristina, maritata al principe Alberto di Sassonia, governatrice dei Paesi Bassi e provvista co' suoi discendenti dell'appannaggio del principato di Teschen; Maria Amalia, maritata al duca di Parma; Maria Carolina, maritata al re di Napoli; Maria Antonietta, maritata a Luigi XVI, re di Francia, e che fu partecipe delle sciagure di esso monarca.

G—AU.

FRANCESCO I., re di Francia, nacque a Cognac, ai 12 di settembre 1494. Discendeva, del pari che Luigi XII, da Carlo il Saggio, per Luigi I., duca di Orléans. L'assassinio di quest'ultimo principe, vittima della gelosia e della crudeltà di Giovanni, duca di Borgogna, fu il segnale delle sciagure, da cui la sua famiglia doveva esserne lungamente oppressa. Carlo, figlio suo primogenito, e Giovanni, conte d'Angoulême, suo terzo figlio, dopo aver inutilmente cercato tutti i mezzi legittimi di vendicare il padre loro, chiamarono gl'inglesi in Francia, si pentirono di tale trattato, lo ruppero con una generosità imprudente, e l'uno fu loro prigioniero per venticinque anni, l'altro per trenta (*V. CARLO D'ORLÉANS*). Il conte d'Angoulême, avolo di Francesco I., non conobbe la felicità, quando uscì della sua lunga prigionia. Il suo riscatto gli era costato la maggior parte de'suoi dominj: ma si vendicò degl'inglesi, contribuendo con le sue geste a toglier loro la Guienna. Visse in seguito nella ritiratezza e si mostrò, allontanandosi dai raggi della corte, un degno nipote di Carlo il Saggio. Suo figlio, Carlo, conte d'Angoulême, passò quasi tutta la sua vita a difendersi dai sospetti, che Luigi XI aveva di lui concepiti. Sposò per comando di esso monarca Luigia, figlia di Filippo, duca di Savoia. Di tali nozze nacque Francesco I. Sua madre prese di lui le più tenere cure. Il giovane principe aveva due soli anni, quando perdè suo padre: ma in breve ne ritrovò uno nel buon Luigi XII, che salì sul trono nel 1498. Questo monarca affidò la sua educazione a Gouffier Boissi, uno de' più nobili cavalieri di quel tempo. Non educatore mai non ebbe in maggior argomento di applaudirsi per le brillanti qualità del suo allievo. Il

giovane Francesco adduceva tanto ardore negli studj più serj, quanto ne metteva in tutti gli esercizi, ai quali si limitava allora l'educazione de' gentiluomini. La sua fisionomia guadagnava i cuori. L'amore della gloria folgorava ne' suoi sguardi. Riparava con una grazia inespprimibile i falli, in cui poteva trarlo la vivacità dell'età sua e del suo carattere. I giovani nobili, cui sorpassava tutti per la maestà della statura e sui quali riportava continue vittorie ne' tornei, lo accarezzavano come loro fratello e si affezionavano a lui come al modello loro. Due figli, che Luigi XII aveva avuti d'Anna di Bretagna, sua seconda moglie, erano morti in culla; ma gli restavano due figlie, Claudia e Renata. Maritò la prima al suo giovane parente e cred esso principe duca di Valois. Le vittorie di Gastone di Foix elevavano allora la Francia al più alto grado di gloria. Il giovane Francesco vedeva in quell'eroe la sua guida, il suo amico: si accingeva a volare sulle sue orme in Italia, quando il colpo fatale, che rapì Gastone di Foix nel riportare la vittoria di Ravenna, pose un termine alle brevi prosperità di Luigi XII. Questo monarca, dopo essersi impigliato in una lega imprudente, vide formarsi contro di sè la più disleale alleanza. Stordito del numero dei suoi nemici e del furore, con cui l'assalivano, si confidò nell'amore de' suoi popoli e nell'ardore de' suoi giovani eroi. Al duca di Valois commise la cura di difendere la Navarra. In circostanze sì ardue tutto prescriveva la prudenza ai generali di Luigi XII. Il duca di Valois domò l'impeto del suo carattere per servire ai veri interessi della sua patria. Se non potè riprendere la Navarra, già conquistata dalle armi del duca d'Alba, riuscì ad impedire che gli Spagnuoli varcassero i Pirenei. L'anno seguen-

te Luigi XII, di cui il regno era stato umiliato dalla fatale giornata del 13 aprile 1513, detta *degli speroni*, adoperò il duca di Valois a prevenire le conseguenze di tale disastro: questo principe immaginò arditi progetti per soccorrere Tournai, ma suo incarico era di coprire la Picardia. Per la seconda volta fece lo sforzo di ascoltare la prudenza. Non soccorse Tournai; ma la Picardia fu salva. Enrico VIII, che aveva talvolta impeti di generosità, proferse la pace alla Francia. La sua defezione ruppe la lega. Luigi XII, vedovo d'Anna di Bretagna, contrasse un 5.º matrimonio con la giovane ed amabile sorella d'Enrico VIII. Il duca di Valois ebbe l'incombenza d'andare a ricevere Maria d'Inghilterra; e quantunque una tale unione potesse distruggere le sue speranze, ricorè quella principessa con la più cortese galanteria (*V. DUPRAT*). Un matrimonio, che rendeva la pace alla Francia, le divenne in breve fatale, però che le costò il migliore, che si fosse ancora occupato del suo ben essere. Luigi XII rallentò di soverchio il freno alla sua passione per una regina, che sposata aveva, astretto dalla politica, ma di cui le attrattive gli fecero obbliare ed i suoi anni e le sue infermità. Il primo di febbrajo 1515, consumato di languore, chiamò il duca di Valois e gli tese le sue braccia estenuate. » Io mi muojo, gli disse; vi raccomando i nostri suditi ». Egli spirò alcune ore dopo. La Francia fu per molti giorni come una famiglia costernata dalla perdita d'un padre. Rendeva tale dolore vie più glorioso per la memoria di Luigi XII la circostanza che il suo successore era amato. Soltanto si temeva che Francesco I. non s'allontanasse dalla stretta economia, alla quale il padre del popolo era stato fedele sia in mezzo alle sue conquiste, sia in mezzo

a' suoi sinistri. Il re defunto aveva egli stesso manifestato tale timore. È noto che diceva a' suoi saggi ministri: „Noi ci affatichiamo invano; quel ragazaccio guasterà tutto”. Nondimeno Francesco I. nulla mutò dell'ordine stabilito. Dopo una guerra disastrosa il tesoro reale era esente da debiti, e questa cosa era tutta la sua ricchezza. Le potenze vicine, che si accingevano ad intimidire o ad opprimere un re di ventun'anni, non si avvidero dell'accrescimento de' suoi eserciti, perchè non lo videro creare imposte. Il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, rotto dagli anni, ma troppo altiero del buon successo delle sue furberie per non perseverarvi, istigava il debole ed irrequieto Massimiliano, imperatore di Germania, ad una nuova guerra contro la Francia. Ma i nemici più pericolosi dei Francesi erano allora gli Svizzeri, cui inorgogliavano la vittoria di Navarra ed il trattato di Dijon: essi si consideravano come gli arbitri di tutti gli stati, ai quali somministravano truppe. Quantunque non avessero peranco mostrato il desiderio delle conquiste, l'amore della gloria diventava in essi una passione effervata. La storia non aveva ancora a rinfacciar loro che una sola perfidia. Uno dei loro eserciti aveva tradito indegnamente il duca di Milano, Lodovico Sforza, che si era commesso alla loro fede: ma gli Svizzeri anelavano di cancellare la memoria di quella viltà di alcuni dei loro compatriotti. Avevano giurato di conservare a Massimiliano Sforza un ducato, cui la Francia non cessava di reclamare con l'armi in mano, mentre l'Austria gli dava una protezione sospetta. Que' guerrieri avevano allora per la Santa Sede una sommissione senza confini. Zvinglio non era ancora comparso. Il cardinale di Sion, pericoloso prelato, che serviva Roma con

zelo fanatico, era il solo oracolo, che fosse allora ascoltato da quegli uomini semplici e fieri. Francesco I. aveva fatto sollecitare il papa Leone X a secondarlo nel suo progetto d'invasione del Milanese. Aveva inviato al pontefice Guglielmo Budé, il più illustre dei dotti francesi. Questo negoziatore trattò infruttuosamente. Leone X lo ingannò e preferì l'alleanza dell'imperatore di Alemagna a quella del re di Francia. Ma le repubbliche di Venezia e di Genova si dichiararono per quest'ultimo. Francesco I. fu sollecito ad inviare nell'Italia un esercito, di cui l'Europa supponeva appena l'esistenza. Il contestabile di Borbone lo capitanava, i marescialli Trivulzio e Lapalica, Lautrec, Chabane, La Tremouille, Navarre e Baiardo, il più modesto ed il più perfetto de' cavalieri, rivalleggiavano d'ardore con Montmorency, Créquy, Bounivet, Cossé e Claudio di Gnisa, i quali, giovani ancora, riguardavano la loro gloria come assicurata sotto un re bellicoso. L'alleanza stretta con la repubblica di Genova e le pratiche fermate col duca di Savoia, zio di Francesco I., offrivano grandi facilità pel passaggio delle Alpi; ma gli Svizzeri si erano impadroniti dei gioghi di quelle montagne. Venne fatto però di sforzare i passi (1). Prospero Colonna raccoglieva le sue truppe in Villafranca, Bajardo, Chabanes, Montmorency, d'Aubigné disegnavano di sorprenderlo. Alla guida d'un pugno di soldati tragittano il Po, si presentano dinanzi la città a mezzogiorno, espugnano successivamente

(1) Alcuni storici, citati da Bayle, hanno scritto che in tale occasione i Francesi forarono nella rupe il passaggio del Monte Viso per penetrare in Italia. Ma sembra che tale scavazione, conosciuta sotto il nome di *Foro del Fiso o Traversetta*, fosse fatta nel 1480 da Luigi I., decimo marchese di Saluzzo. Laddovette ne pose la descrizione e la storia nel *Magasinio encyclopedica* di giugno 1821.

tutti i posti e prendono il generale nell'atto che si sedeva a mensa. A tale impresa tien dietro la conquista d'una parte del Milanese. Il re, che viene informato a Lione dei rapidi successi della sua vanguardia, teme che i suoi luogotenenti non gli rapiscano tutta la gloria di tale conquista; affretta la mossa e varca facilmente le Alpi col suo corpo d'esercito. Gli Svizzeri, che restavano soli per la difesa del Milanese, sembrano scoraggiati, vedendo sempre crescere l'ardore e le forze dei Francesi; offrono di trattare. Francesco I. fa senza esitare il sacrificio della sua gloria alla felicità de' suoi sudditi. Lantrec ha sottoscritto un trattato con gli Svizzeri: ma il cardinale di Sion sopravviene a rianimare il furore de' suoi compagni. Persuade loro che ogni cosa è legittima, poichè combattono per gl'interessi della Santa Sede; empie tutti gli animi del suo odio contro i Francesi. Gli Svizzeri sono pronti a sostenere con prodigj di valore il tradimento più odioso (15 e 14 di settembre 1515). Essi vedono l'esercito francese, che, accampato nella pianura di Marignano, custodisce con negligenza i suoi posti; sperano di prendergli tutta l'artiglieria; il loro numero, il loro contegno fanno stupire il re; egli chiede le sue armi. Gli Svizzeri continuano ad avanzarsi, e l'oste francese si conturba. Il contestabile di Borbone fa coprire la sua artiglieria da alcune compagnie di lanscheneti: questi danno a dietro al primo urto: il re accorre in persona a raccozzarli con dugento uomini d'armi; sfonda un battaglione forte di quattromila uomini; corre a traverso le ordinanze di esso, che sono rotte: lo sforza ad abbassare le picche ed a gridare: *Francia*. La vittoria è compiuta su questo punto; ma non è quello il solo combattimento, che segue nel-

la pianura: le differenti masse dell'infanteria svizzera sostengono con vigore l'urto de' gendarmi, de' lanscheneti, delle bande nere francesi. Non sono mai tanto terribili, come allorquando hanno simulato d'aprire le loro file; sanno riordinarle, ed allora gnai a chi si trova chiuso in quella selva di picche. La notte che sopraggiunge, i densi vortici di polvere accrescono il trambusto della battaglia senza rallentarne il furore. Gli Svizzeri, come i Francesi, portavano bianca la ciarpa. Il re si abbatte in un corpo di seimila svizzeri, cui ha creduto un corpo di lanzi francesi. Avvertito del pericolo, fa spegnere la sola face che lo guida. Il contestabile di Borbone con un pronto soccorso salva un monarca, al quale doveva riuscire sì fatale. Quel nuovo corpo di Svizzeri è costretto a retrocedere: Francesco I. muove allora alla volta della sua artiglieria, per la quale è in molta inquietudine: ma Bajardo e Luigi de la Tremouille non avevano abbandonato quel posto: tutta l'artiglieria era salva; alla fine i fuochi si vanno estinguendo: non è la notte, ma l'estrema lassezza, che ha interrotta la pugna. Il re dorme sulla carretta d'un cannone. Si vide alla punta del giorno uno strano spettacolo: siccome tutti i corpi svizzeri e francesi erano confusi, i due eserciti, dopo una tacita tregua, vanno a rimettersi in ordinanza. Si combatte con furore pari a quello del dì innanzi: ma è forza passare sopra monti di morti per aggiungersi l'un l'altro. Bajardo nella mischia è trasportato da un cavallo focoso a traverso de' battaglioni svizzeri: egli pugna, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, salta di cavallo; si getta in una vigna, che gli serve di trincea, e raggiunge una compagnia francese, che marcia in suo soccorso. Il conte di Guisa, raccozzando le

bande nere, è ferito ventidue volte. Al fine, dopo cinque ore di zuffa, il re, il contestabile di Borbone, il maresciallo Trivulzio, e Montmorenci forzarono gli Svizzeri alla ritirata: questi la conducevano con ordine, allorchè, il terzo giorno, Alviano, alla guida dell' esercito veneziano, li prese alle spalle. Il re fece quanto poté per salvare guerrieri travati dal loro fanatismo. A forza di generosità, costrinse gli Svizzeri a divenirgli amici. D'allora in poi i re di Francia non hanno mai avuto alleati più fedeli. La lettera, nella quale il re ragguagliò sua madre della battaglia di Marignano, può essere considerata come uno dei monumenti della lingua francese. In tale descrizione franca, modesta, rapida e brillante regna un fiore di delicatezza, di cui i nostri guerrieri e soprattutto i nostri re offrivano soli il modello all' Europa. Il re vi ricompensa tutti i suoi nobili compagni con parole di cuore. Allorchè, la sera della terza giornata, Bajardo ritornò al campo, Francesco I. si gittò nelle sue braccia, poi mise un ginocchio a terra e volle ricevere da lui l'ordine della cavalleria. Il Milanese fu conquistato. Leone X fu forzato di trattare col re di Francia. L' imperatore Massimiliano fece vati sforzi, l' anno dopo, per riconquistare il Milanese. Poco sicuro delle disposizioni del suo esercito, Massimiliano lo abbandonò. Il cordoglio abbreviò i suoi giorni (nel 1510). L'impero divenne vacante. Due principali competitori si presentarono. Erano essi i due re, che dovevano segnalarsi pel corso di trent'anni con la rivalità loro, Carlo V e Francesco I. Carlo, già padrone dei Paesi Bassi, era stato chiamato al trono della Spagna per la morte e pel testamento di Ferdinando il Cattolico. Geloso della gloria del re di Francia, fingeva d' esserne il più

sincero ammiratore. Gli scriveva non come un fratello a suo fratello, secondo l' etichetta dei re, ma come un figlio a suo padre. Quando si dichiarò suo competitor per l' impero, il fece coi modi schivi di una deferenza filiale. Francesco I. gli rispose con una delicatezza ed una franchezza proprie dell' animo suo: „ Riguardiamoci come due amici, che mercano i favori d' una medesima amante; e ciascuno di noi prometta di rispettare i diritti del più fortunato". Fu una disavventura per Francesco I. in tale lotta, che acquistato avesse già tanta gloria da far paurosa la sua ambizione. Da un altro canto la vasta potenza di Carlo sbigottiva gli elettori. Essi conferirono la corona a Federico, elettore di Sassonia. L' Europa aveva dato a quel principe il bel soprannome di Saggio. Parve che lo chiarisse giusto, ricusando l' impero; ma la sua moderazione fu un' imprudenza. Gli sembrò di vedere un principe pacifico e riservato nel giovane Carlo e gli ottenne i suffragi della dieta. Non prevedeva quanto il nuovo imperatore si sarebbe mostrato nemico dell' indipendenza dell' impero. Per quanto dolesse a Francesco I. di non aver potuto ottenere un titolo, che avrebbe alquanto ricordato il potere di Carlomagno, aveva, per distrarsene, tre mezzi che lo seguivano sempre, l' amore, i piaceri e le lettere. Enrico VIII, che brogliato aveva auch' esso l' impero, irritò col suo risentimento il dispetto di Francesco I. I due re si videro presso Guines ed il loro abboccamento fu accompagnato da tanta magnificenza, che fu denotato col nome del campo del *Drappo d' oro*. Francesco I. vi fece brillare un' allegria, che somigliava alla storditezza. Andò un giorno a sorprendere Enrico VIII in letto, come per farlo suo prigioniero. Il re d' Inghilterra prese in buona parte la burla

e si arrese prigioniero di buona grazia. Gli presentò in pari tempo una collana preziosa. „ Portatela „ oggi, „ soggiunse, per amore del „ vostro prigioniero“. Il re l'accolse e gli diede un braccialetto, che valeva il doppio. Quando Enrico VIII volle alzarsi, „ Fratello, „ gli disse Francesco I., non avrete „ oggi altro cameriere che me“. Mille altri ginocchi occuparono questa conferenza. Ma una guerra di gran momento si preparava. Carlo V faceva attaccare il duca di Bouillon per commettersi in ostilità contro la Francia. Quello fu il pretesto ed il cominciamento della guerra del 1521; che mutò la fortuna di Francesco I. Nondimeno i principj di tale guerra furono favorevoli alla Francia. Gli imperiali assediavano Mézières con 55,000 uomini; e quella città, mal forticata, mal provveduta di viveri e di munizioni, stava per aprir loro la Champagne: ma aveva per governatore il cavaliere senza paura e senza rimprovero. Quanto fece Bajardo per la difesa di Mézières dev'esser letto nella vita di quell'eroe. La salvezza di quella città fu la salvezza della Francia. Ma i Francesi, l'anno seguente, espiarono in Italia gli errori di un'amministrazione viziosa e più dura, che non si doveva attendere dai luogotenenti di Francesco I. La storia non ha potuto ancora ben chiarire ciò, che contribuì maggiormente alla perdita del Milanese, o gli eccessivi rigori di Lautrec, governatore di quella provincia, o la colpevole prodigalità della regina madre, che dissipò i fondi riservati per l'esercito d'Italia. Il monarca fu cieco sui torti dell'uno e dell'altra. Egli amava la contessa di Châteaubriant, sorella di Lautrec; ma la sua tenerezza per sua madre lo trasse in maggiori falli ancora. Se Lautrec perdè il Milanese, avvenne soltanto dopo o-

stinati combattimenti. Egli accusò la duchessa d'Angoulême. Questa ebbe la bassa crudeltà di far cadere sopra un abile ed integro soprantendente delle finanze la pena delle sue proprie concussioni: accusò Semblançai del ritardo fraposto all'invio d'una somma di 400,000 scudi, che avrebbe salvato la conquista del re. Francesco I., ingannato da sua madre, fece giudicare Semblançai da una giunta; e quel regno sì dolce fu brattato dal supplizio d'un ministro integro, d'un vecchio virtuoso. Francesco I. commise in breve un fallo più funesto a cagione della sua eccessiva condiscendenza per sua madre. La duchessa d'Angoulême amava il contestabile di Borbone con un trasporto, cui la sua età rendeva ridicolo. Esso principe, orgoglioso della vittoria di Marignano, cessò di lusingare una passione, che aveva da prima giudicata utile alla sua fortuna. La duchessa d'Angoulême si vendicò de' suoi disprezzi, facendogli togliere in due campagne il comando dell'esercito. Ella non voleva che provarlo con tale sorda persecuzione. Egli s'irritò e corrispose con l'odio ad un dispetto raggiratore. Il contestabile rimase vedovo: la duchessa d'Angoulême, abbinando la sua simulata inimistà, gli fece offrire la sua mano. Francesco I. sollecitò il contestabile ad acconsentire a tale unione. Questi, cui il re aveva con molta aggiustatezza chiamato il principe *mal-endurant*, mal sofferente, aggiunse l'espressione del disprezzo al suo rifiuto. La duchessa d'Angoulême non intese più che alla vendetta. Poich'ebbe fatto perdere al contestabile la confidenza del re, lo attaccò nella sua facoltà con un processo ingiusto, intimidì o subornò i giudici e lo fece spogliare di molta parte de' suoi domini. Carlo V mise a profitto il risentimento del contestabile.

Borbone divenne in un istante il nemico della sua patria e del suo re. Francesco I., istruito delle pratiche che tra Borbone e Carlo V, ricusò di darvi fede. Un guerriero, rinomato fin allora per la sua franchezza, ricorse a ciò, che la menzogna ha di più vile, per mettersi al coperto da qualunque sospetto. Borbone (nel 1525), dopochè in vano cercato ebbe di sollevare molte provincie, fu ridotto a darsi alla fuga ed abbandonò 19 de' suoi complici alla collera del re. Fu fatto il loro processo e quello del loro capo. Un solo di essi, Saint-Vallier, fu condannato a morte: ma, nell'atto che posava il capo sul ceppo, si udì gridare *grazia*, ed il popolo ammirò la clemenza del re. Saint-Vallier era il padre della celebre Diana di Poitiers, di già maritata al siniscalco di Normandia. È falso che ella comperasse la grazia di suo padre, cedendo ai desiderj del re. Francesco I., ne' suoi amori, obbliviava i doveri dello sposo, ma non l'onore del cavaliere. Già Borbone comandava in Italia gli eserciti imperiali; ed il re non gli opponeva che il più presuntuoso de' suoi favoriti, l'ammiraglio Bonniwet. Bajardo era sotto gli ordini di un generale, che avrebbe dovuto presentarsi come suo modesto allievo. Bonniwet, sia per imprudenza, sia per perfidia, non inviò a Bajardo i soccorsi, cui questi chiedeva. Il cavaliere, mal grado tutta la sua vigilanza, fu attaccato di notte nel villaggio di Rebec. Egli vi perdè una parte della sua piccola truppa, e quantunque avesse salvato il restante, con pari intelligenza ed intrepidezza, tenne di aver provato il primo affronto in vita sua. Voleva domandar ragione all'ammiraglio, e già mandato gli aveva una sfida, ma quando vide di qual disastro l'esercito francese era minacciato dalle male disposizioni del generale, non pensò

più che alla salvezza dell'armata. Si combatteva in ritirata. I Francesi, arrivati sulle sponde della Senna, sono attaccati dagl'imperiali. Bonniwet crede che il suo valore sia sufficiente per riparare i suoi falli. Fin dal principio dell'azione è gravemente ferito. Non fa chiamare altri che Bajardo, ed a lui affida la sorte dell'armata. « È tardi assai, gli rispose il genero: » so cavaliere: ma non importa: la mia anima è di Dio e la mia vita dello stato. In salverò l'esercito a spese de' miei giorni ». Egli si avventa nel combattimento ed il rimbalzo di una lancia lo colse da un colpo mortale. Ma non lasciamo che troppo ne dilunghi l'interesse di questo ammirabile episodio del regno di Francesco I.; e si lasci che i nostri lettori rammentino e rispettano la risposta di Bajardo moltiplicata al contestabile armato contro il suo re (V. BAJARDO). Borbone non obliò che troppo presto l'impressione, che avevano prodotto sul suo animo i nobili rimbrotti del più degno cavaliere. I Francesi avevano di nuovo abbandonato l'Italia. Borbone si precipitò con furore sulla Provenza, calcolando sopra ribellioni, di che i suoi raggi aveano già posto le ordite; ma nessun Francese va ad unirsi al tranne la fuga. La facilità, con la quale aveva sottomesso le città d'Aix e di Tolone, gli faceva sperare di entrare senza ostacolo in Marsiglia. Gli abitanti gli oppongono una resistenza avvalorata dalla loro indignazione. Le dame soprattutto dimostrano d'una attività infaticabile per la salvezza della città; una trincea, opera delle loro mani, fu chiamata la trincea delle dame. Il re arrivava in soccorso di Marsiglia: Borbone è obbligato a levarne l'assedio. Francesco I. tenne di vedere in tale successo un mutamento di fortuna: ei varca le Alpi, rientra nel Milanese. Già è alle-

porte della capitale. Milano, che era in preda al flagello della peste, non lo arresta che pochi giorni. Sottometta ancora Pavia e Lodi, sarà alla fine assicurato d'una conquista, alla quale crede follemente che il suo onore sia impegnato: marcia verso la prima di esse città; l'assedia; ma Antonio di Lève vi comanda. La sua abile e lunga resistenza ha lasciato al contestabile di Borbone il tempo di riparare le perdite del suo esercito e di ricevere validi soccorsi. Il contestabile arriva; egli sta per piombar sull'oste francese. I vecchi generali scongiurano il re d'abbandonare l'assedio di Pavia. Ma Bonnivet e Montmorenci insingano il suo ardore guerriero. È preso il partito imprudente di muovere incontro all'esercito imperiale. Fin dalla notte incomincia la battaglia. Alla punta del giorno hanno già tanto disordine nelle file dell'armata francese, che il re non vede più scampo che in un colpo di disperazione (24 febbrajo 1525). Si pone nel corpo di battaglia, ferma sopra di sé gli sguardi di tutti i suoi e di tutti i nemici per un elmo ornato di lunghi pennacchi. Nulla può ritrarlo dal forte della mischia. Uccide di propria mano molti battaglieri e mette in fuga gl'Italiani, che gli sono opposti. Ma da che dipende la sorte dei combattimenti? La folla d'eroi, che attorniano il re, si vede arrestata ne' suoi progressi da una truppa irregolare e poco numerosa, la quale non sa che avanzarsi, fuggire, ritornare alla carica e fuggire ancora. Erano archibugieri baschi, destri tiratori, i quali miravano alla testa ed al cuore degli uffiziali più distinti e li colpivano quasi sempre. Ogni palla rapisce al re uno degli appoggi del suo trono. Tutti si restringono intorno a lui, secondochè il pericolo raddoppia. Il duca d'Alençon solo obblia il suo

re e l'onore. Incaricato del comando dell'ala sinistra dell'esercito, la fa ritirare precipitosamente. Borbone s'avanza con un corpo di riscossa, per avvolgere il re: due eroi, La Tremouille ed il maresciallo di Foix, sono feriti a morte. Le ordinanze si diradano; la potente gendarmeria dei Francesi è rotta in sei luoghi. Bonnivet, a cui l'armata intera rinfaccia il suo disastro, vuol almeno morire prima del suo re, se non può più salvarlo. S'avanza, tendendo la gola a tutte le spade, a tutte le picche, e minore trafitto da molti colpi. Sembra che il re, solo, abbia conservato la forza di combattere e di atterrare nemici. Ne aveva fatti cadere sei sotto il suo ferro, quando il suo cavallo, percosso da una palla, lo rovescia. Già aveva ricevuto due ferite. Egli combatte ancora a piedi: mille voci gli gridano d'arrendersi. Vede venire a sé Pompéran, il solo gentiluomo, che avesse seguito il contestabile di Borbone nella sua fuga. Quel transfuga si gitta a' suoi piedi e lo scongiura d'arrendersi al duca di Borbone. Il re a tal nome sente rianimarsi tutto il furore e protesta che morrà piuttosto che arrendersi ad un traditore. Chiede Lannoy e gli rimette la sua spada. Lannoy la riceve in ginocchio e gli porse la sua. Finita la battaglia, Francesco I. scrisse a sua madre una lettera non meno ammirabile, che quella, in cui aveva raccontato la vittoria di Marignano: essa conteneva queste sole parole: *Madama, tutto è perduto fuor dell'onore. Lannoy, viceré di Napoli, adoperò con molta osservanza verso l'augusto suo prigioniero. Carlo V non imitò la generosità del suo luogotenente: fece trasportare il re a Madrid e lo fece custodire con rigore in un appartamento incomodo; alla fine non gli mostrò più altra prospettiva che quella di spogliarsi e di*

avvilirsi, o di finire i suoi giorni nella cattività. Ecco a quale prezzo metteva il riscatto del re: la cessione della Borgogna, la rinunzia a qualunque sovranità feudale sulla Fiandra e, per colmo d'ignominia, la reintegrazione dello spergiuro contestabile ne' suoi beni e nel suo grado. Francesco I. rigettò tali proposizioni con alterezza. Carlo V lo tormentò nella sua prigione con nuovi raffinamenti di crudeltà. L'infelice re parve prossimo a soccombere alle sue ambascie. Consumato di languore, si rintantava ad ogni diversione. Carlo temè di perdere il riscatto, cui agognava. L'interesse lo fece ricorrere a tarde apparenze d'umanità. Visitò alla fine Francesco I. nella sua prigione. Questi, vedendolo entrare, gridò dolorosamente: «Vedete a veder morirsi il vostro prigioniero?» — «Vengo, gli rispose Carlo, per aiutare il mio fratello ed il mio amico a recuperare la libertà». Ma sostenne male, nel progresso della conferenza, tale indizio di generosità. Per buona sorte la gentile Margherita, duchessa d'Alençon, indi regina di Navarra, si era condotta a Madrid per consolare suo fratello. Ottenne d'entrare nel suo carcere e lo salvò dalla sua disperazione. E voce che abitasse il re ad un'idea che gli aveva in sulle prime ispirato il colmo dell'orrore, quella di fare, come prigioniero, promesse, cui non avrebbe tenute come re. La Francia aveva temuto per un momento di vedere rinascere tutti i disastri, che tennero dietro alla cattività del re Giovanni; ma il popolo fu salvato dall'anarchia pel suo amore verso un re sventurato. La duchessa d'Angoulême, reggente del regno, fenne le redini del governo con accorgimento e fermezza. Guisa e Montmorenci la secondarono col loro coraggio. I parlamenti, quantunque Francesco

I. avesse represso il loro orgoglio, mostrarono una onorevole fedeltà. Si riseppe in Francia con inesprimibile gioia, commista a dolore, che Francesco I. aveva recuperato la libertà, sottoscrivendo, col trattato di Madrid, alle dure condizioni imposte dal suo vincitore. Egli non cessò quella volta alla sua lealtà. La maniera onde selamò, «Sono ancora re!» quando mise il piede sul territorio di Francia, annunziò che si credeva sciolto da un giuramento imposto per un crudele abuso della vittoria. Se fu quello uno spergiuro, tutti i Francesi furono suoi complici. In breve la calma rinasce, l'allegrezza prorompe, l'ordine è ristabilito nelle finanze. Si vuol riscattare a prezzo d'oro i due figli del re, ch'egli è stato obbligato a lasciare in ostaggio; i nobili ed i cittadini si tassano spontanei. Già due milioni sono offerti; s'impugnano le armi, omai tutto spira guerra e vendetta. La sventura ha creato fuori nuovi amici a Francesco I. Il numero n'è soprattutto aumentato, dai timori, che ispirano i progetti ambiziosi di Carlo V. Enrico VIII ha già fatto scoppiare la sua gelosia contro l'imperatore. Pressochè tutti gli stati d'Italia hanno formato una tarda lega per assicurare, o recuperare la loro indipendenza. Si vede entrare in essa lega il giovane Sforza, erede del ducato di Milano, di cui Carlo V vincitore ha presto disconosciuto i diritti. Leone X. aveva terminato il suo regno brillante, ma agitato; un altro Medici, Clemente VII, occupava il trono pontificio. Pressato dalle armi dell'imperatore, irritato da imperiose domande, cede alla sua collera e confida ne' suoi nuovi alleati, i re di Francia e d'Inghilterra; ma sul capo suo piovve appunto la procella. Cardinali e principi, i suoi sudditi ed i suoi vicini non hanno lusingate i suoi

progetti che per denunziarli a Carlo V. Clemente VII si conturbava, negozia; ma vede arrivare contro di sè la più vile e la più spaventevole armata dell' Europa: era composta di malandrini usciti da parecchi anni di Germania, vecchi mercenarij, senza patria e senza religione. Le novità religiose che già da dieci anni laceravano l' Alemagna, avevano lasciato nel cuore di que' soldati un profondo orrore del papa. Il contestabile di Borbone è alla loro guida, e non somiglia che troppo a que' crudeli avventurieri. Da molti giorni essi gli chiedevano il loro soldo con grida sediziose; egli li mena, per calmarli, all'assedio di Roma. Monta all'assalto, ai 6 di maggio 1527; è ucciso sulla breccia; ma i suoi soldati proseguono una vittoria facile; Roma è espugnata, inondata di sangue e messa a sacco. L' Europa vede con orrore crudeltà che uguagliano quelle de' più barbari conquistatori dell'imperio romano. Il papa è prigioniero: Carlo V. abusa anco una volta della sua fortuna. I suoi fallaci rispetti pel santo pontefice, cui tiene nei ceppi, destano un' indignazione generale: ma è temuto. Lautrec è ricomparsi in Italia; e quella volta i Francesi vi furono accolti da liberatori. Andrea Doria gli presta tutto l'appoggio della repubblica di Genova, sua patria, de' suoi talenti e del grande suo carattere. Il Milanese è riconquistato: il papa ha recuperata la libertà. Il flagello della peste ha vendicato la ereticità dei trentanila predoni, che ne hanno saccheggiata la capitale. Lautrec non ha più da soggiogare che il regno di Napoli: egli marcia di vittoria in vittoria. Napoli è assediata; ma la peste è passata da un campo all'altro: i Francesi ne sono percossi. Lautrec ha l'imprudenza di disgustarsi con Andrea Doria. Genova, pe' consigli di que-

st' ultimo, dà l'esempio della defezione ad altri stati d'Italia. Lautrec muore; e l'esercito francese è quasi interamente distrutto, senza essere stato vinto. La guerra continua, ma più languidamente. Francesco I. e Carlo V. che si erano minacciati con grossolane invettive e con cartelli di sfida, i quali nè l'uno nè l'altro mandar voleva ad effetto; hanno sentito il bisogno di trattare della pace: questa si concluse nella città di Cambrai ai primi dell'anno 1529. I due figli del re furono riscattati per la somma di 1,200,000 scudi. Francesco I. rinunziò alle sue pretese sul Milanese e sposò Eleonora, sorella dell'imperatore. Lo strepito delle armi cessò per alcun tempo in Europa. Francesco I. si volse interamente ad un progetto, cui le guerre non avevano affatto interrotto, quello di far fiorire l'industria, il commercio e le lettere. Il contestabile di Montmorency ristabiliva un ordine severo nelle finanze. Le feste date da Francesco I., più eleganti che sontuose, presentavano le più brillanti immagini della cavalleria. I suoi ozj erano studiosi. Le ore de' suoi pasti non erano perdute per dotti trattenimenti. La sua curiosità pressochè universale gli valeva un'istruzione estremamente variata. Comprava quadri preziosi, li proponeva per modello agli artisti francesi, faceva venire con grandi spese manoscritti dall'Italia e dalla Grecia, consultava di continuo Buddè, Lascaris; teneva un gentile commercio di lettere con Erasmo e cercava d'attirarlo in Francia, visitava nelle loro officine il Primaticcio, Leonardo da Vinci; stimolava l'emulazione degli statuarij francesi, dai quali di già uscivano capolavori. Fece prima coltivare in Francia la fisica, la botanica e differenti altre parti della storia naturale. Si sollazzava con Clemente Marot,

e talvolta imitava la grazia ingenua e piccante delle sue poesie; si divertiva delle buffonerie satiriche del parroco di Mendon e gli perdonava molta indecenza, commista ad alcune verità ardite. Dava incominciamento al Louvre e fabbricava i palazzi di Fontainebleau, di Chambord e quello di Madrid, nome che fa vedere quanto poco questo monarca temesse la memoria delle sue avversità. Le sue cure più solerti erano volte all'educazione. Per esso fiorì la prima volta in Francia lo studio della lingua greca. Fondò il Collegio Reale. Sua sorella, la regina di Navarra, primamente duchessa d'Angoulême, ed i fratelli Du Bellay, segnalati per le loro conoscenze letterarie, nonmenochè pel loro amore verso il re, gli formavano un consiglio di letteratura, al quale erano sovente ammessi saggi giureconsulti, dotti medici ed anche abili stampatori. Non vi era in Europa corte più gaja di quella, dove tali dotte fatiche servivano di trattenimento. Il re, non immemore mai di serbare la dignità in mezzo ai piaceri, incoraggiava più allegri passatempi e, del pari che sua sorella, era modello di leggiadri racconti e di moti arguti. Francesco I., durante la sua prigionia in Madrid, aveva perduto la contessa di Châteaubriant, l'oggetto de' suoi più teneri amori: è opinione d'alcuni storici che morisse vittima della gelosia feroce di suo marito. Il re la pianse vivamente. Anna di Pisseleu, cui intitolò duchessa d'Etampes, successe al credito della duchessa di Châteaubriant, ma senza ispirargli un amore così appassionato. I suoi raggi e la sua avidità ne la rendevano poco degna. Egli non fece mai niun rimprovero a sua madre, che stata era causa di tutte le disavventure del suo regno; sparse lagrime sincerissime come avvenne la sua morte. La po-

litica un po' versatile di Francesco I. gli aveva fatto ricercare l'alleanza dei Medici, de' quali aveva avuto sovente argomento di lamentarsi: aveva sposato Enrico suo secondo figlio, a Caterina de Medici, nipote del papa Clemente VII. Niun matrimonio, ove si eccettui quello d'Isabella di Baviera, fu più fatale alla Francia; ma non fu nè sotto il regno di Francia I., nè sotto il seguente, che Caterina de Medici fece manifeste le incoerenze, gli odiosi raffinamenti e i delitti della sua politica. Felice questo monarca, se nulla avesse potuto distrarlo dalle occupazioni pacifiche, per le quali gli derivò il soprannome di *padre delle belle lettere*. Ma Carlo V annunziava una grande spedizione in Africa: Francesco I. non poté resistere al desiderio d'appropriare dell'assenza del suo felice rivale per rinnovare le sue pretese sul Milanese. Francesco Sforza, che vi era stato ristabilito pel trattato di Cambray, aveva fatto decapitare, sotto pretesto d'omicidio, un agente della Francia. Francesco I. risentì vivamente tale affronto. Il duca di Savoia volle arrestare l'invasione dei Francesi; la sua resistenza gli costò la perdita della massima parte de' suoi stati. Francesco Sforza, vedendo i Francesi già padroni del Piemonte, è compreso da terrore e muore repentinamente. Tutto sembra rinscire a Francesco I., ma Carlo V è già ritornato vincitore dalla sua spedizione d'Africa. Tutta l'Europa risuonò della sua gloria: l'Italia tremante si piega di nuovo alle sue leggi. Superbo del buon successo delle sue armi, vuol mostrarsi da conquistatore; ed è la Francia che minaccia. Cinquantamila uomini entrano sotto la sua condotta nella Provenza (1556): il contestabile Anna di Montmorency è incaricato di respingere tale invasione. L'estraneo pericolo fa

che ricorra ad un rimedio estremo. Sa che Carlo V ha male assicurato i suoi approvvigionamenti prima di entrare in una provincia, che provvede appena al terzo di ciò che le occorre per la sua propria sussistenza. Montmorenci, il più severo di tutti i guerrieri e di tutti i Francesi, non esita a sacrificare una provincia alla salvezza della Francia: castella, poderi e molini, dà tutto alle fiamme; si trincerava con mille precauzioni dietro a tale paese devastato, fa battere la campagna, porta via convogli, sorprende posti. L'esercito di Carlo V è in preda a tutti gli orrori della fame; egli si leva dall'assedio di Marsiglia, perchè non gli restano abbastanza combattenti per continuarlo, e rivarca le Alpi, più incalzato ancora dalla fame, che dai Francesi. Francesco I. respirava; ma la fortuna gli riservava una nuova disgrazia, nè alcuno avvenimento della sua vita cagionò mai più grave dolore all'anima sua. Tale avvenimento fu la morte del delfino Francesco, giovane principe, che pareva destinato a ricordare il carattere magnanimo e ad evitare i falli di suo padre. Corse voce che fosse stato avvelenato da Montecuculli, suo coppiere: questo italiano fu arrestato. La violenza delle torture gli strappò dichiarazioni, le quali, secondo la testimonianza de' migliori storici, non possono essere riguardate come prove manifeste del suo delitto. Francesco I., indotto dal suo dolore e dal clamore popolare, lo fece perire del supplizio dei regicidi. Accusava Carlo V d'aver fatto avvelenare suo figlio: eppure, per mediazione del papa, i due rivali accaniti si videro in Aigues-mortes e sottoscrissero una tregua di dieci anni. I loro combattimenti si rinnovarono in breve; ma l'inimistà loro non ebbe più lo stesso carattere di furore. L'anno dopo (nel 1559) l'Europa udì con istupore,

ma con una certa ammirazione come Carlo V si era commesso alla fede d'un monarca, al quale rinfaceva da tanti anni una perfidia. La rivolta dei Ganesi rendeva necessaria la sua presenza nei Paesi Bassi: il mare non gli era via abbastanza sicura; l'Alemagna gliene presentava una troppo lunga. Carlo V mostrò quanto in segreto stimasse il suo rivale, chiedendogli il passaggio a traverso la Francia. E come non avrebbe egli creduto alla lealtà d'un monarca sì fedele alla causa dei re, che aveva rigettate le profezie dei Ganesi ribelli, quando esse potevano stabilire la sua dominazione nelle provincie più ricche e più industrie dell'Europa? Non era un mancare alla generosità il domandare all'imperatore alcun premio d'un rifiuto sì nobile e d'un servizio sì importante. Francesco I. richiese l'investitura del Milanese, però che metteva, con cieca ostinazione, nel possederla la gloria del suo regno. Carlo V la promise; ma pensava al trattato di Madrid, violato da Francesco I. Per avviso del maresciallo di Montmorenci non si fece convenzione scritta. Nelle feste, che furono date a Carlo V in Francia, egli pose l'animo ad uguagliare il suo rivale in gentilezza, in felici risposte. Alcun pensiero inquieto alterava talvolta la sua allegria studiata. Dicevasi che la duchessa d'Etampes incitasse il re contro di lui. Un diamante, ch'egli lasciò cadere a proposito e che offerse con grazia, calmò quella favorita. Libero di continuare il suo viaggio, egli piombò come la folgore sulla città di Gand, la sottomise e la punì con una spaventevole severità. Era vincitore: non si parlò più del Milanese. Il contestabile espì col cadere in disgrazia un consiglio, cui l'evento ohiarò pessimo. La guerra si raccende. Dopo la battaglia di Pavia, Francesco

I. non comandava più i suoi eserciti; ed era un sagrificio, cui faceva ai giusti timori de' suoi suditi. Nondimeno, come Carlo V assediava Landrecies, il re si tenne in debito di dover soccorrere in persona quel baluardo della Piccardia. Tale spedizione fece molto onore alla sua abilità militare. Landrecies fu liberata (1544). L'anno seguente fu ancora più propizio alle armi dei Francesi. Essi riportarono in Piemonte sotto la condotta d'un Borbone, il conte d'Enghien, la vittoria di Cerisole, brillante riparazione della battaglia di Pavia. Gli imperiali vi perdettero 10,000 prigionieri, tutti i cannoni, tutti i vassalli, tutte le bagaglie. Thermes, Tavanet e Montluo ebbero gran parte a tale successo, di cui il risultato fu la conquista d'una parte del Piemonte. Ma intanto che la corte di Francia si dava alla più viva allegrezza, Enrico VIII invadeva la Piccardia e Carlo V la Champagne. La città di Boulogne, sia per tradimento, sia per incapacità del suo comandante (Coney de Vervins), fu indegnamente sorpresa. Saint-Dizier in Champagne arrestò per sei settimane l'imperatore, il quale aveva assegnato il convegno agli Inglesi, sotto le mura di Parigi. Presa Saint-Dizier, la capitale fu percossa da terrore. I corridori dell'esercito imperiale arrivavano già fino a Meaux. I borghesi fuggivano in disordine. Francesco I. arrestò tale vergognoso tumulto; rianimò con la sua giocondità la fiducia ed il coraggio, e combinando le sue operazioni col delfino Enrico e con Claudio, duca di Guisa, ridusse Carlo V a temere nella Champagne il disastro, che provato aveva in Provenza. Una nuova pace fu sottoscritta a Crespi, nel Laonnois, ai 18 di settembre 1544. Il Milanese era alla fine promesso al duca d'Orléans; secondo figlio del re. Per pegno di tale

promessa il re conservava una parte delle sue conquiste in Piemonte. Da tale epoca il suo regno non presenta più avvenimenti guerrieri. Francesco I., quantunque si fosse privato d'un amministratore severo, il contestabile di Montmorency, riuscì a riordinare le finanze e fu secondato da suoi due principali ministri, l'ammiraglio Chabot ed il cardinale di Tournon. Ma la pace interna della Francia era da lungo tempo turbata dalle riforme religiose di Lutero e di Calvino. Noi qui non verremo a particolarità, che appartengono alla vita di quei due capi di setta. Francesco I. re paterno, ma non poco assoluto, amico delle lettere e della cavalleria, paventava novità religiose, che potevano mutare il carattere e le leggi della nazione; ma i generi di repressione, che oppor doveva ad errori di coscienza, sgomentavano il suo animo e ributtavano la sua giustizia. I parlamenti inferivano contro i nuovi eretici e loro applicavano le leggi terribili, le leggi di sangue bandite contro gli Albigesi. Francesco I. cercò lunga pezza di moderare tali estremi rigori. La regina di Navarra soprattutto sollecitava la sua clemenza verso uomini, di cui partecipava alle opinioni. Francesco I. divisò un momento di far venire in Francia il più dotto ed il più moderato dei riformatori, Melantone; ma tale negoziazione fallì. D'allora in poi il re tollerò in alcun modo le persecuzioni religiose e limitò la sua clemenza a commutare le pene. Egli ha dovuto annoverare tra le più grandi sventure del suo regno le crudeltà esercitate negli anni 1545 e 1546 contro i Valdesi. Erano costoro sciagurati paesani del Delfinato, avanzati secoli d'una setta, nata molti secoli innanzi nel Lionese e di cui i dommi offrivano molta analogia con le riforme di Lutero e di Calvino. D'Oppède,

primo presidente del parlamento di Provenza, impiegò contro pacifici agricoltori quanto la crudeltà, il fanatismo e la perfidia hanno di più atroce. Egli si mise alla testa di alcuni reggimenti, che il re voleva far marciare in Italia; arse le capanne ed i poderi, insegnò d'asilo in asilo uomini disarmati, supplichevoli, estenuati dalla fame; permise lo strupro delle loro donne, delle loro figlie; inventò i più orribili supplizi, devastò col ferro e col fuoco le città di Cabrières e di Merindol, ed esterminò alla fine quanti restavano de' Valdesi. Francesco I. ebbe orrore di tante crudeltà. Il cardinale di Tournon gl'impedì di cedere alla più giusta indignazione. Il re paventò (è un gran rimprovero alla sua memoria) di favorire il trionfo dell'eresia, soddisfacendo alla giustizia ed all'umanità. Tuttavia non v'ebbe mai un'anima che trovasse più delizie nella clemenza. Mille atti del suo regno ne fanno fede; nè spiegò meglio mai sì grande qualità dell'animo suo che nella rivolta della Saintonge. Tale ribellione era stata occasionata da un editto, che aumentava i rigori della gabella. Erano state commesse alcune crudeltà da alcuni paesani verso gli agenti incaricati della riscossione di tale imposta. La città della Rochelle aveva dato il segnale della sedizione. La forza delle sue mura e della sua posizione le concedeva di sostenere un lungo assedio: nondimeno si sottomise, tostochè vide alle porte un re amato e rispettato da tutti i suoi sudditi. Quando egli entrò nella città, tutti temevano la sua vendetta; ma come volle parlare ai ribelli, la parola miei amici gli sfuggì tosto di bocca. Poi soggiunse queste parole: « Non farò mai volontariamente ai miei sudditi ciò, che l'imperatore ha fatto coi Ganesi per minore offesa che la vostra. Egli ne ha al pre-

» sente le mani insanguinate; ed
 » in non le ho, grazie a Dio; brattate del sangue del mio popolo.
 » Accetto il vostro pentimento;
 » sonate le vostre campane, sparate la vostra artiglieria, e fate
 » fuochi di gioja, rendendo grazie
 » al cielo ». La salute di Francesco I. era alterata da circa dieci anni. Il suo stato d'infermità era il risultato d'una galanteria, in cui l'aveva tratto la foga de' suoi sensi. Egli aveva sempre amato i piaceri furtivi e gli aveva ricercati alcuna volta a spese della dignità del suo grado. Amò una borghese, che si chiamava la *bella Féronnière*. Non si sa che troppo a quale infame mezzo il marito ricorse per esercitare la sua vendetta contro sua moglie e contro il re. La bella Féronnière ne morì: ed il re non fu dai medici che imperfettamente guarito. Mézerai dice che da quell'epoca in poi v'ebbe un cangiamento sensibile nel suo carattere: il suo brio non fu più quello di prima; ma la sua bontà non venne meno. Egli ritornò alle massime di Luigi XII e, sempre liberale, fu un saggio economo della fortuna de' suoi sudditi. Pagò tutti i suoi debiti ed affrancò i suoi dominj; era pervenuto a risparmiare quattrocentomila scudi ed il quarto della rendita dell'anno, quando fu colto da una malattia mortale. Nei suoi ultimi momenti unì la costanza del saggio e del cristiano alla dignità del re. Morì nel palazzo di Rambouillet, l'ultimo giorno di marzo 1547, in età di cinquantadue anni, dopo averne regnato trentadue. Francesco I., nato nel secolo più fertile in grandi uomini, non fu inferiore a nessuno dei suoi contemporanei. Fu ad un tempo l'emulo di Leone X, quello di Bajardo ed il degno rivale di Carlo V. Preparò, sia per le grandi qualità del suo animo, sia per l'utile splendore de' suoi monumenti,

i due più bei regni della Francia: quello di Enrico IV e quello di Luigi XIV. Dalla sua prima moglie (V. CLAUDIA di Francia) Francesco I. aveva avuto molti figli (V. ENRICO II.); non n'ebbe dalla sua seconda moglie (V. ELEONORA d'Austria). Si conservano nella biblioteca del re molte raccolte manoscritte di poesie e di lettere di Francesco I. L'abate Lenglet ne ha cavato un'Epistola (in versi) che tratta della sua partenza di Francia e della sua presa dinanzi Pavia, e l'ha pubblicata alla fine della *Storia giustificata contro i romanzi*, Amsterdam, (Rouen), 1755, in 12. La storia di questo principe è stata scritta da Varillas, Parigi. 1685, 2 vol. in 4.to, e molto meglio da Gaillard, Parigi, 1768, in 8.vo, e in 12. Venne pubblicata nel 1707 la *Storia e Parallello di Carlo V e di Francesco I.*, tratto da un manoscritto della biblioteca del Vaticano per M. (Pélisson), Parigi, in 12. Alla fine Madamigella di Lussan ha pubblicato gli *Aneddoti della corte di Francesco I.*, Londra (Parigi), 1748, 5 vol. in 12 (V. DUPRAT e VINCI).

L—LE.

FRANCESCO II, re di Francia, figlio di Enrico II, re di Caterina de' Medici, nacque a Fontainebleau, ai 19 di febbrajo 1544, sotto il regno di Francesco I.^{mo}, suo avo. Sposò nel 1558 Maria Stuarda, regina di Scozia e nipote dei Guisa, di cui il credito era già potente e l'ambizione formidabile. Tali nozze, progettate da dieci anni, furono celebrate con magnificenza. Gli ambasciatori di Scozia, in nome degli statuti, conferirono la corona allo sposo della loro regina, il quale assunse il titolo di Re-Delfino. Francesco II salì sul trono ai 10 di luglio 1559. Era allora nel XVI anno; aveva quindi aggiunta l'età fissata per la maggioranza dei re di Francia; ma una salute vacillante, un carattere timido, uno spirito lento

e poco coltivato lo rendevano poco atto al governare il regno, minacciato d'un prossimo scacco. Il tesoro era esasto; il calvinismo, vanamente combattuto dai rigori dell'ultimo regno, dilatava quotidianamente le sue conquiste e contava tra la nobiltà illustri proseliti. Ai settatori della nuova dottrina, naturalmente opposta alla corte, si aggiungevano personaggi di gran nome, che avevano sostenuto le cariche più importanti sotto Francesco I. e sotto Enrico II, e che sopportavano, fremendo, la dominazione dei Guisa. I due primogeniti di quella famiglia avevano in mano tutta la potenza: Francesco, duca di Guisa, regnava sull'armata; ed il cardinale di Lorena disponeva delle finanze e degli affari della chiesa. I principi del sangue, Antonio di Borbone, re di Navarra, e suo fratello, il principe di Condè, non vedevano senza una profonda gelosia un trono, ch'essi riguardavano come retaggio loro, occupato da ambiziosi stranieri, sotto il nome d'un re senza forza e senza esperienza. Caterina de' Medici non cercava che di alimentare le dissensioni. La giovane regina, arbitra del cuore del suo sposo, era essa pure governata dai Guisa, suoi zii, ed il re pareva condannato ad una eterna tutela. Fu consacrato a Reims dal cardinale di Lorena (21 settembre 1559): tale solennità fu una nuova occasione di trionfare dei Guisa; essi determinarono il re a cedere al duca di Lorena, loro nipote, la sovranità del ducato di Bar. Si morinorava; si vedeva con grave scandalo il cardinale di Lorena scomunicare i *hérétiques* e godere con fasto d'una fortuna immensa, di cui si supponeva che fosse il frutto delle sue estorsioni. Alcuni scritti anonimi, nei quali si accusavano i Guisa d'usurpare il potere reale, mantenevano il pubblico malcontento ed

irritavano la corte: tali scritti erano attribuiti ai protestanti e le persecuzioni religiose raddoppiavano d'attività. Istituita venne in ciascun parlamento una *camera ardente*, così chiamata, perchè condannava al fuoco gli eretici. Intanto la salute del re si rinforzava; fu liberato da una febbre lenta, che da lungo tempo lo riduceva ad uno stato di languore. Ognuno s'aspettava di vederlo in breve stringere le redini dello stato e francarsi dell'ascendente dei Guisa; ma tale sforzo, che avrebbe richiesto tutta l'energia d'una volontà potente, non sapeva tentare l'inguardo Francesco II. Una passione unica consumava il po' di calore, che aveva la sua anima: ella era il suo amore per Maria Stuarda, la più bella e la più gentile principessa dell'Europa. Gli esercizi della caccia, alcuni viaggi nelle cose reali occupavano gl'istanti, cui non passava allato alla giovane regina. Tutto concorreva a rimuoverlo dagli affari ed a consolidare nelle mani dei Guisa un'autorità, che ricordava troppo il regno dei *maires* del palazzo. Si vide il cardinale di Lorena abusarne con brutale insolenza. La corte era a Fontainebleau: un gran numero di gentiluomini e di gente di guerra vi accorrevano da tutte le provincie a sollecitare grazie e ricompense. Per liberarsi della loro importunità, il cardinale di Lorena fece drizzare una forca nei dintorni del palazzo e pubblicare a suono di tromba un editto del re, col quale era ingiunto a tutti coloro, che si trovavano a Fontainebleau per presentare domande, d'uscirne entro ventiquattr'ore sotto pena d'essere impiecati. Un insulto così atroce ributtò la nazione e fu la principal causa della congiura di Amboise. La storia lascia in dubbio quali fossero gli autori di quel levarsi in armi, preludio delle guerre civili, che insanguinarono la Fran-

cia sotto gli ultimi Valois. Una trama, di cui le fila mettevano capo pressochè in tutti i punti del regno e corrispondevano con l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania, fu ordita col massimo mistero. La corte riceveva avvisi, che infondevano timore, ma erano vaghi ed incerti. Si sapeva che assemblee segrete si tenevano a Vendôme presso il re di Navarra, ed alla Ferté sotto Jouarre presso il principe di Condé, ma si era lungi dal sospettare l'imminenza del pericolo: La congiurazione era prossima a scoppiare, quando fu scoperta. Un avvocato protestante, per nome Avenelle, si fece introdurre dal cardinale di Lorena e l'avvertì d'una congiura formata per sorprendere la corte, che si trovava a Blois, città aperta e mal custodita. Si voleva soprattutto impadronirsi dei Guisa; seicento congiurati erano in cammino; una parte delle provincie doveva prendere le armi lo stesso giorno. Chi era il capo di tale impresa? Un gentiluomo perigordino, chiamato Bari de la Renaudie, il quale aveva confidato ad Avenelle il segreto della congiurazione: ma il nome dei principali congiurati, le loro forze, il loro numero, i loro mezzi d'esecuzione erano tuttavia un mistero. Il cardinale, spaventato di tale deposizione, si sforzava di non prestarvi fede: Francesco II gli domandava consiglio e non vedeva ne' suoi occhi che turbamento ed irresolutezza. Le due regine erano tremanti. Il solo duca di Guisa mostrava calma ed intrepidezza: la sua previdenza, la sua attività, in mancanza d'indiezioni positive, gli suggerirono salutari provvidenze. Consigliò o piuttosto ordinò al re ed alle due regine di partire da Blois e di recarsi al castello d'Amboise, dove più facile sarebbe stato di difendersi: arma quanti può mettere insieme di soldati, di gentiluomini, di domestici, e confida del rimanente nel suo

valore. La corte attendeva l'avvenimento senza sapere da qual parte venisse la tempesta. Le menti si perdevano in congetture. I sospetti cadevano principalmente sui Châtillon, i quali professavano apertamente il calvinismo, sul re di Navarra e più ancora sul principe di Condé, di cui si conosceva il malcontento e l'umore torbido. L'ammiraglio di Coligni fu chiamato: egli dichiarò in presenza della regina madre e del cancelliere Oliviero, che la tirannia dei principi lorenesi e le violenze commesse contro i protestanti avevano solo armati i sudditi del re; che bisognava allontanare i Guisa e mitigare il rigore delle leggi contro i religiosari. Il re fu commosso. „Che ho mai fatto al mio popolo, disse ai Guisa, perchè egli attenti alla mia vita! Voglio udire la sue doglianze e far adesse ragione. Odo dire da per tutto che non si vuol male che a voi, non saprei dunque chi di voi o di me sia l'oggetto dell' odio pubblico?” Il cancelliere Oliviero propose mezzi di dolcezza, la regina madre convenne nel suo parere. Il re pubblicò in favore dei calvinisti un editto di perdono, da cui furono eccettuati i predicanti e gli autori della cospirazione. Intanto la Renaudie marciava verso Amboise e doveva attaccarlo ai 16 di marzo 1560. Uno dei congiurati, Lignières, tradì i suoi compagni e svelò il loro progetto alla corte. Allora il duca di Guisa fu certo della vittoria: mandò ordini in tutte le provincie per impedire tutte le sollevazioni parziali. La Renaudie perì, nel combattimento, di mano del suo parente, il barone di Pardailhan. Un altro capo, Castelnau, che occupava il castello di Noisai, fu forzato a capitolare. I prigionieri perirono nei supplizj: gli uni furono precipitati nella Loire, gli altri impiccati alle mura stesse del

castello. Il piacere di vendicarsi trasse i Guisa sino a dimenticare qualunque convenienza: essi fecero giustiziare i capi sotto le finestre del re; le regine e le dame della loro corte intervennero a tale orribile spettacolo. Alla fine si cessò di far prigionieri; e, malgrado il perdono concesso, si scannavano o s'impiccavano agli alberi quanti ribelli armati o fuggiaschi si potevano aver nelle mani. Condé mancava ancora alla vendetta dei Guisa. Esso principe aveva ricevuto l'ordine di recarsi al castello d'Amboise; incaricato del comando d'un corpo di truppe reali, si era veduto forzato di combattere uomini armati per la sua causa. I Guisa lo denotarono al re come il capo dei ribelli, come un ambizioso che mirava a togli la corona e la vita: tale preoccupazione prevaleva sul buon naturale di Francesco e destava in lui un odio violento contro il suo parente. Ma non esistevano contro il principe di Condé altri indizj che deposizioni vaghe, strappate dalle torture ad alcuni dei congiurati. Egli chiese al re di giustificarsi pubblicamente in presenza della regina madre, dei principi di Lorena, degli ambasciatori e dei principi stranieri. La fazione dei Guisa lo vide con gioia sottomettersi ad una prova, da cui non credeva che potesse uscire vittorioso; ma egli evitò lo scoglio d'una discolpa difficile. S' avanzò nel mezzo dell' assemblea e disse con voce fiera: „Chiunque osa accusarmi d'aver cospirato contro il re, se non è il re medesimo o uno de' principi suoi fratelli, ha falsamente e miseramente mentito: si faccia innanzi, e, ponendo da parte la mia qualità di principe del sangue, io sono pronto a combatterlo”. L'assemblea, stupefatta da tale apologia cavalleresca, rimirava il duca di Guisa, a cui era indirizzata la diffida. Egli

si alzò e pregò il principe di accettarlo per padrino, se avesse dovuto sostenere una tenzone. Niuna voce si udì nell'assemblea, la quale non sapeva che pensare di una tale generosità o d'una tale politica. „ Sire, disse Condé dopo una breve pausa, poichè non v'ha contro di me nè accusatori, nè prove, nè indizj, vi supplico di tenermi in conto di suddito fedele”. Il re era compreso da stupore: il cardinale gli fece un cenno: egli sciolse l'assemblea. Poco tempo dopo, Condé fu messo in libertà. Il re parve perplesso della sua innocenza. L'editto di Romorantin seguì da presso la vittoria riportata sui protestanti. Il processare per delitto d'eresia fu, con tale bando, tolto ai parlamenti ed attribuito con esclusiva ai vescovi. Nel mese di agosto dello stesso anno, il re, per consiglio di sua madre, convocò un'assemblea di notabili, onde sentire il parer loro sui mezzi opportuni a prevenire le turbolenze, di cui la religione era la causa o il pretesto. Tale assemblea durò quattro giorni: Coligni parlò in favore dei protestanti e domandò altamente l'espulsione de' Guisa. Fu deciso che gli stati generali sarebbero convocati e si terrebbero in Orléans. I Borboni non erano intervenuti all'assemblea di Fontainebleau. Il principe di Condé si era ritirato presso suo fratello, nel Béarn. Dal suo asilo, sollevava le provincie col mezzo de' suoi agenti. Il re mise in piedi truppe numerose ed accrebbe la sua guardia, alla quale aggregò parecchi Italiani. Fece il suo ingresso in Orléans con formidabile apparato, il che era prova con quale studio i Guisa alimentavano i suoi timori. I Borboni ebbero ordine di recarsi agli stati d'Orléans: vennero assicurati che non correvano pericolo alcuno nè per la loro libertà, nè per la loro vita; essi ebbero d'ordine sulla

fede della promessa reale e furono arrestati. Una giunta, creata per giudicare il principe di Condé, lo condannò a morte; Eleonora di Roye, sposa di quel principe, andò a gittarsi alle ginocchia del re per implorare la grazia del suo signore marito. No, rispose Francesco II, „ non farò mai grazia ad un parente, che m'ha voluto privare della corona e della vita”. Lo storico de Thou narra, ma con dubbiosa asserzione, che il dca di Guisa, nel tempo, in cui perseguitava il principe di Condé, volle far assassinare Antonio di Borbone dal re di Francia medesimo; che Francesco II, prossimo a commettere tale misfatto, n'ebbe orrore e non poté risolversi; e che il dca di Guisa, indignato di quella debolezza, gridò: *O re codardo e poltrone!* Tale fatto, cui de Thou ha attinto in uno scritto, pubblicato sotto il nome di Giovanna d'Albret, regina di Navarra, non ha nessun carattere d'autenticità. I Guisa attendevano con impazienza il supplizio del principe di Condé. L'esecuzione doveva succedere ai 26 di novembre; il re, per non esserne testimone, era uscito di città, allorchè improvvisamente fu colto da un male violento, cagionato da un accesso, che si era formato dietro un orecchio. I medici disperarono della sua vita. Egli spirò ai 5 di dicembre 1560, in età di anni diciassette, dieci mesi ed un mese, dopo un regno di mesi diciassette e giorni venti. Non ebbe figli dalla regina e lasciò il trono al maggiore de' suoi fratelli. La sua morte salvò il principe di Condé. Essa fu attribuita al veleno da voci popolari, sì comuni ne' tempi di turbolenza; ma la cattiva salute di esso monarca dispensa dal prestar fede a tali accuse. Allorchè ebbe chiusi gli occhi, l'agitazione fu sì grande alla corte, che nè sua madre, nè i suoi zii, nè alcun principe della

sua famiglia avvisarono a rendergli i doveri estremi; ed il corpo del re di Francia fu portato a s. Dionigi, accompagnato soltanto da due gentiluomini, i quali erano stati suoi educatori, e dal vescovo di Senlis, che era cieco. Si trovò sulla bara del re questa iscrizione: *Tannegui du Châtel dove sei tu? Tannegui du Châtel era stato uno de' più fedeli servitori di Carlo VII. Viveva lungi dalla corte, allorchè riseppe la morte del re: a tale novella uscì del suo esilio per rendere al suo padrone gli onori funebri e fargli, a sue spese, magnifiche esequie. Dallo citare quel nome risultava una satira sanguinosa della condotta dei Guisa. Francesco II fu in alcun modo estraneo al suo regno: la storia non può nè rimproverargli le sciagure cagionate dalla dissensioni dei grandi, nè lodarlo per alcuni parecchi editti, opere de' cancellieri Olivier e L'hôpital. La *Storia di Francesco II*, per Varillas, è poco stimata, quantunque abbia avuto parecchie edizioni. Il presidente Hénault ha pubblicato una tragedia in cinque atti ed in prosa, intitolata, *Francesco II, re di Francia*, 1748, in 8vo: tale dramma è interessante, dice Fontette, e si dovrebbe in tal guisa rappresentare le differenti epoche della storia di Francia.*

L—LZ.

FRANCESCO, duca d'ALENÇON. V. ANJOU.

FRANCESCO di Francia. Ved. ENCHEN, MONTFENIER e SAINT-POL. 3

FRANCESCO I., molto impropriamente detto il *Ben-Amato*, duca di Bretagna, conte di Richemonte e di Montfort, nacque a Vannes il dì 11 di maggio 1414. Era figlio di Giovanni V, al quale successe nel 1442. Tre anni dopo fece il suo omaggio a Carlo VII, nella città di

Chinon, come vassallo livellario del re. Si presentò, dicono gli storici, con la spada al fianco; il che era contro l'uso. Avendogli osservato il cancelliere che doveva essere discinto, *Non fute*, disse il re: *sta bene così; io vorrei aver parecchi sudditi come lui*. Nel 1446 Francesco si disgustò con suo fratello Egidio, il quale aveva precedentemente mandato nell'Inghilterra. Alcuo maligno cercò di screditarlo presso questo principe. Egli lo fece arrestare, in nome del re, siccome accusato che tentato avesse d'introdurre gl'Inglesi nella Bretagna, e lo fece trasferire in prigione. Non contento di tale atto di severità, ordinò che fosse processato. S'imputava altresì ad Egidio il delitto di stupro. Nondimeno una legge formale impediva la vendetta di Francesco, interdicensi al fratello maggiore di procedere criminalmente contro il suo cadetto. Irritato da tale ostacolo, Francesco vuol attendere ai giorni di suo fratello. Lo fa avvelenare da Oliviero di Méel, uno de' suoi consiglieri, e non può riuscire a togli la vita. In questo mezzo gli amici di Egidio intercedono in suo favore presso Carlo VII, e questo monarca si abbassa fino a pregare il duca di mettere in libertà il fratello. A quell'epoca gl'Inglesi assalirono la Bretagna e presero la città di Fougères. Carlo, poichè ebbe scritto al re d'Inghilterra, decise di fargli guerra; essa fu avventurosa: egli riprese successivamente tutte le piazze della Normandia; e si sa che quella provincia fu per sempre riunita alla Francia nel 1450. Francesco dal canto suo ricuperò Fougères, dopo un assedio di due mesi. I lieti successi però non avevano calmata la sua rabbia. Lo sventurato suo fratello languiva nel fondo d'una prigione, pressochè privo di nutrizione. Una donna generosa gli procurò del pane; un francescano lo udì

in confessione. Vani soccorsi! il misero perì nel 1450, soffocato tra due materassi dai satelliti di Francesco: questi era allora in Normandia. La nuova di tale assassinio sollevò contro di lui tutta l'Europa. In pari tempo s'avviene nel francescano, il quale aveva assistito Egidio e che lo cita al tribunale di Dio. Il miserabile è compreso da terrore: ha il tempo appena di eleggersi per successore suo fratello Pietro, e spirò ai 19 di luglio dello stesso anno. Tal è il fine d'un principe, che dalla natura aveva ricevuto alcune buone qualità, ma che la morte di suo fratello ha coperto di eterna infamia. Era prode, liberale, ma troppo corrivo a lasciarsi preoccupare. Aveva istituito l'ordine dell'Espì o dell'Ermellino, e fabbricato la certosa di Nantes.

D. L.

FRANCESCO II, ultimo duca di Bretagna, era nipote di Giovanni IV e figlio di Margherita d'Orléans, contessa di Vertus. Fece il suo ingresso a Rennes ai 5 di febbrajo 1459 e si recò in seguito a Montbazou, dove prestò fede ed omaggio a Carlo VII. Luigi XI, essendo salito sul trono, trovò esso grande vassallo della corona troppo potente; ed incominciando allora il corso di quella politica, in cui tutto fu, durante il suo regno, artificio e slealtà, fece un viaggio in Bretagna sotto colore di compiere il voto d'un pellegrinaggio a san Salvatore di Redon, ma in effetto col disegno di conoscere da sè stesso le forze militari di quel ducato. Avendole trovate debolissime, nello stato di profonda pace, fu sollecito a raccogliere un esercito; e tostochè lo vide pronto ad uscire in campagna, chiese imperiosamente a Francesco II di cessare d'intitolarsi duca di Bretagna per la grazia di Dio; di rinunziare a levar imposte ed a battere moneta, prerogative, intorno a cui pretendeva

che gli appartenessero con esclusiva siccome re di Francia: esigeva alla fine che i vescovi di Bretagna dipendessero d'allora innanzi dalla sua corona e da lui solo. Il duca rispose al monarca che non poteva decidere senza il consenso degli statì, e domandò tre mesi per ottenerlo. Spirato questo termine, sollecitò una nuova dilazione della stessa durata, promettendo che in seguito sarebbe andato in persona a recare la risposta al re. Ma Francesco non cercava che di guadagnare tempo e di mettersi in istato di difendere i suoi diritti con le armi in mano. Vi era allora in Francia un gran numero di malcontenti. Il duca fece scandagliare le loro intenzioni; ed il conte di Charolais, figlio del duca di Borgogna, il duca di Berri, fratello del re, il duca di Borbone, il conte di Dunois ed i più dei grandi del regno fecero con Francesco la famosa lega del *ben pubblico*. Giovanni d'Anjou, duca di Calabria, figlio del re Renato, si unì ai princoipi e condusse loro i primi Svizzeri che siano comparsi negli eserciti francesi. Parigi fu minacciata; Luigi perdè la battaglia di Montlheri e domandò la pace, che fu sottoscritta a Conflans (sotto Charenton) nel 1463. Il duca di Berri aveva ottenuto, per aggiungerlo al suo appannaggio, il ducato di Normandia, cui Luigi non tardò a ritorgli. Il principe spogliato, uomo debole e senza talenti, fatto più per imbarazzare i suoi amici che per ajutarli, riparò in Bretagna. Francesco inviò ambasciatori a Luigi per chiedergli di rimettere il duca di Berri in possesso della provincia, da cui era cacciato; ma tale proposizione fu male accolta. Allora il duca di Bretagna entrò in Normandia, s'impadronì di Caen, di Baieux, d'Avranches; e la guerra fu risoluta contro di lui, negli statì di Tours in aprile 1468. L'esercito

reale mosse ad assediare Ancenis e non potè rendersene padrone. L'artiglieria incominciava allora a comparire in Bretagna e il duca ne aveva guarnito le sue piazze forti. Intanto Luigi XI aveva inviato a questo principe, nel 1470, la collana dell'ordine di s. Michele, cui aveva creato l'anno precedente; ma il duca rifiutò la collana, perchè gli statuti dell'ordine gl'imponessero obbligazioni troppo estese, tra le altre quella di non poter contrarre niun'alleanza con altri sovrani senz'averne ottenuto l'assenso del capo dell'ordine. Luigi XI comprese pienamente i motivi di tale rifiuto, e la guerra continuò; ma Ancenis, resistendo sempre alle deboli truppe del monarca, professe la pace, la quale non doveva essere che una breve tregua: essa fu sottoscritta ai 10 di settembre 1472; e l'anno seguente Luigi XI entrò in Bretagna alla testa di 50 mila uomini. Prese Ancenis ed alcune altre piazze: ma intantochè Francesco s'avanzava per opporsi al progresso delle sue armi, Carlo il Temerario penetrava in Francia co' suoi Borgognoni. Luigi fu sollecito a fermare con questi due principi una tregua, la quale, due volte prolungata, terminò col trattato di pace, sottoscritto nell'abbazia della Vittoria presso Senlis, ai 9 d'ottobre 1475. Il duca di Borgogna ottenne dal monarca 80,000 lire di pensione, ed il duca di Bretagna fatto venne luogotenente generale di Luigi XI: titolo senza onore e di cui il duca non fece mai uso. Carlo il Temerario essendo stato ucciso dinanzi a Nancy, ai 5 di febbrajo 1477, Francesco concepì timore delle imprese di Luigi XI e fu in necessità di cercare nuovi alleati; ma, imitando le perfidie politiche del re, trattò con Edoardo, re d'Inghilterra, in pari tempo che i suoi ambasciatori si recavano alla corte di Francia per

assicurare il monarca della sua fedeltà. Le lettere del duca furono intercettate dagli emissarij del re, che le mostrò agli ambasciatori. I sospetti di Francesco, che si vide tradito, caddero prima sopra Landais, suo segretario e suo favorito (F. LANDAIS); ma il colpevole fu scoperto: era costui un certo Gourmel, che scriveva sotto Landais. Le lettere del duca erano da lui rimesse ad un emissario del re, il quale le contraffaceva, inviava gli originali al suo padrone e le copie al re d'Inghilterra. Luigi XI aveva potuto in tal guisa aver nelle mani, per lo stesso mezzo, il carteggio d'Eduardo. Gettermek, chiuso in un sacco, fu secretamente gittato nel mare d'ordine del duca di Bretagna, il quale, temendo il risentimento di Luigi, concluse nel 1478 un trattato d'alleanza con l'Inghilterra e promise di dare in matrimonio al principe di Galles, sua figlia Anna, erede de' suoi stati. Edoardo essendo morto nel 1482, il duca si trovò ridotto alle sue proprie forze. Egli creò un corpo di milizia di 10 mila uomini, che fu chiamato *il buon corpo*; fortificò le sue piazze e n'accrebbe i presidj: tali provvedimenti erano allora comandati da una saggia politica. Stava Luigi XI per ripigliare i suoi progetti contro la Bretagna, quando morì, ai 30 d'agosto 1483. Carlo VIII, suo successore, non sì tosto fu salito sul trono, che i grandi del regno si unirono per togliere la reggenza a sua sorella la dama di Beaugien. Il duca d'Orléans, primo principe del sangue, il duca d'Alençon, il principe d'Orange, i conti di Du-nois e di Comminges, e molti altri signori si ritirarono alla corte di Bretagna, che da lungo tempo serviva per rifugio a tutti i malcontenti. La duchessa reggente fece leva di truppe, e la guerra si accese. In questo mentre Francesco

congregò i suoi stati a Rennes, l'anno 1485, e fece assicurare a suo figlio la successione del suo ducato. I signori, il clero ed il popolo giurarono in tutte le comuni, sulla croce e sopra reliquie, di riconoscere per loro principessa e dama sovrana, Anna di Bretagna e la sua posterità. Intanto l'esercito francese, capitanato dal duca de la Tremoille, cui Guicciardini chiama il più grande capitano del mondo, s'impadronì di molte piazze fortificate: Egidio di Borbone, conte di Montpensier, Ingotenente di Carlo VIII, si presentò dinanzi Nantes, ai 20 di giugno 1487. Il duca, il quale temeva la riuscita di tale assedio, abbandonò il castello, si ritirò nel centro della città e fece il singolar voto di presentare alla Madonna dell'Annunziata di Firenze la figura in cera della seconda città de' suoi stati, se non diventava conquista del nemico. L'assedio fu levato; ma, ai 28 di luglio dell'anno seguente la Tremoille guadagnò la famosa battaglia di Saint-Aubin. I Bretoni perdettero in tale giornata da seimila uomini; ed il duca d'Orléans vi rimase prigioniero. Francesco II non sopravvisse lunga pezza a tale disastro, morì a Conèron, agli 8 o ai 9 di settembre 1488. Il suo corpo, recato a Nantes, fu sotterrato nella chiesa dei carmelitani, dove gli fu eretto nel 1507 un superbo mausoleo, opera di Michele Colom, valente scultore, nato nella diocesi di Saint-Pol-de-Léon. Tale monumento, descritto ed intagliato nelle storie di Bretagna di Lobineau e di Morice, è stato trasferito, dopo la rivoluzione, nella cattedrale di Nantes: esso racchiudeva il corpo di Francesco II, delle sue due mogli, Margherita di Bretagna e Margherita di Foix, ed il cuore della regina Anna. Francesco II, ultimo duca del ramo reale di Dreux, era dolce, affabile, co-

raggioso, amico della giustizia. Fu amato da' suoi popoli; e sarebbe stato forse il principe più compito del suo tempo, se non avesse lasciato prendere troppo ascendente alle donne, che sapevano piacerli, ed agl'indegni favoriti che lo governavano. Aveva creato ai 2 di settembre 1485 un parlamento generale e stanziale. D'Argentrè ne ha rapportato le lettere d'erenzione, ma le guerre, che sopraggiunsero, impedirono l'eseguimento di tale progetto. Sotto il suo regno i gentiluomini bretoni non sapevano nè leggere nè scrivere: ogn'altra scienza che quella della guerra era loro sconosciuta; e Francesco II medesimo si serviva d'una marca per risparmiarsi la difficoltà o la briga di scrivere il suo nome.

V—VZ.

FRANCESCO granduca di Toscana. V. **MENICI**.

FRANCESQUITO, pittore spagnuolo, uno de' migliori allievi del celebre Giordano, nacque in Valgliadolid nell'anno 1681. Tanto felici disposizioni egli aveva per la pittura ed imitò sì bene il suo maestro, sia nella facilità dell'invenzione e della composizione, sia nel colorito, che questi disse un giorno, vedendo un primo lavoro del giovane artista: » Francesquito » è nato con talento assai superiore al mio; e presto adeguerà i » migliori pittori d'Italia ». Nel 1702 seco il condusse a Napoli, dove Francesquito fece ammirare i suoi talenti e lasciò parecchie pitture. Si vede nella chiesa di santa Chiara della medesima città n'n' *Assunzione* di esso pittore molto stimata. Tornato in Ispagna, fu preso in cammino da una febbre contagiosa, di cui in pochi giorni morì nel 1703, un anno dopo la morte del suo maestro: egli non aveva allora che ventiquattro anni. La sua perdita tolse tutte le

speranze, che dato avevano i suoi talenti, e tanto più dolorosa riuscì nelle Spagne, inquantochè niun pittore di quel paese ne adeguava allora il merito.

B—s.

FRANCHEVILLE o FRANCHAVILLA (PIETRO), scultore, nato a Cambrai nel 1548, ebbe ottima educazione dai suoi genitori, i quali erano agiati e desideravano di fargli correre l'aringo delle lettere. Ma l'inclinazione sua per le arti e particolarmente per la scultura avendogli fatto affrontare le istanze ed anche le minacce di suo padre, egli partì della casa paterna per andare in Italia a studiare i capolavori de' grandi maestri e darsi senza riserva al suo gusto dominante. Essendosi posto sotto la direzione del celebre Giovanni da Bologna, furono rapidi i suoi progressi. Approfitando nondimeno delle diverse cognizioni acquistate per accrescerne di nuove, la pittura, la notomia, le matematiche, la scienza dell'ingegnere divennero a lui famigliari. Richiamato in Francia da Enrico IV per la fama, che in Italia aveva già ottenuta, partì con l'allievo suo Bordoni da Firenze ed, arrivato a Parigi, eseguì lavori al sommo pregiati, tra gli altri un gruppo, rappresentante il *Tempo che rapisce la Verità*, falsamente attribuito da alcuni biografi ad un altro Francheville, nativo parimente di Cambrai, il quale fece varj lavori sui modelli di Girardon. Tale gruppo, che fu per lungo tempo veduto nel giardino delle Tuileries, venne poi trasportato nel castello di Pontchartrain, avendone Luigi XIV fatto dono al cancelliere di tale nome. Le quattro figure, le quali ornavano il piedestallo della statua di Enrico il Grande, posta sul Ponte Nuovo e che scapparono alla falce della rivoluzione, sono pure di esso artista, non che

22.

i bassirilievi ed altri accessori. Francheville era stato fatto scultore del re Luigi XIII, ed in tale qualità egli intervenne nel 1614 all'inaugurazione della prefata statua, siccome il prova una delle iscrizioni del monumento. S'ignora l'epoca precisa della sua morte.

P—E.

FRANCHEVILLE (GIUSEPPE DE FRESNE DE) nacque nel 1704, a Donrlens, d'un'antica famiglia dell'Hainaut. Studiò, in Parigi, sotto il celebre P. Porée e fino dall'età di quindici anni fece stampare un'elegia latina sopra la morte di uno de' suoi protettori: *Illustrissimi domini Lud. Lorel Tumulus*, Amiens, 1719, in 4 to. Fu da prima destinato alla condizione ecclesiastica. Circostanze particolari indussero in seguito la sua famiglia a farlo entrare nell'aringo degl'impieghi di finanza. Avendo gusto Francheville per le ricerche storiche, intraprese una grande opera, cui annunziò con un manifesto, intitolata: *Storia generale e particolare delle finanze*. Tale opera essere doveva di 40 volumi in 4 to, ma non ne vennero in luce che tre, i quali stampati furono dal 1738 al 1740: il terzo volume esiste pure separatamente col titolo di *Storia della Compagnia delle Indie*. L'autore si avvenne in difficoltà, cui non si aspettava, e rinunziò ad un'impresa, ch'eseguire non poteva secondo il suo proposito: si occupò di altri lavori e passò dalla storia al romanzo. Scelse nondimeno il soggetto nella storia e pubblicò nel 1740 *Le prime Spedizioni di Carlomagno, nella sua gioventù e prima del suo regno, composte da Angilberto*, Amsterdam (Parigi), 1741, in 8.vo, cui dedicò a Federico II, il qual era allor allora asceso sul trono di Prussia. Chiamato da esso principe a Berlino, Francheville si mise in viaggio; ma si fermò per alcun tempo a Frankfurt sul

Meno, ond'essere testimonio dell' incoronazione dell' imperatore Carlo VII. Egli diede allora in luce una *Relazione curiosa di parecchi paesi recentemente scoperti*, 1741, in 8.vo, ed alcuni altri opuscoli meno ancora conosciuti. Gli si attribuì anche il foglio periodico, che uscì allora alla luce col titolo di *Spia turca* e che era scritto in stile satirico. Il re di Prussia se ne offese e si prevenne contro Francheville. Jordan, favorito del re, riuscì nondimeno a disingannarlo, e Francheville si recò a Berlino, dove passò il rimanente de' giorni suoi. Ebbe da prima uno stipendio come letterato; ed in seguito, nel rinnovamento dell' accademia di Berlino, venne impiegato in quella dotta società. Jourdan gli suggerì di tradurre la *Consolazione filosofica di Boezio*; la versione, ch'ei ne fece, uscì nel 1744 alla luce in 2 volumi in 12, a Berlino, con la data dell'Aja. Tale lavoro, che curato venne poi da quello dell'abate Colesse, è corredato di note e d'una Vita dell'autore; fu pubblicato sotto il nome d'un *fratello muratore*. Avendo voluto il re di Prussia introdurre ne' suoi stati la coltivazione de' vermi da seta, Francheville ebbe commissione d'invigilare a sì fatto ramo d'industria; e ne tolse argomento per comporre un poema, il quale pubblicato venne in Berlino, nel 1754, in 12, col titolo di *Bombyx, o il verme da seta, poema in sei libri*, con osservazioni sopra il gelso, sopra il verme e sopra la seta. Esso poema, quantunque poco noto in Francia, non è privo di merito, e vi si legge specialmente con piacere l'episodio di *Piramo e Tibe*. Nel 1750 Francheville incominciato aveva una *Gazzetta politica*, cui per alcun tempo continuò. Dall'anno 1764 fino a quello della sua morte pubblicò la *Gazzetta letteraria di Berlino*, in cui parec-

chi letterati di quella città fecero inserire importanti articoli. Occorrono altresì alcuni suoi scritti nel *Mercurio di Francia*. Egli ebbe parte nell'*Osservatore olandese*, giornale, di cui uscirono cento numeri, Leuwarde, in 8.vo, 1745, e susseg. Era in pari tempo uno de' membri più laboriosi dell' accademia, di cui arricchì le Memorie con molti eruditissimi scritti sopra la storia, la geografia, le antichità e sull'economia rurale. Indicheremo soltanto i seguenti: *Sopra i Viaggi a Tarsichich ed Ofir* (egli crede che il *Tarsichich* o *Tharsis* della Bibbia sia Tarso in Cilicia); *Sull' Origine giudea dei Negri*; *Che l'ambragrigna provenga dalle api*; *Che Clodoveo I fosse figlio legittimo di Basina*; *Che gli scudi gentilizi sono imitazioni delle Lunule de' Romani*, ec. Sotto il suo nome uscì alla luce la prima edizione del *Secolo di Luigi XIV*, composto da Voltaire, con cui visse per lungo tempo in relazione. Francheville era un dotto consumato ed in pari tempo buon letterato; aveva passione per lo studio e passava una grandissima parte del giorno in mezzo ai suoi libri. La sua conversazione rinoveva interessante per le ricordanze, cui aveva conservate delle relazioni avute con parecchi uomini ragguardevoli di Francia ed in particolare con Crebillon padre e con Montfaucon. I suoi confratelli dell' accademia di Berlino ne amavano la bontà, la modestia ed il candore, e grande conto facevano de' suoi lumi. Francheville morì ai 9 di maggio del 1781. Forney ne scrisse l'elogio, ch' esiste nelle *Memorie dell' accademia di Berlino*, per l'anno 1782. — FRANCHEVILLE (L'abate de), canonico d'Oppeln e figlio del precedente, tradusse dall'italiano, di Gualdo Priorato, la *Storia delle ultime guerre e negoziazioni di Gustavo Adolfo in Germania*, Berlino, 1772, in 4 to. C—Av.

FRANCHI (GIUSEPPE), scultore italiano, morto agli 11 di febbrajo del 1806, in Milano, dove era professore emerito di disegno e di scultura nell'accademia delle belle arti nel collegio di Brera, nacque, nel 1730, a Carrara. Andò, in gioventù, a studiare l'arte sua in Roma, in cui fece presto conoscere che la natura formato l'aveva per esercitare con onore la professione dei Fidia e dei Prassiteli. I lavori, cui fece in esse città, tale riputazione gli acquistarono, che in Milano si volle possederlo; nel 1776 s'andò per essere professore di tale disciplina nell'accademia soprammentovata, nella quale formò eccellenti allievi. Egli scolpì le due belle *Sirene* in marmo, che si vedono a ridosso della fontana della più regolare piazza di Milano, chiamata *Piazza della fontana*, o *Piazza del Tagliamento*. Le suddette eccellenti due figure ed alcune delle opere precedenti di Franchi mostrarono com'egli aveva fatto proprio il buon gusto dei grandi artisti dell'antichità, de' quali imitava bastantemente bene la maniera. Ottenne parecchie corone in diversi concorsi di scultura. Fra i suoi discepoli connumerò i figli dell'arciduca Ferdinando, governatore in quel tempo del Milanese. L'arciduca Massimiliano, terzo di essi, contribuì anche egli ad illustrare i talenti del suo maestro coi progressi, che fece nella sua scuola. Franchi, zelante per la propagazione dell'arte sua, non si limitava ad insegnarla nella scuola; ne dava ancora lezioni nella sua camera; e per trenta anni continuò il fatto duplice esercizio, cioè fino alla sua morte. Quantunque non fosse molto versato nelle scienze, faceva che ricercata venisse la sua società dalle persone istruite, tanto a cagione dell'amenità sua, quanto per l'ottimo gusto, col quale parlava delle belle arti.

I grandi l'accoglievano con pari cordialità e stima; ma egli di tale vantaggio non si prevalse che in favore degli amici suoi, e specialmente degli uomini di merito, che stavano dimenticati: esente d'ambizione e generoso verso ad essi, non lasciò che pochissima fortuna, non ostante le somme considerabili, cui procacciato gli avevano le opere sue e l'estrema sobrietà della sua maniera di vivere. L'autore dell'onorevolissimo epitafio, che presso alla sua tomba si vede scolpito in uno de' cimiteri di Milano, uopo non aveva, onde compirlo, che di esprimere i sentimenti del pubblico sopra tale eccellente artista.

G—N.

FRANCHIÈRES. *Ved. FRANCHIÈRES.*

FRANCHIMONT' DE FRANKENFELD (NICOLA), medico tedesco del secolo XVII, signore di Nemischel, Nalschowitz e Kuiewitz, conte palatino imperiale, archiatro e consigliere degl'imperatori Ferdinando III e Leopoldo I., fisico giurato del regno di Boemia, professò per quarantatré anni la medicina nell'università di Praga e morì ai 23 di febbrajo del 1684, lasciato avendo alcune opere, che non giustificano i titoli brillanti, de' quali venne decorato: I. *Nexus galeno-hypercatricus de passione hypocondriaca*, Praga, 1675, in 4.to; II. *Lithotomia medica, seu tractatus lithonripticus de calculo renum et vesicae*, Praga, 1683, in 8.vo. Il compilatore di tale rapsodia da nulla attribuisce al legno nefretico ed anche al vetro pesto la virtù di sciogliere la pietra nella vessica. Occorrono in oltre in quel pessimo scritto parecchi tratti di credulità, di cui l'assurdo è tanto, che la penna rifugge di narrarli. Ma Franchimont era ricco; era provveduto d'impieghi eminenti; era amico del principe

perciò i cortigiani gli assegnavano una sede distinta fra i più grandi uomini del secolo; e la sua morte deplorata venne come una pubblica calamità dal professore Giovanni Francesco Loew: *Annotum protomelici, seu oratio funebris in Nicolaum Franchimontium*, Praga, 1684, in 4.to.

C.

FRANCHINI (FRANCESCO), poeta latino, nato nel 1495 a Cosenza, nella Calabria citeriore, corse da prima abbastanza con distinzione l'aringo delle armi. Faceva parte della spedizione, cui Carlo V condusse in Africa nel 1554. Il vascello, nel qual era imbarcato, battuto da violenta procella, venne spinto contro la spiaggia, in cui ruppe, ed a Franchini non riuscì, se non che affrontando nuovi pericoli, di raggiungere coi suoi compagni l'esercito dell'imperatore. Stanco della vita errante, che fino allora menato aveva, si dimise dagli impieghi suoi militari e si fece ecclesiastico. L'abilità, cui dava a dividere per la poesia, gli acquistò presto illustri protettori nella corte di Roma. Il papa Paolo III gli conferì il vescovado di Massa, al quale poco tempo dopo rinunziò per quello di Populonia. Egli morì in Roma nel 1554, in età di cinquantanove anni, e sepolto venne nella chiesa della Trinità del Monte, in cui si vede il suo epitafio. De Thou dice che Franchini aveva composto alcuni *Dialoghi*, che inferiori non erano a quei di Luciano: ma egli è il solo, che parlato abbia di tale opera, ignorata da tutti i bibliografi. Franchini stesso pubblicò la raccolta delle sue poesie alcuni mesi prima della sua morte, Roma, 1554, in 8.vo. Il volume contiene un poema, intitolato *Manna*, in cui tratta dell'origine della manna di Calabria e delle sue qualità, un libro, al quale ha posto il titolo di *Heroes*, perchè contiene gli elogi di

parecchi uomini celebri, tra i quali, per singolarità notabile, egli pose quello del suo cavallo *Liparo*; un libro di elegie e cinque di epigrammi. Nel suo stile, formato sopra quello de' buoni modelli, v'ha una certa soavità nell'elegie: nè gli epigrammi scrisse senza un cotale vezzo: ma nel numero parecchi ve ne ha pungenti di soverchio ed altri troppo licenziosi; perciò il volume venne messo nell'*Indice*. Le poesie di Franchini furono ristampate in Basilea, 1558, in 8.vo, edizione meno bella e meno rara della prima. Si leggono le migliori composizioni di Franchini nei *Carmina illustrium poetarum italicorum* di Toscano, e nelle *Deliciae poetarum italicorum* di Giovanni Grutero.

W—s.

FRANCHINI (GIOVANNI), francescano, nato in Modena ai 28 di dicembre del 1633, fu dottorato in teologia a Fermo nel 1661 e professò per più anni sì fatta scienza; attendeva in pari tempo alla predicazione e con gaude lode si mostrò ne' primi pulpiti d'Italia. Il duca di Modena gli accordò il titolo di suo teologo: egli aveva già quello di storiografo dell'ordine di s. Francesco, e, dice Tiraboschi, se il laborioso scrittore unito avesse all'attività sua per le ricerche più discernimento e stile più terso, avrebbe meritato una sede distinta fra gli storici dell'ordine e della patria. Egli morì in Modena ai 4 d'aprile del 1695, in età di sessantadue anni. I suoi scritti sono: I. *Statut religionis franciscanae, minorum conventualium*, Roma, 1682, in 4.to; II. *De antiquitate franciscanae conventualibus adjudicanda*, Ronciglione, 1685, in 4.to, III. *Bibliosophia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'hanno scritto dopo l'anno 1585*, Modena, 1695, in 4.to: raro, non essendone stati stampati che 400 esemplari. Il P. Franchini

amministrò in oltre parecchi articoli pel *Giornale di Modena* (del P. Bacchini), nel quale s'era assunto la sposizione delle opere di teologia; e lasciò manoscritti importanti, tra gli altri, una *Vita di Sisto V con Osservazioni critiche sulla vita di quel pontefice*, fatte da Gregorio Leti, e *Note concernenti gli scrittori di Modena*, di cui Tiraboschi approfittò per compilare la sua *Biblioteca modenese*.

W—s.

FRANCIA (FRANCESCO RAIBOLINI, detto IL), pittore, nacque a Bologna. La data della sua nascita non è indicata da niun autore. E' soltanto certo che già lavorava alquanto prima del 1490 e che in gioventù fu orefice ed incisore. Vi sono medaglie e monete da lui fatte, delle quali elegante ed accurato è lo stile. Il primo quadro, cui fece nel 1490 per la cappella Bentivoglio in san Giacomo di Bologna, è sottoscritto: *Franciscus Francia aurifex*. Sembrava allora che l'artista volesse dire come la sua vera professione era l'orificeria e non la pittura. A poco a poco l'ingegno suo si disvelò: si distingue la prima dalla seconda sua maniera. Lo stile suo vien mezzo precisamente tra quello del Perugino e quello di Giovanni Bellino. Raffaello il paragona ad essi due artisti (era allora un complimento lusinghiero), ed ai migliori pittori di quel tempo, in una lettera, cui scrisse nel 1508 e che viene citata da Malvasia. Egli loda particolarmente le *Madonne* di Francia e dice che non ne conosce di niun altro artista che siano più belle, meglio finte e più delicate. Di fatto nelle produzioni di Francia v'ha la scelta ed il colorito del Perugino, ma si avvicinano alla maniera del Bellini nei contorni, per le pieghe e nei panneggiamenti. Nelle teste Francia non ha il gusto e la grazia del primo; ma più dignità ed anche varietà

che il secondo. Gli adegua nel lavoro del paese; ma rimane ad essi inferiore negli aspetti d'architettura. Cavazzoni, ingannato dall'elogio di Raffaello, cui abbiamo ora citato, pretende che quel grand uomo apprendesse da Francia la sua bella maniera, cui sostituì a quella del Perugino. Cavazzoni dimentica che in s. Severo di Perugia Raffaello mostrò nelle prime opere sue un tocco già più fermo, che quello delle più belle composizioni del Perugino e del Francia. Sull'esempio piuttosto di *Fra Bartolommeo della Porta* e di Michelangelo potè Raffaello cercare di correggersi. Comunque sia, questi amava e stimava Francia: teneva con lui commercio di lettere; e quando mandò a Bologna il suo quadro di s. Cecilia, il pregò che vi facesse delle correzioni; se trovato vi avesse difetti: modestia ammirabile nell'Apelle moderno! Vasari dice che Francia morì di gelosia, poichè veduta ebbe la S. Cecilia. Malvasia lo confessa e prova com'egli visse ancora più anni. Quest'ultimo aggiunga per altro che Francia, quantunque già vecchio, cangiassero maniera senza dubbio per imitare Raffaello. In tal'epoca egli dipinse ed espose in una camera della zecca quel s. Sebastiano sì famoso, che servì per lungo tempo da modello nella scuola di Bologna e di cui si copiavano le proporzioni, siccome copiavano gli antichi la statua di Policletto, rappresentante una guardia del re di Persia, che detta era la *Regola*, e come i moderni studiano nell'*Apollo* e nell'*Antinoo*. Il museo del Louvre non possiede che un quadro di Francesco Francia: esso rappresenta *Giuseppe d'Arimatea*, *San Giovanni* e le *tre Marie*, che piangono Gesù deposto dalla croce e posato sulle giuocchia della madre. Francia morì ai 7 d'aprile del 1535. — Giulio FRANCIA, suo ingegno, il quale fioriva nel 1500, poco si

applicò alla pittura. Morì nel 1540 e sepolto venne a s. Francesco, in Bologna. — Giacomo FRANCIA, figlio di Francesco, morì nel 1557 e fu del pari sepolto nella medesima chiesa. Giacomo imitò talmente lo stile di suo padre, che non si distingue l'uno dall'altro, se con poca attenzione si esaminano le opere loro. Finora venne attribuito a Francesco un bel *S. Giorgio*, che è in Bologna; ma fu in esso di recente scoperta la seguente sottoscrizione: *J. Francia, 1526*. Alcune delle sue *Madonne* furono incise da Agostino Carracci. — Giovanni Battista FRANCIA, figlio di Giacomo, morto nel 1575, lasciò in s. Rocco di Bologna un quadro mediocerrimo.

A—D.

****FRANCIA (FRANCESCO MARIA)**, intagliatore a bulino e ad acqua forte, nacque in Bologna l'anno 1657 e morì ivi nel 1755. Fu discepolo di Francesco Curti, intagliatore, poscia di Bartolommeo Morrelli, pittore, detto il Pianoro, col quale stette qualche tempo disegnando e intagliando. Il numero de' rami da esso intagliati oltrepassa il numero di 1500; e benchè fra i suoi lavori ve ne siano più o meno pregiabili, tutti nondimeno partecipano di un buon taglio. Tutti non sono a bulino, ma alcuni ad acqua forte e col bulino ritoccati.

D. S. R.

****FRANCIA (DOMENICO)**, figlio del precedente, nacque in Bologna li 19 ottobre del 1702. Mostrandosi fin da fanciullo inclinato fortemente per la pittura, fu dal padre suo collocato nella scuola del Franceschini, perchè apprendesse a disegnare le figure; ma, essendosi spiegato maggiormente per l'architettura, passò a quella del rinomato Ferdinando Bibbiena. Ginnse in breve tempo il Francia a superare tutti i suoi condiscipoli nella franchezza e nella maestria di toccare

col lapis e colla penna i suoi disegni; per lo che, applicatosi anche al dipingere, potè fare molte prospettive sì a oglio, come a tempera, e tutte di buon gusto, ben inventate, giustamente disegnate e meglio dipinte. Nel mese di maggio del 1723 partì il Francia da Bologna e si portò a Vienna presso Giuseppe Bibbiena, figlio di Ferdinando, col quale si condusse a Praga per gran lavori, che colà doveansi fare per l'incoronazione di Carlo VI, re de' Romani. Con esso lui e per esso lui lavorò il Francia con molta soddisfazione sino agli anni 29. Indi si portò in Vienna, dove si trattenne per lo spazio di 14 anni, dipingendo chiese, sale, gabinetti, prospettive con tale verità e maestria, che i suoi dipinti, sembrando veramente rilevati, gli acquistaron fama di eccellente professore. Il conte di Tescin, ambasciatore del re di Svezia in Vienna, dovendo provvedere il suo sovrano del primo pittore di camera, arrolò al servizio di S. M. il Francia. Nel settembre adunque del 1756 fu egli dichiarato pittore di camera e architetto di quel sovrano coll'annuo stipendio di 500 unghari, quartiere, colori, legna ec. e ciò per tre anni; passati i quali, fu nuovamente confermato nel servizio. Otto anni incirca si trattenne in Stoccolma, dipingendo in quel nuovo palazzo, lavaghtosi intanto di Marta Forstron, onesta fanciulla, la sposò nel 1748 e n'ebbe dieci figli tra maschi e femmine. Passò quindi con tutta la famiglia in Portogallo e stette in Lisbona per lo spazio di 15 mesi. Da Lisbona andò a Livorno e quindi a Roma, dove si fermò tre anni, facendo diversi lavori. Ritornato a Vienna, intraprese o terminò altri lavori grandiosi, e molte altre opere egli fece sepolcrali, mortuali e sceniche. Restitutosi finalmente nel 1756 colla sua famiglia in patria, intraprese a

dipingere tutte le mura interne del monastero delle monache della santissima Concezione, ma nel disegnare la facciata di detto monastero verso la strada cadde da una scala e dopo poche ore cessò di vivere nel mese d'agosto del 1758, d'anni 56. Nel vol. III delle *Vite de' pittori bolognesi*, pag. 100, si hanno più copiose notizie di lui.

D. S. B.

- **FRANCIERE.** V. CHONSEUL.

FRANCIÈRES (GIOVANNI DE), *Franchières* o *Franquières*, cavaliere di Rodi o di s. Giovanni di Gerusalemme, viveva nella corte di Luigi XI ed ivi aveva fama d'uomo istruito, però che Nandé lo cita come prova che prima del regno di Francesco I. la nobiltà coltivasse già la scienze. Siccome egli porta il nome d'un villaggio dell'isola di Francia, conghietturare si può che vi fosse nato o per lo meno che ne possedesse il fendo; era in oltre commendatore di Choisy e gran priore d'Aquitania. S'ignorano le altre particolarità della sua vita. *Francières* è autore d'un'opera intitolata: *La Falconeria raccolta dai libri dei tre maestri* (Malopin, Michelin ed Amato Cassian); insieme il divertimento dei cani da caccia. Lallemand (*Biblioteca degli autori che trattato hanno della caccia*) ne cita un'edizione di Parigi, Pietro Sergeant, in 4.to, gottica, cui crede del 1511 e la quale è sommamente rara. La *Falconeria* di *Francières* venne ristampata con quella di *Guglielmo Tardif*; più la *Caccia con gli uccelli di rapina d'Artelouche di Alagona*. Poitiers, 1567, in 4.to, fig. rara; ed in seguito alla *Caccia di du Fouillonx*; Parigi, 1585, 1602, 1607, 1618, 1624 e 1628, in 4.to. Tale opera, dice Lallemand, fu molto in voga: di fatto indica molta esperienza, lettura e riflessioni. Il suo merito principale non può consistere oggidì che nel ram-

memorare gli usi e la semplicità del tempo, in cui venne composta. Il *Trattato de' cani da caccia* discorre il loro alimento, la loro educazione, i rimedj, che sono ad essi confacenti, e la loro generazione. « Non v'ha cosa più ridicola e più bizzarra del Capitolo che insegna l'arte di farli andare in amore ». W—s.

**** FRANCIONE** (PIETRO), buon pittore, di nazione spagnuolo, ma allevato in Napoli. La tavola della *Vergine col Bambino*, che dorme nel suo seno, in una cappella di s. Maria Egiziaca, e il deposito del Redentore dalla Croce nell'altar maggiore di s. Gaudioso, sono sue opere. Egli fiorì circa il 1615.

D. S. B.

FRANCIOTTI. V. FOZIO.

FRANCIS (FILIPPO), letterato del secolo XVIII, figlio d'un ecclesiastico irlandese ed allevato anch'egli per la chiesa, si fece vantaggiosamente conoscere per una traduzione compinta, in versi inglesi, delle opere d'Orazio, accompagnata da note, la quale pubblicata venne nel 1745. Fu essa meritamente applaudita, attesa la difficoltà dell'esecuzione, e fatte ne vennero parecchie edizioni consecutive: la 7.ma uscì alla luce nel 1765. Eduardo Dubois, autore di traduzioni in versi sacri, fece nel 1807 una nuova edizione dell'Orazio di Francis, col testo originale, con le note del traduttore e con note aggiunte, 4 vol. in 12. Francis pubblicò nel 1755 e 1755 una traduzione di Demostene, in 2 vol. in 4.to. Si citano altresì due sue tragedie, *Eugenia* (1752) e *Costantino* (1754), le quali non piacquero gran fatto. Alcuni scritti politici, che gli furono comandati dal ministero, gli fruttarono gratificazioni pecuniarie non poco considerevoli, e la parrocchia di Barrow, nella contea di Suffolk, col grado di cappellano dello

ospitale di Chelsea. Uno scrittore inglese gli attribui, unitamente con suo figlio, le celebri lettere di Giunio; ma tale supposizione ha dovuto sembrare molto assurda a coloro, che confrontare poterono lo stile energico ed eloquente delle prefate lettere con la prosa fiacca e senza colore di Francis. Filippo Francis era di carattere gioviale, ma dedito alquanto all'ubriachezza. Morì a Bath, nel giorno 5 di marzo del 1773, avendo lasciato un figlio, sir Filippo Francis, il quale ebbe alcuna parte ne' suoi lavori letterarj e poscia divenne membro del consiglio supremo del Bengala.

X—s.

FRANCIS (ANNA), inglese ragguardevole per ingegno colto ed anche per un'erudizione poco ambita dalle persone del suo sesso, pubblicò alcune poesie appassionate, nelle quali occorrono versi felici ed energici, ma anche molta inegualità ed uno stile pressochè costantemente metaforico, da cui non era tampoco esente la sua prosa: difetto da lei forse contratto nella lettura degli scrittori ebrei, de' quali fatto aveva uno studio particolare. Ecco i titoli delle opere della Francis: I *Traduzione in versi del Cantico di Salomone*, fatta dall'originale ebreo, con un *Discorso preliminare e note storiche, critiche ed esplicative*, in 4.to, 1781; II *I Funerali di Demetrio Poliorcete*, poema, in 4.to, 1785; III *Carlotta a Vester*, epistola in versi, in 4.to, 1787; IV *Poesie miste*, in 8.vo, 1790. Ella sposò poi un ecclesiastico, chiamato Fransby, e morì ai 7 di novembre del 1800.

X—s.

FRANCISCI (GIOVANNI), medico, nato nel 1552, a Ripen o Rybe, nel Jutland settentrionale, coltivò con lode la poesia latina. Viaggiò in gioventù, visitò i principali stati dell'Europa e si fermò in Francia, dove visse legato di amicizia con le

persone, che il suo gusto dividevano per le lettere. Tornato in patria, pubblicò alcune poesie, che gli meritavano la corona poetica di alloro e la stima di Melantone, di Ticone Brahe, di Pietro Lotichio e di altri molti uomini celebri. La fama, che acquistata si aveva come poeta, non fu, siccome troppo sovente avviene, ostacolo alla sua fortuna. Praticava con altrettanta abilità che buona sorte la medicina, sì che nel 1561 fu eletto professore di tale scienza nell'università di Copenhagen. Morì in essa città, ai 4 di luglio del 1584, in età di 52 anni. Si citano i seguenti suoi scritti: I, *De oculorum fabrica et coloribus, carmen*, Wittenberg, 1556, in 8.vo; II *Iter Francicum elegiis descriptum, cum ejusdem epigrammatibus*, Tubinga, 1559: è un viaggio in Franconia; venne ristampato nell'*Hodoeporicus sive itinera totius fere orbis*, di Nicola Reusner. Francisci tradusse in oltre, in latino, parecchi *Trattati* d'Ippocrate e di Galeno.

W—s.

FRANCISCI (ENASMO), dotto letterato, nacque in Lubecca nel 1627, di Francesco Fix, consigliere intimo del duca di Brunswick; ma i rovesci di fortuna, che l'oppressero, non avendogli consentito di portar con onore il nome della famiglia, prese per rispetto alla memoria di suo padre, cui per tempo perduto aveva, quello di Francisci, il solo, sotto cui ora sia conosciuto. Francisci fece i primi studj con molto buon successo ed attese in seguito alla storia ed alla giurisprudenza, due scienze, nelle quali notabilissimi furono i suoi progressi. Uno de' suoi zii, uomo ragguardevole per sapere e per pietà, tolse a compiere l'educazione sua, facendogli visitare i paesi stranieri. Il zio morì in viaggio e Francisci continuò solo a correre la Germania e l'Olanda, da dove ritornò in

capo ad alcuni anni, con la mente adorna di nuove cognizioni. Si ammogliò poco tempo dopo; ed avendo voluto che i suoi tutori gli facessero le ragioni dell'amministrazione de' suoi beni, riconobbe che il suo ricco patrimonio era stato totalmente dissipato: la dote della sua sposa era nelle mani di debitori di mala fede o che non potevano pagare, dimodochè dopo aver goduto di tutti gli agi, cui accorda una grande fortuna, esposto si vedeva a tutti gli orrori della miseria. Oppresso d'angoscia, partì con la famiglia per Norimberga, dove accolto venne dal senatore Doppelmayr, il quale fu sollecito a provvedere con rara generosità ad ogni suo bisogno. Francisci, non volendo abusare delle liberalità del suo benefattore, cercò in seguito di trarre profitto dalle sue cognizioni nella letteratura; entrò in una stamperia come correttore; e riducendo allo stretto necessario le sue spese, fatto gli venne di sostentare la famiglia col frutto del suo lavoro. Si accostumò sì bene a tale condizione di mediocrità, che non volle cambiarla, e costantemente ricusò gl'impieghi brillanti, che in seguito gli vennero offerti. Accettò nondimeno nel 1688 la carica di consigliere del conte d'Hohenlohe, con permissione però di continuare la sua dimora in Norimberga. Un accidente, per cui gli si spezzarono le gambe, gli rendeva altronde non poco difficile l'allontanarsi. La vita di quest'uomo sì modesto e sì disinteressato fu molto laboriosa, ma tranquilla, morto essendo con grandi sentimenti di pietà, ai 12 di dicembre del 1694. L'orazione funebre di esso fu recitata da Giovanni Corrado Fenerlin e stampata venne nel 1697, in fogl. 4, in una raccolta di composizioni del medesimo genere. Giovanni Corrado Zeltner di lui scrisse in un articolo molto diffuso del suo *Thea-*

trum viror. eruditor. qui typographiis laudabilem operam praestiterunt. Si trova in seguito alle due prefate composizioni il catalogo delle numerose opere di Francisci: trattano le une, e di esse è maggiore il numero, materie teologiche, pochissimo oggidì importanti, e le altre diversi punti di storia; ma sono scritte tutte in tedesco e per conseguenza non conosciute fuori de' paesi, ne quali si parla tale lingua. Indicheremo soltanto: I. *Il Giardino* (Lust und staats Garten) *delle Indie orientali ed occidentali, e della China*, pubblicato col nome di Cristiano Minsicht; II. *La Ghirlanda* (Blumenpsech) *della Guinea e dell'America*; III. *Il Floro polacco* (Pohlischer Florus); IV. *Teatro* (Schaubühne) *di curiosità d'ogni specie, in tre parti*: la prima parte è tenuta per l'opera sua migliore; V. *Vite ed imprese dei più illustri viaggiatori*: è una storia delle scoperte di nuovi paesi, tanto per terra che per mare; VI. *Relazione della magia dei Lapponi*. En altresì editore della *Descrizione storica e topografica del ducato della Carniola* (in tedesco), Laybakh, 1689, 4 vol. in fogl. 1. le figure ne sono esatte e l'opera è pregiata.

W—6.

FRANCIUS (PIETRO FRANSE, più noto sotto il nome di), nato in Amsterdam ai 19 d'agosto del 1645, viene a buon diritto annoverato fra i moderni, che con lode maggiore coltivarono l'eloquenza e la poesia latina: non trascurò perciò, come tanti altri, la sua madre lingua; ma, ad esempio de' gli Hoogstraten, e de' Broekhuizen, ad essa pure con solerzia tale si applicò, che scritto venne il suo nome; dallo storico della poesia olandese, de Vries, nel numero di quei, che furono di essa benemeriti (tom. I., pag. 281). Francius studiò le belle lettere nella città nativa, sotto un eccellente maestro,

Adriano Junius, di cui si piacque di celebrare le lezioni, i consigli e l'esempio nel suo discorso *pro Eloquentia*, stampato fra le sue *Opera postume*, pag. 67. Junius, il quale riconosciuto aveva la tempra del suo spirito, gli raccomandò in particolare lo studio e l'imitazione d'Ovidio. Passò Francius in seguito nell'università di Leida, dove si affezionò successivamente ai Gronovio, padre e figlio (Giovanni Federico e Giacomo), uno e l'altro guide e modelli perfetti. Finito ch'ebbe gli studi accademici, Francius viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Italia, ed accolto venne da per tutto con onore; in Parigi si unì più particolarmente col P. Rapin; fu in Angers dottorato in legge. Per ultimo, tornato in Olanda, eletto venne nel 1674 professore d'eloquenza e di storia, e, due anni dopo, di lingua greca, in Amsterdam. L'università di Leida tentò inutilmente di torlo alla sua città nativa, dove morì nel giorno anniversario della sua nascita, nel 1703. Egli scrisse: I. *Poëmata*, Amsterdam, 1672, in 12, e 1696, in 8.vo. Basta dire per sua lode ch'egli fa onore alla scuola olandese, tanto insigne in tale genere; II. *Orationes*, Amsterdam, 1692 e 1704, in 8.vo (1); III. *Specimen eloquentiae exterioris primam*, ivi, 1697 e 1700, in 8.vo; IV. *Specimen eloquentiae exterioris alterum*, ivi, 1699: è un doppio studio di declamazione; il primo intorno all'orazione di Cicerone *pro Archia*; il secondo sopra quella *pro Marcello*. Francius

(1) In uno di essi discorsi appunto, recitato in novembre del 1691, interrompendosi nella contrapposizione agli antichi e sul moderno, egli trattò Perrault senza riguardi. Quest'ultimo, in una lettera a Menaglio, inserita nella fine del tomo II del suo *Parallele degli antichi e del moderno*, inserì letteralmente la ingiuria scagliatagli contro dal professore olandese, ed adoperò nella risposta con tanta amenità, quanta possa l'avversario usata ne aveva nella sua critica.

amava tali esercizi oratorj, ai quali formato l'avevano Junius, suo primo maestro, ed un attore del teatro olandese, chiamato *Adamo Karelzen*. Francius celebrò l'abilità straordinaria dell'ultimo nel suo discorso già citato *pro Eloquentia*, pag. 58 e susseg. Francius, come il maestro suo Karelzen, ad esempio di Demostene, collocava i discepoli davanti ad uno specchio e faceva loro osservare il movimento degli occhi, della bocca, della mano, del corpo intero; intorno a che venne a torto deriso da Menckenius nella sua *Charlatanerie dei dotti*. Uno dei discorsi di Francius, da prima stampato a parte, nel 1696 ed in seguito nella raccolta delle sue orazioni, ed intitolato, *De ratione declamandi*, fu tradotto in olandese col titolo di *Trattato della pronunzia e del gesto dell'oratore*; V. Tradusse nella prefatta lingua, con mano maestra, accompagnandola di note, l'*Omelia di S. Gregorio Nazianzeno intorno alla carità verso il prossimo*, Amsterdam, 1699, in 12; VI. Per onore di Francius e dell'avversario suo, Giacomo Perizonio, accoso sotto il nome di C. Valerio Accinto, uopo sarebbe di passare sotto silenzio una contesa pochissimo letteraria sorta tra essi, nel 1696, e che fu argomento a parecchi opuscoli satirici; VII. Il libraj Enrico Wetstein pubblicò in Amsterdam, nel 1706, in 8.vo, ed accompagnò d'un ragguaglio biografico, *P. Francii opera postuma* (discorsi e poesie), quibus accedunt illustrium eruditorum ad eundem epistolae; VIII. Le sue poesie olandesi non vennero raccolte e non si trovano che separate e sparse; IX. *Conjecturae in Musei poema de Herone et Leandro*. Giovanni Schrader le pubblicò nella sua edizione di Museo, Leeuwarden, 1742, in 8.vo. Francius le aveva scritte sui margini d'un esemplare dell'edizione d'esso poema,

fatta da David Whitford, Londra, 1659. Egli aveva di Museo una particolare opinione. Gli sembrava ch'esso poeta essere potesse lo stesso che Nonno (*Ved.* la prefazione di Schrader, pag. 15). Registrata aveva simili note marginali negli esemplari suoi di Lucrezio, di Quinto Curzio, delle Aringhe di Demostene, ec. P. Burman cita molto frequentemente delle conghietture di Francius nelle sue note sopra l'Antologia latina.

M—ON.

FRANCK (GIROLAMO, FRANCESCO ED AMEROCIO), pittori fiamminghi, nati in Herentals, nel secolo XVI. erano figli di Nicola Franck, di cui si crede che stato sia pittore. Studiarono l'arte sotto *Franc-Flore*, e tutti e tre celebri si resero per l'abilità loro. — Girolamo, chiamato in Francia, con lode dipingeva il ritratto e la storia: fece in Parigi parecchi lavori stimati; tra gli altri, un quadro della *Natività*, in data del 1585, che si vedeva nell'altare maggiore dei Francescani. Enrico III il fece suo primo pittore di ritratto. Non ostante si fatta voga, partì da Parigi, passò alcun tempo in Italia e, come ne ritornò, andò a dimorare in Anversa, dove spacciuto essendo nella fama a Franc-Flore, cui la morte aveva allora tolto, vide raccorsi a lui d'intorno tutti gli allievi di quel celebre pittore. La maniera di Girolamo Franck s'avvicina a quella del suo maestro: i suoi quadri grandi, pel merito della composizione e dell'esecuzione; preferiti vengono ai piccoli: i soggetti ne sono tratti pressochè tutti dalla Scrittura sacra e dalla Storia romana. Si cita, come una delle opere sue migliori, il quadro di *san Gomerio*, posto in una cappella della Madonna d'Anversa. — Francesco FRANCK, detto il *Vecchio*, meritò pure d'essere annoverato fra

i buoni artisti del suo tempo: giudicarne si può dal suo quadro di *Gesù Cristo in mezzo ai dottori*, che si vede nella chiesa della Madonna d'Anversa ed è tenuto pel suo capolavoro. Le sue opere più stimate esistono in Fiandra e nelle gallerie di Dresda e di Vienna. Le particolarità della sua vita sono poco conosciute; ammesso venne nella società de' pittori d'Anversa nel 1561. E' creduto padre di Francesco Franck, detto il *Giovane*, e di Sebastiano Franck. Giunse ad un'estrema vecchiezza; è però incerta l'epoca della sua morte. — AMEROCIO, il più giovane dei Frack, si acquistò fama più grande che i suoi fratelli nel genere della storia. Paròchie grandi opere, poste nella chiesa della Madonna d'Anversa, e specialmente il *Martirio de' ss. Crispino e Crispiniano* confermano tale superiorità. — Sebastiano FRANCK, figlio di Francesco, detto il *Vecchio*, nato verso il 1573, fu allievo di Van-Ort e con buon successo dipinse il paese e le battaglie. Buon colorito, un tocco svelto formano il merito principale de' suoi lavori: rappresentava benissimo i cavalli e leggiadramente disponeva le sue figure. Si vedono nelle gallerie di Monaco e di Vienna alcuni dipinti, che fanno onore a quest'artista. Egli visse lungo tempo in Anversa, ed è voce che avesse avuto due figli, de' quali uno, Gabriele FRANCK, fu direttore dell'accademia d'essa città nel 1654; e l'altro, Giovanni Battista FRANCK, seguì le pedate di suo padre, ma studiò in pari tempo la maniera di Rubens e di Van-Dyck, e variò il genere delle sue produzioni: quelle, che rappresentavano gabinetti o gallerie adorne di pitture, erano le più ricercate. Si ammirava in esse il buon gusto e l'abilità, con cui coglieva nella maniera di tutti gli artisti, cui aveva voluto imitare.

FRANCESCO FRANK, detto il *Giovane*, fratello di Sebastiano, nacque in Anversa nel 1580: allievo del padre ed imitatore della sua maniera, il superò in poco tempo. Viaggiò da prima in Germania, indi in Italia, e si fermò principalmente in Venezia, onde studiare i grandi pittori di quel paese, de' quali il colorito lo seduceva. Egli volse l'attenzione sue alle feste del carnevale ed in esse impiegò il pennello, preferendole ad altri soggetti di maggiore risalto; ma seppe rappresentare con sagacità e verità sorprendenti le scene variate di tale genere. Tornato in patria, attese onninamente alla storia, cui trattò il più delle volte in piccolo, in modo vivace, facile ed ingegnoso: gli si rimprovera soltanto alcun disordine nelle sue composizioni; ma tale difetto compensano il merito del colore e la delicatezza del suo tocco. Il quando cui fece per la cappella dei Quattro Incoronati nella chiesa della Madonna d'Anversa, di cui è tratto il soggetto dagli Atti degli Apostoli, gli acquistò grande grido. Egli lavorò molto, fu ammesso nella compagnia dei pittori d'Anversa nel 1605 ed in essa città morì nel 1642. Il museo del Louvre possedeva tre de' suoi quadri rappresentanti, il primo la *Fortuna che dispensa i beni ed i mali*; il secondo *Cristo fra i ladroni*; il terzo la *Vergine, s. Giuseppe ed il Salvatore del mondo*, in un medaglione ovale, cinto di fiori dipinti da Daniele Seghers, detto il *Gesuita d'Anversa*. — Costantino FRANK, discendente dalla famiglia de' precedenti e nato in Anversa nel 1660, fu pittore di battaglie: disegnava bene la figura e massime i cavalli; mancava però di calore e dava nel secco. Nondimeno senza restrizione si loda un quadro di esso pittore, rappresentante l'*Assedio di Namur*, fatto da Guglielmo

III, re d'Inghilterra. Tale opera, piena di verità, di tocco franco e vigoroso, assicurata avrebbe la gloria dell'autore, se avesse egli fatto brillare l'abilità medesima nelle altre sue produzioni: ma, essendosi riccamente ammogliato, trascurò la pittura e ne andò punito, giacchè morì povero. Egli era stato direttore dell'accademia d'Anversa nel 1695. — Si annovera ancora fra i pittori un FRANK, chiamato Lorenzo, il quale fu maestro e suocero di Francisco Milé. Si dice nativo d'Anversa, da dove andò a fermare stanza in Parigi. La conformità del nome, del genere e della maniera dei più di essi artisti, fa che sovente confuse vengano le opere loro, le quali, non ostante il loro merito reale, sono in generale ricercate meno che altre volte: tutti vanno d'accordo nel dare la preferenza a quelle di Frank il giovane, che i conoscitori considerano come il più abile di sì fatta famiglia d'artisti.

all. V—T.

FRANK DE FRANKENBERG (BERNARDO), nato in Inspruck, monaco benedettino, fu da prima bibliotecario di s. Gallo, e divenne nel 1743 principe abate di Disentis, nel paese de' Grigioni. Egli è morto nel 1763, in età di 70 anni. Compose il catalogo della biblioteca di s. Gallo, che non venne pubblicato. Le di lui opere a stampa sono: I. *Dissertatio critico-historica de Notkero Labeone, tertio autore theotiscæ Paraphraseos Psalterii*; essa si trova nella Raccolta di Schilter, *Thesaurus antiquitatum teutonicarum* (Ved. NOTKKA); II Una Lettera italiana al cardinale Quirini, sulla frana di neve, che distrusse il villaggio di Rueras ne' Grigioni, in data del dì 25 di marzo 1749, 12 pag. in fogl. Alcuni lessicografi, tra gli altri, Haller ed Adelung, ingannati dal duplice nome, hanno creduto due

personaggi Franck e Franckenberg.

M—N—n.

FRANCK o FRANK (GIOVANNI MICHELE), bibliotecario del conte de Bunau (V. BUNAU) ed in seguito della biblioteca elettorale di Dresda, nato nel 1717 in Ebersbach, presso a Grosseuhayn, nell'alta Sassonia, morto ai 19 di giugno del 1775, compilò il *Catalogus Bibliothecae bunavianae*: Lipsia, 1750-56, 5 tomi in 7 volumi in 4.to, opera preziosa, che per mala sorte non è finita. Il tomo I, diviso in tre volumi, comprende i libri sacri, gli autori greci, gli autori latini antichi, gli autori giudaici e maomettani, i poligrafi in latino, italiano, spagnuolo, francese, tedesco, inglese; la storia letteraria in generale; ed in particolare la storia delle scienze ed arti, la storia delle biblioteche ed i cataloghi, la storia delle scuole, accademie e società letterarie; la storia particolare de' dotti (parte, alla quale rimanda sì frequentemente l'*Onomasticon* di Saxius); le miscellanee letterarie, i metodi degli studj, i grammatici e filologi, gli epistolarij, i retori ed oratori, i poeti: nella fine del terzo volume v'ha una tavola degli autori, una degli anonimi ed una delle materie. Il tomo II è impiegato per la storia in generale, per la cosmografia, geografia, genealogia, arte araldica, cronologia, e per gli autori di storia universale; per la storia antica, greca, romana e bizantina; per le antichità e la numismatica: con una tavola tripla termina pur desso tale volume. Nel III tomo, diviso in tre volumi, si ragiona della storia ecclesiastica e di tutto ciò, che vi ha relazione, come per esempio de' padri, de' concilj, dell'eresie, ec.: finisce con una triplice tavola. I titoli delle opere sono fedelmente trascritti in esso catalogo. Il compilatore avvertì a citare non solo le date,

la forma ed il numero de' volumi, ma i nomi ancora delle città e dei librai: sotto tali aspetti egli è guida sicura. Franck non è pago d'indicare in ciascun autore ed in ciascun articolo l'edizioni compiute; fa conoscere altresì l'edizioni delle parti staccate, le traduzioni, le dissertazioni, le critiche, le difese, alle quali ciascun'opera diede origine: sì fatto lavoro non è limitato agli scritti di tale genere stampati separatamente; si estende a quelli, che occorrono ne' giornali e nelle raccolte, cui possedeva la biblioteca Bunau. Il tomo IV doveva contenere gli storici d'Italia e di Germania. I tomi V e VI quelli di Spagna, di Francia, d'Inghilterra e d'altri paesi. I tomi susseguenti sarebbero stati impiegati poi filosofi, teologi, giureconsulti e medici. Franck pubblicato aveva fino dal 1748 uno *Specimen Catalogi Bibliothecae bunavianae*, Lipsia, in 4.to, e, verso l'epoca medesima una Dissertazione, in tedesco, sopra la necessità di perfezionare la geografia.

A. B—T.

FRANCK (SIMEONE), prete e poeta latino, nacque nel 1741 a Gemeppes, villaggio presso a Liegi, ed in essa città fece con onore gli studj. Compiute ch'ebbe la filosofia e la teologia, si fece ecclesiastico ed ottenne gli ordini. Coltivava con lode la poesia latina, per la quale concesso gli aveva la natura felici disposizioni, e talento. Fra le composizioni, venute fuori dalla sua penna con encomio si citano: I. Un *Poema epico sopra l'introduzione della religione cristiana nel Giappone*, in cui, si dice, si fanno distinguere degli episodj interessanti e ben condotti, belle immagini, giuste comparazioni e bellissimi versi; II. Un'ode *In impios saeculi nostri scriptores*: le prefate due composizioni vennero inserite nella raccolta, intitolata, *Musae*

leodienses, Liegi, 1761 e 1762, 2 vol. in 12. Il poema epico sopra l'introduzione del cristianesimo nel Giappone fu parimente stampato in seguito alla *Vita di s. Francesco Saverio*, scritta dal padre Bouhours, edizione di Liegi, 1781. Franck, ecclesiastico di grande pietà e zelo pei doveri della sua condizione, non limitava le proprie occupazioni al culto delle muse. Il suo fervore adempiere gli faceva con la più lodevole solerzia gli uffizj del santo ministero. S'era principalmente dedicato a quei di cui era oggetto la visita degli ammalati e le cure spirituali, che erano loro dovute. Egli rimase vittima della sua carità nel fiore dell'età sua e morì nel 1772, avendo appena trentun anni, d'una malattia contagiosa cui acquistò, recando a persone, che n'erano infette, i soccorsi dell'Eucaristia. — FRANCK o FRANCK (don Placido), benedettino dell'abazia di Gastern, si fece conoscere per le sue prediche e per la pubblicazione, nel 1726 e 1727, di due volumi in foglio, di *Sermoni per tutte le domeniche e tutte le feste dell'anno*: Raccolta, che può essere considerata come una specie di *Biblioteca de' predicatori*.

L—Y.

FRANCK. V. FRANKE.

FRANCKE (SALOMONE), poeta tedesco ed abile antiquario, nato a Weimar, nel 1659, era segretario del concistoro superiore nella sua patria; esercitò con onore l'uffizio di conservatore delle antichità del duca di Weimar e pubblicò il catalogo delle medaglie più rare del suo gabinetto, col titolo seguente: *Nummo phylacii Villhelmo-Ernestini quod Vinarius fulget, rariores bracteati numique figuris aeneis expressi, breviterque explicati*, Weimar, 1723, in foglio. Pubblicato aveva in tedesco: I. Due raccolte di poesie, Amsterdam, 1697,

in 4.to, e Jena, 1711, in 8.vo; II. Sotto il nome di Cleandro, *il Segretario di gabinetto o Introduzione allo stile della cancelleria*, 3 parti in 8.vo, Jena, 1710; 5.2a edizione, 1726; III. Una traduzione di Fedro, ivi, 1716, in 8.vo. — FRANCKE (Giovanni Cristoforo), giureconsulto tedesco, nato verso la fine del secolo XVII, si acquistò fama estesissima per l'erudizione, lo spirito di critica e pel zelo, col quale cooperò ad accrescere il gusto dei buoni studj nella sua patria. Si conoscono di lui le opere seguenti: I. *Biblioteca mista* (in tedesco). Francke fu il principale cooperatore di esso giornale, in cui lavorarono parecchi dotti stimabilissimi; ne vennero in luce ventuna dichiarazioni, che formano dodici tomi in 8.vo, Halle, 1718 ed anno susseguente; II. *Bibliotheca academica, quae disputationes, orationes et programmata, hoc anno vel primum edita, vel recens recensentur*, Halle, 1718, in 4.to, dodici distribuzioni: è una raccolta degli scritti letti nelle varie università di Germania e che per la poca loro estensione corretevano rischio di andar perduti; III. *Bibliotheca novissima observationum ac recensionum*, Halle, 1728, in 4.to. Non vennero pubblicate che undici distribuzioni d'esso giornale, cui compilava in società con G. Gottlb. Einccio, G. H. Schulze e G. H. Kromaier; IV. *Vitae tripartitae jurisconsultorum veterum a Bern. Rutilio, Joh. Bertrando et Guill. Crocio conscriptae*, Halle, 1718, in 4.to: tale edizione, dovuta alle cure di Francke, è la prima, in cui siano uniti quei tre storici; ha essa sopra le altre il vantaggio d'una migliore divisione nelle materie, ed è in oltre arricchita d'una dotta prefazione e di tavole amplissime, che comodo ne rendono l'uso; V. *Institutiones juris cambialis*, Lipsia, 1721, in 8.vo; Francofort, 1751, 2 vol in 8.vo: opera molto stimata.

Egli fu editore dell' eccellente edizione di Sigonio *De antiquo iure populi romani*, pubblicata in Lipsia ed in Halla, 1718, due tomi, in 8.vo, con una dissertazione al sommo curiosa e moltissimo stimata di Thomasius, *De usu vario studii antiquitatum, in primis in studio jurisprudentiae*.

W—s.

FRANCKE. *Ved.* FRANK.

FRANCKENAU. *Ved.* FRANK.

FRANCKENBERG (ABRAMO DE), gentiluomo tedesco, nato a Ludwigsdorf, nel principato d'Oels, nella Slesia, nel 1593 si preoccupò delle opinioni di Paracelso e ricusò tutti gl' impieghi, che offerì gli vennero dal suo sovrano, al fine di darsi interamente alla passione sua per le scienze astruse. Passò la più grande parte della sua vita nel suo castello di Ludwigsdorf, unicamente occupato di sperimenti alchimici ed ivi morì nel 1652, in età di 59 anni. Lasciò parecchie opere, scritte alcune in latino, altre in tedesco, ma tutte sì poco intelligibili, che non è maraviglia se cadute sono nell' obbligo. Ci limiteremo a citare le seguenti. I *Vita veterum sapientum*; II *Nosce te ipsum*; III *Notae mysticae et mnemonicae ad Bechinus olam, sive examen mundi Rablini Jedaia Happenini*, anno christi jubilaeco 52, aerae vulgaris 1650, 1673, in 8.vo: rara; IV *Raphael o artz-engel*, Amsterdam, 1676, in 4.to: è la sposizione de' passi della Genesi relativa agli angeli; V *Una Vita di Giacomo Boehm*, stampata in fronte alla raccolta delle opere di quel mistico tedesco, di cui era Franckenberg uno de' più zelanti discepoli; VI *Gemma magica*, Amsterdam, in 8.vo. Nel frontespizio dei più de' suoi scritti egli prende il nome di *Franciscus Montanus*.

W—s.

FRANCKENBERG (BERNARDO DE). *Ved.* FRANK.

FRANCKENSTEIN (VALENTINO FRANCK DI), storico tedesco, consigliere intimo e conte della nazione sassone in Transilvania, nato in Hermanstadt nel 1643 e morto ai 27 di settembre del 1697, non ci è quasi noto che per l'opera seguente: *Breviculus originum nationum et praecipue saxonicae in Transylvania, cum nonnullis aliis observationibus ad ejusdem jura spectantibus, e rudibus privilegiorum et historiarum desumptis*, Hermanstadt, 1696, in 12; tradotto nell' anno medesimo in tedesco, da G. Federici e più volte ristampato a Colmar, in Helmsstadt ed a Danzica. In tale opera non manca l' erudizione, ma le si rimprovera una concisione ed un troppo divagar nelle citazioni. L'autore fa risalire al regno di Geisa II lo stabilimento della nazione de' Sassoni in Transilvania. Egli studiato aveva in Altdorf, in cui venne stampata, nel 1666, la sua dissertazione accademica *De acquitate*. Czwittinger gli attribuisce altresì un' opera di pirotecnia. — FRANCKENSTEIN (Michele Adamo Franck de), altro storico, forse della medesima famiglia del precedente, nacque nel 1657, in Praga, dove suo padre esercitava una magistratura. Entrato di 13 anni nell' ordine de' gesuiti ed uscito in seguito, si ammogliò e si applicò alle lettere, alla poesia e più di tutto alla storia della sua patria, ed alla genealogia delle primarie famiglie della Boemia. Tenuto era nel suo tempo pel migliore latinista di Praga, tanto in verso che in prosa; e messa veniva di frequente a contribuzione la sua penna per le feste pubbliche e pei discorsi solenni. Egli è morto in essa città nel marzo del 1728. È autore di parecchie opere, fra le quali vanno distinte le seguenti. I.

Syntagma historico-genealogicum de ortu atque progressu domus comitum atque baronum Woraczickiorum, Praga, 1708, in foglio. Gli autori degli *Acta eruditorum* ne lodano il disegno e l'esattezza, e vantano molto l'erudizione dell'autore; Il *Sphinx in familiam baronis de Wunschwitz*. Fu editore altresì delle *Epistolae mathematicae* del P. Agostino di Santa Maria, cui egli arricchì di note.

W—s.

FRANCKENSTEIN (CRISTIANO FEDERICO), nato in Lipsia nel 1621, fu professore di storia nell'università di essa città ed ivi morì nel 1699. Gli acquistò fama estesissima in Germania il suo sapere: Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Expositio macularum solarium*, Lipsia, 1641, in 4.to; II. *Disputatio de novo anno*, ivi, 1673, in 4.to; III. *De aerario populi romani*, stampato separatamente ed inserito in seguito da Grevio nelle sue *Disertationes historico-philologicae*. Egli fece altresì una buona edizione della storia di Beniamino Priolo: *Ab excessu Ludovici XIII ad sanctionem pacis*, Lipsia, 1669, in 8.vo; 1686, in 8.vo. L'edizione di Lipsia, dice Bayle, è preferibile a tutte le altre: si leggono in essa alcune lettere, cui l'autore sopprimeva aveva nell'edizione di Charleville, e vi sono ottime tavole per alfabeto; in oltre delle note molto istruttive ed assai curiose. Nell'edizione, cui Bayle dinota siccome fatta in Charleville, v'è realmente nel frontespizio il nome di *Carolopolis*; ma si sa che fu stampata in Parigi da Federico Leonard. — **FRANCKENSTEIN** (Cristiano Goffredo), figlio del precedente, giureconsulto ed avvocato nel concistoro, nato nel 1661, morto in Lipsia, sua patria, nel dì 26 d'agosto del 1717, lasciò alcune opere poco conosciute fuori della Germania, in niuna delle quali è po-

sto il suo nome. Si cita, tra le altre, una *Continuazione dell' Introduzione alla storia di Puffendorf*; una *Vita della regina Cristina di Svezia* (tradotta dal francese); ed una *Storia dei secoli XVI e XVII*, pubblicata a Giessen, contro l'intenzione sua, da Emanuele Weber, col nome di Levino d'Ambeer: non sono che mediocriissime compilazioni.

W—s.

FRANCKENSTEIN (GIACOMO AUGUSTO), figlio di Cristiano Goffredo, nacque in Lipsia, ai 27 di dicembre del 1689. Poichè fatti ebbe i primi studj sotto la direzione del padre, frequentò le scuole di belle lettere e di filosofia nel ginnasio di S. Nicola, ed attese in seguito alla giurisprudenza. Venne ammesso a professare nel 1713, lesse in accademia, nel 1715, due dissertazioni, *De titulo fraternitatis*, e tenne in casa una scuola di diritto pubblico, che fu molto frequentata: ottenne il dottorato in Erfurt, nel 1719 e vi sostenne pubblicamente una tesi *De usu albinagii in Germania*, cui stimarono eccellente i giudici del concorso. Due anni dopo offerta gli venne la cattedra di diritto pubblico nella sua patria, di cui prese possesso ai 10 di settembre del 1721, con un discorso *De legationum jure dubio*. Avendolo il duca d'Anhalt fatto suo consigliere aulico, si recò presso a quel principe; ma non potendo la vita della corte combinarsi con i suoi gusti, egli sollecitò la permissione di ritornare a Lipsia, dove interamente si dedicò all'istruzione della gioventù. Il duca di Sassonia gli accordò nel 1732 una pensione, di cui non godè per lungo tempo, morto essendo ai 10 di maggio del 1733, in età di 47 anni. Oltre le dissertazioni già citate, egli ne scrisse altre parecchie: *De dolo in bellis licito*, Lipsia, 1721, in 4.to; *De collatione*

bonorum; *De iuribus Judaeorum singularibus in Germania*; *De thesauris*; *De praerogativa domus Austriacae*; *De prosopopoeia*; *De rigore paenarum militarium per aequitatem temperando*; *De fado in pecunia constituto*; *De locatione iurisdictionis*. Fra le altre sue opere xengono distinte: I. *Theatrum historicum Britanniae, Lusitaniae et Helvetiae*, Halberstadt, 1725, 1724, 1725, 3 vol. in 8.vo; II *Notae ad Benzoni vitam Henrici IV. imperatoris*, inserite negli *Scriptor. rerum suevicarum* di Mencken; III *Praefationes, et notitiae statuum ad Gundlingii Collegium politices*; IV *Meditationes de titulo magni sigilliferi in Thuringia nella Die Vermitach, Bibliothek, XXI part.* Franckenstein continuò in oltre il giornale di giurisprudenza (*Enunciata juris*) di Putonens, e ne pubblicò il seguito dal 9.^{mo} al 14.^{mo} volume; fu altresì per 16 anni uno de' compilatori degli *Acta eruditiorum*. Il suo elogio venne stampato nel *Supplimento* d'esso giornale, tomo I.

W—g.

FRANCKLIN (TOMMASO), letterato inglese, nato in Londra verso il 1720, era figlio d'uno stampatore di essa città. Pulteney, poscia lord Bath, che interesse aveva nella pubblicazione d'un foglio anti-ministeriale, intitolato l'*Artigiano* (the *Craftman*), cui il padre di Francklin compilava, incluse questi a far che suo figlio studiasse, promettendo di provvedergli al suo mantenimento; del che per altro in seguito si scordò. Tommaso Francklin mandato venne nell'università di Cambridge, in cui prese gli ordini; pubblicò alcune traduzioni di autori classici e fu nel 1750 eletto professore di lingua greca. In seguito ad una traduzione di Sofocle, in 2 vol. in 4.to, cui pubblicò nel 1759, pose una dissertazione intorno alla tragedia antica, in cui Murphy veni-

va citato in modo ingiurioso. Questi n'espresse il suo disdegno in un'epistola in versi, indiritta a Samuele Johnson e di cui fu tale l'effetto che il rivale tenne di dover chiedergliene ragione col mezzo dei tribunali; per cui Francklin venne molto deriso, essendosi altronde acquistato numerosi nemici pel suo carattere difficile. Churchill dice di lui, nella *Roscia de*, la quale, a dir vero, non è che una satira, » come deperiva per invidia di tutti i buoni successi, che » suoi non fossero ». Nondimeno si rappacificò con Murphy. Egli tradusse tre tragedie di Voltaire, *Oreste*, *Elettra* ed il *Duca di Foix*, col titolo di *Matilde*, e rappresentare le fece, senza fare però menzione dell'autore originale. Aveva del pari tradotto il *Conte di Warwick*, composto da Laharpe, cui fece recitare, con molto lieto successo, in Drurylane, e come opera sua propria. Le altre sue produzioni sono la traduzione delle *Epistole di Falaride*, in 8.vo, 1749; quella del Trattato di Cicerone *sopra la natura degli Dei*, con note filosofiche e ricerche intorno all'astronomia e notomia degli antichi, stampata per la seconda volta in 8.vo, nel 1775; la *Traduzione*, poema, 1755; un volume di *Sermoni* pregiati sopra i *Doveri relativi*; *Lettera ad un vescovo sulle predicazioni* (*lectureship*), 1768: scritto, in cui brilla eminentemente ciò che gl'Inglese chiamano *humour*, garbo; il *Contratto*, farsa rappresentata nel 1776, ma che non piacque; la traduzione delle *Opere di Luciano*, 2 vol. in 4.to, 1780. Il suo nome fu posto, del pari che quello di Smollett, ad una traduzione delle *Opere di Voltaire*, nella quale si suppone non avessero eglino che pochissima parte. Fu nel 1758 eletto ministro di Ware e di Thunbridge, nella contea d'Hertford, cappellano del re nel 1767 e nel 1776 ministro di

Brasted, nella contea di Surrey. Morì a Londra nel dì 15 di marzo del 1784. Pubblicati vennero nell'anno susseguente altri due volumi di sermoni da lui composti.

X—s.

ERANCKLIN. *Ved.* FRANKLIN.

FRANCO, da Liegi. *V.* FRANKON.

FRANCO (BATTISTA), detto Semolei, pittore, maestro del Barocco, nacque in Venezia, nel 1498. Studiato aveva in Roma ed era tenuto per uno degl'imitatori più appassionati di Michelangelo. Esagerò da prima lo stile di esso grande artista e parve pesante e disordinato; ma in Urbino, in Osimo, dove lavorò nel 1547, in Bologna ed a Venezia si mostrò più riservato nelle sue imitazioni ed acquistò un colorito più vigoroso, che quello degli artisti, i quali seguivano la scuola fiorentina. Nel 1556 comessero gli venne di dipingere alcuni freschi nella biblioteca di S. Marco in Venezia; egli in essi rappresentò la favola d'Atteone. Si sa che morì nel 1561. Viene considerato come uno de' primi artisti di terz'ordine. Incise molto numero di soggetti più dalle pitture di Raffaello; una *Baccante* di Giulio Romano ed il *Diluio* di Caravaggio. Le sue stampe sono contrassegnate con le iniziali B. F. V.

A—D.

FRANCO (NICOLA), dotto letterato, poeta satirico e licenzioso, nacque in Benevento, verso il 1515, o anzi verso il 1505 (1). Poichè fat-

ti ebbe i primi studj probabilmente sotto suo padre, che maestro era di scuola, ne fece di maggiori, sia in Benevento stesso, che in Napoli, e coltissimo divenne nelle lingue greca e latina. Diede per tempo, in Napoli, prove dell'inclinazione sua per la satira; vi attaccò autori e poeti allora in voga e si fece tanti nemici ch'upo gli fin di partire dalla città nel 1536 e rifuggire in Venezia presso al suo degno amico, il troppo famoso Pietro Aretino. Era questi al sommo ignorante e lavorava, per vivere, in opere, che richiedevano erudizione (*Ved.* Pietro ARETINO). Franco n'ebbe per esso, ed, in seguito, sì die' vanto d'essere autore di parecchi libri, usciti alla luce col nome dell'Aretino. Questi costantemente il negò; ma siccome dice molto sensatamente Tiraboschi, tra due uomini di tale fatta, che l'uno all'altro danno mentite, troppo è difficile lo scegliere. L'amicizia loro durare non poteva per lungo tempo. L'Aretino pubblicò nel 1537 il primo volume delle sue Lettere, che vennero molto applaudite. Franco ne fu geloso, pubblicò nel 1539 le sue nella forma medesima di quelle dell'Aretino; la loro amicizia era già scemata: parve all'Aretino che l'ultima lettera d'esso volume, indiritta all'*Invidia*, Al fosse a lui stesso, egli proruppe contro Franco, cui vituperò nelle sue lettere rese pubbliche; ma questi gli rispose nel medesimo tenore. Dopo tale rottura Franco, non tenendosi più sicuro in Venezia, ne partì per andare in Francia; ma fermatosi in Piemonte, soggiornò per alcun tempo in Casale, dove

(1) Tale incertezza intorno all'epoca della sua nascita proviene dalla data d'una delle sue opere (il dialogo *delle Bellezze*), stampata nel 1542 a Casale. Si legge in essa appiè del ritratto dell'autore: *AET. AN. XXVII*: il che fa supporre che nato fosse nel 1515. Ma fra le sue lettere, stampate nel 1539, ve n'ha parecchie indiritte al re Francesco I., al duca ed alla duchessa d'Urbino e ad altri grandi

personaggi, con la data del 1531. Ora, se nel 1542 avuto non avesse che 27 anni, non ne avrebbe avuti più di 15 nel 1531: è credibile non è che in quell'età tenero potesse un sì fatto commercio di lettere. Sembra dunque che v'abbia errore nella data del ritratto e ch'upo sia leggerle *AET. AN. XXXVII*, in vece di *XXVII*, e che Franco nato fosse verso il 1505.

pubblicò, con la data di Torino, 1541; quegli infami sonetti contro l'Aretino, ai quali pose il nome di *Priapea*. Fu ivi protetto dal governatore di quella provincia ed ammesso venne membro dell'accademia degli *Argonauti*, che molta celebrità aveva in quel tempo. Si recò in seguito a Mantova, e, quantunque vi fossero state stampate alcune delle sue poesie *marittime*, composte per l'accademia degli *Argonauti*, vi si vide costretto, per la miseria, a tenere una scuola di fanciulli. In Roma, dove si trasferì sotto il pontificato di Paolo IV, osò stampare un commento latino sopra la *Priapea*, attribuita a Virgilio: fatto lo aveva lunga pezza prima, poichè ne parlava, nel 1541, in un'epistola, con cui accompagna allo stampatore la sua *Priapea* italiana, come di un'opera finita e pronta a venire in luce. Il dotto La Monnoie s'è adunque ingannato, dicendo nelle sue note sopra Baillet, tomo IV, ediz. del 1722, pag. 385, che Franco pensato aveva, essendo già vecchio, a commentare le *Priapee*. L'edizione d'esso commento ed anche il manoscritto furono sequestrati ed arsi per ordine di Paolo IV; e, se avvenuta non fosse la morte del pontefice, l'autore scampato non avrebbe da pene più gravi. Dicesi che sotto il pontificato di Pio IV, Franco, sostenuto dalla potente protezione del cardinale Morona, continuasse l'uso licenzioso della sua penna, specialmente contro la memoria di Paolo IV. Pio V, il quale annoverato venne fra i santi, ebbe minore pazienza: ordinò che Franco fosse imprigionato, e, finalmente per dar termine a tanta audacia, il fece pubblicamente appiccare nel 1569. Si allega come uno de' motivi di tale punizione, che Franco, lungi dall'essere divenuto prudente per la sua prigionia, scrivesse in alcune latrine, cui Pio V fatte aveva

fabbricare, il seguente distico latino:

Papa Pios quintus ventres miseratus onustos,
Morce cacatorum (1) mobile fecit opus.

Ma torna meglio di considerare tale supplizio, ordinato da un sì santo pontefice, come una vendetta troppo severa de' costumi pubblici, anzichè per effetto di particolare risentimento. Comunque sia, le opere, conosciute di questo autore, si riducono ai nove articoli seguenti: I. *Tempio d'Amore*, Venezia, 1556, in 4 to: è un poemetto in 53 ottave, dedicato alla Signora *Argentina Rangona*, a cui susseguivano due *Canzoni* e sette *Madrigali* del medesimo autore; II. *Il Petrarquista*, nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca, e si danno a leggere molte lettere che il medesimo Petrarca in lingua Toscana scrisse a diverse persone, Venezia, Giolito, 1539, 1541 e 1543, in 8.vo. Tale dialogo tra due interlocutori, cui l'autore chiama Coccio e Sannio, contiene cose che sembrare potrebbero curiose, se avessero qualche autenticità, come specialmente alcune lettere italiane di Petrarca a *Madonna Laura*, ma, oltre la poca fede, cui merita un tale editore, scrisse egli stesso a Francesco Alunno, mandandogli il suo *Petrarquista*: « Quantunque tutto ciò che vi si posi sia un sogno, il considerete come una visione per l'iniziativa vostra verso di me ».

(1) Menagio nel citare tale distico (*Menagiana*, tomo II, pag. 388), ride con ragione il fallo di quantità commesso dall'autore, formando breve la terza sillaba della parola *Cacatorium*, ch'è lunga; di fallo, è lunga la seconda in esso verso. Il prefato errore proviene dall'aver gli Italiani l'abitudine difettosa di pronunziare il latino all'italiana, di porre l'accento in non parola latina sulla medesima sillaba, in cui viene posta nella corrispondente parola italiana, e di fare lunghe, leggendo i versi latini, tutte le sillabe, in cui possgono tale accento?). Abbiamo veduto inalcato onde le cose in essa dette siano riprove quanto i Francesi d'aggioglarle siano ancora *Wetchez*, come il diceva Voltaire.

Esso dialogo fu nel secolo susseguente ristampato con un altro del medesimo genere, e sopra lo stesso soggetto, con questo titolo comune: *Li due Petrarchisti, dialoghi di Niccolò Franco e di Ercole Giovannini, ne quali con vaga disposizione si scuoprono bellissime fantasie sopra il Petrarcha*, Venezia, Barezzi, 1615, in 8.vo; III *Le Pistole volgari di Niccolò Franco*, Venezia, 1558, 1541, in 8.vo; IV *Dialogo dove si ragiona delle Bellezze*, Casale, 1541; Venezia, 1542; V *Dialoghi piacevoli*, Venezia, Giolito, 1542, in 8.vo, 1554, 1559, in 12. (V. G. CHAPUIS); VI *La Priapea*, Torino, (Casale), 1541, in 8 vo; 1546, *idem*; ristampata due anni dopo con le Rime fatte come la *Pirapea*, e con la medesima indecenza ed il furore medesimo contro l'Aretino, col seguente titolo: *Delle rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino e della Priapea del medesimo*, terza edizione, colla giunta di molti sonetti nuovi, ec. *Con grazia e privilegio Pasquillico*, 1548, in 8.vo. Le *Rime* contengono 257 sonetti contro l'Aretino, in uno stile, di cui l'Aretino durato avrebbe anch'egli fatica ad adeguare la veemenza o l'oscenità: segue un Capitolo satirico, intitolato: *Il Testamento del delicato*. La *Priapea* viene dopo e comprende i 175 sonetti contro l'Aretino, che due volte erano già stati stampati. Le tre prefate edizioni sono divenute pressochè ugualmente rare. Molini fece ristampare la *Priapea* col *Vendemmiaiore* del Tansillo, in Parigi, 1790, con la seguente falsa data: A PE-KING, regnante Kien-Long, nel sec. XVIII, in 8.vo. L'avviso dell'editore, posto in fronte d'esso vol., è dell'abate di st.-Léger (1); VII *La*

Philena, istoria amorosa, Mantova, Ruffinelli, 1537, in 8.vo. Tale Storia amorosa è prodigiosamente noiosa: è un romanzo in 12 libri ed un volume di 468 fogli, o 936 pagine, di cui è assolutamente impossibile di terminare la lettura; VIII *Dialoghi marittimi del Bottazzo*, ed alcune *Rime marittime di M. Niccolò Franco*, Mantova, Ruffinelli, 1547, in 8.vo; IX Ignorato erasi sempre che Franco tradotto avesse l'Iliade d'Omero in versi italiani ed in ottave. Fu rinvenuta verso il 1711 tale traduzione, scritta di mano dell'autore; ed il manoscritto passò nella biblioteca particolare del papa. Ciò si raccoglie da un paragrafo del *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo VI, in 12, Venezia, 1711, pag. 552. È scorso un secolo, da che la prefata traduzione sta nella biblioteca pontificia, nè pare che alcuno abbia ad essa avvertito. preso dalla curiosità di vedere che cosa esser potesse l'autore dell'Iliade, tradotto dall'autore della *Priopea*.

G—E.

FRANCO (PIETRO), celebre chirurgo per l'operazione dell'estrazione della pietra e per l'insegnamento dell'anatomia, nacque a Turriers, presso Sisteron, in Provenza, nel XVI secolo. Passò di buon'ora nella Svizzera, dove insegnò l'anatomia successivamente a Friburgo ed a Losanna. Aveva precedentemente esercitato la chirurgia nella città di Berna, per la quale fece molte preparazioni anatomiche. Franco è tenuto pel primo che abbia praticato l'operazione dell'estrazione della pietra col metodo, che i Francesi chiamano *haut appareil*.

(1) Nel fine d'un esemplare, cui possedo della Biblioteca di Haym, il quale apparteneva all'abate di St.-Léger ed è ingombro di sue note, si legge un ragguaglio intorno alle *Rime* ed alla *Priapea* di Franco, tratto in molta parte dalla Biblioteca francese dell'abate Gou-

jet; una nota di mano di St.-Léger, scritta appiù d'una delle pagine, in cui si tratta della *Priapea*, è così concepita: „Molini la fece ristampare in Parigi nel 1790, ec. 10, pregazione dal libraio, ho fatto l'avviso dell'editore“.

(F. COVILLARD). E' almeno il primo scrittore, che ne abbia fatto menzione. Si rese celebre in tutta l'Europa per un'operazione di tal genere, fatta a Losanna, nel 1560, sopra un fanciullo, il quale aveva nella vessica un calcolo, che per la sua grossezza non aveva potuto essere estratto coi mezzi usati. L'operazione praticata da Franco rischiò un punto di medicina assai importante: essa provò che le piaghe della vessica, fatte nella parte superiore di tal viscere, non sono essenzialmente mortali, siccome aveva creduto Ippocrate, poichè il fanciullo calcoloso di Losanna era stato guarito. Il metodo del taglio nell'alto, quantunque generalmente abbandonato dai chirurghi moderni, i quali trovano minori inconvenienti nel procedere col taglio laterale, è ciò non ostante una scoperta assai utile, perchè è vantaggioso talvolta l'usarlo. L'epoca della morte di Franco non è indicata da nessun biografo. Ecco il titolo delle opere, che ha pubblicate: I. *Trattato contenente una delle parti principali di chirurgia, la quale i chirurghi erniarj esercitano*, Lione, 1556, in 8. vo: tale opera è singolarmente invecchiata e non è in niuna guisa a livello delle nostre conoscenze attuali; II *Trattato dell' ernie, contenente un' ampia dichiarazione di tutte le loro specie, ed altre eccellenti parti della chirurgia; cioè della pietra; delle cataratte degli occhi ed altre malattie, con le loro cause, segni, accidenti, anatomie delle parti affette, e la loro intera guarigione*, Lione, 1561, in 8. vo: tale libro contiene di buone descrizioni; è soprattutto interessante per la maniera onde l'autore fa vedere i pericoli e gl'inconvenienti, che possono risultare dall' operazione del taglio alto, di cui era l'inventore: tale imparzialità attesta i lumi ed il sano intelletto di Franco.

F—A.

FRANCO (SAVERIO), medico, nacque a Xativa, nel regno di Valenza, in Spagna, nel principio del XVI secolo. Era professore nell'università d'Alcala e rinunziò a tale impiego per andare nel Portogallo ad essere medico del re Giovanni III. Questo principe essendo morto nel 1557, Franco, che aveva genio pei viaggi, lo appagò per molti anni, finchè fu chiamato a fissarsi in Siviglia, in qualità di professore della prima cattedra di medicina dell'università, che fioriva in quella capitale dell'Andalusia. Allora fu che Franco pubblicò le sole due opere, che siano di lui rimaste e che hanno per titolo: I. *Libro de enfermedades contagiosas y de la preservacion de ellas*; cioè, *Trattato delle malattie contagiose e dei mezzi di preservarsene*: II *De la nieve y del uso de ella*: cioè della neve e del suo uso. I due Trattati formano un volume in 4. to, Siviglia, 1569. Il primo contiene cose importanti sotto l'aspetto della pratica e manifesta un uomo assai dotto pel suo tempo: nel secondo v'hanno precetti utili, che trovano un'applicazione più speciale nel clima del mezzodì della Spagna. S'ignora l'epoca precisa della morte di Fr. Franco.

F—A.

FRANCO (ANTONIO), gesuita portoghese, nacque a Montalvaio (provincia de l'Alentejo), l'anno 1662. Entrò nella compagnia di Gesù in età di quindici anni e meritò in breve la stima de' suoi superiori per la sua applicazione e pei suoi progressi nelle lettere divine ed umane. Franco esercitò con onore gl'impieghi più importanti del suo ordine; ma lo rese soprattutto commendevole, l'essere stato il primo, che per ricerche esatte e laboriose fece conoscere i soggetti più distinti tra i gesuiti portoghesi, sia nelle scienze, sia nelle missioni. Dopo aver menate una vita non

meno esemplare che studiosa, il P. Franco morì in Evora ai 5 di marzo 1752. Ha lasciato molte opere in portoghese ed in latino, di cui le più notabili sono: I. *Annus gloriosus societatis Jesus in Lusitania, complectens sacras memorias illustrium virorum, qui cirtutibus, sudoribus, sanguine, fitem, Lusitaniam et societatem Jesus in Asia, Africa, America et Europa felicissime exornarunt*, Vienna, 1720, in 4.to; II. *Synopsis annalium societatis Jesus in Lusitania ab anno 1540 usque ad annum 1715*, Augusta, 1726, in foglio; III. *Imagem do primeiro seculo da companhia de Jesus em Portugal*, 2 tomi in foglio; IV. *Imagem do segundo seculo*, I. tom. Tale opera è inedita e comprende per ordine cronologico gli avvenimenti più memorabili dei primi centocinquant'anni della provincia del Portogallo. Si conosce altresì di questo laborioso e dotto religioso una *Sintassi* compendiata, in portoghese, ed una traduzione, nella stessa favella, dell' *Indiculus universalis* del P. Pomey.

B—A.

FRANCO-BARRETO (GIOVANNI), poeta portoghese, trasse i natali nella città di Lisbona, l'anno 1606, studiò le lettere umane sotto la direzione del celebre Francesco Macedo, che gli comunicò il suo genio ed il suo talento per la poesia. Nato di famiglia ragguardevole e che professava la milizia, egli fece parte della spedizione marittima, inviata nel 1646 al Brasile dal re di Portogallo per liberare Bahia dall'oppressione degli Olandesi. Ritornato da tale spedizione, abbandonò l'aringo delle armi per darsi allo studio; si dottorò in diritto nell'università di Coimbra e fu scelto per educatore dei figli di don Francesco de Mello, gran cacciatore del re Giovanni IV, al quale Franco ebbe l'onore di essere presentato da quello stesso signore, il quale, scoprendo nel suo protetto

talenti per la politica, lo assunse a suo segretario, nell'ambasciata straordinaria, di cui incaricato venne presso il re cristianissimo. Franco esercitò tale impiego con onore; ma aveva tanto poca inclinazione per la corte, quanto per le armi. Come fu tornato in patria e rimase vedovo, si fece ecclesiastico e fu fatto vicario di Barrerio nel 1648. Morì ai 30 di maggio 1664. Franco ha lasciato un gran numero d'opere in prosa ed in versi, sia stampate, sia manoscritte, di cui le principali sono: I. *Cyparisso, fubula mythologica*, in ottave, Lish. 1631; fu la prima opera, in cui diede le più grandi speranze del suo talento per la poesia e che gli meritò le lodi di tutti i letterati contemporanei; II. *Relaçao de viagem, o Relazione del viaggio che fecero in Francia don Francesco de Mello ed il dottore Coelho de Caravallho, in qualità d'ambasciatori*, co., Lish. 1642, in 4.to; III. *Encida portugueza, I. parte*, Lisbona, 1664, in 12; 2. da parte ivi 1670: tale traduzione in ottave ha il doppio merito di non scostarsi dal senso letterale del testo e di conservarne tutta la forza ed il vigore. Franco era penetrato del poeta, cui traduceva: perciò la sua traduzione non è al disotto di quelle di Pope e d'Annibal Caro, e può disputar il primato ai quattro primi libri, sì felicemente voltati in lingua spagnuola da don Tomaso do Yriarte. Franco aveva in oltre a superare la difficoltà della rima; il che rende ancora più pregevole la sua opera. Si potrebbe però rimproverargli d'essere talvolta un po' diffuso e di essere alquanto troppo prodigo d'epiteti. IV. *Orthographia da lingua portugueza*, Lisbona, 1670, in 4.to. I più dei manoscritti di Franco, pronti per la stampa, erano nella biblioteca del cardinale di Sousa, donde sono passati al suo erede, il duca di Foens. Fra questi vi si trovava: 1. mq

Bibliotheca portugueza, opera che ha fornito molti lumi a Barbosa per compilare la sua *Bibliotheca lusitana*; 2. do *Historia dos carleaes portuguezes*; 3. do *Odas de Horacio em verso portuguez*, in 4. to; 4. to Relazione del viaggio dell'armata portoghese a Bahia, nel 1642, in 4. to; 5. to *Batrachomyomachia*, imitata da quella d'Omero, in 112 ottave, scritta nel 1637; 6. to *Genealogia dos dioses gentilicos*, ch'è un'opera piena d'erudizione; 7. mo *Rimas varias*. Franco era profondissimo nelle lingue latina, e greca; possedeva l'italiano, il francese e lo spagnolo, e scriveva con uguale facilità, in prosa ed in verso. Il suo stile è in generale maschio, vivace, elegante e d'una purità estrema. Perdonandogli nelle sue poesie un certo abuso dei tropi e delle figure, può essere collocato tra i buoni poeti portoghesi del suo tempo.

B—s.

**** FRANCO (VERONICA)**, veneziana, celebre non meno per le sue grazie, che per le sue rime, nacque circa il 1554. Allacciò colla bellezza del volto più incauti amanti e di buon grado essa pure tra' lacci s'avvolse, arrendendosi bene spesso alle sfrenate lor voglie. Non si recò a vergogna tanto nelle sue *Lettere*, come nelle sue *Rime*, nello quali specialmente riuscì con molta felicità, di far pubblici sovente i disonesti suoi amori; anzi con molt'arte seppe dipingerli e con delicate frasi adornarli a danno dell'incanta gioventù. Il più bel fiore della sua età fu nel 1574, allorchè Arrigo di Valois, giunto in Venezia dalla Polonia stava per passarsene in Francia, a ricevere la corona. Questi, fatto consapevole dell'avvenenza e gentilezza di costei, volle personalmente visitarla nella sua casa, e innanzi di proseguire il viaggio mostrò desiderio ardentissimo di voler presso di sè il di lei ritratto. Tanto era vaga la Franco

di sè stessa, che si fece dipingere da pittori più celebri, e nè meno il pennello del Tintoretto fu risparmiato. Il suo ritratto fu anche inciso in rame, ove si leggea *Veronica Franco ann. XXIII. MDLXXVI*, coll'impresa di una fiaccola ardente e col motto *agitata crescit*. In mezzo però a tante vanità attese essa agli studj e si mostrò parziale pe' letterati, di la cui compagnia godea moltissimo. Dilettavasi pure di canti e suoni; la sua casa in somma era quella dell'erudizione, dell'amore e del piacere. Ridotta nel 1577 allo stato vedovile, cioè in età ancor vegeta e fresca, non solo si ravvide delle passate licenze, ma alle pie sue insinuazioni altre pure di bel tempo cangiarono costume e coll'ajuto di parecchi nobili da lei stessa stimolati fu fondato in Venezia il luogo pio del Soccorso per asilo delle medesime. Cessò di vivere circa la fine del 1500. Abbiamo di essa *Terze rime*; le dedicò ella li 25 novembre del 1575, a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, e da Venezia ne inviò una copia al medesimo per mezzo d'un picciolo suo figliuolo. La stampa, senza luogo, nome di stampatore ed anno, fu eseguita magnificamente Comprende XXV capitoli, sei de' quali sono d'anonimo poeta viniziano, cioè di Marco Veniero, gentiluomo veneto, uno de' più decisi amanti della medesima, il quale proibì che fosse impresso il suo nome. Qualche esemplare però usò col nome di lui ed uno di questi si custodiva nella scelta libreria del ch. Marco Foscarini. *Lettere familiari a diversi*; una *Raccolta di Rime* di diversi nella morte di Ettore Martignengo, conte di Malpaga, con XI suoi *Sonetti*. Due suoi *Capitoli* con altresì due *Sonetti* sono stati inseriti per saggio da Luisa Bergalli Gozzi nella parte II da lei raccolta dei *Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo*, *Panegirico*

nel dottorato di Giuseppe Spinel-
li, rettor de' leggiati e cavaliere.
Di Veronica Franco ci ha lasciata
memoria il famoso Michele de Mon-
taigne nel suo *Viaggio d'Italia*, di
fresco venuto alla luce, il quale
narra che, essendosi portato a Ve-
nezia nel 1580, Veronica gli man-
dò in dono le sue *Lettere* in versi,
ch'avea stampate, e ch'egli fece
donare due scudi al latore. Altre
notizie di lei e delle sue opere si
hanno nel vol. II. *Degli Scrittori
veniziani* del p. Degli Agostini pag.
615. Di lei parla con molta lode il
ch. senator Flaminio Cornaro nel-
la *VIII Deca delle Chiese veniziane
illustrate* pag. 326. dove favella
del nominato luogo Pio di S. Ma-
ria del Soccorso.

D. S. B.

FRANCOEUR (FRANCESCO),
soprintendente della musica del
re, nacque a Parigi ai 22 di settem-
bre 1698 e morì ai 6 d'agosto 1787.
Fino dalla gioventù si legò in stret-
ta amicizia con Francesco Rebel,
cavaliere dell'ordine di s. Michele
e che fu anch'esso soprintenden-
te della musica del re (1). Fran-
coeur entrò, nel 1710, nell'orche-
stra dell'opera e fu fatto nel 1736,
congiuntamente a Rebel, ispettore
di quel teatro, del quale venne lo-
ro affidata nel 1757 la direzione,
cui tennero per dieci anni. In età
di ottant'anni Francoeur ebbe il
coraggio di sottostare all'operazio-
ne della pietra, che riuscì felice-
mente. Ha scritto sempre in socie-
tà con Rebel, senz'chè si possa di-
stinguere ciò, che appartiene al-
l'uno di essi. Esistono di questi due
amici le opere di *Piramo e Tisbe*
(1726); *Tursis e Zelia* (1728); la

Felicità, ballo (1715); *Scanderberg*
(1735); *la Pace*, ballo (1738); *gli
Augustali* (1744); *Zelinduro* (1745);
Ismene (1748); *i Geni tutelari* (1751);
il Principe di Noisi (1760); due di-
vertimenti intitolati, *il Ritorno del
re*, per gli anni 1744 e 1745, ed il
Trofeo, prologo in memoria della
battaglia di Fontenoy (1745). —
FRANCOEUR (Luigi Giuseppe), ni-
pote del precedente, nacque a Pa-
rigi gli 8 di ottobre 1738 e morì
nel ... Fu educato da suo zio, che
lo collocò nell'orchestra dell'opera,
nel 1752. Quindici anni dopo di-
ventò maestro di musica di quel-
l'orchestra; ed incominciano da tal
epoca della sua direzione il com-
plesso e l'esecuzione perfetta, che
rendono quel corpo di musici uno
de' più cospicui dell'Europa. Lui-
gi ha composto un libro, intitolato:
*Diapason di tutti gli stromenti da fia-
to*, Parigi, 1772, e l'atto d'opera, in-
titolato *Ismene e Lindoro* (1776). Nel
1775 aveva ritoccato quello d'*Aja-
ce*. Già avanzato in età, Francoeur
s'avvenne un giorno in una donna
poco vetzosa, di cui la sottanna at-
taccatasi nello scendere di carroz-
za, scoprì la gamba. Colpito dalla
bellezza di quella gamba, ne di-
venne innamorato ed in meno di
quindici giorni le fu sposo. Si può
consultare su tale famiglia stimoa-
bile il *Saggio sulla musica*, di la
Borde.

D. L.

FRANÇOIS (GERARDO), medi-
co di Enrico IV, nato in Etampes,
nel XVI secolo, ha lasciato due o-
pere in versi, che non danno un'i-
dea vantaggiosa del suo talento per
la poesia: I. *I primi tre libri della
sanità*. Parigi, 1585, in 16. Non si
può negare, dice l'abate Goujet,
che non vi siano in tale poema mol-
ti precetti utili, ma sono assai mal
espressi: II. *Della malattia del gran
corpo della Francia, delle cause e pri-
ma origine del suo male, e dei rime-
di per la ricupera della sua salute*,

(1) Francesco Rebel, figlio di Giovanni
Ferry, uno dei 24 violini della camera, era or-
to il 19 giugno 1701 e morì ai 7 di novem-
bre 1775. La sua unione con Francoeur aveva
incominciato dalla loro tenera gioventù; non
erano chiamati altrimenti che i *petits doctes*.
Oltre le opere preallegate esistono un suo *Te
Deum* e un *De profundis*.

Parigi, 1595, in 8.vo. Ella è, dice lo stesso critico, l'opera di un buon cittadino, ma l'ha resa assai disagiata per leggere coll'averla empinta di termini di medicina e di nomi di piante, cui la maggior parte de' suoi lettori non era in grado d'intendere.

W—s.

FRANÇOIS (DON CLAUDIO E DON FILIPPO), due benedettini della congregazione di St.-Vannes, i quali da noi si uniscono in uno stesso articolo per le strette relazioni, che esistono tra essi, e per l'impossibilità di non cadere in ripetizioni, separandoli. Don Claudio nacque a Parigi verso il 1559 e fece professione nell'abazia di Saint-Vannes nel 1589. Fu uno dei primi religiosi della riforma di tal nome ed uno di quelli, che maggiormente contribuirono alla sua introduzione. Inviato al monte Cassino per vedere e studiare le pratiche di quella congregazione, sulla quale quella di St.-Vannes voleva modellarsi, egli ne ridusse i regolamenti e menò seco don Lorenzo Luca Alberti, che Paolo V giudicò acconio ad agevolare l'organizzazione della congregazione nascente. Don Claudio, allora presidente di essa congregazione, di cui aveva compilato le costituzioni, ottenne da Luigi XIII o piuttosto dalla reggente sua madre nel 1610 un decreto, che permetteva ai superiori della congregazione di St.-Vannes d'inviare religiosi riformati in tutte le case dell'ordine di s. Benedetto, che volessero accettarli. In tal guisa la riforma si dilatò insensibilmente: non fu però legalmente istituita che nel 1612. Verso il 1625 o 26 nacque una contesa sopra un articolo delle costituzioni, col quale era statuito che ogni superiorità diverrebbe vacante dopo il termine di cinque anni, senza che il superiore potesse essere riconfermato. Parve a don Claudio

che l'esecuzione rigorosa di tale statuto non fosse senza inconveniente. In sì fatto avviso non convennero gli altri superiori, ligj alla lettera delle costituzioni, e segnatamente don Filippo François. Ne risultarono, per parte dei due avversarj, molti scritti in favore dell'uno e dell'altro sentimento. Come avviene in simili dispute, ognuno restò saldo nella stessa opinione; e tale questione, tanto dibattuta, fu decisa soltanto nel 1630 da un breve del papa, il quale permise di continuare i superiori oltre i cinque anni, allorchè vi fosse utilità o bisogno evidente: ma le parti non si acquetarono a tale decisione prima del 1635. Del resto Don Claudio giovò di eminenti servigi la sua congregazione. Egli ne proseguì con coraggio l'erazione a traverso mille impedimenti; fu dodici volte presidente della congregazione; seppe esercitarne gl'impieghi con dignità e morì nell'abazia di san Michele ai 10 di agosto 1632. — FRANÇOIS (don Filippo), nacque a Luneville, nel 1579. Il suo nome era *Filippo Collard*: e suo padre, versato nel diritto e nella lingua greca, era consigliere del duca di Lorena. Il giovane Filippo entrò di dieci anni nell'abazia di Senones, sotto l'abate Lignario, suo parente, che voleva farlo suo coadjutore e che con tale disegno lo vestì fin d'allora dell'abito di s. Benedetto. Aveva incominciato con profitto gli studj a Luneville. L'ab. di Senones l'inviò a continuarli nell'università di Pont-à-Mousson. Il giovane religioso vi fece grandi progressi e si rese soprattutto la lingua greca estremamente famigliare: la parlava e la scriveva con tanta facilità, che non si valeva di nessun'altra nel suo carteggio con suo padre. Compiuto ch'ebbe il corso di filosofia e di teologia, ritornò a Senones: la riforma non vi era per

anco introdotta; impaziente d'abbracciarla, si partì segretamente da quel monastero e recossi a Saint-Vannes nel 1603: ivi entrò nel noviziato, fece professione della riforma ai 21 di febbrajo 1604 e poco dopo fu insignito del sacerdozio. Il cardinale di Lorena avendo introdotto la riforma nella sua abazia di s. Michele inviò don Filippo a professarvi la filosofia e la teologia. L'anno seguente quest'ultimo fu richiamato a St.-Vannes e messo alla direzione del noviziato. Nel 1609 venne fatto visitatore: egli n'esercitò le funzioni per un gran numero d'anni. Nel 1612 era priore dell'abazia di St.-Airy di Verdun: ne divenne abate; nel 1622 fu eletto presidente della congregazione. Gli storici dell'ordine di s. Benedetto lodano il suo zelo per la propagazione della riforma e pel profondo studio, che aveva fatto della vita spirituale, oggetto principale de' suoi scritti. Esiste la sua vita, composta da Caterina de Blémur e stampata nel 2.^{do} volume degli *Uomini illustri dell'ordine di S. Benedetto*. Morì a St.-Airy, ai 27 di marzo 1657, poichè ebbe fatto rifabbricare nuova la chiesa di quel monastero e che l'ebbe arricchita di molte cose preziose. Oltre le opere, composte in proposito della sua contesa con don Claudio, don Filippo ne ha lasciato molte altre nel genere ascetico. I. *Tesoro di perfezione, tratto dalle epistole e dai vangeli che si leggono nella santa messa, durante tutto l'anno*, Parigi, 1615, 4 volumi in 12; II *La guida spirituale per novizzi*, Parigi, 1616, in 12; III *Il noviziato dei benedettini, con un trattato della morte preziosa dei benedettini*, in 12; IV *Rinascimento spirituale necessario ai benedettini*; V *La regola di s. Benedetto tradotta con considerazioni*, Parigi, 1613 e 1620; VI *L'occupazione giornaliera dei veri religiosi*; VII *Insegnamento cavato dalla regola*;

VIII *Breve spiegazione di quanto si dice nell'ufficio divino, contenente il senso letterale e mistico di ciascun salmo con affezioni*, IX *Gli esercizi dei novizzi*: tali opere furono tradotte in latino e stampate più volte. Esse erano in uso pressochè in tutte le case di s. Benedetto.

L—Y.

FRANÇOIS (GIOVANNI), gesuita, nato nel 1582 a St.-Claude, nella Franca-Contea, fu ammesso nella società di ventitrè anni. Professore la filosofia e le matematiche in diversi collegj ed in seguito fu fatto rettore degli studj. Si ritirò, sul finire della sua vita, nella casa del suo ordine, a Rennes, e vi morì ai 20 di febbrajo 1658, con grandi sentimenti di pietà. Aveva avuto per discepolo l'illustre Cartesio; e questo grande filosofo conservò per tutta la sua vita la più tenera affezione verso il suo maestro. E' autore delle seguenti opere: I. *La scienza della geografia*, Rennes, 1652, in 8.vo; II *La Scienza delle acque che spiega la loro formazione, la comunicazione, i movimenti e le mescolanze loro*, ec., ivi, 1653, in 4.to. Lo stile n'è poco ameno, ma vi si trovano fatti curiosi ed appoggiati sopra esperienze allora nuove; III *L'arte delle fontane, cioè, di trovare, provare, adunare, misurare; distribuire e condurre le sorgenti nei luoghi pubblici e privati; di renderne la condotta perpetua*, ec., ivi, 1665, in 4.to: è una parte dell'opera precedente, che l'autore fece stampare separatamente, con alcune aggiunte; IV *L'Aritmetica o l'arte di contare ogni sorte di numeri con la penna e coi segni*, ivi, 1653, 1661; Parigi, 1655, 1659, in 4.to; V *L'Arte e la maniera di misurare ogni sorta di superficie tanto da lungi quanto da presso: tale opera, che fa continuazione all'Aritmetica, suole esservi unita*; VI *Gli Elementi delle scienze e delle arti matematiche, per servire d'introduzione alla cosmografia ed alla*

geografia, Rennes, 1655, in 4.to; VII *La Cronologia*, divisa in quattro parti, ivi, 1655, in 4.to: vi tratta della divisione del tempo e dei varj stromenti che servono alla sua misura: quadranti solari, meridiani, orologj, ec.; VIII *Trattato delle influenze celesti*, ivi, 1660, in 4.to: vi combatte i principj dell'astrologia giudiciaria, scienza che aveva allora numerosi partigiani; IX *La misura dei liquidi entro a vasi in piedi del re*, Parigi, 1690, in 12.

W—s.

FRANÇOIS (GIOVANNI CARLO), incisore ordinario dei disegni del gabinetto di Luigi XV e del re Stanislao, nato a Nanci, ai 4 di maggio 1717, d'una famiglia distinta nel commercio, apprese a disegnare per genio, in segreto fino de' suoi. Questo artista, privo di consigli e di maestri in una provincia lontana dalla capitale, indovinò, in alcun modo, e i principj ed i metodi dell'arte sua. Senza il soccorso degli stromenti adattati all'incisione, vi supplì col proprio ingegno; e fu questo forse che lo condusse alla scoperta dell'intaglio a maniera di lapis: scoperta che tanto giovò alle arti, soprattutto nelle provincie, dove gli allievi non avevano per istudiare che pessime copie o più cattivi originali ancora. François, giovanissimo tuttavia, si mise ad incidere le armi sul vasellame, onde sovvenire da principio alla sua sussistenza e non ripeterla che dalle sue mani. Condusse altresì molti fregi in legno pe' biglietti di nozze, e di funerali. In età di sedici anni partì dalla sua patria, si recò a Dijon e di là a Lione con la speranza d'incontrarvi alcuna occasione di poter incidere in rame: soggiornò sette anni in quella città, dove lavorò un libro di principj di disegno, che offerse al pubblico i primi saggi della sua scoperta e gli meritò gli applausi dei conoscitori. Se il pub-

blico era soddisfatto, non lo era già François; l'imitazione non era per anche perfetta: il desiderio di far meglio lo indusse ad intraprendere il viaggio di Parigi, dove sperava di potersi ajutare coi lumi degli artisti celebri, che quella città racchiude nel suo seno. Alla fine il suo ardore e le sue fatiche furono coronate d'un pieno successo: venne a capo, nel 1757, di produrre un'illusione perfetta; e chi non fosse stato avvertito, non avrebbe potuto distinguere il suo intaglio da un disegno a lapis. L'accademia di pittura, alla quale fece omaggio della sua scoperta, lo presentò a de Marigny, allora direttore delle arti, che gli ottenne dal re una pensione di 600 franchi. François non si tenne pago ancora: animato da tale favore, vollespingere più oltre la sua scoperta e venne a capo d'imitare sopra carta di colore, la mercè di molti pezzi, che si commettevano sullo stesso foglio, disegni a più lapis. Fecce altresì molti saggi per imitare l'acquerello, che gli riuscirono abbastanza bene. Tanti lieti successi non potevano non destare l'invidia. In breve Marigny, Demarteau camminarono sulle sue orme; quest'ultimo anzi lo sorpassò: ma, non contenti d'imitarlo, vollero appropriarsi la sua scoperta. François, sensibile molto e che viveva sempre chiuso nel suo gabinetto, straniero al raggiro, s'attristò fortemente di tali persecuzioni; la sua salute poi ne soffersè gravemente: i dispiaceri e l'inquietudine avvelenarono il restante de' suoi giorni; alla fine gli fu forza soccombervi ai 21 di marzo 1769. Le sue opere più stimate sono un corpo di guardia, di Vanloo; una Madonna di Vien; una marcia di cavalleria, di Parrocel; ed un disegno ad acquerello, di Boucher. Si osserva di sua mano un ritratto del dottore Quesnay, celebre economista, nel quale ha impiegato

tutti i generi d'intaglio con molta intelligenza. Esiste altresì fatta da lui una serie di ritratti dei filosofi moderni, per l'opera di Savérien, di cui nel primo volume si trova una lettera di François sui metodi dell'arte sua.

P.—r.

FRANÇOIS (don GIOVANNI), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, scrittore laborioso, dotto stimato e zelante predicatore, nacque in Acremont, villaggio del ducato e nelle adiacenze di Bouillon, ai 26 di febbrajo 1722. Inclinato com'era allo stato religioso, entrò nell'abazia di Beaulieu in Argonne, di anni diciassette e vi pronunziò i suoi voti nel 1740. Terminati ch'ebbe gli studj nella congregazione, fu incaricato d'insegnarvi la teologia. A tale occupazione aggiunse quella dello studio della storia, per la quale si sentiva un genio particolare, e risolse di dedicarsi a tale parte di letteratura. Ma tenne la critica come il primo dovere dello storico; e nelle opere, che compose o progettò, la esercitò con pari accorgimento ed imparzialità. Quelle, che ha lasciato, accrescono la gloria letteraria della sua dotta congregazione. Molte accademie furono sollecite d'ammetterlo nel loro seno, principalmente quella di Metz, dove don Giovanni ebbe a soggiornare lungo tempo, e quella di Châlons-sur-Marne, dove pure abitò. Don Giovanni esercitò molti impieghi superiori nella sua congregazione. Fu priore dell'abazia di St.-Arnoldo e di S. Clemente nella città di Metz: arricchì la biblioteca di quest'ultima abazia di oltre cinquemila volumi scelti. Lo studio, che faceva dei diplomi, fece che scoprisse come due priorati, quello dei Sette Monaci, *Septem monachorum*, e quello di Vaux-les-Moines appartenevano all'ordine di s. Benedetto, al quale da alcuni

capitoli secolari erano stati usurpati: egli ne fece fare la restituzione. Vide dissolvere gli ordini religiosi e fu obbligato ad abbandonare una condizione, onè amava ed onorava, ed a rinunziare ad utili lavori, alle inclinazioni di tutta la sua vita. Sopravvisse poco tempo a tale avvenimento: ritirato nel piccolo villaggio d'Acremont, sua patria, vi morì a 22 d'aprile 1791, nel suo 70.^{mo} anno. E' autore delle seguenti opere: I. *Storia di Metz* (con don Tabouillot), Metz, 1769, ed anni successivi, 4 vol. in 4.to, con le prove. L'autore vi considera Metz antica; Metz, capitale dell'Austria; Metz, città imperiale; Metz, capitale di provincia; II *Dizionario romano, vallone, celtico e tedesco, per servire all'intelligenza delle antiche leggi e contratti*, Bouillon, 1777, in 4.to; III *Biblioteca generale degli scrittori dell'ordine di s. Benedetto, patriarca dei monaci di Occidente, contenente una notizia esatta delle opere di qualunque genere, composte dai religiosi dei diversi rami, filiazioni e riforme*, Bouillon, 1777, 4 vol. in 4.to. Don Giovanni François si proponeva di pubblicare una *Raccolta d'antichi diplomi*, 2 vol. in fogl., col titolo di *Carte austrasiache*, ed una *Descrizione de' benefizj della diocesi di Metz*. Lavorava nella *Storia di Châlons-sur-Marne*, pressochè con lo stesso disegno che tenuto aveva per quella di Metz. Alla fine doveva dare alle stampe senza perder tempo un *Codice monastico*, ad uso dei superiori di tutti gli ordini.

L.—r.

FRANÇOIS DE DOMFRONT (Il Padre), cappuccino, nato nel XVII secolo. Questo autore è stato a torto chiamato François de Anfront nella *Bibliotheca scriptorum ordinis capucinatorum*, del padre Dionigi da Genova (1691, in fogl.), pag. 112; indi, pag. 176, Giovanni di Front. Egli fu autore d'un'opera

intitolata: *Scientia principis christianissimi*, 1 vol. in 4.to.

P—S—S.

FRANÇOIS (LORENZO), prete, nato ai 2 di novembre 1698, in Arinthod, borgo della Franca-Contea, entrò da prima nella congregazione dell'ordine di s. Lazaro. Ne uscì alcuni anni dopo per la debolezza della sua salute e fermò stanza a Parigi, dove intraprese alcune educazioni private. Si consacrò in seguito alla difesa della religione e pubblicò successivamente molte opere, di cui per modestia tacque di essere autore. Questo dotto e laborioso ecclesiastico morì a Parigi, ai 24 di febbrajo 1782, in età assai avanzata. Le sue opere sono: I. *Lettera sul potere dei demonj*, in 4.to. citata nella *Francia letteraria* d'Hébrail; II. *Prove della religione di Gesù Cristo, contro gli spinosisti e i deisti*, Parigi, 1751, 4 vol., in 12; III. *Difesa della religione cristiana*, ivi, 1755, 2 vol. in 12: è una continuazione dell'opera precedente ed amendue sono osservabili pel metodo rigoroso, che l'autore ha tenuto nell'esposizione dei fatti e nella discussione delle prove, che ne stabiliscono la verità: lo stile non è elegante, ma non manca di calore, nè di chiarezza; IV. *Esame del Catechismo dell'onest' uomo*, o *Dialogo tra un calogero ed un uomo dabbene*, ivi, 1764, in 12; V. *Risposta alle difficoltà proposte contro la religione cristiana*, da G. G. Rousseau, nell'*Emilio* e nel *Contratto sociale*, ivi, 1765, in 12; VI. *Esame dei fatti, che servono per fondamento alla religione cristiana, preceduto da un breve Trattato contro gli atei, i materialisti ed i fatalisti*, ivi, 1767, 3 vol. in 12: opera scritta con molta solidità; VII. *Osservazioni sulla Filosofia della storia e sul Dizionario filosofico con risposte a molte difficoltà*, ivi, 1770, 2 vol. in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto la *Confutazione del Siste-*

ma della natura e del Libro dei tre impostori. Per errore gli venne attribuita la *Geografia*, conosciuta sotto il nome di M. Crozat, a cui è dedicata, Parigi, 1759, in 12: tale *Geografia*, che è stata sovente ristampata, è di N. le François, amico di Delisle, scrittore, sul quale non abbiamo potuto procurarci altre indicazioni.

W—S.

FRANCOWITZ (MATTIA FLACH), famoso teologo protestante, nato ai 3 di marzo 1521, si faceva chiamare *Flaccus Illyricus*, perchè era d'Albona nell'Istria, parte dell'antica Illiria. Poich'ebbe fatti gli studj in Venezia, deliberò d'entrare in un monastero, al fine di pascervi più comodamente il suo genio per lo studio: ma ne fu distolto da un zio materno, provinciale dei francescani, il quale divisava d'abbracciare la riforma di Lutero: questi consigliò a suo nipote d'andarsene in Alemagna, dove le novelle opinioni facevano allora rapidi progressi. Illirico ne ricevè i primi principj a Basilea in casa di Grineo e vi si rafforzò interamente a Vittemberga, sotto Lutero e Melantone, i quali gli procurarono una cattedra nell'università. Il suo zelo impetuoso contro l'*interim*, il suo scontentamento contro Melantone, di cui i principj moderati gli dispiacevano, l'obbligarono a ritirarsi in Maddeburgo, al fine d'essere più libero d'inveire a suo bell'agio contro la Chiesa romana. In essa città incominciò la storia ecclesiastica, conosciuta col titolo di *Centurie di Maddeburgo*, di cui egli è il principale autore. Chiamato a Jena nel 1557, fu costretto di uscirne cinque anni dopo a cagione d'una disputa sulla natura del peccato, che sosteneva aver corrotto la sostanza medesima dell'anima: errore, che lo fece accusar di manicheismo a Strasburgo (V. GIACOMO ANDRÉ). Egli morì a Francoforte

agl' 11 di marzo 1575. Illico era dotato di grandi talenti, soprattutto per la critica, d'uno spirito vasto, d'un sapere profondo. Quantunque le sue opere siano troppo diffuse e racchiudano opinioni singolari, vi si trovano però assai utili cose; ma il suo carattere impetuoso, turbolento, rissoso, ostinato guastava le sue buone qualità e cagionò molte turbolenze e molti disordini nel suo partito: quindi non ne fu pianto. Era sua massima in politica che bisognava tenere i principi in rispetto col timore delle sedizioni. Indicheremo qui soltanto quelle tra le sue opere, in cui occorre alcuna circostanza importante da conoscere: I. *Catalogus testium veritatis*, Basilea, 1556, in 4 to; Strasburgo, 1562, in fogl; Francforte, 1666, in 4 to, 1672. Queste ultime due edizioni sono le più stimate. Non sono in pregio quelle di Lione, 1597, di Ginevra, 1608, perchè Goulard vi ha fatto grandi mutamenti, senza distinguere le giunte proprie dal testo dell'autore. Illico visitò le biblioteche di Germania per comporre tale opera: il male si è che applica alla Chiesa romana ciò, che fu detto soltanto contro alcuni dei suoi membri, e contro gli abusi, che regnavano nei tempi d'ignoranza (V. EISENHARTN); II. *Missa latina quae olim ante Romanam in usu fuit*, Strasburgo, 1557, in 8.vo: tale liturgia, conforme agli antichi messali romani-gallicani, ai quali erano state fatte alcune aggiunte dopo Carlomagno, contiene di belle preci. I protestanti la pubblicarono prima siccome contraria alla credenza ed alla pratica dei cattolici: ma essendosi arresi, dopo un più maturo esame, che non era favorevole al nuovo Vangelo, perchè autorizzava fortemente molti dommi cattolici, siccome la presenza reale e la confessione auricolare, ne soppressero tutti gli esem-

plari, che ne poterono trovare; il che l'ha resa estremamente rara, al meno quella edizione, però che è stata ristampata negli Annali del p. Le Cointe e nei libri liturgici del cardinale Bona: III. *Centuriae magdeburgenses*, Maddeburgo, le tre prime nel 1559, ristampate con correzioni ed aggiunte nel 1562; le altre gli anni seguenti, fino al 1574, in cui comparvero la tredicesima e l'ultima, che termina con l'anno 1500. L'edizione più diffusa di tale Storia ecclesiastica è di Basilea, 1634, 3 vol. in fogl.; ma si appone a Lucio, l'editore, di aver soppresso le prefazioni e d'avervi introdotti alcuni cambiamenti in favore del calvinismo. E' dessa la prima grande opera in tal genere: vi sono molti errori: ma quelli, che non partono da preoccupazioni di religione, sono meritevoli di perdono; IV. *De mundificatione corporis Christi*, 1554, in 8 vo; *De essentia imaginis Dei et diaboli, justitiae ac injustitiae originalis*, Basilea, 1569, in 8 vo; *De occasionibus vitiorum errorum in essentia justitiae originalis*, Basilea, 1569, in 8.vo; *Defensio doctrinae de originis justitiae et injustitiae*, 1570, in 8.vo; *De non scrupulo generationis filii Dei modo*, 1560, in 8.vo; *Apologia contra Theod. Beze cavillationes*, 1566, in 8 vo. Convienne aggiungervi un opuscolo di otto fogli, intitolato: *Repetitiones apologiae*, ec., Jena, 1561, in 8.vo; *Scripta quaedam papae et monarcharum de concilio tridentino*, Basilea, in 8 vo: tali opere tutte sono ricercate, rare e curiose; V. *De rectis doctrinae religionis pontificiorum*, Basilea, 1565, in 4.to; *Notae de falsa papistarum religione*, Maddeburgo, 1549, in 8.vo. Questi due scritti si trovano difficilmente; VI. *Contra papatum romanum*, 1545, in 8.vo: tale opera estremamente rara una delle più violente che siano comparse contro la corte di Roma, ha una prefazione, che incomincia

uosi: *Satanacissimus papa*, ec. : è stata tradotta in francese con questo titolo: *Contro il principato del vescovo di Roma*, Lione, 1564, in 8.vo, raro; VII *Antilogia papae*, Basilea, 1555, in 8.vo, raro e sommamente satirico; VIII *Praefatio ad Erasmus Mincovium de Virgine veneta* G. Postelli, Jena, 1556, rara, curiosa, singolare; IX *Historia certaminum de primatu papae*, Basilea, 1554, in 8.vo, una delle più rare di questo autore; X *De corrupto Ecclesiae statu*, Basilea, 1557, in 8.vo, rara, ricercata: è una raccolta delle poesie più mordaci contro i papi; la prefazione è curiosa per la sua singolarità; XI *Sylula carminum de religione*, 1555, in 8.vo, 16 pag., rara; XII *Sylva carminum in nostri aevi corruptela*, 1555, in 8.vo, rara, curiosa, ricercata: Flacco n'è soltanto editore; XIII *Carmina vetusta quae deplorant incitiam Evangelii, cum praefatione Flacci Illyrici*, Wittenberg, 1548, in 8.vo, componimento satirico, assai più raro, che i precedenti; XIV *De translatione imperii romani*, ec., Basilea, 1566, in 8.vo, Francfort, 1612, in 4.to, in cui stabilisce che la traslazione dell'impero romano agli Alemanni non è stata fatta dai papi, e che il popolo deve influire nell'elezione dei vescovi; XV *Clavis scripturae sacrae*, di cui le più ampie edizioni sono di Jena, 1674, e Lipsia, 1695, in 8.vo. Vi si trovano talvolta di buone regole; ma ne fa sovente false applicazioni; XVI *Glossa compendiarum in N. T.*, Basilea, 1570; Francfort, 1659, in fogl.; ripiena delle idee dei protestanti, come la precedente, di cui è la continuazione. Ilirico ha primo tratto dalla polvere delle biblioteche e pubblicato la Storia di Sulpizio Severo, ed il libro di Giulio Firmico Materno de errore profanorum religionum. Ha pubblicato altresì un'edizione di Gregorio di Tours. G. Bald. Ritter ha stampato a Francfort nel

1725, in 4.to, una Notizia sopra la vita e le opere di Flacco Ilirico e n'è comparsa due anni dopo una nuova edizione di molto aumentata.

T—D.

FRANCQUAERT (GIACOMO), pittore di storia ed architetto. Gli anni della sua nascita e della sua morte sono ignorati. Si sa soltanto che nacque a Bruxelles verso la metà del XVI secolo; ed alcuni credono che fosse allievo di Rubens. (Si vedeva sovente nelle scuole di Fiandra allievi più attempati che i loro maestri; Francquaert poteva essere di tal numero). Questo artista fece grandi progressi negli studj. Aveva tanta disposizione per le scienze che gli bastarono le sue ore di ricreazione per imparare in pochissimo tempo le matematiche e l'architettura. Viaggiò in seguito in Italia e si fermò alcun tempo a Roma, dove, non contento di perfezionarsi nelle arti, che aveva già professate, coltivò con buon successo la poesia. Ritornato nella sua città natia, fu fatto pittore ed architetto dell'arciduca Alberto e godè di grandissima considerazione. Le opere sue sono poco note in Francia.

F. P—r.

FRANGIPANE, casa potente di Roma, particolarmente ne' secoli XI e XII. Essa casa preso aveva il nome da una distribuzione di pane, cui fece in Roma in tempo di carestia. Tenne il primo grado tra la nobiltà romana fino al tempo, in cui i Colonna e gli Orsini s'innalzarono al disopra di tutti i loro concittadini. La rivalità tra i Frangipani ed i Pier-Leoni fu cagione di parecchie guerre civili in Roma e di parecchi scismi nella Chiesa. Cenio Frangipane, tenendo le parti di Enrico V contro i papi, fece nel 1118 eleggere l'antipapa Burdino, il quale prese il nome di Gregorio VIII. Dodici

anni più tardi, la casa Frangipane si dichiarò per Innocenzo II, ma i Pier-Leoni fecero eleggere l'antipapa Anacleto II. Nel 1268 Corradino, arrestato nella sua fuga, venne dato nelle mani di Carlo d'Angiò da Giacomo Frangipane, signore d'Astura. V'ha pure in Ungheria una casa Frangipani, la quale pretende di essere discendente da quella di Roma; ma pare che il suo nome sia schiavone, mentre in essa lingua *Franc Pani* significa il signore Franco.

S. S.—I.

FRANGIPANE (CORNELIO), dell'illustre ed antica casa di Castello nel Friuli, nacque nel principio del secolo XVI. Poichè terminato ebbe brillantemente gli studj, frequentò la curia in Venezia, in modo che non tardò a fermare sopra di sè la pubblica attenzione pei suoi talenti oratorj. Venne più volte incaricato di complimentare i nuovi dogi intorno alla loro elezione ed aringò in altre occasioni solenni. Andò nel 1558 a Vienna per difendere un certo Mattia Hower, accusato d'omicidio, e recitò per tale soggetto in presenza dell'imperatore un discorso, che salvò il suo cliente. Era a Frangipane ricreazione la poesia, e si trovano nelle raccolte di quel tempo alcuni suoi componimenti vaghi anzichè no. Egli morì nel 1581. Oltre i discorsi, cui or ora abbiamo citati, si conoscono come lavori suoi: I. Una Traduzione in italiano delle *Orazioni di Cicerone* per Marcello, Ligario, e Deiotaro: sono esse stampate nella raccolta delle *Diverse orazioni* di Fr. Sansovino, Venezia, 1561, 1562 e 1569, in 4.to, e nella *Raccolta d'alcune orazioni d'uomini illustri*, Padova, 1690, in 12. La traduzione dell'orazione per Ligario venne ristampata sola nella *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie Scuole*, Torino, 1744, in 8.vo, II *Helice, rime e versi di*

Sarpi compositori friulani sopra la fontana Helice, Venezia, 1506, in 4.to. Esso volume raro contiene la descrizione in prosa d'una magnifica fontana, cui Frangipane fatto aveva costruire nel suo delizioso giardino di Tarcento, ed i versi italiani o latini, coi quali l'avevano i suoi compatriotti a gara celebrata. — **Claudio Cornelio FRANGIPANE**, figlio del precedente, nacque in Venezia nel 1553, studiò a Bologna e frequentò in seguito le scuole dell'università di Padova. Ottenuto ch'ebbe i gradi accademici in legge, visitò le principali città di Francia, di Spagna, di Germania, e d'Italia, e tornò a Venezia, dove offerta gli venne una cattedra di diritto civile. Egli per più anni la tenne con grande lode, e fu in seguito eletto consultore della repubblica: in tale uffizio benemerito ne divenne per importanti servigi, e morì nel 1630, in età di 97 anni. Si conoscono come suoi scritti seguenti: I. *Allegazione oer consiglio in iure per la vittoria navale contra Federico I., imp. e atto di Alessandro III, proposta da Cirillo Mechele* (maschera di Paolo Sarpi), per il dominio della repub. di Venezia sopra il suo golfo contra alcune scritture de' Napolitani, 1616, in 4.to, più volte ristampato separatamente ed inserito nel 6.to volume delle opere di Sarpi, ediz. di Venezia, 1677, in 12; II *Del parlar senatorio*, Venezia, 1619, in 4.to; III *Stilographum in principatum Venetiarum Joannis Cornelli; sive de Numa Pompilio insculpto in columna ante portam decumanam palatii, pro religionis studio, declaratio*, ivi, 1625, in 4.to. Gli si attribuisce ancora una Dissertazione *De adventu Alexandri III Venetias*; un Trattato dell'Amore in italiano ed alcuni Opuscoli, meno importanti.

W—s.

**FRANGIPANI o FRANCE-
PANI** (FRANCESCO CRISTOFORO,

conte de) figurò nelle turbolenze d'Ungheria. Essendo stati poco rispettati i privilegi di quel paese dall'imperatore Leopoldo I., il disgusto nazionale proruppe; e verso l'anno 1665 si tramò una cospirazione, di cui il palatino Vesselengi pose le ordite. Frangipani entrò in tale cospirazione, non che suo cognato Pietro Serin o Zrini, Francesco Nadasti o Nadasd, ed altri parecchi signori del regno d'Ungheria. La corte di Vienna informata ne venne dagli agenti suoi e provide onde mandare a voto i progetti de' cospiratori: fatto le venne di procacciarsi alcuni scritti convincenti, quando, alonn tempo dopo, il palatino Vesselengi cessato ebbe di vivere. Frangipani, Nadasti e Zrini furono arrestati e condannati a perire sul patibolo. A Frangipani venne tagliata la mano destra, indi fu decapitato; i suoi beni caddero confiscati a profitto dell'imperatore e la famiglia venne degradata dalla nobiltà. La sentenza fu eseguita pubblicamente in Nenstadt, ai 30 d'aprile del 1671. Le accuse, gl'imprigionamenti, le confiscazioni continuarono dopo la punizione de' cospiratori a tale che suscitavano una nuova cospirazione, quella del conte di Tekely o Toekoely. V. TERKELY).

C—AU.

FRANK (SERASTIANO), visionario del secolo XVI, intorno alla vita del quale pochi abbiamo ragguagli positivi; quantunque egli abbia nel suo tempo destata l'attenzione del pubblico; ma siccome andava continuamente vagando da un luogo all'altro, non è sorpresa che possibile non fosse di raccogliere le particolarità, che gli appartengono. Secondo la propria sua testimonianza nacque a Donawerth, nella Baviera, probabilmente negli ultimi anni del secolo XV. Non si sa quale fosse la condizione dei

snoi genitori, ma tutto fa presumere che fosse ignobile; e siccome nelle opere sue si scopre una grande ignoranza delle lingue dotte, uopo è supporre ch'egli fatto non avesse un corso di studj regolare e che nè sia stato promosso agli ordini sacri, nè abbia esercitato il ministero sacerdotale, siccome alcuni autori hanno affermato. Era senza dubbio dotato d'una certa facilità; e di ciò sono prova le opere sue numerose: ma privo di cognizioni fondamentali e guidato soltanto da un vivo desiderio di cercare ne' libri i lumi che gli erano necessari, sembra che gli studj suoi fatti venissero senza scelta, però che non ne risultò che un miscuglio confuso di fantastiche idee. Cominciò a farsi conoscere nel 1523 per la traduzione del libro d'Althamner, intitolato *Diallage* (V. ALTHAMNER); egli viveva allora in Norimberga o ne' suoi dintorni. Ne venne scacciato, nel 1531, unitamente ad altri visionarj della sua specie, per aver pubblicata l'opera della *Scienza del bene e del male*. Occorrono in essa le più delle follie, cui riprodusse in seguito. La caduta d'Adamo non è, secondo lui, ch'una allegoria, nè l'albero altra cosa che la persona, la volontà, la scienza, la vita d'Adamo: Adamo non deve mangiarne, non farne uso e rimanere al tutto sommerso a Dio. Nulla deve sapere, nulla operare, nè parlare; poichè Dio sa, opera e parla in lui, acciò Dio eserciti, senza ostacolo, l'intero di lui potere nella sua persona. Frank danno ogni specie di dottrina ed anche l'uso condanna della ragione, al quale attribuisce la caduta d'Adamo. Egli andò in seguito a dimorare a Strasburgo, indi in Ulma, dove in quel tempo stava Schwenkfeld, con cui stretto aveva da più anni un'intima relazione. Frank ottenne in Ulma il diritto di cittadinanza. La

protezione, di cui godeva in essa città, gl' ispirò l' ardire di darvi alla luce nel 1553 i suoi *Paradosi*, opera, nella quale ancora più scopertamente sviluppa le sue stravaganti idee: il libro gli attirò risposte caldissime da Lutero e da Melantone, e, se stata non fosse la protezione di alcuni amici, sarebbe stato nell' istante medesimo scacciato da Ulma: non ne venne espulso che nel 1559; e, nell' anno susseguente furono gli errori suoi formalmente condannati nell' assemblea di Smalkalda. Siamo tentati di credere ch' esso entusiasta altro mezzo non avesse d' esistenza che la composizione de' suoi libri: almeno la sua penna fu molto feconda fino al 1545, epoca, intorno alla quale si tiene per certo ch' egli morisse. Uno scrittore tedesco ha in questi ultimi tempi parlato di Frank come d' un uomo, a cui la lingua tedesca e la filosofia dovessero grandemente; ma tale giudizio non ha fondamento niuno. Frank offese ne' suoi scritti tanto le leggi della grammatica, quanto quelle del buon senso e dell' esattezza. Bayle li qualifica anabattista: tuttavia non si può dire ch' abbia partecipato delle opinioni di quella setta, quantunque abbia potuto ammettere alcune delle sue follie. Era un visionario di genere materialissimo; egli rinnovò l' antico sistema dell' emanazioni: « L' anima umana, egli dice, non è che l' immaginazione ed il sentimento; la considera siccome parte immediata dell' essenza divina, la chiama spirito interno, parola interna, il Cristo in noi; le sottomette il giudizio della ragione ed esclude ogni dottrina come inutile e dannosa. Dio stassi essenzialmente e realmente presente in tutti gli oggetti, tanto animati che inanimati, i quali esistono nell' universo; dimodochè ogni cosa è abitata e vivificata dall' anima universale ». Tale opi-

nione degli antiochi rinnovellata fece, venti anni più tardi, trarre Serveto sul rogo. Frank non considera il Salvatore del mondo che come un uomo di pietà eminente e straordinaria. Gli scritti di questo visionario sono: I. *La traduzione tedesca del Diallage d' Althammer*, 1528, in 8 vo, senza indicazione del luogo della stampa; II. *Supplica de' bisognosi d' Inghilterra, indiritta al re, (Norimberga)*, 1529, in 4.to. Secondo Frank, esso scritto è parimente tradotto dal latino; III. *Cronaca e Quadro della Turchia, in cui si tratta delle opinioni, dell' origine, delle guerre, della religione, delle leggi, de' costumi, del governo de' Turchi*, ec., Augusta, 1530, in 4.to: era stata fatta una prima edizione d' esso libro, il quale non è che una traduzione; IV. *L' Elogio della Follia, di Erasmo*; il *Trattato della Vanità delle scienze*, e *l' Elogio dell' Arino, di Agrippa, tradotti in tedesco*; *Dell' Albero della scienza del bene e del male, da cui Adamo mangiò la morte*, ed ancora oggi giorno gli uomini tutti la mangiano; *Encomium (Elogio della parola di Dio)*, in 4.to, senza indicazione di luogo, nè d' anno. Sembra nondimeno ch' esso libro fosse stampato nel 1550; venne di nuovo pubblicato nel 1696, 1 vol. in 12. Il *Trattato dell' Albero della scienza del bene e del male* fu ristampato solo, Francfort, 1619, in 4.to; Lüneburg, 1692, in 12. Poichè morì Frank, un anonimo ne diede in luce una traduzione latina, col seguente titolo: *De Arbore scientiae boni et mali, ex qua Adamus mortem comedit*, ec., Mulhausen in Alsazia, 1661, in 8.vo. Il traduttore trasformò il nome dell' autore in quello d' *Agostino Eleuterio*, probabilmente acciò fosse tale produzione considerata come novella; V. *Cronaca, Annali e Storia della Bibbia*, Strasburgo, 1531, in foglio; (Ulma), 1536; ivi, 1538; nuova

edizione, dallo stesso Frank aumentata fino al 1545, ivi, 1545; ampliata da Calonio Chornneir, o forse da Nicola Hoeniuger, ivi, 1585, in foglio; l'opera è composta di tre parti, cioè, una Cronaca dell'Antico Testamento; una Storia degli Imperatori o Storia profana del Nuovo Testamento; ed una Cronaca dei Papi e delle transazioni religiose, o Storia della Chiesa e dell'eresie del Nuovo Testamento. La stampa del prefato libro era stata permessa sull'assicuramento dell'autore che nulla vi fosse di contrario all'ortodossia; ma quando si vide ch'egli considerava ugualmente buone tutte le religioni, tutte le sette e tutte le opinioni, purchè ciascuno seguisse la parola o il Cristo in sè stesso, tratto dinanzi al magistrato, scacciato venne da Strasburgo. Tale opera storica è la più sopportabile ch'ei facesse; quanto vi narra degli anabattisti è di alcun rilievo; il rimanente non è ch'una meschina compilazione, la quale disvela l'ignoranza sua: nè tampoco esatto è pei fatti, che avvennero nel suo tempo; VI *Avviso e consiglio intorno all'orribile vizio dell'ubbrichezza*, senza indicazione di luogo, 1531, in 4.to; Strassburgo, 1559, in 4.to; Lipsia, 1691 in 4.to. Stampato venne a Kempten, nel 1610, i vol. in 8.vo, ed a Francfort, nel 1691, in 12, col nome di Frank, un *Avviso intorno all'orribile ubbrichezza*, il quale probabilmente non è che una ristampa del prefato trattato; VII *Paradoxa, o dugentottanta Discorsi miracolosi, tratti dalla sacra Scrittura*, Ulma, 1535, in 4.to. più volte ristampato senza indicazione di luogo. E' una raccolta di diversi passi della Scrittura, i quali hanno aspetto di contraddirsi; il che senza dubbio fatto venne a bella posta dall'autore, onde elevare il senso delle Scritture a spese della lettera; VIII *Cosmografia, specchio e*

quadro di tutto il Globo, Tubinga, 1554, in foglio; ristampato con l'opera di Schmidt sul medesimo soggetto, Francfort, 1567, in foglio; tradotto in olandese, Bolswaert, 1649, in foglio; esso libro è, siccome il titolo indica, una specie di geografia, che non ebbe voga quanto la *Cosmografia* di Munster; IX *Autorità della Scrittura intorno agli Angeli buoni e maligni*, verso il 1535, in 8.vo; X *Germaniae Chronicon*, che tratta dell'origine, del nome, de' fatti di tutti i popoli della Germania, 1538, in fogl.; XI *Sponzione letterale e fondata del 64.^{to} Salmo*, 1539, in 4.to; XII *Il Manuale guerriero della pace o Guerra della pace, onde fare la guerra a tutte le inquietudini, sedizioni e stravaganze*, 1559, in 4.to; Francfort, 1555, in 8.vo: l'autore si occultò sotto il nome di Federico Wernstreyt: è una raccolta di passi contro la guerra, tratti da Erasmo e da Cornelio Agrippa, ed ampliati da osservazioni dell'editore; XIII *L'Arca dorata, nella quale si sono ordinate, disposte ed incorporate la sostanza e le migliori massime della Sacra Scrittura e d'gli antichi dottori a padri della Chiesa*, Augusta, 1559, in foglio; Berna, 1559; ivi, 1569: altra compilazione indigesta, del pari che l'articolo seguente; il che dà argomento di supporre che il povero Frank, venutogli meno il soccorso dell'antico suo mestiere, ricorresse, onde vivere, alla compilazione di tutte le prefate farragini; XIV *Il Libro dei sette sigilli, cui niuno può aprire, nè ben comprendere, nè ben leggere, se non sia l'agnello, e quei che marchiati sono col segno de' l'agnello, a cui appartengono*, 1559, in fog.: non è, siccome pel titolo si potrebbe credere, una spiegazione dell'*Apocalisse*; XV *Proverbi e moti tedeschi, con una spiegazione*, Francfort, 1541, 2 vol. in 8 vo; Zurich, 1547, in 8.vo Siccome in esso libro l'autore deride le donne, Giovanni

Freder, ministro in Amburgo, scrisse contro lui un dialogo sopra il matrimonio; e Lutero arricchì tale opera d'una prefazione, in cui dice a Frank ingiurie villane. Si attribuiscono pur anche ad esso visionario altre opere, di cui è inutile di ricordare i titoli.

E—s.

FRANK (CRISTIANO), visionario d'altro genere, nato in Gardenlegen, nella media marca di Brandeburgo, verso il 1554, si fece conoscere pel frequente suo cambiar di religione, pel che dato gli fu l'epiteto di *Banderuola*. Costretto per latrocinj ad abbandonare ancor molto giovane la patria, in cui stato era allevato nel luteranismo, andò nel 1569 a farsi cattolico in un altro luogo della Germania e venne poi mandato a Roma nel collegio de' gesuiti. Egli narra come tolse con tanto ardore a studiare e praticò sì grandi austerità che la salute sua ne soffrì frequenti alterazioni. Ammesso venne nella Società; e per la medesima cagione corse nuovo rischio della vita dimodochè il medico consigliò di mandarlo nel collegio di Napoli, in cui era meno austera la regola. Frank ne' principj tanto contento fu della sua condizione, che già s'immaginava di essere in cielo; ma in capo a due anni concepì dei dubbj sopra l'ordine suo non solo, ma sul complesso altresì della religione romana, specialmente quando letto ebbe nelle lettere delle missioni del Giappone che gli abitanti di quel paese, qualunque pagani, si mortificano sovente più dei cristiani, il che è loro cagione di estasi. Tuttoquanto ei fece per soffocare il pensiero che le pratiche rigorose, ordinate dal cristianesimo, opera fossero degli uomini, fu inutile. Partì finalmente dall'Italia, tornò in Germania e, non ostante i dubbj che il tormentavano, mostrò tutto il fervore ed il zelo d'un

gesuita, scrivendo contro i protestanti del suo paese. Verso il 1576 divenne professore nel collegio di Vienna, dove conobbe uno de' suoi confratelli, professore di teologia, il quale, agitato dai medesimi dubbj, glieli comunicò e pochi giorni dopo disparve dalla casa e si fece protestante. Frank domandò al provinciale la permissione di uscire dalla società; essendogli stata negata, venne sopravveduto; ma egli, sotto colore ch' non gli fosse d'andare in una città di Moravia per ivi ristabilire la sua salute rovinata, fuggitosi per via, dopo dieci anni di soggiorno fra i gesuiti, giunse alla città nativa. Siccome essa non era pe' suoi talenti teatro vasto abbastanza, ottenuti alcuni soccorsi dai magistrati, andò a cercare fortuna in luogo più brillante; ma l'insopportabile suo orgoglio e l'eccessivo suo genio di controversia fecero che male accolto venisse in Lipsia, dove rientrò fra i luterani: la cosa stessa gli avvenne in parecchie città protestanti della Germania e della Svizzera. Si presentò al concorso, in Altorf, per una cattedra di filosofia, ma si fece osservare soltanto per la vanità e per le ingiurie sue villane contro gli uomini più celebri dell'antichità e del suo tempo. Nella terza lezione gli studenti lo fischiarono: Più fortunato non fu in Norimberga. Stanco d'aver corso in vano quasi tutta la Germania e di non aver potuto vivere con niuno degli aderenti delle tre religioni di quel paese, rientrò fra i gesuiti in Vienna; ma lungo tempo non rimase con essi: andò vagando per la Germania, per la Polonia e per l'Ungheria, ed alla fine si fece sociniano, in Transilvania, dove divenne professore di filosofia in Clausenburg. Ritornato in Polonia, fu rettore della scuola di Chmielnick, tenne un pubblico colloquio con Fausto Socino (1584) e si fece

scacellare per le opinioni, cui conteneva una delle opere sue. La fame il costrinse, per la terza volta, nel 1590, in Praga, a tornare cattolico. Morì probabilmente in tale credenza; però che, passato l'anno 1595 più non si parla di lui. Egli scrisse molto: le opere sue sono rare, perchè non consistono le più che in alcuni fogli, e non erano che d'un' importanza momentanea. Ecco il titolo delle principali: I. *Colloquium jesuiticum toti orbi christiano et urbi potissimum Caesareae Viennensi ad recte cognoscendam, hactenus non satis perspectam jesuitarum religionem, utilissimum; habitum a S. Theologiae doctore et professore Paulo Florenio cum Christiano Franken, philosophiae professore, Lipsia, 1579, in 8.vo; ivi, 1580. L'autore si duole nella dedicatoria della seconda edizione, indiritta a Gesù Cristo, che i gesuiti, suoi nemici, abbiano soppressi quasi tutti gli esemplari della prima; il che difficile riesce a comprendere, poichè uscita era alla luce in un paese tutto protestante. Ond' evitare un simile inconveniente, egli dedica la prefata seconda edizione al Salvatore ed al Signore del mondo; l'attinentò con un opuscolo, intitolato: *Sex paradoxa de bestialissima idolatria quam in adoratione panis et vini revereat societas Jesu, sub divino cognomento latitans secunda bestia*: tale titolo può far giudicare del carattere iracondo dell'autore: tutto ciò venne più volte ristampato nelle raccolte di scritti contro i gesuiti; II *Epistola in qua deplorat num a societate Jesu et ecclesia catholica discessum, ejusque fidem ac religionem a se temere oppugnatam*, Vienna, 1581, in 4.to; Würzburg 1583, in 4.to: in tale opuscolo, cui fecero i gesuiti stampare, il buon uomo canta la palinodia; III *Præcipuarum enumeratio casuum, cur christiani, cum in multis religionis doctrinis sint mobiles etarii, in Trinitatis tamen dogmate re-**

tinendo sunt constantissimi, senza data, nè indicazione del luogo, in cui fu stampato. Egli compose verissimilmente tale opera poich' entrò nella setta de' Sociniani; e scrisse, in seguito parecchi trattati contro la Trinità, per cui, siccome più sopra si lesse, espulso venne dalla Polonia; IV *Dolium Diogenianum strepitu suo collaborans dynastis christianis bellum in Turcos parantibus*, Praga, 1594, in 4.to: esso trattato, nel quale propone ogni sorta di mezzi per far guerra ai Turchi, fu composto per ingraziarsi presso alla corte di Vienna; V *Typus veritatis conscientiarum*, Praga, 1594, in 4.to; VI *Analysis ritus christianae quae imperium turbat et diminuit romanum*, Praga, 1595, in 4.to. Egli non conosce mezzo migliore per condurre i dissidenti alla chiesa romana, che quello della spada: proposizione degna d'un uomo, il quale in quindici anni professato aveva alternativamente tutte le sette cristiane. Adelung di lui scrisse in un articolo non poco lungo, nel tomo II della sua *Storia della follia umana*.

E—s.

FRANK (GIOVANNI GIORGIO), pastore luterano, soprantendente in Hohnstedt, nel principato di Calenberg, nato nel ducato di Bade, morto ai 20 di febbrajo del 1784, si rese noto per alcune dissertazioni teologiche, inserite nella raccolta periodica di Nienburg, per una *Teologia poetica per fanciulli*, Gottinga, 1745, in 8.vo, ma specialmente per le opere seguenti: I. *Prælusio chronologiae fundamentalis, qua omnes anni ad solis et lunae cursum accurate describi, et novilunia a primordio mundi ad nostra usque tempora et amplius ope exactarum designari possunt*; in *Cyclo jobeleo biblico detectae, et ad chronologiam tam sacram quam profanam applicatae*, ivi, 1774, in 4.to. Altri dotti avevano già cercato nella

Bibbia de' cieli astronomici più esatti di quelli, de' quali fanno uso i cronologisti. Sembra che il cielo di Daniele, di cui si leggono la spiegazione e le particolarità nelle Memorie postume di Chéseaux, sia la scoperta più curiosa, che fatta fosse in tal genere (1); II *Novum systema chronologiae fundamentalis, qua omnes anni ad solis et lunae cursum accurate describi, et novitunia a primordio mundi ad nostra usque tempora ope spectarum designari possunt, in Cyclo biblico detectae*, ac., ivi, 1778, in fogl.: sviluppa in tale opera lo scritto precedente; III *Fundamento astronomico della storia della Bibbia* e di quella degli antichi popoli, Dessau, 1783, in 8.vo (in tedesco): è un ristretto del libro, che precede, con la giunta di alcune proposizioni astronomiche.

C. M. P.

FRANK. Ved. FRANCK.

FRANK, FRANCK o FRANKKE (GIOVANNI), medico tedesco, praticò con distinzione la professione sua in Ulma, dove ottuagenario morì verso il 1728; attese con una specie di predilezione alla farmacologia, e delle opere sue trattano le più di tale ramo importante dell'arte di guarire: I. *Polychresta herba veronica, ad botanicos, philosophiae et medicinae synonymam elaborata*, Ulma, 1690, in 12, fig.: ristampata, con numerose aggiunte col seguente titolo: *Veronica theezans, il est collatio veronicae europae cum thea Chinensium*,

(1) Il cielo di 1440 anni, cui Chéseaux nomina cielo di Daniele, esattamente corrisponde a 12,863 mesi lunari, ed a 399,882 giorni. Contentato di farlo con le ultime tavole di Delambre, tale calcolo non richiederebbe un' suoi elementi che un selenio di tre minuti terzi della lunghezza dell'anno, e di quattro minuti quarti in quella del mese lunare, perchè fosse rigorosamente esatto: precisino, che obliò l'immaginazione ed a cui nessuna cielo conosciuto si approssima, ebbe anzi il divario è molta. (Ved. la *Bibliotheca Num.* 360, 8C ed A., tom. XLVIII, pag. 189-195).

Schwabach, 1693, in 12, fig.; Lipsia e Coburgo, 1700, in 12, fig.; tradotta in francese, Parigi, 1704, in 12, fig.; Reims, 1707, in 12, fig.; ec.: l'autore vi fa un esagerato encomio della veronica, alla quale riferisce, se non come identico, almeno come molto analogo, l'*alysum* di Dioscoride; II *Trifolii fibrini historia, selectis observationibus et perspicuis exemplis illustrata*, Francofort, 1701, in 8.vo Fra le malattie sommiamente gravi o incurabili affatto, contro le quali pretende Franck di avere provate le virtù del trifoglio acquatico, basta citare l'idropisia, l'asma e la tisi chezza. La fatale qualità antafrodisiaca, di cui taccia tale pianta, non è meglio provata; III *Herba alleluia, botanice considerata, ex veterum ac recentiorum decretis*, Ulma, 1709, in 12, fig.: nella lunga enumerazione delle virtù della prefata pianta, egli annovera quella di guarire dalla rabbia. Considerare si può come un compimento di esso trattato quello, intitolato: *De vera antiquorum acetosella, ejusdemque virtute contra febres malignas, petechiales, et pestem ipsam*, Augusta, 1717, in 12; IV *Spicilegium de euphrasia herba, medicina polychresta, viroque oculorum solimine*, Francofort o Lipsia, 1717, in 8.vo; V *Elogio della cucuta*, Ulma, 1718, in 8.vo (in tedesco); VI *Thappuach jeruschalmi, seu momordicae descriptio medico-chirurgico-pharmaceutica*, Ulma, 1720, in 8.vo, fig.: A tale opuscolo sulla momordica va unito quello di Giovanni Giacomo Kleinknecht, sopra lo scordium, aumentato dall'editore; VII *Tricataris singularis de urtica urente, de qua Græci et Latini pauci, paucissima Arabes conscripserunt*, Dillingen, 1723, in 8.vo. Fa sorpresa il vedere come l'autore vi faccia pompa di vasta erudizione e nondimeno dimentichi la monografia di Drechsler, la quale in un più piccolo volume è

più ricca di fatti importanti e di osservazioni esatte; VIII *Castorologia*, Augusta, 1605, in 8. vo. Il trattato del castoreo, composto originariamente da Giovanni Mario Mayer e poi Franck aumentò di molto: tradotto venne in francese da Eidous, il quale vi unì nuove osservazioni, Parigi, 1746, in 12. Frank in oltre pubblicò una dissertazione in tedesco intorno al grande eliotropio del Perù, ed inserì nelle *Effemeridi de' curiosi della natura* diverse memorie, di cui alcune additano una credulità puerile e delle quali niuna merita l'onore d'essere citata.

C.

FRANK o FRANCK DE FRANKKENAU (Giorgio), celebre medico tedesco, nacque ai 3 di maggio del 1645, in Naumburg, nella Misnia. Come fatto ebbe studj eccellenti in essa città, non che in Merseburg, andò nell'università di Jena, in cui ottenne gl'incoraggiamenti più lusinghieri e le riprove più onorevoli di stima e d'ammirazione. Non era per anco giunto al ventesimo anno, quando il conte palatino, Cristoforo Filippo Richter, lo coronò poeta. Il giovane Frank meritò tale titolo per ottimi versi tedeschi, latini, greci, ed ebraici. Tuttavia, ambedue una gloria, se non più brillante, più solida almeno, tolse a studiare la medicina. I progressi, cui fece nel nuovo aringo, talmente furono rapidi, che presto i suoi maestri lo giudicarono capace d'insegnare la notomia, la botanica e la chimica. L'università di Strasburgo era in grido d'insigne; Frank volle andare a compiere in essa la sua medica educazione. Sostenne la prima tesi sopra la colica, nel 1665. Nell'anno susseguente fece una dissertazione intorno alla pleurisia, e venne solennemente promosso al dottorato. Carlo Luigi, elettore Palatino, gli affidò la cattedra vacante nell'università di

Eidelberga per la morte di Giovanni Gaspare Fans, nel 1671, ed il fece in seguito suo medico. Cacciato per gli orrori della guerra, di cui il Palatinato divenne il sanguinoso teatro, Frank rifuggì da prima in Francofort-sul-Meno. Chiamato dall'elettore Giovanni Giorgio III. in Wittemberg, colmato di favori e di benefizj da Giorgio IV. e dal suo successore Federico Augusto, Frank si lasciò nondimeno sedurre dalle proferte di Cristiano V, re di Danimarca. Ad esempio di parecchi dotti, di cui la condotta è talvolta in manifesta opposizione con gli scritti loro filosofici, abbandonò la patria per cercare sotto estero cielo oro e dignità. Le sue speranze non andarono deluse; l'ambizione ne rimase paga. Accolto nella maniera più distinta dalla famiglia reale, fu eletto medico superiore dell'ospedale degli orfani, archiatro del re e della regina, consigliere aulico e membro del consiglio supremo di giustizia. Federico IV. confermò in tali eminenti impieghi il dottore Frank, il quale ne godè fino alla morte, avvenuta nel dì 16 di giugno del 1704. Stato era nobilitato nel 1692 e creato conte palatino nel 1693, col nome di Franckenau, dall'imperatore Leopoldo. L'accademia imperiale de' curiosi della natura, quella de' Ricercati di Padova e la società reale di Londra ammesero l'avevano nel loro grembo. Frank giustificò tanti onori non per opere grandi, ma per cognizioni sommamente variate e scritti pieni di curiose ricerche: I. *Lexicon vegetabilium unalium, in quo plantarum quarum unus usque innotuit, nomen cum synonymis latinis, graecis, germanicis, et interdum arabicis, temperamentum, vis, ac usus generalis et specialis, atque praeparata ex optimis quibuscque auctoribus, in usum medicinae, pharmacopaeae ac chirurgiae studiosorum, brevier, sed perspicue*

proponuntur, Strasburgo, 1672, in 12. Compiacendosi della voga, in cui venne esso manuale di botanica, l'autore lo perfezionò, e ristampare il fece col titolo di *Flora francica*, Eidelberga, 1685, in 12. Pubblicata venne la terza edizione in Lipsia nel 1698; un'altra nel 1705 a Strasburgo, ed. Cristoforo Hellwig ne fece nel 1714 una traduzione in tedesco, che fu riveduta ed aumentata nel 1716 da Giovanni Goffredo Thilo. Tale versione venne sovente ristampata, con supplementi ogni volta sì copiosi, che la quinta edizione del 1755 contiene diecimila articoli di più che la quarta del 1756; II *Institutionum medicinalium Synopsis; adnectuntur methodus discendi medicinam, et delineatio communis dierum medicamentorum*, Eidelberga, 1672, in 12: è il testo delle lezioni dell'autore; III *Tractatus philologicus medicus de cornutis, in quo varia curiosa delibantur ex theologorum, jurisconsultorum, medicorum, philosophorum, politicorum atque philologorum monumentis*; Heidelberg, 1678, in 4.to; IV *Purca bibliotheca zootomica*, ivi, 1680, in 4.to; V *De palingenesia, sive resurrectione artificiali plantarum, hominum et animalium e suis cineribus, liber singularis, jam revidus, emendatus, non commentario, et variorum suisque experimentis quamplurimis illustratus a Johanne Christiano Nehring*, Halla, 1717, in 4.to. La palingenesi, propriamente detta, è una chimera. Gli argomenti, dall'autore accumulati per dimostrarne l'esistenza, sono alcuna volta ingegnosi, ma seapre frivoli e sono difettosi le sue esperienze. I commenti dell'editore sono penosamente prolissi e generalmente più oscuri riescono del testo. Fra gli opuscoli numerosissimi del dotto professore uopo è annoverare in primo luogo quei, cui pubblicò o fece sostenere da diversi candidati col nome improprio, imo di *Satire* e che suo figlio rac-

colse, conservando loro il titolo stesso; VI *Satyræ medicae viginti, quibus accedunt dissertationes sex, variis simulque rarioris argumenti*, Lipsia, 1722, in 8.vo: esso libro è realmente una raccolta di ventisette dissertazioni, di cui parecchie sono importantissime e delle quali ninna è assolutamente tale da non interessare. Nella quinta l'autore esamina comparativamente i testicoli degli uomini e le ovaie delle donne. La settima è una delle più piccanti: si tratta di nomi e di animali, che vissero più o meno lungamente, privi degli organi considerati essenziali alla vita, come per esempio, il fegato, la milza, i reni, la vescica, la matrice, lo stomaco, i polmoni, il cervello, il cuore. Nulla v'ha di più comune che il vedere individui, i quali, moralmente considerati, non hanno cuore, nè cervello. Lo stesso non accade nel fisico, e gli esempj agglomerati da Frank lungi sono dall'aver l'impronta dell'autenticità. La duodecima tesi è destinata a dimostrare gl'inconvenienti ed i pericoli reali dei busti con ossi di balena. La sedicesima tratta del vetro e degli iulofagi. La ventunesima composta per ordine dell'elettore Palatino, versa sulla descrizione e sulla cura dell'emorroidi. Il soggetto della ventesimaterza è quel ramo della chirurgia, che immortalò il nome di *Talisacot* e che consiste nel riattaccare i nasi, le orecchie ed altre diverse parti separate interamente dal corpo, o nel fabbricarne di nuove. Il titolo della ventesimaquinta dissertazione basta per dare di essa un'esatta idea: *De lupanariis, ex principiis medicis eadem improbanis*. La ventesimasesta espone il quadro spaventevole delle malattie, le quali tormentano i letterati: v'ha in essa la seguente epigrafe, mirabilmente assortita: *Quam vellem necire literas!* Il libro finalmente termina con uno schizzo

eccellente delle scoperte in anatomia; *Bona noxa anatomica*. Alcune altre tesi separate sono osservabili ora per la scelta della materia ed ora per l'eleganza dello stile; VII *De medicis philologis*, 1691; era senza dubbio difficile d'unire meglio l'esempio col precetto; VIII *De morbo Quinti Ennii poetas, sive podagra ex vino*: tale dissertazione inaugurale, sostenuta nel 1694 da G. G. Chüden, è piena ed anche soverchiamente sopracaricata d'erudizione; IX *De nakir arabum seu flatu ambulatio*, 1684; X *De aquaplanu, seu arenatione*, 1695. Le osservazioni e memorie inserite da Frank, nelle *Effemeridi de' curiosi della natura*, sono sommamente molteplici. basterà indicare le principali: 1.^{mo} *De quatuor foetibus uno partu exclusis*; 2.^{do} *De amblyopia ex febre maligna*; 3.^{zo} *De scrophulis in foetu ex imaginatione matris*: è d'uopo avvertire all'inverosimiglianza della cagione immaginata dall'autore? 4.^{to} *De viro menstruo*: è stato in alcuni uomini veduto un flusso sanguigno, che in ciascun mese si rinnovava con sintomi pari a que' delle purghe delle donne; 5.^{to} *De variolarum reliquiis*: quando si rifletta che una puntura superficiale e sempre innocente distrugga sicuramente il germe d'una spaventevole malattia, non si saprebbe apprezzare soverchiamente mai il beneficio dell'innesso vaccino; 6.^{to} *De mercurio vivo e vivo hominis corpore emanante*. Frank arricchì di prefazioni o di note le *Questioni medico-legali* di Paolo Zacchia; la *Medicina magnetica* di Guglielmo Maxwell; la *Dendrologia* d'Ovidio Montalbano; le *Opere* di Michele Ettmüller e di Cristiano Lange. ec. Lasciò per ultimo una quantità considerabile di manoscritti; ed è sorprendente come suo figlio non abbia fatto godere di essi il pubblico. I più importanti sono raccolte di osserva-

zioni e di consulte, e specialmente una *Biografia generale de' medici*, in 5 volumi. *L'Elogio funebre* di Giorgio Frank, composto da Mullenius, inserito venne nelle *Memoriae theologorum* di Enrico Pipping; Goffredo Thomaeus sotto il finto nome di Vindicianus ne pubblicò un secondo, del pari fastidioso per superflua particolarità e per le lodi enfatiche ed intempestive dei principi, presso ai quali Frank era stato impiegato.

C.

FRANK de FRANCKENAU (GIOACIO FEDERICO), figlio del precedente, corse con minor gloria l'aringo medesimo di suo padre. Studiò la medicina, da prima nell'università d'Altdorf, in cui fece, nel 1699, una dissertazione *Intorno al pericardio*; poscia in quella di Jena, dove nel 1699 ottenne il dottorato. Eletto professore straordinario nell'università di Wittemberg, venne poco dopo chiamato a quella di Copenhagen, in qualità di professore ordinario, ed onorevolmente tenne al fatto uffizio fino alla sua morte, avvenuta nel 1752. Le opere sue, poco numerose, manifestano cognizioni esatte ne' diversi rami dell'arte di guarire: I. *Onychologia curiosa, seu de unguibus tractatio physico-medica*, Jena, 1695, in 4.to. Benchè gl'immensi progressi della notomia, della fisiologia e della chimica abbiano considerabilmente diminuita l'importanza di tale opuscolo, nondimeno è lungi tuttavia dall'aver perduto ogni suo merito. Uopo è considerare come un supplimento di esso necessario la dissertazione *De unguibus monstrosis et cornuum productione in puella Lalandica*, Copenhagen, 1716, in 4.to; II *Anatomosis resecta, seu disputatio physiologica, mutua: vasorum osculationes, secretiones animales et membranarum usum ostendens*, ivi, 1704, in 4.to; III *Diapedesis restituta*, ivi, 1716, in

4.to; IV *Disquisitio epistolaris de succi nutritii transitu per nervos, ejusque in corpore humano effectibus*, Lipsia, 1696, in 12. Nelle prefate tre dissertazioni l'autore esamina i punti più importanti e più oscuri della scienza fisiologica; cerca di addurre alcuna luce sulle principali funzioni dell'economia animale, come, per esempio, la circolazione, la digestione, la nutrizione del feto e dell'adulto; toglie soprattutto a disvelare la meccanica delle separazioni: ma in una materia tanto astrusa e coperta oggi-giorno ancora di dense tenebre, Frank rinsci meglio nel combattere le ipotesi degli avversarj, che nel formare solidamente la sua. Occorrono parecchie osservazioni di esso professore nell'*Effemeridi* pubblicate dall'accademia de' curiosi della natura, di cui egli era membro col nome di Filarete: 1.º *Storia d'un delirio frenetico, attribuito ai semi dello stramonio (Datura stramonium, L.)*; 2.º *Sezione anatomica del cadavere d'un uomo, il quale non aveva che un solo rene.*

C.

FRANKE (GIOVANNI), alemanno dotto nelle discipline ebraiche, nacque nel 1650, a Sehlicht, nel Mecklemburg, poichè studiato ebbe in Lipsia, tornò nel 1674 in patria, attese all'insegnamento e educò dei giovani signori. Nel 1686 divenne pastore di Trantow e di Sassen in Pomerania; passò nella medesima qualità in Baggendorf nel 1689 e dimise tale uffizio nel 1702. Morì a Neubrandenburg, ai 17 d'aprile del 1725. Jöcher ci conservò nel suo *Dizionario* il catalogo delle opere di Franke. Ecco le più notabili a nostro parere: I. *Lux tenebrosa sive schedium de accentuationis hebraeae imperfectione*; II *Diacritica sacra*; III *Memoriale symbolicum*; IV Due Trattati (in tedesco) sopra la teologia mistica nella lingua tedesca; V *Diss. de Pelecano*; VI

Historia Ruthae juxta accentus hebraeos explicata; VII *Commentarius acronomaticus in Jonam*; VIII *Idem in psalmos Davidis*; IX *Prophetia Amos, Nahum, Habacuci, Sophonise, Obadias, Haggaei, Malachiae, juxta accentus resoluta et explicata*; X *Ministerium accentuum hebraeorum monstratum clar. S. Scripturae dictis*; XI *Sciagraphia logices antiquae, ec.*

J.—N.

FRANKE (AUGUSTO ERMANNO), filantropo celebre per la fondazione della casa degli Orfani in Halle, nacque a Lubeca, nel 1665. I suoi genitori, di ragguardevole famiglia, gli diedero da prima istutori particolari ed il mandarono in seguito nel ginnasio di Gotha. I rapidi progressi, cui fece negli studj, accessero gli diedero, in età di quattordici anni, all'università, non ostante l'uso osservato in quell'epoca. Ammesso venne, nel 1679, in quella d'Erfurt ed ottenne, nell'anno medesimo, di andare come pensionario in quella di Kiel, in cui principalmente coltivò la metafisica, la filosofia morale e la teologia, senza trascurare lo studio delle scienze naturali. Applicato che si ebbe alle lingue orientali in Kiel ed in Amburgo; sotto Esdra Edzardi, imparò il francese, l'inglese e l'italiano. Ottenuto avendo, nel 1685, d'essere ammesso a professore, aprì scuole, tra le altre quella di *Filobiblica*. La novità della sua dottrina eccitò da prima la curiosità e gli attirò grande numero d'uditori; ma l'esaltato suo *misticismo* non tardò a suscitargli contro persecuzioni. Egli era uno de' più zelanti discepoli di Spener, considerato come il fondatore della setta, che in Germania chiamano de' *Pietisti* (V. SPENER). Obbligato a rifuggire in Lipsia, ivi Franke aprì di nuovo le sue scuole, e fu, breve tempo dopo, eletto diacono d'una chiesa in Erfurt.

Siccome continuava a dommatizzare ed a predicare contro la dottrina stabilita, al magistrato d'Erfurt venne ordinato dall'elettore di deporre Franke dall'ufficio suo e di bandirlo dalla città. La sentenza della sua proscrizione fu non solo eseguita, nel 1690, ma siccome gli studenti ed i cittadini supplito avevano i magistrati a trattenerlo nelle loro mura un uomo, il quale mostrato aveva molto zelo per l'insegnamento, parecchi di essi condannati vennero alla prigione. Franke rinvenne intanto uomini ed anche sovrani, che indignati si mostrarono di tale persecuzione. La corte elettorale di Brandeburgo gli fece dire nel giorno stesso, in cui notificata gli fu la sentenza del bando, ch'essa preso lo avrebbe sotto la sua protezione; quindi egli ricusò, in favore di essa corte, le offerte, che fatte gli vennero da parecchi sovrani della Germania. Si recò in Halle nel 1692 e cooperò ad organizzare l'università, che allora in essa città era stata istituita. Di concerto con Spener, riformò specialmente gli studj teologici, cui sbarazzò da quanto gli sembrava che partecipasse ancora della barbarie scolastica. La pietà ed il zelo di Franke conferire gli fecero la parrocchia di Glancha, città situata presso ad Halle: ivi egli fondò quegli istituti di umanità, che venerabile rendono la sua memoria a tutti i veri filantropi. Regnavano in quel luogo, quando Franke vi arrivò, la depravazione de' costumi e l'infingardaggine. Oziosi e depravati mendicanti assediavano in folla ogni giorno la porta dei ricchi. Alleviando la loro miseria con elemosine, il nuovo parroco approfittava di tutte le occasioni che si presentavano per istruirli, persuaso che l'ignoranza sia la sola madre di tutti i vizj. Provvedeva i fanciulli di tutto il necessario on-

de intervenissero alla scuola. Siccome insufficiente era il suo avere, per fece una cassetta nella sua camera, con sopra la seguente iscrizione: » Se alcuno, possedendo i beni di questo mondo, vede il fratello suo morire di fame e gli chiude il suo cuore, come può egli essere amato da Dio? » Avendo un giorno trovato nella cassetta sette fiorini, e vedendo che l'elemosine, cui distribuite aveva fino a quel momento, non distruggevano l'infingardaggine e l'ignoranza, disegnò di fondare con alcune somma, una scuola in favore de' poveri. Comperò libri per fanciulli e commise ad un povero studente che desse loro lezioni in una sala della sua casa, cui dedicata aveva a tal uso. Collocò in essa una cassetta da limosine con la seguente iscrizione: » Per l'istruzione de' fanciulli poveri e per la compra de' libri ed altre cose necessarie ». Al fine d'aumentare il numero degli allievi, dava loro una picciola elemosina tre volte per settimana: tale fu l'origine d'una istituzione utile, che presto, per soccorsi de' particolari e per quelli del governo, grandemente si ampliò e divisa venne in due istituti, uno dinotato col nome di *Casa degli orfani* e l'altro con quello di *Perlagium*. Franke fece da prima l'istruzione ai poveri ed agli orfani in case particolari; ma il numero degli allievi aumentando di giorno in giorno e l'utilità delle sue fatiche avendogli acquistata la stima e la fiducia pubblica, tenne che fosse tempo di porre la prima pietra del vasto edificio che fu incominciato nel 1698 e terminato venne nell'anno susseguente. In esso edificio fu istituita la stamperia dell'amico suo Canstein il quale ideato aveva una maniera di stampa con tipi solidi (V. *CANSTEIN*), al fine di poter dare al popolo, a molto buon mercato,

esemplari della Bibbia: ne furono a tal effetto conservate le forme, su cui si stampavano gli esemplari di mano in mano che ne ricorreva il bisogno (1). Vennero altresì impresse buone opere elementari ed altri scritti, che formarono un fondo di libreria e nuove fonti di profitto per l'istituto. Una biblioteca d'oltre ventimila volumi, un museo di arti e di storia naturale arricchirono, breve tempo dopo, quella casa d'educazione; vi fu anche istituito un gineceo, ch'essere doveva per le donzelle ciò che il *pedagogium* era pei giovani. Un giardino di botanica, una spezieria, diverse officine per la pratica delle arti meccaniche vennero successivamente fondate nello stabilimento dall'operosa generosità d'un uomo, che dedicato si era al bene de' suoi simili. L'illuminato filantropo sapeva che l'elemosina senza lavoro genera la pigrizia e che il lavoro senza istruzione forma de' brutti, i quali possono facilmente divenire bestie feroci. Franke istituì e sostenne quello stabilimento con coraggio, con perseveranza e col soccorso di alcuni particolari, che ad esso fecero donazioni in denaro ed in beni stabili. Una fondazione sì cospicua sfuggire non poteva all'attenzione del governo. L'istituto di Glanach venne sottoposto all'esame ed alla censura della reggenza di Magde-

(1) Quelle Bibbie tedesche, della versione di Lutero, siccome potevano esser date a più basso prezzo, si diffusero per tutta la Germania. E' stato calcolato che nel periodo di 86 anni (dal 1715 al 1793) ne vennero stampati, 1,870,333 esemplari di diverse forme, compresi un piccolo numero di traduzioni in boemo, senza contare 863,890 esemplari del Nuovo Testamento, molto numero di Salteri, ec., e 105,000 volumi di Cantici ad uso de' soldati. C. B. Michaelis, nella sua versione latina della Bibbia (Zullichsau, 1747, in 4to) ha seguito pazienza per pagina l'edizione di Halla della Bibbia tedesca, onde agevolare le ricerche a quei ch'hanno l'ultima sett'occhio a che hanno nella memoria il sito del passo, di cui è loro bisogno.

bargo: i commissarij, nulla potendo allegare contro un istitutore, il quale cattivata si era la benevolenza e la stima generale, lo risarcirono con alcune sterili lodi ed il governo non gli accordò niun soccorso. Si bella istituzione fu nondimeno compiuta nel periodo di dieci anni; in seguito si stette contento a farvi alcuni miglioramenti: tali furono, per esempio, una scuola normale per le persone che dedicarsi volessero all'educazione: una mensa per gli studenti che modi non avevano di provvedere alla loro sussistenza, ec. Franke, senza posa occupato delle utili sue fatiche, giunse all'età di sessantatré anni con salute robusta ed avendo sotto gli occhi lo spettacolo del bene cui fatto aveva, e nel cuore la certezza consolante di aver fatto tutte le provvisioni necessarie per garantire la durata. Il compilatore del presente articolo ebbe la sorte di visitare, non sono molti anni, quell'istituto, il quale a pochi mutamenti soggiacque e corrisponde per anco allo scopo di filantropia, che proposto si era il suo fondatore. Poichè passato ebbe una vita, di cui tutti i giorni furono contrassegnati da atti di virtù e di beneficenza, e de' quali non venne turbata la serenità che dalle nubi dell'invidia, Franke divenne soggetto ad infermità dolorose, le quali sulle prime non furono che momentanee; ma presero in breve un carattere più violento, ed egli ad esse succombeva nel dì 8 di luglio del 1727. Pubblicò alcune opere, in cui si rinverranno importanti nozioni intorno ai principj di educazione, cui fermati aveva: I. *Dell'Educazione della gioventù; e de' mezzi d'indirizzarla ad una pietà solida e ad un cristianesimo ragionevole*; II. *Regolamento e Metodo d'insegnamento pel Pedagogium*; III. *Prove evidenti della protezione della Provvidenza negl'istituti della Casa degli*

*Orfani in Glaucha, presso ad Halla, 1709, compilate da Franke. Le prefate opere sono scritte in lingua tedesca; IV un numero grande di Scritti teologici, 4 volumi di Sermoni, nn'edizione del Nuovo Testamento in greco; delle Dissertazioni di filologia orientale, de prefixis Hebraeorum; de grammatica Hebraeorum; un Trattato del rispetto umano, tradotto in inglese, nel 1706, da A. G. Bohm; un Catechismo intitolato: Grund-Regeln Jesu-Christi, tradotto nel 1706 in lingua svedese e tradotto pure in francese, ec. La raccolta de' suoi Discorsi ed Orazioni funebri pubblicata venne in Halla, 1727, in foglio. — Suo figlio, Diotajuti-Angusto FRANKL, il quale a lui successe nella direzione della casa degli Orfani, fu professore di teologia ed ispettore del circolo della Saale, e morì ai 2 di settembre del 1769; pubblicò alcuni Sermoni ed altri scritti teologici, la maggior parte in tedesco, senza contare le Prefazioni, che fece per varie opere, di cui divenne editore. Diede altresì alla luce (in tedesco) le Relazioni de' missionarj (luterani) nelle Indie Orientali, dal N.º 19 fino al N.º 107: tale raccolta forma, 9 grossi volumi in 4.to. Ad esso dottore Franke avvenne la spiacevole avventura, riferita da Busching nel suo *Carattere di Federico II*: una compagnia di commedianti, andata a porsi in Halla, cagionava molti disordini fra gli studenti; l'università di essa città ne fece al direttore generale reiterate doglianze, le quali vennero nel 1745 sottoposte al re, con supplica che facesse di là partire quella compagnia. Federico, tenendo tale richiesta siccome nn' opposizione all'introduzione delle sue idee liberali, postillò la supplica ne' termini seguenti: « Quella canaglia di » bacchettoni ecclesiastici n'è la » cagione: io voglio che si reciti e*

» che Franke v'intervenga ed » i commedianti mi manderanno » un' attestazione, la quale com- » provi ch'egli vi è intervenuto ». Fu vanamente rappresentato al re che Franke contribuito non aveva a quella supplica piucchè gli altri professori, avvegnachè la lagnanza proveniva dal corpo intero dell'università. Federico insistè; e quanto fatto venne d'ottenere fu che l'obbligazione di mostrarsi nel teatro commutata fosse in una multa di venti scudi a profitto della cassa de' poveri. Il professore fu sollecito a pagarla; ed il monarca avendo lungo tempo dopo riconosciuto la propria ingiustizia, volle risarcirnelo, eleggendolo (nel 1766) consigliere nel concistoro di Magdeburgo, senzachè Franke ricercato avesse tale favore.

L—TE.

FRANKE (ENRICO TEOFILO), laborioso scrittore e giureconsulto sassone, nato nel 1705, in Teichwitz, presso a Weyda, nel Voigtland, professore straordinario di diritto germanico nell'università di Lipsia dal 1748 in poi, ottenne in essa, nel 1762, la cattedra di morale e di politica, e morì ai 14 di settembre del 1781. Meusel enumera e particolarizza 25 opere o dissertazioni di questo erudito e 17 altre, di cui fu soltanto editore e commentatore. Ecco le opere sue principali: I. *Triscamerarius S. R. I. e diplomatibus restitutus*, Lipsia, 1756, in 4.to; II. *De fatis, methodo, fine et objecto juris publici S. R. I. celeberrimorum aliquot scriptorum Collectio; praemissa est notitia uberior variorum juris publici systematum*, ivi, 1759, in 4.to; III. *Programma sistens singularia quaedam historico-litteraria*, ivi, 1768, in 4.to. Fra le opere, delle quali non fu eh' editore, indicheremo la *Bibliotheca realis juridica*, di cui pubblicò la 4.ta edizione, 1759, 2 volumi in foglio (V. LIPENIUS); e la *Notitia*

auctorum juridicorum, della quale fece il 5.º supplimento, Lipsia, 1758, in 8.ºo (V. Giorgio BEYER).

— DANIELE FRANKKE, probabilmente della famiglia medesima, nato in Weyda nel giorno 17 di febbrajo 1641, ivi morì ai 7 d'agosto del 1729, dopochè essa esercitato ebbe l'ufficio dell'evangelico ministro. Incominciato aveva a scrivere la storia d'essa città per invito del duca di Zeitz, il quale fatto l'aveva suo bibliotecario. Pubblicò alcuni Sermoni ed una Dissertazione, intitolata: *Disquisitio de papistarum indicibus librorum prohibitorum et expurgandorum*: è una tesi, cui sostenuto aveva in Lipsia nel 1666, sotto la presidenza di Thomasius, e la quale venne di nuovo pubblicata nel 1684, in 4.ºo. — DAVID FRANKKE, pastore e rettore della scuola di Sternberg, nel Mecklenburg, morto il dì 21 luglio 1756, ha dato in tedesco sotto il titolo d'*Alt und Neues Mecklenburg* in 19 parti in 4.ºo, pubblicate successivamente a Güstrow, dal 1755 al 1758, una storia completa del Mecklenburg e di diverse nazioni slave, che vi abitarono, fino ai nostri giorni, con figure e documenti giustificanti: egli aveva già pubblicato, parimente in tedesco, un frammento della Storia ecclesiastica di Sten-berg, Rostock, 1721, in 8.ºo.

C. M. P.

FRANKENAU. Ved. FRANK.

FRANKENIUS (GIOVANNI), professore di medicina in Upsal, nacque nel 1590, studiò in Germania e con solerzia si applicò allo studio dell'anatomia, della botanica e della fisica. Fu quegli, che fece conoscere in Svezia la dissezione anatomica e scrisse primo in quel paese sopra le scienze naturali. I suoi scritti sono: I. *Signatur*, ec., o *Descrizione delle piante*, in tedesco, Rostock, 1618; II. *Speculum botanicum*, Upsal, 1638; III.

Colloquium cum diis montanis Thotoeret, ec., in isvedese, Upsal, 1651. Il sapere dell'autore non impedì che pagasse nelle diverse opere un tributo alle preoccupazioni del suo secolo: parla delle virtù misteriose d'una pianta, la quale egli considerava siccome un rimedio universale; dell'influenza degli astri sopra le malattie; della trasmutazione mirabile de' metalli e di parecchie altre cose di tal fatta. Frankenius morì in Upsal nel 1661.

C—AU.

FRANKLIN (BENIAMINO), uno degli uomini, che hanno maggiormente contribuito ai progressi della civiltà in America, nacque a Boston nella Nuova Inghilterra l'anno 1706, d'una famiglia povera e numerosa, ma industriosa ed onesta. Il padre, i fratelli suoi erano semplici artigiani, e, pareva che anch'egli non dovesse mai essere altra cosa: nondimeno l'ardore, che mostrò sino dall'infanzia per leggere e per imparare, mosse nel di lui padre il desiderio di farne un ecclesiastico, e, come dice egli stesso, il cappellano di casa Laonde per prepararlo a questo, lo inviò primamente in età di otto anni ad una picciola scuola; ma, un anno dopo, riuscendogli quell'educazione troppo costosa, e considerando altronde che l'educazioni di collegio non fanno mai di buoni operai, lo levò da quella scuola e lo mise in un'altra, dove s'apprendeva soltanto a scrivere ed a far conti. Franklin acquistò così in breve tempo una bella scrittura, ma non riuscì menomamente nel calcolo. Queste cose sole nella sua educazione egli ad altri non ha dovuto che a se stesso. Di anni 10, suo padre lo ripigliò in casa per aiutarlo nel suo mestiere che era di fabbricar candele. Il fanciullo non potè acquetarsi a tale lavoro. La sua immaginazione già attiva gli faceva bramare ardentemente la vita

di mare; e favorendolo il sito, imparò di buon' ora da sè solo a nuotare ed a condurre una barca: due abilità che più tardi gli furono pressochè un mezzo di sussistenza. Suo padre, che non approvava tale vaghezza di viaggiare, cercò d'indurlo a fare un mestiere e tentò se poteva persuaderlo a diventar coltellinaio; ma in questa arte non riuscì meglio, e fu di nuovo obbligato di ritorlo in casa. La primitiva inclinazione del giovane Franklin per la lettura trasformata si era in una vera passione. I viaggi soprattutto e la storia lo allettavano. Del poco denaro, che aveva ricevuto in assai tempo, comperato si era alcuni libri. Aveva letto avidamente tutta la piccola biblioteca di suo padre, la quale sgraziatamente conteneva pressochè solo libri di controversia: vi trovò nulladimeno due opere, che hanno dovuto, come dichiara egli stesso, avere una grande influenza sul suo destino: l'una era le *Vite di Plutarco*; l'altra il *Saggio sui Progetti*, di De Foë, autore del *Robinson Crusoe*. Tale saggio, poco noto in Francia, tratta di tutti i progetti d'utilità generale applicabili alle società moderne. Ha per iscopo il perfezionamento del commercio, l'impiego che si può fare dei poveri, l'indicazione dei mezzi più acconci ad aumentare le pubbliche ricchezze. È chiaro che una tal' opera, piena d'invenzioni sempre rivolte verso la pratica, doveva produrre un grand' effetto sul giovane Franklin: e che ha potuto ispirargli quell'amore alle utili applicazioni, cui conservò e sviluppò sì bene tutto il rimanente della sua vita. Il suo trasporto pe' libri decise alla fine suo padre a farne uno stampatore, quantunque avesse di già un figlio in tale professione. Beniamino fu in età di 12 anni messo ad imparare presso suo fratello James Franklin, alla con-

dizione di lavorarvi come semplice operaio fino agli anni 21, senza toccare stipendio che l'ultimo anno. Il giovane Franklin diventò presto assai abile nel mestiere: ebbe allora la facoltà di procacciarsi migliori libri. Le relazioni, che aveva necessariamente con le genti de' librai, lo mettevano in grado di farsi prestare a quando a quando un volume, cui aveva gran cura di restituire puntualmente e senz'altro fosse gnasto. Un mercatante istruito, che frequentava la stamperia e che possedeva una biblioteca non poco numerosa, si avvide di lui, l'invitò che andasse a visitarlo e gli prestò de' libri. Allora gli nacque un genio smisurato per la poesia e scrisse molti brevi componimenti in versi. Suo fratello, che sperava di trovarvi il suo conto, gli pervase di comporre alcune ballate popolari: Franklin ne fece due sopra avventure di marinai: esse erano detestabili e, come dice egli stesso, vere canzoni da orbo. Suo fratello, poichè glielie ebbe fatte stampare, lo mandò a venderle per la città. Una di esse ebbe una voga prodigiosa, di che egli fu assai lusingato: ma suo padre, che era uomo illuminato al disopra della sua professione, abbassò il suo orgoglio, facendogli vedere quante cose ridicole si avesse quel componimento: e lo salvò in tal guisa dalla disgrazia di essere tutta la sua vita un cattivo poeta, cioè la più inutile creatura che sia al mondo. Questo buon padre gli rese altresì un altro servizio. Franklin aveva un amico, per nome Collins, il quale, come lui, era appassionato per la lettura e l'argomentazione. Essi erano entrati per isoritto in una grande controversia sull'educazione delle donne. Il giovane stampatore la vinceva quanto alla ragione ed all'ortografia; il suo avversario per l'eleganza de' periodi e la scelta dell'espressioni. Il

padre di Franklin gli fece osservare i suoi difetti ed i vantaggi del suo rivale. Il figlio conobbe l'aggiustatezza di tali osservazioni e si mise all'impegno d'acquistare ciò che gli mancava. In quel tempo gli venne per le mani un volume dello *Spettatore*. Non aveva mai veduto nulla di simile; lo lesse e lo rilesse ancora: ne fu incantato, trovò lo stile eccellente e risolse di far tutto per imitarlo. Per la qual cosa ne sceglieva di tratto in tratto alcun brano, di cui faceva un breve sunto, indicando solamente il senso di ciascun periodo: poi lo metteva da parte senza guardarlo più; e dopo alcuni giorni si esercitava a ricomporlo. Ricorrendo in seguito all'originale, vedeva i suoi falli e si correggeva. Tradusse altresì molti di tali brani, di prosa in verso, poscia di verso in prosa, per vedere quanta alterazione avessero sofferto in tali trasformazioni successive. Altre volte mescolava tutti i suoi estratti e cercava quindi di riordinarli alla meglio. Fatto gli venne in tal modo di ritrovare abbastanza felicemente la serie delle idee e di avvenirsi fino nell'espressione stessa dell'autore inglese. Da ciò gli venne poi la facilità di riprodurre tanto sovente le grazie piccanti, in un'infinità di brevi scritture, dove la più sana morale si trova presentata sotto le forme del più fino scherzo. Impiegava in sì fatti studj i soli momenti che avesse di libertà, cioè, la mattina primachè si desse principio al lavoro, la sera dopochè era finito. Tra la moltitudine di libri cui leggeva, gliene capitò uno che raccomandava la dieta vegetale come il più sicuro mezzo di mantenere il corpo sano e lo spirito gagliardo. Eccolo che subitamente piglia fuoco per tale maniera di vitto. Si mette in cognizione dei metodi dell'autore per far cuocere con la più possibi-

le economia pomi da terra e riso. Poi, quando fu in possesso di tali scoperte, propose a suo fratello James di nutrirsi per proprio conto colla metà del denaro, che James spendeva a tal oggetto. E' chiaro che la proposizione fu accettata. Franklin osservò, rigorosamente, i principj della vita frugale, desinando più d'una volta con pane, radiche secche ed un bicchiere d'acqua; ma ciò gli porse mezzo di risparmiare per far compra di libri. Da ultimo per altro rinunziò alla sua regola pitagorica. Avendo trovato un giorno un pesciatello dentro lo stomaco d'un altro, oh! oh! disse, poichè vi mangiate tra voi, non vedo perchè ci astenessimo dal mangiarvi, il che prova, egli soggiunge, come l'uomo è giustamente detto animale ragionevole, da che trova sì facilmente ragioni per giustificare tutto ciò ch'egli desidera. Verso quest'epoca si pose di nuovo a studiare l'aritmetica; imparò abbastanza di calcolo e di geometria per leggere opere di navigazione, e questo, come tutto il rimanente, solo e senza maestro. Lesse altresì il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, e l'*Arte di pensare* di Port-Royal. Ma ogni novella facoltà, che si sviluppava in quella testa nuova, diveniva quasi sempre, nel primo momento, una sorgente d'esagerazione, o d'errore, per mancanza d'una guida che ne dirigesse le applicazioni. Per ciò Franklin, divenuto metafisico, si fece tosto scettico, con Shaftesbury e Collins. Per meglio difendere i suoi nuovi principj, adottò per predilezione il metodo socratico e vi divenne sì destro, a preparare induzioni imprevedute, la mercè d'interrogazioni in apparenza indifferenti, che gli riuscì d'ottenere sovente de' trionfi, cui la ragione era lontana d'approvare. Riuscì dopo a quanto si fatto metodo induce d'astuzia e d'inquietudine

nella disputa, per non serbarne che le forme di dubbio e d'incertezza; ed in vece d'un'arma per combattere, non ne fece più che un vizzo a persuadere. Se siamo accesi in tutte le particolarità di tale educazione, tale educazione; cui Franklin si fece in tal guisa da sé, il fecimo in prima perchè un tale risultato prova meglio, che non sapremmo dirlo, la forza di spirito e di carattere di quello che n'è capace; e poi dall'essere il modo di avvilupparsi di tant'uomo un fenomeno morale pienamente degno di venire notato. Il primo saggio, che trasse del suo sapere, non è meno originale. Suo fratello, di cui era, siccome abbiamo detto, uno degli operai, intraprese di pubblicare una nuova gazzetta: una sola ve n'era allora per tutta l'America. La compilazione di tale foglio attirava alla stamperia un certo numero di persone istruite. Franklin poneva molta attenzione ai loro discorsi, ai giudizi che davano dei diversi articoli, agli elogi che facevano di quelli, che loro aveano sombianza di migliori. Egli volle provare ciò che potesse fare in tal genere; ma, temendo i dileggi di suo fratello, lo fece in segreto e passò la sera sotto la porta della stamperia le sue picciole produzioni. Il fratello le gradì, le stampò; esse ricevero l'approvazione generale; ai più valenti soltanto venivano attribuite; in una parola Franklin assaporò a suo bell'agio il delizioso piacere di udirsi lodare senza essere conosciuto. Allora si manifestò; e tutti, finchè suo fratello, incominciarono a trattarlo con più riguardi. Aلعu tempo dopo, un articolo di politica inserito nella gazzetta ebbe a spiacere; ed a James Franklin fu interdetto di continuarne la pubblicazione. Per dedurre tale divieto, fece comparire il suo foglio sotto il nome del suo

giovane fratello, al quale finse di cederlo; e per dare a tale misura l'apparenza della realtà, gli rilasciò il suo obbligo di fattorino, facendogli però sottoscrivere una contro-carta. Ma da lì a non molto nuove contese essendo insorte tra i due fratelli, Benjamin reclamò la sua libertà; e, come aveva pensato, James non osò far valere pubblicamente la contro-carta. Tale azione biasimevole viene raccontata dallo stesso Franklin nelle sue memorie; e ne addusse in iscusà i mali trattamenti, che suo fratello gli faceva soffrire. Questi lo screditò talmente tra gli stampatori di Boston, che Franklin non potè trovarvi da lavorare; d'altra parte l'affare della gazzetta lo aveva reso sospetto al governo; e da ultimo, come, egli pur riferisce, i suoi discorsi indiscreti sulla religione incominciavano a farlo vedere d'assai mal occhio. Fu questo, egli dice, un gran d'errore della mia vita. Per sottrarsi a tali dispiaceri risolse di mutar sito; e senza farne motto a persona, col furore d'un buon vento si trovò in tre giorni a New-York, lontano da trecento miglia dalla casa paterna, di anni 17, senza conoscere un solo individuo nel paese e quasi senza un soldo in tasca. Arrivato là, non trovò lavoro; si condusse arditamente sino a Filadelfia; dove allora vi erano due stampatori. Il primo lo rifiutò; il secondo, per nome Keimer, gli promise d'impiegargli; e frattanto gli fece mettere in assetto le casse della sua stamperia. In breve di fatto gli alloggiò del lavoro. Franklin guadagnò qualche quattrino; e grazie alla sua frugalità, viveva felice. Sir Williams Keith, governatore della provincia, lo vide a caso, gli usò ogni maniera di gentilezze, gli offerse la direzione d'una stamperia, cui voleva istituire per suo proprio conto, e

Da quel momento adottò altri sentimenti e conobbe quanto la mercé d'una religione dolce e ragionevole sicuro divenga il commercio della vita. Poich' ebbe cercato inutilmente d'occuparsi in qualche ufficio si accinse ancora con lo stampatore Keimer, dove aveva già lavorato prima della sua partenza per l'Europa; ma quella volta a condizioni assai più vantaggiose. Nondimeno lo lasciò poco dopo, avendogli uno de' suoi compagni, chiamato Meredith, proposto di metter su una stamperia per loro proprio conto. Franklin addusse in tal'associazione l'industria e l'attività, l'altro il danaro e la poltroneria. Allora avvenne che innamorato dal sentimento della proprietà, intraprese il genere di vita il più saggio, il più laborioso, di che un uomo virtuoso sia capace. Bisogna sentir come egli stesso racconta la briga che si diede per guadagnare la pubblica stima, lavorando la mattina prima di giorno, e la sera molto innanzi nella notte, imponendosi una data quantità di lavoro e non andando mai a letto se non fosse stata compiuta. Da tale epoca le ricreazioni medesime di Franklin avevano utili risultati. Formò un'unione di persone scelte, le quali si raccoglievano una volta per settimana a trattare insieme questioni di morale, di politica e di fisica. Ciascuno dei membri era in oltre obbligato a leggere tutti i mesi un saggio di sua composizione; questa fu per lungo tempo la miglior scuola di politica di

tutta la provincia. La società cercava naturalmente di procurar lavoro ai due giovani stampatori, Franklin comperò il privilegio d'un foglio nuovo fino allora oscuro; lo ravvivò con articoli piepi di senso e di finezza, con una discussione ferma e luminosa dell'interessi, che separavano allora i coloni ed il governo: tale buon successo accrebbe la sua riputazione ed i suoi mezzi. Il suo socio, poco adatto al mestiere di stampatore, venne seco a trattato e lo lasciò solo proprietario dello stabilimento. La fortuna e l'esistenza di Franklin presero allora un rapido incremento. Per colpo di sorte, miss Read era tornata libera; egli la sposò nel 1750. Ogni cosa in fatto di pubbliche istituzioni rimaneva per anco da farsi in America, egli adoperò a metter di esse le basi. Avvistosi di quanta utilità gli fossero stati i libri, formò, sotto il titolo di *Library-Company*, un'associazione di lettura, nella quale, innanzi un lieve pagamento, si era ammesso a godere in comune d'una biblioteca numerosa. Ottenne in breve un gran numero di doni volontari per tale stabilimento, al quale fece anch'egli considerabili presenti; ed ebbe il piacere di vederlo presto imitato in molte altre provincie. Sentendo la necessità di rendere popolari i principj d'onestà e di morale, cominciò a pubblicare nel 1732 l'*Almanacco del buon uomo Riccardo*, dove i più saggi consigli e le verità più gravi sono presentate con un'originalità d'espressione ed in frase proverbiale che le rendono facili ad apprendere ed impossibili da dimenticare. Raccolse poscia i principali tratti in un breve scritto, intitolato: *The way to wealth* (il cammino della fortuna); è il miglior trattato d'economia pubblica e particolare che leggere si possa. L'*Almanacco del buon uomo Riccardo* fu sì ricercato che se

ne venderono più di diecimila in un anno: voga prodigiosa, ove si consideri lo stato del paese e la sua popolazione. Nel 1756 Franklin fu eletto deputato all'assemblea generale della Pensilvania: e l'anno dopo ottenne l'impiego lucroso di direttore delle poste di Filadelfia. Quella città gli andò debitore della creazione d'un corpo di spegnitori degl'incendj, e non molto dopo d'una compagnia d'assicurazione contro gl'incendj. Pareva che tutte le sue azioni tendessero a chiarir vera la massima, *vis unita furior*. Nel 1744 l'Inghilterra essendo in guerra con la Francia, gl'Indiani minacciarono il territorio della provincia di Pensilvania e vi fecero correrie dannose. Il governo, in opposizione coi cittadini, non poteva organizzare nessun mezzo di difesa generale. Franklin propose una società di difesa volontaria, e diecimila persone si arrollarono per marciare. Si volle conferirgli il comando di tale corpo; egli si sentì dall' accettarlo. Le sue idee miravano allora ad un altro oggetto. La società di lettura di Filadelfia aveva ricevuto da Inghilterra il ragnaglio delle nuove esperienze sull'elettricità, che facevano allora lo stupore dei fisici d'Europa. Erano stati mandati tubi di vetro e gli altri stromenti necessari, con indicazioni sulla maniera di adoperarli. La società commise a Franklin di ripetere tali osservazioni; e non solo egli le ripeteva, ma fece un numero grande di altre scoperte. Riconobbe per una dissezione sommamente ingegnosa e dimostrò con esperienze certe la distribuzione dell'elettricità sulle due superficie, interna ed esterna, delle bocce di Leida. Mostrò la causa, che ne produceva l'accumulazione; e quantunque i termini di più e di meno, di cui fece uso per rappresentare lo stato delle due superficie, non siano in sostan-

za che l'espressione della scoperta di Dufay sull'esistenza delle due elettricità vitrea e resinosa, ha potuto dal canto suo essere guidato alle medesime conseguenze senz'aver conosciuto la scoperta del fisico francese, o anche senz'essersi adatto di ciò, ch'essa aveva d'applicabile alla sua dottrina. Conobbe primo altresì il potere che le punte posseggono d'indurre lentamente e da lontano allo scorrimento l'elettricità; ed immediatamente, siccome dal suo ingegno era tratto alle applicazioni, concepì il progetto di far discendere in tal modo sulla terra l'elettricità delle nuvole, se pure i lampi e la folgore erano effetti dell'elettricità. Un semplice ginoco da fanciullo gli valse a risolvere tale arduo problema. Innalzò un cervo-volante in tempo di burrasca appese una chiave in fondo alla corda e tentò di trarne scintille. In sulle prime i suoi tentativi tornarono vani: alla fine essendo sopraggiunta una pioggia minuta, ella bagnò la corda, le comunicò in tal guisa un debole grado di conduttibilità, e con grande gioia di Franklin il fenomeno seguì come aveva sperato: se la corda fosse stata più umida o la nuvola più intensa, egli sarebbe stato ucciso e la sua scoperta forse periva con lui. Qualunque altro avrebbe potuto fermarsi là; ma l'utile Franklin vide il partito, che si poteva trarre da tale scoperta per preservare gli edifizj dal fulmine. Noi gli dobbiamo pertanto i parafulmini, che furono in breve tempo adottati in tutta l'America e lo sono oggidì in tutta l'Europa. Queste belle ricerche non assorbivano talmente gli ozj di Franklin che perdesse di vista il perfezionamento dello stato de' suoi compatriotti; voleva soprattutto metterli in cognizione della loro forza, ed era pienamente persuaso che il primo passo a tal nopo era

d'illuminarli. Le società letterarie avevano tale scopo; ma non erano sufficienti. Le scuole erano povere, poco frequentate e mal dirette. Franklin compose un progetto d'istruzione pubblica, appropriato allo stato d'allora del paese, e propose una sottoscrizione per mandarlo ad effetto. essa riuscì tosto oltre ogni sua aspettativa. Nel nuovo stabilimento s'insegnò il latino, il greco e le matematiche. Franklin non lo sostenne soltanto col suo credito e con la sua fortuna; vi spese tempo, cure, e preparò lo svilupparsi, cui a tale stabilimento doveva acquistare il processo del tempo. Egli è presentemente il collegio di Filadelfia. Oltre l'ingegno inventore, Franklin possedeva altresì il buono spirito, che fa adottare le idee utili dagli altri immaginate, e vi aggiugnueva il talento di metterle in voga. Perciò un uomo poco conosciuto aveva divisato di formare un ospedale per gli ammalati, ed un istituto, che raccogliesse i poveri. Franklin abbracciò il progetto, lo propose per sottoscrizione e venne effettuato. Ottenne in seguito dall'assemblea provinciale che vi fosse impiegata una somma annuale. Tali imprese d'utilità pubblica non lo distraevano da' suoi doveri particolari. Si comportò sì bene nel suo impiego di direttore delle poste di Pensilvania, che il governo gli conferì nel 1755 l'ufficio assai più importante di direttore generale. Amatore della patria zelante; ma saggio, non trasandava nessuna delle occasioni, che potevano assicurare i diritti politici o costituzionali dei suoi concittadini. Le devastazioni, che le correrie degli Indiani avevano commesso e commettevano ancora quotidianamente sulle ampie frontiere delle colonie americane, avevano fatto desiderare un progetto d'unione, che facilitasse i mezzi di generale difesa. Alcuni comin-

sarj furono eletti a tal uopo e Franklin fu del numero di essi. Egli vide in quella circostanza il destro d'ottenere per le colonie il vantaggio d'un'esistenza politica riconosciuta e stabile, in vece dei diritti equivoci e sempre contrastati, di cui avevano goduto fin allora. Con tali intenzioni distese il progetto, chiamato poi *Albany-Plan*, dal nome del luogo, dove le conferenze erano state tenute. Dimandava che le colonie rette fossero da un governo centrale, amministrato da un presidente eletto dal re dietro le deliberazioni d'un'assemblea rappresentativa, di cui i membri fossero scelti in proporzione della quota d'imposte pagate da ogni provincia. Tale progetto fu adottato dai commissarj; una copia ne fu trasmessa al re ed una ad ogni assemblea provinciale. Esso ebbe il singolare destino di essere disapprovato, siccome troppo reale, dalle assemblee, e come troppo popolare, dal gabinetto. Forse ove fosse stato adottato, avrebbe mantenuto saldi, per lungo tempo ancora nodi, che poscia tutto tese a rompere. Intanto la continuazione della guerra con la Francia avendo obbligato le colonie a spese straordinarie, la ripartizione delle gravanze necessarie per supplirvi, suscitò un gran processo pubblico tra i superstiti della famiglia Penn, i quali pretendevano, a termini della carta di proprietà, di dover essere esenti da qualunque tassa; ed i coloni, i quali volevano che le tasse fossero ripartite ugualmente. Questi ultimi vennero in risoluzione d'appellarsene alla madre patria, e Franklin fu incaricato d'andare a trattare la loro causa. Correva il 1757: arrivato a Londra, egli incominciò col tentare di far intendere ai proprietari la necessità di sottomettersi alle tasse comuni; ma, non avendo potuto venirne a capo, presentò la sua

petizione; e dopo molti stenti ottenne l'approvazione del bill, a condizione che impegnerebbe la sua parola che la ripartizione si sarebbe fatta equabilmente tra tutti i contribuenti. La sua sola parola parve dunque che valesse quanto una promessa de' suoi concittadini. Terminata tale faccenda, egli restò ancora nell'Inghilterra come agente dello stato di Pensilvania; ed in breve la sua integrità e le conoscenze estese cui aveva de' luoghi gli fecero conferire gli stessi poteri dagli stati di Massachusetts, di Georgia e del Maryland. Tale soggiorno gli porse l'occasione di passare il suo genio per le scienze. Egli frequentò gli uomini più addestrati, fu ricevuto membro della società reale di Londra e di diverse altre accademie europee. Entrò in carteggio coi dotti più insigni. Le lettere, che scrisse loro, presentano il misto piccante d'un spirito coltivato e d'un'immaginazione vivace e nuova come il paese donde usciva. Nella state del 1762 ritornò in America e ricevè ringraziamenti pubblici degli stati, che aveva rappresentati. Prese sede nell'assemblea di Filadelfia, dove era stato sempre rieletto, durante la sua assenza; e continuò a mostrarvisi zelante difensore dei diritti costituzionali dei coloni, il che gli acquistò una grande popolarità: ma nuove dispute essendo ancora insorte nel 1764 coi proprietarj fu una seconda volta deputato a Londra come agente della provincia di Pensilvania. L'unione delle colonie con la metropoli non era mai più stata sì forte e sincera come allora. La pace, che di fresco era stata conclusa con la Francia, tornando sicurezza alla loro immensa agricoltura, riapriva per esse sorgenti inesauribili di prosperità; e la parte gloriosa, che gli Americani avevano preso nella guerra, dando loro rilievo ai proprj lor

occhi, faceva loro eziandio stimar maggiori i vantaggi, cui erano concorsi ad ottenere. Nel loro entusiasmo non consideravano i forti ostacoli, che i regolamenti dell'amministrazione mettevano al loro commercio esteriore in favore della metropoli: i costumi, gli usi, le mode stesse degl'Inglesi erano loro soggetto di ammirazione, e pagavano a caro prezzo le minime bagattelle, che venivano da quel paese favorito; in una parola, erano Inglesi di cuore e superbi d'esserlo d'origine. Tali furono i sentimenti, cui una serie di regolamenti vessatorj, umilianti e soprattutto ingiusti pervenne a santare in avversione ed in odio. Il male incominciò sotto il ministero di Giorgio Grenville, nel 1764. Le spese dell'ultima guerra con la Francia avevano cresciuto il debito dell'Inghilterra ad un'altezza sì spaventevole e sì sproporzionata alla sua popolazione, che non si sapeva come inventare tasse sufficienti a provvedervi. In tale imbarazzo il ministero tenne di poter rigettare sugli Americani una parte del peso, che opprimeva la cultura e le manifatture della metropoli; e fu tanto più inclino a tale partito, che le colonie avendo rappresentanti nel parlamento d'Inghilterra, si poteva soffocare più agevolmente la loro opposizione, ove ne avessero manifestata. In conseguenza, per far prova di tale sistema, il ministero fece vincere un bill, che assoggettava tutte le transazioni nelle colonie ad un diritto di bollo, di cui il prodotto calcolato, non dovendo essere che di 160,000 lire di sterlini, pareva troppo debole per fare che se ne avessero a risentire. Ma l'intenzione, che aveva dettato tale spediente, non sfuggì alla sagacità dei coloni: essi reclamarono con un'energia proporzionata al pericolo, che prevedevano. Negarono che un parlamento, dov'essi non erano

rappresentati, potesse legalmente mettere imposte sopra di essi: non ricusavano di prender parte alle gravezze comuni, ma domandavano che secondo le antiche usanze ne fosse fatta loro la proporzione con uno scritto del segretario di stato e che fosse lasciata ad essi la cura di ripartirle tra loro, mercè gli atti delle loro assemblee provinciali. Tali giuste rimostranze essendo state scartate dal ministero, di cui sconcertavano interamente i progetti, si formò spontaneamente in America una specie di lega generale, di cui la storia non presenta per l'innanzi niun esempio: lega puramente difensiva e resistente, la quale si limitava a cessare assolutamente ogni uso delle merci inglesi ed ogni azione giudiziaria, finchè l'atto vessatorio del bollo non fosse stato ritirato e riconosciuto il diritto dei coloni. Istituite furono in tutte le provincie ginnte di corrispondenza, incaricate di vegliare a sì grande interesse nazionale, durante la vacanza delle assemblee provinciali. Alla fine deputati di molte contee si unirono in un congresso generale e protestarono altamente contro la violazione delle loro costituzioni. Ne ciò avvenne senza molte commozioni e tumulti: fortunatamente circostanze imprevedute avendo rovesciato il ministero, l'atto del bollo poté essere di nuovo impugnato con esito migliore. Franklin; come agente delle colonie, si trovava allora a Londra; fu chiamato alla sbarra della camera dei comuni per ragguagliare sullo stato delle cose in quel paese; egli lo fece con una chiarezza, un'aggiustatezza di spirito ed una fermezza, che produssero un'impressione profonda. Commercio, amministrazione, finanze, interessi politici, fu trovato pronto su tutto; e la semplicità epigrammatica, con la quale osava dire le verità più severe, rendeva la for-

za loro irresistibile. L'atto del bollo fu revocato, e doveva esserlo dopo tali informazioni. La nuova di tale decisione cagionò trasporti di gioia in America. L'assemblea della Virginia decretò che sarebbe innalzata una statua al re per testificarliene la sua riconoscenza; ma in alcune altre provincie la riconciliazione non fu così sincera; tanto è difficile di calmare i flutti delle agitazioni popolari, quando siano una volta sollevati. Altronde il ministero inglese aveva rinunziato all'atto del bollo per convenienza, piucchè per principio: egli sosteneva sempre che il parlamento aveva il diritto d'imporre tasse sulle colonie, quantunque non lo mettesse attualmente in esecuzione. Precisamente tale principio atterriva gli Americani a cagione delle vessazioni ulteriori, di cui lo minacciava. Sarebbe stata politica rispettare tali disposizioni: ma il bisogno di danaro e fors'anche l'orgoglio inglese offeso ascoltati furono piucchè la prudenza; ed il cancelliere Townshend fece decretare nuovi diritti sull'importazione del tè, della carta, dei colori. Le somme, che tali imposte dovevano produrre, erano devolute al pagamento dei governatori, dei giudici e degli altri impiegati dell'amministrazione, i quali, fino allora avendo riscosso il loro salario dalle assemblee provinciali, avevano almeno tale motivo per convocarle ed accarezzarle. Allora gli Americani non dubitarono più del progetto che era stato fermato di privarli della loro libertà per sottometterli al ministero. La proibizione delle merci inglesi fu di nuovo concertata; l'opposizione, che non era stata per anco generale, si divenne. Si tentò di calmare gli animi, rievocando i nuovi diritti, eccetto quello del tè: tale restrizione non fece che tramutare i sospetti in certezza; ed il popolo gettò il tè in

Pennsylvania, nel 1775, di molte lettere originali, indiritte al governo inglese e dal governatore generale Hutchinson e dal luogotenente generale Olivier. In tali lettere, in cui gli Americani erano trattati col massimo disprezzo, spiegato era ciò che si poteva attendere da essi; ciò che si poteva temerne e quali mezzi di rigore non fosse impiegare a sottometterli. La pubblicazione di tali progetti destò in America un' indignazione universale e non contribuì poco a distruggere ogni idea di riconciliazione. Franklin ne risentì il contraccolpo nell' Inghilterra. Il governo gli fece intentare un processo scandaloso sulla maniera onde tali lettere gli erano pervenute; e, durante le dispute, alle quali egli era presente, non gli furono risparmiati nè le minacce, nè le più grossolane invettive. A tutto questo il filosofo non rispondeva, diceva, che con un semplice gesto della mano, quasi per rimandare lungi da lui ogni ingiuria, che gli era scagliata. Poco tempo dopo gli fu tolto l'impiego di direttore generale delle poste dell' America. Franklin, vedendo che tutti i suoi sforzi per ristabilire l'armonia erano ormai assolutamente vani, ritornò a sostenere la procolla coi suoi compatriotti. Arrivò in America, nei primi mesi del 1775, quando la guerra più fortemente ardeva. La dimane del suo arrivo fu eletto deputato della Pennsylvania al congresso generale, e molto cooperò alle operazioni ferme e coraggiose di quell' assemblea. L'anno seguente fu mandato nel Canada per tentare di condurne gli abitanti alla lega comune: ma la diversità delle opinioni religiose, che gl'Inglesi avevano rispettate e più ancora, forse, la sconfitta delle armi americane dinanzi Québec, fecero andar fallita l'impresa. A quell'epoca, quantunque la guer-

ra fosse incominciata di fatto, la separazione delle colonie non era ancora assolutamente inevitabile. Il congresso ne' suoi atti non aveva cessato di riconoscere il re d'Inghilterra; non domandava che di partecipare con gli altri Inglesi ai diritti civili e costituzionali: ma un popolo non può durare lungo tempo in uno stato misto di sommissione e di guerra. Le idee repubblicane facevano tuttogiorno maggiori progressi: esse erano favorite dalla speranza lontana, ma seducente, d'un commercio libero con tutti i popoli del mondo; alla fine divamparono da tutte le parti, come si riseppe che le colonie, erano dichiarate in ribellione aperta e che, per vibrare il colpo che doveva soggiogarle, la Gran Bretagna preparava d'impiegare in una volta truppe straniere, la sollevazione degli schiavi e l'azza e lo scalpello de' feroci Indiani. Fu d'allora gli Americani com'presero come non v'era più scampo per essi che nella vittoria; nè mezzi di campare dalla schiavitù, che una indipendenza assoluta. L'indipendenza fu dunque fermata e bandita venne ai 2 di luglio 1776; e l'inconcepibile perseveranza del ministero inglese ne' suoi spediti barbari ed impolitici ridusse in tal guisa l'America alla necessità d'esser libera. Franklin concorse validamente a tale determinazione onorevole: si adoperò più energicamente ancora per sostenerla. Giunto era di fatto il tempo, in cui non bisognava più guardare in dietro, nè sperare una vera riconciliazione. La nuova spedizione delle truppe inglesi e straniere arrivata era nella riviera Hudson; sotto gli ordini del generale Howe. Pareva che il primo scontro imminente decidere dovesse della sorte delle colonie: essa fu loro sfavorevole; il loro esercito vi fu rotto: Il generale inglese,

approfittando dell'influenza morale di tale avvenimento, annunziò il perdono a tutti quelli, che si fossero sottomessi al re nel periodo di 60 giorni. Invitò pure il congresso ad inviargli commissarij per trattare con lui, come semplici particolari, del ristabilimento della pace. Un rifiuto sarebbe stato poco conveniente al carattere di moderazione e di giustizia, che il congresso mostrato aveva fino allora. Inviò dunque tre commissarij; Franklin fu uno di essi. Ma siccome da un lato non si parlò che di perdono e di sommissione, dall'altro soltanto di diritti e d'indipendenza, le negoziazioni furono presto sciolte. Intanto la sorte delle armi continuò ad essere sfavorevole agli Americani; New-York fu presa; le due Jersey furono invase; Filadelfia minacciata; e senza gl' inordinabili sforzi di Washington, di cui l'esercito si trovava ridotto a quattromila uomini al più, la causa dell'indipendenza era perduta per sempre. In tale estremità il congresso conservò la perseveranza più coraggiosa; rinnovò altamente la sua dichiarazione d'indipendenza; ma in pari tempo conobbe che, per sostenere la lotta non meno impreveduta, che terribile, nella quale era entrato, necessario diveniva che si facesse alcun alleato tra le grandi potenze dell'Europa, e si gittò nelle braccia della Francia. Franklin partì dunque verso la fine del 1776 per proseguire le negoziazioni già intavolate da Silas Deane. La sua celebrità personale, siccome nota giudiziosamente Condorcet, era il solo titolo, che gli Americani potessero trovare per supplire alle dignità ordinarie degli ambasciatori d'Europa. Lo scoperto, che gli avevano meritato nel 1772 il titolo eminente di socio straniero dell'accademia delle scienze, l'avevano messo in relazione coi membri più cospicui di

quella compagnia. Uno di essi, il duca di la Rochefoucauld, che l'aveva conosciuto a Londra nel 1769, aveva mantenuto seco un carteggio, cui una rara comunanza di sentimenti nobili e virtuosi aveva reso intimo al sommo. Franklin si trovò in tal guisa naturalmente introdotto fin dal suo arrivo tra le persone, che tenevano il primo grado nella società della capitale, ed in un'epoca, in cui lo spirito di società era ogni cosa in Francia. Egli vi si presentò, non come un zelatore ardente delle novità, ma come un saggio amico della libertà, in un tempo, in cui la parola di libertà, cui non bruttavano per anco odiose rimembranze, faceva esultare gli animi tutti. Si osservò, si ammirò bentosto la sua riserva, la sua paziente fermezza, la sua moderazione e l'unione assai rara d'un criterio solido, congiunto ad uno spirito delicato ed ingegnoso. Piacque il suo nobile aspetto, che da' bei capelli bianchi fatto era ancora più venerando, e fino quell'aria di forestiero, che non nuoce in Francia. Conformando le sue maniere esterne alla fortuna presente della sua patria, era, al suo arrivo, grave e riservato, siccome uomo che da cari interessi o da grandi pericoli sia occupato; favellava poco in sulle prime, menò ancora nell'epoca, in cui la corte di Versailles esitava a dichiararsi; ma dava al poco che diceva un giro fino e profondo, che non poteva mancare di far fortuna. Tutta l'arte della sua politica consisteva nel formarsi in tal guisa una grande considerazione personale, che avesse potuto ridondare in vantaggio della sua patria; ed in vece che ne' casi ordinarj l'ambasciata sostenga l'ambasciatore, egli sosteneva l'ambasciata. Il successo fu quale l'aveva sperato. In breve l'entusiasmo fu sommo; la partenza di la Fayette, che ne fu l'effetto,

lo rese più vivo ancora e più generale. Alla fine la corte, spinta per così dire irresistibilmente dalla forza allora onnipotente della pubblica opinione, conchiuse nel 1778 il trattato d'alleanza con gli stati Uniti, riconosciuti come potenza indipendente. Lo stesso riconoscimento avvenne poco dopo per parte della Svezia e della Prussia, che sottoscrissero trattati d'amicizia e di commercio nelle mani del negoziatore. Avendo aggiunto tale scopo ed assicurata in sì fatto modo l'opera suprema dell'indipendenza della sua patria, Franklin restò ancora molti anni in Francia come ministro plenipotenziario. Passò tale periodo di tempo, non a Parigi, ma a Passy, in un'amena solitudine, donde non usciva che per adempiere i doveri del suo ufficio o per deliziarsi nel commercio delle scienze e delle dolcezze dell'amicizia. Colà egli compose i saggi più ingegnosi nel genere dello *Spettatore*. L'accademia delle scienze, di cui interveniva alle adunanze con grand'esattezza, lo elesse uno dei commissarij per esaminare le sperienze, diciamo meglio, i prestigi di Mesmer. Franklin vi scorre soltanto ciò che scorgervi doveva, effetti fisici, prodotti dall'influenza combinata dei sensi e dell'immaginazione. Aveva fortemente desiderato, in gioventù, di essere presentato al grande Newton; ma non aveva avuto tale fortuna. Fu più avventurato in vecchiezza; però che ebbe il piacere di vedere Voltaire nell'accademia delle scienze. Il patriarca della libertà presentò a quello delle lettere suo nipote, pregandolo di dargli la sua benedizione. Voltaire impose le mani sulla testa del fanciullo, e gridò: *God and liberty!* Id dio e la libertà! ecco, soggiunse, l'imprezza che conviene al nipote di Franklin. I due grand'uomini, lasciandosi, s'abbracciarono con le

lagrime agli occhi. Ma il riposo di Franklin fu presto turbato da un' infermità dolorosa, che gli fece volgere gli sguardi verso la sua cara patria. Egli volle andarle a dare i suoi estremi addio; e partì nel 1785, accompagnato da Le Veillard, il quale, durante il suo soggiorno a Passy, prodigalizzando gli aveva tutte le cure d'una tenerezza filiale. Il suo arrivo fu un vero trionfo: tutta la popolazione di Filadelfia e delle adiacenze da grande distanza era accorsa per vederlo e benedire colui, che tutti riguardavano come il liberatore della loro patria. In America non si erano mai veduti tanti uomini uniti. Ripigliò la sua sede nell'assemblea della provincia, di cui fu due volte eletto presidente. Ma nel 1788 la sua età e le sue infermità lo fecero ritirarsi interamente dagli affari. L'ultimo suo atto pubblico fu un discorso, per indurre i suoi colleghi a fare il sacrificio delle opinioni individuali, che ciascuno di essi poteva avere sui difetti della nuova costituzione, al fine d'imprimerle, agli occhi de' loro concittadini, l'autorità risultante da un unanime consenso. Franklin offriva egli stesso l'esempio di tale sacrificio. Fin allora aveva riguardato l'unità del corpo legislativo come un principio fondamentale della libertà: ma era stato mestieri di rinunziare a tale semplicità ideale nella costituzione novella per dare al governo più stabilità e vigore. Franklin s'arrese al voto generale, quantunque non fosse senza inquietudine sui risultati. Scriveva in tale proposito al duca di La Rochefoucauld: « Noi facciamo esperimenti in politica; ne ritrarremo per certo un giorno grandi vantaggi: ma parmi che » si arrischi assai per tale maniera » di acquistarli ». Franklin non è vissuto abbastanza per vedere il buon successo di ciò, che chiamava

allora un'esperienza: ma può recar meraviglia come i suoi amici in Francia non ne abbiano approfittato per abbandonare del pari una teoria, che, più saggio, aveva saputo sacrificare alla necessità. L'invito, che indirizzò ai suoi colleghi, è breve e semplice: è una conversazione familiare, anziché un discorso studiato. Tal'ora in generale la maniera di Franklin nelle pubbliche assemblee: egli non discorreva; ragionava: non andava in traccia di grandi commozioni oratorie, ma un motto vivace e ben collocato, un frizzo, che feriva giusto, componevano tutta la sua rettorica. Le sue risposte erano sovente piccanti e sempre originali: incaricato di chiedere al ministro inglese l'abolizione dell'insultante uso d'invviare nelle colonie americane i malfattori d'Europa, il ministro gli allegava la necessità di purgarne l'Inghilterra: « Che direste voi, o » gli rispose, se per la stessa ragione noi vi mandassimo i nostri serpenti a sonaglio? » Un'altra volta voleva far comprendere ai ministri l'impossibilità assoluta, in cui erano gli Americani d'ammettere le tasse interne, siccome la gabella sul tè e l'atto del bollo. « Figuratevi, diceva, che » sarebbe una cosa stessa il porre » un uomo, con un ferro rovente, » sul ponte di Westminster, con » l'ordine ad ogni Americano di » lasciarsi immergere quel ferro » rovente nel corpo, se volesse passare sul ponte ». Era rimasto in Francia abbastanza per essere testimonia della scoperta dei palloni; ed alcuno poco sorpreso di tale mirabile invenzione, avendo detto al suo oospetto: « A che » son buoni i palloni? » — « A che » è buono, chiese Franklin, il banno? » « boro ora venuto al mondo? » Durante il resto del tempo che visse lungi dagli affari pubblici, ebbe

ancora forza sufficiente per lavorare a fondare molte istituzioni utili, siccome la società di Filadelfia pel sollievo de' prigionieri e la società di Pensilvania per l'abolizione del commercio degli schiavi. Presentò in nome di quest'ultima una memoria al congresso degli Stati Uniti, invitandola ad impiegare per la cessazione della tratta ogni mezzo, che gli dava la costituzione. Durante le dispute, che tale memoria fece nascere, Franklin pubblicò una breve scrittura, sottoscritta *Historicus*, nella quale fa un piacevole dilogio de' suoi avversari, rapportando un supposto discorso, recitato in favore della pirateria e della schiavitù da un membro del divano d'Algeri. Tutte le ragioni allegate dai difensori della tratta vi sono fedelmente applicate a giustificare la vendita e la schiavitù dei cristiani. Continuava altresì, nel suo ritiro, ad interessarsi negli affari di Francia e per gli amici, che vi aveva lasciati, principalmente pel rispettabile duca di la Rochefoucauld, al quale aveva giurato la più fedele affezione. « Avete ragione, scriveva a quest'ultimo nel » 1789, avete ragione di credere » che gli affari di Francia m'intere » reschino: io amo la Francia ed ho » mille ragioni d'amarla. La sua » felicità mi sta a cuore come mi » starebbe quella di mia madre » modesta. . . . Ho testè terminato » la mia presidenza; ed avendo » fermato di non rientrare più nelle pubbliche faccende, spero, durante il po' di vita che mi rimane, di godere dell'ozio, che ho » sempre disiato. Ho già incominciato a farne uso per compiere » quella storia particolare della mia » vita, di cui mi parlate. L'ho presentamente condotta fino al fine » cinquantesimo anno; ciò che resta, comprenderà oggetti più importanti: ma parmi che quelle

che è fatto, riuscirà d'un' utilità più generale per giovani lettori; additando con energici esempj gli effetti d'una prudente o imprudente condotta nel principio d'una vita laboriosa. Tali Memorie furono pubblicate dappoi ed in esse abbiamo attinto le particolarità da noi esibite sulle prime epoche della sua vita: sono scritte d'una maniera la più allettevole, piene di semplicità, di franchezza. Leggendole, si scorge quanto possano la fatica e la perseveranza: l'anima vi si scalda dell'amore del ben pubblico, e tale racconto fedele è altresì un servizio reso all'umanità. Esse non arrivano che fino al 1757: ma sono state continuate da un amico di Franklin, il dottore Stuber, di Filadelfia. Vennero unite in un volumetto coi diversi scritti pubblicati da Franklin, nel genere dello *Spettatore*. Il complesso forma un corso di morale pratica tanto solida, ma più consentanea agli usi nostri, che le lezioni di tutti i filosofi dell'antichità. In mezzo a tali dolci ed utili occupazioni, Franklin attese con rassegnazione il termine della sua corsa mortale: alla fine fu assalito dalla febbre e da un accesso nel petto, che terminarono la sua vita, ai 17 d'aprile 1790, in età di ottantaquattro anni. Da molti anni era crudelmente tormentato dalla gotta e dalla pietra: tale malattia lo confinò anzi nel letto, durante gli ultimi dodici mesi. Era necessario di dargli forti dosi d'oppio per calmare i suoi dolori; e ne brevi intervalli, in cui diventavano più miti, si divertiva sia a leggere, sia a conversare con una dolce ilarità, sia finalmente a dirigere alcuna impresa d'utilità pubblica. Esprimeva sovente la sua riconoscenza per l'Essere supremo, il quale da una situazione umile ed oscura condotto l'aveva all'opulenza e ad un grado sì elevato

tra gli uomini. Felice in tutto per la sorte non meno che pel suo carattere: conservò cinquant'anni la donna che amava, e scortò gli fraroni al sepolcro la stima e l'ammirazione generale de' suoi concittadini. Il suo testamento si trovò, come la sua vita, pieno d'intenzioni generose e cittadine. Vi fondava molte istituzioni utili e giovava quelle, che aveva già create. Lo terminava con questa frase: «Lascio al mio amico, l'amico del genere umano, il generale Washington, il bastone di pomo selvatico, col quale sono solito a passeggiare. Se questo bastone fosse uno scettro, gli converrebbe del pari». Qual elogio! E quale unione ammirabile è quella di due nomi sì fatti, entrambi modelli compiuti d'una virtù perfetta, del disinteresse, dell'onore e di tutti i sentimenti onorevoli, in un paese appena incivilito! Molti anni prima della sua morte, Franklin aveva composto per sè stesso l'epitaffio seguente, che addita ad un tempo la tempera singolare del suo spirito ed il fondo del suo cuore:

Qui riposa
In preda al vermi,
Il corpo di Benjamin Franklin, stampatore.
Come la coperta d'un vecchio libro,
Di cui i fogli sono diselli,
E la doratura ed il titolo cancellati.
Ma per questo l'opera non fu perduta;
Perchè ricomparirà
Come egli il cordera
In una nuova e migliore edizione,
Riveduta e corretta.
Dall'
Autore.

Allorchè la morte di Franklin fu nota in tutta l'America, vi fu un pianto ed una costernazione generale: il congresso e l'intera popolazione di Filadelfia resero i più grandi onori alla sua memoria. In Francia, alla nuova di tale avvenimento, l'assemblea nazionale ordinò un lutto pubblico: in tal guisa il nuovo e l'antico mondo si accordarono per lagrimare un saggio di

cui le virtù e l'alto ingegno avevano onorato l'umanità. Le Opere di Franklin sono state unite in 3 vol. in 8.vo, Londra, 1806, in lingua inglese. L'edizione francese più ampia per la parte fisica è quella, ch'è stata pubblicata da Barbeau du Bourg, Parigi, 1775, 2 vol. in 4.to; la traduzione è di Léouy. I più degli scritti, che formano tale raccolta, erano già comparsi nelle Raccolte di varie accademie e principalmente nelle *Transazioni filosofiche*, in cui era stata inserita fin dal 1751 la sua *Lettera concernante gli effetti della folgore*, e nel 1752 la sua *Analogia del fulmine con l'elettricità*, tradotte dal francese da James Parsons. Quelle belle esperienze elettriche, come furono una volta pubblicate, vennero a gara ripetute da tutti i fisici; e Nollet stampò nel 1755 e 1760 le sue *Lettere sull'elettricità*, nelle quali si sostiene il principio dell'effluenze ed affluenze simultanee contro la dottrina di Franklin, Parigi, 2 vol. in 12. Tra le altre memorie di Franklin, che fregiano le *Transazioni filosofiche*, indicheremo soltanto quella, che pubblicò nel 1774, sulla maniera di calmare la violenza dei flutti, spandendo olio sulla superficie del mare (1). Il suo *Cammino di Pensilvania*, di cui pubblicò la descrizione ed i vantaggi nel 1787 e che sta descritto nel tomo XI della Raccolta accademica, è stato alcun tempo in moda, sotto il nome di *Cammino alla Franklin*, ed ha ricevuto poscia nuovi perfezionamenti, soprattutto da Desarnod, nel 1789. Franklin fu insieme con Robinet, Court de Gebelin figlio, ec., compilatore d'un'opera perio-

(1) Gli Inglesi, i quali hanno dovuto giudicare con grande rigore i titoli di Franklin ad essere celebre appo i posteri hanno ritrovata la sostanza di questa scoperta nel terzo libro della *Storia ecclesiastica di Bala*. (Si può vedere tale materia trattata diffusamente nelle *Effemeridi geografiche* di novembre e dicembre 1798 e marzo 1799).

dica, pubblicata in Anversa nel 1776 e negli anni seguenti, col titolo di *Affari dell'Inghilterra, e dell'America*. La *Memoria della sua vita privata scritta da lui stesso e indiritta a suo figlio*, sono state tradotte in francese, Parigi, 1791, in 8.vo; in tedesco, per Burger, Berlino, 1792, in 8.vo. Nell'edizione francese è posta in seguito ad essa la *Scienza del buon uomo Riccardo*, ch'era già stata tradotta da Quéant, Parigi, 1778, in 12, e di cui Ginguené pubblicò una migliore edizione nel 1794, a cui precede un compendio della *Vita di Franklin* e susseguita il suo *Interrogatorio dinanzi alla camera de' comuni*, Parigi, anno II, in 12, con l'epigrafe seguente, attribuita a Turgot:

Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannidis.

L'edizione più ricercata della *Scienza del buon uomo Riccardo* è quella di Digione, Causse, 1795, in 8.vo, inglese e francese. Castera fece la migliore traduzione della *Vita di Beniamino Franklin*, scritta da lui stesso, a cui asseguono le opere sue morali, politiche e letterarie, delle quali la maggior parte non era per anco stata pubblicata, Parigi, anno VI (1798), 2 vol. in 8.vo; col ritratto dell'autore. L'*Elogio di Franklin* (scritto da Condorcet), letto nella pubblica tornata dell'accademia delle scienze, venne inserito nelle sue *Memorie* e pubblicato in Parigi, 1791, in 8.vo. Un *Elogio celtico di B. Franklin* fu ai 21 di luglio del 1790 recitato dall'abate Fauchet, nella rotonda, in nome della comune di Parigi (V. FAUCHET).

B—T.

FRANKON o FRANCONÉ, nome comune a parecchi personaggi confusi da alcuni biografi. Francone, fatto vescovo di Liegi nell'856, prelato di eminente nascita, era stato allievo della scuola

palatina di Carlo il Calvo (1) e trapiantò in quella della sua chiesa le scienze, cui veduto aveva insegnare. Egli era filosofo, retore, poeta, abile nella musica e versatissimo nella letteratura sacra e profana. Dotato d'ingegno pronto e del felice talento della parola, dirigendo egli stesso la scuola, che istituita o perfezionata aveva, formò in essa discepoli degni di lui ed uomini celebri. Di tale numero fu Stefano, il quale gli successe nell'episcopato e lasciò molte opere. Il medesimo Francone fu a parte con altri vescovi del torto di avere consentito in un'adunanza tenuta in Aquigrana, che rinviata venisse Teuteberga, sposa del re Lotario, secondando la passione del re per Valdrada, che il principe sposò in pregiudizio della sua moglie legittima. Prelato guerriero, Francone s'oppose con coraggio nell'891 all'invasione de' Normanni e più volte li combatteva con lieto successo. Belle e lodevoli azioni, e l'aver molto signorato negli affari dello stato e della Chiesa il fecero riguardare come uno de' personaggi celebri del suo tempo, quantunque la condotta sua stata non sia al tutto irreprensibile. Egli morì nel 903, o, secondo Mabillon, nel 901. Sembra che scritto avesse parecchie opere; ma, di quelle, che a lui furono attribuite, le une appartengono ad un altro Francone (2) e le

(1) La scuola palatina, chiamata pure lo Franco scuola del palazzo, era stata istituita da Carlomagno. Carlo il Calvo vi attirava i più valenti maestri. « La corte, dice una scrittura, era come una palestra ed un luogo d'esercizio per tutte le parti del sapere; perciò tutta la nobiltà ed i grandi tutti del regno vi mandavano i loro figli andò in essa si formassero nelle scienze divine ed umane ».

(2) Gli autori della Storia letteraria di Francia dicono che Trilemio nel suo Trattato *De viris illustribus Germaniae* attribuisce a Francone, vescovo di Liegi, il Trattato della quadratura del circolo e quello del computo ecclesiastico. In tal caso Trilemio si contraddice, e si è corretto, se scritto non ha il libro *De scripturis ecclesiasticis* che dopo

altre a Stefano, suo successore. — FRANKON, scolastico o teologale di Liegi, fioriva nel 1066; studiato aveva nella scuola d'essa città, sotto il celebre Adelmano, dotto religioso dell'abbazia di Stavelo, ed ivi insegnò dopo di lui. Divenuto teologale, sostenne l'onore di tale dignità con l'integrità de' costumi e per grande corredo di erudizione e di sapere: egli era filosofo, matematico, astronomo e musico ragguardevolissimo; ma lo studio delle belle lettere ed il gusto delle arti distolse non l'averano dalle sacre Scritture, nelle quali è fama che fosse al sommo istruito. Lasciò: I. Un Libro sopra la quadratura del circolo: fu in esso lavoro aiutato da Falchalin, dotto monaco di san Lorenzo di Liegi, e dedicò l'opera ad Ermanno, arcivescovo di Colonia; II. Trattato del computo ecclesiastico per trovare il giorno della Pasqua; III. Trattato intorno ai giorni de' Quattro Tempi (unitamente al medesimo Falchalin); IV. Alcuni Scritti sopra la musica ed il canto fermo; V. Altri Scritti sulla sfera; VI. Un'Opera sul legno della vera Croce. S'ignora in qual anno egli morisse. — FRANKON, secondo abate d'Afflighem, dell'ordine di san Benedetto, nel Brabante, altre volte della diocesi di Cambrai, ora di quella di Malines, successe nel 1109 a Fulgenzio, primo abate: studiato aveva con lode sotto di lui le lettere divine ed umane: era grande teologo e con pari facilità scriveva in prosa ed in versi. Trilemio e Sigiberto ne parlano come di uomo eloquente, di grandi cognizioni, stimato da principi, da vescovi e dai personaggi i più illustri del suo tempo; era soprattutto in moltissima considerazione presso ad Enrico I., re d'Inghilterra. Il

quello *De viris illustribus Germaniae*; giacchè nel primo, pag. 144, esistono i due Trattati qui sopra citati, nel numero delle opere di Frankon il teologale.

suo gusto per le lettere fece che arricchisse di molti libri la biblioteca della sua abazia. Egli scrisse: I. Un *Trattato della grazia*, in dodici libri (in latino); Anversa, 1565, e Friburgo, 1620, in 12. Lo principio, mentre era per anco religioso, per ordine di Fulgenzio, suo predecessore, di cui fa l'elogio nel fine, non avendolo terminato che dopo essergli succeduto. Nel X libro si trova una prova della sua credenza nella presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo, sotto le specie divine, nel sacramento dell'altare; II Una composizione, in cinquanta versi latini, intitolata: *De statu futuræ gloriæ*; Fabricius l'inserì nella sua *Biblioth. med. et inf. latinit.*; III Lettere a diverse persone; IV Sermoni sopra la santa Vergine ed altri diversi scritti. Esisteva presso ai canonici regolari di Tongres un Trattato *De cursu vitæ spiritualis*, col nome di *Franconis monachi*: Valerio André suppone ch'essere dovesse Frankone d'Afflighem.

L—Y.

FRANQUAERT. Ved. FRANQUAERT.

FRANQUE (LUCILLA MESSAGEOT, dama), nata in Lonsle-Saulnier, nel 1780, ricevuto aveva dalla natura delicati organi, dono funesto e prezioso, che forma ad un tempo il tormento e la felicità di quelli che il possiedono. Manifestò fino dall'età più tenera disposizioni del pari felici per la poesia e per la pittura, ed andò a Parigi a coltivarle nella società degli artisti più celebri. Alcune pitture osservabili non meno pel vigore del disegno, per l'espressione delle figure, che per la scelta de' soggetti, tolti tutti in un mondo ed in una natura intermedia, le meritavano gli encomj e gl'incoraggiamenti de' suoi maestri. Di diciotto anni, ella divenne sposa di Pietro Franque,

pittore di storia, vantaggiosamente conosciuto; il suo matrimonio niun cambiamento apportò al tenore di vita, cui formato ella si aveva. Divisa tra la lettura de' poeti e lo studio della pittura, sentì crescere ogni giorno l'alienazione sua per la società. Una malattia di consunzione, doloroso frutto dell'eccessiva sua sensibilità, non tardò a manifestarsi in lei; e, poich'ebbe per alcun tempo languito, morì ritirata a Chaillet, nel 1802, in età di ventidue anni. Lasciò alcune opere manoscritte, fra le quali si citano de' frammenti d'un *Saggio sopra le armonie della melanconia e delle arti*, ed un poema intitolato, *La tomba d'Eleonora*. Nodier inserì un Elogio di Luoilla Franque nei suoi *Saggi d'un giovane Barde*.

W—A.

FRANS (. . .), pittore, nacque in Malines, nel 1550 o 1540: è ignoto il suo maestro. Egli dipinse soggetti tratti dalla Scrittura; fece per la chiesa della Madonna di Malines una *Fuga in Egitto* e per quella della Madonna del convento d'Hanswyck, presso ad essa città, l'*Annunziazione* e la *Visitazione*, quadri tutti di grandezza naturale. Il colorito ed il disegno erano buoni, dice Descamps, e con bell'arte dipingeva de' suoi quadri il paese. Lodi, date con tale circospezione da un buon conoscitore, sono prova com'era Frans del grandissimo numero degli artisti, che al disopra non si elevarono della mediocrità: s'ignora l'anno della sua morte.

D—T.

FRANSZ (PIETRO). V. FRANCUS.

FRANTZ (VOLFRANCO), dottore in teologia, nacque nel 1564, a Plauen, nell'Alta Sassonia, da genitori luterani e studiò a Francfort sull'Oder; frequentò in seguito per alcuni anni le scuole dell'università di Wittomberg ed ottenne i gradi

accademici in teologia: eletto nel 1518 professore di storia nella medesima scuola, rinunziò tre anni dopo a tale impiego per l'ufficio di soprintendente delle chiese di Kempterg. Tornato a Wittemberg nel 1605, conferita gli venne la cattedra di teologia e nel 1628 morì in essa città d'apoplessia: malattia, di cui provato aveva i primi colpi otto anni prima. Pubblicò un molto numero di opere teologiche, di cui le più non sono oggidì che di poco momento. Se ne rinverranno i titoli nelle *Vitae virorum eruditiorum* di Melch. Adam e nel *Dizionario* di Moreri: basterà indicarne qui le principali: I. *De reliquiis ecclesiae sanctorum Wittembergae*, Wittemberg, 1617, in 4.to; II *Schola sacerdotiorum patriarchalium sacra, hoc est assertio satisfactionis a D. N. I. C. pro peccatis totius mundi praestitutae, in sacrificiorum veterum typis fundatae; et recentibus Arianae seu Photiniani opposita*: di tale opera fatte vennero parecchie edizioni: la migliore e più recente è quella di Wittemberg, 1654, in 4.to; III *Tractatus theologicus de interpretatione S. S. Scripturarum maxime legitima, duobus constant regulis a Luc libro ad papam: utrum destructionem in versione biblicorum germanicorum utilitas*: venne molto in voga nella Germania: l'edizione di Wittemberg, 1708, in 4.to, è per lo meno la quarta; IV *Animalium historia sacra*, Wittemberg, 1612, in 8.vo; 5.ta edizione, Amsterdam, 1658, in 12, ricercata per la bellezza della stampa e per la comoda forma; con la continuazione di Giovanni Cipriano, Dresda, 1687: Lipsia, 1688, 2 vol. in 8.vo: la migliore o più compinta di tutte l'edizioni della prefata opera è quella di Frankfurt, 1712, 5 tomi in 4 vol. in 4.to: è divisa in quattro parti, le quali trattano de quadrupedi, degli uccelli, de' pesci, de' serpenti e degli insetti. L'autore, dopo fatta u-

na breve descrizione dell'anima, il qual è il soggetto del capitolo, cita tutti i passi della Scrittura, che vi hanno relazione, e gli spiega con un commento tanto erudito, quanto dilettevole e variato. La voga, in cui venne la fatta opera, fu straordinaria: se ne fecero quasi venti edizioni, tanto in Germania che in Olanda, e tradotta venne in inglese, Londra, 1674, in 8.vo.

W—s.

FRANTZKE (GROSCIO), celebre giureconsulto tedesco, nacque nella Slesia, nel 1594. Come professato ebbe per alcun tempo la legge in Germania, andò per non molto a Strasburgo, dove anche pubblicò alcuni scritti. Tornato in patria, fu successivamente consigliere del picciolo principato di Schwartzbourg - Rudolstadt, indi cancelliere nella corte di giustizia di Gotha, dove morì nel principio del 1659. Le opere di Frantzke sono poco numerose, ma godono in Germania d'una fama meritata: sono osservabili fra esse: I. *Doctrina de laudemis*, Jena, 1628, in 4.to, e nuova edizione, 1664; II *Commentarius ad priores XXI libros Digestorum*, Strasburgo, 1644, in 4.to: opera al sommo stimata, che per mala sorte non è condotta a termine, ma nella quale la materia dell'evizione specialmente è trattata in uole sublime; III *Resolutionum libri tres*: la migliore delle opere di Frantzke e quella, in cui mostra più giustezza di spirito, e l'erudizione più sana. Ciascuno dei tre libri, che la compongono fu separatamente pubblicato, cioè: il primo a Jena, nel 1634, in 4.to; dietro ad esso venne subito dopo il 3.to, il quale u-ci alla luce a Gotha, 1635, in 4.to; ed il 2.do fu pubblicato soltanto con la seconda edizione del primo a Jena, 1636, in 4.to. Nel 1721 fatta venne in Colonia una ristampa in 4.to dei

primi due libri soltanto; IV *Commentarius ad Instituta*, Strasburgo, 1658, in 4.to. G. E. Acker pubblicò una vita di Frantzke col titolo: *Vita et fata Georgii Frantskii*, Lipsia, 1714, in 8.vo.

P—N—T.

FRANZ (GIOVANNI MICHELE), professore di geografia in Gottinga, nacque, nel 1700, in OEhringeu, nella Sassonia. Suo padre, il quale era cappellajo, voleva ch' esercitasse una professione meccanica, ma in grazia della protezione delle persone, che vi presero parte, poté il giovane Franz, non ostante numerosi impedimenti, seguire l' inclinazione sua per lo studio. Conobbe nell' università di Halla G. C. Homann, il quale nel 1730 il chiamò a Norimberga, onde tenesse il carteggio della sua casa di commercio, nota in tutta l' Europa per le carte di geografia, delle quali aveva essa il fondo. Franz frequentato aveva una dopo l' altra le scuole di medicina e di giurisprudenza, dalle quali possibile non gli era stato di trarre vantaggio onde migliorare la sua fortuna. Approfitto della nuova sua posizione per occuparsi della geografia, che gli fu più vantaggiosa. Homann, oppresso da infermità, morì poco dopo e lasciò con testamento la proprietà del suo fondo a Franz ed a G. G. Ebersperger, i quali continuarono la casa di commercio col nome di eredi Homann. Franz accrebbe ancora l' attività ed il credito della casa, adoperando con ogni suo sforzo non di copiare carte già pubblicate, ma di daro alla luce soltanto carte formate con la scorta di nuovi documenti e di disegni originali. Il suo zelo venne ricompensato, però che furono con ragione approvate tutte quelle, che uscirono dal 1730 al 1755 e vennero generalmente non poco riconosciute per fedeli ed esatte. Egli fu nel 1754 chiamato

a Gottinga, onde occuparvi una cattedra. Di concerto con Büsching ed altri dotti fondò la società cosmografica, la quale ha fiorito nella città medesima. Adoperò per isventura con poca regolarità nella sua condotta; il che verso la fine de' giorni suoi gli attirò molti dispiaceri. Ricevuto aveva delle sottoscrizioni per nuovi globi celesti e terrestri: non avendo potuto adempiere gli obblighi suoi, n' ebbe rimproveri meritiati. Morì agli 11 di settembre del 1761. I suoi scritti, in tedesco, sono: I *Proposizione di Homann pei miglioramenti necessarii nella geografia e per la fondazione, in tale caso, d' una nuova accademia preso alla loro casa di commercio*, Norimberga, 1757, in foglio; II *Memorie e raccolte cosmografiche per l' anno 1748, destinate all' accrescimento della geografia ed unite dai membri della società cosmografica*, Vienna, 1750, in 4.to grande con fig.; III *Trattato intorno ai limiti del mondo conosciuto e sconosciuto, per servire d' introduzione sommaria ad una geografia paragonata*, Norimberga, 1762, in 4.to carta: tale opera, la quale non è compiuta, non venne in luce che dopo la morte dell' autore.

E—s.

FRANZ (Giusseppe), gesuita, indi prete secolare, professò la fisica sperimentale nell' accademia di Vienna ed andò a Costantinopoli col conte d' Uhlefeld. Allorchè l' imperatrice Maria Teresa fondò in Vienna, nel 1754, l' accademia delle lingue orientali, scelse il P. Franz per dirigerla; e debitore egli fu di tale scelta alla purità de' suoi costumi ed alla vasta estensione delle sue cognizioni nelle scienze e negl' idiomi dell' Oriente: ma il cattivo stato della salute non permise che per lungo tempo conservasse tale impiego. Franz era nato in Lintz, nel 1705, e morì ai 13 d' aprile del 1776. Egli scrisse:

I. *Dissertatio de natura electri*, Vienna, 1751, in 4.to; II *Gioco di carte geografico*, ivi, 1759. Gli viene attribuito il picciolo dramma seguente: *Coffredo di Buglione, rappresentato dagli allievi delle accademie delle lingue orientali, in presenza dei loro augusti fondatori*, ai 18 di dicembre del 1757. Vienna, 1761, in 8.vo; in esso gl'interlocutori si esprimono in francese ed in turco. Gli si debbono anche diverse traduzioni, fatte dal turco; per uso della nuova accademia. — FRANZ (Luigi Lotario Notker), alemanno, dotto nelle discipline ebraiche, nato nel 1710, morto in Ellwang ai 5 di settembre del 1780, abitò in Augusta ed Helmstadt, dove divenne dottore in legge. Esso dotto scrisse alcune dissertazioni filologiche intorno al testo sacro e delle quali si trova la nomenclatura nel *Lessico biografico* di Meusel. Ecco le opere sue più importanti: I. *Diatriba de fideicommissis*, Helmstadt, 1754, in 4.to; II *Philologica commentatio in legem mosaicam de feris mundiis, Deuteron. 14, 5*; III *Meletema philologicum in exoticos fructus in manecht avoda Sara, cap. 1., memoratos*, ivi, 1754; IV *Ephemerides philologicae in legendis et ponderandis aevi remoti Codd. Graecis, Ebr. Chald. Syr. Rabb. Talmud. et Arabicis, quae elegantiora ac soliora studia in Acad. Julia annis 1752, 1755, 1754, versavit*, ivi, 1754.

J—N.

FRANZ (GIOVANNI GIORGIO FEDERICO), dotto medico tedesco, nato in Lipsia nel 1737, mostrò per tempo zelo indefesso per lo studio e grande sagacità. Poichè terminato ebbe nella maniera più distinta lo studio delle belle lettere e della filosofia, ottenne, nel 1761, d'essere ammesso a professare e mostrò raro ingegno nella sua tesi, *De polygamia ex principiis sacrae rationis illicita*. Il giovane filosofo pubblicò nell'anno stesso un Com-

mento latino, tanto fortemente per-
sato, quanto puramente scritto, sul
celibato ecclesiastico. Esso opuscolo
venne subito proibito dal governo
austriaco e partecipò della sorte
di parecchie produzioni brillanti
ed ardite, però che abbruciato
venne in Roma per mano del car-
nelico. La letteratura e la teologia
non involavano tutti i momenti di
Franz, dedicava una porzione del-
le sue veglie alla medicina, cui col-
tivò anche con predilezione, aven-
do dato in luce parecchie opere so-
pra i diversi rami dell'arte di gua-
rire, e deliberò di formarne la sua
professione. Dottorato nel 1778,
eletto venne nel 1781 professore
straordinario di medicina nell'u-
niversità di Lipsia, dove morì ai
14 d'aprile del 1789. In tutte le
opere sue, di cui le più sono ano-
nime o sotto finto nome, si ricono-
sce il moralista filosofo, il filologo
istruito, il compilatore illuminato,
l'esaminatore giudizioso, il tra-
duttore fedele; I. *De morbis li-
teratorum epidemicis, eorumque recta
sanandorum ratione*, Lipsia, 1767,
in 4.to: dissertazione curiosa sotto
il nome di F. A. Philater; II *Quadro morale di Lipsia*, del barone
Ehrenhausen, Elenteropoli (Lip-
sia), 1768, sei quaderni, in 8.vo
(in tedesco); III *Storia commercia-
le della città di Lipsia*, ivi, 1772, in
8.vo (in tedesco); IV *De Lipsia
parturientibus ac puerperis nostris
temporibus minus lethifera*, Disserta-
tio, Lipsia, 1785, in 4.to. V *Il me-
dico degli ecclesiastici*, Lipsia, 1769,
in 8.vo, ivi, 1770; VI *Il medico de'
viaggiatori*, Langensalza, 1774, in
8.vo; VII *Sopra gl'inconvenienti ed
i pericoli delle coltrici di piuma*, Li-
psia, 1772, in 8.vo: l'autore bia-
sima specialmente, con ragione, il
costume bizzarro ed insalubre de'
Tedeschi di seppellirsi, in certa
guisa, tra due immense coltrici di
piuma; VIII *Intorno alla vita ed al
carattere di Gellert*, ivi, 1772, in

8.vo; IX *Memoria sopra l'educazione fisica de' fanciulli*, ivi, 1775, in 8.vo; X *Lettere sopra diverse materie di medicina*, Langensalza, 1775-76, 5 vol. in 8.vo (i sei prefati articoli sono in tedesco); XI *Dissertatio de asparago ex scriptis medicorum veterum*, Lipsia, 1778, in 4.to; XII *Archaeologia artis obstetriciae et puerperii*, ivi, 1784, in 8.vo. Franz compose un numero grande di altri opuscoli, fra i quali distinti vengono quelli che trattano dell' influenza della musica sopra la salute; del diletto, de' vantaggi e dell' utilità delle belle lettere; del primo giorno dell' anno e delle strenne; dell' insufficienza della filosofia a prevenire e correggere i cattivi costumi. Tradusse parecchie opere di Tissot, per esempio la sua *Dissea dell' innesto del vaiuolo*, ed il *Trattato dell' epilessia*: sopraggravò la letteratura tedesca d'una produzione di Goulin di poco conto: *Il medico delle dame*, ec. I più de' suoi lavori di critica e d'erudizione meritano d'essere indicati: 1.^{mo}. Egli arricchì d'un *Glossario* l'opuscolo greco di Senocrate intorno agli alimenti tratti dagli animali acquatici: *περὶ τῶν ἀπορροῶν τῶν ὕδατος*, con la traduzione latina di Giovanni Battista Rasario e gli *Scoli* di Corrado Gesner. Lipsia, 1775, in 8.vo; 2.^{do} Pubblicò uniti i *Vocabularij hippocratici*, molto imperfetti e nondimeno utili, di Erodiano, Galeno ed Erodoto, ivi, 1777, in 8.vo; 3.^{zo} Fece un'edizione della *Storia naturale*, di Plinio, *cum interpretatione et notis integris Johannis Harduini, itemque cum commentariis et adnotationibus Hermolai Barbari, et variorum*, ivi, 1777-1791, 10 vol. in 8.vo; 4.^{to} Riprodusse due eccellenti raccolte intorno al latte: l'una *Conradi Gesner, Libellus de lacte et operibus lactarius philologus pariter ac medicus*, ivi, 1777, in 8.vo; l'altra, *F. J. Voltelen, De lacte humano, ejus-*

que cum asinino et ovillo comparatione, accedunt, Henrici Doorschodt, De lacte; et *J. G. Griscl, De cura lactis in arthritide*, ivi, 1779, in 8.vo. Per ultimo, dopo la morte di Leske, nel 1786, la compilazione de' *Commentarii de rebus in scientia naturali et medicina gestis* affidata venne al dotto e laborioso Franz.

C.

FRANZA o FRANTZE (Giorgio), uno degli scrittori della Storia bizantina, nacque nel 1401 a Costantinopoli d'una famiglia imparentata con la casa imperiale. Educato nella corte dell'imperatore Manuele Paleologo, fu ammesso, in età di sedici anni, tra i ciambellani e divenne uno dei secretarj di quel principe. I suoi talenti e le sue qualità personali gli meritano l'affezione di Manuele, che lo raccomandò, morendo, a Giovanni, suo figlio e suo successore. Franza rese importanti servigi al nuovo imperatore, ma giovò più particolarmente Costantino Dracoste, allora principe della Morea. Egli l'ajutò a sottomettere quella provincia, di cui gli abitanti si erano rivoltati, e gli salvò la vita nel 1429 dinanzi Patrasso, coprendolo col suo corpo. Intantochè Costantino si salvava con una rapida fuga dal furore de' suoi nemici, Franza, ferito ed accerchiato, continuava a difendersi. Egli si arrese da ultimo al numero e fu chiuso nel castello di Patrasso, dove languì quaranta giorni nella privazione più dura. Costantino, che aveva affrettata la liberazione d'un servitore sì fedele, non potè trattenere le lagrime, rivedendolo sì pallido ed estenuato; lo colmò di presenti e sollevò per lui la carica di protovestiarjo, una delle prime dell'impero. Franza dopo la commissione di Patrasso, fu fatto governatore di quella città e nel 1456 di tutta la Morea. Come Costantino ascese al trono imperiale, Franza s'ebbe la

commissione onorevole di andare a chiedere al re di Georgia la mano d'una delle sue figlie pel suo padrone. Quando fu ritornato, venne insignito della dignità di gran-logotenente; e si disponeva ad intraprendere nuovi viaggi per sollecitare i soccorsi dei principi cristiani contro i Turchi, allorchè Maometto II sopravvenne ad assediare Costantinopoli. Franza fu testimonio di tutti gli avvenimenti di quell'assedio memorabile, e ne ha descritto con molta esattezza ed imparzialità (V. MAOMETTO II e COSTANTINO-DRACOSETE). Dopo la presa della città, egli restò in potere dei Turchi e fu venduto al maestro della cavalleria, che lo trattò con umanità. Egli ricuperò la libertà in capo a quattro mesi: ed essendosi informato della sorte della sventurata sua famiglia, riseppe che sua figlia, in età di quattordici anni, e di rara bellezza, era stata chiusa nel seraglio d' Adrianopoli, dov'era morta di febbre, e che suo figlio era stato trucidato per mano di Maometto per essersi rifiutato a' suoi infami desiderj. Col cuore esultante s'imbarcò per la Morea e vi trovò un asilo presso il principe Tomaso Paleologo, il quale si sosteneva ancora in quella provincia. Tostoch' ebbe accumulato una somma sufficiente, pagò il riscatto di sua moglie e passò con essa in Italia, dove vissero di pubbliche elemosine. Egli infermò di cordoglio; ma quantunque assistito soltanto dalle cure della consorte, in un tagnio; dove mancava di tutto, ricuperò la salute. Si vestì incontinentemente dell'abito monastico; ed avendo ottenuto, per favore speciale, di essere trasportato, con sua moglie nell'isola di Corfù, vi entrò in un convento sotto il nome di Gregorio. Sua moglie imitò il suo esempio, e, pronunziando i voti, assunse il nome di Enfrasia. Allora fu che Franza a sollecitazione de' suoi su-

periori compilò la storia o la *Cronaca* di Costantinopoli, dall'anno 1257 fino all'anno 1477, in cui si può conghietturare che terminasse una vita, di cui la fine era stata sì crudelmente angustata. Tale *Cronaca* è divisa in quattro libri: il primo contiene il compendio dei regni de' primi sei imperatori, di nome Paleologhi; il secondo il regno di Giovanni, figlio di Manuele; il terzo la presa di Costantinopoli, fatta da Maometto II, e la morte di Costantino Dracosete; e finalmente il quarto la storia delle divisioni della famiglia imperiale e della caduta del greco impero. Gli si dà nota di aver frammeschiato ne' suoi racconti un gran numero di digressioni; ma le più sono interessanti: e gli si deve saper grado d'aver conservate particolarità preziose, sfuggite agli autori contemporanei. Franza, dice Gibbon, è uno scrittore degno di stima e di fiducia. Non si può abbastanza farle meraviglie come alcuni critici non abbiano potute perdonargli di aver parlato con passione di Maometto, di cui tanto avea soggetto di lamentarsi: ma Gibbon riconosce a rincontro che il ritratto, cui Franza ha delineato del vincitore musulmano, è il più moderato che se ne sia fatto; però che, se alza la voce contro la sua crudeltà ed i suoi vizj, fa giustizia alla sua previdenza, alla sua attività ed al suo infaticabile ardore. Il P. Pontan, avendo scoperto nella biblioteca di Monaco una copia della *Cronaca* di Franza, ne recise le digressioni, che gli parevano oziose, e la ridusse a tre libri, cui pubblicò in latino, Ingolstadt, 1604, in 4.to. Tale Compendio è stato inserito nell'edizione della *Storia bizantina*, in seguito alla *Storia* di Giuseppe Genesio (Vedi questo nome). Il *Testo greco* è stato pubblicato per la prima volta con la scorta del manoscritto, che aveva servito a Pontano

da F. Cr. Alter, professore di greco nell'accademia di Vienna, ivi, 1796, in fogl. 1.ª edizione stimata.

W—s.

FRAORTE, secondo re dei Medi, giusta Erodoto, era figlio e successore di Deiocete. Il cominciamento del suo regno si colloca senza difficoltà veruna nell'anno 657 av. G. C. Quanto sappiamo intorno a questo principe, si riduce pressochè allo scarso numero di fatti, indicati da Erodoto. Fraorte fece la guerra a quasi tutti i popoli dell'Asia per ampliare la sua dominazione. I Persiani furono i primi assaliti e la potenza dei Medi fu allora estesa fino al fiume Halys, come risulta da molti passi di Erodoto. Fraorte avrebbe dunque sottomesso gli Armeni, i Cappadoci e gli altri popoli all'occidente della Media. Sarebbe in errore chi giudicasse di tali conquiste da ciò, che si pratica ne' nostri tempi moderni: le nazioni vinte continuavano ad essere governate dai loro principi naturali; tutto si riduceva ad un affare semplicemente d'alta sovranità. Il vinto pagava un tributo e seguiva alla guerra il suo vincitore, il quale d'allora in poi era considerato come suo signore. La fortuna fu lungamente favorevole a Fraorte; ma alla fine gli venne meno in una guerra intrapresa contro gli Assiri, decaduti a quell'epoca dall'antica loro potenza e ridotti al possesso di Ninive e dei paesi circonvicini. Mal grado ciò, soli e senza alleati, fecero testa a Fraorte, il quale fu vinto ed ucciso. Tale circostanza, che è caratteristica nella storia di Fraorte, dimostra, siccome è avviso di molti dotti, che esso principe sia il re dei Medi, detto Arfaxad nel libro di Giuditta. Arfaxad fece d'Ecbatana una delle più forti piazze dell'Asia; poi credendosi invincibile per la forza del suo esercito e la moltitudine de' suoi carri da guer-

ra, intraprese una spedizione contro Nabucodonosor, re degli Assiri di Ninive, e soggiacque. Tale battaglia decisiva fu combattuta nella grande pianura di Ragau, non lungi dall'Eufrate e dal Tigri, e presso Jadason, nel paese d'Arico, re degli Elici. Il nome d'Arfaxad, dato al re dei Medi dallo storico giudeo, deriva verisimilmente da una circostanza geografica. E' noto che i nomi dei patriarchi, usciti da Noè, si riferiscono a luoghi, che si ritrovano pressochè in tutta l'Asia. Il nome d'Arfaxad, figlio di Sem, fu, come tutti gli altri, applicato in seguito ad un paese particolare. La posizione n'è ignorata; ma siccome di là proveniva Abramo, i luoghi, che furono la prima residenza di quel patriarcha, potranno servire per far riconoscere la sua situazione. Ora, siccome è noto che Abramo, prima di varcare l'Eufrate per entrare in Siria, aveva fermato il suo soggiorno ad Harran, nella Mesopotamia, ed in Ur, città de' Caldei, la quale non può essere che la città di Edessa, di cui il nome orientale fu sempre Urrha, mentre la regione circonvicina fu chiamata Orroena ed Orroena, è molto verisimile che il paese di Arfaxad, donde provenivano gli antenati di Abramo, non fosse tanto discosto. La menzione delle diverse circostanze geografiche, contenute nella Genesi e che hanno relazione con l'Armenia, autorizza abbastanza a collocare in tale paese la culla della nazione ebraica. Così essendo, si potrebbe ricercare il paese d'Arfaxad dal lato delle montagne, che sono vicine alle sorgenti del Tigri e si distendono da Edessa fino alla Media, ch'essi comprendono quasi tutta intiera. In mezzo a tali montagne, abitate presentemente dai Curdi, i Greci hanno collocato una vasta regione, chiamata *Arrapakiti*, che abbracciava tutta la parte montuosa

dell' Assiria e della Media. La relazione di tale nome con quello d' *Arfaxad* è abbastanza evidente perchè si possa credere alla loro identità. Allora nel libro di Giuditte si sarà impiegato un nome geografico, famigliare ai Giudei; come presso i Greci si diceva sovente il Macedone, il Perso, pel re di Macedonia, pel re di Persia. Il nome del re d' Assiria, vincitore di Fraorte o Arfaxad, ha originato molte altre discussioni: in fatto però, malgrado ad esse, non abbiamo in sostanza progredito di molto. Il libro di Giuditte lo chiama Nabucodonosor. Quantunque non si debba d' ordinario applicare tale nome che al re di Babilonia, vincitore degli Ebrei, il quale salì sul trono soltanto da quarant' anni dopo, non v' ha per altro niuna ragione che impedisca di credere che un re di Ninive abbia portato lo stesso nome. Si fatta denominazione non è più straordinaria che quella di Salmanasar, Tiglatfalasar ed altri. Noi persistiamo dunque a tenere che il vincitore di Fraorte si chiamasse Nabucodonosor. Secondo il libro di Giuditte fu nel dodicesimo anno del suo regno, che il re di Ninive vinse il re dei Medi, epoca che corrisponde agli anni 636 e 635 av. G. C. Correva allora, secondo il canone cronologico dei re di Babilonia, conservato da Tolomeo, il XII anno di Chiniladan; altro non vi volle perchè si facesse di questo nuovo principe il re d' Assiria del libro di Giuditte. Senza insistere sulla grande differenza dei nomi, non si è avvertito che Chiniladan era un semplice re di Babilonia. Si avevano però forti ragioni per credere (e dopo la scoperta della versione armena della Cronaca d' Eusebio, non vi ha più alcun dubbio) che a quell' epoca i sovrani di Babilonia non fossero che fondatarij revocabili, dipendenti dal re di Assiria. Tale stato di

cose durò fino a Nabopolassar, padre del celebre Nabucodonosor. In tal modo Nabucodonosor d' Assiria, come salì il trono nel 648, ha benissimo potuto cacciare il re di Babilonia Saosduchin e dargli Chiniladan per successore. Non sarebbe dunque, in tale caso, da stupirsi ch' essi fossero entrambi nel 12^{mo} anno del loro regno, nell' epoca della disfatta di Fraorte. Questi però dunque nell' anno 635: aveva regnato 22 anni, secondo Erodoto. Si fatta circostanza ne porgerà altresì l' occasione di fare un ultimo ravvicinamento. Diodoro Siculo fa menzione, sulla testimonianza di Ctesia, d' un re dei Medi, per nome Artine, che aveva regnato un egual numero d' anni. Siccome si vede, per lo stesso autore, che Artine era, del pari che Fraorte, il secondo predecessore d' Astiage, la loro identità non è dubbiosa. Lo scarso numero di notizie, che ci sono pervenute sopra quelle epoche remote, non permettono di rendere ragione, in soddisfacente modo, di tale nuovo nome. Tuttavia v' ha luogo a presumere che abbia un' origine persiana. Fraorte ebbe per successore suo figlio, Ciassare I.

S. M.—N.

FRA PAOLO. F. SARPI.

FRASSEN (CLAUDIO), dottore francescano osservante, nato nella vicinanza di Peronne, in Piccardia, nell' anno 1620, entrò nel convento de' francescani d' essa città, nell' età di circa 16 anni, ed in esso fece i voti. I suoi superiori avendo in lui riconosciuto disposizioni per lo studio e genio per l' applicazione, il mandarono a studiare in Parigi la filosofia e la teologia: ivi ricevè nel 1662 la laurea dottorale e professò nel convento grande, di cui divenne guardiano. Mentre era in tale carica, il merito suo e fortunate circostanze fecero che conosciuto venisse da Luigi XIV

e dalla regina Maria Teresa: egli mise a profitto le liberalità dell'uso e dell'altra per l'abbellimento ed adornamento della sua chiesa. Appunto come guardiano di quel convento, uopo gli fu nel 1682 di recarsi a Toledo per intervenire ad un capitolo generale dell'ordine, che ivi adunarsi doveva. Eletto venne in esso definitore generale; e tale dignità l'obbligò nel 1688 ad andare a Roma, onde intervenire ad un altro capitolo generale: ivi ebbe campo di sostenere gl'interessi della nazione francese intorno ad alcune questioni, che vi furono discusse ed in cui potevano essere messi in compromesso. Il re non ignorò in quale modo si fosse il P. Frassen condotto nei due capitoli prefati; gliene dimostrò il suo contento, l'impiegò in varj affari spinosi, e int il P. Frassen terminò con soddisfazione del monarca. La fama di prudenza e di saviezza, di cui godeva, gli aveva acquistato la confidenza medesima da parte di parecchi personaggi d'alto affare, non che di alcuni ordini religiosi ed anche del parlamento, che alle volte ricorre ai lumi suoi. Tante occupazioni non distoglievano il P. Frassen dai doveri della sua condizione, nè dallo studio; trovava tempo per ogni cosa nel suo genio pel ritiro: usciva di rado, e, tranne due viaggi, cui fece per intervenire ai capitoli generali, ed un terzo per la visita d'una provincia in qualità di commissario generale, non si assentò mai dal convento. Morì a Parigi nel convento dell'osservanza, ai 26 di febbrajo del 1711, nell'anno nonagesimoprimo dell'età sua. I suoi scritti sono: I. *Condotta spirituale per una persona, la quale voglia vivere santamente*, Parigi, 1667, in 12; II. *Lettere di S. Paolo, tradotte in francese con osservazioni*, Parigi, 1705, in 8. vo; III. *Un Corso di filosofia*, pubblicato da prima in

4. to; stampato in seguito a Parigi, 1668, 2 vol. in 4. to; opera ch'essere buona poteva per quel tempo, ma che non si leggerebbe oggi: giorno; IV. *Un Corso di teologia*, Parigi, 1672, 4 volumi in foglio, stimata più della *Filosofia*; l'autore: approntata ne aveva una 2. da edizione, alla quale aveva aggiunto un 5. to volume, ed essa stava per essere stampata; quando egli morì: pubblicata venne in Venezia, nel 1744, col titolo seguente: *Scotus academicus seu unioeris doctoris subtilis theologia dogmata*, 12 vol. in 4. to. Frassen vi si mostra teologo profondo. Gli si rimprovera che manchi di precisione e si tragga alquanto troppo sulle orme degli scolastici suoi predecessori; V. *Disquisitiones biblicae*, 1682 e 1711, due volumi in 4. to, Lucca, 1764, 2 vol. in foglio. Tali *disquisitioni* o *Ricerche* sopra la Bibbia sono di due specie: è soggetto a quelle contenute nel primo volume la Bibbia in generale; Frassen vi tratta della sua antichità, delle principali edizioni, che ne vennero fatte, de' libri canonici, ec.; vi combina le contraddizioni apparenti del testo sacro: le altre *disquisitioni* appartengono al pentateuco e formano il secondo volume. Niuno contende a tale opera molta erudizione; ma niuno del pari s'accorda sul merito suo circa il metodo e la precisione. Venne anche tacciato d'aver non solo attinto nella *Dimostrazione evangelica*, del dotto Uezio, ma, onde occultare la sua ruberia, d'aver ancora criticato in modo poco decente l'illustre prelato. Secondo Calinet, « l'opera » del P. Frassen è curiosa, utile, » metodica; lo stile n'è chiaro ed » abbastanza terso ». Il P. Natale Alessandro combattè Frassen in una *Dissertazione ecclesiastica*, Parigi, 1682, in 8. vo.

L—r.

FRATTA (GIOVANNI), poeta,

nato in Verona, nel secolo XVI, di nobile famiglia, coltivò con tanta lode le lettere da meritare gl'incoraggiamenti del Tasso; sembra nondimeno ch'egli non abbia, durante la sua vita, avuta la fama, cui meritava. L'opera sua principale è un poema intitolato: *La Malteide*, Venezia, 1596, in 4.to. Il giudizio, vantaggioso, che il Tasso ne diede, dovrebbe farlo ricercare dai dilettanti dell'italiana poesia; ed è notabile come ninno abbia peranco pensato a farne una nuova edizione. Le altre opere di Fratta sono: I. *Egloghe* (in italiano), Verona, 1576; II. *Nigelle pastorale*, 1582; III. *Della dedicatione de' libri Dialoghi, con la correzione dell'abuso in questa materia introdotto*, Venezia, 1590, in 4.to; IV. *Poesie sparse in varie raccolte*. Gli vengono finalmente attribuite una traduzione dell'*Edipo* di Sofocle, ed una commedia, intitolata, *Il Tesoro*, rimaste manoscritte.

W—s.

FRAUENDORFFER (FELIX), nato in Koenigswiezen, nell'Alta Austria, fu chiamato a Brünn, in qualità di medico provinciale, e morì, nel 1702, in quella capitale della Moravia. Le sue opere sono in picciolo numero e nulla contengono di nuovo. Si può nondimeno consultarle con frutto, perchè i materiali sono generalmente attinti da buone sorgenti: I. *Opusculum de morbis mulierum*, Norimberga, 1696, in 12; II. *Spolia hippocratica, seu textus et sententiae ex libris aphorismorum, praenotionum, praedictionum, de judicationibus, coacis praenotionibus, et capitulis vulneribus Hippocratis collectae*, Brünn, 1699, in 12: tale specie di manuale per alfabeto è uno schizzo della dottrina d'Ippocrate, accompagnato di brevi riflessioni; III. *Tabula smaragdina medico-pharmaceutica*, Norimberga, 1669, in 12. L'autore ha dei pari seguito

l'ordine per alfabeto in esso formulario, il quale contiene oltre ad ottocento ricette, date in luce per la prima volta: l'edizione, fatta nel 1715 da Giovanni Abramo Mercklein, è arricchita di numerose aggiunte; IV. *Omiscographia curiosa, seu tractatus de aellis, vulgo mil-lepedibus*, Brünn, 1700, in 12: è la storia naturale e medica dei porcellini terrestri, compilata secondo il metodo usato dall'accademia dei curiosi della natura, di cui Frauentdorffer era membro, sotto il nome di *Herodicus*. Non è questo il solo tributo, che pagato egli abbia a quella celebre società: inserì nelle sue *Effemeridi* una quantità grande di articoli, di cui rileva che si notino i principali, incominciando da quello, che tratta della generazione dei porcellini terrestri, e per conseguente si collega con l'oniscografia. Fra gli altri, viene specialmente distinta la descrizione e la cura, con la dieta lattea, di quella singolare flatulenza vagante e morbo timpanitico, chiamato dagli Arabi *nakir*; l'osservazione d'una donna divenuta più volte madre, benchè avute non avesse mai le sue purghe; per ultimo quella d'una giovane, di cui l'occhio presentava una conformazione molto insolita: la pupilla aveva precisamente la figura d'un cuore, e la visione non avveniva meno integra e piena.

C.

FRAUENLOB (ENRICO), nome, col qual è conosciuto un trovatore tedesco (V. Folcz) del secolo XIV. Altre particolarità non si sanno intorno alla sua persona, se non ch'esercitasse l'arte in Magonza e ch'ivi morisse nel 1317. Alcuni il credono dottore in teologia, altri canonico. Tolse principalmente a cantare le virtù delle donne: il che chiamare lo fece *Frauentlob*, cioè, panegirista delle dame, parola, che nella lingua di quel

secolo si scriveva *Uromenab* e di cui Dreux Duradier nelle sue *Ricreazioni storiche*, vol. I., pag. 129, formò Enrico de Prouvinloup. Alberto da Strasburgo, parlando, sotto l'anno 1317, della morte di questo poeta, dice che fu sepolto in Magonza, la vigilia di St.-Andrea, nell'atrio della grande chiesa, presso ai gradini; che il suo corpo venne trasportato, dalle dame, dalla sua casa fino al luogo della sepoltura; ch'esse vi sparsero molto pianto e versarono sopra la sua tomba tanta quantità di vino che l'atrio ne rimase inondato. Fra le opere d' Enrico si cita specialmente un poemina in onore della Vergine. Alcuni de' suoi versi sono stampati nella raccolta, di Manesse, la quale uscì alla luce in Zurigo; ma i più sono inediti: esistono manoscritti in una raccolta, che anticamente apparteneva all' arte de' calzolari di Colmar, ed in un' altra della Biblioteca vaticana. Egli inventò parecchi ritmi.

S—L.

FRAXINIS o DESFRENES

(NICOLA), più comunemente chiamato *Deleuze*, teologo di Lovanio, canonico di S. Pietro d'essa città, visitatore de' libri nell'università, venne dimenticato da Fr. Swert, da Valerio André, da Foppens, e sede non ha nell' opera di Pagnot: egli viveva nel secolo XVI. Calmet gli attribuisce una traduzione della Bibbia: è questo un errore, ed eccone la causa: i dottori di Lovanio a lui commisero la revisione della Bibbia, di G. le Febvre d' Etaples, edizione conosciuta sotto il nome dei dottori di Lovanio (Ved. FEBVRE D'ETAPLES): Egli lasciò alcune altre opere: I. *La Peregrinazione spirituale verso la Terra Santa, come in Gerusalemme, in Betlem.*, ec., composta in lingua thyoise, da Pascha, e tradotta, Lovanio, 1566, in 4.to; ristampata col titolo seguente: *Peregrinazioni*, ec., composta in

lingua toscana, da Pascha, 1576, in 8.vo. Boucher-Laricharderie aggiunse nella sua *Biblioteca de' Viaggi* tale opera, la qual' è un libro ascetico; e fra i libri ascetici di fatto figura nel *Catalogo della Biblioteca del re*, D., 5979; II *L'uffinio della Madonna riformato, corretto e per comando di Pio, papa quinto di tale nome, pubblicato*, ec.; il tutto tralato dal latino in francese, 1577, in 8.vo. Guglielmo Gazet dice che fece una traduzione francese dell' *Hortulus animae* e che lavorò nella versione dell' *Uffizio Latino e francese*, il quale è forse quello, cui abbiamo citato.

A. B—T.

FRÉARD DU CASTEL (ROLLO ADRIANO), nato a Baieux, di nobile famiglia, morto ai 16 di marzo del 1766 dalle conseguenze d' una paralisi, è autore degli *Elementi d' Euclide, ridotti all' essenziale de' suoi principj*, 1740, in 12. Il *Dizionario universale*, Desessarts (*Secoli letterari*), e Beziers (*Storia di Baieux*, 1221) gli attribuiscono la *Scuola del giardiniere da fiori*, 1764, in 12: opera, che non è menzionata nè nella *Francoia letteraria*, nè nella *Bibliografia agronomica*. — Marcantonio FRÉARD DU CASTEL, fratello di Rollo Adriano, arcidiacono di Vez, indi canonico di Baieux, morto nel 1771, era tenuto per uno de' più abili predicatori del suo tempo.

A. B—T.

FRÉARD, F. CHAMBRAT.

FREGULFO, chiamato pure *Radulfo* nei Cataloghi de' vescovi di Lisiens, nacque verso la fine dell' ottavo secolo. Fu, nell' 825, inviato a Roma con Adegario per ottenere dal papa Eugenio II la permissione di sottoporre all' esame di uomini istratti la famosa questione dell' atterramento delle immagini, che fino dall' 814 Leone IV, imperatore d'Oriente, fatto

aveva spezzare nelle chiese degli stati suoi: questione importantissima; anche sotto l'aspetto delle arti, poichè se vi fosse conchiuso per l'affermativa, il rinascimento della pittura e della scultura non sarebbe avvenuto in Italia alcuni secoli dopo. Ritornati che furono essi inviati, venne per tale motivo convocata un'adunanza di vescovi, in Parigi, al 1.^{mo} di novembre dell'825. Intorno al medesimo tempo fu conferito a Freculfo il vescovado di Lisieux, cui occupò fino alla sua morte, avvenuta verso l'850. Intervenne nell'857 al concilio di Guierzi, luogo allora famoso sulla riva dell'Oise e nel quale risiedero alcuni dei re francesi della seconda dinastia. In tal'epoca Luigi il Buono, di recente ristabilito, conoscendo la divozione di Freculfo agli interessi suoi ed a quei dell'imperatrice Giuditta, gli affidò la custodia d'Ebbon, arcivescovo di Reims, il quale, abusando dell'eccessivo potere, che veniva in quel tempo usurpato dal clero, osato aveva degradare e sottoporre a penitenza il figlio di Carlomagno. Qualunque cosa ne dica Belarmino, secondo Tritemio, è assai dubbio che Freculfo sia stato monaco. Operosissimo ed al sommo istrutto pel suo tempo, ebbe per 20 anni grande parte negli affari ecclesiastici della provincia di Normandia. Pregato da esso, Rabano Mauro, abate di Fulda, scrisse verso l'850 i suoi Commenti sopra il Pentateuco, i quali vennero poscia stampati a Colonia nel 1627. Aveva anch'egli composto parecchie opere, di cui la più importante è giunta fino a noi; essa è intitolata: *Freculphi, episcopi lexovien-sis, Chronicorum libri duo*, Elisachar, precettore di Freculfo, gli suggerì l'idea di tale opera, stimolandolo a mettere insieme tutti i tratti interessanti, che occorrono negli storici greci, latini ed ebrai, onde

gli servissero a rischiare la storia delle prime età del mondo fino all'era volgare. L'imperatrice Giuditta il consigliò a continuare tale cronaca fino alla caduta dell'impero romano. Egli si attenne a sì fatto consiglio: la sua storia finisce verso l'anno 600. Siccome l'autore adoperò per la storia ebraica la versione dei Settanta, differisce alle volte nelle date ed anche in parecchi fatti dagli scrittori, che trattarono poi le medesime materie, e specialmente dalla Volgata, la quale, per esempio, colloca nell'anno 1656 il diluvio, cui Freculfo pone nel 2242. Si è veduto nella biblioteca del re, tra i manoscritti provenienti dal Vaticano (Bibl. di Cristina, N. 302), un manoscritto (in foglio, in pergamena, di 156 pagine) delle Cronache di Freculfo, il qual è del tempo dell'autore ed in cui, come in tutti gli altri, non che negli stampati, v'ha una lacuna in fine del primo libro e nel principio del secondo. L'opera venne stampata nel 1530, in foglio, a Colonia; nel 1597, in foglio, in Eidelberg; ed in 8.vo, a Parigi, da Comelin. Fu pure inserita nella *Biblioteca de' Padri*.

D—B—S.

FREDEGARIO, soprannominato la Scolastico, titolo, col quale venivano dinotate le persone istruite, fioriva nel secolo VII. Si conghiettura ch'egli nato fosse in Borgogna perchè toglie specialmente nella sua Cronaca a riferire gli avvenimenti accaduti in quel regno. Le particolarità della sua vita sono affatto sconosciute, ma v'ha ragioni di credere ch'egli visse ancora nel 658. La Cronaca di Fredegario è divisa in cinque libri. I tre primi non sono che una compilazione fatta delle Cronache di Giulio Africano, Eusebio, s. Girolamo ed Idazio, e finiscono con la morte di Belisario nel 561. Enrico Canisio gl'insertò nelle sue *Antiquit*

lectiones, col seguente titolo: *Collectio historico-chronographica ex Idatio et aliis*. Il quarto è un compendio della storia di s. Gregorio de Tours e termina con la morte di Chilperico, nel 584. Il quinto contiene la continuazione di essa storia fino all'anno 641. Quattro scrittori anonimi fecero aggiunte alla Cronaca di Fredegario e l'hanno in tale modo portata innanzi fino all'anno 768. Il quinto libro è importantissimo. Adriano de Valois confessa che ne ha tratto grandi soccorsi: e di fatto è il solo scritto storico, in cui siano riferiti con alcuna diffusione i fatti dei regni di Clotario II, Dagoberto I. e Clodoveo il giovane. Venne esso stampato, in forma d'appendice nelle opere di s. Gregorio de Tours, Basilea, 1568 e 1610, in 8.vo, col titolo seguente: *Fredegarii scholastici chronicon quod ille, iubente Childerico comite, Pipini regis patruo, scripsit*; l'abate de Marolles il tradusse in francese. Il 4.to ed il 5.to libro esistono negli *Scriptores francicarum*, di Freher; negli *Scriptores coetanei*, tomo I., di Duchesne; nell'edizione delle *Opere* di s. Gregorio de Tours, fatta da Ruinart, e nel tomo II della *Raccolta degli storici di Francia*, di Bouquet. Si può consultare per maggiori particolarità intorno a tale opera la *Disertazione* d'Adriano de Valois, de *Fredegario, ejusque operibus*, nel tomo II della sua *Storia di Francia*; la *Prefazione* di Ruinart intorno alle opere di s. Gregorio de Tours; la *Storia letteraria di Francia*, scritta da Rivet, tomo III, e soprattutto l'*Apologia della storia di Fredegario*, fatta dall'abate de Vertot, nel I. volume delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*.

W—s.

FREDEGISIO o **FRIDUGISIO**, scrittore del secolo IX, fu discepolo d'Alcuino, il quale seco il condusse dall'Inghilterra in Francia,

nel principio del regno di Carlomagno. Non tardò ad acquistarsi una fama non poco estesa; e siccome il sapere conduceva in quel tempo agl'impieghi, agevole gli riuscì di ottenerne uno nella corte. L'abate de Louchamps ha fatto di Fredegisio un intrigatore senza abilità e senza delicatezza, che trascurasse i suoi doveri e cercasse con tutti i mezzi d'allontanare coloro, de' quali poteva paventare la superiorità. Ma da un altro canto si sa che Alcuino gli fu sempre affezionato; egli non ne parla che ne' termini più lusinghieri; si piace di dargli il titolo di *suo rarissimo figlio*; ed uopo è convenire che l'autorità d'un uomo tanto rispettabile è grande prova in favore di Fredegisio. Nondimeno non è possibile dissimulare che questi avuto non abbia alcuni torti, e bisogna forse rimproverargli di avere con l'esempio contribuito ad introdurre la rilassatezza ne' monasteri, dei quali era direttore. Succeduto era ad Alcuino nel grado d'abate di s. Martino di Tours. Ebbe in seguito l'abbazia di Sithieu o s. Bertino; alla quale unì quella di Cormery. Egli è nominato primo dei quattro abati, che nell'811 sottoscrissero con parecchi vescovi il testamento di Carlomagno. Luigi il Buono lo fece suo cancelliere e Fredegisio conservò tale importante impiego fino alla sua morte, avvenuta nell'834. Si crede che Fredegisio composto avesse parecchie opere, le quali sono al tutto perdute; ma poco debbono rincrescere, se del loro merito si giudica da quelle, che vennero conservate o di cui rimangono frammenti. Esse sono: I. *Epistola de nihilo et tenebris*, inserita nel I. volume delle *Miscellanee di Baluzio*; tenta di provare in essa come il niente è alcuna cosa reale, però che, secondo le Scritture, Dio ne formò il mondo, cui vediamo; e come le tenebre

sono una sostanza corporea. Si afferma ch'egli mostra in essa lettera ingegno sagace ed adorno; che lo stile ne sia chiaro, terso ed anche fluido, non ostante le spine della filosofia: ma difficile gli era di fare un più cattivo uso del suo talento; Il *Poesie* stampate con quelle d'Alcuino e dalle quali non è stato possibile di distinguerle; ma è fama che la descrizione del monastero di Cromeri sia certamente di Fredegisio; III *La Confutazione dei sentimenti erronei d'Agobardo, vescovo di Lione*. Non si conoscono di tale opera che i passi, cui Agobardo inserì nella sua risposta ed i quali bastano per provare come Fredegisio non era esente anch'egli da errori condannabili. Si può consultare intorno a ciò l'opera d'Agobardo, o il *Sommario*, che ne venne inserito nel tomo IV della *Storia letteraria di Francia*, composta da Rivet.

W—s.

FREDEGONDA, regina di Francia, celebre non meno pe' suoi delitti che per le sue geste, nacque in Montdidier, nel 543, da ignobili genitori, de' quali non si conosce l'origine, nè la condizione, nè tantopoco il nome. Tanto poi suoi talenti che per la sua bellezza si elevò di mano in mano fino al trono, cui con gloria occupò per quindici anni, poichè per altri venti atterrita ebbe la terra co' suoi misfatti. Entrata come famiglia presso ad Auduerra, prima moglie di Chilperico, re di Soissons, ne divenne la confidente e presto la rivale. Chilperico, il quale chiamato fu il *Nerone della Francia* e che fu realmente il carnefice della sua famiglia ed il tiranno de' suoi sudditi, osservò la bellezza di Fredegonda, si lasciò soggiogare dagli artifizj suoi, nè forse fu debitore che al suo grande amore per essa della perversità del suo carattere e dell'infamia del suo nome. Essa di-

venutagli amante, aspirò al titolo di sposa ed, a riuscirvi si valse d'uno stratagemma, che merita d'essere conosciuto, perchè dipinge i costumi di quei barbari tempi. Mentre Chilperico era occupato a guerreggiare coi Sassoni, la regina Auduerra partorì una figlia, di cui venne differito il battesimo fino al ritorno del re; allora, essendo pronta ogni cosa per la cerimonia, la matrigna, guadagnata da Fredegonda, non comparve o possibile non fu di trovarla per quante ricerche se ne facessero; la regina, la qual'era presente e che s'impazientava di tali ritardi, non potè astenersi dal mostrarne dispiacere. Chi v'impedisce, le disse l'astuta confidente, che teniate voi stessa a battesimo la vostra figlia? nessuna legge vi si oppone. La regina cadde nell'agguato che le si tendeva: acconsentì ad essere la matrigna della sua figlia, ignorando come, conformemente alle leggi della Chiesa, i padrini e le matrine d'un bambino contraevano col padre e con la madre di lui una parentela spirituale, che tutte le altre interdiceva. Fredegonda, più istruita andò dal re, e, ridendo, gli disse ch'egli non aveva più moglie, per la ragione ora esposta. Chilperico, superstizioso quanto libertino, facilmente si consolò d'un accidente, che la libertà gli rendeva. Esiliò il vescovo, che aveva battezzata la figlia e costrinse l'infelice moglie ad entrare in un convento e a pronunziare in esso eterni voti. Nondimeno a Fredegonda fallì quella volta il suo intento. Ottenne sì gli onori di regina, ma non il titolo di sposa, per una impensata circostanza. Sigiberto, re d'Austrasia e fratello di Chilperico, aveva tutte le virtù, che a suo fratello mancavano, ed allora allora sposato aveva Brunchilde, figlia d'Atanagildo, re di Spagna, la più perfetta principessa di quel tempo. In

tal' occasione ruppero i suoi popoli ad eccessiva gioia. Quei del regno di Soissons si affliggevano, all'opposto, di vedere il loro re avvinto ne' lacci d'nn' indegna cortigiana. Egli udì le loro lagnanze e rispose di farle cessare, chiedendo in matrimonio la principessa Galatrinda, sorella maggiore di Brunehilde. Non senza ostacolo l'ottenne, perchè nella corte di Spagna si conosceva il carattere suo volubile. La nuova regina ricevè in Ronen i primi omaggi del marito, il giuramento de' sudditi e per parte di Fredegonda l'assicurazione d'un'eterna affezione. Ma non tardò ad avvedersi che aveva in tale donna una rivale ed una nemica. Se ne dolse da prima col marito, il quale rise le sue querele, poscia in un'adunanza degli stati, che obbligarono il re ad allontanare Fredegonda. Ma, il giorno dopo, la sventurata regina fu trovata morta nel suo letto. Brunehilde, sua sorella; altamente accusò Chilperico e Fredegonda di quell'infame assassinio ed indusse Sigiberto, suo marito, a trarne vendetta. Rotta che fu la guerra tra i due fratelli, spinta venne con estremo vigore. Chilperico fu battuto ed assediato nella città di Tournai. Egli era perduto senza riparo, quando Fredegonda, la quale finalmente divenuta era sua moglie, chiamò due scellerati, nativi di Therouane, e consegnando a ciascuno un pugnale avvelenato, disse loro: *Ecco il solo mezzo di salvarvi il vostro re; la vostra regina e voi stessi, di cui la fortuna dipende dalla mia.* Tre giorni dopo Sigiberto fu assassinato. Fredegonda approfittò della disunione, in cui quella morte pose l'esercito degli assediati, per assalirli, li combattè con lieto successo, gl' inseguì fino in Parigi, dove s'impadronì di Brunehilde e delle sue figlie; fece chiudere queste in un convento e condurre la regina in Rouen, dove

la fece strettamente guardare, non osando farla morire per tema di suscitare nella città una sedizione. Chilperico avuto aveva dalla sua prima moglie tre figli, di cui l'ultimo, chiamato Meroveo, dava le più belle speranze. Fredegonda ne fu gelosa, tanto perchè essi allontanavano i suoi dal trono, quanto perchè non avevano per lei quell'osservanza, che ella esigeva. Li fece uno dopo l'altro morire. Breve tempo dopo, morto Meroveo, Chilperico anch'egli cadde sotto i colpi d'un assassino, il quale si salvò per mezzo delle tenebre. Non venne mai precisamente conosciuto il vero autore di tale attentato. Fredegario, di cui sembra che non abbia scritto che per diffamare il nome di Brunehilde, non esita ad accensarnela; ma Gregorio de' Tours non ne dice parola; e l'autore del libro, intitolato, *Gesta rerum Francorum*, all'opposto ne taccia Fredegonda, ed ecco in quale guisa egli narra il fatto: « Chilperico, pronto a partire per la caccia, salì nella camera di sua moglie per una scambiale segreta. Questa tenne che fosse Landri, col quale viveva in troppa familiarità. Una parola, che le sfuggì, scoperselo tutto a quello di tutti gli uomini, a cui era più importante di tenerlo celato. Il re uscì subito pensoso. Fredegonda informò l'amante di sì fatale avventura; e lo scellerato, onde evitare la sua perdita, osò far assassinare il suo signore ». Quantunque fosse Chilperico universalmente odiato, la sua morte violenta eccitò nondimeno gravissima ira nei re di Borgogna e d'Anstrasia, i quali deliberarono di vendicarla. Childeberto II, re d'Anstrasia, che a ragione accusava Fredegonda della morte di suo padre, fu primo a levarsi in armi ed attaccò prontamente tale femmina, rea di tanti delitti, che

abbandonata venne da tutti, nè mezzo trovò di sottrarsi allo sdegno del suo nemico altro che quello di rifuggir nella chiesa di Parigi, da dove scrisse a Gontrano, re di Borgogna, una lettera toccante, onde supplicarlo a prendere lei e suo figlio sotto la potente sua protezione contro le violenze di Childeberto II. Il debole Gontrano si lasciò vincere, tolse di fatto a proteggere Fredegonda e suo figlio, obbligò il re d'Austrasia ad allontanarsi ed elesse Fredegonda reggente del regno. Si fatto privilegio avevano le regine madri. Quindi Brunehilde sotto Childeberto II, Balthilde sotto Clotario II, Nantilde sotto Clodoveo II, Alice di Champagne sotto Filippo Augusto, Bianca di Castiglia sotto s. Luigi, Luigia di Savoia sotto Francesco I., Caterina de Medici sotto Carlo IX, Anna d'Austria sotto Luigi XIV governarono lo stato con autorità assoluta, durante la minorità o in assenza dei re loro figli. Munita di tutto il potere reale, Fredegonda governò con senno i suoi popoli e continuò a combattere i nemici con le armi della perfidia. Non sapeva perdonare al re d'Austrasia di averla costretta a cercare asilo in una chiesa: commise a due chierici di ucciderlo a colpi di pugnale, promettendo loro in ricompensa le prime dignità della chiesa. I ribaldi furono scoperti e vennero fatti a brani. Gontrano, anch'egli, liberatore di Fredegonda, padre, tutore, protettore del suo figlio, non fu salvo da' suoi attentati. Un giorno entrando nella cappella per ascoltare l'mattutino, sorprese e disarmò un assassino da lei mandato per ucciderlo. Un'altra volta, mentre andava a comunicarsi, un uomo gli si appressa; ma sia rimorso o terrore, lascia cadere di mano il pugnale: è preso, interrogato, e confessa che mandato è da Fredegonda. Tanti delitti stancarono i re di

Borgogna e d'Austrasia. Si unirono essi contro un mostro, il quale pareva accanito alla loro perdita; ma furono compiutamente battuti da quel mostro, che sembrava destinato a spaventare l'universo co' suoi misfatti e ad abbagliarlo con le sue geste. Fredegonda era giunta al più alto segno di prosperità. Una corona, ottenuta per lo splendore delle attrattive, conservata con la forza dell'ingegno, un marito per suo mezzo ristabilito in un trono, cui le sue perfidie gli avevano fatto perdere; una minorità condotta con tutta l'arte della politica più conquistata; una reggenza illustrata da due grandi vittorie; un nuovo regno, conquistato ed assicurato al re suo figlio, divulgavano la gloria di tale valente principessa. Dimenticavasi quasi che immolato avesse all'ambizione o alla sua sicurezza un gran re, suo marito, due virtuose regine, tre figli di re, due prelati, de' generali ed infinite altre vittime meno illustri. Tale momento di trionfo appunto il cielo scelse per torla da questo mondo e terminare la vitale sua corsa, come se avesse temuto che il brillante splendore di tanti lieti successi diminuisse l'orrore di tanti misfatti. Fredegonda morì, nel 597, di morte naturale, in età di cinquantacinque anni e fu sepolta nella Chiesa di san Germain-des-Près. « V'ha nel coro di essa chiesa », dice il p. Daniele, una tomba, « nella quale si vede la figura piatta d'una regina, in mosaico. Si pretende che sia l'effigie di Fredegonda e l'iscrizione il dice. » V'ha molta apparenza ch'essa figura sia originale e che non sia fatta più secoli dopo la morte della principessa, cui rapidamente, siccome il sono le tombe di Childeberto e di Childeperico, le quali si vedono nella medesima chiesa. Lenoir crede, ch'esse mosaico di smalto di

metalli, trasportato verso la fine del secolo XVIII, con la tomba di Fredegonda, nel museo de' monumenti francesi, sia dell'anno 600, ma che l'iscrizione, *Fredegundia regina, uxor Chilperici regis*, sia di data più recente. Dreux-Duradier nella sue *Mémoires historiques de la régente de France* tolse a riabilitare la memoria di Fredegonda, presentandola come un'eroina, di cui il carattere sublime ha soltanto alcune macchie. Si fatti paradossi furono vittoriosamente confutati da Gaillard nel *Giornale de' dotti*, di gennajo 1765, p. 73 e ssagg.

G—s.

FRÉE (GIOVANNI), ecclesiastico anglicano, nato in Oxford nel 1711, si dedicò nella sua lunga vita alla predicazione, all'istruzione della gioventù ed alla cultura delle lettere. Diresse la scuola di grammatica in S. Salvatore (Southwark), di Londra, ed occupò successivamente più parrocchie poco lucrose. Il sapere, i talenti, le opere, con cui utile si rese alla religione ed allo stato, gli acquistarono la stima e l'approvazione di alcuni uomini potenti, i quali nondimeno trascurarono a tale la sua fortuna, che nella vecchiaia era in certa guisa costretto ad implorare la pubblica commiserazione. Nel 1788 indirizzò all'arcivescovo di Cantorbery una lettera, in cui lo stimolava a sollecitare da Pitt alcuna disposizione in suo favore: rammentava in essa un progetto d'invasione nella Normandia, cui proposto aveva nel 1756 ne' pubblici fogli, progetto che approvato dal lord Chatam, padre di Pitt, era stato messo in esecuzione. Sembra nondimeno ch'esso ministro non si sia occupato di migliorare la sua situazione. Il dottore Frée morì ai 9 di settembre del 1791. Pubblicato aveva un numero grande di sermoni e di scritti di controversia, indiritti i più

contro i metodisti delle poesie diverse, ec. Citeremo soltanto delle opere sue la *Storia della lingua inglese*, in quattro parti, pubblicata verso il 1755 e di cui fatte vennero parecchie edizioni: la 4.ª è del 1788.

X—s.

FREGOSO, FULGOSO o CAMPO-FREGOSO famiglia genovese. La famiglia Fregoso, ugualmente quella degli Adorni, sorti, nel mezzo del secolo XIV, del seno della fazione popolare e superiore si rese della nobiltà, la quale era in quel tempo soggetto di gelosia e di odio universale. I Fregosi, non che gli Adorni erano ghibellini e mercatanti: nondimeno una rivalità costante si pose tralle due famiglie, la quale dall'anno 1370 fino al 1528 trasse la repubblica in più guerre civili più di quello che addur non avrebbe potuto il propugnare de' più sacri diritti dei popoli.

S. S.—L.—

FREGOSO (DOMENICO) era ricco mercatante ghibellino di Genova, il quale nel giorno 13 d'agosto del 1370 si pose alla guida de' Genovesi sollevati contro Gabriele Adorno. Assediò il doge nel palazzo ducale, il fece prigioniero e lo mandò a Voltaggio, ed egli acclamato si fece doge in sua vece. La strage de' Genovesi in Cipro lo costrinse a muovere guerra in quel regno; ivi spedì suo fratello Pietro con un esercito considerabile. Venne acquistata l'isola intera di Cipro e Famagosta fu presa ai 10 d'ottobre del 1373. Intanto Fregoso ristabilì generosamente nel trono Pietro di Lusignano, come feudatario della repubblica; mandò però suo zio ed i ingeni in ostaggio a Genova. Le vittorie di Fregoso, la sua prudenza e moderazione assicurare per lungo tempo non gli poterono l'autorità in Genova: una sedizione del dì 17 giugno 1373

il privò del suo grado. Fu imprigionato col fratello Pietro, e Nicola de Gnarco gli venne sostituito nel trono ducale. Un figlio di Domenico, chiamato Giacomo, fu alla sua volta doge di Genova nel 1390 ma per poche settimane soltanto.

S. 8—1.

FREGOSO (TOMMASO), doge di Genova dal 1415 al 1421 e dal 1436 al 1445. Tommaso Fregoso fu eletto doge ai 14 di luglio del 1415 dagli Adorni uniti con i Fregosi. Le due fazioni erano del pari nemiche di Barnaba Goano, il quale sedeva in quel tempo sul trono ducale; ma ebbero appena ottenuta la vittoria, che di nuovo si divisero. Non andò gnari che Tommaso Fregoso si vide attaccato da tutte le parti: i faziosi ricorsero nel 1417 a Filippo Maria Visconti, duca di Milano; e questi conquistò e tolse ai Genovesi quanto possedevano a settentrione delle Alpi liguri. Nel medesimo tempo Alfonso, re d'Aragona, invase la Corsica. Tommaso Fregoso, secondato da quattro fratelli, tutti, quant'esso, valorosi, bastò lungo tempo contro gli sforzi di tanti nemici. Battista Fregoso, uno de' fratelli, costrinse gli Aragonesi dopo nove mesi a levarsi dall'assedio di Bonifacio. Nondimeno uopo fu che Tommaso Fregoso da ultimo soccombesse. Ai 2 di novembre del 1421 cesse Genova al duca di Milano, onde ritirarsi in Sarzana, di cui gli venne da quel principe assicurata la sovranità. Ma, da che vide alcuna speranza di lieto successo, rinnovò gli sforzi per liberare la patria da un giogo straniero. Dopo molti inutili tentativi, finalmente gli riuscì nel 1436. Fu la seconda volta eletto doge e rese Genova per sette anni col sostegno di Battista Fregoso, il più prode de' suoi fratelli. Ma come questi fu morto, costretto venne Fregoso in una congiura, condotta da Giovanni Antonio di Fie-

schì, a cedere il trono ducale, ai 18 di dicembre 1445. I suoi concittadini vollero di nuovo nel 1450 ristabilirlo nell'eminente dignità, cui per due volte aveva esercitata; ma, sentendosi oppresso dall'età, ricusò d'accettarla.

S. 8—2.

FREGOSO (GIANO), doge di Genova nel 1447 e 1448. Giano Fregoso era esiliato, come tutti i membri della sua famiglia, mentre regnavano in Genova gli Adorni. Determinato a ricuperare in patria l'autorità, che i suoi maggiori esercitata v'avevano, entrò nel porto di Genova ai 30 di febbrajo del 1447 con una sola galea; ed essendo nella notte sbarcato con ottantacinque giovani, devoti alla sua fortuna, assalì il palazzo, in cui era fortificato il doge Barnaba Adorno. Questi, oltre la guardia genovese, teneva seco seicento Catalani, cui somministrato gli aveva il re Alfonso d'Aragona. Giano Fregoso, in quel combattimento disuguale perdè parecchi de' suoi compagni; tutti gli altri rimasero feriti: nondimeno ottenne in ultimo la vittoria; costrinse Barnaba Adorno a rinunziare alla dignità ed eletto venne doge in sua vece. La breve amministrazione di Fregoso fu segnalata per la sommissione dei marchesi di Finale e di Carreto, sempre nemici della repubblica. Egli morì nel finire dell'anno 1448.

S. 8—3.

FREGOSO (PIETRO), doge di Genova dal 1450 al 1458. Quando il vecchio Tommaso Fregoso riensò nel 1450 la dignità ducale, che da suoi compatriotti gli era stata offerta, indicò egli stesso suo nipote Pietro come il più atto a tale ufficio. Pietro di fatto eletto venne agli 8 di dicembre e sostenne per otto anni l'onore della repubblica con attività e prodezza ammirabili. Ma continuamente attaccato da Alfonso d'Aragona e dagli Adorni,

sposato da combattimenti senza fine ed accusato dal popolo di mantenere le guerre, alle quali era esposto, come nel 1458 la signoria di Genova a Carlo VII, re di Francia, e vi annesse come suo luogotenente, Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, il quale aveva il titolo di duca di Calabria. Ma fin dall'anno susseguente Fregoso, ingannato dai Francesi, i quali ninna delle loro promesse adempievano, si riconciliò, per la mediazione del duca di Milano, con Ferdinando, re di Napoli, il qual era intanto succeduto a suo padre Alfonso. Tentò ai 15 di settembre del 1459 d'impadronirsi di Genova dandori la scalata: si rese di fatto padrone delle mura e d'una delle porte; ma niuno degli antichi partigiani a lui si congiunse. Mentre i suoi soldati si allontanarono da lui per saccheggiare, egli, lasciato pressochè solo in mezzo di nemici, diede prove incredibili di bravura; traversò a cavallo tutta la città con due compagni per chiamare all'armi i compatriotti: niuno d'essi s'armò per difenderlo; ed i Francesi, che l'inseguivano, il raggiunsero e lo trucidarono. — **FREGOSO (Luigi)** fu doge di Genova dal 1448 al 1450, nel 1461, e dal 1462 al 1463. (Ved. l'articolo seguente.)

FREGOSO (Paolo), arcivescovo e doge di Genova in parecchie riprese, dal 1462 al 1488. Brano appena scorsi due anni, da che morto era Pietro Fregoso, e già si dovevano i Genovesi di non averlo secondato, quando voleva liberarli dal giogo de' Francesi. Paolo Fregoso, fratello di Pietro ed arcivescovo di Genova, era stato seco esiliato. Non meno ardente, nè meno ambizioso di suo fratello, era più ancora temuto. La giustizia, l'onore, la religione nol frenavano mai ne' suoi propositi di dominio o di vendetta. Ma nelle occasioni mostrava non

minore destrezza, che coraggio. Nel 1461 essendosi riconciliato con Prospero Adorno, rientrò seco in Genova e vi suscitò una sedizione contro i Francesi. I nobili preferivano un giogo straniero a quello dei suddetti due capi del partito popolare; essi cercarono di mettere la discordia fra loro onde scacciarli ambedue: ma Fregoso, cedendo la dignità ducale a Prospero Adorno, dissipò i sospetti di questo. Allorchè i Francesi, comandati dal re Renato, assalirono Genova ai 17 di luglio del 1461, Fregoso, non ostante la dignità ecclesiastica, comandò l'esercito ed assicurò ai Genovesi una vittoria compinta, intantochè il doge vegliava alla tranquillità della città. Ma la gelosia di questo talmente crebbe dopo tale lieto successo, che vietò a Fregoso di rientrare in città con l'esercito vittorioso. Fregoso, postosi in una barchetta, trasportare si fece nel porto; chiamò all'armi i suoi partigiani ed, assalito Adorno, lo scacciò dalla città con tutta la sua fazione. Non osò per altro finire peranco l'ufficio di Doge con quello d'arcivescovo, per cui fece porre sul trono suo cugino, Spineta Fregoso. Alcun tempo dopo gli ostentò Luigi Fregoso, uomo tranquillo e moderato, il qual era già stato doge dal 1448 al 1450. Intanto i suoi satelliti si lagnavano di non trovare sotto il governo saggio e giusto di Luigi la libertà o le ricompense, ch'erano state loro promesse. Paolo dal canto suo si stancò di non fare che una figura secondaria. Ai 14 di maggio del 1461 attaccò il cugino, guida essendo al fatto; ed in vece sua si fece eleggere doge. Tale violenza eccitò talmente lo sdegno de' Genovesi, che Paolo prima della fine del mese rinunziò da sè stesso la dignità usurpata, e Luigi venne per la terza volta acclamato doge. Ma Paolo rinunziato non aveva che per darli

tempo di prendere meglio le sue misure. Guidando una turba più numerosa di faziosi, s'impadronì di nuovo nel 1463 del potere supremo; ottenne dal papa d'essere dispensato da tutte le leggi ecclesiastiche, le quali vietano ai prelati certe magistrature; ed in seguito appagò pienamente la rapacità de' suoi satelliti, ai quali permise di vivere a discrezione in Genova, quasi come in una città presa d'assalto. La condotta violenta di Paolo Fregoso eccitò contro di lui l'odio universale; numerosi migrati ricorsero a Francesco Sforza, duca di Milano, il quale da lungo tempo aveva mire sopra Genova. Mentre l'esercito di questi si avvicinava nel 1464 alla città, Spineta Fregoso, Prospero Adorno, ed anche Ibleto e Fieschi, principale ministro delle violenze dell'arcivescovo, andarono ad unirsi ai Lombardi; e Paolo Fregoso uscì dalla città senza combattere, accompagnato da tre galere, con le quali esercitò la pirateria per tutto il tempo, in cui Francesco Sforza e suo figlio, Galeazzo, ressero Genova. Ogniqualvolta la democrazia tornava a dominare nella repubblica di Genova, gli Adorni ed i Fregosi sentivano rinascere la loro mutua gelosia e non tardavano a combattere tra loro: ma quando per le loro discordie tornava Genova a cadere sotto il giogo d'un principe straniero, tale principe, qualunque fosse stato, si reggeva per la protezione della nobiltà ed opprimendo del pari gli Adorni ed i Fregosi, capi della fazione popolare; e ne avveniva che questi si riconciliavano. Luigi Fregoso, quegli, che già tre volte era stato doge di Genova, ajutò nel 1478 Prospero Adorno a scuotere il giogo del duca di Milano. Nell'anno seguente all'opposto Battista Fregoso, il quale era parimente stato doge, scacciò Prospero Adorno e si fece eleggere in sua ve-

ce. Tale seconda rivoluzione diede agio a Paolo Fregoso di ritornare in Genova per occupare la sede vescovile. Il papa Sisto IV lo creò cardinale; e siccome la repubblica spediva, domandata da esso pontefice, ventiquattro galere onde combattessero contro i Turchi, Paolo Fregoso venne incaricato di comandarle. Poichè segnalato si fu in essa guerra, tornato a Genova, fece deporre nel 1483 suo nipote Battista, onde occupare la sua sede; ma l'odio di Battista, cui aveva ingannato con tanta ingratitudine, quello d'Ibleto e di Giovanni Luigi Fieschi e quello per ultimo degli Adorni non potevano permettergli una lunga dominazione. Dopo una nuova guerra civile, nel 1488 fu obbligato a rinunziare ed a ritirarsi in Roma, dove morì ai 2 di marzo del 1493.

S. S.—1.

FREGOSO (BATTISTA), nipote del precedente, nacque in Genova verso al 1440. Il doge Prospero Adorno, detestato per la sua crudeltà, essendo stato obbligato nel 1479 a fuggire da una città, in cui alcuni anni prima era stato accolto come liberatore, Battista eletto venne in sua vece con acclamazione di tutto il popolo. Orgoglioso di tale trionfo, trattò gli amici con inopportuna alterigia e non guarì dopo quei, che più contribuito avevano al suo innalzamento, si unirono per rovinarlo. Alla loro guida si pose Paolo, suo zio, il quale aveva con Battista personali obbligazioni, ma che faceva cadere qualunque considerazione al desiderio di riassumere un'autorità, a cui rinunziato aveva con rammarico. La cospirazione fu con tanta sagacità condotta, che Battista non n'ebbe neppure sospetto. Per ordine del senato deposto venne ed esiliato a Fréjus ai 24 di novembre del 1485. Gli riuscì alla sua volta di far deporre e bandire suo zio nel 1488; ma

possibile non gli fu di farsi eleggere in sua vece. Sembra che dopo quell' epoca rinunziasse sinceramente a tutti i sogni dell' ambizione e che trovasse nella cultura delle lettere e della poesia una felicità, cui seppe apprezzare. Non abitò sempre in Fréjus. Egli scrisse dei versi, con data da Lione, a Platiéro o Piatiero, gentiluomo milanese, amico suo, cui richiedeva del suo parere intorno ad essi. Supporre si può che continuasse ad abitare in Francia fino alla sua morte, di cui stabilire non possiamo la data. Gli scritti di Fregoso sono: I. *De dictis factisque memorabilibus, illis excerptis quae Valerius Maximus edidit*, Milano, 1509 in foglio. Compilato aveva tale opera in italiano; ed avrebbe desiderato che Raimondo de Soncino, suo precettore, tolto avesse di voltarla in latino. Un accidente impedì che Raimondo in ciò gli compiacesse; e Camillo Ghilini (V. GHILINI) mise alla luce la traduzione cui or ora abbiamo citata; ma giudicare non possiamo della sua esattezza, poichè niuna copia si conosce dell' originale. Molta fu la voga di essa opera; per cui se ne fece nel secolo XVI un numero grande di edizioni in 8. vo, a Parigi in Basilea ed in Anversa. (1). La più recente di tutte è quella di Colonia, 1604, in 8. vo. L' edizione di Milano è ricercatissima dai curiosi. Viene parimente fatto alcun conto delle ristampe, in cui sono contenute le note di Giusto Gaillard, avvocato nel parlamento di Parigi (1602, in 8. vo). Fregoso descrive nel libro IX, cap. 6, la perfidia di suo zio Paolo con un vigore di stile e con espressioni, che sono prova come nel momento, in cui scriveva, calmato ancora non era il suo rancore; II *La vita di Marti-*

no V, sommo pontefice, Apostolo Zeno dice che ignota se sia stata mai stampata; III *Anteros, sive de amore*, Milano, 1496, in 4. to; opera curiosa e ricercata: è scritta in italiano, quantunque il titolo sia latino. Sono due dialoghi tra Fregoso e l' amico suo Piatiero. Egli introduce nel secondo un altro interlocutore, cui nomina Claudio di Savoja. L' amore è rappresentato in essa opera come una passione pericolosa, la quale priva gli uomini della ragione e li trae a rovina. N' esiste una traduzione francese, quasi rara tanto quanto l' originale, col titolo seguente: *Due libri del contr' amore di messere Battista Fregoso, o Dialoghi di Battista e di Platiéro contro i folli amori*, Parigi, 1581, in 4. to. (1). Il traduttore, che fu per lungo tempo ignoto, è Tommaso Sibillet. Si attribuisce ancora a Fregoso un tratto *De Poeminis quae doctrina excelluerunt*; ma esso non è che un capitolo del suo libro *De dictis*, inserito da Ravisio Textor nella raccolta *De claris Mulieribus*, Parigi, 1521, in foglio. Lasciò delle Rime manoscritte.

W.—81.

FREGOSO (OTTAVIANO), doge, indi governatore di Genova dal 1515 al 1522. Ottaviano Fregoso col soccorso del papa Giulio II e del cardinale di Sion scacciò i Francesi da Genova nel 1512. Fece allora che affidata venisse la dignità ducale a suo fratello Giano; ma fu questi alla sua volta scacciato dagli Adorni e dai Francesi; Ottaviano, riportato avendo una nuova vittoria sopra essi, acclamato venne doge nel 1515. Dopo un lungo assedio tolse ai Francesi la cittadella del Faro, cui fece demolire. Adoperò con la moderazione e giustizia a rendere la pace alla patria ed a calmare

(1) Venne in oltre inserita nella *Narculata* intitolata: *Synloge exemplorum*, Basilea, 1556, in foglio.

(1) Tale titolo venne sfigurato della maggior parte dei bibliografi, i quali citarono la prefata traduzione senza che l' avessero veduta.

le fazioni, che da sì lungo tempo la laceravano. Ma era già incominciata in Italia la lotta delle grandi potenze europee; ed i piccioli stati di essa regione più non avevano esistenza indipendente. Ottaviano Fregoso fu nel 1515 obbligato a cedere la sovranità di Genova a Francesco I. Rimase nondimeno governatore della città in nome del re di Francia fino al 1522, in cui Genova fu presa da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, generali di Carlo V. Cinque anni dopo la rivoluzione, operata da Andrea Doria, pose un termine nel 1528 alle lunghe rivalità degli Adorni e dei Fregosi: gli ultimi obbligati furono a rinunziare al loro nome, essendo stati aggregati nella nobile famiglia de' Fornari, e perdettero d'allora ogni influenza nella loro patria.

S. 8.—1.

FREGOSO (FEDERICO), cardinale, fratello del precedente, nato in Genova verso il 1480, allevato venne da Guido Baldo, duca d'Urbino, suo zio materno. Si fece ecclesiastico ed eletto venne arcivescovo di Salerno nel 1507. Il re di Spagna ricusò di confermarlo in tale dignità a motivo dell'attaccamento, cui mostrato aveva per la Francia nelle ultime guerre; ed il papa Giulio II gli diede, onde riacquistarlo, l'amministrazione del vescovado di Gubbio. Nel soggiorno, da lui fatto nella corte d'Urbino, vissuto era legato in amicizia col celebre Bembo e con Baldassarre Castiglione; e tenne poi costantemente con essi commercio di lettere attivissimo. Gli interessi di famiglia l'obbligavano a frequenti viaggi: ma nè la fatica, nè gl'imbarazzi, inseparabili dal movimento da un luogo all'altro, in nulla cambiavano il metodo di condotta, cui si era proposto di tenere; ed ogni giorno per più ore si dedicava

allo studio delle lingue o alla cultura della poesia. Le turbolenze, che avvennero in Genova nel 1510, l'obbligarono a spatriare; rifuggì in Roma ed ivi passò alcun tempo nell'intima amicizia di Bembo, di Sadoletto e di Camillo Paleotti. Essendo stato eletto doge di Genova nel 1513 Ottaviano, suo fratello, tornò in essa città onde seco dividere le fatiche del governmento; ed allora mostrò fermezza tale di carattere, che niuno avrebbe mai potuto credere in un ecclesiastico ed in un uomo unicamente inteso alla letteratura. Federico assunse il comando delle truppe della repubblica: repressi i movimenti sediziosi, eccitati dagli Adorni e dai Fieschi; ed assicurata ch'ebbe l'interna tranquillità dello stato, adoperò a farlo rispettare da fuori. Un corsaro di Tunisi, chiamato Cortogoli, devastava le terre litorali di Genova con venti galere; Federico si mise a dargli la caccia, lo sorprese nel porto di Biserta e distrusse interamente la sua flottiglia. Essendo Genova stata presa d'assalto nel 1522 dall'esercito di Carlo V, il doge Ottaviano fatto venne prigioniero; ma Federico si salvò, mediante la notte. Passando dal suo palisohermo nel bastimento, in cui dovevano i Francesi riceverlo, cadde in mare, e poco mancò che non rimanesse annegato. Francesco I. gli fece una cordiale accoglienza e gli donò l'abazia di S. Stefano in Digione, in cui più anni dimorò, trovando ne' libri consolazioni superiori alle sue disgrazie. In quel tempo attese allo studio dell'ebraico, con lode tale che Tiraboschi non esita ad annoverarlo fra i più celebri orientalisti dell'Italia. Conceduto fu a Federico nel 1529 libertà di ritornare in patria; e dimesso avendo l'arcivescovado di Salerno, andò a prendere possesso del vescovado

di Gubio, di cui eletto venne titolare. Le abbondanti sue elemosine e l'inesauribile sua bontà gli meritano i titoli di *padre de' poveri* e di *rifugio degl' infelici*. Paolo III il fece cardinale nel 1539; ma egli non godè che breve tempo di tale dignità, morto essendo in Gubio, ai 13 di luglio del 1541. Sadoletto ne recitò in Carpentraso l'orazione funebre. Questo illustre prelado scrisse: I. *Parafrasi sopra il Pater noster in terza rima*. Tiraboschi dice che basta la prefata composizione sola per dare prova che se Fregoso continuato avesse ad applicarsi alla poesia, sarebbe divenuto uno de' migliori poeti dell'Italia; II *Trattato dell' orazione*, Venezia, 1542, in 8.vo, e 1543, in 12. Tale opera, essendo stata inaliziamente inserita in una raccolta di opuscoli di Lntero, venne posta nell' *Indice*: e questa cosa porse argomento di ripetere che Fregoso inclinato avesse a favorire la riforma: non havvi cosa però che più sia priva di fondamento; III *Meditazione sopra i Salmi 130 e 145*, IV *Orazione a' Genovesi*; V *Lettere nelle Raccolte di quelle di Bembo, di Sadoletto e di Cortese*.

W—s.

FREGOSO (ANTONIO FILEREMO), uno de' poeti italiani, che fiorirono nel finire del secolo XV e nel principio del XVI, era genovese e della famiglia medesima dei precedenti. Quanto al nome di Fileremo, il quale significa *amante del deserto o della solitudine*, sembra ch' egli non lo prendesse se non se quando si diede affatto all' inclinazione sua pel ritiro. Brillò per alcuni anni come poeta e come cavaliere nella corte del duca di Milano, Lodovico Sforza, detto il Moro, ad un medesimo tempo con due altri poeti, ragguardevoli per nascita, Nicola da Correggio e Gaspare Visconti, i quali erano en-

trambi amici suoi. Poichè cadde quel duca, ed allorchè mandato venne prigioniero in Francia, cioè nel 1500, Fregoso si ritirò affatto alla campagna in una terra, chiamata Colterano, distante cinque miglia da Milano, sulla strada di Lodi. Formò della poesia la sua principale occupazione; ed il suo spirito, naturalmente grave, scelse in particolare soggetti di filosofia morale. Non trascurò per altro di coltivare la benevolenza di quei, che lo stato di Milano governavano sotto gli ordini del re di Francia. Ciò si scorge dalla dedicatoria del primo poema, cui pubblicò, la qual' è indiritta al presidente del senato di Milano (1). Gli manda, dice, un frutto dell' ozio e della solitudine, in cui vive, perchè non creda che nel ritiro in campagna sia divenuto affatto selvaggio. Essa lettera è da Colterano (2), in data de' 15 novembre del 1503. Non si sa fino a qual anno l' autore visse. Egli era per anco vivo ed aveva grido grande di poeta nel 1515: l' Ariosto, che in quell' anno pubblicò per la prima volta il suo *Orlando furioso*, l' annoverò (canto XLVI, stanza 16), col nome di Anton. Fulgoso, fra i poeti amici suoi, dai quali finge d' essere atteso nel ritorno dal suo lungo viaggio. Della voga, in cui vennero nel loro tempo le poesie di Fregoso, è prova il numero dell' edizioni, che ne vennero fatte. Non sono esse scritte in uno stile, conforme a quello del Peirarca e de' lirici della sua scuola, ma in quello nuovo ed alquanto corrotto, che regnava dal 1490 in poi: stile, cui avevano introdotto il Tibaldeo e dopo lui Cornazano, Panfilo Sasso ed alcuni altri. Il Quadrio non esita a

(1) *A Jafredo Carlo, giureconsulto eccellentissimo, presidente del Desinato, e del regio senato di Milano sapientissimo moderatore.*

(2) *Ex villa Colterani.*

dire che Fregoso fosse migliore filosofo che poeta. Altri critici, e particolarmente Mazzucchelli (1), danno lode alle sue poesie di rime facili e di buoni pensieri, espressi con chiarezza. E' ciò poco, bisogna convenirne, per la fama, di cui Fregoso godeva, durante la sua vita ed almen tempo dopo la sua morte. Le opere sue principali sono: I. *Riso di Democrito e pianto d'Eraclito*, Milano, senza data, in 4.to; ivi, 1506, Venezia, 1511 e 1514, in 8.vo; Milano, 1515, in 4.to, e più volte ristampato tanto in Milano, che in Venezia. Esso poema è dedicato al presidente del senato di Milano: è in terza rima, diviso in trenta capitoli, di trenta terzine per ciascuno. Democrito figura ne' primi quindici capitoli ed Eraclito negli altri quindici. L'argomento è una visione, genere, cui il Dante posto aveva in moda. Credeva d'essere, com'egli, poeta chi, siccome egli, composta aveva una visione in terza rima. L'autore è condotto dal suo buon genio per mezzo alla folla degli uomini insensati e corrotti, appiè d'una montagna, su cui va per l'erta salendo col soccorso della sua guida. Essi arrivano al tempio della filosofia e v'incontrano da prima Democrito, il quale ride di tutto, de' vizj e de' delitti, come delle cose ridicole. Egli prende le passioni e le follie umane nella parte scherzevole e niuna ne lascia passare senza grandi scrosci di riso. Più in alto cambia la scena. Eraclito stassi là in una specie d'an- tro, piangendo sempre e strug- gendosi in lagrime per gli errori più lievi, come per più gravi disor- diali. Il poeta trae dall'uno e l'altro filosofo lezioni di moderazione e di sapienza. Tale Opera tradotta venne in versi francesi da Miche-

le d'Amboise, Parigi, 1547; II *Contenzione di Pluto ed Iro*, Milano, 1507: poemetto morale in 41 otta- ve, di cui il titolo indica bastan- temente il soggetto, dedicato dall'e- ditore al medesimo Gofredo Car- lo, a cui intitolato aveva il prece- dente, e divenuto sommanente ra- ro, perchè non venne ristampato; III *Cerva bianca*: poema in ottave ed in sette canti, quantunque ab- bia detto Mazzucchelli, ubi supra, che fosse in otto; Milano, per cura di Domenico dalla Piazza, segre- tario dell'autore, 1510, in 4.to; 1512, in 8.vo; Ancona, 1516, in 4.to; Venezia, 1516, in 8.vo, 1521, ec. È un'allegoria complicatissi- ma, di cui sotto il velo sembra che l'autore racconti le avventure della sua giovinezza. S'innoltra in una foresta, inseguendo una cerva bianca, scovata dai suoi due cani da caccia. I due cani sono il desi- derio ed il pensare: la cerva indica l'effetto della sola bellezza; ma si scopre ch'ella era una ninta di Diana, la quale era stata in modo tale dalla dea trasformata per a- vere ascoltato i voti d'un amante. Il poeta cacciatore incontra esso amante nella sua caccia; e dopo molte prove diverse viene final- mente condotto dalla ragione nella città del vero amore. La cerva è resa all'amante ed alla sua prima forma. Il poeta si stima felice d'essere ammesso nella città; ma lo è assai più, quando è condotto nel tempio che la domina, ed è quello del puro amore, dell'amore scevro d'ogni impressione terrestre, in una parola, del santo amore, di cui l'altare è circondato e servito dal- le sette divine sorelle, la carità, la fede, la speranza, la prudenza, la forza, la temperanza e la giustizia; IV *Selece*, Milano, 1525, in 4.to; Ve- nezia, parimente nel 1525, in 8.vo: è una raccolta di sette poemetti di vario genere e sopra diverse mate- rie; alcuni in terza rima e gli altri

(1) Raccolta di Opuscoli scientifici e filo-
logici, di Angelo Calogerà, tomo XLVIII.

in ottave. Il Crescimbeni annovera Fregoso fra i primi poeti italiani, che diedero, con l'esempio di Stazio, il titolo di *Selve* a tale maniera di miscellaneo.

G—E

FREHER (MARQUARD) nacque in Augusta ai 26 di luglio del 1565, di famiglia commendevole nella letteratura. I suoi genitori lo destinarono alla giurisprudenza. Studiò la legge in Altdorf, dove sostenne una tesi *De transactionibus* ed andò in seguito a Bourges ad udire le lezioni del celebre Cujacio. Tornato in Germania, divenne consigliere di Giovanni Casimiro, principe Palatino; e nel 1596 venne scelto per insegnare il codice nell'università d'Eidelberga. Fu in seguito impiegato in diverse negoziazioni presso al re di Polonia e ad altri principi. Freher morì in Norimberga ai 14 di maggio del 1614. Era uomo savio, d'ingegno perspicace, del pari dotto e modesto. Dipingeva molto leggiadramente e la scienza delle medaglie era a lui famigliare. Grandissima era la sua corpulenza. Nicéron, tomo XXI delle sue Memorie, conta 49 opere da lui composte o pubblicate, ed il catalogo non è compiuto. Un breve numero di esse conserva tuttavia alcun rilievo; basterà indicare: I. *De fuma publica*, Francofort, 1588, in foglio; II *De existimatione acquirenda, conservanda, amittenda*, Basilea, 1591, in 4.to; III *Origines Palatinae*, Eidelberga, 1599, in foglio; ivi, 1613, in fogl., edizione aumentata; ivi, 1686, in 4.to, con una descrizione delle antichità di Eidelberga ed altri scritti; IV *Germanicarum rerum scriptores aliquot insignes*, Francofort ed Hanau, 1600-1602-1611, in fogl., 5 vol., e Strasburgo, 1717, in fogl., edizione aumentata e corretta da Burcard Anad. Struvio. La Raccolta di Freher si stende da Carlomagno fino a Carlo V. È accompa-

gnata da' glossari necessarij per intendere il testo; V *Rerum bohemicarum scriptores aliquot antiqui*, Hanau, 1602, in foglio: essa Raccolta contiene tra le altre le opere di Dubraw e d'Enea Silvio; VI *Joannis Truhemii opera historica*, Francofort, 1601, in foglio, 2 vol., relativi principalmente alla storia di Germania; *Rerum moscovitarum auctores aliquot*, Francofort, 1600, in foglio; VIII *De re monetaria veterum Romanorum et hodierni apud Germanos imperii libri duo*, Ladeburg, 1605, in 4.to; ristampato nelle *Antichità* di Grevio; IX *De Numismate census a Phariseis in questionem vocato*, Eidelberga, 1599, in 4.to, e ne' *Critici sacri*; X *Gemmarum bigaradonix et sapphirus explicata*, ivi, 1681, in 4.to; edizione pubblicata da E. Gunt. Thulenaar, di due Trattati particolari di Freher, con aumenti; XI *De Lupoduno, antiquissimo Alemaniae oppido*, ivi, 1613, in fogl.; XII *De statura Caroli Magni*, Norimberga, 1657; Eidelberga, 1662, in 4.to; Freher pretende che Carlomagno alto fosse sette piedi; VIII *Corpus francicae historiae veteris et sinceræ*, Hanau, 1613, in foglio: raccolta, cui quella d'Andrea Duchesne fece cadere in discredito; XIV *Parergon seu novorum observationum libri duo, quibus varia juris civilis loca illustrantur*, Norimberga, 1622, in 4.to, pubblicato da Giovanni Bosch.; XV *Directorium in omne, fere quos superstites habemus chronologos, annalium scriptores et historicos: opera curiosa, che uscì da prima alla luce nel tomo I. degli *Scriptores aliquot rerum germanicarum*, ma che venne più volte ristampata ed aumentata (F. G. D. KOEER); XVI *De secretis judicii olim in Westphalia aliisque Germaniae partibus unitatis, postea abolitis, commentariolus*, Helmstadt, 1663, in 4.to; Ratisbona, 1762, in 4.to, con altri opuscoli, e prefazione *De vita scriptisque Freheri*, di G.*

F. D. Göbel, morto ai 5 d'aprile del 1771. Freher fu editore delle Opere di diritto, composte da Lenuclavio, Francfort, 1596, in fogl., 2 vol., greco-lat., e ad esse unì una cronologia del diritto civile e canonico dalla morte di Giustiniano fino al 1453. Egli scrisse altresì delle poesie latine. — L'identità del nome potè farlo confondere con un altro Marquard FREHER, nato in Augusta ai 5 di gennajo del 1542, morto in Norimberga ai 19 di giugno del 1601, ed il quale noto non è che pe' suoi lavori onde mettere in migliore ordine il codice municipale di Norimberga. Fu quest'avo di Paolo Freher (Ved. il Diz. de' dotti Norimberghesi, di Wills e Nopitsch.).

D. L.

FREHER (PAOLO), nato in Norimberga nel 1611, praticò in essa la medicina ed ivi morì ai 27 d'aprile del 1682: non è noto oggi-giorno che pel suo libro, intitolato: *Theatrum virorum eruditione clarorum*, Norimberga, 1668, in foglio di 1562 pagine (più la tavola), legato per solito in due o tre volumi. L'autore lasciata aveva imperfetta sì fatta opera, la quale venne pubblicata da Carlo Gioachino Freher, suo nipote (medico parimente in Norimberga, nato ai 29 d'agosto del 1655, morto ai 6 di novembre del 1690). Il prefato libro viene abbellito di circa 1300 ritratti, di cui sedici formano una pagina. V' ha in tutta l'opera 2850 articoli in circa, divisi in quattro sezioni, di cui la prima contiene i papi, i cardinali ed arcivescovi, i vescovi, abati ed altri teologi; la seconda gl'imperatori ed i re, gli elettori ed i principi tedeschi e stranieri, i conti e baroni tedeschi e stranieri, i giureconsulti, professori, magistrati, avvocati; la terza i medici, chimici, botanici, notomisti, ec.; la quarta i filosofi, filologi, storici, antiquarij,

poeti, matematici. Freher mise a contribuzione Paolo Giovio, Bois-sard, Melchiorre Adamo ed altri: fa nel fine di ciascun articolo il catalogo delle opere dell'autore; ma il più delle volte esso catalogo è imperfetto. Ammise nella sua Raccolta dotti di tutti i paesi; ma è diffuso intorno a personaggi, che sono tutt'altro che celebri, e troppo breve intorno a molti dotti illustri. Quanto alla rassomiglianza de' ritratti, è permesso di diffidarne, da che nella stampa 66, per esempio, quello, che il busto indicherebbe di maggiore statura, è di Marsilio Ficino, *qui vix ad lumbos viri solitae staturae pertingebat*. Secondo la natura dell'opera di Freher, l'autore avrebbe potuto essere connumerato fra i dizionarij storici: nondimeno Bayle, Moreri, Chauffepié, Ladvocat, Barral, Chaudon, Bonnegarde, Feller, il nuovo Dizionario storico niuna sede gli accordarono. Eloi per altro di lui scrisse in un picciolo articolo.

A. B.—T.

FREIESLEBEN (CASTORFORD ENRICO), giureconsulto tedesco, consigliere camerale di Sassonia-Gotha e consigliere delle miniere d'Altenburg, per il che alle volte prese, in latino, il nome di *Ferromontanus*, morì verso l'anno 1755. Lasciò parecchie opere sommamente utili per lo studio della legge, tra le altre: I. *Corpus juris civilis academicum*: sì fatta edizione del corpo di diritto, notevole per la nitidezza e per la correzione del testo, non lo è meno pel metodo ingegnoso, inventato da Freiesleben onde mettere lo studente in grado di trovare in un istante i titoli, dei quali ha bisogno; il che nell'edizioni ordinarie richiede molto tempo: è perciò da quasi un secolo, generalmente in uso nelle università tutte dell'Europa. Essa venne la prima volta alla luce in Altenburg, 1721, in 4.to; e se ne contano

circa dieci edizioni susseguenti, tutte nella medesima forma: la più recente è quella di Basilea, 1789; **II** *Corpus juris canonici academici*: tale edizione, moltissimo corretta parimente, è disposta nella medesima maniera della precedente; quindi non ne fu minore la voga. La prima edizione uscì alla luce in Altenburg, 1728, in 4.to; e l'ultima a Basilea, 1775, in 4.to; **III** *Schutzius illustratus sive compendium juris schutzi - lauterbachianum ex complurium celeberrimorum jurisconsultorum scriptis ac notis illustratum*, Altenburg, 1754, 2 vol. in 4.to: essa compilazione, ottimamente fatta ed utile al sommo, è destinata a spiegare il compendio fatto da Schütz del *Collegium juris* di Lauterbach (*V. LAUTERBACH e SCHUTZ*): compendio, di cui fu grande la voga in Germania ed intorno al quale molti commentatori si esercitarono; **IV** Una traduzione in tedesco del *Cortigiano* di Baldassare Graziani (da una versione italiana), ed alcuni opuscoli meno importanti. — Cristiano Enrico FRIEDELSEN, altro giureconsulto, sassone, cui la somiglianza de' prenomi fece sovente confondere col precedente, nacque a Glaucha, nel dì 6 di giugno del 1696; fu professore di legge in Altdorf dal 1730 in poi, ed ivi morì ai 25 di giugno del 1741. Esiste la descrizione particolareggiata delle opere sue nel *Dizionario de' dotti Norimberghesi*, di Wills e Nopitsch: non sono le più che dissertazioni accademiche; la più importante è l'*Introduzione allo studio della legge sugli statuti della Germania*, Altenburg, 1726, in 8.vo, in tedesco. — Goffredo Cristiano FRIEDELSEN, parente di quest'ultimo, nacque in Altenburg nel 1716, fu consigliere amico e bibliotecario del duca di Sassonia-Gotha, e morì ai 24 di giugno del 1774. Si conoscono i seguenti suoi scritti: In latino, una dissertazione non

poco curiosa, intitolata, *Memoriae Weberorum virtute et eruditione clarorum*, Altenburg, 1751. In francese: *Massime di morale tratte dalle poesie d'Orasio*, Gotha, 1759, in 8.vo; *L'amore geloso del suo fratello cadetto*, Lipsia, 1770, in 8.vo; ed alcuni opuscoli o poesie di circostanza. In tedesco: **I.** *Falsità de' nuovi profeti*, Altenburg, 1751-58, 4 parti in 8.vo, pubblicate senza nome d'autore; **II** *Ragguaglio d' un antico manoscritto della Biblioteca di Gotha, contenente glose inedite intorno al diritto municipale di Amburgo, inserito nel Thesaurus juris provincialis, di Nettelblatt*; **III** *Nuove prove in favore dell'opinione che attribuisce a Carlomagno l'istituzione del tribunale segreto di Westfalia*: lo scritto è inserito nella Raccolta della società di Lipsia (*Leipziger Gesellschaft der freyen Künste*, 5.2a parte); **IV** Una traduzione del *Micromega*, di Voltaire, Dresda, 1752, in 8.vo, ed alcune altre opere di poca importanza.

P—N—T.

FREIG (GIOVANNI TOMMASO), filosofo, giureconsulto e letterato del secolo XVI, nacque nel 1545, a Friburgo in Brisgovia; di Nicola Freig., abile giureconsulto, morto in Ulma nel 1550. Studiò la legge in patria, sotto Ulrico Zasius, di cui ridusse in tavole il *Trattato dei feudi*, ed ebbe per maestri nelle belle lettere Enrico Clarendo e Pietro Ramus. Il suo zelo per la dottrina di quest'ultimo, e l'affezione alla sua persona furono inalterabili. Inseguì anch'egli in Friburgo, poscia in Basilea; e successse in seguito a Valentino Erythreus, primo rettore del collegio d'Altorf: affixò, di cui prese possesso ai 50 di novembre del 1575: il tenne con grandissimo onore: ma tornato essendo a Basilea nel 1582, ivi morì di peste ai 16 di gennajo del 1583. Tra le altre opere egli scrisse: *L. Liber tristium, seu elegiae*,

1564, in 8.vo, ristampato in Basilea, nel 1585; II La continuazione delle Storie di Paolo Emilio e di le Ferron, Basilea, 1569, in foglio: le tradusse in seguito in tedesco, Basilea, 1572, in foglio. E' singolare che i nuovi compilatori della Biblioteca storica di Francia non si siano accorti come il continuatore, cui chiamano soltanto Giovanni Tomaso, ed il traduttore Giovanni Tomaso Fren altri non sono che il nostro Giovanni Tomaso Freig; III Due prefazioni, una in fronte del libro di Pietro Ramus, *De moribus veterum Gallorum*, Basilea, 1574, in 8.vo, e l'altra in fronte alla seconda edizione del *Ciceronianus*, del medesimo, cui pubblicò in Basilea, 1575, in 8.vo; IV Una *Vita di Ramus* in latino, stampata in principio delle sue *Praelectiones in orationes octo consulares*, di Cicerone, di cui fece Freig l'edizioni di Basilea, 1574 e 1580 in 4.to; V *Ciceronianus*, Basilea, 1579, in 8.vo, di 508 pagine: dimostra in esso, attenendosi ad alcuni passi di Cicerone, la maniera di formare de' luoghi comuni; VI *Quaestiones physicae*, 1579, in 8.vo, di 1,295 pagine: vi addita i mezzi di bene insegnare la fisica; VII *Grammatica latina cum praefatione*, senza data, ma di Norimberga, 1580, in 8.vo, di 254 pagine; VIII *Grammatica graeca*, 1581, in 8.vo, di 182 pagine; IX Tradusse in latino (dalla versione francese) la *Storia della guerra d'Africa*, in cui perù, ai 4 d'agosto del 1578, il re Sebastiano, Norimberga, 1581, in 8.vo; Rostock, 1581, in 8.vo (1); X *Rethorica, poetica, logica, ad usum rudiorum*, ivi, 1582, in 8.vo, di 169 pagine; XI *Paedagogus ostendens quia ratione prima artium*

initia pueris quam facillime tradi possint, Basilea, 1582, in 8.vo, di 366 pagine: è un sistema compendioso del metodo di Ramus intorno alla maniera più facile e più breve d'insegnare le scienze e le arti. Baillet gli rimprovera di essere soverchiamente conciso e troppo incolto; XII *Ciceronis Orationes omnes, perpetuis notis illustratae*, Basilea, 1581, 3 vol. in 8.vo, sovente ristampate; XIII *Quaestiones geometricae et stereometricae*, Basilea, 1585, in 8.vo; XIV *Petri Rami professio regia, hoc est septem artes liberales in tabulas perpetuas relata*, Basilea, 1576, in foglio: riduce in quadri sinottici le lezioni di filosofia, cui Ramus date aveva in Parigi nel collegio reale; XV Freig tradusse ancora dal francese in latino i *Viaggi di Martino Forbisher*, Norimberga, 1580, in 8.vo; Amburgo, 1675, in 4.to. Scrisse altresì alcune opere legali, altre volte stimate, tra le quali le *Praelectiones juris*, Basilea, 1571, in foglio; fu pubblicatore dell'edizioni d'Ovidio, (Basilea, 1568, in 8.vo), di Persio, (ivi, 1578, in 4.to), dell'*Eneide* ridotta in tavole (In XII Virgillii Aeneidos libros tabulae), Basilea, 1587, è di un numero grande di altre opere meno importanti, di cui Nopitsch fa la descrizione particolarizzata nella sua *Continuazione del Dizionario dei dotti Norimberghesi*, Altdorf, 1802, in 4.to, 4 vol., in tedesco.

C. T—T.

⁽¹⁾ FREIND (GIOVANNI); celebre medico inglese, nacque nel 1675, in Croton, borgo della contea di Northampton. Suo padre, ministro della religione riformata, il mandò in Oxford a compiere gli studj, dove il giovane Freind, dopo essersi reso esemplare per grande applicazione ed avervi coltivate con solerzia le matematiche, entrò nell'aringo della medicina. Eletto nel 1704 professore di chimica nell'università d'Oxford.

(2) Non si conosce l'originale di sì fatta storia. Freig pretende che fosse in portoghese (ex Lusitano sermone primo in Gallicum, inde in Latinum translata, &c.); ma nell'edizione francese, Parigi, 1578, in 8.vo, è indicato nel titolo: Tradotta dallo spagnolo in francese.

riannziò nell'anno susseguente a quell'uffizio per accompagnare il conte di Peterborough, che andava a guerreggiare nelle Spagne. Poichè fatto v'ebbe due campagne in qualità di medico dell'esercito, partì per l'Italia, di cui contemplare voleva gli antichi monumenti, con particolari onori fu accolto in Roma dagl' illustri Bagli- vi e Lancisi. Tornato Freind in patria, pubblicò un' *Esposizione* (giustificante) *della condotta del conte di Peterborough*, Londra, 1707, in 8.vo, e divenne membro della società reale di Londra nel 1712. In quell'anno medesimo partì ancora come medico militare col duca d'Ormond, il quale andava a comandare in Fiandra le truppe inglesi. La pace lo ricondusse a Londra nell'anno susseguente. Fino allora Freind goduto aveva della felicità, cui procura una vita spesa nello studio ed in viaggi istruttivi. Sembra che passasse per alcun tempo in Irlanda nel 1715 (1). Ma nel 1723 essendo intervenuto nel parlamento come deputato del borgo di Launceston, oppugnò con tanta forza contro le pretensioni del ministero, che, rimanendo allora sospeso l'atto dell' *habeas corpus* a cagione delle turbolenze, le quali minacciavano lo stato, Freind venne chiuso nella torre di Londra, accusato, per quanto sembra, d'alto tradimento. Stava da tre mesi in prigione, e vi sarebbe senza dubbio rimasto più lungo tempo, mentre debitore fu del suo sprigionamento ad un tratto poco comune di generosità del dottore Mead, amico suo: tratto, che onora del pari il benefattore e l'obbligato, e tanto più notevole in quanto ch'essi erano in quel momento quasi disgustati per la diversità delle loro opinioni politiche (*Ved.*

MEAD). In qualunque posizione si trovasse, Freind metteva a profitto ogni suo ozio per la composizione delle opere sue. Ed appunto, durante la sua prigionia, incominciò la più importante di tutte, la *Storia della Medicina*. Una pratica fortunata ed estesissima, degli scritti giudiziosi e pieni d'erudizione avendo fatto dimenticare alla corte la foga cittadina, che nel 1723 tratto aveva Freind oltre i limiti (1), fu egli eletto medico primario della regina, quando nel 1727 avvenne l'innalzamento di Giorgio II al trono d'Inghilterra. Ma non godè per lungo tempo di tale onorevole impiego. Il lavoro rifinito aveva le sue forze; e, non ostante un consulto ordinato dal re e dalla regina, ai quali vivamente interessava il suo ristabilimento, Freind morì ai 26 di luglio del 1728, in età di cinquantatré anni. Tra le altre disposizioni di beneficenza, lasciò in testamento 1000 lire di sterlini per l'istituzione d'una cattedra di anatomia nel collegio di Christ-Church, in Oxford. Egli fu generalmente compianto: il re, in particolare, diede prova della stima sua pei talenti e servigi di Freind, prendendo cura della vedova e del figlio. Esso medico pubblicò le opere seguenti: I. *Descriptio hydrocephali cum mensuris*, inserita nelle *Transazioni filosofiche*, anno 1699; II. *Emmenologia, in qua fluxus muliebris phaenomena, periodi, vitia, cum medendi methodo, ad rationes mechanicas rediguntur*, Oxford, 1703, in 8.vo; Rotterdam, 1711, in 8.vo; Amsterdam, 1726, in 8.vo; Parigi, 1727, in 12; tradotta in francese da Devaux, Parigi, 1739, in 12. Freind non era che bacelliere, allorchè diede alla

(1) Arrestato ai 15 di marzo del 1723 (N. S.), venne Freind ammesso a dare malveria nel giorno 21 di giugno e fu finalmente assolto in novembre dell'anno medesimo.

(*) Bellinghroke, lettera del giorno 3 di dicembre 1715.

luce il suddetto Trattato, nel quale ebbe il torto, comunissimo a quell'epoca, di fondare le sue spiegazioni sopra le leggi della meccanica, riconosciute oggidì inapplicabili alla scienza della vita; III *Praelectiones chemicae*, Oxford, 1709, in 8.vo; Amsterdam, 1710, in 8.vo; Parigi, 1727, in 12, con l'*Emmenologia*; in inglese, Londra, 1729, in 8.vo: è la raccolta delle lezioni da lui date nell'università d'Oxford; IV *Hippocratis de morbis popularibus liber primus et tertius*, gr. lat., cum novem de febribus commentariis, Londra, 1716, 1717, in 8.vo; Amsterdam, 1717, in 8.vo: nella prefazione di tale opera Freind dà grandi lodi all'esattezza degli antichi e specialmente all'ingegno d'Ippocrate; ma, tuttochè si mostri nemico delle sottili ipotesi de' moderni, non è anch'egli esente da tale difetto, siccome ne sono prova parecchi passi de' suoi commenti; V *De purgantibus in secunda variolarum confluentium febre, epistola ad Meadum*, Londra, 1719, in 8.vo; Amsterdam, 1720, in 8.vo; VI *Oratio anniversaria herveiana*, Londra, 1720: discorso, in cui è uso di lodare l'autore della scoperta della circolazione del sangue; VII *De quibusdam variolarum generibus, epistola ad Meadum*, Londra, 1725, in 8.vo: Freind era in prigione, quando scrisse tale opera; VIII *History of physic from the time of Galen to the beginning of the sixteenth century*, Londra, parte I., 1725; parte II., 1726, in 8.vo: della prefata Storia vennero fatte tre edizioni in un anno e nella medesima città fu ristampata, nel 1751, 2 vol. in 8.vo; la tradusse in latino G. Wiggan, Londra, 1734, 2 vol. in 12; ed in francese, Stefano Coulet, Leida, 1717, in 4.to, e 5 vol. in 12. La versione francese, quantunque riveduta da Freind, il quale anche vi aggiunse alcune osservazioni, è sommaramente difettosa tanto a cagio-

ne de' numerosi errori di lingua, quanto a motivo dell'ortografia irregolare usata dal traduttore, per cui ne riesce penosa la lettura. Essa Storia è il più bel titolo, cui Freind si abbia ad essere ricordato dalla posterità. Fu essa origine di vive discussioni: da prima l'attaccò Clifton Wintringham, sotto il manto d'anonimo, in un opuscolo, che venne in luce col seguente titolo: *Observations on Freind's history of physic, shewing some false representations of ancient and modern physicians*, Londra, 1726, in 8.vo. Indi sopravvenne la contesa seguente: è noto che Daniele Leclerc scrisse una Storia della medicina, il quale, cominciando a trattare dell'arte fino dalla sua culla, la segue in tutte le sue parti fino all'epoca di Galeno inclusa: ma essendo mancato il tempo all'autore di compiere il lavoro, gli bastò di terminarlo col *Saggio d'un disegno per servire alla sua continuazione fino alla metà del secolo XVII*, il quale Saggio non comprende che cinquantasei pagine in 4.to. Freind avendo corretto parecchi errori di cronologia, che di fatto si trovano in esso disegno di continuazione, venne attaccato da Giovanni Leclerc, il quale, nel tomo XXIV della sua *Biblioteca antica e moderna*, cerca di giustificare suo fratello Daniele dai rimproveri del medico inglese. Ma questi fin con calore sostenuto da G. Baylie, il quale in un opuscolo, intitolato, *A defense of D. Freind and his history of physic*, ec., Londra, 1727, in 4.to; 1733, in 8.vo, fece una risposta acerrima alle riflessioni di Giovanni Leclerc e dimostrò, ma con troppo poca misura, come Daniele di fatto ingannato si era intorno a molti punti importanti di cronologia medica. Se si considera che quest'ultimo fatto non aveva che una specie d'abbozzo e che senza dubbio un lavoro più maturato aperto gli avrebbe gli occhi

sopra gli errori suoi, ognuno convèrà che da una parte e l'altra l'offesa e la difesa furono senza misura: giacchè non si può negare all'opera di Daniele il merito d'essere stata composta per tutto il rimanente dietro alla lettura degli originali (*Vedi Daniele. Lettere*). Ciò che v'ebbe di notabile in essa contesa, è la moderazione di Freind, il quale si tenne in assoluto silenzio, a meno che però non abbia tuttavia parlato per bocca di G. Bayle. Comunque sia, la *Storia* di Freind, è prova di vasta erudizione: può essere considerata, del pari che quella del suo competitore, come opera classica: essendo l'una la continuazione dell'altra, ne risulta che la loro unione diviene indispensabile per tener dietro al filo storico dell'arte. Sono due monumenti, che immortalarono ciascuno il loro autore e cui non farà tampoco dimenticare, quantunque loro sia superiore il recente lavoro dell'illustre Kurt-Sprengel. Le Opere di Freind vennero unite e stampate in latino col titolo di *Opera omnia*, Napoli, 1730, in 4.to; Londra, 1733, in foglio, edizione diretta da G. Wiggan, il quale l'arricchì della vita dell'autore; Venezia, 1733, in 4.to; Parigi, 1755, in 4.to.

R—D—N.

FREINSEMIO o FREINSHEIM (GIOVANNI), letterato dotto e laborioso, nasce in Ulma nel 1608. Terminato ch'ebbe gli studj, frequentò per più anni le scuole della università di Marpurg e di Gießen ed andò in seguito a Strasburgo con idea di prendere ivi i gradi accademici in legge. Alcune poesie, cui composte aveva in tedesco, avendolo fatto conoscere a Mattia Bernegger, esso zelante protettore della lettere gli esibì alloggio nella sua casa e gli affidò la cura della sua ricca biblioteca. Allora Freinsemio potè alla fine appagare libe-

ramente la sua passione per lo studio ed acquistò per una lettura ponderata dei buoni autori dell'antichità quella varietà di cognizioni e quello spirito di critica, che già si osserva nelle prime sue produzioni. Aveva allor allora fatta un'edizione di *Floro*, arricchita di utili osservazioni, quando andò in Francia. Dimorò tre anni a Parigi in mezzo ai dotti; e vi avrebbe prolungato il suo soggiorno, se Bernegger richiamato non l'avesse a Strasburgo nel 1637 onde fargli sposare sua figlia. Alcuni tempo dopo gli venne offerta la cattedra d'eloquenza nell'università d'Upsal; e poichè occupata l'ebbe per cinque anni con grandissima lode, vi rinunziò per l'impiego di bibliotecario della regina Cristina. Intanto la sua salute andava debilitandosi: l'eccesso del lavoro poteva esserne cagione. I medici giudicarono che l'aria del paese gli fosse poco favorevole, per cui rinunziò a tutti i vantaggi, cui trovava nella Svezia, per andare a Strasburgo a cercare di guarirvi. L'elettore Palatino lo fece nel 1656 professore onorario in Eidelberga, accordandogli in oltre il titolo di suo consigliere intimo: ma egli non godè lungo tempo di tali nuovi onori, morto essendo in Eidelberga, ai 31 d'agosto del 1660, in età di cinquantadue anni. Freinsemio sapeva ugualmente bene il latino, il greco e l'ebraico, e durante gli ozj suoi, imparare aveva le principali lingue dell'Europa. Osò insorgere contro l'autorità d'Aristotele, il quale regnava per anco da padrone nelle scuole di Germania, e provò come la cieca fiducia con la quale ammessi erano i suoi principj, la cagione fosse de' pochi progressi della sana filosofia. Ma contribuirono più ch'altro a diffondere la fama di Freinsemio i lavori, ai quali con ardore e pazienza pressochè incredibile si dedicò per rischiarare

parecchi autori latini, correggere gli errori, che intrusi si erano nelle opere loro per l'ignoranza de' copisti, e riempire finalmente le lacune, cui fatte in essi avevano le rovine del tempo e de' barbari. Il primo libro, sul quale intraprese tale lavoro, fu la *Storia d' Alessandro*, scritta da Quinto Curzio: ne pubblicò un' edizione con un erudito commento ed un ampio indice. Strasburgo, 1640, 2 volumi in 8. vo. I *Supplementi* di Freinsemio vennero accolti con grandi lodi e furono di nuovo stampati nella maggior parte dell' edizioni di Quinto Curzio. Letellieri: (prefazione del Quinto Curzio *ad usum*): (1) esagerò senza dubbio il merito di Freinsemio, dicendo essere da lui state sì felicemente restaurate le lacune di quello storico, che si dee quasi andar contenti, che egli avuta abbia tale opportunità di mostrare il suo sapere ed il suo gusto; ma non po' è convenire ch' egli compì tale lavoro difficilissimo con più lieto successo che non si sarebbe potuto sperare. Il Commento di Freinsemio è di molto superiore ai suoi *Supplementi*. Tannegui Lefèvre, buon giudice in tale materia, dice ch' egli crede non siasi mai veduta una raccolta tanto ricca di cose buone, e che ella è degna di passare nella posterità più rimota. Freinsemio intese in seguito ad empier le lacune, ch' esistono negli *Annali* di Tito Livio: ne pubblicò il principio (lib. XI *ad XX*), a Stockolm, 1649, in 12. A tale saggio susseguì un' edizione in 4. to, Strasburgo, 1654.

ORI (1) V'erano già de' *Supplementi* di Quinto Curzio, tratti da un manoscritto dell' abazia di Tulleion, a cui Scaligero attribuisce a Petraro; altri n' esistevano di Branon, professore in Mousas. Dopo la pubblicazione di quei di Freinsemio, Cristof. Cellario, altri ne fece, cui Fabricio trova concisi ed eleganti; e da ultimo Cristiano Juncker 'ne di-de ancora in luce de' nuovi, 1700, in 8. vo. Nel tutto abbiamo che alcuna particolarità intorno ai prefati *Supplementi* troverebbero un più naturale collocamento nell' art. QUINTO CURZIO.

1654, la quale contiene sessanta libri; finalmente Doujat un' i novantacinque libri nella sua edizione di Tito Livio *ad uso del Delfino*; ma ne fu poco accurata la stampa, e Leclerc si lagna che tale opera, ottima e molto dilettevole da leggere, sia guasta da tanti errori. Fino al 44. mo capitolo del libro LXII Freinsemio imita strettamente la maniera di Tito Livio ed ha cura di evitare l' uso di materiali, che svelare potrebbero un' epoca più recente: dopo il prefato capitolo la penuria delle fonti originali l' obbliga a parlare in suo proprio nome, siccome avverte egli stesso. Altronde ha il merito di citare con grandissima diligenza gli autori, nei quali attinse, e si serve, per quanto è possibile, delle loro espressioni. I *Supplementi* di Tito Livio non sono tanto stimati quanto quelli di Quinto Curzio: vennero nondimeno ristampati nell' edizioni fatte da Giovanni Leclerc e da Crèvier, e tradotti furono in francese da Duryer, Guérin e Dnrean-de-la-Maille. Oltre alle *Note* sopra Floro, di cui abbiamo parlato, si debbono altresì a Freinsemio delle brevi e giudiose spiegazioni sopra Tacito, e Floro, ed un' eccellente indice delle favole di Pedo, pubblicato da Giovanni Scheffer. Tra le altre sue produzioni citeremo soltanto: I. *De calido potu dissertatio*, Strasburgo, 1656, in 8. vo; e nel *Thesaurus antiquitat. graecarum* di Gronovio, tom. IX; II *Orationes cum quibusdam declamationibus*, ivi, 1662, in 12; III *De praecedentia Electorum et Cardinalium*, ivi, 1665, in 4. to. Può essere consultata per maggiori particolarità l' *Orazione funebre*, scritta da Abramo Freinsheim, 1661, in 4. to.

W—s. 16
FREIRE de ANDRADA. Ved. ANDRADA.

FREITAG. Ved. FREYTAG.

FRELLON (GIOVANNI e FRANCESCO), stampatori in Lione dal 1556 al 1570, acquistaron celebrità per la correzione delle loro edizioni. Il famoso Michele Servet, disgustato di Parigi per la questione, che uopo gli fu di sostenere nel 1556 contro i medici, e partito dalla capitale, andò a Lione, dove per alcun tempo dimorò presso ai Frellon in qualità di correttore di stampe. Luigi Saurio occupava sì fatto impiego nel 1559 e 1560; e si assegna tale data ad una pretesa edizione di S. Ambrogio, cui avrebbero stampata i Frellon ed intorno alla quale immaginata venne una favola ridicola (V. DAVID CLEMENT 1.^a; 250. osservazione 15). Francesco Frellon si chiamava in latino *Frellonius* e *Frellocus*. Sottoscrisse con quest'ultimo nome la prefazione, cui pose in fronte delle *Historiarum veteris Testamenti*, M. e G. Treschel, 1559, in 4.to: si legge all'opposto *Frellonius* nell'edizione del medesimo libro, pubblicata col titolo d' *Icones historiarum veteris Testamenti ad vivum expressae*, Lione, G. Frellon, 1547, e 8.vo, con le figure d' Holbein, in n'è prova il seguente distico:

Gernere vis, hospes, simulacra simillima vivis?
Hoc opus Hübiano nobile eburne manus.

Uno de' libri più notabili dei Frellon è la loro edizione del *Nuovo Testamento*, 1553, in 12, citata da Maittaire: la bizzarria degl' intagli l'ha fatta ricercare: il Diavolo, che tenta Gesù Cristo, è rappresentato in abito monastico, con piedi fessi. Mediante Giovanni Frellon, amico di Serveto e di Calvino, carteggiavano questi fra loro. Giovanni Frellon fu quegli, che si assunse di mandare in Francofort esemplari dell'opera rara di Serveto, intitolata: *Christianismi restitutio* (stampata in Vienna, nel Delfinato), 1553, in 8.vo. Lamouneye nelle sue note intorno a Baillet dice che France-

sco Frellon era il cadetto e Giovanni il primogenito. Aggiunge che l'ultimo morì nel 1559. E' di fatto per altro che nella Storia naturale di Plinio (C. *Plinii secundi Historiae mundi libri XXXVIII*), 1561, in foglio, è posto il nome di G. Frellon. Pernety dice che l'impronta di essi stampatori fosse un calabrone (*frelon*). Egli è l'u errore: il rosone, che adorna i loro libri, rappresenta un granchio, con le zampe distese, pronto ad afferrare con le due branche una farfalla, che si vede tutta intera; sotto havvi la parola *matura*. Tale impronta fu altresì quella di Paolo Frellon, librajo in Lione, dal 1595 al 1626, ed ancora di P. Ravand, libraio nella medesima città, nel 1637. Baillet dice che i Frellon stamparono il catalogo delle loro edizioni. Non ci venne fatto però di procurarcene neppur un esemplare. Maittaire non era stato più fortunato; ma, secondo Gesner, ne pubblicò almeno uno ne' suoi *Annali*, III, 145: tuttavia esso catalogo non va che dal 1539 al 1545. Nicola Borbone indirizza il numero 167, libro VII delle sue *Nugae n Johanni nri et Francisco Frellonis germanis n fratribus*²³; e n'è stato concluso ch'essi fossero tedeschi. Lacaille nella sua *Storia della stampa* dice che Giovanni Frellon, poichè stampato ebbe in Parigi nel 1515 e 1516, andò a dimorare in Lione. Lo stampatore di Parigi esser deve distinto da quello di Lione: quello di Parigi esercitava l'arte fino dal 1508; non è probabile ch'egli esistesse in Lione nel 1561. Il prenome dei due stampatori è lo stesso; ma è differente la loro impronta: il Giovanni Frellon di Parigi abitava nella contrada de' *Mathurins*, all'insegna delle due volpi; la sua cifra, sostenuta da due volpi, è appoggiata ad un albero, di cui nel fogliame si vedono due calabroni.

A. B.—r.

FREMENTEL (GIACOMO), avvocato nel *presidial* di Tours, ivi nacque ai 22 di marzo del 1698 e morì ai 10 di luglio del 1777. Egli scrisse un *Commento sopra gli Statuti di Tours*, 1786, 4 vol. in 4. to, pubblicato da suo figlio: opera, che di giorno in giorno diviene più inutile. Lasciò altresì parecchie scritture per varie cause e molti atti di notorietà intorno agli articoli più difficili dello statuto di Tours.

A. B—T.

FREMENTEL (GIACOMO), canonico prebendato e prevosto d'Angiò nella chiesa di S. Martino di Tours, licenziato in legge, avvocato nel parlamento, membro della società d'agricoltura di Tours, nato in Tours ai 28 di febbrajo del 1728, è noto per alcune opere: I. *Almanacco storico e geografico della Turena*, 1758 ed anni susseguenti, in 24; II *Carta geografica della diocesi di Tours*, incisa da R. de Vaugondy, 1762; III *Quadro genealogico e storico della casa de Brossard*, 1765, in 4. to. IV. *Parecchie Memorie stampate sopra le antichità e curiosità della Turena. La Francia letteraria del 1763*, tomo I, pag. 270, 271, avverte ch'egli aveva sotto il torchio l'*Architetto cittadino* o l'*economia del fabbricare*, e che stava lavorando in una *Descrizione storica e geografica della Turena*: sembra che le prefate due opere vedute non abbiano la luce.

A. B—T.

FREMÍN (RENATO), scultore, nacque in Parigi, nel 1675; poichè ricepute vi ebbe le prime lezioni dell'arte sua, passò a Roma onde perfezionarsi. Tornato in patria, divenne presto celebre per diversi lavori, come per esempio, la *Samaritana del Ponte Nuovo*; il *basso rilievo della cappella di Noailles*, nella chiesa della Madonna; l'*altare maggiore di S. Luigi*, nella capella del Louvre; la *statua di santa Silvestra*, in quella degl' Invalidi: i qua-

li lavori meritano tutti l'approvazione de' più abili conoscitori. In quel momento Filippo V faceva costruire nella Granja (St. Idelfonso), de' giardini ad imitazione di quelli di Versailles; ed il principe non badava a niuna spesa, purchè la copia uguale fosse al modello. Fra il grande numero di artisti famosi, cui la sua munificenza attirò in Spagna, egli non obbliò Fremín, che assunse, unitamente a Thierri, la direzione di quella vasta impresa. Fremín lavorò sì nel palazzo della Granja, che nei giardini adiacenti, dall'anno 1722 fino al 1729. Egli fece una statua d'*Apollo ariso* nella camera, in cui vi sono quelle delle Muse antiche; i busti in marmo di *Filippo V* e della regina, di *Luigi I.*, suo figlio e della sua sposa; e ne' giardini un *Gruppo di fanciulli* e di *Sfinxi*, fuso in piombo; otto statue in marmo, rappresentanti i *Quattro Elementi*, la *Poesia lirica*, la *pastorale*, l'*eroica* e la *satirica*; il gruppo in piombo della *Fontana di Perseo*, in cui si vede l'eroe con le ali ai piedi, la scimitarra e la testa di Medusa nelle mani, che accorre a liberare Andromeda legata ad uno scoglio, e non lungi da lei il mostro che sta per divorarla, e getta dalla bocca una colonna d'acqua fino a 115 piedi d'altezza; dal lato opposto appare *Minerva armata di lancia e scudo*. Si ammirano presso alla grande cascata d'acqua parecchie statue del medesimo artista, le quali rappresentano l'*Africa*, la *Fedeltà*, la *Magnificenza*, l'*Asia*, un *Pastore*, una *Ninfa col cane*, un *daino*, un *Cinghiale*, e parecchi *Capalli marini*; *Eolo che incatena i venti*, nella fontana del medesimo nome; ed in un giardino, detto *delle otto strade*, le statue di *Saturno*, *Vesta*, *Nettuno*, *Ceres*, *Marte*, la *Pace*, *Ercole* e *Minerva*; in mezzo al giardino si osserva il gruppo d'*Apollo e Penelope*. Ma la

opera, che più onore gli fece, quella fu della *Fontana*, detta *delle Rane*, in cui pose le statue di *Latona*, *Apollo* e *Diana*, che invocano gli dei quanto i *mietitori*, in numero di otto, i quali negano loro il mezzo di estinguere la sete: ventiquattro *ra-nes*, ed altrettanti *mancheroni*, gettano l'acqua a grande altezza, il che formò una delle più dilettevoli prospettive. Quantunque la *Fontana* sia stata terminata da *Dumandre*, la maggior parte di essa è dovuta all'ingegno di *Fremín*. Si loda in esso artista l'eleganza e la facilità con la quale eseguiva i suoi lavori, in pari tempo che si critica l'atteggiamento delle statue ed il carattere, che dava agli *Dei* ed alle *Ninfe*, ne quali manca quella greca semplicità, di cui avrebbe dovuto penetrarsi nel suo soggiorno in Roma. Comunque sia, egli godè della speciale benevolenza di *Filippo V*, cui accompagnò nel 1729 alle frontiere del Portogallo, in occasione del matrimonio del principe *Ferdinando* (*Ferdinando VI*), e rimase in Siviglia presso al re fino al 1753, epoca, in cui riprese i lavori nella Granja. Undici anni dopo chiese con *Thierry* la permissione di passare alcun tempo in Parigi ed ivi morì nel 1745, colmo di onori e di ricchezza. Gli venne sostituito presso a *Filippo V* *Bousséau*, artista bastantemente rinomato, ma che in merito non lo adeguava.

B—s.

FREMINET (*MARTINO*), pittore, nato in Parigi nel 1567, fu allievo del padre, artista mediocre; ma la natura dotato aveva il figlio delle più felici disposizioni: egli le perfezionò coi grandi studj, cui fece in Italia e principalmente in Roma ed in Venezia, durante un soggiorno di 15 o 16 anni. Come tornò in Francia, per la sua fama meritò d'essere fatto primo pittore d'*Enrico IV*; e comessero gli

venne da quel principe di ornare la cappella di *Fontainebleau*. Tale impresa, di cui l'esecuzione gli fece molto onore, non venne compiuta che sotto *Luigi XIII*, il quale ricompensò l'autore, ereditandolo cavaliere di *San Michele*. Breve tempo dopo cadde ammalato in *Fontainebleau*; e trasportato a Parigi, morì nel 1610, in età di 52 anni. Fu artista eccellente nelle parti della composizione: si osservava nel suo disegno quanto gli fossero famigliari le cognizioni della prospettiva, dell'architettura e dell'anatomia; ma quantunque correttissimo nell'insieme delle figure, pecca alle volte per esagerazione ne' contorni e pel movimento troppo risentito, cui faceva comparire ne' muscoli, anche a traverso de' panneggiamenti. I suoi difetti, come le sue qualità, partecipano, in generale, del gusto della scuola fiorentina: egli aveva studiata la maniera di *Michelangelo* e del *Parmegiano*; ma la sua è più pesante che quella dei suddetti valenti pittori, e si scosta dalla bella natura. Il colorito è altresì troppo nero e sovente alquanto erudo. Il lavoro più considerabile di *Fremín* è la volta della cappella di *Fontainebleau*, in cui si vedono rappresentati, in cinque grandi quadri, diversi soggetti della *Storia Sacra*: i più stimati sono quelli della *Creazione* e dell'*Arca di Noè*, come pure un'*Annunziazione*. *Filippo Thomassin* e *Crispino de Passe* incisero dalle pitture d'esso maestro nove stampe, di cui i soggetti sono ugualmente attinti nella *Sacra Scrittura*.

V—r.

FREMINVILLE (*ENZO DE LA POIX DE*) nacque nel 1680, in *Verdun*, nella *Borgogna*. Era figlio del luogotenente generale di essa città e fu anch'egli podestà di la *Palisse*. Molto si occupò delle materie feudali, in cui divenne abilissimo.

Tra le altre opere, egli scrisse: *I. La Pratica dei registri de' conti e diritti*, co., 1746-57, 5 vol. in 4. to. Venne ad essa unito, come 6. to volume, il *Trattato generale del governo de' beni ed affari delle comuni*, Parigi, 1760, in 4. to.; *II Trattato storico dell'origine delle decime*, Parigi, 1762, in 12; *III Trattato del governo politico*, tratto dall'opera di Le Marre, 1758, in 4. to. e ristampato in provincia, in 8. vo.; *IV I veri principj de' feudi*, in forma di dizionario, Parigi, 1760, 2 vol. in 4. to. Fréminville morì in Lione ai 14 di novembre del 1775, di novantatré anni.

B. —.

FREMIOT (ANDREA), arcivescovo di Pourses, fratello della de Chantal, fondatrice della Visitazione (V. CHANTAL), e fratello dell'avo della Sevigné, nacque in Digione nel 1573, di famiglia nobile ed illustre nella magistratura. Suo padre, Benigno Frémiot, signore de' Buttes, era presidente a mortai nel parlamento di Borgogna e molto utile era stato ad Enrico III e ad Enrico IV nelle guerre civili e nella turbolenza della lega. Andrea Frémiot ebbe precettore Claudio Robert, arcidiacono di Chalon-sur-Saone, autore della prima opera della *Gallia christiana*, pubblicata nel 1625, cui sì utilmente e sì notabilmente aumentarono poscia i S. te Marthe ed i PP. benedettini di S. Mauro. Robert viaggiò col suo allievo in Italia ed in Germania, e nulla trascurò onde perfezionare la sua educazione. Andrea Frémiot studiò la giurisprudenza in Padova ed ivi prese la laurea dottorale. Tornato nella sua provincia, gli fu conferita una carica di consigliere nel parlamento di Digione; indi venne chiamato nel consiglio di stato, fatto in seguito abate di St. Stefano di Digione e nel 1602 arcivescovo di Bourges, dove fece l'ingresso suo ai 24 d'ot-

tobre del 1604. Si pretende ch' Enrico IV chiedesse per Frémiot il cardinalato, cui non ottenne. Frémiot amministrò saviamente la sua chiesa: amante degli ordini regolari e persuaso che fosse possibile di trarne profitto pel bene della religione, per la conservazione de' costumi e pei progressi di un' educazione cristiana, chiamò nella sua diocesi religiosi e religiose di differenti ordini, specialmente de' Minimi e della Visitazione, e ne istituì comunità in parecchie città del Berri. Adoperò parimente con particolare attenzione a fornarsi un clero edificante e ch' esemplare si rendesse per l'amore della disciplina e delle virtù ecclesiastiche. Vi rinviò col mezzo di buoni regolamenti e dell'esempio, cui dava egli stesso d'una condotta regolare. Poichè retto ebbe per 20 anni la chiesa di Bourges, dimise l'arcivescovado in favore di Claudio Hebert e si ritirò in Parigi Luigi XIII, il quale ne conosceva l'abilità e l'esperienza nelle negoziazioni, l'invio a Roma, in qualità d'ambasciatore straordinario nella corte d'Urbano VIII, ove regolare doveva importanti affari. Il papa fu sì contento di tale ambasciatore, che ne scrisse al re una lettera di soddisfazione, nella quale, parlando d'esso prelato, li chiamava l'*ornamento della chiesa gallicana*. Nel ritornare da Roma, Frémiot passò per Venezia, per la Valtellina e per la Svizzera. Ristrinse i vincoli, che univano i Veneziani alla Francia e consolidò l'alleanza coi tredici cantoni. Zelatore illuminato degli studj ecclesiastici, gl' introdusse nell'abbazia di Ferrières, istituendo in essa la congregazione di S. Mauro. Morì a Parigi nel giorno 15 di maggio del 1641, in età di 68 anni e sepolto venne nella chiesa del monastero della Visitazione della contrada St. Antonio. Il suo cuore fu

trasportato nella chiesa di S.to Stefano di Digione. Egli scrisse alcune *Rimostranze fatte nell'adunanza del clero, tenuta nel 1608, agli stati generali nel 1614; delle Ordinanze ecclesiastiche e Statuti sinodali*, (Bourges, 1608, in 8.vo), e dei discorsi o altre scritture di circostanza. Rivide altresì e fece stampare in migliore forma, con utili correzioni, i libri rituali della sua diocesi.

L—Y.

FREMONT (DON CARLO), religioso e riformatore dell'ordine di Grammont, nato in Tours, nel 1610, d'una famiglia riputata nella classe de' cittadini, entrò nell'ordine di Grammont e vestì l'abito nell'abbazia capo dell'ordine in età di 18 anni. Essa casa, quantunque sotto l'ispezione dell'abate generale, che n'era titolare, decaduta era dall'antica sua regolarità; ed il giovane Fremont era ivi andato con vocazione e sentimenti, che penosa gli rendevano la rilassatezza, cui vedeva regnarvi. Nondimeno, tenendosi fermamente chiamato a quello stato, non se ne scoraggiò. Fece il noviziato con esattezza esemplare e degna di tempi migliori. Finito l'anno di prova, professò, e, compiuto avendo la teologia, prese gli ordini sacri. Condottosi si era in modo sì edificante che Giorgio Barnio, eletto nel 1635 abate generale, il fece priore dell'abbazia di Grammont, ancorchè fosse ancora giovanissimo: a ciò non aspirava Fremont; voluto avrebbe vivere in una casa, in cui la regola fosse stata meglio osservata, ed argomento aveva di convincersi che per indurvi i suoi confratelli l'esempio suo non sarebbe stato bastante. Ottenuto avendo dall'abate generale d'essere mandato a Parigi nel collegio, cui l'ordine vi teneva nell'università, onde in esso studiare e prendervi i gradi accademici, gli riuscì di farsi conoscere dal cardinale di Ri-

chelieu, e di fargli gradire il progetto di riforma, cui aveva disteso. L'abate di Grammont, superiore generale, a cui comunicò il suo proposto, vi si oppose formalmente. Ma Fremont, persuaso essendo che lavorava per l'opera di Dio, non ismarri il coraggio. Avendogli il cardinale ministro fatto conferire il priorato d'Epoisse, presso a Digione, pose in esso le prime fondamenta della sua riforma, unitamente a don Giuseppe Baboul, suo confratello. Ond' evitare l'accusa di rigore e di singolarità, si contentò di tornare in vigore la regola, cui mitigata aveva il papa Innocenzo IV. Nel 1650 la riforma si accrebbe per una casa formata in Thiers nell'Alvernia, in cui S. Stefano, primo istitutore dell'ordine di Grammont, era nato, e di cui all'istituzione, per la memoria di quel santo, gli abitanti di Thiers vollero contribuire. Luigi XIV avendo con lettere patenti autorizzata la fatta riforma, ella si propagò in sei o sette case. Fremont compilato aveva gli statuti, che vi si dovevano osservare, ed aveva anche regolato l'impiego del tempo. I religiosi si obbligavano all'astinenza perpetua dalla carne, tranne i casi di malattia e d'infermità. Del rimanente, ricominciando una vita più austera, essi non ostentaron indipendenza, nè violarono l'unità, siccome fatto avevano alcuni altri riformatori. Le case riformate sottoposte rimasero all'abate generale dell'ordine, e ne formarono una congregazione a parte. Essa riforma si è perfettamente sostenuta, ma non fece progressi dopo la morte del riformatore. Poichè Fremont retto ebbe per 30 anni il priorato di Thiers, morì santamente nel 1689, nel 79.^{mo} anno dell'età sua. Egli scrisse: *Vita, Morte e Miracoli di S.to Stefano, confessore, fondatore dell'ordine di Grammont, detto volgarmente, de'*

Buoni Uomini, Dijon, 1647, in 8. vo; in seguito ad essa vita si trova quella del beato *Ugo da Lacerta*, discepolo di S. to Stefano. Fremont compose altresì alcuni Libri di devozione pe' suoi confratelli.

L—r.

FREMONT D'ABLANCOURT (NICOLA), nato in Parigi verso l'anno 1625, era nipote del celebre Perrot d'Abblancourt, il quale si assunse egli stesso la cura della sua educazione. Ammesso giovanissimo nelle società più ragguardevoli, ne formava la delizia per lo spirito: e quantunque non parlasse che con somma ritenutezza dell'oggetto de' suoi studj, venne presto considerato come uomo di raro sapere e capace degl'impieghi più importanti. Alcuni principi tedeschi, indotti dalla sua fama, cercarono di attirarlo presso ad essi con esibizioni vantaggiose; ma Turenna, il quale dichiarato se n'era protettore e desiderava che i di lui talenti utili fossero al suo paese, gli procurò l'ambasceria di Portogallo. Tornato che fu, dato venne a Fremont l'ufficio di residente in Strasburgo; e fu incumbenzato, nel 1675, in negoziare coi magistrati di quella città per la cessione alla Francia del ponte sul Reno: affare importante senza dubbio, ma cui Bayle e gli altri amici di Fremont non giudicarono degno di tenere occupato uomo di tanta vaglia. Egli tornò a Parigi dopo la morte di Turenna ed ivi passò alcun tempo, dividendo gli ozj suoi tra la cultura delle lettere e la società dei begl'ingegni. Per la revocazione dell'editto di Nantes obbligato a spatriare, si ritirò in Olanda, dove con particolari cortesie accolto venne dal principe d'Oranges, che gli accordò una pensione ed il titolo di suo istoriografo. Morì all'Aja, nel mese di novembre del 1695. Fremont teneva commercio di lettere con

Riccardo Simon, il quale sovente lo cita nelle sue lettere, col nome di *Caraire*. Egli aggiunse alla traduzione delle opere di Luciano, fatta da Ablancourt, il *Dialogo delle lettere dell'alfabeto ad il Supplimento alla storia veritiera*; e rivide la sua traduzione dell'*Africa* di Marmol. Intrapreso aveva per consiglio di Menagio un *Dizionario di rime*; si associò per esso lavoro Richelet, il quale, scorgendo il buon successo dell'opera, la rifecce con nuovo disegno e ne pubblicò solo una seconda edizione molto aumentata (V. RICHELET). Scrisse in oltre Fremont: I. *Dialoghi della salute*, Amsterdam, 1684, in 12: essa opera è anonima. Bayle, per cui non era un segreto il nome dell'autore, lo rivelò con encomio nelle sue *Noelle della repubblica delle lettere*; II. *Perrot d'Abblancourt vendicato, o Amelot de la Houssaye convinto di non parlare francese e di spiegare maleamente il latino*, ivi, 1690, in 12: ristampata soverchiamente calda alla critica giudiziosa, cui Amelot fatto aveva della traduzione di Tacito, pubblicata da Ablancourt; III. *Memorie concernenti la storia di Portogallo, dal trattato de' Pirenei (1659) fino al 1669 con le rivoluzioni avvenute, in quel tempo, nella corte di Lisbona*, Parigi, 1701, in 12; ristampate nell'anno medesimo in Olanda. Per ultimo si attribuiscono a Fremont un *Catechismo ad uso delle chiese protestanti*; la *Lettera dedicatoria*, a Bossuet, delle *cerimonie e costumanze che si osservano fra gli Ebrei*, di Ric. Simon.

W—s.

FRENCH (GIOVANNI), medico, nato verso la fine del secolo XVI, in Brington, nella provincia d'Oxford, praticò l'arte sua con lieto successo in Londra. Fu fatto da Fairfax medico superiore nell'esercito del parlamento: e continuò ad essere impiegato negli ospitali militari fino alla sua morte

avvenuta in Boulogne nel 1657. Egli scrisse alcune opere, in inglese, tra le quali si cita un *Trattato della distillazione ed Osservazioni sopra le acque minerali del York-Shire*. — FRENCH (Nicola), parroco di Wexford, in Irlanda, sua patria, deputato venne al consiglio supremo de' cattolici confederati, in Kilkenny, e nel 1645 fu fatto vescovo di Fern in ricompensa del zelo, cui mostrato aveva per la conservazione della fede. Andò in seguito a Roma per sollecitare soccorsi in favore degli Irlandesi cattolici; cercò altresì che prendesse parte in favor loro il duca di Lorena. Carlo IV: ma i lieti successi di Cromwell fecero andar falliti i suoi progetti tutti, per cui si vide obbligato a rifuggire in Spagna, dove divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Compostella. Passò di nuovo in Fiandra nel 1666 e morì a Gand, nel dì 23 d'agosto del 1678, in età di 71 anni. Pubblicò, in inglese, alcune opere contro il duca d'Ormond e contro i partigiani di Cromwell, e lasciò, manoscritto, un *Corso di filosofia*, in latino, o parecchi scritti di contropesia. — FRENCH (Pietro), celebre missionario, nato a Galloway, nell'Irlanda, morto in patria, nel 1693, terminati ch'ebbe i primi studj, fu mandato in Spagna, onde ivi studiasse la teologia e ricevesse gli ordini sacri. Il suo zelo per i progressi della fede lo determinò a passare in America e vi rimase 50 anni, unicamente occupato a spargere i lumi del Vangelo. Compose, in lingua messicana, un *Catechismo o esposizione delle principali verità del cristianesimo*.

W—s.

FRENICLE (NICOLA), poeta francese, nato in Parigi, nel 1600, si applicò fin dalla sua prima gioventù alla cultura delle lettere. Se a lui crediamo, non l'amore d'un vano nome determinato ave-

va la sua inclinazione, ma il bisogno di esprimere l'ammirazione sua per le bellezze della natura, e di celebrare la felicità, di cui godeva nella campagna. Si sa per altro ch'egli adoperò di essere ammesso nell'academia francese; ma non gli riuscì, quantunque avesse la protezione di Colletet e specialmente quella di Chapelain, di cui era grande in quel tempo il credito. Chapelain nelle sue note sopra gli scrittori del suo tempo fece di Frenicle il seguente giudizio: *Egli scrive tersamente; e, nelle sue opere in versi ha mostrato una vena feconda di poesia, ma senza profondità e senza elevazione*. Frenicle acquistato aveva la carica di consigliere nella zecca pel suo matrimonio con la figlia di Giacomo Caratai. Tale ufficio non poteva contrariare in nulla al suo gusto per la letteratura: finchè visse, ad essa attese con più ardore ancora che lode. Come avanzò in età, ebbe dispiacere d'essersi applicato alle favole del Parnaso, anzichè alle verità del Calvario; cercò di riparare tale torto con la composizione di alcune poesie cristiane. Egli morì nel 1661 con grandi sentimenti di pietà. Il suo ritratto venne inciso da Mathieu. Si legge appiè dello stesso una quartina, che gli fa sperare l'immortalità per avere onorati gli altari d'Apollo. Frenicle scrisse: I. *Prime opere poetiche*, Parigi, 1625, in 8.vo: esso volume contiene trentasei elegie, nelle quali Frenicle dice con sufficiente spirito ed in uno stile bastantemente scorrevole molto sciocchezze galanti: contiene altresì stanze, odi, sonetti e rondeaux. Frenicle ripubblicò poesie diverse e le fece ristampare con inni, egloghe, &c. Parigi, 1629, in 8.vo. Desforger-Maillard dice che s'ha spirito e fuoco negli inni di Frenicle, grazia e dolcezza nell'egloghe, ma ch'è diffuso, inuguale, e trascura sovente

l'esattezza e la purità dell'espressione; II *Polemone*, favola boscareccia e pastorale, in cinque atti ed in versi, con cori, Parigi, 1632, in 8.º; è un'imitazione del *Pastor fido*, molto inferiore senza dubbio all'originale, ma nondimeno scritta bastantemente bene; III *La Niobe*, tragedia in cinque atti ed in versi, ivi, 1632, in 8.º; non venne rappresentata; IV *Le Conversazioni degli illustri pastori*, ivi, 1634, in 8.º. Sembra che egli abbia scelto tale denominazione per comprendersi nella prima parte l'egloghe ed i madrigali, che non aveva peranco pubblicati. La seconda parte contiene una commedia pastorale in cinque atti, intitolata: *La Pastorella fedele*, opera, dice il compilatore della *Bibliot. del Teatro francese*, avvedutamente e freddamente scritta, e che non interessa nè punto nè poco; V *Genù Cristo*, crocifisso poema, ivi, 1556, in 12, *Inno della Vergine*, ivi, 1641, in 4.º; VII *Parafrasi dei Salmi di David*, ivi, 1661, in 8.º; VIII *Inno di s. Bruno, fondatore della Certosa*, senza data, in 4.º; è la vita in compendio ed il panegirico d'esso santo. Frenicle prometteva pure un poema della *Conversione di Clodoveo*, che non venne alla luce.

W—s.

FRENICLE DE BESSY, fratello del precedente, si acquistò grandissimo nome nella scienza de' numeri. I geometri francesi ed inglesi, suoi contemporanei, si facevano in quel tempo scambievoli diside intorno a quesiti numerici; e Frenicle con la sua sola aritmetica veniva a capo di tutti i suoi rivali. Fermat, Cartesio, Roberval, Wallis, i quali dato avevano prova di tanta capacità nella soluzione di tali problemi, furono anch'essi più volte costretti a riconoscere la sua superiorità in tal genere. Fermat, in una delle sue lettere, ne' seguenti termini si esprimeva:

» Vi dichiaro ingenuamente che
» ammiro l'ingegno di Frenicle, il
» quale senz'algebra tanto avan-
» za nella cognizione de' numeri;
» e la cosa, che a me pare di più
» eccellenza, è la speditezza del-
» le sue operazioni. Fermat, in
» altra circostanza stimato avendo
» quasi insuperabile il nodo d'una
» difficoltà, scritto aveva ad un ami-
» co suo; » Nulla v'ha che più diffi-
» cile sia in tutta la matematica, e
» da Frenicle e forse da Cartesio
» in fuori, dubita che niuno ne co-
» nosca il segreto. L'illustre geo-
» metra, al quale Fermat non asser-
» gnava così che la seconda sede, Car-
» tesio appunto in una lettera indi-
» citta al padre Mersenne diceva
» parlando di Frenicle; » L'aritme-
» tica sua dev'essere eccellente,
» poichè conduce ad una cosa, in
» cui l'analisi dura molta fatica a
» riuscire. Tale metodo, aritme-
» tico fu per lungo tempo assai bra-
» uato dai geometri e specialmente
» da Fermat, il quale sentiva puer-
» chè altri il vantaggio, cui può dare
» all'ingegno, una sola veduta nuova
» in matematica. Quel grande geo-
» metra scrisse più volte al padre
» Mersenne, perchè tentasse tutti i
» mezzi presso a Frenicle, onde fran-
» gli di bocca il segreto, obbligando-
» si a riconoscere pubblicamente es-
» so, abile aritmetico per autore di sì
» prezioso metodo; e promettendo di
» risarcirlo con metterlo a parte di
» alcun'altra invenzione nuova. Fre-
» nicole sempre impenetrabile, non
» rispondeva che col silenzio a tutte
» le proposizioni di tal fatta, e sem-
» brava che nato fosse soltanto per
» essere il tormento dei geometri. Il
» suo rifiuto riusciva loro tanto più
» crudele, che gli espose all'umilia-
» zione di vedersi vinti da un av-
» versario, il quale il più delle volte
» non aveva sopra essi che il vantag-
» gio d'un metodo aritmetico. Final-
» mente il segreto tanto desiderato
» si trovò, come avviene la morte

dell'autore, nelle sue carte. Il metodo di Frenicle, il quale non consiste in certa guisa che nell'andare a tentone, venne da esso geometra chiamato *metodo d'esclusione*, perchè di fatto non si riesce al risaltamento domandato che escludendo i numeri, che non hanno le proprietà richieste. Leibnizio parla d'un metodo pressochè simile, ideato da Pell, geometra inglese, e che presentava conseguenze notabili. Del rimanente, da che l'algebra indeterminata si perfezionò, tale metodo ingegnoso non divenne che un oggetto di curiosità. Frenicle ne rese l'applicazione più facile con proposizioni ausiliarie, di cui quelle di più rilievo, trovate da prima per induzione, vennero in seguito dimostrate da Lagrange e da Eulero. Frenicle compose ancora un *Trattato dei Triangoli rettangoli in numeri*, di cui la prima edizione uscì alla luce nel 1646, in 12, e la seconda nel 1677, in seguito ai problemi d'architettura di Blondel. Occorre in esso Trattato molto numero di proposizioni curiose sulle qualità costitutive dei triangoli. Per esempio, Frenicle vi dimostrò come non v'ha niun triangolo rettangolo in numeri interi, di cui l'area sia un quadrato o un doppio quadrato. Ad esso Trattato de' triangoli rettangoli precede un altro sopra le combinazioni: ma dove Frenicle fece ancora prova di molta sagacità è nel *Trattato dei Quadrati magici*. Vengono così chiamati de' quadrati composti di una certa quantità di numeri, disposti in modo tale che tutti quei, che stanno da una medesima banda parallela ad uno dei lati, formino sempre la medesima somma. L'invenzione de' quadrati magici risale al secolo XIV, in cui gli empirici, confusi coi dotti, approfittarono dell'ignoranza de' popoli onde comporre talismani dietro a virtù segrete, che si attribuivano ai nume-

ri. Frenicle nell'opera sua insegnava a costruire i prefati quadrati e supera in tal'arte tutti i suoi predecessori. Alcuni matematici, cercando come formare si potrebbero quadrati magici coi 16 primi numeri della nostra scala aritmetica, non avevano potuto trovare al più che 16 disposizioni differenti. Frenicle dimostrò che possibile sarebbe stato di farne 880, ed ebbe la pazienza di calcolarle tutte. Poco pago ancora, aggiunse al problema una nuova difficoltà per questa condizione, che se si tolgono l'estreme bande, che stanno all'intorno del quadrato, quello che ne rimarrà sia esso pure un quadrato magico: questa cosa certi matematici per ammirazione chiamarono quadrati magicamente magici. Giudicare non vuoi delle matematiche da tali vani quesiti, i quali a fronte dell'analisi de' nostri grandi geometri sono quel che degli aristici o delle rime date esser potrebbero alla bella poesia. Le opere di Frenicle, cui citate abbiamo, vennero unite da Lahire nel 5.º volume delle *Memorie dell'Accademia delle scienze*. Rinverrà soltanto che non esista in essa Raccolta il *Trattato dei numeri primi* di Frenicle, opera inedita, la quale, com'egli morì, passò nelle mani dell'abate Picard, del pari che un *Trattato dei numeri poligoni* del medesimo autore. Picard li conservò lungo tempo nell'Osservatorio con gli altri scritti, di cui fatto abbiamo menzione, e li consegnò a Lahire, quando questo ottenne un ordine dal re di stampare a spese del governo gli scritti più originali degli accademici. Frenicle si occupò altresì della botanica. Egli lasciò, intorno agli insetti, delle osservazioni, che non vengano mai stampate. Egli è uno di quei, che più si occuparono della causa dell'attrazione, quando il sistema di Newton era ancor

nuovo: considerava tale fenomeno siccome proveniente da un istinto particolare a ciascuna particella materiale, il quale faceva ch'ella cercasse di riunirsi al corpo, da cui era separata. Frenicle venne ammesso nell'accademia delle scienze nel 1666 e morì nel 1675. Condorcet ne scrisse l'elogio.

B—L—T.

FRENZEL (GIOACCHINO) nacque nel 1611, a Camientz, nell'Alta Lusazia. Obbligato dalle turbolenze della guerra ad abbandonare il ginnasio di Gorlitz, andò, nel 1632, nell'università di Franeker, in cui studiò la medicina. Poco favorito de' doni della fortuna, accettò l'impiego di precettore di Guglielmo e di Ernesto van Haren; giovani gentiluomini, con uno de' quali viaggiò per due anni nella Francia. Andò in seguito a terminare in Padova la sua medica educazione: e poichè ottenute v'ebbe il dottorato, ritornato in Olanda, eletto fu medico fisico di Grave sulla Mosa. L'antico allievo suo, Guglielmo van Haren, curatore allora dell'università di Franeker, fece nel 1651 conferire la cattedra di medicina e di anatomia a Frenzel, il quale la tenne fino alla morte, avvenuta nel dì 27 di marzo del 1669, in Groninga, dov'era stato chiamato onde somministrasse i soccorsi dell'arte alla moglie d'un magistrato. Quando si rifletta come nel corso di 18 anni, che fu professore, questo medico non pubblicò se non se un breve opuscolo *nutrientiale*, resta sorpresa il vedere che l'università di Leida ponesse Focchiuso su di esso per sostituirlo all'illustre Giovanni-Antonio van der Linden. Frenzel riuscì tale brillante offerta, perchè aumentato gli venne lo stipendio in Franeker. Filippo Matthaeus recitò un'orazione funebre ed Abramo Sleidam pubblicò l'elogio (*Programma funebre*) di esso professore, il quale

di tutti i prefati particolari onori andò debitore al suo grado, anzichè a talenti superiori.

C.

FRENZEL (GIOVANNI), detto il vecchio, scrittore di cronache tedesco, nato nel secolo XVI, morto nel 1624. Egli scrisse: *Generalis chronica ab initio mundi usque ad annum 1592*, Lipsia, in foglio; *II La Storia della Chiesa romana* (in tedesco), Eisleben, 1600; Lipsia, 1602, in foglio. — Giovanni FRENZEL il giovane, poeta tedesco, nato nel 1602, nella piccola città d'Annaberg in Sassonia, si acquistò una certa fama nel suo tempo per l'abilità sua per l'epigramma, pel sonetto e l'anagramma, se ciò può essere soggetto di abilità. Ottenne la corona poetica, un canonicato nel capitolo di Zeitz ed una cattedra di poesia nell'università di Lipsia, dove morì ai 24 d'aprile del 1674. — Michele FRENZEL, pastore della chiesa riformata, nato nella Lusazia, nel 1633, studiò con onore nell'università di Wittemberg ed ottenne in seguito la parrocchia di Postwitz, nell'Alta Lusazia. Morì ai 25 di giugno del 1706. È fama ch'egli primo scrivesse con eleganza e correzione nella lingua vanda, dialetto dello slavo, che si parla in Lusazia. Si conoscono i seguenti suoi scritti: *I I tre Simboli ecumenici, ed i Vangeli di S. Matteo e di S. Marco*, tradotti in lingua slava, Bjutzen, 1670, in 12; *II Sermone intorno al Battesimo*, in tedesco, con una versione slava a fronte, ivi, 1688, in 4 to; *III Una traduzione, nella medesima lingua, dell'Epistole di San Paolo ai Romani ed ai Galati*, ivi, 1693, in 8. vo; *IV Il Catechismo di Lutero*, tradotto in vando, ivi, 1693, in 8. vo; *V Traduzioni, nella medesima lingua, dell'Epistole e dei Vangeli*, ivi, 1695, in 8. vo, e del *Nuovo Testamento*, Zittau, 1706, in 8. vo; *VI Kirchen-Agenda, o Cantici*

in lingua slava; Bautzen, 1703, in 8. vo; VII Egli ebbe parte nella versione in vendo del Salterio, ivi, 1703, in 8. vo; VIII *Dissertationes de idolis Sclavorum Wittebergae habitae*; inserite nei *Scriptorum germanicarum* di G. Goffredo Hoffmann, tom. II. — FRENZEL (Abramo), figlio del precedente, nato a Kosel, in Lusazia, ottenne la cura di Schoënau ed in seguito quella di Postwitz, e morì verso il 1755. Egli è autore delle opere seguenti: I. *De originibus linguae sorabicae liber primus*, Bautzen, 1695; *liber secundus*, Zittau, 1705, in 4. to. Essi due libri vennero uniti in un volume, di cui nel frontispizio sono indicate le seguenti parole: Zittau, 1696, tomo I.: è desso il solo che uscito sia alla luce. L'opera è curiosa, ma troppo ridonda di digressioni estranee al soggetto. Frenzel pretende di provare come la lingua sorabica o slava sia tutta formata dall'ebreo e dal caldeo; ma tale sistema parve insostenibile ai dotti, che l'esaminarono. La prefazione contiene particolarità importanti sulla letteratura sorabica ed intorno alle varie opere pubblicate in essa lingua; II *Lusatias utriusque nomenclator*; inserito negli *Scriptorum germanicarum* di Hoffmann, tomo II. Adelung confonde la prefata opera con la precedente; III *Commentarius de Diis Soraborum aliorumque Sclavorum*, stampato in seguito del precedente; IV *Etymologiae vandalicae et slavicae Megapolitanae ex litteris ad B. Georgium Westphalum scriptis eruita*, inseriti nel tomo II dei *Monumenta inedita rerum germanicarum*, pubblicati da Ernesto Gioacchino de Westphalen; V *Medicina lingua pro iis tantummodo qui contra Origines sorabicas nuper disputarunt*, Bautzen, 1694, in 4. to; VI *Historia populi ac rituum superioris Lusatiae*, ed altre Memorie sul medesimo soggetto, rima-

ste manoscritte del pari che il *Dizionario della lingua vanda*, o dell'Alta Lusazia, citato da Vater, nel tomo II pag. 684, del *Mitridate*. Deve tanto più rincrescere che l'ultimo non sia stato pubblicato, inquantochè non esiste dizionario stampato di quel dialetto. (Idem, pag. 683.).

W—s.

FRÈRES (Tzodoso), pittore olandese, nacque in Enckhuysen, nel 1643. Un'eccezionale educazione ed i vantaggi della fortuna favorirono l'inclinazione sua per le arti. Andò giovanissimo in Italia ed ivi attese allo studio della pittura con ardore ed assiduità esemplari. Guidato dai consigli di persone istruite, di cui ricercava la società, prese per modelli le opere dei grandi artisti e si fece una maniera facile e nobile di disegnare e di comporre, la quale forma il carattere principale dell'abilità sua. Tornato in patria, sostenne la sua fama con parecchi grandi lavori, cui eseguì per le città di Amsterdam e d'Enckhuysen. Esso pittore aveva ingegno, eleganza e delicatezza, ma non riuscì nel colorito; e perciò i suoi disegni vengono, dai conoscitori, ricercati in preferenza alle sue pitture. Egli morì nel 1693.

V—r.

FRERET (Nicolò), pensicuario e segretario perpetuo dell'accademia delle belle lettere, nacque a Parigi, ai 15 di febbrajo 1688, di Carlo Antonio Fréret, procuratore nel parlamento. Si può dire di quest'uomo straordinario che non ebbe infanzia, poichè in lui l'età destinata agli studj elementari fu spesa tutta intera in lavori di età matura. Aveva appena aggiunto il 16.^{mo} suo anno che già possedeva perfettamente la cognizione delle opere cronologiche di Scaligero, di Dodwell, d'Userio; aveva del pari fin da tale epoca incominciato

per suo uso particolare un *Dizionario mitologico*, che si è trovato tra le sue carte. L'istituzione delle accademie, sì favorevole ai progressi dei lumi ed al commercio dell'ingegni, destava allora un' emulazione universale; ed il gusto delle società letterarie era divenuto moda per la stessa ragione che la a' giorni nostri decadde, le medesime istituzioni nell'indifferenza e nel dispregio: erano allora nuove e nuove or più non sono. Fréret, ammesso nel 1707 in una di tali società, vi produsse una dopo l'altra nove *Meinorie* concernenti de' punti di antichità greche, siccome i culti di Bacco, di Cerere, di Cibele e d' Apollo. Tali lavori avrebbero onorata la vita d' un uomo ordinario: sono perduti nella sua. Sembrava che sia destino di tutti coloro, cui la natura ha distinti dai loro simili per grandi qualità, che la società gli eserciti alla sua volta per mezzo di grandi prove. L' inclinazione dominante, che traeva Fréret verso le lettere, fu violentemente combattuta da quella de' suoi genitori, i quali destinato l'avevano alla professione del foro: ma in tali lotte la vittoria è sempre per l'ingegno, e le forze che gli sono opposte non valgono che a doppiare le sue. Dopo alcuni saggi intrattuosì, ai quali l'aveva obbligato la sua sommissione ai voleri d' un padre; si tolse da un aringo ingrato; ed il solo frutto, che da' suoi sforzi raccolse, fu di aver confermata la sua vocazione naturale, tenendo di segnarne un' altra. Restituito agli studj cui amava, non lo fu ancora a sè stesso. Aveva piuttosto carpio che ottenuto una tolleranza, che gli si faceva scontare ogni giorno per nuove contrarietà; ma i diletti di una passione soddisfatta ne fanno gli ostacoli dimenticare. Attinse ne' suoi libri, in un con le cognizioni, di cui avido era il suo intelletto, mezzi acconci a fortificare

il suo carattere. In breve altra società non s' ebbe, che quella degli autori, cui scelti aveva per guide e per modelli, e le pareti del suo gabinetto a lui tennero vece di mondo. La voce di alcuni amici, che l'incoraggiavano ne' suoi studj, del conte Boulainvilliers soprattutto, il quale, sagace in conoscere gli uomini, seppe di buon' ora apprezzare il merito di questo, poteva sola aprirsi un accesso in quella solitudine, inaccessibile allo strepito dei piaceri frivoli e delle brighe domestiche. Nulladimeno, obbliando sè stesso in quel profondo ritiro, non potè involare agli altri la conoscenza de' suoi lavori; e la fama, dea capricciosa e bizzarra, che ricerca sovente que' che la schivano, con la stessa diligenza con cui fugge da que' che le corrono dietro, seppe scoprirlo a traverso l'oscurità, in cui ravvolgersi voleva. Indicato dalla pubblica opinione alla scelta d' un ministero illuminato ed ai suffragj dell' accademia delle iscrizioni, Fréret vi fu ammesso ai 25 di marzo 1714. Non vi fu ricevuto da prima che in qualità d' *allievo*; e se tale titolo era conveniente all'età sua, si può dire che ingiurioso fosse per la sua erudizione, soprattutto pel suo carattere. In occasione del suo ingresso nell' accademia gli accadde un' avventura tanto strana a quella età, quanto il talento che gliel' attirò. In un discorso sull' origine de' *Francesi*, recitato in pubblica adunanza, Fréret aveva cercato di stabilire due opinioni, le quali non erano che ragionevoli, e parvero allora audaci. Sosteneva il mo che i Franchi erano una nazione, o piuttosto una lega di varj popoli della Germania; 2.º che gli stessi Franchi militavano nelle truppe romane e che i loro re o capi, allorchè erano riconosciuti dall' imperatori, ricevevano da essi il titolo e gli ornamenti di *putrizio*, col diadema, ec. Tale

sistema; meno favorevole forse che quello dell'abate Dubos alla vanità francese, era almeno appoggiato sopra più solidi fondamenti. Non dimeno suscitò l'indignazione d'uno de' membri dell'accademia dell'abate di Vertot; che tenne di dover denunziare Fréret all'autorità sovrana, onde questi fu messo alla Bastiglia. Si dura fatica oggigiorno ad immaginare i motivi, che poterono produrre un simile eccesso di zelo. Difficilmente si comprende in che l'onore della monarchia poteva essere interessato in un'opinione puramente scientifica, e come l'errore speculativo d'un scrittore potesse pregiudicare i diritti della corona o quelli della nazione. Comunque sia, se tale genere di confutazione non era il migliore, fu certamente il più efficace. Fréret si condannò al silenzio sopra materie, in cui era sì poco levito d'aver fin anche un'opinione di sistema: la sua Memoria fu soppressa, nè venne in luce che circa un mezzo secolo dopo la sua morte. Quel ritiro altronde fu tanto vantaggioso a Fréret, quanto il primo, quantunque fosse stato tutt'altro che volontario. Egli seppe mettere a profitto l'ozio forzato che gli si faceva godere: rilesse con una tolleranza, da cui nulla poteva ormai distrarlo, la più parte degli autori greci e latini. Trovò consolazioni dove fin allora non aveva cercato che conoscenze, e venne fuori con una memoria più ricca e meglio ornata da un luogo, donde gli altri non radducevano che tristi ed affliggenti rimembranze. Alcuni fautori di dizionarij, i quali raccolgono tutto senza disamina, hanno affermato che Fréret, durante il suo soggiorno nella Bastiglia, ridotto alla sola lettura di Bayle, nutrito sì fosse delle idee di quello scrittore, di sì audace scetticismo e tanto risso ne dubbì: è questo un errore, che sarebbe insignificante, se

Sainto-Croix, ripetendolo, aggiuntò non gli avesse l'autorità del suo nome. Ma questo dotto, sì rispettabile altronde, era imbevuto, come tutti lo erano, di nn'opinione tanto falsa e più ingiusta ancora, cui oppugneremo nell'articolo presente. Ci conviene adunque sopra tale punto stare unicamente alla testimonianza di Bongainville, discepolo e successore di Fréret. La verità è questa che Fréret si applicò sopra ogni cosa, durante la sua cattività, che fu di breve durata, allo studio delle opere di Senofonte, e che l'esame profondo, che ne fece allora, produsse in seguito l'eccellente Memoria sulla *Citopedia*. Gli avvenimenti della vita di Fréret, da che fu messo in libertà, senz'altro cessassero d'appartenero alle lettere, nulla offrono di particolare, nè per conseguente di notabile; o piuttosto i suoi lavori formano i soli avvenimenti della sua vita; e in tale serie uniforme di lavori non interrotti, la diversità delle conoscenze, ch'egli abbracciava, induce sola alcuna varietà nel corso delle sue azioni. Niuna esistenza fu mai ad una volta più semplice e più colma che quella di Fréret; nè v'ebbe mai chi giustificasse meglio questa osservazione sì vera, che l'elogio dei dotti non è che la storia del loro ingegno. Dedicato onninamente all'accademia, che l'aveva adottato, le consacrò tutti i frutti della sua penna, tutto l'onore delle sue produzioni. Obbligando la cura della sua riputazione, per estendere la gloria del corpo a cui apparteneva, rinunziò alla proprietà dei suoi scritti; confuse la sua rinomanza con quella de' suoi colleghi, come se non avesse potuto acquistarla co' suoi talenti personali; e sacrificando gl'interessi della sua vanità a quelli dell'accademia, non volle aver altra celebrità che quella ch'essa traeva dall'unione de' suoi membri e che rendeva a

ciascuno di loro: maniera di disinteresse letterario, la quale per certo fia che ottenga appo noi più stima che imitatori. Fréret abbracciò nel disegno de' suoi lavori l'antichità tutta intera e raccolse in sè solo i diversi generi di cognizioni, che esigono le parti numerose, di cui essa si compone: a vicenda cronologista, geografo, filosofo, mitologo, grammatico, passava senza sforzo da uno studio all'altro e si giovava de' lumi di tutti per rischiarare ciascuno di essi. Malagevole da credere sarebbe come tanti lavori diversi opera siano d'un uomo solo, ove in tale varietà pressochè infinita non si rinvenisse dovunque lo stesso spirito di critica, la stessa profonda erudizione, una superiorità di viste sempre uguale, un metodo di ragionamento sempre uniforme. Ma, al fine di non recare confusione là dove Fréret seppe diffondere ordine e chiarezza, saremo obbligati a separare quanto egli ha unito ed a considerare partitamente de' lavori, di cui il complesso, impossibile ad eseguire per ogni altro, sarebbe altresì difficile da concepire pe' nostri lettori. Ne' suoi studj cronologici Fréret si applicò anzi tutto ai secoli della primitiva storia, i quali, stante la rarità e l'imperfezione de' monumenti, presentano più oscurità ed incertezza. Trascorrendo le vie, dove le orme de' Scaligeri, de' Marsham erano recentemente imprresse, seppe empierli del loro ingegno: ma se il medesimo fine si propose, un metodo seguì diverso. Senza preoccupazioni, senza progetto formato in prevenzione, raccolse tutte le vestigia di tradizioni, tutti i frammenti d'annali; e, separando con diligenza le testimonianze originali dalle glose d'un'epoca posteriore o d'una mano straniera, osservò in tali reliquie dell'antica storia, scelte e ravvicinate, un'ar-

monia ed un accordo, ch'era lunge dal sospettare e di cui fu sorpreso egli stesso. Poichè ebbe fermato i caratteri, ai quali si deve riconoscere le tradizioni storiche e quelle che sono favolose, e posti, diciam così, i termini tra i domini sì vicini e sì sovente confusi dalla finzione e dalla verità, passò all'applicazione di tali principj. Dimostrò che gli avvenimenti de' secoli remoti, scaturati in tal guisa dalle tradizioni mitologiche, offrivano la storia vera; ma che niuno d'essi rimontava fino al tempo, verso cui la cronologia del manoscritto samaritano e quella dei Settanta pongono la ripopolazione della terra per mezzo della famiglia di Noè. Tali due conseguenze risultano necessariamente dalle dissertazioni, ch'egli ha composte sulla storia degli *Assiri di Ninione*, sulla cronologia de' *Caldei*, degli *Egiziani*, de' *popoli dell'India* e sull'*origine de' primi abitanti della Grecia*. Quindi, per recarne un solo esempio, la storia d'Egitto, di tutte la più antica, non incomincia, secondo Fréret, che all'anno 2900, av. G. C.; essa è dunque posteriore di molti secoli alla dispersione degli uomini, indicata ne' Libri santi come l'epoca e la causa della formazione delle società umane. Restava ancora, per conciliare le relazioni diverse, un grande ostacolo da sormontare. Un impero contemporaneo delle più antiche monarchie e tale oggi giorno qual era, vivente Sesostris, l'impero cinese, opponeva alla testimonianza della Scrittura anpali, che sembrano collocare la sua culla oltre a' tempi dell'universale diluvio. Fréret deliberò di terminare la sua opera con una disamina profonda della cronologia cinese, al fine di togliere all'irreligione ed all'incredulità i loro argomenti più formidabili e le loro armi più famigliari. Tal era il zelo, che adducera

nelle sue ricerche, che volle anzi intraprendere un viaggio alla China per essere sicuro di attingere alla fonte della verità. Contrariato nell'esecuzione di tale progetto da vincoli di famiglia, vi supplì con un carteggio attivo coi più valenti missionarj; particolarmente col padre Gaubil e con le sue strette relazioni con un Chiese letterato, Arcadio Hoang-ji, che era stato condotto in Francia verso il 1712. A tutti questi soccorsi stranieri quelli aggiunse, che gli procuravano le sue proprie disquisizioni; ed a forza di computi e di combinazioni gli venne fatto di conoscere il vero sistema della cronologia cinese. Il risultato fu pure quello stesso, che aveva ottenuto per la storia degli altri popoli antichi: fu provato che la storia dei Chinesi non risaliva oltre l'anno 2575 av. G. G. e che subito ella quadra perfettamente col racconto di Mosè. In tal guisa svanirono alla face d'una sana critica i sogni della vanità nazionale o dell'immaginazione disfrenata di alcuni popoli; e tali pretensioni chimeriche, di cui la filosofia moderna aveva voluto armarsi per combattere l'autorità de' Libri sacri, furono da ultimo apprezzati al loro giusto valore. Adoperandosi a distruggere tutti i sistemi fondati sopra un'antichità favolosa, Fréret seppe garantirsi dall'eccesso opposto quello di ridurre ad una durata troppo breve l'esistenza delle monarchie primitive. In tal eccesso caduto era Newton; e la sua ipotesi, istituita sopra argomenti speciosi, era ancora confortata dall'autorità d'un sì gran nome. Tutto il sistema di Newton fondato era su due punti fondamentali; sopra una valutazione nuova della durata delle generazioni e sull'epoca di Chirone, ravvicinata per un metodo astronomico al secolo de' Tolomei. Fréret ave-

va tutti i lumi necessari per scoprire la pecca di tali supposizioni (Ved. GORRI); egli ebbe il coraggio di combatterle. Ma per lottare contro un simile avversario, è manifesto che non gli fu di misurare lunga pezza le sue forze, ed assicurarsi della tempra delle sue armi. La confutazione fu tanto compiuta, quanto seria era stata l'aggressione; e non pertanto l'opera di Fréret, intitolata: *Difesa della cronologia contro il sistema di Newton*, comparve soltanto molti anni dopo la questione, che l'aveva fatta nascere, ed anzi dopo la morte dell'autore: sia che Fréret abbia tenuto di dovere tale deferenza prima all'alta nominanza, indi alla memoria di Newton; sia che egli stesso, soddisfatto di aver adempiuto il suo assunto ed avvolto in occupazioni ognora rinascenti sia stato più sollecito di comporre novelle opere, che di pubblicare quelle, che aveva scritte. Di fatto, in mezzo ai computi astronomici, cui rese necessari per parte sua la confutazione del sistema di Newton, scrisse un gran numero di Dissertazioni cronologiche, e tra le altre, quella che s'aggirano sui *calendari de' Caldei, de' Persi, de' Romani*. Fu oggetto e risultato di tutte esse memorie di ricondurre le differenti specie d'anni, per mezzi diversi, al medesimo scopo, a quello di misurare la durata del tempo, mediante le rivoluzioni della luna o del sole, o per l'unione di questi astri con certe stelle fisse, in punti determinati della loro eclittica. Si può giudicare, dalle idee generali, ora esposte, dell'importanza, e della difficoltà de' lavori cronologici intrapresi da Fréret. Se ne trarrebbe altresì un'opinione più vantaggiosa, ove si conoscessero il metodo ed i principj, ch'egli ha costantemente seguiti in tali spinose discussioni. Basterà leggere per tale oggetto

le sue *Riflessioni sullo studio delle antiche storie e sul grado di certezza delle loro prove*. In tale discorso eminentemente filosofico Fréret, svolgendo il filo, che lo guida a traverso il labirinto della cronologia antica, ne addita tutte le sinuosità, ne accenna tutte le uscite, e, per meglio assicurare il suo cammino, indica a' suoi successori la strada, ch'essi debbono tenere. Senza i monumenti numerosi, che ci ha lasciati degli altri suoi studj, ciò che ne rimane de' suoi lavori geografici farebbe credere che tale maniera di ricerche sola consumasse tutti gl'istanti d'una vita lunga e laboriosa. L'autore dell'Elogio di Fréret, il quale, formato per le sue cure e preparato di buon'ora a raccogliere il suo retaggio accademico, fu meglio che altri in grado di conoscere e di apprezzare tutto il valore di un simile tesoro, Bougainville afferma che il suo maestro aveva tratto da una moltitudine d'autori, sia antichi, sia del medio evo, tuttoquante convenivano di relativo alla geografia; che ai restretti della maggior parte dei viaggiatori, de' giornali di piloti, di tutti i portolani, di tutti gl'itinerarj conosciuti, aveva aggiunto raccolte d'osservazioni astronomiche e tavole di pressochè tutte le longitudini e latitudini, fissate con la precisione e l'aggiustatezza che lo stato della scienza poteva allora comportare. Il numero prodigioso delle carte, che Fréret aveva costruite, giustifica tali asserzioni del suo panegirista; se ne trovarono tra le sue carte mille trecento cinquantasette; tutte di sua mano: erano desse serie di descrizioni, concernenti la Gallia, l'Italia, la Grecia e le isole dell'Arcipelago, l'Asia minore, l'Armenia, la Persia e l'Africa. A tale particolarità immensa di quasi tutte le parti della geografia positiva aveva aggiunto ricerche pro-

fonde sulla geografia storica, naturale e sistematica; ed in tali regioni sì diverse d'una stessa scienza, di cui le più erano state fin allora imperfettamente conosciute, o erano rimaste pressochè assolutamente ignorate, sparse una grande copia di viste nuove e fece molte scoperte importanti. Si potrà convincersene, leggendo la sua *Descrizione della Grecia*, che forma uno de' principali articoli del Trattato sull'origine dei Greci; la sua *Memoria sulla pretesa elevazione del suolo dell'Egitto per le alluvioni del Nilo*; le sue dotte *Dissertazioni sulle misure itinerarie degli antichi*, ed anche uno scritto, intitolato, *Osservazioni generali sulla geografia antica*, diviso in tre articoli. Nel primo l'autore esamina la forma delle carte erette dagli antichi e fissa l'epoca dei primi lavori di tal genere. Nel secondo fa la storia delle loro conoscenze geografiche dai tempi d'Omero fino a quelli di Plutarco e di Tolomeo. Il terzo, alla fine, racchiude un paragone della loro geografia astronomica con la nostra. Tale parallelo fa vedere che gli antichi sapevano determinare le latitudini ed anche le longitudini con più precisione che non si crede comunemente. Tale opera, una delle più solide e delle più curiose di Fréret, è non ostante rimasta manoscritta fino ad ora. Ma noi l'abbiamo letta tutta intera (1), e possiamo unire il nostro suffragio a quello dell'accademico, di cui abbiamo rapportata l'opinione. Uno spirito così abituato alla meditazione come quello di Fréret, un dotto sì esercitato nelle discussioni filosofiche non poteva

(1) Ci era stato comunicato da un dotto, nelle mani del quale era venuto dopo molte successioni accademiche. Questo dotto è de la Porte du Theil, di cui la perdita ancora recente riuscirà lungamente amara nella repubblica delle lettere, e di cui la memoria non sarà preziosa a nessuno più che all'autore di questo articolo.

trascurare uno studio, che si collega-
va cos) da presso con gli altri suoi la-
vori: intendiamo di parlare di quel-
lo della filosofia antica. Addusse in
tale maniera di ricerche la stessa
elevazione d' idee, la stessa sicurez-
za di dottrina. Nessuno, e questo è
pure un giusto omaggio, che il suo
panegirista fa alla sua memoria,
nessuno conobbe meglio di lui i
sistemi di tale filosofia, talvolta sì
oscura per quegli stessi, che n'era-
no i dottori, sovente sì incompren-
sibile per tutto il restante; pochi
misteri ella aveva, di cui i suoi guar-
di penetrato non avessero la profon-
dità. Aveva soprattutto studiato le
ipotesi degli antichi sulla formazio-
ne dell' Universo, perchè li riguar-
dava come la sorgente di tutti i si-
stemi filosofici dei tempi posteriori.
Troviamo in quelle delle sue o-
pere, che abbiamo già discorse, l'e-
sposizione della maggior parte delle
cosmogonie orientali, segnatamente
di quelle dei Fenici, dei
Caldei, degli Egiziani e dei popo-
li dell' India; ed una scrittura par-
ticolar, da lui intitolata, *Osserva-
zioni generali sulla filosofia antica*, è
altresì un monumento prezioso ed
originale delle sue conoscenze filo-
sofiche. Nella medesima classe noi
porremo la più parte delle sue ri-
cerche sulla mitologia degli anti-
chi. Di fatto, risalire alla sorgente
dell' idolatria, considerarne i pro-
gressi, esaminarne tutti i rami pres-
so i differenti popoli, scoprire l'o-
rigine di tanti culti diversi, tener
dietro all' introduzione di essi pres-
so alle nazioni straniere, additare
le loro conquiste e le loro usurpa-
zioni reciproche, riconoscere una
medesima divinità sotto i differen-
ti nomi, sotto i diversi attributi, che
le venivano dati in Egitto, in Fe-
nicia e nella Grecia; penetrare il
velo de' misteri, spiegare le favole
e distinguere nelle allegorie quel-
le, che contenevano idee fisiche o
moral, da quelle, di cui la sostan-

za è storica o reale; in una parola,
recare la luce in quell' ammasso
oscuro, in quell' abisso impenetra-
bile di tradizioni e di menzogne,
non è forse studiare la mitologia da
filosofo? Così appunto Fréret lo
ha costantemente fatto. Nella sua
Memoria sull' anno persiano espone
i dommi dei settatori di Zoroastro.
In quella *sulle antichità di Babilo-
nia* spiega la teologia caldea. Le
sue *Disertazioni sulla cronologia dei
popoli dell' India* offrono un' esposi-
zione luminosa della teogonia in-
diana, per quanto si poteva cono-
scere allora. Il suo *Trattato dell' o-
rigine dei Greci* è pieno di partico-
larità nuove e curiose sulla religio-
ne di quel popolo; ed alcune dis-
sertazioni staccate, siccome quella
che ha per oggetto *il culto di Bacco*,
fanno conoscere parecchi punti par-
ticolari di quella mitologia sì riden-
te e sì poetica. Nell' opera dove Fré-
ret ha combattuto la cronologia di
Newton, confuta l'ipotesi d' Eveme-
re e sviluppa il sistema religioso
degli Egiziani, di cui la conoscen-
za influisce su quella d' un paga-
nesimo meno grossolano, cui i nuo-
vi platonici vollero opporre ai pro-
gressi del cristianesimo nascente.
Ma per sviluppare tale idea, uopo
sarebbe di venire a particolarità, le
quali sarebbero qui fuor di luogo.
Da ultimo, siccome tutto era con-
nesso nella catena immensa de' suoi
studj, aveva illustrato i dommi me-
no intelligibili della religione dei
Celti e dei Germani; e le tenebre
della mitologia settentrionale non
erano sfuggite alla face della sua fi-
losofica erudizione. Tanti lavori di
genere sì diversi non avevano po-
tuto essere intrapresi che la mer-
cè d' una profonda conoscenza del-
le lingue; e tali stromenti, cui è
 sì lungo l'acquistare e sì difficile il
maneggiare, anche per mani esper-
te, Fréret aveva tutti uniti nella
sua, senza confusione, come senza
sforzo. Le osservazioni, che avere

aggiunte a più di trentadue vocabolarj diversi o tratte da autori stranieri o composte da lui stesso, basterebbero sole per mostrare a qual punto possedeva i principj della grammatica generale. La sua scienza non si limitava a tali regole fondamentali delle lingue. Se si era contentato d'apprendere la grammatica e le radici pressochè di tutte quelle del Nord e dell'Ocidente, alcune altre erano state l'oggetto particolare de' suoi studj. Egli possedeva, oltre le lingue dotte, l'inglese, l'italiano, e soprattutto lo spagnuolo, al quale si era singolarmente applicato. Le sue conferenze con Arcadio Hoang-jì gli apersero fino dal 1715 il santuario della lingua cinese; ed egli fu uno de' primi, che ne fece conoscere in Europa il vero sistema (V. FOURMONT) in una Dissertazione, cui lesse ai 6 di dicembre 1718 *sui principj generali dell'arte di scrivere e particolarmente su quella della scrittura cinese* (1). La pena si stanca nel solo trascrivere i titoli di tante cognizioni, cui un solo uomo ha potuto unire in un egual grado d'estensione e di profondità, di varietà e di precisione. Nulladimeno i diversi aspetti, sotto i quali ora l'abbiamo esaminato, non porgerebbero ancora che un'idea imperfetta di tale prodigioso merito; e, per quanto ne resta da dire, non abbiamo testimonianza più sicura da rapportare che quella, di cui abbiamo più d'una volta invocato l'autorità. « Tutti quelli, » dice Bougainville, cui un legame » più intimo ha messo più in gra-

» do di esaminarlo a fondo, sanno » che egli ha fatto uno studio particolare della tattica degli anti- » chi; che si occupava con piacere » della storia naturale e della particolare delle arti; che era abbastanza dotto nella geometria » per diventar fisico; che avrebbe potuto comparare tra sè i costumi e le leggi di tutte le nazioni; » che era versatissimo nella storia » e nella letteratura moderna; alla » fine che conosceva tutti i romanzi ed i teatri di quasi tutti i popoli, come se le sue letture non avessero mai avuto altro oggetto. » Tutte le opere drammatiche, antiche, moderne, francesi, italiane, inglesi, spagnuole erano presentanti alla sua memoria. Faceva all'improvviso l'esposizione d'un dramma di Lopez de Vega, come avrebbe fatto quella d'una tragedia di Corneille; e faceva meravigliarsi di raccontar gli aneddoti letterarj e politici di quel tempo da un uomo, cui i Greci, i Romani, i Celti, i Chinesi, i Peruviani avrebbero preso per loro compatriota e loro contemporaneo. L'immaginazione si turba e si confonde, quando si riflette a quella moltitudine di lavori che una sola testa potè abbracciare, una sola mano potè eseguire; e lo stupore raddoppia, se è possibile, quando si saprà che un simile uomo spinse l'indifferenza per la fama, tanto lungi quanto la passione per la scienza, e che quasi tutte le sue opere, che gli faranno un nome immortale, restarono inedite fino molti anni dopo la sua morte. Egli gode per altro dell'ammirazione dei suoi contemporanei, quantunque non l'avesse ricercata altrimenti che co' suoi lavori: e tale fu anzi l'opinione, che il suo secolo ebbe del suo merito, che indipendentemente dalle opere, cui aveva composte per l'accademia, e da alcune

(1) Fourmont fece stampare le Chiavi cinesi nel 1719 e ne distribui alcuni esemplari. Egli asserisce che prima di quest'epoca nessuno in Francia conosceva quelle 214 Cinese; che Arcadio Hoang-jì non le aveva mai insegnate, e che Fréret riteneva la sua memoria, che fu stampata soltanto nel 1729 nel tomo VI dell'Accademia di belle lettere. (Catalogo delle opere di Fourmont il maggiore, 1731, pag. 78). Fréret nulla ha risposto a tali asserzioni.

altre produzioni meno importanti, le quali, tuttochè non portino il suo nome, sono però certamente di sua mano (1), si è creduto di poterli attribuire ancora molti scritti stampati clandestinamente dopo la sua morte. La più considerabile di tali opere postume è intitolata: *Essai critique degli apologisti della religione cristiana*: ella comparve nel 1767, in un vol. in 8. vo, ed è stata ristampata più volte dopo. Altri scritti, concepiti negli stessi principj e probabilmente usciti dalla stessa mano furono ugualmente imputati a Fréret; ed uno di essi, la *Lettera di Trasibulo a Leucippe*, si legge per intero nell'articolo Fréret, dell'Enciclopedia (*Filosofia antica e moderna*, tomo II, 2. da parte, pagina 482-559). S'ignora su qual fondamento e dietro quale autorità tali produzioni, sì impropriamente chiamate filosofiche, perchè erano empie, siano state messe sotto il nome d'un uomo, il quale, costantemente occupato degli studj più gravi, professò sempre nella sua condotta e ne' suoi scritti i sentimenti più religiosi. Sarebbe stato necessario, per giustificare sì fatto procedere, che alcuna rivelazione autentica o alcun manoscritto originale avesse chiarita l'intenzione, che si suppone nell'autore, di aver voluto stare occulto durante la sua vita: ma non si allega nessuna prova di tal genere. Naigeon, editore della *Lettera di Trasibulo*, non rapporta che voci vaghe, le quali non offrono niun carattere di certezza; e Sainte-Croix, che ha avuto la debolezza di dichiarare tale opera autentica, anatematizzando tutte le altre (2), non era meglio autorizzato che Naigeon. Egli

si appoggia alla testimonianza di Foncemagne, il quale, intimo amico di Fréret e confidente de' suoi segreti pensieri, aveva veduto, dicesi, tale lettera scritta di proprio pugno di Fréret. Una simile testimonianza, se fosse reale, sarebbe certamente di gran peso; ma non potrebbe prevalere su quella di Ducier, il quale, istruito di tutte le tradizioni accademiche dallo stesso Foncemagne, di cui fu l'allievo ed il figlio adottivo, ci ha assicurato che quel rispettabile collega di Fréret gli aveva sempre tenuto intorno a tali opere anonime discorsi affatto contrari a quelli, che Sainte-Croix gli mette in bocca, e ci permette di opporre in questo momento a tale imputazione calunniosa la negazione più positiva: Potremmo altronde opporre Sainte-Croix a sè medesimo: egli confessa che, divenuto depositario di tutte le carte di Fréret, non vi ha trovata la menoma traccia di simili scritti, dopo indagini esatte e ripetute. Sembra dunque provato appieno che tali opere, attribuite a Fréret, non sono parto della sua penna, ma di quella di alcuno degli adepti oscuri della scuola filosofica, che non era mai imbarazzata, come ognuno sa, nel procurare alle sue opere clandestine l'autorità d'un nome illustre, nè si faceva scrupolo d'impiegare, alla ruina della religione, gli stessi raggi fraudolenti, le stesse devote imposture, di cui ella accusava i suoi ministri (1). Fréret morì a Parigi,

(1) Fu sovente mostrato il pericolo e l'ingiustizia di tali disprezzamenti letterari, i quali mettono in compromesso sempre o il merito o l'onore di quelli, di cui si pretende raccomandare la tal guisa la memoria. Ma non si è espressa a sufficienza, per nostro avviso, l'indignazione, che debbono ispirare coloro, che sotto tale spozioso pretesto disonestano sovente la riputazione più pura, calunniando la vita più onorevole, attribuendo ai morti opinioni che non hanno mai professate, una condotta che avrebbero biasimata essi medesimi. Uno scrittore vivente, cui non vogliamo nominare, dopo aver citato con lode la cura,

(1) De Sainte-Croix ne ha pubblicato la nota con un sommario degli scritti, che vi sono trattati, in un articolo inserito nel *Magasin encyclopédico*, secondo anno, tomo V, pag. 233-234.

(2) Nel *Magasin encyclopédico*. Vedi la nota precedente.

agli 8 di marzo 1749, nel suo 61.^{mo} anno. La sua costituzione era sana e robusta; ma gli eccessi continui del lavoro l'avevano guasta di buon'ora e la regola più austera non la potè mai ristabilire. Lo studio influì pure sulla sua indole: esso lo rese selvatico ed aspro per l'abitudine di viver solo o di non conversare che coi libri. Il modo autorevole, che poneva in tutte le sue discussioni, era pur esso un frutto della sua solitudine, non meno che della sua scienza. Ma quell'esteriore filosofico, per valori di tale vocabolo nel significato che gli dà l'uso del mondo, e quelle forme poco insinghervoli occultavano uno spirito retto e giusto: però che ebbe e conservò sempre amici. Fréret non è ora conosciuto dalla nostra generazione ignorante che per le opere empie, che non sono sue. I monumenti della sua penna dotta e seconda saranno mai sempre l'onore ed il modello dell'erudizione francese. Egli possedè il genio della scienza al più alto grado forse, a cui sia dato all'intelligenza umana d'arrivare. Egli è incontrastabilmente il primo in un genere, in cui la Francia produsse un buon numero d'uomini supremi; e non sappiamo se Leibnizio eccettuato, le nazioni straniere potrebbero opporgli un rivale. Le sue opere sono tutte disseminate nella vasta raccolta dell'accademia delle belle lettere, ad eccezione della *Difesa della Cronologia*, che fu stampata separatamente, Parigi, 1758, in 4.^{to}, e di alcune dissertazioni, di cui abbiamo parlato e che compar-

che si era data Naigeon di riscontrare i differenti manoscritti della *Lettera di Trasibulo*, al fine d'assicurarsi della purità e dell'integrità del testo, soggiunse: „Tali correzioni possono essere riguardate come benemerite verso la memoria di Fréret“. Nel teniamo in vece che tale zelo officioso avrebbe disonorato Fréret, se ciò fosse stato possibile, e se Naigeon ne fosse stato capace.

vero senza il nome del loro autore. Le sue *Opere compiute* sono state raccolte e pubblicate da Septchènes, in 20 vol. in 12, Parigi, 1796. Ma tale edizione, sì fastosamente intitolata, è estremamente difettosa ed imperfetta. L'autore non ha fatto niun uso dei manoscritti di Fréret, che erano allora nelle mani di Sainte Croix e di cui molti sono rimasti inediti. Essa non racchiude di nuovo che la *Memoria sull'origine dei Francesi*, la quale era rimasta manoscritta; anche de Grace ne aveva già pubblicato de' brani molti lunghi nell'*Introduzione alla storia universale*, di Puffendorf. Non parliamo dell'edizione delle *Opere filosofiche* di Fréret, pubblicata in quattro volumi in 8.^{vo} dal librajo Bastien, di Parigi, perchè tali opere non sono dello scrittore, di cui portano il nome. Ancora meno dobbiamo parlare di quelle produzioni *frivole*, con le quali Fréret cercava di ricrearsi delle fatiche dell'erudizione, ma che piacerebbero meno ai saggi: produzioni che un dizionario attribuisce a questo illustre accademico. L'imprudenza e l'assurdo d'una simile imputazione non meritano di fatto che il silenzio ed il dispregio. La *Memoria sull'origine dei Greci* non è venuta in luce che nel tomo XLVII delle memorie dell'accademia di belle lettere, pubblicate dall'istituto di Francia, Parigi, 1808, dalla stamperia reale. Il lettore, vago di conoscere i manoscritti di Fréret, potrà consultare la notizia particolarizzata, che ne pubblicò Sainte Croix nel *Magazzino enciclopedico* (Secondo anno. tomo V. pag. 228 e seg.). Aggiungeremo soltanto che tali manoscritti, dopo aver appartenuto successivamente a Bongainville, all'abate Barthélemy ed a Sainte-Croix, si sono dispersi, alla morte di quest'ultimo, in mani differenti, ed ignoriamo quale destino abbiano poi avuto. Ma i

progressi, che la scienza ha fatti dopo la morte di Fréret, rendono meno rammaricante l'oscurità, alla quale i suoi lavori inediti sono stati dannati, e forse è meglio desiderare, per l'onore della sua memoria, che non veggano mai la luce.

R. R.

FRÉRON (ELIA-CATERINO), famoso critico del XVIII secolo, nato a Quimper nel 1719, era imparentato, per parte di madre, con la famiglia di Malherbe. Fin dalla prima gioventù entrò nella compagnia dei gesuiti, fu diretto ne' suoi studj dal P. Brumoy e dal P. Bougeant, e professò alcun tempo, con buon esito, nel collegio di Luigi il Grande. Voltaire ci mostra Fréron, *Du Lafola cacciato per le sue scappate*. Certo è che Fréron lasciò quell'istituto nel 1759; ed il gesuita Feller conviene che alcuni dispiaceri l'obbligarono ad abbandonarlo. Egli si produsse in Parigi prima come abate, poi in qualità di cavaliere. L'abate Desfontaines teneva allora lo scettro spinoso della critica letteraria e pubblicava le sue *Osservazioni sugli scritti moderni*. Il giovane Fréron (non aveva che 20 anni) preferse di associare i suoi lavori a quelli dell'Aristarco; ed all'uscir di collegio, questo fu il suo primo mezzo di fortuna. Allievo di Desfontaines, volle essere suo successore. Tale retaggio prometteva poca gloria e molti nemici. Come attaccare senza posa le grandi riputazioni senza mettere più in compromesso la propria? Fréron era nato con molto spirito; coltivato l'aveva con buoni studj. Il suo stile era puro e corretto, quantunque troppo sovente carico d'epiteti nuziosi, di metafore ricercate; ma l'ironia gli era familiare e conosceva tutti gli artifizj del genere polemico: avrebbe potuto riuscire in altri generi di letteratura. La sua *Ode sulla battaglia di Fontenoi*, 1745,

in 4. to, è superiore al poema di Voltaire sullo stesso soggetto, e Rousseau non l'avrebbe disconfermata: ma il destino de' letterati dipende sovente, ugualmente che la loro gloria, dal caso e dalle circostanze. Se Fréron fosse stato ricusato da Desfontaines, in vece di fare stampare dugento cinquanta volumi destinati a non avere che una edizione, e di cui già si troverebbero appena in Francia cinquanta esemplari compiuti, avrebbe composto alcune opere buone, che avrebbero potuto vivere e restare nella memoria degli uomini. Cooperatore di Desfontaines per le sue *Osservazioni sugli scritti moderni*, e poi *Ciudadj sopra alcune opere nuove* (1735-1746. in 12, 45 vol.), volle provarsi solo nella critica letteraria e pubblicò nel 1746 un giornale col titolo di *Lettere di M.^{ma} la contessa di ****; ma siccome sotto il nome di tale contessa dilaniava gli scrittori più celebri, si addensò sul suo capo una procella, cui non potè evitare, ed il suo foglio fu soppresso. Nel 1749 incominciò le sue *Lettere sopra alcuni scritti di questo tempo* e le continuò fino al principio del 1754 (13 vol. in 12). Si era aggregato l'abate de la Porte per la compilazione di tale foglio periodico, il quale conteneva una critica viva e piccante delle opere recenti e di cui la pubblicazione fu più volte interrotta dal credito di alcune persone offese nell'amor proprio. Il re Stanislao, che leggeva volentieri Fréron, protestò l'opera e preservò l'autore dalla prigionia, di cui era minacciato per due strofe, cui veniva accusato di aver fatte contro madamigella Clairon. E da notare come una singolarità che in tutte le sue opere, le quali non furono che speculazioni per guadagno, Fréron si mise quasi sempre, con altri scrittori, in comunità di lavoro e di profitto. Si associò

pertanto l'abate di Marsy per una *Storia di Maria Stuarda*, cui pubblicò nel 1742, 2 vol. in 12; e *La Beaumelle* pel *Commentario sulla Henriade*, Berlino (Parigi), 1775, in 4.to, o 2 vol. in 8.vo. Fece stampare nel 1755 i suoi *Opuscoli*, Amsterdam, 5 vol. in 12. Vi si trovano poesie non prive di merito, quantunque le più d'una correzione penosa e laboriosa, e molti buoni articoli di letteratura: ma il *Paralello della Henriade e del Lutrin* è dell'abate Batteux, ed è Forbonnais, che ha fatto il *Ristretto dello Spirito delle leggi, capitolo per capitolo*. Nel 1748 Fréron aveva pubblicato un'imitazione in prosa dell'*Adone* del cavalier Marino, fatta da lui e dal duca d'Estouteville ed intitolata: *I veri piaceri, o gli Amori di Venere e d'Adone*, in 12: tale imitazione è stata ristampata sotto il titolo di *Adone, poema*, Parigi, 1775, in 8.vo. Fréron è in oltre autore o editore di molte opere, che si avvennero in poco favore: si può essere eccellente critico e non saper comporre un buon libro. La Harpe e Palissot hanno potuto far sospettare tale verità; Desfontaines, Fréron e Geoffroy l'hanno provata. Tutta la riputazione letteraria di Fréron posò durante la sua vita, e dipende, dopo la sua morte, dall'*Anno letterario*, foglio periodico, cui incominciò nel 1754 e che continuò fino al 1776, cioè, fino alla sua morte. Si associò per cooperatori l'abate de La Porte, Sautreux de Marsy, Dailland de la Touche, d'Arnaud-Baculard, Jourdain, ec. (1). L'*Anno letterario* compariva, per fascicoli, ogni dieci giorni e formava, col-

l'anno, 8 vol. (1). Nella stessa epoca, in cui Fréron diede principio al suo *Anno letterario*, comparve il *Giornale straniero*, e Fréron ne fu uno de' principali compilatori (2). In tale guisa, appena uscito del collegio, si mise ad acconciare i poeti, i dotti, gli artisti, e non cessò di giudicare per 40 anni tutte le opere di letteratura, di scienze e d'arti. «Un simile mestiere, dice Palissot, richiederebbe un uomo tale che non n'esiste: un uomo universale, d'un sapere profondo, d'un gusto infallibile, e dotato dell'imparzialità più saggia». Ora, Fréron non era nè universale, nè profondo, nè imparziale. Egli ruppe guerra a quanto la letteratura aveva di più cospicuo e tenne d'illustrare se stesso, facendosi illustri nemici. Attacò soprattutto con accanimento Voltaire e tutti gli enciclopedisti; ma per un capriccio singolare tentò d'innalzare pigmei e fu largo di lodi alle produzioni più deboli: in uno de' suoi fogli pretende giustificare tale fatale indulgenza, dicendo «che temer doveva il suo gusto di molti *Mécénati* avviscerati pe' loro cari poetastri o pei loro insipidi romanzieri; che i suoi amici venivano le cento volte a visitarlo, allorchando compariva un'opera nuova, per indurlo a non dirne male, perchè l'autore era fortemente protetto dal tal principe o dal tale duca o dalla tale dama, i quali non avrebbero mancato d'impiegare contro la sua persona ed il suo giornale

(1) Il primo anno non ne ha che sette.

(2) Il *Giornale straniero*, dal 1764 suo al mese di novembre dello stesso anno, e da gennaio 1765 fino al mese di settembre inclusivo, forma 45 vol. in 12. Fu successivamente diretto da Tousseint, dall'abate Prévost, Dailey, Suard; ed annoverava tra' suoi compilatori G. G. Rousseau, Fréron, l'abate Arnaud, l'abate Berand, Xavier, La Marchais, Hernandez, ec.

(1) Dal 1776 fino alla metà dell'anno 1790, epoca in cui l'*Anno letterario* ha cessato di comparire, ha avuto per compilatori Fréron figlio, Grosier, Royou, Geoffroy, Dumeschel, Hérivaux ed altri. La raccolta completa di tale giornale forma da 292 vol. in 12.

« tutti gli espedienti del credito » loro ». Una tale giustificazione potrebbe sensare alcune indulgenze, ma renderebbe ridicolo il giornalista, che, esaltando di continuo i Cotins e i de Pure del XVIII secolo, si fosse accinto a provare che Voltaire non era poeta, che Marmontel, d'Alembert, Diderot e La Harpe erano miserabili scrittori. In breve Fréron divenne l'oggetto di tutte le satire, di tutte le calunnie; e se talvolta parve che non incorresse nell'odio, fu perchè tutte le persone offese nell'amor proprio si sforzarono di metterlo in derisione. Voltaire non cessò d'attaccarlo nella sua prosa e ne' suoi versi: lo tradusse nel 1760 sul teatro nella commedia della *Scossese*, dramma pieno di personalità ributtanti (1). Il filosofo di Ferney non ristette dall'opprimere il giornalista d'epigrammi, d'ingirrie, e d'assalirlo senza posa con le invettive più grossolane: egli ripeteva tante volte che Fréron era stato condannato alla galera; che la metà dell'Europa dotta alla fine il credeva, e l'altra metà ne fu in dubbio. Tuttavia il filosofo irascibile e maligno dava accesso alcuna fiata alla giustizia. Un signore della corte di Torino avendo lo invitato ad indicargli un corrispondente letterario a Parigi, « In » dirizzatevi, disse Voltaire, a quel » gaglioffo di Fréron: non v'ha » che desso che possa fare quanto » chiedete ». Il signore, che aveva letto le diatribe di Voltaire, maravigliandosi di tale avviso, « Sì davvero, » rispose il filosofo, egli è

« il sol uomo che abbia buon naso: » sono forzato di convenirne, quantunque io non l'ami e che abbia » di buone ragioni per detestarlo ». Sarebbe forse permesso di mettere in dubbio tale aneddoto, però che chi lo rapporta è Fréron medesimo. È noto che il solo nome del giornalista bastava perchè il filosofo andasse in sulle furie. Fréron non lasciava sfuggire niuna occasione di provare che Voltaire era ingiusto nelle sue critiche, indecente nelle sue diatribe; che le sue opere erano detestabili, le sue commedie cattive, molte delle sue tragedie mediocri e le sue storie menzogne stampate. In pari tempo accusava gli enciclopedisti di essere intolleranti, egoisti, pieni d'arroganza e vendicativi. Rinfacciava loro di corrompere il gusto coi loro paradossi ed i costumi con principj, che tendevano alla sovversione dell'ordine sociale: aveva il coraggio di dire che i filosofi non rispettavano ne' loro scritti nè la religione, nè le leggi, nè il trono; e sembrava che predicasse le disgrazie della rivoluzione. Nullaostante non poteva a meno di fare alcuna volta giustizia al suo più orudele nemico. Nel 1775 avendo invitato a pranzo molti letterati, il poeta Gilbert si mise ad inveire contro Voltaire; ed avvisandosi di far la corte al padrone di casa, volle provare che l'autore della *Scossese* era un poeta mediocre. Fréron si alzò di repente, recitò con entusiasmo molti tratti della *Henriade*, indi volgendosi ai convitati, « È cattivo » scrittore, egli sciamò, oh! ha fatto questi versi? Voi forse, Gilbert, ne fareste di simili? (1) ». Tutti gli autori cui Fréron attaccava, si scatenavano contro di lui. Palissot nella sua *Dunciade* gli

(1) E' da osservarsi che nello stesso anno comparvero due congiunimenti teatrali nel genere di que' d'Aristofane: l'una di Voltaire (la *Scossese*) contro i nemici della filosofia; e l'altro di Palissot (il *Filarco*), contro la setta degli enciclopedisti. La *Scossese* fu rappresentata sul Teatro francese al 26 di luglio 1760; il *Filarco* vi era stato recitato il 5 maggio precedente.

(1) Risaputo abbiamo questo aneddoto da Ponce, artista e letterato stimabile, che si trovava a quel pranzo.

diede ali al roscio. G. St. Lebrun, fratello del poeta, pubblicò nel 1761 l'*Asino letterario*, o le *Asinurie* di Mastro Alibaron, detto Fr., e lo stesso anno, la *Vasprie* o l'*amico Wasp* (Fréron). riveduto e corretto, 2. vol. in 12. Se lo strepito poteva esser preso per gloria, Fréron era in Francia l'uomo, che occupava maggiormente dopo Voltaire le cento bocche della fama; e veduto abbiamo a' nostri giorni lo stesso prodigio, o, se vuoi, lo stesso scandalo: dopo l'uomo del destino, che pubblicava i *bollettini* della grande armata, il personaggio più famoso era un compilatore di *gazettine* (V. GEORGEY). Non si può negare che Fréron non abbia giovato alle lettere, smascherando, indicando autori mediocri, novatori pericolosi, riputazioni usurpate; difendendo i principj della sana letteratura; mostrandosi nemico del neologismo, dello stile enfatico, dei drammi, che minacciavano di ricondurre la scena, dove brillavano Corneille, Molière e Racine, verso la barbarie de' primi tempi dell'arte, che i Tedeschi e gl'Inglesi chiamano la letteratura romantica. I nemici di Fréron avevano alla fine ottecento dal guarda-sigilli (Miromesnil) la sospensione del privilegio dell' *Anno letterario*. Fréron era assalito dalla gotta, quando gli fu data tale nuova: la gotta gli saltò al petto e lo soffocò ai 10 di marzo 1776. Narrasi che, morendo, disse: «E una disgrazia» particolare che non dee distorgliere niuno dalla difesa della monarchia; la salvezza di tutti è congiunta a quella d'ognuno. Fréron era membro delle accademie d'Angers, di Montauban, di Nanci, di Marsiglia, di Caen, d'Arras e degli Arcadi di Roma. Le opere di Fréron, di cui non si è peranco favellato in questo articolo, sono: I. *Descrizione del mausoleo eretto nella chiesa di S. Dionigi, per*

le esequie di Mons. il duca di Borgogna, 1761, in 12; II *Descrizione del catafalco eseguito per le esequie della fu regina di Spagna*, 1761, in 4.to; III *Storia dell'impero d'Almagna e principalmente delle sue rivoluzioni, dalla sua istituzione per Carlomagno fino a' nostri giorni*, Parigi, 1771, 8 vol. in 12: opera poco stimata; IV *Un'edizione delle Favole di La Fontaine*, con una vita dell'autore, 1757, 2 vol. in 12 picco.; V La seconda edizione delle *Lettere al principe reale di Svezia*, tradotte dallo svedese, del conte di Tessin, per Roger, 1755, 2 vol. in 12. Fréron aveva tradotto il poema di Lucrezio, in parte almeno; ma rinunziò a tale lavoro, vedendo comparire la traduzione di Lagrange. Erra un *Dizionario universale* nell'attribuire a Fréron una *Vita di Thomas Kulika*, opera di Declaustre. Una grande trattabilità pose sovente in isconcerto la sua fortuna: ma i suoi nemici non poterono a meno di fare giustizia a' suoi costumi, cui Voltaire attaccava in indegni libelli. La testimonianza dell'abate Sabathier de Castres parrebbe forse sospetta; quella di Palissot non può esserlo: esso grande nemico di Fréron riconosce in lui molto spirito naturale, un'educazione coltivata, un carattere facile e gaio, e, (che ne abbiano detto i suoi nemici), costumi più dolci che le sue opere non farebbero pensare. «Il gesuita Felser al mostra più severo verso di lui: Fréron, egli dice, era pochissimo conseguente nell'amore che predica pe' buoni costumi; diverse esposizioni, che si leggono nell'*Anno letterario*, ne sono riprova». Fréron ha avuto la sorte di coloro, che hanno scritto assai: sono letti durante la loro vita; trascurati dopo la loro morte: 250 volumi di critiche, di gindizj e di esami non possono trovar luogo che in grandi biblioteche, dove non figurano che come *Memorie* da consultare. V—r.

FRÉRON (LUIGI-STANISLAO), figlio del precedente, nacque a Parigi e fu il continuatore o piuttosto quegli, che prestò il suo nome all'*Anno letterario*; però che non ebbe nè i talenti, nè i principj di suo padre. I veri autori di tale scritto periodico, dopo la morte di questo, furono l'abate Royou, zio materno del giovane Fréron, ed il professore Geoffroy (V. questi nomi). Spensierato e dissipato, Fréron non badava che a' suoi piaceri e lasciava il lavoro ai due professori. Così passava egli la vita, quando sopravvenne la rivoluzione. Era da credersi che in tale guerra contro l'autorità reale Fréron avrebbe abbracciato il partito monarchico: suo padre, morendo, gli aveva lasciato, con le sue lezioni, valide protezioni in corte, segnatamente quella di M.^{me} Adelaide, zia di Luigi XVI; ed il re di Polonia, Stanislao, gli aveva posto il suo nome alla fonte battesimale; alla fine il re gli aveva accordato la continuazione del privilegio dell'*Anno letterario*. Mal grado tali benefizj tutti, egli tenne un altro sistema: nè la riconoscenza, nè i consigli, nè l'esempio de' suoi due zii non poterono contenerlo; si gittò nel partito rivoluzionario con furor tale, che fin dalla prima epoca di sì grande disastro divenne l'emulo di Marat in un picciolo foglio periodico, intitolato, *L'oratore del popolo*, che si distribuiva per le strade, particolarmente alla classe degli operai. L'*Oratore del popolo* di Fréron fu, come *L'Amico del popolo* di Marat, una vera fiaccola incendiaria. Rea stupore che quest'uomo, d'un talento mediocre, potesse avere tanta influenza, soprattutto quando si riflette che era d'indole dolce, incerto ne' suoi progetti, se tuttavia n'aveva mai che fossero suoi; alla fine che era nato senza intenzioni perverse. La verità sta in questo che egli fu sol-

tanto la tromba del partito rivoluzionario, e lo servì senza sapere dove andasse a metter termine e ciò che sarebbe accaduto. È altresì certo che ebbe pochissima parte nella compilazione dell'*Oratore del popolo*. Fréron era stato educato nel collegio di Luigi il Grande col famoso Robespierre: essi rinnovarono la conoscenza loro, quando questi arrivò a Parigi come deputato agli stati generali. In tal guisa Robespierre fu quegli, che lo trasse primo in quella demagogia impura, in cui il sangue, che si versava, centuplicava ogni giorno i furori di coloro, che l'avevano fatto spargere. Non è vero, come fu pubblicato, che Fréron abbia, nel principio della rivoluzione, fornito alternativamente articoli ai giornali monarchici ed ai giornali demagogici; Fréron non aveva bastante talento per sostenere tal personaggio. Altronde fin da' primi anni delle turbolenze si fece aggregare al club dei *Cordeliers*; e se avesse fatto tale mestiere, sarebbe certamente stato denunziato ed accoppato da' suoi confratelli. Fino al viaggio di Varennes (1791) l'oratore del popolo non fu che un tribuno popolare, di cui le invettive tenevano occupati i gruppi ed alimentavano la loro rabbia. La sua audacia aumentò quando il re fu arrestato, e s'incamminò alla scoperta verso la meta, a cui si voleva giungere, chiedendo la morte di Luigi XVI e partecipando con gli altri *cordeliers* alla cospirazione del Campo di Marzo. Dopo l'indulto ricominciò il suo giornale e rinnovò le sue invettive con una violenza senza misura. Il suo *patriotismo puro*, così egli chiamava lo spaventevole sistema che aveva abbracciato, lo fece eleggere membro della municipalità, detta del 10 agosto, indi deputato di Parigi alla Convenzione, dove opinò per la morte di Luigi XVI e per l'esecuzione, entro 24

ore. Pronunziando tale sentenza fatale, si vantò » di aver ohiesto, » due anni prima, il supplizio del » tiranno e di essere andato ad attaccarlo fin nel suo palazzo ». Comparve alloronde assai di rado sulla ringhiera. Fu incaricato di molte missioni nei dipartimenti: dalla qual'epoca soprattutto incomincia la sua spaventevole celebrità. La città di Marsiglia, concitata dalle atrocità, che principiano allora, ribellata si era dalla Convenzione ed aveva formato un'autorità indipendente dalla nuova repubblica. La Convenzione aveva messo fuori della legge i membri di quell'autorità, i quali dal canto loro avevano colpito dello stesso anatema la Convenzione nazionale. Ma nel conflitto, che nacque, i *convenzionali* furono i più forti, ed i Marsigliesi si videro forzati d'aprire le porte e chieder grazia: la chiesero in vano. La Convenzione mantenne il suo decreto d'esclusione dalla legge ed inviò Fréron, Barras, Salicetti, il fratello di Robespierre e Ricord per mandarlo effetto. Tutti i testimonj oculari, tutti gli scritti di quell'epoca accusano Fréron di essere stato il principale autore dei furori, di cui i Marsigliesi furono allora le vittime: egli non perseguì solamente i capi dell'autorità proscritta; se la prese con tutti i negozianti, con tutti gli uomini di quella grande città, che godevano di qualche fortuna: si eressero patiboli e l'esecuzione di morte incominciaron. Fréron risolve pure di demolire le più belle case, come *ricetti di contro-rivoluzioni*, e di chiamare città senza nome il complesso delle abitazioni, che avesse lasciato sussistere. Tale denominazione stravagante fu realmente data a Marsiglia: mentre però que' furibondi davano principio in tal guisa a distruggere una delle città più opulenti del regno, gl'Inglese e gli

Spagnuoli s'impadronirono di Tolone. La Convenzione ordinò a' suoi commissarj di radunare quante più forze avessero potuto, e di assediare quella città: essi obbedirono in sulle prime e Marsiglia respirò. Ma la quantità di truppe, che si vedevano a fronte, gl'intimidi. Scrissero alla Convenzione che, non potendo più ricevere approvvigionamenti per mare, onde nutrire il numero di soldati, che avevano ordine di mettere insieme, il buon successo dell'operazione diveniva pinchè difficile; e proposero d'abbandonare agl'Inglese tutto il terreno dalle rive del mare fino alla Duranza. Tale proposizione fu assai male ricevuta: il comitato di salute pubblica fu anzi sul punto di fare arrestare i suoi commissarj; ma si contentò di prescriber loro l'esecuzione dell'ordine, che avevano ricevuto. Il timore, che ne avevano avuto, raddoppiò il loro zelo ed il loro furore: Tolone fu presa; i commissarj vi commisero atrocità, che sorpassarono quanto si era già fatto di più orudele; e fu pure Fréron che se ne mostrò il principale ordinatore. Incominciò col tramutare il nome di Tolone in quello di *Port-la Montagne*. I commissarj avevano ordine di distruggere la città e di non conservare che il porto. Fréron ed i suoi colleghi furono d'avviso che bisognava far precedere tale operazione dalla distruzione degli abitanti: loro ordinarono di recarsi al Campo di Marzo, sotto pena di morte, per ricevere istruzioni, che si dovevano dar loro: ottocento di essi vi si recarono. Quando furono schierati nell'ordine che fu loro indicato, si fece arrivare una batteria di cannoni, che tirò sopra di essi a scaglia. Quelli, che non furono colpiti, si gittarono a terra e finsero d'esser morti. I commissarj trascorsero allora quel teatro di carnificina; ed uno di essi (è pure

Fréron che si fa parlare in tale circostanza) disse ad alta voce: » Quelli, che non sono morti, si al- » zino; la repubblica loro fa gra- » zia ». Quegl' infelici si alzarono di fatto e furono nell'istante me- desimo ammazzati a colpi di scia- bola e di fucile per ordine dell'o- dioso proconsole. La quale ultima atrocità il poeta Delille ha bene espressa nel suo poema della *Pietà*. Una circostanza molto notevole di tale orribile esecuzione è questa, che fu comandata da Buonapar- te, allora giovane ufficiale d'arti- glieria. Ecco come Fréron rende conto di tale avvenimento in una lettera ad uno de' suoi colleghi, per nome Mose Bayle: » Noi ab- » biamo requisito dodiecimila mu- » ratori per radere la città: ogni » giorno, dopo il nostro arrivo, fac- » ciamo cadere dugento teste; ot- » tocento Tolonesi sono già stati » moschettati. Tutte le grandi di- » posizioni sono andate fallite a » Marsiglia per causa di Albitte e » Carteaux. Se si fossero fatti mo- » schettare, come qui, ottocento » cospiratori, fino dall'ingresso del- » le truppe, e se si fosse creata una » giunta militare per condanna- » re il restante degli scellerati, non » saremmo dove siamo. Si trova al- » tresì quanto segue nel suo carteg- » gio: » Il moschettare è divenuto » qui una faccenda quotidiana: la » mortalità è tra gli amici di Luigi » XVII; e, senza il timore di far » perire innocenti vittime, sicco- » me i patrioti imprigionati, si sa- » rebbero passati tutti a fil di spa- » da; come, senza il timore d'in- » cendiare l'arsenale ed i magaz- » zini, la città sarebbe stata data » alle fiamme; ma ciò non ostante » ella scomparirà dal suolo della » libertà. Dimani ed i giorni se- » guenti daremo opera all'abbat- » timento. . . . Moschettate fino a » tanto che non vi siano più tra- » ditori ». Nulladimeno la città

non fu smantellata; e Fréron ri- tornò a Marsiglia co' suoi colleghi per proseguirvi la sua opera di di- struzione: essi vi misero ancora a morte quattrocento persone e ri- cominciarono le demolizioni. Ma la Convenzione interruppe ella stessa tale assassinio, richiamando i suoi commissarij, i quali ritorna- rono a Parigi. Fréron si presentò tosto al club dei Giacobini, che gli diede il titolo di *Salvatore del Mez- zodi*. La discordia incominciava a manifestarsi tra i diversi partiti. Robespierre attaccava la setta de- gli atei, di cui Hébert e Chau- mette erano capi; egli li fece pe- rire e bentosto attaccò i *clubisti cordeliers*, ai quali Fréron apparte- neva: fece cacciare questo dal club dei Giacobini e si contentò di ta- le espulsione. Temendo maggior- mente Danton, che era la colonna di quella fazione, diresse tutti i suoi sforzi contro di lui e gli rius- cì di mandarlo al patibolo. Gli altri *clubisti*, prevedendo che sa- rebbero stati trattati in breve alla stessa foggia, concertarono i loro mezzi di difesa e pervennero a rovesciare il loro nemico nella fa- mosa giornata del 9 thermidor (28 luglio 1794), della quale Fréron contribuì molto al buon successo. La Convenzione l'aggiunse a Bar- ras; ed egli fu uno di quelli, che l'attacco condussero della casa co- munale, dove Robespierre era ri- fuggito. Sempre rabido dalla sma- nia delle demolizioni, fu inteso quel giorno proporre alla Conven- zione di demolire la fabbrica sud- detta. Dopo tale rivolgimento, Fré- ron mutò interamente sistema; perseguitò furiosamente coloro, di cui era stato complice ne' delitti e de' quali anzi aveva sovente oltre- passato le intenzioni. Quando si trattò di comporre un nuovo tri- bunale rivoluzionario, Barère ri- chiese che fosse continuato Fou-quier-Talleville nelle funzioni di

pubblico accusatore; Fréron vi si oppose con la massima energia. « Tutto Parigi, egli gridò, chiede il suo supplizio; io domando contro di lui il decreto di accusa e che questo mostro vada a smaltire nell'inferno tutto il sangue, di cui si è inebbriato ». Fouquier-Tainville fu arrestato; Fréron continuò a perseguitare quelli, che si chiamavano i *terroristi*, e gli aggravò spietatamente di tutti gli orrori, di cui egli stesso si era reso colpevole. Essi recriminarono, ma inutilmente; Fréron aveva in suo favore una certa opinione pubblica, che lo salvò. I suoi accusatori alzavano in vano la voce; essa fu sempre soffocata. La gioventù suscitata dal suo *Oratore del popolo*, cui aveva fatto rivivere, trascorrevano le strade e le piazze pubbliche; cantando strofe, chiamate il *Risvegliamento del popolo*, e gridando *buon sui giacobini*. Per tali radunamenti avvenne la dissoluzione del famoso club. I giacobini chiamavano i loro nemici la *gioventù dorata di Fréron*; e fu la cosa più degna di osservazione in tutto questa faccenda, di vedere la rivoluzione attaccata precisamente da coloro, che l'avevano provocata colla maggior violenza, da quelli stessi che avevano commesso, in suo nome, i più incredibili attentati. Fréron comparve allora sovente alla ringhiera e vi mostrò alcun talento; ma chi lo conosceva, sapeva che i suoi discorsi non erano composti da lui; lo stesso avveniva dell'*Oratore del popolo*, dove fece ancora l'elogio di Marat; talvolta pure in esso invocò l'ombra sua. Non dimeno esso giornale aveva una tendenza molto diversa da quella, che avevano avuta l'*Oratore* e l'*Amico del popolo* nell'epoca, in cui questi due giornali camminavano verso la stessa meta. Venne rimproverato al giovane scrittore, dotato di molto ingegno, che compi-

lava allora l'*Oratore del popolo*, sotto il nome di Fréron, d'aver prostituito la sua penna a sì vituperevoli elogi; ma bisogna ricordarsi che simili concessioni erano sovente necessarie e che gridando, *viva la Convenzione*, gli riuscì di balzare dal trono i convenzionali, e di gettare le reliquie di Marat nella fogna di Montmartre. Accarezzando l'idolo, si svelavano tutti i delitti dell'infernale divinità, e questo era il solo mezzo di rovesciarla. Fréron figurò in prima linea in tutte le commozioni rivoluzionarie di quell'epoca. Accusò sovente gli agenti della tirannia convenzionale; e questi gli risposero con quadri troppo esatti de' suoi propri eccessi. Inviato con Barras e Laporte per disarmare gli abitanti del sobborgo Sant'Antonio, dopo gli avvenimenti del primo prairial (20 maggio 1795) convenne con essi che, per evitare in avvenire simili rivolte, bisognava appiegar fuoco a quel sobborgo; e ne diedero l'ordine al generale Menou, il quale comandava la forza armata: ma esso generale ricusò di obbedirgli. Fin là Fréron si era condotto da riparatore de' suoi torti; aveva domandato il condono per tutti i delitti, la libertà della stampa, di cui la soppressione era a suo parere la cagione di tutti i delitti, e finalmente l'istituzione d'un governo regolare; ma gli avvenimenti del 13 vendémiaire (5 ottobre 1795) lo gettarono nuovamente nella turba convenzionale. Fu visto allora andare in traccia di soccorsi nello stesso sobborgo Sant'Antonio, che aveva deliberato di far incendiare alcuni mesi prima; ma non fu seguito che da alcuni ribaldi: il popolo lo disprezzava e fu sordo alle sue esortazioni. Fréron non fu membro de' consigli legislativi, che succedessero alla Convenzione. Tentò bensì di far valere una pretesa elezione della Guiana, ma

fu rigettato ed inviato di nuovo nel mezzodì, in qualità di commissario straordinario del nuovo governo. Questa volta non fece nè demolire la città, nè assassinare gli abitanti; si contentò di comparire in mezzo d'una forza armata imponente e con un fasto ridicolo. Venne accusato ancora; egli si difese con arroganza, pubblicò una memoria sulla reazione del mezzodì, e non fece più impressione: la sua parte era finita. Era stato molto amico di Buonaparte dopo le stragi di Tolone, alle quali erano l'uno e l'altro concorsi con tanta attività: ma parve che questi lo volesse allontanare: dopo la sua elevazione al consolato; e Fréron non ne poté ottenere che un impiego subalterno nell'amministrazione degli ospizj. Nondimeno fu allora sul punto d'imparentarsi con quella famiglia, che doveva in breve comandare al mondo: la sorella del console, la quale, dopo, vedova del generale Leclerc, ha sposato il principe Borghese. Viveva con lui in grande intimità e la sua mano gli era stata promessa. Il matrimonio era per conchiudersi, allorchè una prima moglie di Fréron, vedendosi in tal guisa abbandonata, andò a querelarsene dinanzi a Buonaparte e fece rompere tutti gl' impegni. Uopo fu allora di allontanarlo; e con tale mira fu fatto viceprefetto di uno dei circondarj di San Domingo: egli ricusò lungamente di recarvisi; ma partì alla fine, nel 1802, con l'esercito che fu inviato in quella colonia sotto gli ordini del generale Leclerc. Fréron non poté resistere all'influenza del clima e morì poco tempo dopo il suo arrivo, in età poco avanzata. L'*Oratore del popolo* comparve da prima sotto il pseudonimo di Martel verso dicembre 1789 e fu continuato fino al N.º 15 del tomo VII (1791). La compilazione, intantochè Fréron stette

nascosto, fu affidata a Labénètte il quale vi ha lavorato fino al N.º 18 del tomo XIV. Dopo la morte di Robespierre, Fréron ripigliò il suo Giornale, cui contrassegnò tomo VII, come disconfessando il lavoro del suo continuatore: Tale proseguimento è cessato coi primi numeri del tomo VIII. Viene attribuita a Dussault pressochè la totalità degli articoli, che li compongono. Esiste pure di Fréron: I. *Memoria storica sulla reazione reale e sulle stragi del Mezzodì, con note ed atti giustificanti, prima parte*, (non ne sono comparse altre), anno IV, in 8.vo, di 55, 299, e VIII, pag. In risposta a tale opuscolo ne comparve uno intitolato: *Isnard a Fréron*, anno IV, in 8.vo di 28 pag.; di cui ecco il principio: » Un nome, che, giovane ancora, ha a questo ora aggiunta l'immortalità del delitto. Fréron, ec. » Tale diatriba d'Isnard, tanto ardente quanto un ferro rovente » ha marchiato » Fréron » nel fronte d'un segno indelebile. Scritti non meno curiosi sono i due intitolati: I. *Moysè Bayle al popolo sovrano ed alla Convenzione*, in 8.vo; II. *Riflessioni sugli ospitali e particolarmente su quelli di Parigi e sull'istituzione d'un monte di pietà*, 1800, in 8.vo.

B—U.

FRESCHOT (CASIMIRO), laborioso scrittore, traduttore e compilatore, ha pubblicato in Italia ed in Olanda, dal 1676 al 1716, un numero grande di opere, di cui alcune possono ancora essere consultate con frutto. Si trova il ragguaglio di esse, in numero di 55, nella notizia sulla vita e le opere di questo scrittore, cui Barbier ha inserita nel *Magazzino enciclop.* (1815, VI, 504). Indicheremo soltanto le seguenti: I. *Li pregi della nobiltà veneta abbozzato in un giuoco d'arme di tutte le famiglie*, Venezia, 1682, in 12, in italiano: è un giuoco di blason fatto ad imitazione di quello

che Brianville aveva pubblicato nel 1660; II *Memorie della corte di Vienna*, Colonia, in 12, 1705, 1706; III *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia*, Utrecht, 1709, in 12; IV *Stato antico e moderno dei ducati di Firenze, Modena, Mantova e Parma*, ivi, 1711, in 8.vo; V *Storia compendiosa della città e della provincia d'Utrecht*, ivi, 1713, in 8.vo; VI *Storia amorosa e scherzevole del congresso e della città di Utrecht*, in 12 (ivi, 1715); VII *Storia del congresso e della pace di Utrecht*, ivi, 1716, in 8.vo. Le più di tali opere sono anonime: alcune hanno una dedica, sottoscritta N. N.; altre portano il nome di D. Casimiro Freschot, B. B., il che le ha fatte attribuire a don Casimiro Fraichot, benedettino (V. FRAICHOT). — Agostino Freschor ha pubblicato sulla storia di Boemia due opere, citate dal p. Erber, gesuita, nella sua *Notitia regni Bohemiae*, dietro alla *Biblioth. Menncken.*, pag. 579. I. *Insulae Pragensis ornamenta, seu vitae episcoporum et archiepisc. pragensium*. Norimberga, 1716, in fogl.; II *Ducum et regum Bohemiae coronae seu vitae*, ivi, 1717, in fogl.

W—s.

FRESEN (GIOVANNI FILIPPO), teologo protestante, nato nel 1705, nelle adiacenze di Creuznach, nel Palatinato, fu uno dei professori più stimabili dell'academia di Giesen e morì in essa città ai 4 di luglio 1761. Sono suoi i seguenti scritti, in tedesco: I. *Pensieri su Cristo*, Züllichau, 1745, in 8.vo; II *Notizia esatta sulla dottrina degli eretici*, con una prefazione e note, Francforte, 1746-51, 4 parti in 8.vo; III *Notizia dell'istituto fondato a Darmstadt per gli ebrei convertiti al cristianesimo*, Darmstadt, 1758, in fogl.; aveva massimamente cooperato a tale istituzione; IV *Notizia della vita, della morte e degli scritti di G. Alb. Bengel*, Francfort, 1753, in 8.vo; V *Il Trionfo della verità sul-*

l' incredulità, o Conversione del barone G. C. Dyhern, ivi 1760, 1766, in 8.vo, e molti altri scritti teologici.

W—s.

FRESNAIS (GIUSEPPE-PIETRO), nato a Fretteval, presso Vendôme, si è reso utile alle lettere, voltando nella lingua francese i capolavori di Sterne, di Wieland ed altre composizioni amene. Le sue traduzioni sono eleganti, senz'chè manchino d'esattezza; e sa abbastanza bene conservare ad ogni autore il carattere che gli conviene. Le opere di Fresnais sono: I. *La Simpatia delle anime*, di Wieland, tradotta, Amsterdam (Parigi), 1768, in 12; II *Storia d'Agatone, o Quadro filosofico dei costumi della Grecia*, imitata dal libro dello stesso Wieland, Parigi, 1768, in 12, 4 vol.; III *Occhiata rapida sui progressi e la decadenza del commercio e delle forze dell'Inghilterra*, tradotta dall'inglese, Amsterdam (Parigi), 1768, in 12; IV *Chrysal, o le Avventure d'una guinea*, tradotte dall'inglese, Parigi, 1768-69, in 12, 2 vol.; V *L'Abbazia, o il Castello di Barford*, tradotta dall'inglese di miss. Mimifio, Parigi, 1769, in 12; VI *Storia d'Agata di Saint-Bohaire*, Lilla, 1769, in 12, 2 vol.; VII *Storia d'Emilia Montaigne*, tradotta dall'inglese di M.^{ma} Brooke, Parigi, 1770, in 12, 4 vol.; VIII *La Guida dell'affittavolo*, tradotta dall'inglese d'Arturo Young, Parigi, 1770-82, in 12, 2 vol.: in tale opera si trovano due trattati di Fresnais; l'uno sull'arte di fare la birra, l'altro sulla fabbricazione del pane di patate; IX *Il Viaggio sentimentale*, di Sterne, tradotto, Londra (Parigi), 1784, in 12; più volte ristampato; X *La Vita e le opinioni di Tristram Shandy*, dello stesso, tradotte in società con de Bonnay, Parigi, 1785, in 12, 4 vol.

Z.

FRESNAYE (GIOVANNI VAUQUELIN DE LA), nato nel 1536, a la

Fresnaye in Normandia, d'una famiglia nobile ed antica della provincia, perdè suo padre di buon'ora ed ereditò molte terre indebitate, cui sua madre riuscì ad affrancare. Studiò sotto i maestri, che avevano allora più grido; si legò in amicizia co' più dei poeti di quel tempo e presto connumerar si fece fra essi, dando alla luce nel 1555 le sue *Foresterie*, opera pessima per sua propria confessione. Andò in seguito a studiare il diritto a Bourges e ritornò in patria, dove fu primamente eletto avvocato del re nel baliaggio di Caen, poi Inogotenente generale e da ultimo presidente del *presidiale* di quella città. Negl' intervalli di ocio, che gli lasciavano gli affari, compose la sua *Arte poetica francese*, in tre canti, assai lunga, ed i suoi cinque libri di *Satire*. Si vede che fu veramente il precursore di Boileau. Questi ha però disdegnato di nominarlo. Nell'*Arte poetica* ed anche nelle *Satire* dell'uno e dell'altro occorrono numerosi tratti di somiglianza, perchè essi hanno attinto alle medesime fonti, cioè ne' satirici latini. Le altre poesie di la Fresnaye sono idilli, sonetti, epigrammi ed epitaffj. Tutte le prefate cose sono state raccolte e stampate a Caen, nel 1612, in 8. vo, sei anni dopo la morte dell'autore accaduta, a quanto si crede, nel 1606. Era padre di Niccolò Vauquelin des Yveteaux, che fu precettore di Luigi XIII, e fece versi anch'esso (V. DESYVETAUX). La poesia di la Fresnaye ha pressochè tutti i vizj del suo tempo, nè sono compensati dal merito dei pensieri o delle immagini; il suo stile, senza forza e senza elevatezza, è altresì sfigurato da molte espressioni provinciali.

A—C—R.

FRESNE. V. CANGE (Du), Ved.
DUPRESNE e TRICHET.

FRESNOY (Du), V. DUPRESNOY
e LENGLET.

FRESNY (Du), V. DUPRESNY.

FRÉTEAU DE SAINT-JUST (Em. - M. - P.), uno dei primi autori della rivoluzione di Francia, era consigliere della gran camera del parlamento di Parigi prima di tale epoca. Cognato di Dupaty, gli comunicò gli atti d'un processo criminale, di cui era relatore, e fu perciò occasione alle aringhe, per le quali quel magistrato si fece una certa riputazione (V. DUPATY). Fréteau, dedicato alla fazione d'Orléans, s'impacciò, nel 1788, delle contese del parlamento con la corte e cercò d'inasprire que' de' suoi confratelli, che si opponevano alle innovazioni tentate dai ministri. Arrestato in conseguenza di tali avvenimenti, liberato venne dopo la disgrazia di Lamoignon e di Brienne. Deputato agli stati generali dalla nobiltà di Melun, nel 1789, protestò contro le deliberazioni, a cui quell'ordine dato aveva principio senz'attendere il duca d'Orléans, occupato allora a far convalidare la sua elezione. Fréteau passò in seguito, con la minorità, nella camera del terzo stato: sperato aveva di fare nell'assemblea una grande figura; ma fino dal principio fu da Mirabeau volto pienamente in ridicolo, col soprannominarlo la *pettecola Fréteau* (*commère Fréteau*). Scacciato allora dal rimanente della fazione d'Orléans, tentò di fare la parte di conciliatore tra i diversi partiti, li lusingò tutti successivamente e finì, divenendo l'oggetto del dispregio generale. Agli 8 d'ottobre del 1789 propose di dare a Luigi XVI il titolo di re de' Francesi, insisteva in seguito sulla domanda del *Libro rosso*, e richiese che comunicato venisse il registro dei doni assegnati nel tesoro pubblico. Ai 2 di gennajo

del 1790, denunciò le *bastiglie segrete*, chiese l'abolizione degli ordini religiosi e la vendita de' beni del clero; diadè in seguito il voto perobè il diritto di pace e di guerra appartenesse alla nazione e non al re; aderì all'abolizione della nobiltà nella tornata del giorno 19 di giugno e fece ai 7 di settembre un forte rabbuffo ai nemici della costituzione: ma il rapporto, cui fece, agli 11 di giugno del 1791, intorno allo stato della Francia e delle potenze vicine, terminò di rovinarlo. Esagerò in esso con somma pusillanimità la situazione dolorosa del regno, le mire ostili delle grandi potenze e soprattutto le forze del principe di Condé, raccolte in Worms. In conseguenza di tale rapporto, che gli attirò addosso una moltitudine d'invettive, fu vinto un decreto, in cui ordinato veniva al principe di Condé di rientrare in Francia. Ai 28 di giugno fece ancora promulgare il decreto, col quale divietato veniva a tutti i Francesi di uscire dal regno. Ai 31 di luglio presentò un nuovo rapporto intorno agli armamenti, che si facevano in Germania; querevò i ministri e chiese che dovessero comparire alla sbarra. Freteau venne eletto, finita che fu l'assemblea, giudice del tribunale del 2.º circondario di Parigi. Egli audato non era mai di pari passo coi giacobini, quantunque gli avesse alle volte adulati; lo fecero quindi arrestare siccome sospetto, nel 1793, e finirono, mandandolo al patibolo. Fu condannato ai 26 pratile, anno 2.º (14 di giugno del 1794), dal tribunale rivoluzionario di Parigi, come contro-rivoluzionario. Freteau era allora in età di quarantanove anni. Egli fu, se non partigiano fanatico della rivoluzione, almeno un riformatore molto deciso. Aveva principj religiosi, ma, come tutti quei del partito dei parlamenti, era sommamente opposto alla corte di

Roma, per cui molto contribuì a fare approvare la funesta costituzione civile del clero.

Z.

FRETON (LUCI) signore di Servas, nato probabilmente in Clavison, verso il 1578, si fece militare e si segnalò per coraggio in molte occasioni in Olanda, in Italia ed in Francia, sotto il duca di Rohan, il quale fatto l'aveva suo maresciallo di campo. Era stato precedentemente famigliare dei duchi di Châtillon e di Lesdiguières, ed essi impiegato l'avevano in negoziazioni ed in brighe, nelle quali mostrò sempre pari avvedutezza ed attività. Lasciò, col titolo di *Commentarij*, delle memorie non poco euriose di tutte le imprese militati e di tutti i fatti, ai quali ebbe parte dal 1600 fino al 1620. Tale opera, ignorata per oltre trecento anni, pubblicata venne soltanto mezzo secolo fa nella raccolta delle *Scritture staccate per servire alla Storia di Francia*, di Menard e d'Aubais. Freton visse cinque anni ancora dopo l'epoca, in cui finiscono i suoi *Commentarij*, costantemente occupato degl'interessi de' protestanti o difendendoli a mano armata. Con i petardi prese Sommières nella notte dei 5 ai 6 di luglio del 1625: assalito però alla sua volta nella piazza e forzato a ritirarsi in fretta, venne in quell'incontro ferito e morì a Loran, ai 29 del mese dell'agosto susseguente.

V. S. L.

FREUDENBERGER (UNZLE), nato in Berna, nel 1712, si dedicò alla stato ecclesiastico e morì pastore in Gleresse, nel 1768, in età poco avanzata. Egli era dotto, versato nelle antichità e nella storia della Svizzera. Inclinava per genio alle singolarità; e ciò produsse il trattato, nel quale attaccò la verità della *Storia di Guglielmo Tell*, 1760; in 8.º (*Ved. EGALL.*) Egli scrisse altresì una dissertazione *De*

origine cultus serpentum apud antiquos; una *Descrizione del Munsterthal*, 1758, in 8.vo, in tedesco; e fece la traduzione in tedesco della *Storia della confederazione elvetica*, di de Wattenwyl, Heilbronn, 1768, in 8.vo. — FREUDENBERGER (Sigismondo), nato in Berna, nel 1745, ivi morì nel 1801. Di 20 anni andò a Parigi, dove soggiornò non poco lungamente, coltivando la pittura e frequentando gli artisti più ragguardevoli della capitale. Si applicò al ritratto ed alle scene di società. Compose in preferenza disegni, colorati con grande studio, che vennero ricercati. Tornato in patria, si attenne al medesimo genere e scelse i soggetti de' suoi lavori fra la natura delle Alpi. La delicatezza del suo gusto, la precisione del disegno, la verità e l'amenità delle sue composizioni resero celebri i suoi lavori. Vengono distinti, tra gli altri, *la Partenza ed il Ritorno del soldato svizzero*, *l'Altalenante*; *le Cantatrici del mese di maggio* è più di tutti *la Visita al Capannetto del cacio*. Somministrò i disegni per la bella edizione dell'*Heptameron francese*, che uscì alla luce in Berna nel 1792, non che per una parte delle stampe, che servirono alla *Storia dei costumi ed usi de' Francesi nel secolo XVIII*. Dolce ed amabile di carattere, d'ingegno colto, e dilettevole nella società, Freudenberger venne stimato e compianto dagli amici suoi. Dopo la sua morte il pittore Lafond, a Berna, fu quegli che somministrò le continuazioni de' disegni di Freudenberger colorate con la delicatezza e nettezza, per cui riuscito era eccellente il loro autore.

U—r.

FREUNDWEILER (ENRICO), nato in Zurigo nel 1755, fu pittore di storia e di ritratti, d'un merito grande. Si recò nel 1777 a Düsseldorf, onde coltivare l'arte con la scorta de' modelli, onì presenta-

va la celebre galleria, che in quel tempo ivi esisteva; di là passò con la mira stessa a Manheim. Nel 1782 viaggiò da artista nella Svizzera italiana. Due anni dopo intraprese un secondo viaggio in Germania ed alcun tempo soggiornò in Dresda ed a Berlino. Il principe di Dessau volle impiegarlo nella sua corte; ma Freundweiler preferì l'indipendenza e ritornò nella Svizzera, dove coltivò specialmente il genere storico. I più dei lavori, cui fece, sono tratti dalla storia svizzera: si loda la verità delle loro parti e la bellezza del colorito. Virtuoso, e di eccellente carattere, buono sposo, buon padre e buon amico, morì in Zurigo nel fiore dell'età sua, nel 1795.

U—r.

FREUX (ANDREA DES), in latino *Frusius*, nome col quale è più noto, nacque a Chartres nel principio del secolo XVI, si fece ecclesiastico ed ottenne la parrocchia di Thiverval, onì per più anni amministrò con molta saviezza. L'alta fama di s. Ignazio lo stimolò ad andare a Roma, onde udire quell'illustre confessore della fede, il quale, autorizzato dalla Santa Sede, aveva allora poste le fondamenta della compagnia di Gesù: Frusio ottenne l'onore di venire ammesso in quella società, nel 1541; e poich'ebbe, per ordine de' suoi superiori, studiata di nuovo in Padova la teologia, tornò a Roma, dove s. Ignazio di lui si valse per alcun tempo come segretario. Tenne in seguito varj uffizj e contribuì a formare istituzioni per la società in Parma, in Venezia ed in altre parecchie città d'Italia e di Sicilia. Frusio fu il primo gesuita, che insegnasse la lingua greca in Messina; e lesse in seguito pubblicamente in Roma sopra la sacra Scrittura. Era da poco stato eletto rettore del collegio de' Tedeschi nella città prefata, quando in essa

morì, ai 25 d'ottobre del 1556, tre mesi e sei giorni dopo la morte di s. Ignazio. Frusio univa in sé cognizioni molto variate, studiato aveva con pari lode la teologia, la medicina e la legge; era buon matematico, eccellente musico, e faceva versi latini con tale facilità, che ne componeva nel medesimo istante sopra ogni maniera di soggetti: ma sì fatti versi non erano senza dubbio tanto eleganti, nè tanto armoniosi, come lo assicura Alegambe, mentre egli soggiunge che, soltanto badandovi attentamente, riusciva a distinguerli dalla prosa. Frusio tradusse dallo spagnuolo in latino gli *Esercij spirituali* di s. Ignazio. Scrisse in oltre: I. Due opuscoli in versi, *De verborum et rerum copia*; *Summa latinae syntaxeos*, Roma, 1556; Vienna in Austria, 1561, ed Anversa, 1574, in 12. II. *Theses collectae ex interpretatione Gesnæor*; III. *Assertiones theologicae*, Roma, 1554, in 8.º; IV. *Poëmata*, Colonia, 1558, in 12: tale raccolta, sovente ristampata in Lione, in Anversa, a Tournon, contiene dugento cinquantacinque epigrammi contro gli eretici, fra i quali Frusio annovera Erasmo; un poema *De agno Dei* e per ultimo un altro poema, ch'ha per titolo: *Echo de praesenti christianae religionis calamitate*, il quale viene alle volte citato come un esempio di grande difficoltà vinta. L'edizione di Tournon contiene in oltre un poema *De simplicitate*, di cui Alegambe parla con lode: il P. Vavasour giudicò in modo più imparziale delle poesie del suo confratello, convenendo che lo stile di esse è senza nerbo e zeppo di negligenza. Frusio usa sovente i bisticci e non risparmia ingiurie agli avversarj. Fece altresì un'edizione degli *Epigrammi di Marziale*, purgati da tutte le oscenità, che li disonestano: Francesco Silvio e Corrado Gesner fatto avevano prima di lui un simile lavoro sopra quell'au-

tore; e, dopo Frusio i PP. Anger, Math. Rader e Rodeille, altri tre gesuiti, si provarono a farsene nella stessa guisa benemeriti. (Ved. MARZIALE.)

W—s.

FREVAL (CLAUDIO, FRANCESCO, GUGLIELMO DE), consigliere nel parlamento, nato in Parigi ai 26 di luglio del 1745, membro delle accademie di Bordeaux, della Rocella, di Villafranca e di Lione, morì ai 2 d'ottobre del 1770. E' noto nella repubblica delle lettere per una *Storia ragionata dei discorsi di Cicerone*, 1765, in 12: opera meritamente stimata, di cui fu pubblicatore Gonlin, il quale corresse le prove e fece un indice (1). — Sembra che ad un altro FREVAL appartengano i *Saggi metafisico-matematici intorno alla soluzione di alcuni problemi importanti*, tomo I. ed unico. 1764, in 8.º, pubblicato in Olanda.

A. B—r.

FREVIER (CARLO GIUSEPPE), gesuita, nato in Roten agli 11 di novembre del 1689, entrò da giovane nella società e dopo gli studj ordinarj fu in essa impiegato nell'ammaestramento. Morì nella Normandia in età molto avanzata e dopo la soppressione dell'istituto. Viveva per anco nel 1770 ed aveva allora quasi ottant'anni. Sembra che poco sopravvivesse a quell'epoca. Il primo supplemento della *Francia letteraria*, stampato nel 1778, lo annovera fra gli autori morti, senza indicare la data della sua morte. Egli è noto per un'opera intitolata: *La Vulgata autentica in tutto il suo testo, più autentica del testo ebreo e del*

(1) La qualità dell'autore e la data dell'opera ci facevano credere ch'errare vi fosse nella data della sua nascita; ma il bibliografo che l'indica (*La Francia letteraria*, 1778, III, 99), aggiungendo ch'egli morì di ventiquattro anni, undici mesi e sei giorni, erò per lo meno nell'ultimo calcolo, ed avrebbe dovuto dire due mesi in vece di undici.

testo greco che ci rimangono; Teologia di Bellarmino; Apologia di esso contro lo scritto annunziato nel giornale di Trévoux, art. 85, luglio, 1750; Roma, 1753, in 12. Si lungo titolo indica abbastanza lo scopo dell'opera; ma non sarà forse inutile di far conoscere ciò, che ad essa diede argomento. Il P. Widenhoffer, gesuita tedesco e dottore di teologia in Wurtzburg, passando a Malines verso il 1748, osservò molti manoscritti di Bellarmino nella biblioteca de' gesuiti di essa città, ed in tal numero una dissertazione sopra la Vulgata. Gli venne in idea di farne una specie di compendio; ma tornato a Wurtzburg, stimò più a proposito di stampare l'opera intera. Scrisse al P. Giovanni Battista Holvoët, bibliotecario di Malines, onde ottenere una copia collazionata del manoscritto, con attestazione di sua mano; ed essendogli stata mandata, stampare la fece col seguente titolo: *Apographus ex ms. autographo venerabilis Dei servi, Roberti Bellarmini, e societate Jesu, S. R. E. cardinalis, de editione Vulgata, quo sensu a concilio Tridentino definitum sit, ut ea pro authentica haberetur*. Essendo stato mandato un esemplare di tale scritto ai giornalisti di Trévoux, il P. Berthier, il quale compilava allora quel giornale, ne rese conto, art. 85 del mese di luglio 1750. Egli stabilisce come vero sentimento di Bellarmino, a cui partecipa e che attribuisce altresì al cardinal Pallavicino, che, sebbene giudicare si debba la Vulgata come esente da qualunque errore in materia di fede e di costumi, e che debba sola essere conservata all'uso pubblico nelle chiese e nelle scuole; nondimeno possano occorrere in essa dei falli, e che il concilio di Trento nel dichiararla autentica non altro potè pretendere, nè pretese. Frevier nel suo libro combatte questa opinione. Il concilio, secondo

lui, dichiarò la Vulgata autentica in tutto il suo testo; essa è oggi giorno, in seguito della decisione solenne della Chiesa, il solo testo puro, nè il testo ebraico, nè il testo greco sono partecipi di tale prerogativa. Sostenendo ciò, uopo era ancora mostrare che tale fosse il sentimento dei cardinali Bellarmino e Pallavicino, ed annullare l'autorità dello scritto recentemente pubblicato. Frevier tenta di farlo. Da prima considera lo scritto, pubblicato dal gesuita tedesco, come una specie di libro di memorie, di quelli appunto, che in tempo de' primi suoi studj suol farsi un giovane teologo per dare conto a sè stesso di ciò, che lesse... come uno scritto... gittato via in alcun angolo del gabinetto di Bellarmino, cui raccolto avrà alcun semidotto, ma che dall'autore era stato lasciato in non cale siccome indegno di lui. Frevier fonda tale idea sopra testi tratti dagli scritti dei due cardinali, che sono prova come ambedue considerarono le fonti, cioè i testi ebraico e greco, siccome alterate, e la Vulgata pel solo testo, al quale secondo il decreto del concilio nulla oppor si potesse. Del rimanente Frevier dice d'aver composto il suo libro molto meno per combattere il P. Berthier, suo confratello, che per torre agl'inereduli un valido mezzo di attaccare la religione, lasciando tutte le nostre Scritture esposte al sospetto di alterazione.

L—Y.

FREY (GIOVANNI CECILIO), medico, nato verso il 1580, in Keisersthal, nella contea di Baden, poi ch'è terminato ebbe di studiare, andò a Parigi ed ottenne in concorso la cattedra di filosofia nel collegio di Montaigne. Introdusse in esso il metodo di far sostenere le tesi in lingua greca, primachè tale uso venisse ammesso dall'università. Il suo stipendio bastava appena per farlo vivere; una malattia terminò

di consumargli ogni suo denaro; ed uopo gli fu di chiedere che accordati gli fossero senza spese i gradi in medicina. Egli dettò un corso di medicina nel collegio di Boucourt nel 1622. Prende in fronte ad un'opera, cui diede un'luce nell'anno medesimo, il titolo di medico della regina madre; e quando, siccome si crede, tale titolo pur fosse semplicemente onorario, basta almeno per riprovare ch'esso professore attendeva alla pratica. Frey morì di peste nel giorno 1.º d'agosto del 1631, nell'ospitale San Luigi di Parigi, in età poco avanzata. Giovanni Balesdens, amico suo, ne raccolse le opere e le pubblicò, Parigi, 1645 e 1646, 2 vol. in 8.º. Tale raccolta è rarissima, e Vogt non conobbe di essa che il secondo volume. Si troverà il catalogo delle opere, cui essa contiene, nelle *Memorie di Nicéron*, tomo XXXIX, e nel *Dizionario di Moreri*. Ci limiteremo ad indicare quelle, che possono meritare l'attenzione dei curiosi, o essere argomento di alcune osservazioni: I. *Admiranda Galliarum compendio indicata*; era già stata stampata, Parigi, 1628, in 8.º; l'autore cita in essa cose, che danno prova di poco discernimento e di eccessiva credulità; II. *Via ad divas scientias artesque, linguarum notitiam, sermones extemporanei, nova et expeditissima*. Essa opera, più curiosa che utile, di cui Morosio dà un'idea nel suo *Polyhistor*, sembra tratta, in parte, dai metodi di Raimondo Lullo; n' esisteva già un'edizione di Parigi, 1628, in 16, e ristampata venne in Jena, 1674, ed in Waldemburg, 1715, in 12; III. *Philosophia Druidarum*. Egli divide i Druidi in tre classi: i bardi, gli enbahi ed i semplici druidi, i quali sono, a suo detto, i più antichi filosofi dell'universo, ed adopera di provare che le fate erano vergini, le quali insegnavano la medesima dottrina; IV. *Cribrum*

philosophorum, qui Aristotelem superiore et hac astute oppugnarunt. Frey, che si dichiara in tale libro difensore d'Aristotele, attacca senza niun ritegno Ramus Campanella, Gassendi, Pomponazio, Bernardino Telesio, Patrizio e Bacone. Ai due volumi, cui pubblicò delle opere di Frey, Balesdens si proponeva d'aggiungere un terzo, il quale contenesse le sue poesie: consistono esse in anagrammi, echi ed altro inezie, ch'altro merito non hanno (se pur è merito) che quello d'una grande difficoltà superata. Egli si era prodotto, in sì misero genere, con due specie di panegirici in latino, indiritti, uno al P. Callier, francescano, in cui tutte le parole cominciano con la lettera C, e l'altro al P. Mahuet, domenicano, nel quale non usò mai le lettere R ed S: esse due composizioni vennero stampate, Parigi, 1616, in 4.º, ed esistono nella biblioteca del re. Mavi si cercherebbe in vano un *Elogio di Gastone di Francia*, citato da Marolles e di cui ciasseuna parola comincia con la lettera G. Frey compose ancora nel medesimo stile due opere in versi, intitolate: I. *Marius Medices Augustae reginae elogium ex dictationibus, quae omnes ab initiali regii nominis et cognominis littera M incipiunt ad historiae fidem, pictoque in Mariali tabellas concinnata*, Parigi, 1628, in 4.º; II. *Panegyris triumphalis, a J. C. Frey, obeliscum hieroglyphicis regii et cardinalis nominis litteris depictum dedicante dicta Ludovico regi; Tumulus Rupellae; Epigraphae parallelae*, ivi, 1629, in 4.º. Tutte le poesie di Frey, di cui esistono i titoli nel *Moreri*, sono inferiori al mediocre. Meglio però riuscì nell'opera seguente: *Reclitus cœrithabilis super terribili eamuta paysanorum de Ruellio; auctor Janus Faillerna*, senza data, in 12: esso scritto, il qual è non poco raro, è tenuto per uno de' migliori nel genere maccheronico. Il professore Rodò

Wedekind pubblicò: *Diatribe de Jani Caecilii Freii philosophia Druidum. ejusque vita et opusculis*, Gottinga, 1760.

W—s.

FREY. (GIOVANNI GIACOMO), incisore, nato a Lucerna nel 1681, imparò l'arte da Van Wersterhont: essendosi applicato allo studio del disegno, andò a Roma, onde studiarvi l'antico; l'attrattiva, cui trovava nel copiare i capolavori, che ad ogni passo incontrava in quella celebre città, lo persuase a fermarvi stanza. Uno de' principali meriti de' lavori di questo artista è una perfetta imitazione del carattere e del tocco dell'artista, di cui intaglia i dipinti e col quale sembra che s'identifichi. Il suo lavoro ascende a più di cento stampe: oltre quella chiamata *In conspectu angelorum pallam tibi*, che si tiene pel suo capolavoro, vengono in esse distinte il *Carro dell'Aurora*, del Guido; *Bacco ed Arianna*, del medesimo; il *Ratto d'Europa*, dell'Albano; *S. Carlo Borromeo*, di Cortona; un *Riposo in Egitto*; un *Martirio di S. Andrea*; *Augusto che fa chiudere il tempio di Giano*; una *Sacra Famiglia*; un' *Assunzione*, la *Morte di S. Francesco Saverio*; la *Cleinenza accompagnata da parecchie altre virtù*; soggetti tutti, tratti dalle pitture di C. Maratti; molte altre stampe di quadri del Domenichino, di Andrea Sacchi, del Guercino, di Pietro Bianchi, di Balnstra ec. Frey incise altresì la *Sacra Famiglia*, di Raffaele, nella medesima grandezza che quella d'Edelinck, ma non bisogna vedere le due stampe una accanto dell'altra, mentre quella di Frey non può reggere al confronto. Comunque sia, questo artista aveva abilità molta: ne' suoi lavori v'ha colore ed armonia; lo stile n'è delicato, il disegno corretto: parecchi incisori italiani, come per esempio Kilian, Wagner ed alcuni altri adottarono la sua

maniera. Frey morì in Roma nel 1752. Pio VI comperò dalla vedova i rami de' suoi intagli, onde unirli alla biblioteca del Vaticano. — Vi fu un altro FREY (G. M.), incisore, tedesco, di cui esistono varj intagli di cose di Wagner, di Grossman, ec.

P—r.

FREY (GIOVANNI LUIGI) nacque nel 1682, in Basilea, di ragguardevole famiglia. Fin dai primi suoi anni manifestò grandi disposizioni per le lettere, e non solo apprese con rapidità quanto s'insegna nelle prime scuole dell'infanzia, ma fin d'allora acquistò le cognizioni d'un'età più avanzata. Mediante il solo ingegno, fino dall'età di dieci anni si rese familiare la lingua ebraica. Nel 1696 potè fare a meno di maestro ed attendere allo studio della filosofia; lesse i migliori autori dell'antichità, in tutte le materie, applicandosi in pari tempo alla dialettica, alla metafisica ed alle matematiche. Ammesso a professare nel 1699, cominciò le sue lezioni di teologia e si perfezionò nell'ebreo sotto Giacomo Buxtorff. Dallo studio d'essa lingua passò a quello del caldeo, del siriano e dell'arabo. Nel 1703 dopo essere stato sottoposto ad esami, ne quali il giovane dotto rispose in modo che giustificava le speranze di lui concepite, prese sede fra i ministri del santo Vangelo. Onde accrescere e perfezionare le sue cognizioni, tolse a viaggiare fino dall'anno medesimo e girò per le accademie più rinomate. In Parigi fece conoscenza con l'abate di Longuerne, il quale lo perfezionò nell'arabo, e spiegò sotto quell'abile erudito la vita di Tamerlano, scritta da Ibn Arabschah. Poichè corso ebbe la Francia, i Paesi Bassi e la Germania, tornò in patria; ed utile volendo essere in essa, aprì scuole di teologia e di filologia, attenendosi principalmente all'insegnamento dell'ebreo:

non guarì dopo, in seguito ad un ordine del senato, professò l'arabo, il persiano, ec. Nel 1711 era sulle mosse per andare in Uninga, dov'era stato allora eletto pastore, quand'ottenne la cattedra di storia nell'accademia di Berna ed il titolo di professore straordinario di teologia. L'esercizio di tali due uffizj tenne occupate tutte le sue facoltà e gli diedero campo di mostrare il raro suo merito. Il senato di Basilea gli conferì nel 1737 la cattedra di professore ordinario del V. T. nella medesima accademia; e Frey la conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 28 di febbrajo del 1759. Frey si fece distinguere del pari per le vaste cognizioni e per la saviezza della critica, nella teologia, nella storia sacra e profana, nella filologia greca ed orientale, ed in filosofia, in guisa che difficile sarebbe il determinare in quale di essi rami riuscisse di maggior eccellenza. Ecco la nomenclatura delle opere sue principali: I. *Dissertatio de natura humana*, Basilea, 1699; II. *Disputatio in qua Mohammedis de Jesu Christo, sententia expenditur*, ivi, 1703, in 4. to. Sembra che Frey non abbia conosciuta la *Dissertazione* di Warner sul medesimo soggetto; del rimanente, la via, cui tiene, diversa da quella di quell'ultimo: egli non aveva sott'occhio l'edizione dell'Alcorano, di Marracci, e si valse di quella d'Hinckelmann; III. *De conjungendo studio ling. orient. cum studio ling. graecae*, 1705; IV. *De officio doctoris christiani dissertationes* IV, ivi, 1711-15; V. *Excerpta ex commentario msic. R. Alaronis hebr. et lat. cum notis*, Amsterdam, 1705. Frey fece altresì un'edizione degli *Opuscula* di G. Grynæus, corredata d'un *Ragguaglio biografico* intorno alla vita ed alle opere d'esso dotto, Basilea, 1746, in 8 vo; un'edizione corretta ed aumentata del *Thesaurus ec-*

clesiast., di Snicer, Amsterdam, 1728, 2 vol. in fogl.; delle *Note*, che servirono per l'edizione dei *Poëtes apost.*, pubblicata in Basilea nel 1732, in 8 vo, nella quale può andare unita la sua *Lettera apologetica a F. Krighout*, 1754, in 4 to. Frey desiderò di essere utile ancora alla scienza, anche oltre la tomba. Nel morire, lasciò una somma di cento fiorini, destinata ad accrescere la biblioteca degli allievi nel collegio superiore di Basilea, e volle che un uomo abile, eletto da curatori scelti, desse, ogni settimana, senza spesa, alcune lezioni di teologia e di filologia agli allievi in teologia; e che in seguito il medesimo professore pubblicasse alcuna dissertazione o alcun discorso, di cui fosse soggetto o la dimostrazione della verità, come dell'origine divina della sacra Scrittura, o la difesa di tale duplice dimostrazione, o per ultimo la pace e l'unione dei cristiani. A tale fondazione, generosa aggiunse il dono della sua propria biblioteca, composta di oltre 8000 volumi, e stimata 20,000 fiorini, con un luogo vasto e comodo per collocarla. Si troveranno più ampie particolarità intorno alla vita ed alle opere di Frey nelle *Atthenae Rauricae, sive Cuta ogus profess. acad. basileensis*, e nel *Ragguaglio* sopra Grynæus, di cui parlato abbiamo più in alto. Giacomo Cristoforo Beck celebrò la sua memoria in una pomposa orazione funebre: *De vita et meritis philologi et theologi incomparabilis Jo: Lud. Frey*, ec., Basilea, 1760, in 4 to.

J—K.

FREY. Ved. NEUVILLE.

FREYBERG (CRISTIANO AUGUSTO), rettore della scuola di S.ta Anna in Dresda, nato a Stolpen nel 1684, morto ai 15 di febbrajo del 1745, pubblicò una *Dissertazione* in tedesco sopra l'introduzione della stampa nella città di Dresda,

1740, in 4.to. Contiene esso scritto particolarità curiose intorno agli antichi stampatori poco noti ed alle opere uscite dai loro torchi. Fra le altre opere di Freyberg, le quali non sono per la maggior parte che dissertazioni o componimenti accademici, indicheremo soltanto le seguenti: I. *Lettere de' missionari B. Ziegenbalg e D. E. Pleitscho, con Note* (sotto il nome di C. G. de Bergen), Pirna, 1708, in 4.to; II *Tre saggi d'un Dizionario civile sassone* (Sächsischen Bürgerlichen Lexici), ivi, 1757, in 4.to; III *Storia della chiesa di Plauen*, ivi, 1757, in 4.to; IV *Sopra i dotti di Wolckenstein e d' Etterlein*, ivi, 1758 e 1759, in 4.to; V *Storia della città di Spandau sull' Elba*, ivi, 1759, in 4.to; VI *Sopra i dotti di Greyer*, ivi, 1741, in 4.to; VII *Ragguaglio intorno alla città di Stolpen*, ivi, 1725, in 4.to. VIII *Bibliotheca stolpensi juxta persoluta*, ivi, 1725, in 4.to: tali opere sono tutte in tedesco, ad eccezione dell' ultima.

W—s.

FREYDANK. È il nome reale, o, molto probabilmente, supposto, d' un poeta tedesco, di cui sembra ch' abbia vissuto nella prima metà del secolo XIII e del quale v' ha un poema morale, o anzi una raccolta di sentenze staccate, unite col titolo di *Bescheidenheit* (modestia o moderazione), perchè tale virtù ne forma il soggetto principale. Sono brevi versi rimati, i più jambi, di quattro piedi, in numero di quattromila cento trentotto. Tale opera, meno osservabile per altro pel merito poetico che per la robustezza de' pensieri, è considerata dai Tedeschi come uno de' monumenti più preziosi della loro antica poesia. Appartiene a quell' epoca celebre degl' imperatori della casa di Svevia, in cui la Germania meridionale ebbe i suoi Trovatori, conosciuti sotto il nome di *Minnesingers* (cantori d' amore).

Stampata venne più volte nel secolo XVI; ma l' edizione miglior è quella, che ne fece Cr. E. Muller, nella sua *Raccolta di poemi tedeschi dei secoli 12.^{mo}, 13.^{mo} e 14.^{mo}*, Berlino, 1784-85, in 4.to. Gli antichi autori di proverbj morali, come Agricola, i commentatori di Reinecke Fuchs, ec. citano sovente con istima Maestro Freydank, siccome il chiamano, o Frydank, Frygedank: tali nomi significano tutti *libero pensatore*. Ma niuna particolarità narrano della sua persona e della sua vita. Le ricerche più recenti, fatte intorno a ciò, non somministrarono lumi maggiori. Quanto n' è stato detto venne tutto riferito nella raccolta tedesca, intitolata: *Monumenti dell' antica poesia tedesca*. Brema, 1799, 4.to numero. Vedasi altresì Jordens, *Dizionario de' poeti e prosatori tedeschi*, Lipsia, 1806 e susseg., 6 vol. in 8.vo (in tedesco). — Venne alle volte confuso Freydank con Giacobbe FREYDANG, il quale viveva trecento anni più tardi in Altenhofen nella Carinzia, e scrisse un compendio della Storia dell' antico e nuovo Testamento, in versi, intitolato, *Der Layen-Biblia* (la Bibbia dei laici), e stampato con intagli in legno a Francfort sul Meno, 1569, in foglio.

M—n—n.

FREYLINGHAUSEN (GIOVANNI ANASTASIO), teologo luterano, della setta de' Pietisti, nato agli 11 di dicembre del 1670, in Gandersheim, nel principato di Wolfenbützel, frequentò le università di Jena, d' Erfurt e di Halla, ed in istretta amicizia visse legato col famoso Aug. Ern. Franke, il quale nel 1715 presso a sè lo chiamò, come suo aggiunto nel ministero pastorale e nella direzione della sua casa degli orfani in Halla. Freylinghausen a lui successe nell' ultimo uffizio, cui esercitò con zelo fino alla sua morte,

avvenuta ai 12 di febbrajo del 1758. Pubblicò tanto in latino che in tedesco un numero grande di opere ascetiche e mistiche, di cui citeremo soltanto le sue *Meditazioni sopra la Passione di N. S. G. C.*, che vennero tradotte dal tedesco in latino ed in russo. Il cancelliere Ludwig pubblicò nel Giorn. letter. di Halla del 1759, *Pensieri intorno alla vita e morte di N. S. G. A. Freylinghausen* (in tedesco). — Teofilo Anastasio FREYLINGHAUSEN, figlio del precedente, professore di teologia nell'università di Halla, sua patria, fino dal 1753, e direttore della casa degli orfani dal 1771 in poi, morì ai 18 di febbrajo del 1785. Fra le opere sue indicheremo: I. *Memoria Negriana, h. e. Sat. Negri Damasceni vita, cum ejusdem tractatu critico de Guil. Seaman versione N. T. turcica*, ec., Halla, 1764, in 4.to; II *Nuova Storia dell'istituzione delle missioni evangeliche* (de' luterani) *per la conversione de' pagani nelle Indie Orientali* (Ved. CALLENBERG): opera periodica, di cui vennero in luce 28 quaderni, dal 1770 al 1784, in 4.to; III *Ragguagli di alcune chiese evangeliche, in America, e particolarmente nella Pensilvania*, opera periodica, scritta in tedesco, del pari che la precedente: il N.º 14 uscì alla luce nel 1774.

C. M. P.

FREYMON (GIOVANNI VOLFGANG), giureconsulto tedesco, nato in Oberhausen, nella Baviera, venne dottorato in Ingolstadt, nel 1572; fatto fu assessore del tribunale della camera imperiale nel 1575 e consigliere dell'impero nel 1581. Disimpegnò pure alcune missioni diplomatiche presso agli elettori di Sassonia e di Brandeburgo. Freymon è autore delle opere seguenti: I. *Enchiridion LL. CC. ex principii contractuum, ultimarum voluntatum et judiciorum materiis congestum*, Francfort, II *Schematismorum de Processu Libri duo*, Ingolstadt, 1570;

III *Observationum juridicarum compendium*, Monaco, 1576, in 8.vo; IV *Elenchus omnium scriptorum, qui in jure tam civili quam canonico, vel quibuscunque modis explicando et illustrando ad nostram aetatem usque claruerint, nomina et monumenta complectens*, Francfort, 1579, in 4.to: la prima edizione era stata stampata nel medesimo luogo, nel 1574. Si fatta specie di biblioteca è una ristampa del catalogo pubblicato da Ziletti (Giovanni Battista), in Venezia, nel 1558, col titolo d' *Index librorum omnium juris tam pontificii quam caesarei*, e successivamente aumentato per cura di Gomès, Fichard e Nevizan. Freymon approfittò de' loro lavori, senzachè l'opera di molto vantaggiasse. Il prefatto *Elenco* è compilato per titoli, e sotto ognuno di essi sono registrati libri, i quali oggigiorno sono tutti antichissimi ed al sommo dimenticati e di cui Freymon neppur ebbe cura d'indicare l'edizioni. Nondimeno merita ancora d'essere consultato, perchè occorrono in esso due picciole dissertazioni curiosissime di Giovanni Nevizan, autore della *Sylva nuptialis*, intorno ai mezzi di diminuire il numero de' libri stampati e sul quesito se importi il possedere molti libri; V *Symphonia juris utriusque chronologica*, Francfort, 1574, in fogl.: essa opera è tenuta per la migliore di tutte quelle di Freymon, quantunque l'autore non avesse che 27 anni, quando la compilò: è un catalogo cronologico de' ginreconsulti e delle principali leggi contenute nel Corpo del diritto, catalogo disposto per olimpiadi, con la concordanza degli anni romani e di que' dell'era cristiana. E' cosa spiacevole che non si estenda oltre i tempi di Giustiniano. Un ristretto di tale opera, in quanto appartiene alle leggi del Codice, venne unito ad un simile lavoro, fatto da Labitte

e da Antonio Agostino, sopra le leggi del Digesto, negli *Indices juris varii*, stampati a Ginevra, nel 1585, in 8.vo. Wieling altresì molto si valse dell'opera di Freymon nella sua *Jurisprudencia restituta, seu Index chronologicus in totum juris justinianei Corpus*, Amsterdam, 1727, in 8.vo (V. WIELING).

P—N—T.

FREYTAG (GIOVANNI), medico tedesco, ma originario di Groninga, nato in Wesel nel 1581, fece i primi studj in Osnabruck, in Colonia, in Helmstadt, avendo le calamità de' tempi costretto continuamente i suoi genitori a cambiar domicilio onde sottrarsi alle persecuzioni, cui si attiravano pel loro attaccamento alle massime della riforma. Durante lo studio delle belle lettere, si scopersero in lui grandi disposizioni per la poesia latina. Dedicatosi all'arte di guarire, visitò varie università del Settentrione; e, ritornato in Helmstadt, visse nella casa del celebre Enrico Meibomio, il quale impiegato l'aveva nell'educazione di suo figlio. Faceva di più l'ufficio di ripetitore di medicina e dava lezioni particolari di sì fatta scienza, finchè nel 1604, non avendo per anco 20 anni, eletto ne venne professore straordinario. Non ebbe la laurea dottorale che in capo a quattro anni, e passò allora nella corte d'Osnabruck, dove fu per 17 anni consecutivi medico primario e ciambellano del principe vescovo. Egli era in grande grido come pratico; riuscì nel 1622 il titolo di primo medico d'Ernesto, duca d'Holstein, e la prima cattedra di medicina nell'università di Rinteln, e non si partì alla fine dalla corte d'Osnabruck, in cui la qualità sua di protestante non cessava da certo tempo in poi di attirargli zizzanie, se non quando, nel 1651, la città di Groninga gli propose la cattedra di professore, ri-

manata vacante per la morte di Nicola Desmulliers. Egli l'occupò con onore ne' rimanenti suoi giorni, godendo d'una fortuna considerabile, consultato da tutte le parti, colmato di gratificazioni dai grandi e dai principi, che gli affidavano la cura della loro salute. Intanto la sua andava alterandosi nel modo deplorabile. Sembrava che tutte le infermità, cui combattute aveva negli altri, si fossero collegate contro di lui: egli stesso le attribuiva alla poca regola, a cui la mensa de' ricchi e la vita della corte gli avevano consentita. Non abborriva di fatto il vivere lautamente e sapeva rendere più amena la pratica della sua condizione con l'umore suo gioviale. Assalito da mali più complicati, diede almeno prova grande di fiducia nell'arte sua con la docilità nel prendere tutti i medicamenti possibili, fino a che nel mese di febbrajo del 1661 soccombette finalmente alle sue pene. L'accademia di Groninga gli fece le più onorevoli esequie; ed Enrico Welman, uno de' suoi colleghi, ne recitò l'orazione funebre. Freytag si rese celebre nel maggior numero delle sue opere, come zelante avversario della filosofia di Cartesio, la quale cominciava a rovesciare quella d'Aristotele. Gli empirici altresì avevano in lui un formidabile nemico. Ecco i titoli delle principali sue produzioni: I. *Noces medicae*, opera essenzialmente diretta contro i ciarlatani falsi chimici, uromanti, ec., Francfort, 1616, in 4.to; II. *Aurora medicorum galeno-chimicorum, seu de recta purgandi methodo*, lib. IV, ivi, 1650, in 4.to; III. Tesi, successivamente sostenute da' suoi discepoli: *De morbis substantiae et cognatis questionibus*, Groninga, 1652. — *De calidi innati essentia*, ivi, 1652; *De opii natura et medicamentis opiatia*, ivi, 1652. — *De formarum origine*, ivi, 1655; IV. *Detectio et solida refutatio*

Novae sectae Sennerto-Paracelsicae, Amsterdam, 1636, in 12; V Alcune Consulte: *Casus aegritudinis per Jac. Ottonis cum Freitagio communicatus*, Groninga, 1632, in 12. — *Consilium in catarrho calido*, ivi, 1632, in 8. vo. — *De Lithotomia, seu calculi vesicae sectione Consultatio*, inserita nel Trattato di Giovanni de Beverwyck (Beverovicus) *de calculo*, Leida, 1638, in 12; VI Oratio panegyrica de persona et officio pharmacopoei, Groninga, 1655, in 4. to; VII Poëmata juvenilia, Francfort, 1616, in 4. to. — Altri medici ragguardevoli vi furono di nome FREYTAG, come, per esempio, Arnolfo, nato in Emmerick, verso il 1560, e cui Foppens crede professore di medicina in Groninga, in un tempo, nel quale in essa non esisteva università. Egli scrisse: I. *Mythologia ethica*, Anversa, 1579, in 4. to; II Fece alcune traduzioni latine, per esempio, del Trattato italiano di Baldassare Pisanelli degli alimenti e delle bevande, Herborn, 1593, in 12; dell'opera di Duplessis-Mornay sulla verità della religione cristiana, ivi, in 12; d'un Opuscolo spagnuolo, intitolato: *La Medicina dell'anima, o l'Arte di morire*, Brema, 1614, in 12. Il trattato *de Unguento armario*, attribuito gli venne per errore, essendo del precedente. — Giovanni FREYTAG, diverso dal primo, nato ne' dintorni di Wittenbesg nel 1587, morto nel 1654, praticò con onore la medicina in Ratisbona, lasciò un Trattato *De melancholia hypochondriaca*. — Giovanni Enrico FREYTAG, di cui si crede che risiedesse in Quedlinburgo, nella Sassonia, scrisse: *Catalogi testium veritatis chymiatricae prodromus*, Quedlinburg, 1635, in 4. to.

M—ON.

FREYTAG (FEDERICO DIOTAJUTI), dotto bibliografo, nacque nel 1725, in Pforta, nell'Alta Sassonia. Studiò sotto la direzione del padre rettore del celebre ginnasio

di quella città e versatissimo nella scienza delle antichità (1). Destinato a correre l'aringo dell'amministrazione, mandato venne a Lipsia onde frequentasse in essa le lezioni dell'università; ma l'inclinazione straordinaria, cui mostrato aveva fino dall'infanzia pei libri, non avea fatto che crescere con l'età, in modo che impiegava tutti i momenti d'ozio nel visitare le biblioteche e le botteghe de' librai. Quando gli riusciva di procacciarsi alcuni cataloghi, involava le ore al sonno per leggerli e farne de' compendj ragionati. Ottenuto ch'ebbe i gradi in legge, potè più disporre del suo tempo e ricercò allora l'amicizia dei Schelhorn, di Franck, di Walch e di altri letterati, compartecipi del suo genio, per le ricerche bibliografiche. Avendo il cardinale Quirini veduto nel suo soggiorno in Germania i saggi di Freytag, gliene attestò il suo contento con lettera, che divenne per lui un nuovo motivo d'incoraggiamento. La passione, cui aveva per cognizioni estranee alla sua professione, non pregiudicò la di lui fortuna. Poichè per alcun tempo esercitato ebbe l'ufficio d'avvocato, venne fatto borgomastro di Naumburgo e morì in essa città, ai 12 di febbrajo del 1776. Egli era membro delle accademie latina e tedesca di Iena. Ecco le sue opere principali: I. *Rhinoceros veterum scriptorum monumentis descriptus*, Lipsia, 1747, in 8. vo; II *S. Augustini de civitate Dei membranarum descriptio*, ivi, 1749, in 4. to, ristampata nell'*Adparatus litterarius*, tomo

(1) Freytag li padre, chiamato parimente *Federico Diotajuti*, nato in Burkhardtstorf, nel 1687, morto ai 9 di luglio del 1761, fece una traduzione latina de' *Caratteri di Trestratu* (Lipsia, 1726, in 8. vo), e pubblicò un numero grande di Dissertazioni accademiche, *De Alvarando M. Cornigeri*, ivi, 1715, in 4. to; *De Merlino britannico*, Naumburg, 1737, in fogl.; *De M. C. Frontone*, ivi, 1732, in fogl.; *De compendiariorum linguarum decem repertio*, ec.

II: tale prezioso manoscritto veniva conservato nella biblioteca di Pforta; III *Analecta litteraria de libris rarioribus*, ivi, 1750, in 8.vo: è un catalogo per alfabeto delle opere, intorno alle quali Freytag aveva scoperte alcune particolarità; a ciascun articolo susseguivano note erudite e l'indicazione delle fonti, in cui l'autore aveva attinto; IV *Adporatus litterarius, ubi libri partim antiqui, partim rari recensentur*, ivi, 1752, 1755 e 1756, 3 vol. in 8.vo: è una continuazione dell'opera precedente; ma non vi conserva l'ordine per alfabeto, in guisa che, nonostante gl'indici, cui vi aggiunse, l'uso non ne riesce tanto comodo; V *Oratorum et rethorum Graecorum, quibus statuae honoris causa positae fuerunt, decas*, ivi, 1752, in 8.vo: tale opera è dedicata al dotto cardinale Quirino: occorrono in essa ricerche ed erudizione. I dieci oratori greci, de' quali descrive la vita, sono: Pericle, Andocide, Gorgia, Isocrate, Licurgo, Ilerate, Demostene, Demade, Focione e Democare; VI *Ragguagli di libri rari e preziosi*, tomo I., Gottha, 1776, in 8.vo, in tedesco, opera postuma, di cui non venne in luce la continuazione; VII *Specimen historiae litterariae, quo virosum foeminarumque contradiuaxum memoriam recolit*, Lipsia, 1765, in 8.vo; VIII Tradusse in tedesco il *Bramino ispirato*, dalla versione francese pubblicata da Lescalier (V. DODSLEY), ivi, in 8.vo, e la *Storia di Manon Lescaut*, dell'abate Prevost, ivi, 1756, in 8.vo; IX Fu editore del *Saggio sopra l'uomo*, di Pope, tradotto in tedesco da G. G. E. Schmidt, 1756, in 8.vo; X Somministrò per ultimo molti scritti più o meno importanti a parecchi giornali letterarj ed a molte raccolte periodiche: uno fu de' principali cooperatori della *Gazzetta letteraria d' Erfurt*.

W—s

FREZIER (AMADEO FRANCESCO),

ingegnere e viaggiatore, nacque a Chamberi, nel 1682. La sua famiglia discendeva da quella dei Frazer di Scozia, di cui un ramo andò, nel finire del secolo XVI, a cercare, per le turbolenze religiose, asilo in Savoia. Frezier, destinato da prima al foro, mostrò insuperabile avversione per tale condizione. Entrato, nel 1700, in un reggimento di fanteria francese, si recò in Italia, visitò una parte della Francia ed approfittò in seguito de' progressi, cui fatti aveva nelle scienze, per ottenere un impiego nel corpo degl'ingegneri nel 1707. In esso egli era nel suo vero centro; del che diede prova, pubblicando breve tempo dopo un *Trattato dei fuochi d'artificio*. Mandato in seguito a s. Malo, efficacemente vi cooperò ai lavori, che si eseguivano per l'ingrandimento della città. Il grido, in cui venne, fece sì che nel 1711 designato fosse per andare a riconoscere lo stato delle colonie spagnuole nell'America meridionale. Come tornò, nel 1715, presentò al re il risultamento del viaggio, spiegandogli le principali parti del suo lavoro. Luigi XIV, giusto estimatore del merito, gli dimostrò il suo contento, accordandogli una gratificazione. Frézier rimase ancora per tre anni impiegato a s. Malo; indi fu fatto nel 1719 ingegnere superiore di san Domingo. Ivi si occupò di una carta dell'isola e de' suoi seni, a cui un disegno della città di san Domingo. Quantunque di picciola scala; essa carta, incisa nel 1724, è stata utilissima ai geografi. Costretto Frézier dalla salute sua a chiedere il suo richiamo in Francia, eletto venne ingegnere superiore a Filisburgo ed a Landau, e da ultimo direttore delle fortificazioni di Bretagna nel 1740. Chiese ed ottenne nel 1764 di ritirarsi, e morì a Brest ai 26 d'ottobre del 1775, di novantadue anni. Fu decorato della

croce di s. Luigi nel 1728; ma non pervenne che al grado di luogotenente colonnello, perchè, nell'arma in cui era, l'avanzamento dipende dal numero degli assedj, a cui sia taluno intervenuto. e perchè le varie missioni, nelle quali era stato impiegato fuori, impedito avevano che più di due ne vedesse. Gli scritti di Frezier sono: I. *Trattato dei fuochi d'artificio*, in 12, con fig., Parigi, 1706; Aja, 1741; aumentato, Parigi, 1747, in 8. vo, fig.; II *Relazione del viaggio nel mar del Sud ai liti del Chili e del Perù, fatto negli anni 1712, 1713 e 1714*, Parigi, 1716, in 4. to, con carte e fig.; 2. da edizione, aumentata, ivi, 1752 in 4. to; Amsterdam, 1717, 2 vol. in 12: tradotta in tedesco, Amburgo, 1718, in 8. vo, 2. da edizione, con supplimento, tratto dal Viaggio d'Anson, ivi, 1749, in 8. vo, fig.; in inglese, con un supplemento, di Edmondo Halley ed una Relazione dei gesuiti del Paraguai, Londra, 1718, in 4. to; in olandese, Amsterdam, 1718, 1727, in 4. to; Frezier s'imbarcò, ai 6 di febbrajo del 1712, a san Malo, sopra un naviglio mercantile; passò lo stretto di le Maire, agli 8 di maggio, ed approdò alla Concezione nel Chili, nel giorno 16 di giugno. Visitò in seguito i diversi porti e le capitali del Perù e del Chili: partì dalla Concezione ai 19 di febbrajo del 1714, e dopo aver preso terra nel Brasile e nelle Azorre, arrivò a Marsiglia nel dì 17 d'agosto. Si occupò principalmente delle cose pertinenti al governo, ai costumi, al commercio ed all'industria de' paesi, cui veduti aveva, e fece delle osservazioni sopra gli errori delle carte, sulla posizione de' porti e delle rade, in cui aveva approdato. Esistono differenze alle volte non poco considerabili tra i disegni di Frezier e quei del p. Feuillée. Il primo, quantunque corregga le mancanze di esattezza, che occorrono in quei

del religioso, fa giustizia alle sue cognizioni e procura di non ridire le cose, di cui abbia Feuillée parlato. S'egli è ingegnere migliore di lui, da un altro canto gli è inferiore in quanto ha relazione alla storia naturale. Attaccato dal p. Feuillée, il quale nella prefazione della sua relazione inserito aveva contro di lui una vera diatriba (*V. FEUILLÉE*), Frézier die' di piglio alla penna per difendersi soltanto perchè quel religioso voluto aveva farlo credere furfante e mentitore. La sua *Risposta al p. Feuillée* fu data alla luce nel 1727, in 4. to, ed aggiunta venne nell'edizione del 1752 del *Viaggio nel mar del Sud*. Delle carte, le quali adornano la prefata edizione, la più importante è quella delle acque della Terra del Fuoco, dalle isole Malvine fino alle spiagge del Grande Oceano. Frezier rettifica in essa quanto era stato per l'addietro pubblicato, e descrive, primo, in una maniera assai particolarizzata tutto quel tratto di mare. Egli afferma in un altro passo che l'isola della Trinidad è molto distinta dall'isola dell'Ascension, poich'egli approdò nell'ultima, e che differenti sono le loro posizioni: l'asserzione sua intorno a ciò è considerata per lo meno come dubbiosa. Egli non cessò d'occuparsi di ricerche geografiche, da che Prevost dice, nella sua *Storia de' viaggi*, di avere avuto da Frézier alcuni buoni avvertimenti intorno ai primi tomi della sua raccolta; III *Dissertazione sopra gli ordini di architettura*, Strasburgo, 1758, in 4. to, di 68 pagine, la quale venne unita all'opera seguente: IV *La Teoria e la Pratica del taglio delle pietre e delle legna, o Trattato di stereotomia per uso dell'architettura*, Strasburgo, 1757-59, 3 vol. in 8. vo, con 114 stampe; opera moltissimo stimata, più erudita e più comoda di quella di La Rue. In essa edizione, stampata mentre l'autore

era lontano, corsero molti errori tipografici; l'Errata del tomo II è di quasi 5 pagine. Viene preferita la ristampa, di Parigi, 1769; V *Elementi di sternotomia ad uso dell'architettura pel taglio delle pietre*, Parigi, 1759, 1760, in 8.vo, fig.: è un compendio dell'opera precedente, in cui l'autore tolse quanto è relativo soltanto alla pratica; VI *Lettera concernente la Storia de' terremoti di Lima*, ed alcuni altri scritti, inseriti nel giornale di Verdun, novembre 1755, ed aprile 1756; VII *Osservazioni sul Trattato d'architettura di Cordemoy*, nelle Memorie di Trévoux, di settembre 1709, pagine 1618-1640, e settembre 1711, pag. 1569-1587; discute in esse i grandi principj dell'architettura delle chiese e giustifica quella di s. Pietro di Roma. Nelle sue risposte, inserite ne' quaderni di luglio ed agosto 1710, e di luglio 1712 del medesimo giornale, l'abate Cordemoy mostra maggiore amenità nella discussione; ma Frézier adopera in essa con molto più d'erudizione e cognizione dell'arte; VIII *Lettera intorno alle Osservazioni di Leblanc, sopra l'architettura delle chiese antiche e moderne*, ed altri scritti, stampati nel Mercurio di Francia, nel 1754, 1750 e 1754. Frézier arrecò in Francia la grossa fragola del Chili (Ved. la *Storia naturale delle Fragole*, di Duchesne, pag. 181).

E—s.

FREZZA (GIOVANNI GIROLAMO), incisore ad acqua forte ed a bulino, nacque in Canemorto, presso a Tivoli, nel 1659. Studiò in Roma, sotto Arnolfo de Westerhout, e fece progressi non poco rapidi. Esso artista incise un numero grande di stampe de' più celebri artisti italiani, fra le quali si distinguono una *Vergine assisa sotto un albero*, di Luigi Carracci; il *Giudizio di Paride*; una *Santa Vergine* ed una *Assunzione della Vergine*, di Car-

lo Maratti; la *Zingana*, o il *Riposo in Egitto*, del Correggio; la *Venuta dello Spirito Santo*, del Guido; una serie di dieci stampe, compresovi il frontespizio, rappresentanti i quadri della cappella di sant'Anna, nella chiesa della Madonna in Monte-Santo, dipinti da Niccolò Berrettoni; le *Fiavole di Diana*, del Domenichino. Incise altresì in una serie di diciassette stampe i quadri, cui l'Albano dipinse nella galleria Verospi; due soggetti di *Polifemo*, e di *Atte e Galatea*, di Badalocci; i *Centauri*, conosciuti col nome di *Furietti*, tratti dal museo Clementino in Roma. La maniera di questo artista è semplice e poco carica di lavori; il che la rende alquanto languida. Egli viveva per anco nel 1728. — **FREZZA** (Orazio), pittore napoletano cercò d'imitare Lanfranco ed il Domenichino. Avendo in seguito voluto volare con le sue proprie ali, usò una maniera secca e cruda, che perdere gli fece il frutto delle lodi, cui aveva da prima ottenute. Esso artista, morto di trent'anni nell'indigenza, fioriva verso il 1680.

P—E.

FREZZI di FOLIGNO (FEDERICO), poeta italiano del secolo XIV, nato in quella città dell'Umbria, di cui va sempre unito il nome col suo. Non si conosce la data della sua nascita, nè come spendesse gli anni primi della sua gioventù. Entrato nell'ordine di s. Domenico, divenne in esso maestro di teologia, provinciale della provincia romana e da ultimo ai 17 d'ottobre del 1405 vescovo di Foligno, sua patria, di cui resse la chiesa per 15 anni in circa con esemplare zelo. La sua vita fu quella di un buon religioso e di un degno vescovo; non comparve nel mondo come poeta che dopo la sua morte. Inviato nel 1409 al concilio di Pisa, lo fu altresì a quello di Costanza. Il suo zelo pel bene della Chiesa l'indusse ad

istituire nel convento de' domenicani di Foligno e sotto la protezione di s. Tommaso un' accademia de' concilj, di cui altro oggetto non avessero i lavori e le conferenze letterarie, che la conoscenza storica di tutti i concilj precedenti e la discussione delle materie di diritto canonico, di dogma, di disciplina o d'erudizione ecclesiastica, ch'erano state trattate nelle loro adunanze. Egli morì nel 1416, in Costanza appunto, mentre durava ancora il concilio. Altro non rimase di Frezzi che un lungo poema, diviso in quattro libri, e ciascun libro in più o meno capitoli, col titolo singolare di *Il Quadriregio* o *Poema dei quattro regni*. Il primo di essi quattro regni è quello dell'amore; il secondo quello di Satanasso; il terzo quello de' vizj, ed il quarto è il regno delle virtù. L'autore è imitatore di Dante e nell'idea e nella forma del poema; e, quantunque lungi sia dall'approssimarsi a quel grande modello, se ne scosta meno che alcun altro poeta del medesimo tempo. Nel primo libro gli appare l'amore, che il conduce in varie parti del suo impero e conoscere gli fa con parecchie prove la felicità cui procaccia, ed i mali ai quali espone il darsi a lui. Dal regno dell'amore o di Cupido, da cui l'autore fugge per sempre, egli desia di andare nel regno delle virtù; ma uopo è che prima trapassi quello di Satanasso e de' vizj, di cui Satanasso è padre. Una dea, cui non si aspetta, si presenta per condurvelo. Essa è Minerva, la quale seco traversa il regno di Satanasso e quello de' vizj, insegnandogli a conoscerne i rigiri, i profondi arcani ed i pericoli. Non ostante la forza prodigiosa di Satanasso, ella gl'insegna altresì a vincerlo, ad atterrarlo ed a proseguire, suo mal grado, il cammino. Arrivato finalmente nel regno delle virtù, riconosce essere questo il pa-

radiso terrestre. Minerva il consegna nelle mani d'Euoch e di Elia, che ivi incontrano; ed essi gli mostrano e gl'insegnano a contemplarne le maraviglie. Le cose disparate e bizzarre di simile favola indur non debbono sorpresa. Minore non è di molto il numero di quelle della *Divina commedia* stessa, cui l'autore tolta aveva per modello e della quale sovente gli riesce d'imitarlo stile tanto bene quanto le invenzioni. La prima edizione del *Quadriregio* venne alla luce in Perugia, fino dai primi tempi della stampa, con un lungo titolo, mezzo latino e mezzo italiano, il quale così principia: *Incomincia el libro intitulato Quadriregio, del decursu della vita humana da messer Folericco*, ec., e, nel fine: *Impresso a Perugia, per maestro Stefano Arus Almanno*, nel 1481, in fogl., a due colonne ed in caratteri, che tendono al gotico. Fatte ne vennero in meno di trent'anni altre cinque edizioni nella medesima forma e col medesimo titolo; il che prova in quanto grande voga fosse allora tale opera, Bologna, 1494; è questa la più stimata di quelle antiche edizioni, che sono tutte quasi ugualmente rare; Venezia, 1601; Firenze, 1508, ed un'altra, ivi senza data; Venezia, 1511. Per oltre due secoli esso poema non venne ristampato. Finalmente l'accademia di Foligno determinò di farne una nuova edizione, più corretta di tutte le precedenti, conforme alle migliori di quell'edizioni, e con la scorta di antichi manoscritti: pubblicata essa venne in Foligno, 1723, in 2 vol. in 4.to; il secondo volume contiene note, osservazioni storiche, spiegazioni grammaticali, una dissertazione apologetica sul poema e sull'autore, ec. Essa edizione non è la più curiosa agli occhi dei bibliomani; è però di molto migliore; e quando si voglia conoscere il fatto monumento singolare della

antica poesia italiana, uopo è valersi della medesima.

G—E.

FRIBURGER. V. GERING.

FRICHE (DU). V. DUFRANCHE e VALAZÉ.

FRICK (MELCHIORRE), in latino *Friccius*, medico tedesco, praticava onorevolmente la sua professione in Ulma, nella fine del secolo XVII. Come i più de' suoi compatriotti avevi, egli è noto per utili produzioni, mentre niun ragguaglio esatto abbiamo intorno alla sua persona: I. *Icon podagrae, repraesentans morbi podagrici historiam causas, prognosin et curationem*, Ulma, 1693, in 12; II. *Dissertatio medica de peste, seu nova methodus cognoscendi et curandi pestem*, ivi, 1684, in 12; III. *De colica scorbutica*, ivi, 1696, in 12; IV. *Paradoxa medica, in quibus plurima curiosa et utilia contra communes medicorum opiniones pertractantur*, ec. Ulma, 1699, in 12; V. *Tractatus de virtute venenorum medica*, Ulma, 1693, in 8. vo; ivi, 1701; Augusta, 1710, in 8. vo. Le ultime due delle prefate opere, alle quali Frick deve la principale sua fama, contengono idee nuove ed ingegnose, da cui parecchi medici moderni, come per esempio Van Swieten, Störck, Fowler, seppero trarre profitto. Ma è d' uopo astenersi dall'ammettere ciecamente la dottrina dell'autore e dal seguirlo senza restrizione i suoi consigli. Egli pretende che gli effetti prodotti dal morso delle vipere e dalla puntura degli scorpioni siano puramente locali, mentre l'esperienza dimostra ogni giorno il contrario. Esamina e valuta con lodabile circospezione alcuno volte e più generalmente con ardire intempestivo le virtù de' veleni naturali, minerali, vegetabili, animali; poscia di quelli, cui l'arte apparenza. In tale lunga lista v'ha,

tra gli altri, l'arsenico, il piombo, la cicuta, l'oppio, la mandragora, la noce vomica, le canterelle, il sublimato corrosivo, il burro d'antimonio. Non si saprebbe soverchiamente ripetere che se le sostanze velenose, amministrate da un medico abile e prudente, riescono talvolta rimedio eroico, divengono il più delle volte un pugnale assassino nelle mani d'un ciarlatano sfrontato. E dovere d'un governo avveduto di limitarne l'uso con provvisioni le più severe.

C.

FRICK (ELIA), teologo luterano, nato in Ulma nel 1673, esercitò l'uffizio del ministro evangelico nella sua patria, in cui fu assessore del concistoro, primo bibliotecario e professore di teologia, morì nel giorno 7 di febbrajo del 1751. I suoi scritti sono: I. Una traduzione, in tedesco, della *Storia del luteranismo*, di Luigi di Seckendorf, Lipsia, 1714, in 4. to. Arricchì sì fatta traduzione d'una prefazione, nella quale combatte parecchie asserzioni del p. Maimbourg; ed in essa un numero grande di scritti poco conosciuti, che servono per rischiare fatti controversi, e per ultimo tre indici, di cui uno contiene il catalogo cronologico delle opere di Lutero, con l'indicazione dell'ordine, in cui stanno nelle varie raccolte, che ne vennero pubblicate; II. *Schediasma de cura veterum circa haereses e Scriptura sacra et antiquissimorum patrum monumentis collectum, ac adjuncta oratione de catechisatione veteris et recentioris Ecclesiae*, Ulma, 1704, in 4. to; seconda edizione aumentata, 1736, in 8. vo; terza edizione, ivi, 1756, in 4. to, con un ragguaglio intorno alla vita dell'autore, scritto dal nipote suo, Alberto Frick. In esso stabilisce che qualunque errore intorno al dogma è un'eresia, e prova contro l'opinione di Dodwell come vi fossero già eretici nel tempo

degli apostoli, poichè questi convocarono un concilio in Gerusalemme per la condanna delle false dottrine; III *Descrizione della chiesa cattedrale di Ulma*, ivi, 1718, 1731, in 4.to; IV *Ordinanze ecclesiastiche di Ulma*, ivi, 1747, in 4.to: le prefate due opere sono in tedesco. — FRICK (Giovanni), fratello del precedente, nato in Ulma ai 30 di dicembre del 1670, professò con onore da prima la filosofia nell' accademia di Lipsia ed in seguito (nel 1712) la teologia in Ulma. Unito aveva a tale carica quella di primo bibliotecario ed altri uffizj onorevoli. Verso la fine della sua vita rinunziò agl' impieghi; ma non continuò meno ad attendere allo studio con molto ardore. Questo dotto laborioso morì nella sua patria ai 2 di marzo del 1759. Delle opere sue numerose, tanto in latino che in tedesco, non indicheremo che le seguenti: I *Pensieri filosofici e teologici intorno alla cometa* (in tedesco), Ulma, 1681, in 4.to: è suo scopo di provare che l'apparizione di quegli astri sia un segno della collera celeste; II *De ortu philosophorum apud Graecos*, Lipsia, 1695, in 4.to; III *Vetus Testamentum graecum ex versione LXX interpretum, cum libris apocryphis, juxta exemplar Vaticanum*; accessit novum Testamentum juxta oxoniensem edit., ivi, 1697, in 8.vo: questa edizione viene molto stimata per la correzione; IV *Epistolica diatribe de fide Lutheranorum in romanam ecclesiam minime prona*, Ulma, 1709, in 4.to; V *De fide Constantini magni dissertatio*, ivi, 1715, in 4.to; VI *In clementia Clementis XI examinata*, ivi, 1714, in 4.to: vi riprende la severità, con la quale aveva il papa condannate le Meditazioni del p. Quésnel intorno al Nuovo Testamento. Il P. G. Leopoldo, gesuita d' Augusta, giustificò la condotta del romano pontefice; Frick gli replicò con l'opera seguente; VII *Zozimus*

in *Clemente XI redicivus, sive duae dissertationes*, ec., ivi, 1719, in 4.to; VIII *De cura Ecclesiae veteris circa canonem sacrae Scripturae*, ivi, 1728, in 4.to: opera erudita, in cui sostiene che il canone delle Scritture ebbe principio fin dai tempi di Mosè e venne conservato in tutta la sua integrità fino al presente; che la primitiva Chiesa fece poco conto dei libri deutero-canonici; che gli antografi degli scrittori del Nuovo Testamento furono per lungo tempo conservati nelle diverse chiese. Frick ha in oltre fatto aggiunte importanti al *Polistore* di Giovanni Morfio, inserite nell'edizione di essa opera, pubblicata da Moller, Lubecca, 1707, in 4.to; un' edizione del *Thesaurus antiquitatum teutonicarum* di Giovanni Schilter, Ulma, 1727, in foglio, arricchita di un' eruditissima prefazione; finalmente uno fu de' primi autori degli *Acta eruditor*. Goetten pubblicò la vita di Giovanni Frick nella sua *Litteratu nostri temporis Europa*, 2. da parte. — FRICK (Giovanni Giorgio), figlio del precedente, pastore della Santa Trinità di Ulma, professore di poesia ed uno degl' ispettori del ginnasio in essa città, membro dell' accademia tedesca di Lipsia, nato nel 1703, morì ai 17 d'aprile del 1759. Egli scrisse: I. Un' erudita *Dissertazione intorno alla legge salica*, inserita nel *Thesaur. antiquitat. teutonicar.* di Schilter; II *De Joanne Morono cardinali observatio*: dissertazione curiosa, inserita nello *Amoenitates* di Schellhorn, tomo XII; III *Commentatio de Druidis occidentaliun populorum philosophis*, Ulma, 1751; ristampato con aggiunte ed alcuni opuscoli sopra lo stesso soggetto, ivi, 1744, in 4.to. Molto si valse, per tale opera, della *Religione de' Galli*, di Martin. — FRICK (Alberto), fratello del precedente, a lui successe nell' uffizio di professore di poesia nel ginnasio d'Ulma ed uno fu de' conservatori della

biblioteca pubblica di essa città. Nato nel 1714, morì in patria nell'agosto del 1776. Era letterato tanto modesto, quanto illuminato. Condusse l'edizione dell'opera di suo fratello intorno ai *Druidi*, e vi aggiunse parecchi scritti interessanti. Egli pubblicò ancora: I. Due dissertazioni *de traditoribus*, Lipsia, 1757, in 4.to; II. *Historia traditionum ex monumentis Ecclesiae christianae*, Ulma, 1740, in 4.to; III. *Jo. Frickii Meletema varia, cum vita auctoris*, ivi, 1757, in 4.to.

W—s.

FRIDERICI (VALENTINO), teologo e filologo tedesco, figlio d'un cottellinajo di Smalcalda, nato ai 28 d'aprile del 1630, fu professore di lingua ebraica in Lipsia e morì ai 23 d'aprile del 1702. Istituì con testamento una cassa di soccorso per le vedove de' professori della facoltà di filosofia; e pubblicò: I. *Shaph' acchud, vel collectio phrasium e veteri Testamento descriptarum*, Lipsia, 1665, in 4.to; II. *Responsio Andreae Goldbach de filia verba*, ivi, 1670, in 4.to; è una difesa delle prove della rivelazione; III. *Responsio Edmann, de idea seu cantu exemplari*, ivi, 1675, in 4.to; IV. *De capillamentis, vulgò Puerucken*; tale dissertazione sopra le parrucche, sostenuta nel 1675 nel gran collegio di Lipsia, poteva essere di alcun rilievo fino alla pubblicazione di quella di Nicolai, che, almeno nella traduzione francese delle sue *Ricerche storiche sopra le parrucche*, l'attribuisce a Valentino Erfurth, e dice che in essa non si manifesta se non se cattivissimo compilatore. — **FRIDERICI (GIOVANNI BALDASSARE)** è autore d'un'opera in tedesco, intitolata: *Cryptographia, o l'Arte di scrivere in cifre*, Amburgo, 1684, 1685, in 4.to, di 288 pagine, con 5 stampe in rame e 20 figure in legno: opera curiosa e più compiuta di quanto era stato pubblicato fino allora intorno

alle scritture segrete. Quantunque in essa occorranno tuttavia alcuni sogni tratti dagli alfabeti cabalistici di Tritemio, vi si scorgono maniere ingegnose e poco note; ma le più di quelle cui indica, riescono troppo complicate. Insegna in seguito i veri principj dell'arte di decipherare; in modo però troppo poco sviluppato. Breithaupt è il primo che insegnò gli abbia con particolarità soddisfacenti, nella sua *Arte decipheratoria* (V. BREITHAUPT). — **FRIDERICI (GEREMIA)**, pastore della chiesa del Lazaretto in Lipsia, sua patria, nato nel 1696, morì ai 6 di settembre del 1766, è autore di un'erudita dissertazione: *De autoribus fanaticis*, Lipsia, 1750, in 4.to, nella quale prova come la condizione sedentaria de' calzolai, e la possibilità che loro consente quella peculiar maniera di lavoro di tener dietro ai movimenti della loro immaginazione, li rendono più suscettivi, che gli altri, di darvi in traviamenti singolari; prova essendone il fondatore de' Quacheri (V. G. FOX). Le altre opere sue più importanti sono: I. *De bibliotheca compendiosa exaggetico-homiletica, che, di Lipsia, 1720, in 4.to. II. Dizionario storico del professori giubilati, che insegnarono per cinquant'anni o più*, ivi, 1741 in fogli, in tedesco; opuscolo di tre fogli, indiritto al dottore Adriano Steger, eletto borgomastro in età d'ottant'anni.

FRIDRICHOWITZ, religioso polacco dell'ordine de' domenicani, Zaluski, nella sua *Biblioteca de' poeti polacchi*, lo chiama *Scriptor insignis*, ed indica una delle sue opere col titolo seguente: *XXVIII Kleinolow, ec. i suoi poems da totidem monarchiae russicae scripta Patri Artexovicii Moschovino Caari parentibus provinciae, ec.*

FRIEDEL (ADRIANO CARLO), nato in Berlino ai 31 di marzo

del 1755, fu professore in so-
pravvivenza dei paggi del re a Pa-
rigi, ed ivi morì agli 8 di dicem-
bre del 1786. Egli scrisse: I. *La*
pietà filiale, commedia, tradotta dal
tedesco di G. G. Engel, Parigi,
1781, in 8.vo; Amsterdam, 1781,
in 8.vo; II *Il Paggio*, commedia,
tradotta dal tedesco, del medesi-
mo, 1781, in 8.vo; III (Con Moli-
ne) *La Disciplina del Settentrione*, o
il Conte di Waltron, dramma, tra-
dotto dal tedesco, 1781, in 8.vo;
IV (Con N. Bonneville) *Il Conte*
d'Olburg, dramma in cinque atti,
tradotto dal tedesco, 1784, in 8.vo;
V *Nuovo Teatro tedesco, o Raccolta*
delle opere teatrali, che con applauso
vennero rappresentate ne' teatri delle
capitali della Germania, 1782-85, 12
vol. in 8.vo. Il nome di Nicola Bon-
neville è associato a quello di Frie-
del nel frontespizio, dopo il setti-
mo volume soltanto; per altro Bon-
neville vi lavorò dal terzo in poi.
Junker e Liebault pubblicato ave-
vano, dieci anni prima, il *Teatro te-*
desco, 1772, 2 vol. in 8.vo. Il *Nuovo*
Teatro tedesco contiene le composi-
zioni seguenti: *Emilia Galotti*, tra-
gedia di Lessing; *Clavigo*, tragedia
di Goethe; *Giulio di Taranto*, tra-
gedia di Leisewitz; *il Conte d'Ol-*
sbach o la Probità ricompensata, com-
media, di G. C. Brandes; *Menzi-*
kow o il Nemico generoso, dramma
in un atto di G. K. Wezel; *Atreo e*
Tieste, tragedia di F. C. Weisse;
Eccolo preso! Eccolo preso! comme-
dia di Wezel in due atti; *Stella*,
dramma per le anime amanti, di Goe-
the; *Agnese Bernau*; *il Ministro di*
stato, dramma del barone di Ge-
bler; *l'Uomo al minuto*, commedia
in un atto, di C. T. Hippel; *Diego*
e Leonora, tragedia, e *la Nuova Em-*
ma, commedia in tre atti, di G. C.
Unzer; *la Locanda*, commedia di
Brandes; *il Padre di famiglia tede-*
sco, dramma del barone di Gem-
mingen; *Natan il saggio*, dramma,
e *Filotea*, tragedia in un atto, di

Lessing; *Elfrida*, tragedia in tre at-
ti, di Bertuch; *Walwais ed Adelai-*
de, dramma, del barone d'Alberg;
il Creditore, commedia in tre atti,
di G. Richter; *Goetz de Berlichin-*
gen con una mano di ferro, dramma
storico, di Goethe; *la Morte d'A-*
damo, tragedia in tre atti, di Klop-
stock; *Miss Sara Sampson*, trage-
dia di Lessing; *I cavalli di posta*,
commedia in due atti, di G. d'Ay-
renhoff; *Ottone di Wütelsbach*, tra-
gedia, del cavaliere di Steinberg;
Non più di sei piatti, Quadro di fa-
miglia, di F. G. W. Grossmann;
gli Assassini, tragedia, di Schiller;
il Buon Figlio, commedia in un at-
to, di G. G. Engel. In fronte al
primo volume di tale raccolta Frie-
del pose una *Storia compendiosa del*
Teatro tedesco; VI *Tavole per ageo-*
lare lo studio della lingua tedesca,
menzionate dallo stesso Friedel,
nella pagina 4 del tomo XII del-
l'opera precedente. Friedel an-
nunziato aveva un'altra raccolta,
fatta parimente in società con Bon-
neville, col titolo di *Scelta di Ro-*
manzetti, Novelle, Aneddoti, Compo-
nimenti dilettevoli, tradotti dal te-
desco, in 6 vol.; la morte di Frie-
del impedì l'esecuzione di tale im-
presa. Usò nel 1786 alla luce un
solo volume in 12, intitolato: *Scel-*
ta di Romanzetti imitati dal tedesco,
ec., col nome di Bonneville.

A. B.—r.

FRIES (GIOVANNI), in latino
Friscus, teologo e letterato, nacque
nel 1505, in Gryffensée, nel cantone
di Zurigo. Ebbe per compagno
di studj il celebre Corrado Ge-
sner; dal che si fermò tra i due
giovani un'amicizia, la quale durò
quanto la loro vita. Poichè am-
messo venne al santo ministero,
andò in Italia ed approfittò del
suo soggiorno in Venezia onde ap-
plicarsi allo studio della lingua e-
braica, nella quale fece rapidissi-
mi progressi. Ritornato in Zuri-
go, posto venne alla direzione del

collegio di tale città. Fu quegli, che vi mise in onore le lingue orientali e contribuì a formare quella moltitudine di allievi illustri, che si videro poi brillare nelle università di Francia e di Germania. Fries coltivava la musica, e fece che profitasse agli allievi sì fatta abilità, componendo arie di più voci sopra i più bei componimenti dei poeti greci e latini. Esso dotto professore morì nel 1565, in Zurigo. I suoi scritti sono: I. Traduzioni, in tedesco, del Trattato di Maturno Cordier, *De corrupti sermonis emendatione*; e d'una parte de' *Commenti* di E. Bullinger intorno ai *Vangeli di S. Matteo e di S. Giovanni*; II Un'edizione corretta ed aumentata del *Compendium grammaticae graecae*, di Giacomo Ceporino; III *Isagogæ musicae, cui accesserunt omnia Horatii carminum genera*, 1554; IV *Note* sopra le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio, Zurigo, 1561, in 8.vo; V Una traduzione latina delle *Opere d'Erioda*, con note aggiunte a quelle di Ceporino, ivi, 1579, in 8.vo; VI *Dictionarium latino-germanicum locupletissimum*: è certamente la più importante delle opere sue e quella, che maggiori ricerche e più lavoro gli costò, quantunque molto valso si fosse del *Thesaurus ling. latin.* di Roberto Stefano. La migliore e più compinta edizione del prefato Dizionario è quella di Zurigo, 1574, in foglio. — FRIES (Giovanni Giacomo), figlio del precedente, nato in Zurigo nel secolo XVI, professò con molto onore la filosofia e la teologia in varie accademie della Svizzera e di Germania, morì di peste nel 1611, in età di circa sessantacinque anni. Egli fece l'edizione della *Biblioteca* di Gesner, Zurigo, 1583, in fogl., la più ampia di tutte. Scrisse in oltre: I. *Bibliotheca philosophorum classicorum chronologica*, Zurigo, 1592, in 4.to; opera utile, ma in cui rimane an-

cora da fare. P. Lambecio ne pubblicò un'edizione, corretta ed aumentata, senzachè sia nondimeno esente da errori: a detta di Struvio, essa edizione non venne stampata che in cento esemplari; II *Bibliotheca patrum minor ab anno christi 50 ad annum 1140*, ivi, 1592, in 4.to. Giovanni Grutero inserì le prefate due opere nel suo *Chronicon chronicorum ecclesiastico-politicum*, tom. II. — FRIES (Giovanni Corrado), membro del senato di Zurigo ed abile pittore di ritratti, morì in essa città nel 1695, in età di 75 anni.

W—s.

FRIESE (MARTINO), primo professore di teologia nell'università di Kiel, nato in Ripen nel 1688, morto ai 15 d'aprile del 1750, pubblicò in latino un numero grandissimo di scritti teologici per uso de' luterani. Indicheremo i seguenti: I. *Fundamenta theologiae theticae*, Amburgo, 1724, in 8.vo; II *Tre dissertazioni De erroribus pictorum contra historiam sacram*, Copenhagen, 1703-1705, in 4.to; III *Theologicae gentilis Cimbriae purioris specimen I.* Kiel, 1723, in 4.to. Egli prova in esso che i Cimbri pagani credevano l'immortalità dell'anima e la resurrezione; IV *Demonstratio exegetica de nonnullis valde notatis dignis modis, quibus vetus Testamentum in novo allegatur*, ec., Amburgo, 1750, in 4.to; V *De usu et abusu graecorum in primis scriptorum in illustrandis N. T. vocabulis*, ivi, 1735, in 4.to. Annunziato aveva una nuova edizione della Teologia di Jager, col titolo seguente: *Jagerus illustratus, emendatus et auctus*; ma non si sa se uscita sia alla luce. — FRIESE (Cristiano Teofilo), baccelliere in filosofia, nato in Sassonia, dimorò per alcun tempo in Varsavia, col nome di Giovanni Bogusław PROSZECHOWSKI: ivi pubblicò sotto esso nome la *Notitia libri graeci omnium primi in Polonia*

typis excusi, in 4.to (verso il 1750); ed alcuni anni dopo mando alla luce il primo volume d'un *Giornale letterario di Polonia*, contenente un ragguaglio esatto de' libri pubblicati recentemente in quel paese, con osservazioni utili e curiose, 1754, in 8.vo: in esso volume non è indicato il luogo della stampa, di cui si crede che fosse Varsavia, non avendone l'autore sottoscritta la prefazione che con le iniziali F. Z. L. Tale giornale, di cui dovevano venir pubblicati due volumi per anno, non fu continuato. Friese fu altresì editore del *Peregrinus, sive laesae virtutis querela*, di Stanislao Socolovins (con una vita dell'autore), Varsavia, 1759, in 4.to.—Menschel crede ch'egli sia diverso da Cristiano Teofilo Friese, presidente del concistoro evangelico o Interanno in Varsavia, morto in marzo del 1795, in età di settantotto anni, autore d'una *Storia ecclesiastica del regno di Polonia*, Breslavia, 1786, 3 tomi, in 2 vol., in 8.vo, in tedesco.

W—S.

FRIGIMELICA (FRANCESCO), nato in Padova ai 15 di febbrajo del 1491, professò per quaranta anni la medicina nell'università di quella città, e gli acquistò grande fama la pratica e l'insegnamento dell'arte. Stimolato ad accettare la carica di medico del papa, molto ricercata in quel tempo e che gli venne più volte offerta in vano, lungo tempo si scusò per la sua cattiva salute; ma si attese finalmente alle istanze di Giulio III, il quale intorno a ciò gli scrisse, ai 5 di febbrajo del 1555, una lettera molto lusinghiera, in cui gli faceva esibizioni le più vantaggiose e gli manifestava un vivo desiderio di averlo presso alla sua persona. Frigimelica si recò dunque a Roma ed ivi esercitò l'ufficio malagevole della nuova sua carica fino alla morte di quel pontefice, che

avvenne alcuni anni dopo. O che l'età necessario gli rendesse allora il riposo o che gli onori e la pompa della corte di Roma non avessero potuto fargli scordare Padova, nè le quiete occupazioni di tutta la sua vita, egli sollecitò la permissione di ritornare in patria. Gli venne malvolentieri accordata dal nuovo papa, il quale non meno che il suo predecessore gli aveva stima; poco dopo che ritornato fu in Padova, morì nel giorno primo d'aprile del 1559, in età di sessantotto anni. E' tenuto pel primo, che usasse e desse grido alle acque di Monte Ottono, nel territorio di Padova. Le opere sue più notabili sono: I. *Variorum rerum medicinalium tractatus triginta*, di cui i principali, *de morbo gallico*, *de capillorum deflusio*, esistono nella raccolta di Venezia, *Aphrodisiaci, seu de lue venerea*, Venezia, 1599, in foglio; II. *Tractatus de Balneis metallicis arte parandi*, Padova, 1659, in 8.vo; III. *Pathologia parva, in qua methodus Galeni practica explicatur*, pubblicata da Gaspare Hoffmann, Jena, 1640; Parigi, 1647, in 8.vo, Fallopio. (*De therm. aquis*, pref. e cap. 18) parla in oltre d'un trattato *De pulsibus* e con molte lodi cita un Trattato generale intorno ai bagni, che non venne stampato mai.—FRIGIMELICA (Girolamo), medico, della famiglia del precedente, nato ai 18 di febbrajo del 1611, morto nel 1685, acquistò per tempo cognizioni, che raramente sono retaggio anche di un'età avanzata, e si rese celebre per la primaticcia maturità de'suoi talenti. Non aveva per anco che diciannove anni, quando dottorato venne in medicina; e di ventidue fu eletto professore nell'università di Padova. L'imperatore Leopoldo ne faceva molta stima e gliene diede parecchi contrassegni. Ma i favori de' principi non sono sempre riprova certa del vero merito; sono

testimonj sono equivoci e malle-
vadori più sicuri di quello d'esso
medico, la gloria, con cui tenne la
prima cattedra di medicina prati-
ca nella città di l'adova, dal 1655,
fino alla sua morte, e nel gran nu-
mero di pareri e consulti medici,
cui lasciò. — Un altro FRIGIMELICA
(Antonio, o, secondo altri biografi,
Girolamo), della famiglia medesi-
ma de' precedenti, fu celebre nel-
la letteratura. Egli scrisse discorsi,
tragedie ed un libro, ch' ha per ti-
tolo: *Dell' Onore cavalleresco*.

CH—T.

FRIS (GIOVANNI), cancelliere
del regno di Danimarca, nacque
nel 1494 e mostrò per tempo gran-
di disposizioni per lo studio. Poi-
chè frequentato ebbe le scuole d'O-
dense e d'Aarhus e l'università di
Copenhagen, si recò a Colonia, do-
v'ebbe il grado di professore. Da
Colonia passò in Italia; e ritornato
in Danimarca nel 1520, impiegato
venne nella cancelleria danese.
Essendo andato alcun tempo do-
po a Wittemberg, si unì con Lu-
tero e Melantone; e tornato nel
suo paese, divenne zelante propa-
gatore della credenza luterana.
Fatto vicecancelliere del regno sot-
to Federico I., conferita gli ven-
ne l'eminente carica di cancellie-
re sotto Cristiano III.; e nel 1539
diventò primo curatore dell'uni-
versità di Copenhagen dopo l'in-
troduzione della riforma. I suoi ta-
lenti e l'amore di patria gli acqui-
starono grande fiducia, a tale che
venne impiegato negli affari più
importanti. Morì nella picciola cit-
tà di Kiøge nel 1570, lasciato a-
vendo una dotazione considerabile
all'università di Copenhagen. Egli
scrisse: *De p. ethica de virtute he-
roica*, Colonia, 1514. — FAUS (An-
drea), nato in Fionia, uno fu dei
primi professori dell'università di
Copenhagen; conferite altresì gli
vennero parecchie dignità ecclesia-
stiche. Nel 1505 fu eletto sindaco

di quell'università e morì nel
1526. Egli scrisse due opere curio-
se: I. *Missale hafniense; continens
calendarium ecclesie; exorcismum missæ;
exorcismum aquæ; missam collectam;
eccl.*, Copenhagen, 1510; II. *Diurna-
le roeskildense*, che termina con le
seguenti parole: *Diurnale horarum
canonicarum de tempore et de sanctis;
ad usum roeskildensis ecclesie*; Pa-
risiis impressum, juxta correctionem
atque emendationem ven. viri magi-
stri Andri. Friis cantoris ecclesie; haf-
niensis, additis quibusdam raris lec-
turis et orationibus per honorem virum
magistrum Christiernum Petri luns-
densis ecclesie canonicum, 1511. —
FAUS (Cristiano Lodberg), nato
nel 1600, in Wisbye, nella diocesi
di Ripen. Si applicò con buon suc-
cesso allo studio della medicina, di
cui divenne professore in Copenha-
gen, nel 1747. Egli scrisse parec-
chie Dissertazioni in latino ed in
danese, pubblicate separatamente
o inserite nelle raccolte accademich-
che. — FAUS (Giorgio Pietro), filo-
sofo e poeta, morto nel 1764. Suo
figlio, Pietro, Friis, pubblicò le
sue Opere poetiche in Copenhagen,
1752. Vi furono in Danimarca per-
ecchi altri dotti e letterati del
medesimo nome (Ved. il *Dictionnaire
de Worm*) etatis et rationis et oblo-
quii a suis scribis et alijs. Causa di
FRINE, cortigiana greca, nata
a Teopia, fioriva nel IV secolo av.
Q. C. Lo scultore Prassitele fu il
più assiduo de' suoi adoratori e ella
gli fu sovente modello per le sue
statue di Venere. In un momento
di tenerezza egli le permise di
scegliere una delle più belle opere,
che avesse fatto. Frine ricorse al-
l'astuzia: un giorno che l'artista
era nella di lei casa, un servo ch'ella
aveva istruito a tal uopo, entrò
tutto spaventato; grida che l'offi-
cina di Prassitele era in preda alle
fiamme e che un picciol numero
delle sue opere sono campate dalla
ruina. Prassitele si alza fuori di sé:

Sono perduto, esclama, se l'incendio non ha risparmiato il mio Satiro e il mio Cupido. La cortigiana lo rassicura: confessa il mezzo, di cui si è valsa per carpirgli il segreto delle sue preferenze; chiede ed ottiene il *Cupido*. Una delle statue di Frine fu collocata nel tempio di Delfo tra quella d'Archidamo, re di Sparta e quella di Filippo, re di Macedonia. Aveva accumulate ricchezze in tanta copia, che profese di ricostruire Tebe a sue spese, purchè un'iscrizione ricordasse ai posteri che Alessandro aveva distrutto Tebe e che Frine l'aveva rifabbricata. Quintiliano narra che fu accusata d'empietà; che la sua veste fu mezza aperta dal suo difensore e che in tal guisa disarmò la severità dei giudici, commossi dalla vista d'una bellezza sì perfetta. — Ateneo parla di un'altra cortigiana dello stesso nome, famosa per la sua avidità, ma di cui la storia non si è occupata.

F—r.

FRINI, poeta greco, nacque verso l'anno 480 av. G. C., a Mitilene, capitale dell'isola di Lesbo. L'antico scoliasta d'Aristofane narra che Frini fu prima cuoco di Gerone, e che questo principe, vedendolo esercitarsi a sonare il flauto, lo mise sotto la direzione d'Aristocrite, onde perfezionarlo nella musica; ma Suida trova poco verisimile tale racconto, convinto che, se Frini avesse incominciato dall'essere schiavo e cuoco, i poeti comici, suoi contemporanei, non avrebbero mancato di rinfacciargli la bassezza della sua prima condizione. Era tenuto per lo contrario siccome discendente dal celebre musico Terpandro. Comunque sia, Frini divenne abilissimo nel suonare la cetra; e fu, dicesi, il primo che riportò il premio di quello strumento, ne' giuochi delle Panatenee, celebrati in Atene, l'anno 457 av. G. C. Egli disputò di nuovo il

premio contro Timoteo; ma questi fu acclamato vincitore (V. *TIMOTEO*). Frini è tenuto per l'autore dei primi cangiamenti avvenuti nell'antica musica. Allo sette corde, che componevano prima di lui la cetra, ne aggiunse due nuove. Disdegnando la nobile semplicità de' suoi predecessori, s'avvisò di oscurarli con un suono più brillante e più difficile; e da ultimo introdusse nell'armonia un modo effeminato. Aristofane e Pocrate condannarono le innovazioni di Frini e lo derisero (V. la commedia delle *Nucole* d'Aristofane, e l'art. *PERCRATE*). Plutarco narra che Frini, essendosi presentato nei giuochi di Lacedemone con la sua lira di nove corde, l'eforo Ecpepe si tenne in dovere di tagliarne due, lasciandogli la scelta tra quelle alte e quelle inferiori (Vedi la *Vita d'Agide*). Oltre la moltiplicazione delle corde della cetra, Proclo gli attribuisce d'aver introdotto nella poesia nomica l'unione alternativa d'un verso giambico con un verso esametro. Si può consultare intorno a questo poeta musico le Osservazioni di Burette sul *Dialogo* di Plutarco riguardante la musica. (*Mem. dell'Accad. delle Scienze*, tomo X, pag. 268-70, e nel *Plutarco* d'Amyot, dove tale traduzione è ravvicinata a quella d'Amyot).

W—s.

FRINICO, poeta tragico, era ateniese. Non tutti concordano nell'assegnare il nome di suo padre; gli uni lo chiamano Polifradmone, e gli altri Minira o Coroclete. Fu discepolo di Tespi, l'inventore della tragedia; e Suida narra che riportò il premio nella LXVII.ª olimpiade. Egli fece fare alcun passo all'arte drammatica, introducendo ne' suoi drammi le parti di donne e facendo adottare l'uso delle maschere dagli attori, che prima s'imbrattavano il viso di fecce, adoperò altresì il primo il

verso jambico tetrametro, di cui è riguardato come l'inventore. Frinico fu autore della tragedia che Temistocle fece rappresentare a sue spese nella LXXV.^{ma} olimpiade con una magnificenza straordinaria (V. TEMISTOCLE). Plutarco, da cui è raccontata tale particolarità, non dice il titolo del dramma; e senza prova alcuni biografi affermarono che fosse la *Presa di Mileto*. Suida attribuisce a Frinico nove tragedie, di cui non rimangono che i titoli: Pleurone, gli Egizi, Atteone, Alceste, Anteo, i Giusti, i Persi, gli Assessori (*Synthali*) e le Danaidi. — Suida e l'antico scoliaste d'Aristofane distinguono Frinico, figlio di Polifradmone, da un altro poeta tragico figlio di Melanto. Questi era salito in non poca nominanza per alcune arie, chiamate *Pirriche* (†), cui cantavano de' giovani armati, che battevano in pari tempo la misura sui loro scudi. Gli si attribuiscono tre tragedie: *Andromeda*, *Erigone* e la *Presa di Mileto*, fatta da *Dario, re di Persia*: Quest'ultima avendo attristato il popolo d'Atene, interessato alla perdita di quella città, i magistrati ne vietarono la rappresentazione e condannarono l'autore ad un'ammenda di mille dracme per punirlo d'aver risvegliato rimembranze dolorose a' suoi concittadini. Bentley, nella sua *Dissertazione sulle lettere attribuite a Falaride, e Perizonio nelle sue Note sopra Eliano* cercano di provare esservi un solo poeta tragico, detto Frinico, e che male a proposito Suida ne ha fatto due personaggi. Si possono veder le ragioni, di cui que' due critici confortano la loro opinione, presentate con molta chiarezza da Burette nelle Note, di cui ha corredata la sua traduzione del *Dia-*

(†) Vedi nel prelopo della danza pirrica la Memoria di Burette sulla danza degli antichi, nella *Raccolta dell'accad. delle Scienze*, 1727.

logo di Plutarco sulla musica (Vedi *Memor. dell'accad. delle iscriz.*, XIII, nel 276 e seg., ed il Plutarco d'Amyot, ediz. del 1819. Alle tragedie, indicate da Suida sotto il nome di Frinico, si debbono aggiungere: *Tancredi*, citato da Esichio, e le *Fenicie*, da Ateneo. — FRINICO, uno degli ultimi autori della vecchia commedia, era d'Atene e fioriva verso la LXXXVI.^{ma} olimpiade (circa 454 anni av. G. C.). In un dramma, di cui Plutarco non indica il titolo, quantunque ne citi un passo non poco lungo, tolse a difendere Alcibiade, accusato di aver mozzate le statue di Ermete o di Mercurio. Aristofane motteggia Frinico nella prima scena delle *Rane*, perchè mettesse troppo sovente in scena personaggi della più infima classe: tuttavia le sue commedie riuscivano fredde al sommo. Frinico ne aveva composto dieci, di cui rimangono i soli titoli ed alcuni frammenti, che vennero pubblicati con una trad. latina da Gugl. Morel: *Ex veter. comicor. Fabulis quas integras non extant*, Parigi, 1555; — da Ertelio: *Vetustissimorum comicor. sententias*, Basilea, 1560; e da Crozio: *Excerpta ex Tragoediis et comicis*, gr. lat., Parigi, 1626.

FRINICO ARRABIO, grammatico greco, nato nella Bitinia, visse verso il mezzo del secondo secolo sotto i regni di Marco Aurelio e di Commodo. Aveva fatto uno studio profondo della lingua greca, ed ostentava di parlare e di scrivere con estrema dilicatezza; perciò lo operare de' migliori autori non erano altro salvo della sua critica minuziosa. Aveva composto una raccolta di tutti i termini del dialetto attico, di cui ci è pervenuto un componimento col titolo: *Eclogae nominum et verborum atticorum*. Tale opuscolo, pubblicato per la prima volta da Zacaria Calliergi, Roma, 1579, venne ristampato a Venezia, nel

1524, per cura del dotto Fr. Asulan, in seguito al *Dictionar. graecum* ed a Parigi, nel 1532, con alcuni altri trattatelli di grammatica. Hoeschel ne pubblicò un'edizione aumentata dietro la scorta d'un antico manoscritto, con la versione latina e le note di Nugnez, Augusta, 1601, in 4.to; a questa edizione bisogna unire le *Note sopra Frinico*, cui Menagio attribuiva a Casaubono, ma che sono incontrastabilmente di Gius. Scaligero, ivi, 1603, in 4.to. Giovanni Corn. di Pauw le ha inserite nell'edizione stimata da lui pubblicata dell'opera di Frinico, Utrecht, 1759, in 4.to. Il nostro grammatigo rigettava senza distinzione tutte le parole che Tuciddo, Platone e Demostene non hanno adoperate nelle loro opere: rinfaccia soprattutto a Menandro il suo neologismo; e si travaglia a persuadere che quel poeta; sì puro e sì elegante fosse un cattivo scrittore. I commentatori di Frinico riconoscono essi medesimi che il suo zelo lo ha tratto troppo lungi, e sanamente giudicano di quella sua ostentazione di voci pure. Frinico aveva raccolto esempi di tutti gli stili, dall'ericoico fino al famigliare, in una specie di Dizionario diviso in XXXV. libri, dedicato all'imperatore Commodo. Tale compilazione intitolata: *Apparatus rathoricus sive sophisticus*, esisteva per intero ai tempi di Fozio, che la trovava utile, quantunque diffusa (Vedi la *Bibliot. di Fozio*, cap. 158); non ne rimangono, che *Frammenti*, che vennero pubblicati dal p. Montfaucon nella *Bibliot. coisliniana*, pag. 465-69. (V. la *Bibliot. di Montfaucon*).

FRISCH (GIOVANNI LEONARDO) nato in Sulzbach, ai 19 di marzo del 1666, incominciò dall'infanzia la vita errante, cui lungamente condusse. Poichè studiato ebbe in Norimberga, Jena e Strasburgo, corse nel 1690 la Francia

e la Svizzera. Nell'anno susseguente, recatosi in Ungheria, venne fatto ministro del santo Vangelo in Neusol. Costretto a partire da quella residenza, passò in Turchia, accompagnando parecchi battaglioni di venturieri, ai quali serviva per interprete. Come tornò da quella specie di caravana, Friesch visitò la bella Italia e nel 1693 ritornò in Germania, dove esercitò alternativamente presso a diversi gentiluomini, l'impiego d'economista, d'intendente e di precettore. Nel 1698 andò in Olanda e tornò per Amburgo a Berlino, dove decisamente precisò il corso a quella sua maniera di vivere fino allora vagabonda. Protetto dall'illustre Leibnizio, al quale insegnato aveva la lingua russa, Friesch ottenne dignità onorevoli ed impieghi lucrosi. Ammesso nel 1706 membro dell'accademia delle scienze di Berlino, associato venne nel 1725 da quella de' Curiosi della natura, col nome di *Vegesio*. Divenuto rettore della società prussiana nel 1726, gli fu commessa nel 1731 la direzione della classe storico-filologica germanica ed esercitò tale ufficio fino alla sua morte, avvenuta al 21 di marzo del 1745. Le numerose opere, cui pubblicò, attestano della varietà delle sue cognizioni: basterà indicare le più importanti: I. *Specimen Lexici germanici*, Berlino, 1723, in 8.vo; II. *Dizionario tedesco-latino, nel quale occorrono non solo le voci radicali volgari, coi loro derivati e loro compatti, ma tutti i termini ancora relativi alle arti, ai mestieri ed alle manifatture, non che all'economia rurale e domestica, con l'etimologia, con osservazioni critiche ed un vocabolario latino-teleco*, Berlino, 1741, in 4.to: non era stato ancora stampato in Germania un dizionario grammaticale e tecnologico tanto universale, tanto compiuto e tanto erudito; III. *Nuovo Dizionario de' viandanti, francese-tedesco e*

testes et francie; Lipsia, 1712, in 8. vo; molto sovente ristampato, con aggiunte numerose; ora in uno ed ora in due volumi in 8. vo. 1735, 1746, 1771, ec.; *IV Programm* de origine characteris libronici; vulgo dicti citratici; Berlino, 1727, in 4. to; *V Continuationes Historiae Linguae Libronicae*; ibi, 1727, 1729, 1734, in 4. to. Le *Miscellanea berolinensis* contengono un numero grande di articoli filologici, che mostrano la vasta erudizione di Frisch. Egli pubblicò la *Grammatica greca* per uso delle scuole persiane; tradusse in tedesco il *Catechismo Russo*; arricchì di note e di supplimenti il *Glossario teutonico* di Giovanni Schilter, quello della media e bassa latinità di Ducange; i *Principi della lingua tedesca* di Giovanni Boedeker. Tali lavori di glossologia non impedivano che Frisch coltivasse con ardore la storia naturale. Utile fu al Brandeburgo per le prime piantagioni di gelsi, ed alla zoologia per due grandi opere tedesche, degne, per avviso di Hatter, d'essere raccomandate agli stranieri, benchè poi siano state superate; *VI Descrizione di tutti gli insetti della Germania*; Berlino, 1728-1758, 15 quaderni in 4. to. Tale entomologia germanica ristampata nel 1766, è adornata di 59 stampe intagliate del figlio maggiore dell'autore, Ferdinando Hoffreich Frisch, nato in Berlino nel 1707, morto nel 1763. Il testo presenta la storia bastantemente fedele di trecento insetti ed il quadro importante delle loro abitudini curiose e delle loro ammirabili metamorfosi: è opera assai buona; *VII Descrizione e figura degli uccelli della Germania*, in fogli: tale ornitologia germanica, nella quale nondimeno si trovano alcuni nomi stranieri, fu incominciata nel 1753 da Giovanni Leonardo Frisch e continuata venne dopo la quinta classe, da suo figlio Josse Leopoldo, che la terminò nel 1765.

Le figure sono colorate ed in numero di 256 vennero intagliate come quelle degli insetti da Ferdinando Hoffreich Frisch, al quale, morto prima della compiuta esecuzione di sì bell'impresa, venne sostituito suo figlio Giovanni Ottavio Wippl pubblicò, in tedesco, un lungo *Ragguaglio intorno alla vita ed agli scritti di Giovanni Leonardo Frisch*, Berlino, 1774, in 4. to.

FRISCH (Josse Leopoldo), figlio minore del precedente, nacque in Berlino il 29 d'ottobre del 1714. Ereditò dal padre il genio della storia naturale e della filologia. Come fatto ebbe buoni studi in Berlino ed in Halla, venne ammesso dottore in teologia nell'università dell'ultima delle prefate città, dove fu successivamente fatto ministro del santo Vangelo, in Cottwitz nel 1742; in Schnitz, nel 1747; a Salzb. nel 1752, e nel 1763 in Grünberg, dove morì nel 1768. Sono argomento delle opere sue principali la mineralogia e la zoologia. *I. Musei Hoffmanniani petrosarum et lapidarum*, Halla, 1747, in 4. to. tale descrizione della parte litologica del gabinetto di Federico Hoffmann è scritta in tedesco, non che tutte le altre produzioni di Frisch; *II Riesenhe di storia naturale*, Berlino, 1742, in 4. to. non ne venne in luce che un quaderno, il quale non è che una distribuzione in classi molto imperfetta de' fossili e delle pietre figurate; *III Quadro sistematico de' quadrupedi, distribuiti in ordini, generi e specie*, Glogau, 1755, in 4. to. l'opera opuscolo, che riesce di poco interesse ed utilità; *IV Dei vantaggi ed inconvenienti, cui presentano i quadrupedi*, Bunzlau, 1776, in 8. vo; *V Sopra la diversità di colore ne' peli e nelle piume degli animali dell'uno e dell'altro sesso*. Affettato dall'accoglienza, di cui venne onorata essa memoria, pubblicata nel 1772, l'autore compì questo

importante lavoro in tre articoli, inseriti nel giornale tedesco dei *Naturforscher*. Halla, 1775-78. Le cognizioni estese di Frisch nella storia naturale lo trassero sovente a sacrificare una parte delle sue voglie alle più sottili lucubrazioni teologiche. Ora perorava esaminando la creatura, di penetrare nelle intenzioni del creatore e scorge in un vile insetto, in un verme nauseoso le armi di Dio contro i suoi nemici, 1742. Ora di spiegare si argomenta i sogni in generale ed anche le visioni profetiche, di cui la Bibbia ridonda. Al suo libro poi si dovrebbe per epigrafe: *Egri umata*. Ciò non basta: Frisch volge acuti sguardi sulla fine del mondo, sulla resurrezione de' morti, sul giudizio finale, ed alenni de' libri, ne quali discute tali importanti problemi, sono arricchiti d'intagli, destinati ad agevolare la cognizione del testo, non meno che all'edificazione de' fedeli. Soran, 1745-52, in 8. vo.

FRISCHE (DON GIACOMO DEL), benedettino, della congregazione di s. Mauro, nato nel 1640, in Sees, nella Normandia, d'una delle migliori famiglie di quella città, era parente del dotto p. Bougis, uno de' più stimabili superiori generali d'essa congregazione. Poichè compiuto ebbe gli studj, entrò nell'abbazia di Jumièges, in età di ventun'anni. I suoi superiori il mandarono nell'abbazia di Tyren, onde in essa professasse la rettorica; ufficio, cui per più anni esercitò con loro soddisfazione. Aveva naturalmente arrendevole e pronto l'ingegno, secondo il concepire, sicuro il giudizio e facile il lavoro. Era affabile in compagnia e dilettevole nel conversare. La cultura delle lettere aveva ancora perfezionato in lui tali felici qualità. Gli vennero proferti nella congregazione gradi, cui ricusò, perchè distolto

l'avrebbero dalle occupazioni sue favorite. L'antico suo maestro, Merrolle, divenuto superiore generale, il chiamò a Parigi, nell'abbazia di St.-Germain-des-Près, in cui da prima gli commise quegli uffizj parrocchiali, e di penitenzieria, cui diritto avevano i religiosi di esercitare nel loro precinto. Du Frische si dedicò interamente al penoso lavoro di rivedere i passi degli antichi Padri ne' manoscritti e nelle antiche edizioni. La congregazione aveva già raccolti amplii ed utili frutti delle sue voglie. Aveva essa motivo di attenderne di più, quando mietuto venne in una età, in cui rimanere possono tuttavia lunghe speranze. Egli morì in Saint-Germain-des-Près, d'una febbre violenta e maligna, ai 15 di maggio del 1693, avendo appena 52 anni. Questo dotto religioso scrisse: I. *La vita di sant'Agostino* (con don Ugo Waillant). Essa vita, composta in latino con la scorta delle Memorie di Tillemont, era destinata per la bella edizione dei benedettini di s. Agostino ed esiste nel XIII volume delle opere di esso padre. Don Bonaventura d'Argonne dice ch'era stata promessa tale vita in francese. Sembra però che l'idea non sia stata effettuata. Tradotta venne in italiano nel 1729, ma dicesi che sia mozzata in parecchi siti ed assai differente dall'originale. II. *S. Ambrogio, mediolanensis episcopi, opera ad manuscriptorum codicum nec non ad editiones veteres emendata, studio et labore monachorum s. Benedicti ex congregatione s. Mauri*, Parigi, 1686 e 1690, 2 vol. in fogl. (con don Nicola Lenourry). Esistevano parecchie edizioni di sant'Ambrogio. La prima risale al 1485 e pubblicata venne di nuovo nel 1490. Ve n'ha una di Basilea del 1492, ristampata nel 1506. Erasmo ne fece una; ed un'altra ve n'ha di Parigi, 1558. Da ultimo il cardinale de Montalto, che

(fu poi Sisto V) una ne pubblicò in cinque volumi, dal 1580 fino al 1585, la quale ristampata venne in Parigi, nel 1586 e lo fu sovente in seguito; ma tutte quelle edizioni erano più o meno difettose. I dotti, a cui commessa venne la prefata pubblicazione dopo indagati gli errori delle precedenti edizioni, indicandoli nella loro prefazione, nulla trascurarono onde perfezionarla. Distinsero le opere, che sono di sant'Ambrogio, da quelle, che gli vengono attribuite, e posero queste in fine. La loro edizione, altronde è arricchita di note e di osservazioni, tanto intorno alle diverse lezioni, quanto intorno ai passi difficili; e tanto fu il buon esito del lavoro, che tale pubblicazione è tenuta per una delle più stimolate fra quante fece la suddetta celebre congregazione. Gli esemplari ne sono divenuti rari. Allorchè fu compiuta essa edizione, du Frischlin intraprese quella di *san Gregorio Nazianzeno*. Impiegò due anni a racporre le varianti dei diversi manoscritti e ad approntare i suoi materiali. Una morte immatura non permise che ne facesse uso. Pinsson, avvocato nel parlamento, fece l'elogio di du Frischlin in una lettera stampata nel 1694.

L—Y.

FRISCHLIN (NICODÉMO), celebre filologo tedesco, nacque ai 22 di settembre del 1547, in Balingen, nel ducato di Würtemberg. Il padre suo, ministro della religione luterana, fur gli fepe i primi studj ed il mandò in seguito nell'università di Tubinga, dove in brevissimo tempo acquistò una cognizione perfetta delle lingue greca e latina. Frequentò per alcuni anni altre scuole e tornò a Tubinga, dove ammesso venne a professare in età di diciotto anni. Non ne aveva che venti, quando fu invitato a dare lezioni di belle lette-

re in assenza del professore; e ciò fece in modo sì brillante, che i magistrati ed il consiglio accademico si unirono onde pregarlo che tenesse quella cattedra. Frischlin ne' suoi ozj studiato aveva le matematiche e l'astronomia; ed aveva in esse fatto progressi tali, ch'essendosi ammalato Appiano, suo collega nell'università, egli offerse di supplire ad esso pel momento, e mostrò nelle sue lezioni com'era non meno abile astronomo, che doto umanista. Sì lusingosi successi eccitarono la gelosia de' suoi confratelli, per cui si vendicò delle loro molestie con epigrammi. Essi attaccarono allora i suoi costumi, ch'erano effettivamente riprensibili. Egli temè che non si venisse ad un esame della sua condotta; e per evitare tale scena, sollecitò una cattedra in un'altra accademia. Il dncà di Würtemberg ebbe conteeza dei disegni di Frischlin; e volendo conservare un soggetto sì prezioso, si dichiarò suo protettore ed anche gli accordò uno stipendio più considerevole. La fama di Frischlin cresceva ogni anno per alcune opere nuove. L'assidua lettura de' poeti antichi rosa gli aveva talmente famigliare la meccanica della versificazione, ch'esprimeva in versi le idee con più eleganza e facilità, che in prosa. Egli ammesso venne a recitare in presenza dell'imperatore Rodolfo nella dieta di Ratisbona una commedia intitolata: *Rebecca*; e quel principe ne rimase tanto pago, che gli decretò la corona poetica col titolo di cavaliere. Alcuni anni dopo fatto venne conte palatino per avere composto tre panegirici degli imperatori della casa d'Austria. L'odio de' suoi nemici ne crebbe. Frischlin pubblicò in quell'epoca un elogio della vita campestre, nel quale inserì una pittura sì viva delle molestie, che gli si facevano provare, che parecchie persone

ragguardevoli se ne offesero, quantunque niuna prova vi occorresse che l'autore prese le avesse di mira. Egli temendo l'effetto del loro risentimento si affrettò, a partire per Laybach, dove gli era stata allora esibita la direzione del collegio. Presto gli spiacque il soggiorno di quella città; la moglie ed i figli suoi vi si ammalarono; ed egli ne concluse che loro non contasse l'aria del paese; ed in capo a due anni tornò a Tubinga, dove nuovi dispiaceri l'attendevano. Era ivi appena tornato che i suoi nemici, l'accusarono di aver tenuta una pratica colpevole con una fantesca. In vano rappresentò come la colpa, di cui veniva rimproverato, era antica: gli fu accordata la scelta di sottoporsi all'innalzazione d'un pubblico giudizio o di partire dalla città. Egli non esitò; partì per Francfort e dopo essere andato vagando per varie città di Germania, si fermò in Magenza onde pubblicarvi la raccolta delle opere sue. Lo stampatore gli chiedeva alcune anticipazioni: Frischlin non aveva denaro; e convenendosi che taluni gliene dovevano in Tubinga, s'indirizzò al duca di Wurtemberg onde farsi pagare. Il duca, eccitato dai nemici di Frischlin, gli rispose con durezza. Questi disperato replicò con una lettera ingiuriosa; ed il principe irritato arrestare lo fece e condurre in un castello del Wurtemberg, da cui lo fece trasferire con gli occhi bendati nella fortezza d'Aurach. Frischlin cercò inutilmente di calmarlo con tutti i contrassegni di sommissione e di pentimento. Ridotto alla disperazione, cercò di fuggire, attaccando alla finestra le lenzuola tagliate in liste; queste si ruppero, ed egli cadde sopra un dirupo e vi rimase infranto nella notte del dì 29 di novembre del 1599: era allora in età di quarantatré anni. Si trova il cata-

logo delle sue opere nelle Memorie di Nicéron, tomo XIX. Indicheremo qui soltanto le principali: I. *Carmen de astronomico horologio argentoratensi*, Strasburgo, 1575, in 4.to (V. DASYPODIUS). Occorrono in seguito a tale poema le osservazioni di Guglielmo Silandro intorno al prefato famoso orinolo; II. *Questionum grammaticarum libri octo ex probatissimis auctoribus collecti*, Venezia, Aldò, 1584, in 8.vo, rara e stimata; III. *Strigilia grammatica, quæ grammaticarum quorundam sordes arti liberalissimæ aspersæ deteguntur*, ivi, 1584, in 8.vo: tale opera, nella quale con molta forza combatte i cattivi grammatici del suo tempo, accese la bile di Martino Crusio, uno de' suoi confratelli nell'università di Tubinga, il quale gli oppose un *Anti-Strigilia*. Frischlin replicò; e ne avvenne una guerra di penna, che non si estinse se non se con la morte d'uno dei due avversari. Possibile non è di formarsi un'idea delle ingiurie, cui l'uno o l'altro si prodigalizzarono a motivo di alcune regole poco importanti ed intorno a cui essi non differivano che nell'ordine da dar loro in una grammatica; IV. *Comædiæ V et tragoediæ II*, Strasburgo, 1585, in 8.vo. Le cinque commedie, contenute in essa raccolta, sono: *Rebecca*, *Suonnan*, le grandi, *Geste d'Ildegarte*, *Giulio risuscitato e Prisciano correttore*; e le due tragedie, *Venere*, e *Didone*. Le opere drammatiche di Frischlin ristampate vennero nella medesima città nel 1596, e nel 1604, in 8.vo: esse edizioni contengono una sesta commedia, intitolata: *Gli Scizzeri Tedeschi*, e Nicéron ne cita una settima: *Phasma*, hoc est *comœdia posthuma de variis hæresibus et hæresiarchis*, 1592, in 8.vo; V. *De astronomicæ artis cum doctrinæ coelestis et naturalis philosophiæ congruentia libri V*, Francfort, 1586, e 1601, in 8.vo; VI. *Poëmatum pars*

epica continens XVI heroicorum carminum libros, Strasburgo, 1598, in 8. vo; VII *Haebicus, continens XII libros, quibus tota regum judaeorum et israeliticorum historia, carmine virgiliano-historico describitur*, ivi, 1599, in 8. vo; VIII *Nomenclator trilinguis graeco-latino-germanicus*, Frankfurt, 1600, in 8. vo; IX *Id., adfecto idiomate gallicano*, ivi, 1612, in 8. vo; X *Opum poeticorum pars elegiaca; item odorum libri tres; anagrammatum unus*, ivi, 1601, in 8. vo; XI *Facetiae selectiores*, ivi, 1605, in 12: tali facerie ristampate vennero con quelle di Bebelius e del Poggi nel 1609, e 1615, in 12, e più volte anche poi; XII *Orationes insigniores aliquot*, ivi, 1605, in 8. vo; 3. za edizione, 1618, in 8. vo. Giorgio Pflueger, il quale ne fu editore, pose in fronte una vita di Frischlin, stimata per l'esattezza de' fatti; XIII *Operum poeticorum paralipomena*, Damstadt, 1619, in 8. vo, Frischlin tradusse in oltre dal greco in latino gl'inni di Callimaco, le commedie d'Aristofane ed il libro di Trifodoro intorno alla ruina di Troja. Fatto avea altresì una traduzione d'Oppiano; essa però non venne pubblicata. Le sue note nelle Satire di Persio e nelle Buccoliche e Georgiche di Virgilio meritano d'essere consultate. C. E. Lange pubblicò in Brinswick, nel 1727, un ragguaglio particolarizzato intorno a Frischlin, intitolato: *Frischlinus vita, sumo scriptis et vitae exitu memorabilis*. — GIACOMO FRISCHLIN, suo fratello, pubblicò: *Nicodemus Frischlinus rediit*, Strasburgo, 1599, in 8. vo: è un'opera anch'essa contro Crisost.

W—e.

FRISCHMUTH (GIOVANNI), filologo ed orientista, nato nel 1619 in Wertheim nella Franconia, attese allo studio della letteratura orientale e della teologia nelle università d'Altorf e di Jena. Essendo atato chiamato nel ginnasio d'Am-

burgo, ricusò d'andarvi; divenne rettore del collegio di Jena; professore straordinario, ed in ultimo, nel 1654, professore ordinario della lingua sacra. Morì ai 19 d'agosto del 1687. Frischmuth, scrisse, tra le altre opere, sessanta dissertazioni filologico-teologiche, fra le quali vengono distinte le seguenti: I. *De graeco 70 interpr. versione*; II. *De pontificum Ebraeorum vestitu sacro*; III. *De sacrificiis*; IV. *De decimis*; V. *De meditatione mortis et memoria clarissimorum quorundam in re sacra et litteraria virorum*; VI. *De pontificatu Moysi contra Bart. Nihonium*; VII. *Programma, quo arabicae linguae usum amplissimum commendat, et florentissimum in illustri Salanti juventutem ad efusd. studium invitat*, G. Frischmuth, Jena, 1667: l'autore narra in esso manifesto come studiato avea l'arabo sotto Hackspan.

FRISI (L'abate PAOLO) matematico e fisico celebre d'Italia, morto ai 22 di novembre del 1784, in Milano, era ivi nato ai 15 d'aprile del 1728, da famiglia plebea, originaria di Strasburgo. Entrato in età di quindici anni, nella congregazione de' chierici di S. Paolo, detti barnabiti, venne subito condannato a studiare la geografia su vecchie carte appese ai muri dei corridoi: la parola *geometria*, cui in seguito sentì per caso pronunziata in mezzo a religiosi, che niun conto in quel tempo facevano della scienza di tal nome, l'infiammò repente per essa; dinnodochè cercò d'impararla e vi fece quasi senz'altro soccorso, che quello di alcuni libri, progressi rapidi e sorprendenti. I barnabiti, che siccome inutile la consideravano, furono sollecitati di mandarlo a Pavia onde ivi frequentasse la teologia. Si fece in essa distinguere senza lasciare da canto la matematica, a cui molto attendeva in particolare. Passò a Lodi

per insegnare la filosofia; ed ivi in età di ventidue anni, addomesticatosi già singolarmente coi principj di Newton, tolse a comporre quella luminosa dissertazione *sulla figura della terra*, per cui considerato venne; subito dopo, come uno de' più abili matematici del suo tempo. Ma egli non aveva allora modi per stamparla: ed i barnabiti, coi quali viveva, disposti non erano a giovargli in sì fatta cosa. Il conte Donato Silva, che n' ebbe contezza, ne fece l'edizione a sue spese (*Ved. D. SILVA.*). La considerazione, in cui Frisi venne, talmente impose ai suoi superiori, che più non osarono contrariarlo negli studi suoi favoriti; ed anzi ne risultò, fra i suoi confratelli, tanta vaghezza della medesima gloria, che la loro casa di Milano divenne in seguito un semenzajo di matematici. Il re di Sardegna lo scelse per la cattedra di filosofia nel loro collegio di Casale. Frisi piacque loro per le intime relazioni, cui strinse, in quella città, col conte Radicati, matematico e filosofo, il quale gl'ispirò il gusto della letteratura moderna. Onde distornelo, i suoi superiori passare il fecero a Novara, ingiungendogli ch' ivi esercitasse l'ufficio di predicatore. Intanto l'Accademia delle scienze di Parigi, che dotato aveva apprezzare la dissertazione di Frisi, lo elesse suo socio corrispondente (nel 1753); altre sette società si disponevano nello stesso modo ad onorarlo; i barnabiti di Milano si tennero in dovere di richiamarlo e di conferirgli la cattedra di filosofia nel loro grande collegio di S. Alessandro. Egli vide allora la sua dissertazione attaccata dallo scritto d'un gesuita, il quale la stimava puramente ipotetica, in ninno conto concludente, e rimproverava all'autore che facea degenerare l'antica gloria dell'Italia, dotta con l'ammissione dei sistemi inglesi e francesi, e che fos-

se invaso dalla mania di sostenere le idee inglesi. Frisi replicò vittoriosamente, dicendo e provando come tale avversario non era abbastanza geometra per comprenderlo e meno ancora per criticarlo. Allora prorippperò da lui quell'ira e quel dispregio, cui Frisi manifestò in parecchie delle opere sue contro i gesuiti in generale. Ne compose anzi una a bella posta per dimostrare la mediocrità de' loro talenti in ogni genere, ma suo fratello, Antonio Francesco, prudentemente il dissuase dallo stamparla. Faceva in tale guisa naturalmente causa comune coi più dei dotti stranieri e specialmente con gli scrittori dell'enciclopedia, dei quali i gesuiti censuravano vivamente gli scritti. La sua dissertazione legato lo aveva già con d'Alambert; non andò guari che fu con Condorcet, Bailly, Kéralio, la Comandine, Watelet, Thomas, ec., ec.; e nella sua cattedra, in S. Alessandro tolse a combattere la fede, che peranco ognun aveva, in Milano, nella magia e negli stregoni. Fece anche coraggiosamente sostenere contro tale errore tesi pubbliche, non ostante il pericolo, in cui poteva incorrere per parte della inquisizione, della quale offendeva le preoccupazioni e che con indipendenza esercitava un formidabilissimo potere. Fu essa trattenuta dalla celebrità di Frisi e dal credito, di cui godeva presso ai grandi, ed anche dal duca, che in quel tempo governava. Accolto nelle migliori società, con piacere le frequentava; dal che i nemici suoi presero argomento a dire che non viveva da religioso. Temendo a risultamenti, a cui potevano condurre sì fatte imputazioni, cercò di procacciarsi una cattedra sotto un principe straniero, che il togliesse dalla immediata dipendenza de' superiori barnabiti, ed ottenne (nel 1756) dall'arciduca Leopoldo, gran duca di

Toscana, il grado e lo stipendio di professore nell' università di Pisa. Lo fu per otto anni, durante i quali incominciò a formarsi una picciola fortuna con gli onorarj dell' impiego, di cui il primo semestre, pagato in anticipazione, era il primo denaro che toccava: un'ad esso i premi, che riportati aveva in diverse accademie, cioè, nel 1756. in quella di Berlino e di Pietroburgo, e, nel 1758, in quella di Parigi, di cui era corrispondente. Era socio di quella di Pietroburgo e della società reale di Londra dal 1756 in poi. Lo divenne, nel 1758, dell' accademia di Berlino. L' istituto di Bologna l' annoverava da alcuni anni fra i suoi membri: nel 1766 venne aggregato all' accademia di Stoccolma e nel 1770 a quella di Copenhagen e di Berna. L' arciduca Giuseppe, poscia imperatore, gli mandò nel 1759 una collana con medaglia d' oro; il re di Prussia e quello di Danimarca gli fecero doni del medesimo genere. Il papa Clemente XIII generosamente rimunerò i suoi consigli ed i lavori fatti nella commissione, che in tempo del suo viaggio a Napoli ed a Roma, nel 1760, data gli aveva di esaminare sui luoghi i motivi d' una viva contesa, ch' esisteva tra i Ferraresi ed i Bolognesi, relativamente a de' fiumi e a de' torrenti. Il senato di Venezia si mostrò grato in uguale maniera per l' utilità, di che Frisi riuscì ai commissarj incaricati d' ovviare ai guasti della Brenta. L' imperatrice Maria Teresa alla fine gli assegnò un' annua pensione di cento zecchini (circa 1200 fr.). Egli era stato nel 1764 richiamato in patria, essendogli stata conferita la cattedra di matematica nelle *scuole palatine* con onorarj uguali a quelli, cui aveva in Pisa. Consultato da tutte le parti nelle difficoltà, che venivano mosse intorno ai canali di navigazione, circa i mezzi di prevenire i danni

cagionati dal trabocco de' fiumi ed altri oggetti relativi all' idraulica, egli si recava dovunque le occorrenze l' avessero richiesto e da per tutto fece ammirare il sapere e gli espedienti dell' ingegno suo. Vi trovò nondimeno contraddittori e si formò nemici tra que', di cui venivano lesi gl' interessi dalle sue decisioni libere e franche, cui niun riguardo politico sapeva temperare. Esse gli attirarono parole dure ed insultanti per parte di alcuni ingegneri e di alcuni patrizj milanesi contro i quali sosteneva come ridicolo fosse e pericoloso l' erigere quell' altissima nglia, ch' era allora soltanto progettato e che si vede oggigiorno sulla cupola della cattedrale di Milano. Erano due anni che insegnava nelle *scuole palatine*, quando partì per visitare la Francia e l' Inghilterra, in cui l' accolsero i dotti con grandissimi onori. Il ministro di Portogallo, il quale allora stava in Parigi, fece quanto poté per indurlo a passare in Lisbona al fine di secondare le mire del marchese di Pombal, il quale stava ivi occupandosi del ristabilimento degli studj; ma Frisi non volle rinunciare alla patria. Nel 1768 andò a Vienna, dove i cortigiani, gli uomini di stato e particolarmente il principe di Kaunitz il colmarono di contrassegni di stima, a tale che non disdegnarono di consultarlo sopra le controversie in quel tempo esistenti tra il papa e l' imperatore. Il suo avviso fu conforme ai principj, che dettarono la legge, con la quale proscritta venne la bolla *In cornu Domini*. Tornato a Milano, abitò ancora per alcun tempo, ma senza essere assoggettato a niuna regola monastica, nel collegio barnabita di S. Alessandro: ma determinatosi per alcune disposizioni della pubblica amministrazione ad alloggiare altrove, andò a dimorare in seno della sua famiglia; ed il papa Pio VI gli permise

di vestire l'abito di prete secolare, togliendolo affatto dal dominio dei monaci. Come incominciato aveva a francare i suoi compatriotti dal timore degli stregoni, il primo fu che loro imparò l'esistenza de' parafulmini; ed anche ne fece collocare uno sopra gli archivj del governo. Merita che si ricordi quanto egli utile fosse alla patria con le opere sue, specialmente attirando sopra di lei gli sguardi dell'Europa dotta e letteraria. Ardente di far conoscere agli stranieri quelli de' suoi amici, che onoravano il suo paese, si piaceva di trasmettere a d'Alembert le opere loro. Il primo esemplare del Trattato di Beccaria *Sopra i delitti e le pene*, al quale d'Alembert procacciò grandissima voga, gli era stato mandato da Frisi, che nello stesso modo adoperò in favore di altri membri della società, detta del *Caffè* (V. BECCARIA), e specialmente del conte Pietro Verri, di cui gli scritti, tanto storici, ch' economici, e di giurisprudenza, hanno tutti l'impronta della filosofia moderna. Nel 1778 volle Frisi vedere la Svizzera; ed ivi concepì l'idea del Trattato *De' fiumi sotterranei*, cui compose quando ritornò, e pubblicò con altre dissertazioni, col titolo d' *Opuscoli filosofici*. Finalmente, dopo essere vissuto fino a 48 anni, senz'chè provasse niuna malattia, sentì i primi dolori d'una fistola emorroidale, per cui, 8 anni dopo, necessaria si rese una crudele operazione: sopraggiunse la cancrena; e poich' ebbe domandato e ricevuto i sacramenti della Chiesa, morì in età di 56 anni, sette mesi ed alcuni giorni, nel momento in cui l'accademia delle scienze di Parigi stava per annoverarlo fra gli otto suoi socj stranieri, e quella d'Harlen accordato gli aveva il premio meritato per la Memoria sopra l'ineguaglianza dei satelliti di Giove. Il suo corpo venne sepolto

nella chiesa di S. Alessandro ed i barnabiti onorarono la sua tomba d'un epitafio latino, sormontato dal suo ritratto in medaglione. Il conte Verri ne scrisse l'elogio col titolo di *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del signor don Paolo Frisi*, ec., in 4.to, Milano, 1787, e ne dedicò l'edizione al marchese di Condorcet. Le opere di Paolo Frisi, il quale scrisse alcune volte in francese, sovente in latino e d'ordinario in italiano, sono: I. *Disquisitio mathematica in causam physicam figuræ et magnitudinis telluris nostræ*, Milano, 1751; egli dimostra in essa in modo nuovo e più risoso ancora, che quello di Newton, come la terra è una sferoide stacciata verso i poli; II. *Estratto del capo quarto del quinto volume della storia letteraria d'Italia, con varie annotazioni*, ec., Milano, 1753: è una risposta alle obbiezioni fatte in essa opera contro alcune proposizioni della dissertazione precedente; III. *Saggio della morale filosofia*, ec., Lugano, 1753; IV. *Nova electricitatis theoria*, ec., Milano, 1755; V. *De motu diurno terræ dissertatio, quæ a regia berolinensi scientiarum academia præmiū anno 1755, tum rursus anno 1756 propositum obtinuit*, Pisa, 1758; VI. *Dissertationes selectæ Jo. Alberti Euleri, Pauli Frisii et Laurentii Reaumur, quæ ad imperialem petropolitanam academiam anno 1755 missæ sunt, cum electricitatis causâ et theoriâ præmio proposito quaerentur*, Lucca, 1757; VII. *De atmosphaeræ coelestium corporum*, nel tom. I. delle *Dissertationes variæ*, Lucca, 1750; VIII. *De inæqualitatibus motus planetarum omnium*, ec. nella raccolta medesima, tom. II, ivi, 1761; IX. *Piano de' lavori da farsi per liberare e assicurare dalle acque le provincie di Bologna, di Ferrara, di Ravenna, con varie annotazioni e riflessioni*, ec., ivi, 1761; X. *Del modo di regolare i fiumi e torrenti principalmente dei*

Bolognese e della Romagna, libri tre, co.; quattro edizioni, cioè: in Lucca, nel 1762 e nel 1768; la terza con aggiunte e col trattato de' canali navigabili, in Firenze, nel 1770, di cui con la scorta venne fatta una traduzione francese, stampata in Parigi, nel 1774; e per ultimo la quarta, in Parma, nella raccolta degli scrittori delle acque; XI *Praelectio habita Mediolani VIII idus maji*, 1764; XII *Suggio sopra l'architettura gotica*, Livorno, 1766; XIII *Lettera del P. Frisi a d'Alembert*, Parigi, 1767; XIV *De gravitate universalis libri tres*, Milano, 1768. D'Alembert e Bezout, nel fare un ragguaglio di tale opera all'Accademia delle scienze, dissero » ch'essa conteneva idee nuove e » che v'erano gli oggetti trattati » in foggia tutta nuova ». L'autore parla in essa accidentalmente di parecchi punti astronomici, correggendo anche alcune mancanze d'esattezza di Newton; la qual cosa fece dire a Bernoulli ch'essa opera era » una delle più profonde » e più utili che vi fosse intorno » alla scienza astronomica » (*Raccolta per gli astronomi*, tom. II, pag. 205); e Bailly, » ch'era la sola, in » cui fosse il sistema del mondo » stato rischiarato in tutte le sue » parti ». (*Stor. dell'astron. moderna*, tom. III, pag. 208). XV *Danielis Melandri et Pauli Frisii alterius: ad alterum de theoria lunae, commentarii*, Parma, 1769; XVI *Cosmographiae physicae et mathematicae*, co.; Milano, 2 vol. in 4.to, 1774 e 1775: quest'opera è tenuta pel capolavoro di Frisi; XVII *Elogio del Galileo*, Livorno e Milano, 1775. (V. FLORCI); XVIII *Della maniera di preservare gli edificj dal fulmine*, Milano, 1768; XIX *Dell'architettura statica ed idraulica*, Milano, 1777; XX *Elogj di Galileo Galilei e di Bonaventura Cavalieri*, Milano, 1778. L'Elogio di Cavalieri ristampato venne in Pisa nel 1779; XXI *Elo-*

gio del cavaliere Isacco Newton, Milano, 1778, in 8.vo; XXII *Elogio del conte Donato Silca*, Milano, 1779, senza il nome dell'autore; XXIII *Elogio di Tito Pomponio Attico*, Milano, 1780: è un elogio allegorico del ministro conte de Firmian; XXIV *Opuscoli filosofici*, Milano, 1781: si tratta in essi delle influenze meteorologiche della luna, dei conduttori elettrici, dell'azione dell'olio sopra l'acqua, del calore superficiale e centrale della terra e de' fiumi sotterranei; XXV *Pauli Frisii operum*, tom. I. *Algebrae et geometriae analyticae continens*, Milano, 1782; e tom. II, *Mechanicam universam et mechanicarum applicationem ad aquarum fluentium theoriam*, ivi, 1783. Il III tomo stampato venne dai suoi due fratelli: esso tratta della cosmografia; XXVI *Elogio di Maria Teresa imperatrice*, Pisa, 1783, senza il nome dell'autore; XXVII *Lettera intorno agli studj del signor Tommaso Perrelli*, Pisa, 1784; XXVIII *Lettera di risposta a Daniele Melandri sopra il passaggio di venere sotto il sole*, senza indicazione di luogo e d'anno; XXIX *L'Elogio di d'Alembert*, scritto in italiano negli ultimi tempi della vita di Frisi e pubblicato dai suoi due fratelli dopo la sua morte, in Milano, 1788. Si trovano in oltre molti opuscoli d'esso autore, stampati negli atti delle Accademie di Bologna e di Siena, come pure della società patriottica di Milano. In oltre egli lasciò nelle mani de' suoi fratelli de' quali uno ci comunicò delle note, onde usato abbiamo nel presente articolo, molte opere manoscritte; cioè: 1.^{mo} *Della mediocrità de' Graviti in fatti di scienze*; 2.^{do} *Elementa algebrae cartesianae introductionis loco ad analysin clarissimi Bouganeillii conscripta*, in 4.to gr., con figure; 3.^{to} *Istituzioni meccaniche, ossia introduzione al primo libro della gravità universale de' corpi*, in 4.to, con

Ivi ottenne nel 1479 una cattedra di teologia. Trasportò in quella città il suo torchio e quanto ad esso è pertinente, dimodochè può essere alla sua volta considerato come il primo stampatore di Lipsia. » Da quella città, dice Peignot, Frisner passò in Roma e divenne sotto Giulio II *primus ordinarius populi et sedis apostolicæ*. Nel 1504 fece testamento, col quale fondò un collegio in Wunsiedel per l'educazione e pel mantenimento di parecchi giovani scolari della famiglia dei Frienes. Lasciò loro altresì la sua *Historia Lombardiae*, cui stampato aveva in Lipsia. Lasciò la stamperia in legato ai domenicani di essa città; ecco i termini di tale disposizione del testamento: *Item, domine lascio in legato il mio forziere di ferro, i miei torchii, strumenti ed altri utensili e mobili di stamperia, con venti fiorini onde pregare Iddio per l'anima mia e per procacciare ai religiosi, nel giorno, in cui essi faranno la cenomonia delle mie esequie, un pranzo migliore di quelli che sono soliti d'avere nel refettorio del priorato* ».

A. B.—r.

FRITSCH (AHASVER), uno de' dotti più laboriosi e più fecondi, cui prodotti abbia la Germania nel secolo XVII, nacque in Micheln, nel ducato di Magdeburgo, ai 16 di dicembre del 1629. Esercitava la professione d'avvocato e divenne successivamente consigliere intimo, cancelliere e presidente del concistoro nel piccolo principato di Schwarzburg-Rudolstadt. Si applicò particolarmente allo studio del diritto pubblico dell'Impero e degli statuti, che ne reggevano i diversi stati. Il numero delle opere, cui pubblicò sopra tale materia, è tanto considerabile che l'elenco n'empirebbe più colonne. Lipenius ne indicò cinquan-

ta nella *Bibliotheca juridica realia*. Jocher ne pubblicò il catalogo compiuto, ma senza dinotare le date ed i luoghi della stampa. Si scorge in esso che senza calcolare nove opere o raccolte, di cui Fritsch non fu ch'editore (V. Ant. Favre), egli ne compose dugento, di cui 74 appartengono per la maggior parte alla giurisprudenza e sono scritte in latino; le altre 156 sono libri ascetici o di morale; cento sono scritte in tedesco e trentasei in latino. Questo indefesso scrittore fece pure alcune ricerche intorno alla storia ed alle antichità della Germania, e specialmente nella relazione loro col diritto pubblico: ma egli lavorava troppo spedito per esaurire un soggetto, e Struvio, facendo giustizia all'erudizione sua o piuttosto all'immensa sua lettura, gli rimprovera con ragione che fosse di soverchio superficiale. Fritsch morì in Rudolstadt, ai 24 d'agosto del 1701, in età d'anni 70 circa. Le opere sue di giurisprudenza non avendo oggi giorno più niun rilievo, crediamo inutile di citarne i titoli, che si rinverranno altronde nell'edizione della *Bibliotheca* di Lipenius, aumentata da Aug. Fed. Scholtz e nel *Supplemento* di Senkenberg. Fra le altre produzioni di Fritsch ci limiteremo ad indicare quelle, di cui pajono i soggetti più piccanti e che sotto tale aspetto possono ancora meritare l'attenzione de' curiosi. Esse sono: I. *Diatriba de origine, vita et moribus Zigenorum*, Iena, 1666, in 4 to. Egli crede che quelle genti errabonde, cui conosciamo sotto il nome di zingari, siano gli antichi abitanti della Circassia; II. *De palatiis et domibus dominicis*, ivi, 1661, in 4.to; III. *Dissertatio de abusibus typographiae tollendis*, Arnstadt, 1662; in seguito alla *Dissertazione de Zigenis*, Iena, 1664, in 4.to, e ne' *Monumenta typographica* di Wolf, tom. II, pag.

428-55: opera superficiale, ma curiosa. Fritsch esagera in essa gli abusi della stampa, di cui uno de' principali, a suo parere, è la soverchia molteplicità de' libri; si lagna in seguito della negligenza degli stampatori, della poca attenzione, con cui adoperano nella correzione delle opere e specialmente del prezzo eccessivo, al quale le vendono: finisce chiedendo l'istituzione di censori, ai quali sia commesso di esaminare i manoscritti e di permetterne o proibirne la stampa; e per ultimo la diminuzione delle stamperie, cui stimava già troppo numerose, tenendo che non si debbano tollerare se non nelle città, in cui possono essere continuamente sorvegliate; IV *Kalendae sive de votorum oblatione*, Rudolstadt, 1668, in 4.to; V *Minister peccans sive de peccatis ministrorum*, Iena, 1675, in 8.vo; VI *De peccatis principum, et de peccatis ministrorum principis*, ivi, 1674, in 8.vo; VII *De cavenda in refutandis aliorum scriptis acerbitate*, ivi, 1674, in 4.to; VIII *De typographia, bibliopoliis, chartariis et bibliopegis*, ivi, 1675, in 4.to. La parte relativa agli stampatori venne inserita ne' *Monumenta typograph.* di Wolf, tom. II, pag. 503-49. Egli avverte da prima come non ha in idea di scrivere la storia della stampa, nè di fare l'elogio di tale arte, di cui riconosce l'utilità inquantochè agevola lo studio delle scienze e la propagazione delle scoperte. Passa in seguito agli abusi della stampa e fa l'enumerazione del danno, cui cagionò alla religione ed ai governi, producendo nuovamente opere empie o sediziose in mezzo a popoli già depravati. Quanto dice intorno a ciò, quantunque vero in sostanza, è pintto invettiva, che modi di storico. Così, per esempio, nell'articolo de' libri contro la religione cita il trattato *De tribus impostori-*

bus, cui desidera di vedere dato alle fiamme in un col suo autore: eppure si sa ch'esso trattato attribuito a Federico II, non ha mai esistito (*Ved. LAMONNOYE*). Parla in seguito de' libelli, delle pasquinatte; e, se gli si crede, nel suo tempo in Germania tutti gli angoli della città erano coperti dagli avvisi di produzioni di tal genere. Finalmente, poich'ha suggerito i doveri degli stampatori, propone di tassare il prezzo di ciascun volume, allegando per esempio quanto su ciò praticato era in Sassonia nel 1625; IX *De iure boscan di sive lignandi*, Iena, 1676, in 4.to; curiosa e stimata; X *De vitiis eruditorum*, ivi, 1677, in 4.to; ristampata con altre opere del medesimo autore, Norimberga, 1731, in fogl. Il soggetto era piccante, ma il trattò con soverchia negligenza; XI *Gunterus schoartsburgicus imperator romanus discursus historico exhibitus*, Lipsia, 1677, in 4.to. Guntero di Schwarzburg, eletto venne imperatore nel 1549 dopo la morte di Lodovico IV, ma non occupò mai il trono, avendone venduto i diritti a Carlo IV, suo competitore, per una somma di denaro. Guntero morì in Francfort, tre mesi dopo la sua elezione, di veleno, secondo alcuni storici, ma più verisimilmente d'apoplessia; XII *Medicus peccans, sive tractatus de peccatis medicorum*. Norimberga, 1684, in 12 è pur desso un soggetto interessante e trattato male: altrettanto si può dire di altri due suoi trattati, uno sopra i doveri dell'avvocato, *Adeocatus peccans*, Ratisbona, 1678; e l'altro su quei del soldato, *Miles peccans*, Osteroda, 1682, in 8.vo. Fritsch in tale guisa fatto aveva gli esami di coscienza di quasi tutte le condizioni, *Aulicus peccans*, 1678; *princeps, nobilis, quaestor, senator*, ec., in numero di diciannove, di cui sedici erano già usciti alla luce fra le sue opere ascetiche.

Fritsch pubblicò *Corpus juris venetorum, o forestalis romano-germanici*, Lipsia, 1702, in foglio, con prefazione di Samuele Stryck; un *Supplemento* al trattato di Giovanni Linneo, *De jure imperii romano-germanici* e *Note sopra i trattati di pace di Nimèga e Ryswick*. Fatto aveva egli stesso nel 1690 un' edizione di una parte delle opere sue di giurisprudenza col titolo di *Opuscula juris publici et privati*, Norimberga, in foglio. M. C. Griebner ne pubblicò una più compiuta col titolo seguente: *Opuscula varia ad jus publicum, ecclesiasticum, civile, feudale, necnon historiam, politicam et morum doctrinam spectantia*, Lipsia, 1751-52, 2 vol. in fogl. Fritsch stampatore aveva il catalogo delle sue opere in Ratisbona, nel 1656, in 4.to, col titolo di *Scripta varia tam sacra quam politica, hactenus edita*, cui fece in seguito ristampare, aumentata di quanto pubblicato aveva dalla prefata epoca in poi, col titolo di *Catalogus scriptorum suorum tam sacrorum quam profanorum latinorum*, Lipsia, 1692, in 12. — Suo figlio, Giovanui Cristiano Fritsch, medico del duca di Sassonia-Weimar, pubblicò col titolo di *Seltzame doch wahrhafte . . . Geschichte*, Lipsia, 1729 ed anni susseguenti, una raccolta in 6. vol. in 4.to, di tutti i casi rari o straordinarj che interessano la medicina, l'anatomia, la fisica, la teologia morale o la medicina legale, tratta dagli storici antichi e moderni ed arricchita delle sue osservazioni: sembra che tale compilazione ottenesse poca lode.

W—s

FRITZ (SAMUELE) gesuita, nato in Boemia nel 1655, andò, come missionario, nel Perù, nel 1685. Le rive del Maragnone o fiume delle Amazzoni erano abitate, a levante della Cordigliere delle Ande, da Indiani rozzi quanto le belve. Fritz fino dal 1686 incominciò i suoi la-

vori con tanto buon successo, che in breve tempo convertì popolazioni intere. Ma le fatiche del suo ministero gli cagionarono una malattia, che l'obbligò a farsi trasportare al Para, colonia portoghese alla foce del fiume, anzichè a Quito, a cui più difficile sarebbe stato il viaggio a motivo delle montagne da passarsi, oltrechè riuscito sarebbe più lungo: però che le conquiste spirituali di Fritz si diffondevano già fino al continente del Rio-Negro e del Maragnone, a seicento leghe a levante di Borja nel Perù. Egli partì nel giorno 31 di gennaio del 1689 e fatto non gli venne d'arrivare al Para che agli 11 del susseguente settembre. Il governatore di quella città, supponendolo una spia, lo fece imprigionare ed il tenne strettamente chiuso fino al mese di luglio del 1691. Lo mise finalmente in libertà per gli ordini reiterati della corte di Lisbona, la quale il biasimò della sua condotta e gl'ingiunse di far ricondurre con grandi onori il P. Fritz alla sua missione di Pevas, più sotto della foce del Napo; il che venne eseguito. Fritz ricomparve nel momento, in cui niuno si aspettava più di rivederlo. Siccome da oltre due anni non erano state ricevute sue nuove, mentre non tornò che nel mese d'ottobre, tutti credevano che perito fosse nelle acque o che i barbari l'avessero trucidato, per cui erano state ordinate per esso nella compagnia le preci poi defonti. Poichè visitato ebbe oltre quaranta villaggi, Fritz arrivò nel borgo della Laguna, alla foce del Guallaga; andò risalendo essa riviera, indi il Paranura; traversò le Ande, passò per Moyamamba, Caxmalca e Trussillo, e giunto a Lima, comunicò al conte di la Moncloa, vicerè del Perù, le osservazioni, cui fatte aveva nel viaggio lungo il gran fiume. Esso zelante missionario ritornò sul Maragnone

nel 1693 e si avviò per Jaen de Bracamoros, onde istruirsi del corso delle riviere, che vengono dal mezzogiorno. Le osservazioni fatte il misero in grado di fornire una carta del Maragnone. Fece in seguito pei bisogni del suo gregge diversi viaggi a Quito ed in altri siti, e divenne superiore generale delle missioni del Maragone. Dotato d'attitudine somma per tutte le arti, si era in esse fatto abile in breve tempo ed era divenuto architetto, legnajuolo, scultore e pittore. Più chiese delle missioni erano adorne di quadri da lui dipinti. Egli passò quarantadue anni in mezzo a popolazioni, cui convertite aveva alla fede, e morì ai 20 di marzo del 1728 nella missione dei Xeberos, presso alla Laguna. La sua grande carta del Maragnone incisa venne in piccolo a Quito, nel 1707, ed uscì per la prima volta alla luce in Francia nel 1717, nel *tomo XII delle Lettres édifiantes*, prima edizione (*V. Dictionnaire*): esiste nel *tomo VIII della seconda con un compendio delle sue Memorie sopra il fiume*, di cui descrive il corso. Uffon dice ch'ella manca in fatto di esattezza, perchè Fritz non aveva gli strumenti necessarii onde osservare le latitudini e le longitudini, e conoscere la direzione delle riviere e determinare le distanze; ma che, siccome niun'altra, era stata pubblicata per anche, in cui l'origine ed il corso delle acque confluenti nel Maragnone ed il corso del medesimo fiume fossero indicati fino al mare, venne per ciò bene accolta. La Condamine, il quale tenne la medesima strada che il P. Fritz, e diede a questo il nome di *Apostolo del Maragnone*, dichiara che la carta d'esso missionario è un lavoro prezioso ed unico, e che fa prova dell'abilità dell'autore. Altrove dice: « Il P. Fritz, senza pendolo e senza telescopio, non potè determinare niun punto di lon-

» gitudine. Non aveva che un pie-
» ciolo mezzo cerchio di leguo di
» tre pollici di raggio per le latitu-
» dini; per ultimo egli era amma-
» lato quando scese pel fiume fino
» al Para. Basta leggere il suo gior-
» nale, di cui ho una copia, per co-
» noscere come parecchi ostacoli
» ed allora e nel ritorno alla sua
» missione non permisero che fa-
» cesse le osservazioni necessarie a
» rendere esatta la sua carta, spe-
» cialmente verso le parti inferiori
» del fiume. La suddetta carta non
» venne corredata che di alcune
» note sul medesimo foglio, con qua-
» si niuna particolarità storica ». La copia del giornale del P. Fritz era stata tratta dall'originale depositato negli archivj del collegio de' gesuiti di Quito. L'originale della carta, in cui i gradi del gran circolo hanno quasi un pollice, venuta era per ventura in mano di la Condamine, sul punto che stava per essere consumato dal tempo, dall'umidità e dagli insetti, che tutto distruggono ne' paesi caldi. Esso dotto accademico, nel pubblicare la sua carta del Maragnone indicò con linee punteggiate gli errori, ch'esistevano in quella del P. Fritz, e giovò in tale modo doppiamente alla geografia. Questo missionario mostrato aveva come il Napo, il qual era tenuto ancora per la vera sorgente del Maragnone, al tempo del P. d'Acunha, non era che una riviera subalterna, la quale con le acque sue quella ingrandiva delle Amazzoni; ma egli collocò la sorgente di quest'ultima nel lago di Lauricocha, presso a Guanuco, distante trenta leghe da Lima, da dove esce avendo da prima il nome di Tanguaragua. Gli autori del *Mercurio Peruano* pensarono che commesso egli avesse un errore e che la riviera, la quale aver dovrebbe il nome di Maragnone, siccome quella che ha in favor suo il corso più lungo, il volume d'acqua più

considerabile nella sua congiunzione con l'altre, per ultimo la storia, la tradizione e le osservazioni de' viaggiatori, fosse l'Ucayal, formato anch'egli di due rami, di cui l'Apurimac è il più grande ed ha la sorgente in una delle catene delle Ande, poco distante a settentrione da Arequipa. Il credito, cui avevano i gesuiti meritamente acquistato fra i dotti, spiega il perchè la nomenclatura del P. Fritz fosse stata generalmente ed implicitamente ammessa.

E—s.

FRITZE (GIOVANNI TEOFILO), nato in Magdeburgo ai 9 di febbrajo del 1740, fu da prima destinato a farsi ecclesiastico; ma presto lasciò da canto la teologia per la medicina, cui studiò nell'università di Halla. Nella dissertazione, cui sostenne nel 1764 per ottenere il dottorato, egli abbozza la storia della separazione del latte ed indica le principali malattie, alle quali sono esposte le donne, quando tale importante funzione viene alterata o interrotta. Poichè fatto ebbe alcuni viaggi onde compiere la sua medica educazione, Fritze esercitò la sua professione nella città sua nativa. Nel 1771 andò a dimorare a Halberstadt. Nel 1776 il re di Prussia lo fece consigliere aulico; nel 1778 medico dello stato-maggiore dell'esercito, e nel 1785 ispettore generale degli ospitali del regno. Sbarazzato da tali uffizj onorevoli ma penosi, Fritze si ritirò nel 1782 con una pensione in Halberstadt, di cui fatto venne medico fisico, professore d'ostetricia e membro del collegio medico. Morì agli 11 d'aprile del 1795, in grido d'uomo penetrato della dignità dell'arte sua e di gran zelo per l'adempimento de' suoi doveri. Egli non compose che un breve numero di opere, nelle quali si cercherebbero in vano concetti vasti ed idee nuove e brillanti; ma si

fanno esse distinguere per uno stile semplice e corretto, per osservazioni esatte e riflessioni sagge e filantropiche: I. *Annali di medicina*, Lipsia, 1780, in 8 vo. Con grande dispiacere del pubblico non venne in luce che un solo volume di tali annali, compilati con molto discernimento in tedesco. Può essere tuttavia considerato come supplimento l'opuscolo, intitolato *Ciariatismo*, Lipsia, 1782, in 8 vo; II. *Considerazioni sopra gli ospitali militari prussiani*, Lipsia, 1780, in 8 vo. Nel frontespizio d'esso libro, scritto in tedesco, non è indicato il nome dell'autore per motivi, cui facile riesce l'indovinare e difficile di non approvare. L'ex-medico capo indica con vigore, ma senz'asprezza, gli abusi ed i vizj dell'amministrazione degli ospitali e propone mezzi efficaci di miglioramento. Fritze tradusse dal francese in tedesco ed arricchì di aggiunte importanti il Manuale del metodo d'inoculazione suttoniana del dottore Giacomo Francesco di Villiers. Egli ha inserito nella Gazzetta economica di Halberstadt articoli curiosi intorno ai doveri reciproci del medico e dell'ammalato; intorno ai cattari epidemici, ec.

C—s.

FRIZON (PIETRO), dottore di teologia in Parigi, nato nella diocesi di Reims, entrò da giovane fra i gesuiti. Insegnò fra essi per più anni l'umanità ed anche la retorica e divenne dotto nelle lettere greche e latine. Non essendosi legato in quell'istituto con gli ultimi voti, ne uscì con permissione de' superiori ed andò a Parigi, dove studiò ch'ebbe nell'università la teologia, venne aggregato nel 1624 alla casa e società di Navarra. Ivi fece gli studj per la licenziazione ed ottenne la laurea dottorale. Lannoy il quale scrisse la storia d'essa casa narra che a Frizon conferito venne nella chiesa di

Reims il canonico, al quale era inerente la penitenzieria, e che dopo averlo per alcun tempo posseduto, il permutò con un altro benefizio. Nel 1632 Carlo Loppe (*Loppaeus*) gran-maestro di Navarra, non essendo più in grado d'adempiere gli uffizj di tale carica, gli venne Frizon accordato per coadiutore con l'assicurazione di succedergli. Egli non tardò ad essere gran-maestro titolare. Loppe morì nell'anno susseguente e Frizon esercitò tale uffizio dal 1632 fino al 1655. Allora il dimise, onde passare ad occupazioni più quiete per consiglio o almeno col consenso del cardinale Francesco de la Rochefoucauld, a cui il re conferito aveva l'amministrazione di quel collegio ed il quale, essendo grande elemosiniere, impiegò Frizon nella grande elemosineria in qualità di vicario generale. Frizon morì nel 1654, avendo in certa guisa fama d'incostanza, prodotta forse da tanti suoi cambiamenti di condizione. Ecco le opere, cui scrisse: I. *Gallia purpurata* o *Storia de' cardinali francesi*, 1629, in fogl.; ne venne fatta una seconda edizione nel 1658, considerabilmente aumentata ed alla quale l'autore aggiunse il catalogo di tutti i grandi elemosinieri di Francia. Tale libro, di cui fu molta sulle prime la voga, è meno stimato da che Baluze, il quale allora non aveva che ventidue anni, avvertì a molti errori di esso nel suo *Anti-Frizon*, e più ancora nella sua *Storia dei papi d'Avignone*; II *Fece un'edizione della Bibbia dei dottori di Lorano*, coi *sommarj* dei capitoli, tratti da Baronio, ed i mezzi di discernere le Bibbie francesi cattoliche dalle Bibbie degli Ugonotti, Parigi, 1621, in fogl. » *Ta-
« luni pretendono*, dice Calmet,
» che tale Bibbia non sia ancora
» ben purgata dagli errori del cal-
» vinismo, non avendo Frizon avu-
» to lume bastante a scoprirli ed e-

» sattezza per correggerli "; II *Con-
tinuazione del seguito degli Annali di
Baronio, fatto da Enrico Sponde*, dal
1622 al 1650, preceduta dalla vita
di Sponde, Parigi, 1659.

L—Y.

FRIZON (NICOLA), gesuita, nato in Reims, quantunque alcuni biografi lo dicano lorenese, forse perchè Calmet l'annoverò nella sua Biblioteca di Lorena, o perchè egli passò la più grande parte della sua vita in quella provincia, insegnò nel collegio de' gesuiti per un numero di anni non poco lungo. Avendogli i superiori accordato di ritirarsi, impiegò l'ozio, che ciò gli procacciava, nello scrivere, » onde
» istruirsi e servire di buon esem-
» pio alle persone del suo abito ": tali sono le sue espressioni. Non si sa l'epoca della sua morte: sembra però che avvenisse nella prima metà del secolo XVIII. Le opere, cui pubblicò, sono: I. *La Vita di Giovanni Berckmans, gesuita*, Nanci, 1706, in 8. vo: egli la compose per uso ed istruzione de' novizj della società; II *La Vita del cardinale Bel-
larmino*: egli ebbe in mira, nella pubblicazione di tale libro, quei suoi confratelli, i quali » formati
» già e sperimentati vengono giun-
» dicati degni d'essere impiegati
» in importanti ministeri "; e presenta loro un modello del dotto cardinale; III *Le Meditazioni del R. P. Luigi Dupont* (in compendio), in francese, Châlons, 1712: egli dice che per tale opera volle appagare la divozione di coloro, ai quali erano nell'ordine commessi gli uffizj domestici, e corrispondere al desiderio d'un numero grande di persone devote, che gliel'avevano domandata; IV *La Storia di Leonora d'Austria, madre del duca Leopoldo I. e sposa del duca Carlo V*, Nanci, 1725, in 8. vo; V *La Vita di Sigisberto*, 1725, in 8. vo; VI *La Vita della madre Elisabetta de Ranfaing, isti-
tutrice della religione del Rifugio in*

Nanch. Avignone, 1755, in 8. vo. Collet ne inserì un ristretto nelle sue *Storie edificanti* (V. DUCHÉ DE VANCY); VII *Rivide* e pubblicò i *Viaggi d'un missionario della compagnia di Gesù* (il p. Giacomo Villotte, morto ai 14 di gennajo del 1743) in *Turchia, Persia, Armenia, Arabia e Barbaria*, Parigi, 1750, in 12 di 647 pag. — FRIZON (Leonardo), parimente gesuita e poeta latino, nato in Perigueux nel 1628, entrò fra i gesuiti in età di sedici anni ed ivi insegnò per ben quindici anni le belle lettere. Professore in seguito la retorica; indi essendosi obbligato nella società coi quattro voti, venne incombenzato di spiegare la sacra Scrittura: uffizio, cui esercitò per tre anni. Finalmente venne preposto alla direzione del notiziato in Bordeaux. A tali occupazioni egli univa il culto assiduo delle Muse latine e lasciò in tale genere molto numero di opere, di cui si può vedere la descrizione particolarizzata nel Moreri. Indicheremo soltanto: I. *Sylvarum libri IV*, Parigi, 1655, in 12; II *Musae parthenicae libri tres; accessit fidei triumphus*, Parigi, 1657, in 12; III *De nostrorum temporum rebus clarissimis poemata varia*, Poitiers, 1661, in 12; e continuazione col titolo di *Corollaria poetica*, ivi, 1666, in 12; IV *Poëmatum libri sex*, Liono, 1666, in 12; V *Panegyricus in Franciscum Salesium*, recitato nel 1662 ed inserito coi Panegirici di Sante Radegonde e del contè Serin nella raccolta de' Panegirici scelti della società, Liono, 1667, in 12; VI *Diverse poesie di circostanza*, le quali, poichè furono separatamente pubblicate, vennero unite in 4 vol. in 8. vo col titolo di *Opera poetica*, Parigi, 1676; VII *De poemate libri tres ad unum familiarem et christianum accomodati*, Bordeaux, 1682, in 12. L'autore insegna in essi intorno all'arte poetica regole, cui volle adattare alla capacità della gioventù.

Vi manifesta il desiderio che principalmente in soggetti cristiani si debba esercitare la poesia. Fa, ma senz'asprezza, alcune critiche; e piuttosto sotto la forma oratoria che in quella del genere; VIII *Fürstembergiana, libri IV*, Bordeaux, 1684, in 12: sono scritti relativi al principe Ferdinando di Fürstemberg, vescovo di Munster. Frizon unì ad essi una *Dissertazione sopra i critici antichi e moderni*: tale *Dissertazione* è tenuta per uno scritto stimabile (V. *Opere diverse di Bayle*, 1. 5. 49). Moreri s'inganna, attribuendo a Leonardo Frizon la Vita di Bellarmino, la quale appartiene a Nicola. V'ha negli scritti di Leonardo facilità ed eleganza, dolcezza ne' versi, scelta felice ne' soggetti, cui tratta, fecondità nell'invenzione e chiarezza nell'espressioni. Alcuni critici gli rimproverarono di non esser sempre corretto e che abbia troppo attinto in Lucano. Egli morì in Bordeaux ai 22 di febbrajo del 1700.

L—v.

** FRIZZI (ANTONIO) nacque in Ferrara ai 24 di marzo 1736 di onesti genitori. Dai genitori ebbe in patria la sua educazione letteraria. Si applicò in pari tempo allo studio del disegno, della pittura e della plastica, non che a quello della musica, e mostrò anche di coltivare con buon successo le arti meccaniche. Quantunque l'attendere a tali discipline amene denotasse un ingegno meglio che ad altro inchinato a brillare nel mondo, tuttavia il Frizzi, venuto il tempo di scegliere alcuna condizione, ebbe in sulle prime a desiderare il chiostro: ma fattosi a riflettere che, morendogli il padre, il capo diveniva d'una non facoltosa famiglia, composta di tre fratelli e d'una sorella, avvisò, con più senno e con giubilo de' suoi, di rimanere a loro sostegno. Perciò da principio mirò a conseguire l'uffizio di pubblico

ingegnere idrostatico, siccome professione che, di grand' uopo nella sua provincia, poteva auco più utilmente sovvenirlo, nelle sue bisogne; e nel prepararsi con gli studj convenienti gli fu per due anni ottima guida il gesuita, Ipolito Sivieri, ferrarese; se non che, forse, unicamente per appagare le brame del padre, depose tale pensiero ed accudì ad altre applicazioni non meno severe, quelle della giurisprudenza. La laurea, cui cinse per ambo le leggi ai 23 di giugno, 1759, nella patria università, fu il suggello della sua corsa scolastica, e nel dicembre dell'anno stesso gli fruttò l'impiego di notaio instrumentario di Collegio. Le crucciose faccende del foro non valsero a rimuoverlo dal campo delle lettere; e la frequentazione de' migliori letterati e più quella del celebre Andrea Barotti, che lo prese in molto affetto, ampliando il suo corredo di cognizioni, riaccese sì fortemente in esso quell'estro, che nella prima giovinezza era stato presago di buona riuscita in poesia, che, oltre allo scrivere versi, si arrischiò talvolta ad improvvisare. Nel 1761 fu dato per coadjutore all'Uditore di Legazione, che era il chiaro abate Gio. Battista Passeri. Accettò l'anno seguente la carica di pro-segretario della Congregazione delle acque, detta de' *Lucorieri*, che gli fu procurata dalla benevolenza del primo segretario dottore Barotti. Finalmente nel 1781 il magistrato della città in guiderdone de' servigi, che il Frizzi gli prestava fino dal 1773, lo creò suo primo segretario. In tali onorate e laboriosissime funzioni durò fino al 1796, nel qual anno, per invasione de' Francesi, disleguata l'ombra che anco rimaneva de' municipali reggimenti, il Frizzi non si sentì atto per la provetta età e rifinito dalle fatiche, ad attendere più oltre alle pubbliche

cose, cresciute allora a moleste cure ed ingrate. Laonde contento della sua giubilazione, rifiutò; indotto altresì dalla sua ragionevole salute, ed il grado di uno tra i Consiglieri Seniori del Corpo Legislativo, a cui nella sua prima istituzione era stato aggregato, ed altre auco, che l'universale stima, di cui aveva mai sempre goduto, gli voleva addossare; senza però che si mostrasse meno sollecito dei veri interessi del suo paese, intorno a quali fu sovente consultato, nè meno caldo di patria carità. Ma poco sopravvisse a tali vicende: una malattia di petto, di cui era affetto da alcun tempo, lo rapì nella notte dei 28 ai 29 di settembre 1800, nella non avanzata età di 64 anni circa. Ebbe sepoltura entro la tomba de' suoi nella chiesa, detta della *Rosa*, e gli fu scorta ad essa il compianto di tutti quelli, che lo ebbero a conoscere e praticare, però che di tutti, si era cattivato l'affetto con ogni maniera di virtù dello spirito e del cuore. Aveva condotto moglie l'anno 1762, la quale egli lasciò superstita insieme con tre figli maschi e tre femmine, della numerosa prole di diciotto individui, che gli nacque di tale unione, tra cui quindici maschi e le suddette tre figliuole. Quantunque appaja che non si assentasse mai da Ferrara, almeno per alcun tratto di tempo notabile, reca meraviglia come con sì gravose e molteplici faccende domestiche e pubbliche abbia trovato il tempo non pure di coltivare le muse, ma altresì di comporre opere di storica materia, non tanto pel loro numero, quanto ragguardevoli per le immense ricerche, cui esigevano. De' suoi scritti i più rilevanti, che furono pubblicati, sono i seguenti: I. *Descrizione dell'Ottavario solenne, celebrato dai RR. PP. Cappuccini di Ferrara per la santificazione di S. Serafino di*

Montegrano e la Beatificazione del B. Bernardo da Torleone, laici dello stesso ordine, in Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1771, in 8.vo; II *La Salameide*, poemetto giocoso in ottava rima, canti IV, Venezia per Guglielmo Zerletti, in 8.vo; ivi nel 1805, per Graziosi, in 16; III *Diario Ferrarese* (con tutte le notizie del Governo, delle Magistrature, ec.), per gli anni 1775, 1776, 1777, Ferrara, Gius. Rinaldi, in 8.vo; IV *Il Vegliame*, baccanale o ditirambo, Ferrara, nella stamperia Camerale, 1776, in 8.vo; V *Memorie storiche della nob. famiglia Bevilacqua*, Parma, Bodoni, 1779, in 4.to; VI *Memorie storiche della nob. famiglia Ariosti di Ferrara*, indirizzate a Tiraboschi: si trovano nella Raccolta ferrarese di Opuscoli scientifici, vol. terzo, Ferrara, Rinaldi, 1779, in 8.vo; VII *Relazione dei due passaggi per Ferrara del sommo Pontefice Pio VI*, Ferrara, Barbieri, 1782, in 4.to; VIII *Guida del Forestiero per la città di Ferrara*, Ferrara, Francesco Pomatelli, 1787, in 12: è una descrizione delle cose più osservabili di quella città, fatta assai bene; IX *Memorie per la Storia di Ferrara*, 5 volumi in 4.to: i primi quattro in Ferrara per Francesco Pomatelli, 1791, 1792, 1795, 1796; il quinto ed ultimo ivi, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1809: l'ultimo fu pubblicato da Gaetano, figlio dell'autore, già morto da parecchi anni; egli lo dedicò al vicerè d'Italia d'allora e vi premise col ritratto del padre *Preziosi notizie spettanti alla vita di lui, scritte da un amico contemporaneo*. Per esse risappiamo che diverse poesie burlesche del nostro Frizzi, da lui composte in gioventù, restano inedite. Ora noi daremo alcuna idea delle due principali opere di esso, che sono la *Salameide* di poetico argomento e le sue *Memorie per la storia di Ferrara*. Dal titolo della prima si compren-

de che l'oggetto del poemetto sono gli encomj de' salami e l'arte di farli: arte, che nella patria dell'autore è condotta alla perfezione, siccome è noto agli amatori della lauta mensa. Fra i poemi apiciiani ed in genere giocosi è questo uno dei più leggiadri e faceti che si abbia la lingua nostra; la bizzarra invenzione di esso, l'elegante ed evidente modo di raccontare e descrivere, la forbitezza e proprietà della dizione, il fino lepore dovunque sparso e la peregrina erudizione onde è infiorato e che più opportunamente per la via di note si manifesta, ne rendono la lettura piacevole oltremodo, come quella di pressochè tutte le altre poesie burlesche dell'autore, per le quali aveva non comune facilità e genio, indotto in lui dall'indole fervida e briosa. Ma l'opera, su cui veramente si fonda la sua riputazione, è la seconda sopra allegata sulla Storia di Ferrara. Pressochè tutti quelli, ed erano molti, che avevano scritto prima di lui intorno ad essa città, avevano spacciate aperte favole ed assurdi nel più barbaro stile e soltanto avevano trattate poche parti. Il Frizzi, che primieramente nel suo conversare col Passeri, più sopra da noi mentovato, aveva preso gusto alla storica erudizione, di cui quegli era maestro, e che poscia per l'ultimo suo impiego di Segretario del Pubblico, non che per l'ordinamento da lui fatto di parecchi archivj privati aveva alla mano gli elementi necessari per tessere una storia, volle appunto valersene per comporre quella della sua patria; e con tanta lode il fece, che, in vece di dire, come l'autore diceva a ragione nel principio (Introd. al tomo primo pag. XII, parag. IV). » Ferrara, ove si tratti di una storia » completa, eretica e fedele, cede » a non poche città", affermeremo francamente che ora supera molte.

« L'ingenuità delle mie intenzio-
 « ni, dice altróve (*Appendice II al-*
 « la detta storia. tom. V pag. 263),
 « nel maneggiare la storia di mia
 « patria, l'ho già manifestata più
 « volte e comprovata col fatto. Es-
 « se furono unicamente l'andar in
 « traccia del vero, e scoperto che
 « fosse, l'abbracciarlo senz'altra
 « parzialità, senza ostinazione o
 « spirito di partito, che ivi si vo-
 « lesse ingiustamente apporre in
 « contrario ». Pochi furono i pro-
 « ponimenti meglio osservati e po-
 « che le censure, in cui incorse, e
 « ch'egli poi (*Append. sud. pag. 279*)
 « dissipò e agevolmente. Divise la
 « sua opera in cinque parti: la pri-
 « ma concerne i tempi più lontani;
 « la seconda comincia dal faroisi no-
 « ta la città di Ferrara e termina
 « prima dei secoli estensi; la terza
 « e la quarta trattano dei principi
 « estensi, che vi signoreggiarono; fi-
 « nalmente la quinta ed ultima par-
 « te contengono quanto è avvenuto
 « dal cessare il dominio della Casa
 « d'Este fino all'arrivo dei Francesi
 « in Ferrara nell'anno 1796. Le pri-
 « me due parti sono un modello di
 « critica discussione per aver sapu-
 « to di mezzo a' que' veprai infiniti
 « dedurre o le opinioni più ragione-
 « voli o le verità più inconcusse.
 « Mi sono attenuto strettamente,
 « egli dice (*Introd. al tom. 1.^{mo} pag.*
 « XV), alla storia nostra partico-
 « lare e solo quando necessità lo
 « volle, ho toccata la generale d'I-
 « talia »; ma lo fece in modo da
 « interessare anche gl'altri Italiani.
 « Per procedere con maggiore pro-
 « babilità di aggiungere il vero nel
 « suo lavoro tenne carteggio coi più
 « insigni eruditi de' suoi giorni, sic-
 « come gl'abati Zaccaria e Tirabo-
 « schi, il P. Affò, Gio. Battista Ver-
 « chi, Engenio Letis, il can. Fran-
 « cesco Bertoldi, Mons. Speroni, ve-
 « scovo d'Adria, ed altri assai, i qua-
 « li dall'entusiasmo loro trovavano in lui
 « non debole retribuzione di lettera-

« rj' soccorsi. Nell'introduzione al-
 « l'ultimo volume prometteva poi
 « di aggiungerli tali e tante cose di
 « corredo, che più compiuta opera
 « non si sarebbe mai potuto deside-
 « rare in tale materia: ma la morte
 « il prevenne primachè potesse man-
 « dare ad effetto in ogni sua parte
 « quel divisamento, e solo tre Ap-
 « pendici si rinvennero terminato,
 « che furono unite al prefato ulti-
 « mo volume. L'opera è arricchita
 « di parecchie tavole incise e di buo-
 « ni indici; è scritta con molta chia-
 « rezza e buon ordine e con tutti i
 « pregi per noi discorsi: non porta
 « che il modesto titolo di *Memorie*.
 « La modestia era appunto uno de'
 « principali abbellimenti dell'animo
 « suo: l'accademia degli Argonauti,
 « che fu aperta in Ferrara nel 1760,
 « in cui egli ebbe il nome di Nesto-
 « re ed alla quale vennero associati i
 « begl'ingegni della città, ebbe da
 « lui creazione e leggi; ma egli vol-
 « le che il merito non apparisse suo.
 « Nel proposito poi di accademie,
 « era membro di quelle degl'*Intre-
 « pidi* di Ferrara, degl'*Ipocondriaci*
 « di Reggio, della *Colonia Arcadica* di
 « Ferrara, dei *Flutuantì d'Argenta*
 « e d'altre ancora, senzach'egli a-
 « vesse mai sollecitato di esservi am-
 « messo. Ci si vorrà condonare se
 « forse con troppa digressione abbia-
 « mo parlato di Antonio Frizzi: ma
 « l'ingegno, lo spirito ed il sapere a
 « rare virtù congiunti destano sem-
 « pre ammirazione e fischieggono
 « encomj tanto più dovuti, quanto
 « che quegli, a cui ne facciamo sin-
 « cero tributo, non è almeno per l'o-
 « pera sua principale, quanto il me-
 « riterebbe, abbastanza universal-
 « mente conosciuto.

G. V.—r.

FROBEN (GIOVANNI), nato in
 Hermsburg, nella Franconia, nel-
 l'ultima metà del secolo XV, ivi,
 studiò e passò poscia nell'univer-
 sità di Basilea. Divenne stampato-
 re in essa città ed ivi esercitò tale

professione dal 1491. » È uno dei » primi, dice Peignor, che abbiano » fatto conoscere in Germania il » carattere romano, e ve l'ha per- » fezionato ». Froben era istruito nelle lingue antiche e viveva legato coi dotti del suo tempo. Era amico di Erasmo, il quale ne fa un grande elogio nelle sue lettere e ne loda specialmente il disinteresse e la generosità. G. Froben morì nel 1527, dopo ch'ebbe pubblicate l'edizioni di parecchi PP. latini; cioè: *S. Girolamo*, 1516, 9 vol. in fogl.; 1520, 9 vol. in fogl.; 1524, 6 vol. in fogl. (menzionate nel *Catalogo della biblioteca di Berna*, 1764, in 8.vo); *S. Cipriano e Rufino*, 1520, in fogl.; *Tertulliano*, 1521, in foglio; ristampato nel 1525; *Sant'Ilario*, vescovo di Poitiers, 1525, in fogl., ristampato nel 1526; *Sant'Ambrogio*, 1527, 4 tomi in foglio; Erasmo, il quale fu editore delle prefate raccolte, non esitò a dire della prima: *Intra triginta annos nullum opus excussum typis pari fide, pari cura, pari impendio*. Froben aveva proposte alcune edizioni dei P.P. greci; e nell'anno della sua morte pubblicato aveva il libro di s. Crisostomo, *de Babila martyre*, in 8.vo (greco). G. Froben aveva stampato il *Novum Testamentum* di Erasmo, greco e latino, edizione fatta da G. Ecolampadio e Nicola Gerbel, 1516, in fogl., cui ristampò nel 1519; 4.ta edizione, 1527, in fogl. Giovanni Froben fece una prefazione alle *Concordantie majores*, 1525, in fogl. — Girolamo e Giovanni FROBEN (1) continuarono la professione del padre: ristamparono parecchi degli autori latini mentovati qui sopra, diedero alla luce

(1) Girolamo nacque nel 1501; i deputati della confederazione svizzera, i quali presenti si trovavano in Basilea per ricevere il giuramento di fedeltà d'essa città, eh' era stata allora aggregata al corpo elvetico, lo tennero al fonte battesimale, siccome il primo fanciullo nato dopo tale aggregazione.

il *Sant'Agostino*, 1528-1529, 10 vol. in fogl., di cui è da credere che il padre loro incominciato avesse la stampa; pubblicarono il loro *San Crisostomo*, 1530-1533, 5 volumi in fogl. (edizione con note di Fabricius, secondo Gesner); *S. Basilio*, nel 1552, in foglio (greco). Dalla stamperia di Girolamo Froben uscirono le Opere di Erasmo, 1540, 8 vol. in fogl. Nell'edizione di *S. Girolamo*, 1557, 9 vol. in fogl., sono indicati i nomi di Girolamo Froben e di N. Bischof, suo cognato: e la società medesima stampò il *Sant'Agostino*, del 1541, 11 vol. in fogl., e del 1556, 10 vol. in foglio. — Ambrogio ed Aurelio FROBEN, fratelli, stampatori in Basilea, vi ristamparono ancora quel Padre nel 1569, 10 vol. in fogl. L'impronta dei Froben è un colombo che posa sopra un bastone, intorno a cui stanno attortigliati due basilischi.

A. B.—T.

FROBEN (GIORGIO LUIGI), librajo in Amburgo, nato nel principato di Wurtzburg, nel 1566, era della famiglia medesima degli illustri stampatori, di cui abbiamo ora parlato. Egli redato aveva da essi l'amore per le lettere ed univa cognizioni in più di un genere. Morì ai 31 di luglio del 1645. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Epistolae consolatoriae regum, principum, comitum, baronum, nobiliumque ad Henr. Ranzovum regis Daniae producem cimbricum, ac ipius ad plerosque responsiones*, Francfort, 1593, in 4.to; 1593, in 8.vo. Froben abbellì tale raccolta d'una buona prefazione e fece precedere alle lettere più importanti una sposizione degli oggetti, che sono in essa trattati: II *Penu Tullianum sive indices copiosissimi in Cicerohem*, Amburgo, 1618, in foglio. Unito venne tale volume all'edizione delle opere di Cicerone, pubblicata nella città medesima da Giovanni Grutero; III *Cyclometria vere et absolutè*

in ipsa natura circuli cum rectilineo inventa.... cui accessit introductio ad canonem trigonometriae sub initium et finem quadrantis circuli instaurandum, ivi, 1627, in 4.to: esso volume ha per errore la data del 1527. Froben dice che il manoscritto consegnato gli venne da persona, con cui frequentato aveva le lezioni del celebre Iicone Brahé; IV *Clavis universi trigonometrica cum tabulis sinuum*, ec., huiusque adjunctorum logarithmorum, Amburgo, 1634, in 4.to. Fra le opere, cui lasciò inedite, un manoscritto greco dell'Almageste di Tolomeo, con una versione latina può indur rammarico che non fosse pubblicato. — Giorgio FROBEN, nato in Hirschberg, nella Slesia, pastore in Gronovio presso a Lioguitz, morto nel 1612, pubblicò col titolo di *Anagrammatoparia*, l'Arte di fare anagrammi, inezia, di cui sembra che tutti si occupassero molto in quell'epoca.

W—s.

FROBEN. V. FORSTER.

FROBES (GIOVANNI NICOLA), professore di metafisica nell'università d'Helmsstadt, uno de' dotti più laboriosi, cui la Germania prodottosi abbia nel secolo XVIII, nacque in Golsmar ai 7 di febbrajo del 1701 e morì agli 11 di settembre del 1756, senzachè potuto avesse effettuare tutti i suoi progetti. Pubblicò un numero grande di opere, fra le quali distingueremo le seguenti: I. *Delineatio systematis metaphysici wolffiani*, Helmsstadt, 1729, in 4.to: la metafisica di Volfio è in essa disaminata e ridotta ad un picciolo numero di quadri, dimodochè il complesso del suo sistema può essere compreso con la più grande facilità. La yoga, in cui venne sì fatta opera, l'indusse ad applicare tale metodo al corso compiuto di filosofia dell'autore medesimo; II *Brevis ac dilucida systema philosophiae wolffianae delineatio*,

tio, ivi, 1734, in 4.to. Tale opera, nella quale è fusa la precedente, venne accolta con molto favore. Egli ne staccò la Logica, cui pubblicò separatamente nel 1742 ed alla quale precede una *Bibliographia logica singularis*; catalogo abbastanza compiuto, ma poco utile, perchè non vi sono indicati i libri nè le edizioni, che meritano d'essere preferiti; III *Novae et antiquae luminis atque aurorae borealis spectacula*, ivi, 1739, in 4.to: annunzia nella prefazione un trattato compiuto intorno alle aurore boreali, arricchito d'un gran numero di osservazioni nuove ed adorno di figure in rame; ma tale opera importante non venne alla luce; IV *Catalogus bibliothecae meibomianae*, ivi, 1742, in 8.vo: buon catalogo, a cui precede un'erudita dissertazione, de recte ordinanda bibliotheca: materia, sulla quale prometteva un più diffuso lavoro; V *Mathematicorum helmstadiensium memoriae*, ivi, 1745-1747, 2 parti, in 4.to: saggio importante d'un'opera, che non venne terminata; VI *Bibliographia selenographorum, exegetica et critica*, ivi, 1748, 6 parti, in 4.to: è il catalogo di tutti gli autori, che scrissero intorno alla luna. Frobens nella sua prefazione dimostra la necessità d'una Bibliografia fisica e matematica; VII *Historica et dogmatica ad mathesin introductio, qua succincta matheseos Historia cum coeteris ejus praecognitiis continetur*, ivi, 1750, in 4.to, di 200 pagine: altro saggio, che non ebbe continuazione; VIII *Recensus heliographorum*, ivi, 1753, in 4.to, di 32 pagine: è un catalogo diffusissimo degli autori, che trattarono del sole e delle sue macchie; IX *Encyclopaediae mathematicae memorialis*, ivi, 1743-46, 6 parti, in 8.vo; X *De Johanne Buridano a usque ad quintum historica et philosophica*, ivi, 1748, in 4.to; XI *Rudimenta biographiae mathematicae*; ivi, 1751, 54, 53, 3

parti, in 4. to, di 108 pag. La prima parte tratta de' matematici, che precederono Talete di Mileto; la seconda di Talete e de' suoi contemporanei; l'ultima de' matematici della Magna-Grecia, che precederono Euclide. Tra le varie opere, cui Frobes annunziava, si sa ch' egli lavorava ancora nella *Storia dell' università d' Helmstadt (Academia Julia)*; ma s'ignora la sorte de' suoi manoscritti.

W—s.

FROBISHER (1), o più esattamente FROBISER (SIR MARTINO), celebre navigatore inglese del secolo XVI, nacque in Doncaster, nel Yorkshire. Educato per tempo al mestiere di marinajo, non tardò a farsi in esso distinguere, ed il primo inglese egli fu che tentasse di trovare un passaggio al nord-ovest per andare alla China. Una lunga esperienza fatto gli aveva credere ch' essere vi dovesse, onde arrivare per mare in quel paese, una strada più breve che quella del capo di Buona Speranza. Comunicò in conseguenza a parecchi amici suoi il disegno, cui aveva di cercare tale strada, e lorò dimostrò come i tentativi si dovevano fare al nord-ovest. Passò quindici anni interi nel procacciarsi i mezzi d'effettuare tale proposto. Rifiutato da tutti i negozianti, ai quali s'indirizzò, trovò Frobiser accoglienza più favorevole presso a Dudley, conte di Warwick, favorito di Elisabetta. Altri eminenti personaggi a lui si unirono. Frobiser formò una compagnia, raccolse il denaro, di cui aveva bisogno, e comperò due piccoli bastimenti di venticinque tonnellate, ed uno scappavia di dieci tonnellate, coi quali partì da Deptford,

agli 8 di giugno del 1576. Frobiser drizzò il corso a settentrione, prese per punto di partenza le isole Shetland, e veleggiato avendo a nord-ovest, vide, agli 11 di luglio, al 61.^{mo} grado di latitudine boreale una terra, di cui suppose che fosse il Friesland di Zeno. I ghiacci gli impedirono d'approdarvi: andò in seguito a sud-ovest, indi verso il nord. Ai 28 tenne di riconoscere la spiaggia del Labrador: ai 31 vide una terza terra; ed agli 11 d'agosto si trovò tra due terre, nel 62.^{mo} 50'. Pose il suo nome a quello stretto, nel quale fece cinquanta leghe: ebbe alcune relazioni coi nazionali, che rassomigliavano ai Tartari. Cinque uomini della ciurma, i quali scesero a terra, non ricoinparvero più. Frobiser arrestò un nativo del paese e seco li condusse. Non ostante una spaventevole procella, arrivò ad Harwich nel giorno 2 d'ottobre. Pose ad un capo il nome della regina Elisabetta; prese possesso del paese ed in prova di tale formalità ordinò alla sua gente di portar via quanto trovassero. Uno de' suoi marinai recò una pietra negra, rilucente, molto somigliante al carbon fossile e pesantissima. Frobiser ne distribuì de' pezzi; fatto ne venne il saggio, e si giudicò che contenessero dell'oro. Da quel momento in poi più non si sognarono che montagne di oro; e la società determinò, nel 1577, di spedire di nuovo Frobiser: egli partì ai 26 di maggio. Dai 7 di giugno in poi, in cui lasciò le Orcadi, non vide alcuna terra, ma incontrò una grande quantità di legni fluttuanti. Le sue osservazioni sopra le correnti, che trasportano quei legni dal sud-ovest al nord-est, vennero poi di frequente, confermate. Finalmente ai 4 di luglio scoprì il Friesland; e poco dopo diede fondo nello stretto, che aveva il suo nome ed in cui tutto era coperto da nevi e da ghiacci. Egli però non

(1) Il nome di questo navigante viene scritto in più maniere differenti. L'ortografia, che si legge nel presente articolo, è conforme alla sottoscrizione delle sue lettere autografe, di cui esistono parecchie nella biblioteca barleiana.

poteva persuadersi che il freddo fosse gagliardo tanto da far gelare l'acqua del mare, perchè la differenza tra il flusso ed il riflusso era di dieci passi (brasses). Il ghiaccio, cui trovò lungo oltre dieci miglia da terra, era formato d'acqua dolce, da cui conobbe che torrenti rapidi d'acqua dolce o per lo meno una grande inondazione avessero dovuto staccare quei massi enormi e trasportarli nel mare. Non osando, a motivo di tali ghiacci, appressarsi a terra col bastimento, vi andò nel palischermo e riconobbe il paese, che irto era di montagne ignude. Suppose ch'esse nascondessero grandi ricchezze, s'impadronì d'un nazionale ed il condusse a bordo: tentò, in altri siti, di prendere abitanti, ma essi con grandissimo coraggio si difesero. Siccome le istruzioni di Frobiser ingiungevano che lasciasse da canto le scoperte per occuparsi soltanto della pietra, la quale conteneva dell'oro, egli ne tolse un carico in un'isola dello stretto, ed ai 25 d'agosto fece vela per l'Inghilterra, dove felicemente arrivò verso la fine di settembre, dopochè una spaventevole procella li separò dagli altri vascelli. La regina Elisabetta, molto appagata delle scoperte di Frobiser, fece esaminare il suo rapporto, come anche la possibilità del passaggio a nord-ovest, ed i vantaggi, che potrebbero ritrarsi dalla miniera, di cui recato aveva de' saggi. Dietro al rapporto de' commissarij venne conchiuso che si fabbricasse un forte nel paese recentemente scoperto, ed al quale aveva la regina posto il nome di *Meta incognita*; che si lasciassero in esso una guarnigione ed operai con navigli per esplorare i mari vicini, e che si proseguisse la scoperta del passaggio alla China. Oltre i tre bastimenti, che componevano la flotta di Frobiser, fu egli seguito da dodici altri, che dovevano nel finire

della state ritornare col loro carico di miniera d'oro. Frobiser, il quale aveva per luogotenente generale il capitano Feuton, navigatore rinomato (V. FENTON), spiegò le vele da Harwich, ai 31 di maggio del 1578. Ai 20 di giugno scopersero il Friesland occidentale; gli pose il nome d'Inghilterra occidentale, scese a terra e ne prese possesso in nome della sua sovrana. Le capanne degli abitanti somigliavano a quelle, cui trovate aveva nella spiaggia del *Meta incognita*. I ghiacci gl'impedirono di entrare nello stretto, che aveva il suo nome: una violenta procella mise la flotta in grandissimo pericolo e la dispersè; tre bastimenti ruppero sulla spiaggia, altri vennero considerabilmente danneggiati dai ghiacci. Era troppo inoltrata la stagione perchè pensar si potesse a lasciare persona in quel paese selvaggio: altronde una parte del legname da costruzione era stata impiegata a raccomandare parecchi navigli. Frobiser, intanto che si caricavano i bastimenti, andò risalendo lo stretto e riconobbe come in più siti la spiaggia, che lo circondava, era divisa in grande numero d'isole. Gl'Iglesii prima di partire fabbricarono una casa, in cui lasciarono diverse cose da nulla pei nativi del paese, diedero alle vele ai 51 d'agosto ed arrivarono in patria verso il principio d'ottobre. Il preteso minerale d'oro, di cui erano state caricate cinquecento botti, fu riconosciuto per una specie di pietra soltanto di niun valore. Sembra che il poco buon successo della terza spedizione ora discorso disgustato avesse il governo inglese dall'intraprenderne un'altra. Frobiser comandava nel 1583 un vascello nella spedizione di Drake nelle Indie Occidentali, e nel 1588 nel combattimento, dato alla famosa *armada*, era imbarcato sul *Trionfo*, uno dei tre più grandi

vascelli della flotta inglese. Ai 26 di luglio il grand' ammiraglio, onde ricompensarlo della sua bravura, l'armò cavaliere a bordo del suo bastimento in mare. Nel 1594 Probiser mandato venne con dieci vascelli da guerra in soccorso di Enrico IV contro un corpo di Spagnuoli e di partigiani della lega, i quali occupavano una forte posizione presso a Crozon, in Bretagna. In un assalto, cui diede a quel forte, nel dì 7 di novembre, venne ferito da una palla nella coscia e morì pochi giorni dopo in Plymouth, dove ricondotto aveva la sua squadra. I documenti relativi ai viaggi di Probiser esistono nel tomo III della Raccolta di Hakluyt ed in altre compilazioni inglesi: essi consistono in giornali ed in una relazione, che comprende i suoi tre viaggi. Il giornale del primo fu compilato da Cristoforo Hall, capitano del naviglio, che accompagnava Probiser; il secondo da Dionisio Settle; ed il terzo da Tommaso Ellis. La relazione venne scritta da Giorgio Best, impiegato nei tre viaggi. I migliori ragguagli occorrono nel giornale del primo viaggio e nella relazione del secondo: sono i soli documenti, in cui siano indicate le latitudini. Tutti in generale sono compilati con poca chiarezza; ed è necessario leggerli con attenzione e confrontarli, onde ottenerne un risul- tamento. Parecchi geografi posero nella Groelandia lo stretto di Probiser per non avere avvertito che il Friesland d'esso navigatore altra cosa non è che la Groelandia. Alcuni hanno anche indicato quello stretto come otturato poscia dai ghiacci. Egede dice con ragione che non esiste nelle terre litorali della Groelandia: dubita altronde della verità di più punti della relazione di Probiser. Il navigatore Fox suppose in Probiser l'intenzione d'appropriarsi il paese

della pretesa miniera d'oro, poichè ne indica le latitudini. Ellis crede ch' uopo sia collocare le scoperte d'esso navigatore nella costa orientale della Groelandia e taccia d'irregolarità le sue latitudini; è nondimeno piucchè verisimile che siano esattissime; e dalla loro indicazione risulta che lo stretto di Probiser è un passaggio esistente in mezzo ad un gruppo d'isole, che stanno nell'ingresso dello stretto d'Hudson: ivi è d'uopo collocare tutte le terre, alle quali egli pose de' nomi. Ma non è tanto facile il decidere se questo navigatore penetrasse fino nel mare interno, chiamato impropriamente Baja d'Hudson. La relazione de' viaggi di Probiser è tradotta in francese nella raccolta de' Viaggi al Nord.

E—s.

FROELICH (GUGLIELMO), colonnello svizzero, nacque in Zurigo, nel 1492, da genitori poveri, che gli fecero imparare l'arte di legnajuolo. Aveva quasi 28 anni, quando entrò in un reggimento, che si levava per la Francia; e fino dalla prima guerra talmente si segnalò, che ottenne il grado di sottoufficiale. Allorchè venne introdotta la riforma nel cantone di Zurigo, rinunziò al diritto di cittadinanza per attaccamento alla religione cattolica ed andò a dimorare in Soleura: circostanza, la quale fece credere ad alcuni biografi che fosse nato in essa città. Dotato di discernimento giustissimo, Froelich era riuscito a supplire, con la lettura di alcuni buoni libri e specialmente col frequentare le persone istruite, alla mancanza totale di educazione: la sua propria esperienza gli aveva altronde fatto acquistare cognizioni preziose nell'arte della guerra; egli adunque fu debitore tanto al suo merito che al suo coraggio, del grado di capitano. Divise nel 1544 col barone d'Hohensax il comando

degli Svizzeri; ed egli faceva l'ufficio di colonnello generale nella giornata di Cerisole, dove il suo reggimento si coprse di gloria. In guiderdone della condotta, cui tenuta aveva, fu creato cavaliere sul campo di battaglia; e Francesco I. gli spedì lettere di nobiltà col brevetto di luogotenente nella compagnia dei cento svizzeri della sua guardia. Froelich fece le guerre del Piemonte sotto gli ordini del duca di Brissac e si segnalò negli assedi di Vercelli e di Casale. Comandava un corpo di truppe in Italia, quando si riseppe la nuova della perdita della battaglia di S. Quintino. Gli andò ordine quindi di ripassare in Francia col suo reggimento onde munisse la frontiera di Picardia. Il disinteresse di Froelich non era meno notabile che il suo valore; sapeva egli mantenere la disciplina più esatta fra i soldati, provvedendo a tutti i loro bisogni, a sue spese, quando i magazzini erano troppo lontani. Questo prode capitano morì in Parigi ai 4 di dicembre del 1562 e sepolto venne nella chiesa de' Francescani, in cui suo nipote gli fece erigere una tomba. Lasciò due figli capitani, che perirono insieme nella battaglia di Dia, nel 1575.

W—s.

FROELICH (DAVID), matematico, nato in Kesmark, nell'Ungheria, studiò sotto la direzione del padre suo, rettore del collegio di Leibitz, e di cui egli parla con profonda venerazione, i suoi progressi nelle scienze furono notabilissimi, a tale che era ancora giovane, quando l'imperatore gli accordò il titolo di suo matematico in Ungheria. Abdias Trew, professore d'Altdorf, dipinge Froelich come uomo d'ingegno universale: a credere ad esso, egli sapeva tutte le lingue ed era ugualmente dotto nella storia, nella teologia,

nella medicina e nella giurisprudenza. Basta saper apprezzare simili elogi e ridurli al loro giusto valore. È autore delle seguenti opere: I. *Medulla geographiae practicae*, Barthfeld, 1639, in 8. vo.; II. *Degli antichi abitatori tedeschi dell'Ungheria, della contea di Zips e della Transilvania*, Leutschau, 1641, in 4. to di 44 pagine, in tedesco; venne tradotta in latino, col titolo di *Prodomus majoris chronici Hungariae*, 1742, in fogl., nella grand'opera di Belius; III. *Bibliotheca seu Cinisura peregrinantium, h. e. ciatorium*, Ulma, 1640-1644, 3 vol. in 12. Il primo volume contiene avvertimenti ai viaggiatori sulla condotta, cui devono tenere, onde approfittare de' loro viaggi; una doppia tavola delle distanze, una geometrica e l'altra volgare; l'indicazione delle fiere principali ed il ragguaglio delle monete dei diversi stati. Il secondo contiene elementi di geografia e di storia, un calendario perpetuo con osservazioni meteorologiche e fisiognomiche, e per ultimo precetti ad uso de' viaggiatori; IV. *Hemerologium in computum ecclesiasticum, sive Calendarium perpetuum*, Barthfeld, 1644, in 4. to. Froelich annunziava una *Storia cronologica dell'Ungheria*, cui proponeva di pubblicare subitochè trovato avrebbe alcuno, il quale facesse le spese della stampa; ma sembra che niuno abbia voluto torsene l'assunto, però che l'opera non venne in luce.

W—s.

FROELICH (ERASTO), dotto gesuita tedesco ed uno de' primi numismatici del secolo passato, nacque in Gratz, nella Stiria, l'anno 1700. Poichè studiato ebbe in Vienna ed a Losben, entrò nella compagnia di Gesù ed insegnò in seguito ne' collegi dell'ordine suo le matematiche, le belle lettere e la storia. Essendo stato fondato in

Vienna nel 1746 il collegio Tere-
siano, egli ne venne eletto biblio-
tecario; gli fu commesso d'insegna-
re in esso la storia e l'archeologia;
il che fece fino alla sua morte, av-
venuta ai 7 di luglio del 1758. Ba-
sta scorrere la lunga serie delle o-
pere numismatiche, di cui tenuti
siamo alle sue veglie, per conosce-
re ch'egli uno fu degli uomini più
laboriosi del suo tempo; e le dot-
te sue ricerche attestano come era
uno dei più eruditi. Ad esso la
Germania è debitrice del princi-
pio di quel lustro, in cui venne in
essa l'arte numismatica. Khehl,
Eckhell e Neumann ingrandirono
successivamente e perfezionarono
la fatta scienza, cui Froelich colti-
vato aveva con tanta lode. Ninno
mostrò meglio di lui di quanta
utilità possa ella riuscire per la
storia, che a lei deve quasi tutti i
suoi progressi; quindi la sua pri-
ma opera discorre i vantaggi, cui
fatto viene di ritrarne. Indiohere-
mo ora il titolo di ciascuna di quel-
le, cui compose nel corso d'una vi-
ta, spesa tutta nello studio più pro-
fondo dell'arte sua: I. *Utilitas rei
numariae veteris compendii propo-
sita*; accedit *Appendicula ad numos
coloniarum per Cl. Vaillantium edi-
tos e Cmelio vindobonensi ejusdem
S. J. (Car. Granellii)*, Vienna,
1753, in 8.vo; II *Appendicula ad
numos Augustorum et Caesarum, ab
urbibus graeco loquentibus eisos, quos
Cl. Vaillantius collegit, concinnata
e Cmelio vindobonensi ejusdem
S. J. (Granellii)*, ivi, 1754, in 8.vo;
III *Dissertatio de numis monetario-
rum veterum culpa vitiosis*, ivi, 1756,
in 8.vo. Le prefate Dissertazioni
vennero nuovamente pubblicate
insieme col seguente titolo: *Qua-
tuor tentamina in re numaria vetere;
I. Dissertatio compendiarie de utili-
tate rei numariae veteris; II Appen-
dicula, ec.*, ivi, 1757, in 4.to, ristam-
pata nel 1750, in 4.to; IV *Animad-
versiones in quorundam numos veteres*

urbium, ivi, 1758, in 8.vo, *idem*,
nuova edizione aumentata, stam-
pata per cura di Gori, Firenze,
1751, in 8.vo; V *Appendiculae duae
novae ad numos Coloniarum altera,
altera ad numos Augustorum et Cae-
sarum ab urbibus graeco loquentibus
percursor*, Vienna, 1744, in 8.vo.
Due di esse opere comprendono la
descrizione delle medaglie delle
città greche e delle colonie, che
non erano per anco state pubbli-
cate da Vaillant, e servono per
supplimento a quanto venne dato
alla luce da quel celebre antiqua-
rio, con spiegazioni e commenti
sopra ciascuna di esse. La terza
Dissertazione è scritta col consu-
to sapere dell'autore: basta il ti-
tolo per indicarne il soggetto. I na-
meri 4 e 5 sono raccolte di meda-
glie inedite, tratte da parecchi ga-
binetti; VI *Annales compendiarie
regum et rerum Syriae, numis veteri-
bus illustrati, deducti ab obitu Ale-
xandri M. ad Cn. Pompeii in Syriam
adventum; cum amplis prolegomenis*,
Vienna, 1744, in fogl.; fig.; *idem*,
editio altera, cui accessere notae com-
pendiarie et monogrammata numis-
matum graecorum, item mappa geo-
graphica, ivi, 1754, in fogl.: opera
preziosa, nella quale il P. Froelich
dispose orologicamente in classi
la ricca e numerosa serie dei re di
Siria, da Seleuco Nicatore fino ad
Antioco XIII (Callinico), ultimo
di quei re, con più metodo e stu-
dio che fino a lui non si fosse fat-
to. Aveva già Vaillant pubblicata
una storia dei re di Siria, con le
medaglie: ma l'opera del P. Froe-
lich è molto più importante e più
compiuta: è dessa arricchita di
parecchi monumenti ignoti a Vai-
llant, sparsi ne' varj gabinetti del-
l'Europa, e delle medaglie inseri-
te nel Tesoro britannico di Harn.
Ad essa precedono prolegomeni di-
fusiissimi sopra la storia di quei
principi e sopra quella di Giu-
dei, con la quale va strettamente

collegata. Dobbiamo nondimeno osservare come l'erudizione trasse alle volte il P. Froelich in errori, che furono confutati dagli antiquarj venuti dopo di lui (Belley, Pellerin ed Eckhel). Consideriamo che l'opinione sua intorno all'epoca della morte d'Antioco VII (*Evergete*) esser possa combattuta con buon successo. E' tanto più necessario di esaminare tale questione, che al suo parere si attengono gli autori, i quali scrissero intorno a ciò dopo Froelich; VII *Dubia de Minnisari, aliorumque Armeniae regum nummis, et Arsacidarum epocha nuper vulgatis proposita*, ivi, 1754, in 4.to. Froelich in tale dissertazione confuta l'opinione di Eduardo Corsini, citata in un'opera stampata l'anno 1754, col seguente titolo: *De Minnisari aliorumque Armeniae regum nummis*, eo. Corsini letto aveva in una medaglia il nome d'un re, Minnisar e da tale punto prese aver le mosse per istabilire una cronologia erronea de' Parti. Froelich provato avendo ch' uopo era leggere *ASINNIFAO*, fece crollare tutto il sistema di Corsini, il quale nondimeno tenne di poter rispondere, ma inutilmente, alle solide obiezioni di Froelich (V. Corsini); VIII *Numismata Cimelii caesarii regii Austriaci Vindobonensis, quorum rariora iconismis, caetera catalogis exhibita*, ivi, 1755, 2 vol. in fogl. gr. Tale opera, intrapresa e terminata con grande lusso, fu data in luce da Froelich, da Valentino Jamerai-Duval e dal P. Khell, i quali ebbero parte nel lavoro. Il primo tomo comprende le medaglie indicate nel frontespizio; il secondo contiene l'intaglio de' medaglioni dell'imperatori romani, che provenivano dal gabinetto della Certosa, in Roma; IX *Regum veterum numismata anecdota, aut perrara, notis illustrata, collata opera et studio F. A. comitis de Kesenhuller*, ivi,

1752, in 4.to; X *Ad numismata regum veterum anecdota aut rariora accessio nova*, ivi, 1755, in 4.to. Il Froelich ferma con certezza nella prima di esse due opere la vera epoca, da cui parte l'era dei re del Bosforo: abbiamo già avuto argomento di osservare nell'articolo di CARY, il quale intese alle medesime ricerche, come l'uno e l'altro, senz'chè si avessero comunicato il lavoro loro ed anche senza conoscersi, riuscirono ad ottenere il medesimo risultamento: cosa inutilmente tentata da parecchi antiquarj prima di essi, ed assai degna d'osservazione (V. CARY); X *Notitia elementaris numismatum antiquorum illorum, quae urbium liberarum, regum et principum, ac personarum illustrium appellatur*, ivi, 1758, in 4.to: essa opera non è meno importante delle precedenti. L'autore si limita nella prima parte a fare la nomenclatura delle città autonome o libere, di cui esistono medaglie: ma la seconda contiene la descrizione di parecchie medaglie di re, cui divise per classi, affinchè potesse dare in modo più preciso e più chiaro ragguagli esatti intorno all'epoca ed alla durata del loro regno, e sopra i monumenti numismatici, che loro si attribuiscono. Finalmente dopo la morte del P. Froelich il P. Khell pubblicò un'opera postuma di esso dotto, col titolo seguente: XII *De familia Vaballathi sumis illustrata*, Vienna, 1762, in 4.to. Il P. Froelich fa in tale opuscolo la storia de' principi di Palmira e la descrizione delle loro medaglie. Le sue ricerche, quantunque preziose e quelle di parecchi numismatici che trattarono il medesimo soggetto, non appagano pienamente gli antiquarj: rimane su tale punto alcuna incertezza ed oscurità, cui possono soli il tempo e nuovi monumenti rischiarare e fare sì che sparisca. In fronte ad essa

cilizione occorre un Elogio di Froelich, fatto da Khell, che può venir consultato. Con la prefata opera il P. Froelich chiuse l'aringo, cui correva nell'arte numismatica: ma egli non si limitò allo studio di sì fatta scienza; e le opere seguenti sono ancora frutto de' suoi lavori; XIII *De fontibus historiae Syriae in libris Maccabaeorum prolusio Lipsiae edita, in examen vocata*. Vienna, in 4to, (F. WERNSDORF); XIV *Tentamen genealogico-chronologicum promoeniae serini comitum Goritiae, conscriptum a Rudolpho S. R. I. Comite Coronini de Quisca, L. B. a Cronberg Goritensi*, ivi, 1752, in 4to; *idem*, corretto ed aumentato, ivi 1759, in fogl.; XV *De figura telluris Dialogus*, Vienna, 1745, in 8vo, *idem*, Passau, 1757, in 4to; XVI *Diplomataria sacra ducatus Styriae, olim collegit Sigism. Pusch, e soc. Jes.; edidit, auxitque Et. Froelich*, ec., Vienna, 1757, 2 vol. in 4to; XVII *Specimen archontologiae Carinthiae*, ivi, in 4to; ed altre parecchie dissertazioni ed opuscoli di minore importanza, de' quali si legge il catalogo ne' bibliografi tedeschi.

T—N.

FRÖES (LUIGI), gesuita e missionario portoghese, nacque nella città di Beja, nel 1528. Accompagnò nel 1548 il P. Bargeo nel suo viaggio delle Indie. Arrivato a Goa, continuò ivi gli studj nel collegio della Società; ma troppo gli fu d'intorromperli per andare a Malacca, dove soggiornò un anno, occupato nelle fatiche della missione. Tornò in seguito a Goa, ed essendo stato ordinato prete, partì, accompagnato da un solo de' suoi confratelli, e, dopo una navigazione del pari lunga e pericolosa, approdò al Giappone nel 1565. Stette da prima per alcun tempo in un piccolo villaggio onde istruirsi de' costumi ed imparare la lingua del paese. Pel cambiamento d'aria e pel cattivo

alimento cadde malato; e non era per anco guarito, quando, poich'ebbe catechizzato e battezzato alcuni infedeli in Omura, s'incamminò verso Meaco, città capitale del Giappone. Per tema d'essere riconosciuto teneva di giorno sentieri rimoti e passava le notti nelle grotte. Da che giunse a Meaco, si occupò dell'oggetto della sua missione, e cercò con tutti i mezzi, che erano in lui, di diffondere i lumi della fede. Ma i Bonzi, invidiosi perchè venuto era in favore presso quel monarca, gli suscitorno ogni maniera di ostacoli e fecero che mandato fosse nella città di Sacay, dove convertì molto numero d'idolatri. Avendo nel 1569 ottenuta la permissione di ritornare a Meaco, con favore vi fu accolto dall'imperatore Nabunanga, signore di 18 corone, cui doveva al suo coraggio ed ai talenti suoi militari. Disputò in presenza del monarca contro il bonzo *Nequijo Xanica* (chiamato, dai fedeli *l'anticristo del Giappone*) e confuse la sua vana eloquenza. Le brighe del bonzo, il quale era in una certa considerazione presso al popolo, riuscire non poterono a far cacciare il P. Froes dalla capitale; ed egli non ne partì allora, che per ordine de' suoi superiori, i quali il mandarono nel regno di Bungo. Ivi egli fece molte conversioni; e ritornato, nel 1581, in Meaco, l'imperatore l'accollse con bontà affatto speciale, gli permise di fabbricare una chiesa e di fare pubblicamente le missioni. Froes sperava, non senza fondamento, di convertire alla fede quel grande monarca; e l'esempio suo non avrebbe mancato di produrre un effetto favorevole negli altri infedeli: ma essendo stato assassinato Nabunanga, il suo successore Taycosama si dichiarò contro i cristiani, i quali fino all'anno 1597 ebbero a soffrire la più crudele delle persecuzioni; e

parecchi riceverono la corona del martirio. Froes non ne campò che per una malattia pericolosa, di cui morì in Nangazagui, agli 8 di luglio dell'anno medesimo. Egli scrisse: I. Un grande numero di *Lettere* ai suoi superiori ed ai confratelli suoi d'Europa, tradotte in latino ed in italiano, e stampate successivamente (dal 1555. fino al 1595) in Evora, Roma e Venezia, e ch'è esistone nel libro, intitolato: *Cartas do Japon e China* (1); II *Relação da embaxada do rei da China, Relazione dell'ambasceria del re di China a Taycoisama, imperatore del Giappone, nell'anno 1596. e de' grandi avvenimenti che accadde prima di quell'ambasceria; tradotta in italiano dal P. Mercati, Roma, 1599, in 8.vo; III *Historia relatio de gloriosa morte XXVI crucifixorum pro Christo in Japonia, die V februarii anni 1597 sub Taicosama rege, Magonza, 1599, in 8.vo; tradotta in italiano dal P. Spitilli, Roma, 1599; ed in francese, dal P. Bordes, Parigi, 1604, in 4.to; IX *Historia do Japon, in tre parti: nella prima tratta del clima e della latitudine; de' costumi, qualità, ec., e dell'origine del Giappone; nella seconda parte l'autore ragguaglia delle sue missioni; e la terza narra la conversione del re di Bnngo e la vita di quel monarca. Esso libro, il quale costò a Froes sei anni di lavoro assiduo ed in cui scriveva sovente, dieci ore per giorno, è commendevole tanto per lo stile, che per le notizie curiose ed esatte, cui contiene.***

(1) Da tali lettere ebbe l'Europa le prime notizie della terra del Japo e de' suoi abitatori. In quella del dì 15 febbrajo del 1585 parla d'uo grao paese situato al settentrione del Giappone ed abitato da selvaggi molli villosi, i quali vanno a trafficare col Giappone. 11. Gli Iesi, nazione tartara, egli aggiun-
 ge lo non lettera dell'anno 1596, vengono
 dal continente a negoziare coi Giapponesi
 lo Matsumai. Essi Iesi sono essal barbari,
 di colore bruno e pelosissimi.

Sembra che tale opera grande sia rimasta manoscritta: Alegambe e Solwel non ne parlano che vagamente, e pare che credino altra cosa ella non essere che la raccolta delle *Lettere*, in numero d'oltre 50, indicate nel N.º I.

B—s. e W—s.

FROGER (FRANCESCO), ingegnere francese, non aveva che l'età di 17 anni, quando nel 1695 s'imbarcò sulla squadra di de Genes, il quale andava a fare una spedizione nel grande Oceano. L'armata, composta di sei vascelli, partì dalla Rocella ai 5 di giugno, s'impadronì, togliendolo agli Inglesi, del forte James nella Gambia, si vettovagliò in Rio-de-Janéiro, ed agli 11 di febbrajo del 1696 entrò nello stretto di Magellano. Infère sommamente violenti forzarono i Francesi di rinunciare alla loro impresa, per cui non andarono che fino al porto Gallant, alquanto al di là del capo Froward; e già pennuriando di vettovaglia, rientrarono agli 11 d'aprile nell'oceano Atlantico. Poichè approdato ebbero a San Salvatore nel Brasile, a Caienna, alla Martinica, e corse le acque delle minori Antille, diedero fendo dinanzi alla Rocella, ai 21 d'aprile del 1697. Froger, vedendo come tutti quei, che accompagnato avevano de Genes in quella spedizione, si stavano su d'essa silenziosi, risolse di pubblicare la relazione, cui composto avea, egli dice, per istruzione sua particolare. Ella uscì alla luce col seguente titolo: *Relazione d'un Viaggio fatto nel 1695, 1697 e 1697 nelle terre litorali d'Africa, nello stretto di Magellano, nel Brasile, a Caienna e nelle isole di Antille, con una squadra de' vascelli del re, comandata dal sig. de Genes, Parigi, 1698, in 12, con carte e figure; ivi, 1700; Amsterdam, 1699, 1702, 1715. Froger, a cui la lettura de' viaggi fatta aveva famigliare la storia del*

mondo, era partito con la mira d'osservare tutto ciò, che merita l'attenzione del viaggiatore, ed applicato si era specialmente a fare delle carte particolari de' porti e delle riviere. Si fa conto della sue descrizioni e de' suoi disegni: le particolarità inutili escluse dalla sua relazione; ella gli riuscì esatta, e si legge ancora con piacere, tanto per essere scritta con facilità, quanto perchè è la prima che descriva le particolarità d'un viaggio intrapreso dai Francesi nello stretto di Magellano. Il più grande de' Patagoni, cui vide, non parve a Proger che avesse sei piedi di altezza: una baja dello stretto di Magellano ha conservato il nome di baja *Francese*, che posto le venne da de Gennes; e la riviera, che in essa mette foce, fu chiamata col nome di esso navigatore.

E—s.

FROIDMOND o FROMONT, *Fronmundus* (**LIBERTO**), dottore in teologia nell' università di Lovanio, nato nel 1587, in Hackoër sulla Mosa, tra Liegi e Maëstricht, studiato aveva con solerzia le lingue dotte, specialmente l'ebraico ed il greco, ed ottimamente conosceva la sacra Scrittura. Tali studj non impedirono ch'egli attendesse alle scienze fisiche, e con lode. Fatto avea nelle matematiche progressi tanto considerabili che il tenne per valente in esse lo stesso Cartesio, il quale non istimava meno il sapere di Froidmond, che la sua persona. Nè Froidmond era ignaro di belle lettere: il suo stile è prova non solo ch'egli le amasse, ma che le avesse ancora coltivate con frutto. Incominciato aveva, professando la filosofia nel collegio di Funcon, nell' università di Lovanio. Giansenio, dottore com' egli di quell' università, era in essa nello stesso tempo professore interprete della sacra Scrittura: i medesimi studj, la conformità di professione

e di sentimenti annodarono tra i due personaggi un commercio di stretta amicizia. Allorchè Giansenio promosso venne al vescovado d'Ipri, Froidmond a lui successe nella sua cattedra. Gli era stato conferito nel 1653, cioè circa due anni prima, il decanato di S. Pietro di Lovanio, benefizio, cui conservò fino alla morte. Essendo stato commesso a Giansenio, dal nunzio di Bruxelles, di rispondere alla sfida di quattro ministri protestanti, mandati dal governo loro in Bois-le-Duc onde ivi predicassero la religione riformata, nè permesso avendo alcuni motivi ch'egli accettasse tale commissione, Froidmond a lui supplì con soddisfazione de' cattolici. La fiducia, che regnava tra il dottore Froidmond ed il vescovo d'Ipri, indusse questo, poichè lasciato aveva in legato la sua troppo famosa opera (*l'Augustinus*) a Reginaldo Laineu, suo cappellano, a mettere nel testamento la condizione ch'egli conferirebbe con Liberto Froidmond ed Enrico Caleno, arcidiacono di Malines, e poscia vescovo di Ruremonda, al fine di farne un'edizione esatta; aggiungendo che, «se la Santa Sede esigesse che vi fosse fatto alcun cambiamento, egli era e morrebbe figlio della Chiesa». Caleno e Froidmond fecero stampare l'opera in Lovanio da Zegers. Quanti mali avrebbero essi risparmiato alla religione, quante contese funeste avvenute non sarebbero, se stati fossero fedeli alle intenzioni dell'autore, manifestate in sì solenne maniera, mentre era moribondo! Froidmond terminò di vivere in Lovanio, nel 1655, in età di 66 anni, compianto per le virtù e pel sapere, che formavano di lui uno de' principali ornamenti della celebre università, della quale era membro. Un verso cronogrammatico, tratto da un elogio di Froidmond, posto in fronte

del suo Commento sopra gli Atti degli Apostoli, stabilisce l'epoca della sua morte; ed è il seguente:

soL aCaDeMise obliit.

Venne sepolto nella chiesa di san Pietro, sede del suo capitolo, con epitafio onorevole. Le opere uscite dalla sua penna sono: I. *Saturnalia*; II. *Dissertatio de cometa anni 1618*; III. *Meteorologicorum libri VI*; IV. *Brevis anatomia hominis*, Lovanio, 1641, in 4.to; V. *Quarimonia Jacobi regis*; VI. *In Actus apostolorum Commentarii*, Parigi, 1670, con altri Commenti del medesimo autore. Calmet fa un bell'elogio del Commento sopra gli Atti. Gli altri Commenti di Froimond sono: *Sopra il Cantico de' cantici*, stampato in Lovanio nel 1657; *Sopra l'Epistole di S. Paolo*, ivi, 1665, in fogl.: tale libro è un eccellente compendio de' Commenti d'Estio sopra le medesime Epistole ed è tenuto per una delle opere migliori di Froimond; VII. *Chrysippus sive de libero arbitrio*, 1644; VIII. *Notae Prosper contra novum collatorem*; contro lo scritto intitolato: *Collatio antwerpensis*; IX. *Vincentii Lenis Theriaca adversus Petavium et Ricardum*, Parigi, 1648, contro il P. Petau ed il P. De Champs, i quali pubblicato avevano, nel 1646, l'ultimo, col nome di Riccardo, un'opera sul libero arbitrio. I medesimi gesuiti nel 1648 fecero una risposta, in latino, all'opera intitolata *Theriaca*; Froimond replicò col titolo seguente: *Vincentii Lenis epistola prodroma gemella ad Petavium et Ricardum*; X. *Homologia Augustini hipponensis et Augustini yprensis*; XI. Altri scritti con titoli stravaganti, come per esempio: *Lucerna augustiniiana, emunctorium Lucernae* (Lampada di Sant'Agostino e smoccolatojo di essa lampada). Tutte le prefate opere polemiche hanno perduto il rilievo, cui loro davano le circostanze;

XIII. *Alcuni scritti di controversia contro Voëte*, Lovanio, 1665, in 4.to.—FROIMOND ebbe, dello stesso nome, un nipote ed un pronipote, de' quali alcuni biografi fanno menzione.

L—r.

FROILA I. di tale nome, re di Spagna, figlio d'Alfonso I., cominciò a regnare nel 757. Possedeva l'Oviedo, le Asturie e Leone, mentre i Mori occupavano tutta la rimanente penisola. In quei secoli d'ignoranza esso principe privo non era di talento, segnalato essendosi specialmente per bravura. Fecce savissime ordinanze per correggere i costumi ed istituire un esatto governo politico nel regno; e battè più volte i Mori, che tentarono in vano di penetrare negli stati suoi. Nel 760 riportò una segnalata vittoria nella Galizia, sopra Omar, principe saracino; e con un picciolo esercito uccise quasi cinquantamila infedeli. Froila fu sobrio, giusto, laborioso, prode, e rese felici i sudditi suoi, ma oscurò sì belle qualità con l'omicidio del fratello suo Vimazano, di cui ombra gli davano la popolarità ed il valore. La sua crudeltà non rimase impunita, avendolo l'altro fratello, Aurelio, privato del trono e della vita, nell'anno 768.—FROILA II (o FREULA), figlio del re Veremondo, nacque verso l'anno 845. Egli era conte di Galizia. Nato fuori di modo ambizioso, usurpò la corona di Leone al nipote Alfonso III, il quale succeduto era ad Ordogno I. e regnava con gloria. Non avendo potuto Alfonso prepararsi alle difese contro all'attentato del congiunto suo, che lo sorprese in Oviedo con un esercito di non poca forza, fu obbligato a scendere dal trono; ma vi ascese di nuovo nell'875, dopo ch'ebbe trovato il mezzo di fare uccidere l'usurpatore.—FROILA III, re di Leone, successe a suo fratello Ordogno

nel 923, non essendo i figli dell'ultimo in età di regnare. Egli aveva tutti i vizj del suo predecessore, senz'chè niuna avesse delle buone sue qualità: ingiusto e crudele com' egli, era Froila nemico, anzi ch'è de' suoi popoli, che lo detestavano. Ad esempio d'Ordogno, fece morire per vaghi sospetti i figli d'un grande signore, chiamato don Osmondo, molto stimato dai suoi compatriotti e per coraggio e per virtù. Tale assassinio finì d'irritare gli Spagnuoli, i quali, non serbando più misura, scacciarono Froila dal trono, eressero gli stati suoi in repubblica ed elessero per governarli due magistrati, cui chiamarono *juanes* (giudici). Froila morì di lebbra nel 924, avendo regnato un anno appena.

B—s.

FROISSART (GIOVANNI), storico e poeta francese, nacque in Valenciennes verso l'anno 1333. In una delle numerose copie manoscritte della sua cronaca gli viene dato il titolo di cavaliere; ma siccome egli stesso nulla dice dell'origine sua, e sembra che indichi essere stato il padre suo pittore di armi gentilizie, è da credere che il copista, di sua propria autorità, desse tale contrassegno d'ammirazione e di rispetto allo storico, di cui trascriveva i racconti. Froissart fu fino dall'infanzia destinato alla chiesa e s'ebbe quell'educazione di lettere, che data veniva in quel tempo ai chierici. Le sue prime inclinazioni, che furono pure quelle di tutta la sua vita, poco erano conformi ad una condizione austera e regolare. Egli non avea dodici anni e tutti i suoi gusti erano già per le danze, pei cantici di amori e pei giulivi divertimenti; quando mandato venne alla scuola, gli sembrava già che non vi avesse più grande prodezza del servire ed obbligare le giovani pulcellette e dell'acquistare la grazia loro;

Et lors devoit à part lui,
Quand adviendrait le temps pour lui,
Que d'amour il pourroit aimer.

In quel bel tempo di natura e d'ingenuità si poteva benissimo divenir prete e conservare nondimeno, quasi senza combatterle e rimproverarsele, tali dolci e facili disposizioni d'un'anima indulgente verso sè stessa, piuttostochè corrotta, e la quale si lascia sedurre a gustare i piaceri della vita, come per una maniera di spensieratezza puerile. Tal era Froissart: egli è in tutto uno specchio ingenuo e fedele del suo tempo, le avventure, gli amori, le poesie, i racconti presentano sotto forme diverse l'espressione d'un uomo improntato del carattere degli antichi costumi francesi, dell'originale letteratura, del modo di esprimersi de' Francesi prima della novella loro civiltà, d'un confratello di Marot, di Rabelais e di La Fontaine. La sua passione di sapere e di fare racconti, passione ch'è pur francese, fu in lui tanto primaticcia e tanto naturale, quanto l'amore per le dame, pei versi, per le feste e pei piaceri. Uscito era appena dalla scuola (aveva venti anni), quando per le preghiere del suo caro maestro e signore, messer Roberto de Namur, incominciò a scrivere la storia delle guerre del suo tempo. Tale occupazione, i viaggi, cui faceva per visitare il teatro delle imprese che narrava, e per interrogare i testimonj oculari, servivano a distrarlo dal violento amore, da cui preso era. Un giorno, una donzella, la quale era probabilmente di grado molto illustre, però che formava della lettura i suoi piaceri, fatto gli avea legger seco il romanzo di Cleomade; a tale romanzo altri erano succeduti: ricorre qui alla mente la rimebranza di Dante e di Francesca da Rimini, e si risale il pensiero agli effetti inebbrianti e simpatici che hanno

dovuto produrre quei primi saggi nell' arte di dipingere le passioni; quei racconti che rivelavano al cuore quanto egli provava, e ciò che nella sua semplicità non sapeva per anco, palesare a sè stesso, nè esprimere; tali furono le buoneventure e le ricompense de' primi trovatori. Sembra che la dama di Froissart tratta non fosse tant' oltre quanto la tenera Francesca: come Petrarca, egli cantò ne' suoi versi un amore costante e puro, il quale formò la sorte della sua vita e che lungo tempo dopo ancora si riaccendeva » sotto i canuti suoi » capelli ed il capo bianco di vecchiaja » ed il quale, simile pure all'amore di Petrarca, potè alle volte combinare altre seduzioni passeggero e godimenti sensuali con un sentimento più vero, più profondo e più ideale; però che allora ambito non era molto il vanto di resistere alle contraddizioni dell' umana natura; rigidi non erano gli uomini a sè stessi, nè ai rigori della sorte aggiungevano gl'interni conflitti dell'anima: il povero Froissart, quando l'amica sua si maritò, cadde in tanta tristezza che ne divenne ammalato e rimanere non poteva in Francia; quindi se n'andò, facendo sempre versi d'amore e scrivendo storie, alla corte d'Inghilterra, dove i cavalieri, le dame, le damigelle il colmarono di carezze e di amicizia. La buona regina Filippa d'Hainaut, moglie d'Edwardo III, si fece specialmente sua protettrice, il tolse per suo scrivano e si piacque di fargli comporre poesie d'amore; » scorgendo però dagli stessi suoi canti quanto egli fosse afflitto ed inconsolabile, il compati, gli ordinò di ritornare presso alla dama de' suoi pensieri e gli diede cavalli e danaro per viaggiare. Egli ebbe per alcun tempo la sorte di vedere quella, cui amava, ma fatto non gli venne di vincerne i rigori. Tornato allora

presso alla regina Filippa, passò 5 anni consecutivi in Inghilterra, sempre poeta e sempre storico. Egli stesso riferisce come passava la vita e come le opere sue componeva: » E considerate voi che mi » leggete, m'avete letto o mi udite » rete leggere, come io possa aver » saputo e raccolto tanti fatti per » informarvi della verità. Incominci » ciai da giovane, in età di venti » anni, e venni al mondo nel tempo » po stesso, in cui accaddero i fatti » e le avventure, e di esse grande » diletto più che d'altra cosa mi » prese sempre, e Dio mi concessero » la grazia d'essere bene accolto da » tutti e nelle reggie, in quella specialmente del re Eduardo e dell' illustre regina, sua moglie, Filippa d'Hainaut, della quale nella » gioventù mia fui scrivano e la serviva di bei detti e tratti d'amore; » per amore della nobil dama, presso cui m'era, tutti gli altri grandi signori, duchi, conti, baroni e cavalieri, di qualunque nazione fossero, mi amavano, e meco trattavano di buon grado. Quindi col titolo di quella buona dama ed al suo fianco ed a fianco dei grandi signori del mio tempo andai » ricercando la più grande parte » della cristianità. Dovunque andavo, faceva inchieste ai vecchi cavalieri ed agli scudieri, ch'era » no stati ne' fatti d'armi e potevano parlarne precisamente; e così pure ai vecchi araldi onde verificare e giustificare le materie. In » tale guisa compilai la nobil ed alta storia; e finchè avrò vita, per la grazia di Dio, la continuerò; » però che quanto più vi sto e più vi lavoro, più me ne piaccio. » Mentre siccome il gentil cavaliere o scudiere, che ama le armi, col perseverare e continuare si forma e perfeziona; così lavorando ed operando, più valente divengo e me ne prende diletto ». Invaso da tale passione di vedere e

di sentire le avventure, Froissart era tanto errante quanto i cavalieri di quel tempo, che correvano l'Europa e cercavano da per tutto di guerreggiare, di farsi illustri e d'avanzar gli altri. Visitò la selvaggia Scozia; accompagnò in Aquitania ed a Bordeaux il principe Nero, volle seco andare nella spedizione di Spagna contro Enrico di Trastámara, ritornò in Inghilterra, passò in Italia col duca di Chiarenza, quando andò a sposare la figlia di Galeazzo Visconti; vide ed anche diresse le feste, cui Amadeo VI, di Savoia, noto col nome di conte del Verde, diede al duca di Chiarenza. Perduto avendo la buona regina Filippa, Froissart rinunciò all'Inghilterra, e, tornato nel suo paese, conferì gli onori la parrocchia di Lestines; ma il riposo, i doveri e la vita regolata mal s'addicevano, e non poco, a Froissart. In capo a breve tempo i tavernieri di Lestines s'ebbero 500 franchi del suo denaro. In un'altra epoca della sua vita, cui non sapremmo indicare con precisione, tentò pure di rinunciare allo spensierato e facil vivere di trovatore per entrare nella mercatura (*en la marchandise*), per la quale « ho, die' egli, statura, quanto per andare in una battaglia ». Sia che *merchandise* voglia qui dire commercio, o che piuttosto per una franca significazione di que' tempi si tratti di negoziazioni diplomatiche, Froissart ritornò presto alle sue naturali occupazioni ed al suo carattere. Si scorge altresì da tale passo come quest' Orazio dei tempi gotici non sapeva tampoco portare lo scudo. Vero è che allora di una forte educazione fisica v'era uopo, la quale apparecchiati avesse gli uomini al duro mestiere delle armi. Froissart divenne scrivano di Venceslao, duca di Brabante, il qual era anch' egli poeta e fece fare una raccolta delle sue canzo-

ni da Froissart, che, unendo le sue poesie a quelle del principe, ne formò una specie di romanzo, col titolo di *Meliadoro*. Ma Venceslao morì prima che l'opera fosse terminata. Froissart andò allora presso a Guido, conte di Blois, e allettò quella corte co' suoi versi. Persuaso dal conte a continuare le sue storie, volle andare presso a Gastone Febo, conte di Foix, onde udire da tutti i cavalieri bernesesi e guasconi la narrazione particolarizzata delle loro avventure. Partì a cavallo, menando al conte di Foix quattro levrieri per parte del conte di Blois, fermandosi ne' castelli e nelle abbazie, e trovando in cammino alcuni amori momentanei: verso la fine del viaggio incontrò un buon cavaliere, messer Espaing del Leone, il quale fatte aveva tutte le guerre di quel tempo ed aveva trattato i gravi affari de' principi. Si misero essi a viaggiare insieme e si facevano soavemente de' racconti. Froissart gli domandava la storia di ciascun castello, di ciascuna città della via; ed il buon cavaliere narrava quanto ne sapeva. In tale forma, tutta grazia e naturalezza, scritti sono parecchi capitoli di Froissart: nel leggerli, si si crede trasportati a quel buon vecchio tempo; meglio il si comprende, si penetra meglio nel suo spirito che per laboriose ricerche. L'accoglienza, cui Froissart riceveva dal conte di Foix, la pittura di quella corte, le letture, che in essa faceva del suo *Meliadoro* e delle sue storie, i racconti, cui otteneva dal principe e dai vecchi cavalieri, sono una delle parti più vive delle cronache di Froissart. Arricchite dai doni di Gastone, partì al seguito della contessa di Bologna a mare, su nipote, la quale andava in Alvernia a sposare il duca di Berri. In Avignone si lasciò svaligiare, e, come Marot, dipinse in versi una disgrazia, che gli

faceva pressochè le medesime impressioni. La vita di Froissart continua sempre ad essere errante e variata. L'operosa sua curiosità gli faceva senza posa cercare i diversi principi di quel tempo, le loro corti, le loro feste, i loro tornei. Ora voleva vedere i luoghi, in cui succedessero gli avvenimenti; ora viaggiava per interrogare quei che vi ebbero parte. Nel 1595 ritornò in Inghilterra, dove allora regnava Riccardo II, figlio del principe Nero, il quale con bontà grande accolse il servitore favorito dell'avola sua, la regina Filippa. Pochissimo dopo avvenne la luttuosa catastrofe, per cui Riccardo precipitato venne dal trono: è desso quasi l'ultimo avvenimento, cui Froissart narra in modo toccante e vero. Egli stesso non visse lungo tempo dopo. I suoi racconti rimangono interrotti nell'anno 1400; per ciò è da credere che la sua vita finisse pure in quell'epoca. Egli morì nelle Fiandre. Le prefate particolarità intorno alla vita di Froissart mostrano abbastanza quale essere dovesse il carattere delle opere sue. Non v'ha storico che più alletti e che sia più vero: il suo libro è un vivo testimonio del tempo, in cui visse: niun'arte si vede in esso; il candore de' sentimenti vi adegua la franca ingenuità dell'espressione; vi si rinviene il colore e l'incanto dei romanzi di cavalleria, la stessa ammirazione pel valore, la lealtà, le belle imprese, per l'amore e pel servizio delle dame; in pari tempo il disordine, la crudeltà, la rozzezza de' costumi di quei barbari tempi, le guerre continuamente rinnovate e rinascanti, l'incendio delle città, le stragi de' popoli, le provincie rese deserte, le compagnie di soldati divenute straniere ad ogni patria e viventi di sola rapina: nondimeno in mezzo a tanti errori gli uomini appajono dotati appieno di grandezza, di lealtà, di

forza: sono crudeli, variano nelle loro politiche affezioni, ma sono sinceri e schiavi della loro parola. Tutto è vero ne' discorsi; ed in al fatto ammasso di calamità lo storico, che ne fa la pittura fedele, non dà idea mai di corruzione e di bassezza. Froissart, ed uopo è così immaginarselo, è sovente scorretto e specialmente non compinto; le date, i nomi proprj, la serie degli avvenimenti non occorrono nel suo libro regolari tanto, quanto in uno storico moderno. Ha bisogno di essere sovente rischiarato e commentato. La sua lingua non sembra troppo antica, nè difficile a quei, che hanno alcuna lieve abitudine di leggere il francese non classico; vi ha un fare generale di semplicità, che piace o seduce, piuttostoch' espressioni vive e felici. Egli scriveva spedito e senza forti intenzioni; lo stile suo è assolutamente quello stesso dei romanzi di quel tempo. Esistono molte copie di Froissart ed in esse occorrono diversità poco importanti in sostanza, ma che i bibliotecarj doverono ricercare. Il più bello di tali manoscritti è in Breslavia, in Islesia; è in quattro volumi in pergamena, scritto con nettezza ed accuratamente, abbellito di ornati magnifici. Quando fu presa Breslavia dai Francesi nel 1806, i Prussiani riflettendo che sarebbe loro stato richiesto quel bello e celebre Froissart, inserirono a suo riguardo un articolo nella capitolazione, acciocchè rispettata venisse la pubblica biblioteca. Le poesie di Froissart esistono manoscritte nella biblioteca del re e non vennero mai stampate. S.te Palaye in un ragguaglio intorno a Froissart (*Mem. dell'accad. delle iscriz.* to. X e XIV) ne pubblicò de' frammenti, che avrebbero dovuto indurlo a farne un'edizione. Nelle poesie, più ancora che nelle cronache, si trovano particolarità intorno alla sua vita; hanno esse un

carattere tanto vero, quanto la sua Storia, o sono, com'essa, non un'opera dell'arte, ma una produzione affatto ingenua e naturale. Una delle più notabili è il suo *Orologio amoroso*: vi si leggono particolarità curiosissime sull'arte dell'orinolojo nel secolo XIV. Leprince, il giovane, ne inserì molta parte nel giornale de' dotti (luglio, 1785), conforme al manoscritto 7214, in fogl., della biblioteca del re. L'edizione originale della *Cronaca di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, di Bretagna*, ec., fatta da G. Froissart.... dall'anno 1326 fino al 1400 (continuata da un autore anonimo fino al 1498, è in 4 vol. in fogl., Parigi, Ant. Vêrard, senza data. Ristampata venne in Parigi nel 1503, 1514, 1518, 1550; l'edizione del 1514 contiene una continuazione fino all'anno 1513. Dionisio Sauvage ne pubblicò una edizione riveduta e corretta sopra diversi esemplari e secondo buoni autori, Lione, 1559-61, in fogl.; ristampata in Parigi nel 1574. Dacier incominciato aveva una nuova edizione della Cronaca di Froissart; ma la rivoluzione interruppe tale lavoro, di cui non vennero stampati che i 79 primi figli del tomo I. Enrico VIII fece tradurre la prefata storia in inglese da G. Bouchier, lord Bernard, *Chronicles of England*, ec., Londra, 1523-25, 2 vol. in fogl.: tale versione è molto ricercata, perchè si tiene voce che i nomi propri siano in essa meno sfigurati, che nell'edizione francese: ne uscì alla luce una seconda edizione, fatta da W. Middleton, ed una terza da E. V. Uttersen, Londra, 1812, 2 vol. in 4.to, con numerose correzioni. Tom. Jones pubblicò una nuova traduzione inglese di Froissart col massimo lusso tipografico, stampata in Hafod (nel Cardiganshire), 1805-7, 4 vol. in 4.to, con supplemento pubblicato nel 1810. Viene altresì ci-

tata una traduzione fiamminga di Gerrit Potters Van-der-Loo. La cronaca di Froissart compendiatà venne in francese da Belleforest col titolo di *Raccolta esatta e profittevole*, ec., Parigi, 1572, in 16; il compendio latino fatto da Sleidan, Parigi, 1537, in 8.vo, fu sovente ristampato e tradotto venne in inglese da P. Golding, Londra, 1608, in 4.to.

A.

FROLAND (LUIGI), avvocato nel parlamento di Ronen, fermò stanza in Parigi, dove ariugò pel famoso Law, il quale gli diede per le mercedi d'una causa centomila franchi in cedole di banco. Pubblicò un'eccellente memoria del padre suo, avvocato di grandissima riputazione in Ronen, sopra il *tiers et danger*, al quale aggiunse buone note. Ritirato, verso il 1735, nella sua terra di Portes in Normandia, lavorò nella solitudine ad una grande opera, intitolata: *Memorie storiche e di giurisprudenza, del parlamento di Normandia*, ec. Segue in esso l'ordine cronologico, sì per la storia, che per la giurisprudenza. Lasciò manoscritte giudiziose correzioni per una nuova edizione del Commento di Enrico Basnage. Le opere sue stampate sono: I. *Memorie concernenti la contea-pari d'Eu, e gli usi suoi pretesi locali*, Parigi, 1722, in 4.to; II. *Memoria sopra la proibizione d'acquare i decreti d'immobili situati in Normandia*, Parigi, 1722, 1729, in 4.to; III. *Raccolta di decreti di regolamento, ed altri decreti notabili del parlamento di Normandia*, Parigi, 1740, in 4.to; IV. *Memoria intorno alla natura e qualità degli statuti*, Parigi, 1729, 2 vol. in 4.to. Froland morì nel 1746.

Z.

FROMAGE (PIETRO), nato in Laon, ai 12 di maggio del 1678, da una famiglia di molta considerazione in essa città, entrò, ai 3 di novembre del 1693, nel noviziato

della compagnia di Gesù, in Nanci; e poichè in esso frequentato ebbe gli studj, insegnato per più anni le belle lettere e compiuta la teologia, venne ordinato prete ed allora appagò il suo genio per le missioni. Dopo alcuni anni di soggiorno in Egitto, andò nella Siria ed ivi rimase fino alla sua morte, avvenuta il giorno 10 di dicembre del 1740, in età di sessantacinque anni. Non contento d'essere utile alla religione con le sue pie e fervorose predicazioni, volle altresì propagare la cognizione de' suoi domini e facilitarne lo studio. Con tale mira attese senza posa alla traduzione in arabo di diverse opere di divozione, ed istituì una stamperia araba nel monastero di San Giovanni Battista, detto Chovair, nella montagna de' Drusi, facendotisi mandare, con grandi spese, da Roma caratteri, torchi ed operai. Il P. Fromage narra egli stesso in una lettera al P. Oudin, e di cui parla il Dizionario di Moreri, che le opere o le traduzioni da lui scritte in arabo ascendevano al numero di venticinque. Sarebbe impossibile il determinare con precisione quali delle opere sue siano state stampate; però che non abbiamo un catalogo compinto de' volumi usciti dai torchi di Chovair. Ecco tuttavia la nomenclatura delle traduzioni stampate, di cui abbiamo conoscenza: 1. *La Bilancia del tempo ed il Saggiuolo dell' eternità dell' uomo*, in 4.to, di 362 pagine. Si legge nel fine del volume: » Stampato nel monastero di San Giovanni Battista, detto Chovair, nella montagna dei Drusi, prefettura di Saida, nell'anno 1733". Tale opera era stata scritta originariamente in ispannuolo dal P. Ensembio da Nieremberg, gesuita; indi tradotta venne in italiano, in latino, ed in francese col seguente titolo: *La Differenza del tempo e dell' eternità,*

tradotta dal compendio latino del Trattato composto in ispannuolo da G. E. Nieremberg; II *Guida del Prete*, nel monastero di Marhanna (S. Giovanni Battista), in 4.to, 1760. Il P. Fromage tradusse la prefata opera in Aleppo, nel 1759, dall'italiano: ella è il libro del P. Segneri, intitolato: *Il parroco istruito*; III *Guida del Peccatore nel sacramento della penitenza e della confessione*, nel monastero di Marhanna; traduzione dell'altra opera del P. Segneri, intitolata: *Il penitente a ben confessarsi*, ed inserita nelle opere di esso gesuita, tomo II, pag. 946: la prima edizione della suddetta traduzione venne in luce nel 1747 e la seconda del 1794. Crediamo che sia da attribuirsi pur anco al P. Fromage: 1. la traduzione in arabo della *Divozione alla Santa Vergine*; opera del P. Nieremberg e stampata in Roma nel 1765, in 12.; 2. *La Guida del Cristiano*, Marhanna, 1758, in 4.to; tradotta in arabo dall'originale italiano del P. Segneri; 3. l'*Introduzione alla Vita divota di san Francesco di Sales*, in 8.vo. Nella lettera più sopra indicata il P. Fromage narra ch'egli aveva altresì tradotto in arabo la *Vita di san Francesco di Sales* e quella della dama de Chantal, composte da G. Marsollier; le *Vite de' Santi per tutto l'anno*, 2 vol. in fogl.; le *Storie dell' antico e del nuovo Testamento*; la *Perfezione cristiana e religiosa*, del P. Alfonso Rodriguez; la *Divozione al sacro cuore di Gesù*; la *Theologia seminarii pictaciensis*; gli *Esercizj spirituali di sant' Ignazio*, ec. Si può consultare intorno a ciò il Dizionario di Moreri, in cui si troverà il catalogo di tutte le traduzioni fatte dal P. Fromage. Si legge nelle Nuove Memorie delle missioni della compagnia di Gesù nel Levante, tomo VIII dell'antica edizione e tomo II della seconda, una lettera, in data di Tri-

poli di Siria, del dì 15 d'ottobre 1756, nella quale il missionario fa la descrizione storica del grande sinodo de' Maroniti e rapporta il discorso, cui recitò nell'incominciamento di quel sinodo. Nel fine della lettera si legge una nota, di cui la sostanza è questa: « Una » bontà inalterabile fu la virtù » dominante del P. Fromage; e ta- » le bontà non potè venire altera- » ta dalle angosce e dai dolori » dell'ultima sua malattia. La su- » periorità de' suoi lumi acquista- » to gli aveva grande autorità nel- » la città d'Aleppo, a tale che niu- » n'aveva intraprendere cosa di ri- » lievo senza consultarlo. Aveva » l'abilità d'innalzare l'anime fino » al più alto grado di perfezione; » e vedgono, fra cento altri, rico- » nosciuti i discepoli, cui formò di » sua mano. Ne vivrà benedetta la » memoria per lungo tempo. Egli » arricchì l'Oriente di trentadue » delle nostre opere migliori, cui » tradusse in arabo: istituì cate- » chismi pubblici nelle tre chiese » di Aleppo; insegnò ai preti ma- » roniti a predicare; eresse due » congregazioni, che mantengono » il fervore in quella grande città, » e contribuì all'erezione d'un mo- » nastero, che sarà per sempre un » asilo dell'innocenza e della di- » vozione.

I—K; *

FROMAGE DES FEUGRÈS (CARLO MICHELE FRANCESCO), nato in Viette, presso a Lisieux, ai 31 di dicembre del 1770. Poichè fatto ebbe eccellenti studj in Lisieux e dopo avervi professata la filosofia, dal 1791 al 1793, eletto venne allievo della scuola normale nel 1794, indi della scuola veterinaria d'Alfort, in cui divenne professore delle malattie, delle operazioni chirurgiche, della medicina legale, ec., dal 1801 al 1805. Fu in seguito veterinario primario della gendarmeria della guardia impe-

riale. Fu membro della Legione d'onore e di parecchie accademie: era stato ammesso medico in Lipsia. Però sfortunatamente nella disastrosa ritirata da Mosca, nel finire del 1812: egli era tuttavia come veterinario nell'esercito. Oltre a parecchi opuscoli intorno a diverse parti dell'arte sua, somministrò molto numero di eccellenti articoli nella *Continuazione del Corso compiuto d'agricoltura di Rozier*, 2 vol. in 4.to, e nella nuova edizione di esso Corso intero, ma compendiato, in 6 vol. in 8.vo, col titolo di *Corso compiuto d'agricoltura pratica*, Parigi, Buisson, 1809, ec. Intraprese in aprile del 1810 un giornale intitolato: *Lettere sopra la conservazione ed il miglioramento degli animali domestici*, cui condusse sino alla fine del 1811, 4 vol. in 12, con figure, e che contiene molti articoli importanti, non che osservazioni curiose. Pubblicò più opere in società con Chabert, come per esempio: I. *Della garanzia nel commercio degli animali*, Parigi, 1805, in 8.vo; II. *Trattato dell'ingrassamento degli animali domestici*, ivi, 1805; 2. da edizione. ivi, 1806, in 12; III. *Importanza del miglioramento e della moltiplicazione de' cavalli in Francia*, ivi, 1805, in 8.vo; IV. *Mezzi di rendere più utile l'arte veterinaria*, ivi, 1805, in 8.vo; V. Somministrò ancora alcuni articoli, più o meno diffusi, a varj giornali o raccolte periodiche.

D—E—S.

FROMAGEAU (GERMANO), teologo e caista, nato in Parigi da genitori ricchi ed imparentati con parecchie famiglie ragguardevoli nella magistratura, studiò con lode. Determinato avendo di farsi ecclesiastico, poichè compiuta ebbe la teologia e sostenutano la prova, si fece ammettere ai 9 d'agosto del 1661: nella casa e società della Sorbona, studiò in licenzia- tura brillantemente ed ottenne

nel 1664 la laurea dottorale. Gli onori accademici non fecero che accrescere in lui il desiderio ed il bisogno di sapere: studiò specialmente la morale, la disciplina ecclesiastica e gli scritti de' canonisti. La conformità degli studi e dei gusti il legò di stretta amicizia con Adriano Agostino De Lamet, parimente dottore e ritirato in quel tempo nella Sorbona, dove si era dedicato all'ufficio di rispondere alle consulte, che da tutte le parti gli venivano indiritte intorno ai casi di coscienza (V. LAMET). Essendo morto De Lamet, Fromageau si assunse tale lavoro, cui aderì con zelo pari a quello del suo predecessore. La sua carità fece ch'egli s'imponesse un lavoro più ancora penoso. La casa della Sorbona assunto aveva di provvedere, fra i suoi membri, confessori poi delinquenti condannati a morte. Fromageau richiese il doloroso e rispettabile ministero, cui ottenne ed esercitò sino al fine della sua vita. Tale santa ambizione, se lecito è di esprimersi in tale guisa, è la sola, cui abbia avuta, non avendo mai voluto nè benefizj, nè dignità ecclesiastiche. Egli morì nella Sorbona, nel 1705, con riputazione di prete umile, pio e dottato. Le sue decisioni raccolte vennero col titolo di *Risolutioni di casi di coscienza, intorno alla morale ed alla disciplina della Chiesa*, 1714, in 8. vo, con De Lamet: ad esso volume s'assequitar dovevano altri quattro. Simone Michele Trouvé, teologo di Meaux sotto il grande Bossuet e dottore della Sorbona, ne pubblicò due col titolo seguente: *Il Dizionario dei casi di coscienza decisi secondo i principi della morale, gli usi della disciplina ecclesiastica, e la giurisprudenza del regno, fatto dai defunti De Lamet e Fromageau*, Parigi, Coignard e Guerin, 1753, in foglio: all'opera precede una prefazione, cui tocca a fare il P.

Fabre, dell'Oratorio, ma che venne in seguito consegnata, per essere rifiuta, all'abate Genjet, il quale vi fece de' mutamenti e la mise in quell'ordine, in cui si trova (Ved. il *Dizionario degli anonimi*, N.º 1219). Tale opera va per solito unita ai tre volumi di Pontas, intorno al medesimo argomento. V'ha un compendio di essa, nel quale vennero esposti i due volumi di Lamet e di Fromageau.

L—Y.

FROMAGEOT (GIOVANNI BATTISTA), avvocato nel parlamento di Digion e professore di legge nell'università della medesima città, ivi nacque nel giorno 10 di settembre del 1724. Egli ebbe parecchie contese col presidente Bouchier (V. BOUCHIER). Nel 1743 riportò un premio nell'accademia di Digion e nel 1752 coronato venne dall'accademia di Montalbano. Oltre le dissertazioni, cui fece stampare, scrisse: *Le Leggi ecclesiastiche tratte dai soli Libri santi*, 1753, in 12: non è dessa che il principio di un'opera più grande, cui la morte impedì ch'esseguisse e nella quale opposto avrebbe le semplicità delle leggi primitive della Chiesa alla molteplicità dei regolamenti e statuti, a cui il tempo ha dato origine. Fromageot morì in Besanzone, ai 14 d'agosto del 1753.

A. B—T.

FROMAGET, autore drammatico, morto nel 1759, è altresì noto per alcuni romanzi: I. *Il Cugino di Maometto*, 1741, 2 vol. in 12, opera licenziosa; II. *Kara Mustafà*, 1750, in 12; III. *Mirima, imperatrice del Giappone*, 1745, in 12; IV. *La Passaggiata di Saint-Cloud o la Confidenza reciproca*, 1736-37, 3 vol. in 12; ristampata nel 1757, 3 vol. in 12. Quanto alle opere teatrali, niuna ne venne stampata, nè si trova l'esposizione di esse nelle *Memorie per servire alla Storia degli*

spettacoli della fiera, nè nella *Storia del teatro dell' Opera buffa*; conservati ne vennero soltanto i titoli: *I Nomi in bianco*, 1739; *la Proca pericolosa*, 1740; con Poutau, *il Magazzino delle cose perdute*, 1738; con Lesage, *i Vecchi ringiovaniti*, 1738. Si crede ch'egli avesse parte nel *Nipote supposto* e nei *Due Fratelli*, commedie di Lesage. Un manoscritto de' tre primi drammi faceva parte della biblioteca di Pont-de-Vesle.

A. B.—T.

FROMENT (GABRIELE) nacque in Uzès, ai 10 di febbrajo del 1512: i suoi genitori, ricchi e nobili, attesero ad assicurargli i vantaggi, che sono il frutto dell'educazione. La delicatezza della salute non gli permise quei progressi, de' quali il grido fissa gli sguardi ed attira gli applausi. Un'estrema bontà fu il solo tratto, che distinguere il fece fra i suoi compagni di studio. In età di venti anni ammesso venne fra i canonici regolari di S. Genevèffa, i quali formavano il capitolo della cattedrale d'Uzès. Studioso e timido, visse in un ritiro, che non l'involò nè alla stima de' suoi superiori nè all'affetto de' suoi colleghi: quindi ad unanime voce eletto venne preposto. Le procelle suscitate dalla pretesa riforma laceravano le viscere della Chiesa e minacciavano un'intera ruina al culto, cui una lunga serie di secoli dovuto avrebbe rendere sacro: il preposto gemè di quelle turbolenze, pronunziò parole di pace e meritò il rispetto del due partiti per l'indulgente sua tolleranza. Nel 1565 Saint-Gelais, vescovo di Uzès, accecato da violenta passione, si fece reo d'apostasia per contrarre sacrileghi nodi con una religiosa delle Orsoline dello Spirito Santo. L'esempio del capo travì parecchi canonici. Froment attinge nell'amore della religione un coraggio, un'energia, un entusias-

mo, di cui non lo supponevano suscettivo i più intimi amici suoi: egli corre alla chiesa trasformata in luogo di scandalo, rompe la calca d'una moltitudine agitata, sprezza le minacce de' protestanti, ascende il pulpito, vibra i fulmini della scomunica contro il vescovo e ravviva il coraggio abbattuto de' cattolici. La corte di Francia e quella di Roma si unirono nel voto che Gabriele occupasse la sede, cui difesa aveva allor allora con gloria. Rifiuti irrevocabili poco costarono ad un ecclesiastico, cui la pietà rendeva insensibile alle attrattive dell'ambizione: sentimenti più nobili occupavano i suoi pensieri e ne infiammavano il zelo. Con quelle bontà e con quella perseveranza, che figlie sono della carità cristiana, ei vegliava sul destino degl'infelici, che il dovere costretto l'aveva a colpire d'anatema. I disordini di condotta, prodotti dall'apostasia, condussero Saint-Gelais alla privazione di tutto. In orrore all'antico suo gregge, oggetto di disprezzo pei nuovi suoi fratelli e perseguitato dal rimprovero dei complici, traeva l'esistenza in un triste abbandono ed in preda ai rimorsi. Froment accorse presso a quello sventurato, gli porse soccorsi, gli disse parole consolanti e, per più grande beneficio, il ricondusse nella via d'una salutare penitenza. Rientrato in grembo della chiesa cattolica e con l'anima sollevata da crudeli ferite, Saint-Gelais non si sarebbe sottratto alla povertà, se state non fossero le cure del suo benefattore, il quale ottenne che affittato gli fosse uno de' molini, cui il capitolo della cattedrale d'Uzès possedeva sul fiume Eure. Da tali vicende singolari nella vita di Saint-Gelais, provenne l'espressione proverbiale, francese: *Da vescovo divenir mugolo*, d' *évêque devenir meunier*. Gabriele de Froment giunse ad una

vecchiaja, molto avanzata. La sua patria conserva tutta di esso un'onorevole memoria.

B—N.

FROMENT (ANTONIO), ministro della religione riformata, nato nel 1509, in Tries, presso a Grénoble, uno fu dei primi discepoli di Farel, che il mandò a Ginevra onde segretamente apparecchiasse gli animi a ricevere la nuova dottrina. Tale missione scovra non era di pericolo per chi l'assumeva. Il vescovo ed il suo consiglio stavano con gli occhi aperti sopra i novatori e Farel provato aveva anch'egli che facile non era di sfuggire alla loro vigilanza. Froment si spacciò per professore di grammatica e fece circolare biglietti, ne quali si obbligava d'insegnare a leggere ed a scrivere in un mese alle persone, che frequentassero le sue lezioni. Tale promessa veniva fatta per attirare allievi; perciò n'ebbe molti: ma in vece d'insegnar loro gli elementar della grammatica, loro spiegò i punti principali della sua dottrina. Crescendo ogni giorno il numero de' proteliti, egli s'arrese alle istanze loro, recandosi nella pubblica piazza, dove ad alta voce letti vennero varj passi del Vangelo, che in seguito interpretò in modo conforme alle sue mire. Tale ardire non poteva rimanere impunito; quindi si tenne occulto per alcuni giorni e fuggì da Ginevra, passando il lago. Vi tornò nell'anno susseguente (1534) con Farel e con Virat; utilmente li secondò nel loro progetto d'istituire la riforma, ed in ricompensa del suo zelo fatto venne pastore della chiesa di S. Gervasio nel 1537. Froment rinunziò al ministero nel 1535, fu ammesso notajo nell'anno medesimo e nel 1539 creato venne membro del consiglio dei dugento. Si conservano nella biblioteca di Ginevra alcune sue opere manoscritte, de' *Sermoni, delle Memorie per servire*

22.

alla storia della riforma, ed un *Sommario delle cronache di Bonnicord*. Pubblicato egli aveva nel 1554 un volume col seguente titolo: *Des Seriti preparatorj alle storie ed agli atti di Ginevra*, in 8. vo. — **FROMENT (ANTONIO)**, avvocato nel parlamento di Grénoble e consigliere nella giurisdizione di Briançon, sua patria, è autore di un'opera, intitolata: *Saggio sopra l'incendio di Briançon* (primo dicembre 1624); *Le singularità delle Alpi o il principato del Brianconese, con parecchie altre osservazioni curiose intorno al passaggio del re (Luigi XIII) in Italia; Devastazione dei lupi, delle pesti, carestie, frane di neve ed incendi di parecchi villaggi, che fanno ad esso continuazione*, Grénoble, 1637, in 4. to. Si fatta opera, dice Fontette, non è che una farragine d'erudizione: è piena di allegorie, che fanno ad ogni momento perdere il filo della narrazione. Lo stile dell'autore è diffuso, molto oscuro, per non dire inintelligibile a cagione delle sue espressioni figurate.

W—S.

FROMENTEAU. Ved. FROMENTEAU.

FROMENTIÈRES (GIOVANNI LEON DE), vescovo d'Aire, nacque nel 1632, in Saint-Denis di Gastines, nel Basso Maine, e morì nel 1674. Manifestò fino dalla più tenera sua gioventù una particolare attenzione ad ascoltare predicatori ed una sorprendente attitudine ad imitare il gestir loro ed a ripetere una parte de' loro discorsi. Il padre suo approfittando di tali felici disposizioni, nulla trascurò per coltivarle. Il giovane Fromentières incominciò in Mans l'educazione sua ed andò a terminarla in Parigi. Lo destinavano i genitori ad entrare nell'ordine de' cavalieri di Malta, a cui la nascita gli dava diritto; ma una pietà affettuosa, costumi dolci, genio per lo studio e pel ritiro

21

indussero in lui vocazione di farsi ecclesiastico. Entrò, nel 1648, nel seminario de' Padri dell'Oratorio di Saint-Magloire, sotto gli auspicj del padre Senaut. Non avea che 18 anni quando recitò il suo primo Sermone. Le lodi, cui ottenne in seguito nei primi pulpiti della capitale, gli procacciarono l'onore di predicare in corte, nell'avvento del 1672 e nella quaresima del 1680. Bossuet, Bourdaloue, Fléchier estollevano in quel tempo il ministero del pulpito a tale decenza e dignità, che divenuti erano modelli classici in quel genere di eloquenza. Fromentières, senz'aver l'elevatezza dei due primi, nè il colorito brillante del terzo, si fece distinguere per la solidità delle massime e per la purità della morale. In lui una nobile declamazione e gesti espressivi obbligavano all'attenzione. Fatto nel 1675 vescovo d'Aire, si cattivò l'affetto di tutti i diocesani con l'attrattiva irresistibile della sua bontà ed i paterni modi delle sue esortazioni. Dato interamente al ministero della parola, interrompeva sovente l'ufficio divino per indirizzare al popolo istruzioni famigliari. L'ascedente delle sue virtù purificò i costumi, à tale che ricondusse parecchi calvinisti nel grembo della chiesa cattolica, convertì un gentiluomo, da lungo tempo famoso per delitti, e venne a capo di fare abolire le cacce de' tori, avanzi impuri degli spettacoli sanguinosi dell'antica Roma. Fromentières, sentendo appressarsi la fine della sua vita primachè avuto avesse il tempo di rivedere i suoi discorsi, proibì che stampati venissero quando egli più non esisterebbe. Nondimeno furono pubblicati nell'anno medesimo della sua morte (1684) in 6 volumi in 12 e ristampati vennero in 4 vol. in 8.º, Parigi, 1689 e 1690: si trovano fra essi orazioni funebri, panegirici e sermoni. Fra le

prime è da osservarsi quella della regina Anna d'Austria (1666) e quella della principessa de Conti, nelle quali abbozzò un ritratto esemplare di quella nipote di Mazarini, la quale fino alla morte fu la più bella, come la più virtuosa donna della corte. L'orazione funebre del P. Senaut nel 1672 è la migliore, che l'autore abbia recitata, perchè ispirata gli venne dalla gratitudine. Commessogli nel 1674 di aringare la duchessa di la Vallière, mentre essa tenera penitente prendeva il velo nelle Carmelitane, seppe Fromentières in quella difficile circostanza tutte osservare le convenienze senza tradire la severità del ministero. I suoi sermoni sono prova com'egli perfettamente conosceva i sacri Libri ed i Padri, ma trascurò sovente l'armonia dei periodi, l'eleganza e la purezza dello stile.

L—D.

FROMOND (GIOVANNI CLAUDIO), fisico, nato in Cremona ai 4 di febbrajo del 1703, era di famiglia originaria della Franca Contea e di cui un ramo ivi ancora sussiste onorevolmente. Ricevuto aveva nel battesimo i nomi di Guglielmo Giuseppe: quei di Giovanni Claudio, cui aveva tenuti l'avo suo paterno, maggiormente gli andavano a grado. Li sostitui dunque ai primi, quando nel 1718 entrò nell'ordine de' camaldolesi, nella loro casa di Ravenna, da cui, poichè fatti ebbe nell'anno susseguente i voti, passò nel convento di Santa Croce, di Fonte Acellana, nella diocesi di Gubbio. Si fece presto distinguere dai superiori per la vivacità dello spirito. Studiò da prima i sistemi d'Aristotele e di Cartesio; ma non tardò a conoscerne la poca solidità, e ciò sentir faceva ai condiscipoli con ragionamenti, che frutto erano delle sue proprie riflessioni o del breve numero di esperienze, cui era stato in grado di

tentare. Mandato nell' università di Pisa, si applicò allo studio delle matematiche per consiglio e sotto la direzione del padre Grandi, compatriotto suo. I progressi, cui fece in tale scienza, furono sì notabili, che Grandi, essendo stato obbligato ad allontanarsi per poco, commise a Fromond di supplire a lui nelle lezioni. Avendo il granduca di Toscana conosciuto i talenti del giovane religioso, esso principe gli conferì la cattedra di logica nell' università di Pisa ed in seguito quella di filosofia. Egli ambedue le tenne per venti anni nel modo più luminoso. La storia naturale, siccome quella che formava le sue delizie, tutti occupava i suoi ozj; e tutti gli anni, nelle vacanze, trascorreva la catena di monti, che forma il così detto *monte Pisano*. Non contento di osservarne la superficie, penetrava negli antri ed anche discese nella profundissima caverna, che sta sotto il monte Lugnano, distante sette miglia da Pisa. Radunò in quelle cose scientifiche una grande quantità di fossili, di cui la raccolta formò una delle ricchezze del Museo dell' elettore Palatino. Fromond fu quegli, che nell' università, in cui professava, incominciò ad associare nell' insegnamento della fisica i lumi, cui somministra la chimica sperimentale. Egli ebbe la gloria di stabilire in modo tanto preciso quanto dotto i caratteri delle forze meccaniche e delle forze fisiche, additando le loro differenze con la mira di confutare i principj del sistema della medicina meccanica, immaginato da Lorenzo Bellini e messo in voga da Boerhaave. La fisica animale coltivata era tanto ardentemente, quanto l'altra da Fromond, il quale dalle proprie sue osservazioni dedusse che si dovesse attribuire la contrazione del cuore ad una forza fisica: opinione nuova, cui Alberto Haller dimostrò in

seguito fino all' ultima evidenza. Il P. Fromond contribuì, uno de' primi, a rendere comune e popolare in Italia la cognizione de' modi per tornar in vita gli annegati; però che fino dal 1750 si stava occupando di tale soggetto, siccome Targioni Tozzetti attesta nella sua *Raccolta di teorie per dissipare le asfizie*, ec. La riputazione, in cui venne di grande fisico era tanto diffusa, quanto bene fondata; ed il mise in commercio di lettere con Fox, con Nollet, col P. G. B. Beccaria, con Lami, con Vitaliano Donati, col principe di Sansevero da Napoli, ec. Quest' ultimo il consultò più volte prima di pubblicare le sue più curiose scoperte. Fromond gli mandò intorno alle lampade perpetue un parere, ch' è una dissertazione. Le più delle accademie d' Italia vollero aggregarsi; quella delle scienze di Parigi l' elesse socio corrispondente nel 1758. Per le istanze sue il cavaliere Bartolini sollecitò ed ottenne dall' imperatore Francesco I. l' istituzione della cattedra di chimica sperimentale, ch' esiste nell' università di Pisa dal 1759 in poi. Fino allora il P. Fromond vissuto era nel convento del suo ordine, *S. Michele al Borgo*, lontano dall' università. La distanza, che ne separava il nostro professore, penosa troppo divenendo per l' età sua, i superiori l' autorizzarono ad alloggiare in città: in essa egli viveva come nel chiostro; ed ivi toccò da lenta e progressiva infiammazione nel fegato, morì ai 29 d' aprile del 1765. in età di sessantadue anni. L' abate Bianchi, professore di morale in Cremona, pubblicò un *Elogio storico del P. D. Giovanni Claudio Fromond, pubblico professore nell' università di Pisa*. Cremona, 1781, in 4. to. Le opere stampate di Fromond sono: I. *Due lettere sopra l' ottica del P. Castel*: esse lettere, scritte in difesa di Newton, inserite vennero senza nome d' autore da Lami

nelle *Novelle letterarie di Firenze*, nel 1741; Il *Lettera al signore...S...* in cui si esamina il taglio della macchina di Viareggio, Pisa, 1739: s'egli non la compose per intero, v'ebbe almeno grandissima parte; III *Risposta apologetica ad una lettera filosofica sopra il commercio degli olj navigati, procedenti da luoghi appestati, con l'esposizione e l'esame di essa, arricchito di finche osservazioni*, Lucca, 1745, in 8.vo: occorrono in tale scritto osservazioni importanti: ne vennero comperati sì prontamente gli esemplarj, ebe cinque anni dopo la sua pubblicazione più non se ne trovava neppure in Italia. Il papa Benedetto XIV, al quale l'autore indirizzò un esemplare di essa opera, ch'essere può considerata come la principale delle sue produzioni, gli mandò in risposta un rescritto onorevolissimo e molto lusinghiero; IV *Lettere di reconciliazione, del P. D. Fromond e del sig. Dott. Giovanni Gentili, medico della sanità di Livorno*, Firenze, 1746; V *Nota et generalis introductio ad philosophiam*, Venezia, 1748, in 8.vo; VI *Della fluidità de' corpi*, trattato, Livorno, 1754; VII *Examen in principia mechanicae principia*, Pisa, 1758; VIII *De Ratione philosophica, qua instrumenta mechanica generatim potentiarum actionibus corroborandis vel enervandis*; ec., Pisa 1759.

W—s e G—n.

FRONDIN (ELIA). professore di storia in Upsal, nacque nel 1686 e morì nel 1761. lasciato avendo un numero grande di dissertazioni storiche in latino ed un discorso nella medesima lingua, recitato, nel 1744, nella grande sala dell'università, quando si recò in Upsal il principe reale Adolfo Federico: — Elia Frondin ebbe un figlio, chiamato Berge FRONDIN, il quale divenne bibliotecario dell'università ed nniava a grande erudizione una critica chiara e gusto illuminato. Luigia Ulrica il pose nel nu-

mero de' membri dell'accademia di belle lettere, cui fondata aveva in Stockolm; ed egli inserì nelle Memorie di essa accademia *Ricerche interessanti sopra lo stato delle lettere nella Svezia*, durante il regno di Cristina. Berge Frondin morì nel 1785.

C—AV.

FRONSPERG o piuttosto **FRUNDSBERG** (Gronio), gentiluomo luterano, di coraggio e forza di corpo straordinarj, nacque in Mundelheim, presso a Memminga, nella Svezia. Servito aveva, in qualità di colonnello, negli eserciti dell'imperatore Carlo Quinto, essendosi in più occasioni segnalato e specialmente nella battaglia di Pavia. Il suo zelo per la riforma era un vero delirio, che gli faceva fino commettere a sangue freddo le atrocità più grandi. Non parlava mai del papa, nè de' preti senz'andare in furor: Accettò con giubilo la commissione, che data gli venne nel 1526, di far leva di truppe, onde assediare Roma; mise insieme in brevissimo tempo un esercito di dieciottomila uomini, tratti dalla speranza del saccheggio, ed entrò alla loro guida in Italia verso la fine di gennajo del 1527: ma nel momento, in cui stava per effettuare la sua unione col contestabile di Borbone, rimase colpito da apoplezia e trasportato venne a Ferrara, dove morì pochi giorni dopo. Brantome riferisce che Fronsperg aveva fatta fare una bella catena d'oro, a posta, egli diceva, per appiccare e strozzare il papa di sua mano, » perchè ai signori di tutto sono dovuti tutti gli onori; e poich'egli » s'è diceva il primo della cristianità, uopo era che gli si usasse » alquanto più d'osservanza, che a » gli altri". — Gaspere FRONSPERG, suo figlio, comandante d'un corpo di lanzi, acquistò parimente fama di valoroso guerriero e morì nel 1536. La *Vita* di essi due capitani,

pubblicata in latino da Adamo Reisner, Francfort, 1568, in fogl. tradotta venne in tedesco, ivi, 1599, in fog. — FRONSPERG o FRONSBERGER (Leonardo Tazio), ingegnere, pubblicò, in tedesco, due opere relative all'arte sua: *L' Ordinanza di guerra*, Francfort, 1555 e 1614, in fog.; ed il *Libro di guerra*, ivi, 1573 e 1596, in foglio. Fece altresì una traduzione tedesca degli *Stratagemmi* di Frontino, Francfort, 1578, in fog.

W—s.

FRONTE (PIETRO DE), magistrato fiorentino, a' tempi della sedizione dei Ciampi, nel 1578. In quell'epoca, contrassegnata da una spaventevole sollevazione delle ultime classi del popolo, che rovesciarono la costituzione, mentre tutti gli altri magistrati tremavano chiusi ne' palagi, mentre le case de' cittadini più ragguardevoli date erano in preda alle fiamme ed i caporioni de' sediziosi facevano al governo le domande più insultanti, Pietro de Fronte, osò, solo, seguire a cavallo gli attruppati del popolo, minacciare i sediziosi, farne arrestare e punire parecchi dagli arcieri, calmare da ultimo la sollevazione pel rispetto che ispirava; ma finito essendo brevi, giorni dopo il tempo della sua carica, come un membro, della magistratura suprema, la sedizione subito riarse con nuova forza.

SS—I.

FRONTEAU (GIOVANNI), canonico regolare di Santa Genevèfa e cancelliere dell'università di Parigi, nacque in Angers nel 1614. Studiò assai per tempo il latino ed il greco, dimodochè traduceva all'improvviso dal francese nell'una e nell'altra lingua; gliene venne la facilità di scrivere in latino con più purezza e grazia, che fatto forse non avrebbe in francese. Poichè continuato ebbe a studiare in Angers presso ai PP. dell'Oratorio,

entrò, nel 1630, fra i canonici regolari di Sant'Agostino. Venne in seguito mandato a la Flèche, onde ivi compiesse gli studj di belle lettere e di filosofia. Una tesi, cui sostenne e dedicò al superiore della congregazione di Francia, chiamare il fece a Parigi nel 1636. Fino dall'anno susseguente ebbe incombenza di professare la filosofia, e, due anni dopo, la teologia nell'abbazia di Santa Genevèfa. Lo studio della logica antica, in un collegio suo per la discussione, fatto aveva che nell'insegnamento della filosofia, si attenesse al metodo d'Aristotele. Egli seguito avea del pari i principj di S. Tommaso d'Aquino nella teologia scolastica: ebbe però l'avvedutezza di combinare con essa lo studio dei Padri e quello dello storia: studj, a cui insensibilmente conducevano i progressi appunto dell'istruzione. Egli ne formò la base delle sue lezioni ed in seguito delle sue discussioni, a cui crebbe ricchezza la cognizione della bibliografia e delle lingue. E frutto di tale cognizione, non che del suo zelo la formazione della biblioteca di Santa Genevèfa. Rimasto essendo vacante nel 1648 il grado di cancelliere nell'università di Parigi per la morte del P. Guillou, eletto egli venne a tale uffizio; ma l'università ricusava di ammetterlo, però che dimenticato non aveva come il P. Fronteau sostenuto avesse caldamente i diritti, cui ella negava alla congregazione di Francia, d'istituire scuole nelle case regolari dell'ordine ed ottenuto una sentenza, la quale confermava essi diritti. Uopo fu, per farlo ammettere, che il presidente Molé interponesse l'autorità sua. Sotto la medesima egida il P. Fronteau si rese celebre, difendendo l'onore dell'ordine suo nella famosa contesa relativa all'autore dell'*Imitazione* di G. G. Il benedettino italiano

Gaetani divulgato aveva con l'appoggio dell'iscrizione d'un manoscritto, giudicato antico, un certo abate *Gessen* o *Gersen*, sostituito in vece di Giovanni Gerson, cancelliere della chiesa di Parigi. Il gesuita Rosveida nelle sue *Vinificiae kempeneses* costretto aveva l'avversario al silenzio. Ma dopo la morte di Rosveida il benedettino Valgrave, usando nuovamente gli espedienti trovati da Gaetani ed appoggiandoli a nuovi manoscritti, cui allegava senza produrli, presentò come falsa ed interpolata la principale testimonianza in favore di Kempis. Il P. Fronteau tenne che fosse dover suo il difendere i diritti del pio canonico regolare, suo confratello, attaccando sotto il velo d'un anonimo e tale allegazione e tale asserzione, e sottoponendo in una dedicatoria ad un magistrato, cui non nomina, il giudizio d'una causa, cui paragonava a quella del fanciullo, di che disputavano le due donne, delle quali parla la Scrittura. Alcuni anni dopo sopravvenne da Roma un'apologia voluminosa per Gersen, nella quale Gaetani inseriva la descrizione per atto legale de' prefati manoscritti. L'impressione prodotta da tale difesa, uscita dai torchi della Propaganda, indusse il P. Fronteau ad entrare di nuovo in lizza. Allora, nominandosi nella sua *Dissertazione*, dedicata al presidente Molé, pubblicò in fronte la Relazione di Naudé, dalla quale risultava come quei medesimi manoscritti, dopo un maturo esame, erano stati riconosciuti falsificati. Fu esso il segnale della lotta: Quatremaire assunse la difesa dei benedettini incolpati; e Valgrave ed egli l'accusa ritorsero sullo stesso Naudé. Il P. Fronteau sostenne con calore e Naudé con acerbità la falsificazione de' manoscritti. Nuova recriminazione de' primi: la conte-

sa da letteraria eh'era divenne giudiziale. Naudé presenta una querela al parlamento. I canonici di Santa Genevèffa e di San Vittore da un lato, le congregazioni di San Mauro e di Cluni dall'altro intervengono nella causa. Il P. Fronteau la difende contro Quatremaire: egli adopera in essa con maggior misura e prorompe meno contro l'avversario; perora con tanto ingegno ed eloquenza, che finalmente ai 12 di febbrajo del 1652 la corte con un decreto ammette la sua domanda e proibisce di stampare d'allora in poi il libro dell'*Imitazione* col nome di Giovanni Gersen. Tale giudizio non rimase senza appello e più edizioni comparvero con esso nome. Non essendo però stato prodotto niun titolo nuovo (*V. GERSEN*), l'opinione confermò su tale punto i motivi del giudizio. L'eloquenza del P. Fronteau non ottenne sempre la medesima lode: mentr'è l'oratore trionfava, attaccato veniva il teologo. Allorchè fu pubblicato nel 1640 l'*Agostino* di Giansenio, il professore nulla trovò in quel libro che si soostasse dai sentimenti del Dottore della grazia. Tale opinione fu pure in seguito quella d'Arnoldo. Invitato ad aprire con un discorso una tornata di teologia nel collegio di Clermont, dopo un'eloquente e dotta orazione, Fronteau insorse contro una proposizione intorno alla predestinazione, che contraria gli pareva alla dottrina di Sant'Agostino; il che indusse sul conto suo sospetto di giansenismo. Nondimeno, quantunque in ciò si fosse lasciato guidare dai lumi del P. Petavio, l'impressione era fatta; ella si rinnovò. Egli rinunciò alla cattedra di teologia, e nondimeno, senzachè cessasse d'esercitare l'ufficio di cancelliere, accettò il priorato di Benay nella diocesi d'Angers, in cui si occupò di studj letterarii e pii.

continuando a tenere carteggio con alcuni dotti ed amici. Conformato essendosi in seguito, per amore della pace, alla decisione della Sorbona, fu richiamato a Parigi nel 1662, ma fatto venne in seguito paroco di S. Maddalena di Montargis. Andò a prendere possesso di quella parrocchia: condotto essendosi nell'esercizio del ministero suo pastorale, ne' quindici giorni dopo la pasqua, col medesimo zelo, con cui procedeva in tutte le azioni sue, non gli fu di soccorrere all'eccesso della fatica e morì nel dì 17 d'aprile dell'anno medesimo, in età di anni quarantotto. Le opere sue principali sono: I. *Summa totius philosophiae ex D. Thomae Aquinatis doctrina*, Parigi, 1640, in fogl.: tale sommario, riveduto ed aumentato con la scorta di quello di Cosimo Alamanni, gesuita di Milano, non perciò è più conosciuto; II *Thomas a Kempis vindicatus, per unum e canonicis regularibus congregationis gallicanae*, Parigi, 1641, in 8.vo: è una prima difesa contro le *Animadversiones apologeticae* di Valgrave, pubblicate nel 1638. Non fu ad essa fatta risposta da Valgrave. Ma Gaetani in occasione d'una supplica de' canonici regolari alla congregazione de' *Propaganda fide* pubblicò il suo *Gersen restitutus* o la sua *Responsio apologetica*, Roma, 1644, in 8.vo. Fronteau replicò, pubblicando: III *Thomas a Kempis vindicatus, per P. Joannem Frontonem, canonicum regularem, ec., cum evictione fraudis quae nonnulli usi, id operis cuidam Joanni Gersen adscribere*, Parigi, 1649, in 8.vo. Tale dissertazione non è semplicemente una seconda edizione della precedente, siccome dice Nicéron: ella combatte gli argomenti ed i manoscritti prodotti da Gaetani, e l'accompagna un'edizione dell'*Imitazione*, col nome di Kempis; edizione nondimeno formata con differenza sul tes-

to delle diverse edizioni. La dissertazione del P. Fronteau fu argomento a due risposte caldissime, una di Quatremaire, *Joannes Gersen, ec. author assertus*, Parigi, 1649; l'altra di Valgrave, *Argumentum chronologicum contra Kempensem*, Parigi, 1650. Essi scritti furono origine alla seguente confutazione: IV *Refutatio eorum quae contra Thomae kempensis Vindicias scripserit D. Quatremaire, D. Launoy, ec., in qua sustinetur evictio fraudis, ec.*, Parigi, 1650; ed il dottore Launoy, il quale aveva altresì difesa la causa di Gersen, ma in modo autorevole e generale, rispose in particolare a Fronteau nell'anno medesimo. Questi fu pago di aggingere un supplemento alle sue prove; V *Argumenta duo nova, primum Theophili Eustathii D. T., alterum I. Frontonis, ec. cum praefatione Naudaei*, Parigi, 1651: Dupin attribuisce l'uno e l'altro argomento al P. Fronteau. Il prenome dell'autore pseudonimo fece credere ch'essere potesse Teofilo Reynauld; ma il P. de Boissy nomina un certo Constantin; VI *De nomine suo latine vertendo, ad Aegidium Menagium*: tale scritto è posto in seguito alla Confutazione N. IV. Fronteau vi si giustifica di aver volato il suo nome in latino per *Fronto*, anziché per *Frontellus* o *Frontaeus*. Ciò nondimeno fu cagione che confuso venisse con *Fronto Ducaeus* (Fronton du Duc). Egli entra altronde in particolarità le più curiose intorno all'origine de' nomi, all'ortografia de' soprannomi, al modo di tradurlo, ec.; VII *Yoonis carnotensis episcopi opera; eddente I. Frontone*, Parigi, 1647, in fogl., con una Vita d'Ivona, approvata da' Bollandisti. Fronteau venne a contesa intorno ad essa edizione con l'abate Souchet, canonico di Chartres, autore delle note in essa contenute. Questi fatto aveva molte ricerche sopra le opere e le lettere

d'Ivone ed aveva pregato il P. Fronteau che pubblicare volesse le sue note col testo ed una dedicatoria al vescovo di Chartres, il che fu fatto. Ma venuta essendo alla luce la dedicatoria col solo nome di Fronteau, l'abate Souchet si lagnò, accusò l'editore di ruberia e compose un'altra dedicatoria. Parecchi dotti per vero, e tra gli altri Antonio Arnaldo, ingannati dal titolo, citate avevano le note di Souchet, come se state fossero del P. Fronteau. Quatremaire e Valgrave non mancarono di rendere divulgata l'accusa. Fronteau inserì in seguito alla Confutazione già citata una lettera apologetica al vescovo de Puy. L'abate Souchet per altro rispose ad essa con lo scritto: *De Yvone carnatensi veritatis defensio*, Chartres, 1651; VIII *Antithesis Augustini et Calvini*, Parigi, 1651, in 16: Nicéron e Moreri citarono con poca esattezza il titolo di tale opera. L'autore mette in essa a confronto i passi di Sant'Agostino e quei di Calvino intorno alle materie della grazia, e vi aggiunge osservazioni piccanti. L'abate di Santa Genesleva, temendo ch'esso libro facesse di soverchio parlare, ne sopprime quasi tutti gli esemplari, in guisa che sono rarissimi quei dell'edizione originale; IX *Kalendarium romanum nongentis annis antiquius, ex manuscripto monasterii Sanctae Geneslevae parisiensis in monte, aureis characteribus exarato, edidit, notis illustravit, et duplicem praeterea dissertationem adjunxit P. Ioannes Fronteau*, ec., Parigi, 1652, in 8.vo. Le Dissertazioni interessanti, unite alla prefata opera, trattano, 1. *De diebus festis gentium, hebraeorum, christianorum*; 2. *De cultu Sanctorum*: argomento, cui Martino de Roa discorso non aveva che alla sfuggita. Il P. Fronteau mostra in essa e vi applica le sue cognizioni nelle lingue ebraica, siriana, ec.;

in appoggio di quel prezioso monumento dell'antichità, al quale aggiunse note erudite, fatte in comune con P. Sirmond; X *Oratio in obitum Mathaei Molé, et Epistola consolatoria ad Bignonios fratres de morte patri*, Parigi, 1656, in 12; XI *Epistolas*, ec.: esse lettere trattano di soggetti più o meno importanti: n' esiste il catalogo nelle Memorie del P. Nicéron. Della Raccolta delle *Epistolae et dissertationes* furono fatte più edizioni: l'ultima è di Verona, 1735, in 8.vo; alcune tradotte vennero in francese. Ved. intorno a ciò la Nota bibliografica di Barbier nel catalogo, cui pose in seguito alla sua Dissertazione sopra le Traduzioni francesi dell'*Imitazione*. Il P. Lallemant, cancelliere di S.ta Genesleva, pubblicò in latino l'*Elogio* del P. Fronteau, suo predecessore, Parigi, 1663, in 4.to.

G—CE.

FRONTIN (SESTO GIULIO FRONTINO), nato da una famiglia patrizia, fioriva a' tempi di Vespasiano. Tacito non ne fa menzione, come pretore della città, che verso l'anno 823 (70 di G. C.). Egli fu tre volte console, comandò in qualità di proconsole gli eserciti romani nella spedizione d'Inghilterra, nell'anno 828, e morì verso l'anno 859 (106 di G. C.). Non rimangono che tre sue opere: I. I quattro libri di Stratagemmi, stampati coi *Veteres de re militari scriptores*, Wesel, 1670, 2 vol. in 8.vo, e più volte separatamente. Indicheremo soltanto l'edizioni di Leida, 1731, in 8.vo, con note, e di Lipsia, 1772, 8.vo. *idem*. L'opera è scritta con uno stile terso, semplice e conciso. Tradotta venne nelle principali lingue dell'Europa; in italiano, da Marcantonio Gandini, Venezia, 1574, in 4.to; in francese, col testo latino e con ricerche intorno a Frontin, Parigi, 1772, in 8.vo. (V. pure PERROT D'ABLANCOURT); II *De*

aqueductibus urbis Romae, di cui le migliori edizioni sono quelle di Padova, 1722, in 4.to, e d'Altona, 1792, in 8.vo, con le note di G. Poleni. Frontin compose tale opera quando dall' imperatore Nerone commessa gli venne la cura delle acque di Roma. Vi si leggono parecchie leggi o decreti del senato curiosissimi su tale argomento; e senza i lumi, che in essa somministrò, una parte grande delle antichità romane, sarebbe tuttavia avvolta d'oscurità; III Il trattato *De qualitate agrorum*, che a lui si attribuisce, non giunse fino a noi che alterato. È altronde un frutto della vecchiazza dell'autore, che morì senz' avervi data l'ultima mano: venne esso inserito nella Raccolta degli autori, che scrissero intorno ai confini. La prima edizione dell' Opere di Frontin è di Bologna, 1494, in fogl., rara.

C. T—Y.

* A Francesco Luzio Durantino, che fu il primo benemerito volgarizzatore italiano di Vitruvio, dobbiamo eziandio la prima versione delle *Astuzie o Stratagemmi militari* di Frontino. Vide la luce in Venezia la prima volta l'an. 1536, in 8.vo, e vi sono esemplari cogli anni 1537 e 1538, ma l'edizione è una sola, ch' ebbe poi ristampe pur di Venezia negli anni 1541 e 1543, in 8.vo. Più pregiato lavoro riuscì quello datoci da Marco Antonio Gandino e pubblicato in Venezia, Zattiero, 1574, in 4.to, che il volgarizzatore corredò anche di *Aggiunte tratte da' moderni storici*. Dell' opera degli *Acquedotti* è mediocre assai il volgarizzamento fattone da Baldassare Orsini, impresso in Perugia, 1785, in 8.vo; e vorremmo che si determinasse a rendere di pubblica ragione quello, che con dotte illustrazioni n'ha già apparecchiato il coltissimo gentiluomo Co. Francesco Amalteo Opiertigino.

G—A.

FRONTONE (M. CORNELIO), celebre oratore latino, uno fu de' maestri di Marco Aurelio. Esso principe filosofo gli conferì il consolato ed innalzare gli fece (l'anno 161) una statua nel senato; ma gli eresse egli stesso ne' suoi *Commentarj* (I., §. 2) un monumento più durevole: » A Frontone, egli dice, io sono debitore di » aver saputo scorgere quanta geniosia, astuzia, ipocrisia si contenga nella dignità reale, e, generalmente, quanto poco affetto esista » nel cuore di quegli uomini, che » qui chiamati vengono Nobili ». Eumenio nel suo *Panegirico dell'imperatore Costanzo* (cap. XIV) lodò Frontone in termini che sembrano molto iperbolici: egli ne fa un altro Cicerone. Nè tampoco il mette secondo; agli occhi suoi stanno ambedue in una medesima linea e fra sè dividono l'impero dell'eloquenza latina: *Fronto romanae eloquentiae non secundum, sed alterum lumen*. Del rimanente questo rivale di Cicerone aveva, a parere di Macrobio (Sat. V, 1), un carattere di stile al tutto opposto a quello del difensore di Milone e di Marcello. Cicerone è ricco e fecondo; Frontone era secco: e per secco non si può intendere che fosse conciso, però che Macrobio distingue la brevità, la concisione di Sallustia dalla *Secchezza* di Frontone. Aulo Gellio parla più d'una volta di Frontone, del quale era contemporaneo e con cui vissuto aveva in società per alcun tempo. » Nella mia prima gioventù, egli » dice (XIX, 8), mentre i maestri » e le pubbliche lezioni mi lasciavano alcun ozio, io andava a visitare Cornelio Frontone, onde » godere del suo favellare sì puro, » del suo conversare nndrito di » tutte le buone dottrine. Non mi » accadde mai di vederlo e d'ascoltarlo, senzachè fossi nel tornare » in casa e più civile e più dotto ».

Tutte le opere di esso oratore sono perdute, tranne alcuni detti, rammentati da antichi grammatici (1).

B—s.

* Egli è dovere di un editore italiano di aggiungere a questo articolo con qualche particolarità quelle notizie intorno a Frontone, che i compilatori della Biografia in Francia, nel loro volume impresso l'anno 1816, non poterono che accennare, essendosi i Frammenti di Frontone per la prima volta pubblicati in Milano nell'anno antecedente 1815. La repubblica delle lettere rammenterà sempre con riconoscenza il nome di Angelo Mai, che de' nostri giorni trasse dalle tenebre e mise ad universale profitto scritture importantissime di classici autori greci e latini, i quali giaceansi sepolti ne' palinsesti dell'Ambrosiana e della Vaticana, procacciando in oltre col lusingoso suo esempio che altri dotti italiani e stranieri frughino con bella riuscita nelle biblioteche di Torino, di Verona e di altrove. Ma veniamo a Frontone. Egli nacque a Cirta in Numidia e di buon'ora più volentieri applicò al latino, che al greco. Non è noto quando dall'Africa passasse a Roma, dove però per testimonianza di Dione Cassio, imperando Adriano, seppe tenere il primato nella eloquenza; e sem-

bra che per comando di lui prendesse ad erudire Marco Aurelio. Fu pure maestro a Lucio Vero ed a giovani di private famiglie. Ebbe consolato e proconsolato, e quest'ultimo non poté esercitare, colto da malattia. Condusse moglie, il cui nome fu Grazia; e Aufidio Vittorino chiamossi un genero di lui, che a Marc'Aurelio era carissimo. Quantunque fosse Frontone di debbole complessione, pure poté giungere a molta vecchiezza, e dopo morte ottenne dal senato l'onore di una statua, fattagli a richiesta dell'imperadore. Egli fu di costumi illibati, sprezzatore delle ricchezze, talvolta libero riprensore delle mancanze dei principi; che se nel laudare a Marc'Aurelio e Lucio Vero è stato detto che abbia ecceduto, è stato anche osservato che sì l'uno che l'altro essendogli stati discepoli, stupe l'amore del discepolo verso il maestro aver tanta forza sul cuore di questo, da fargli apparir grande il picciol merito, e l' grande, grandissimo. Pochi frammenti ci erano rimasti delle molte opere da Frontone scritte, e le fortunate scoperte del Mai videro la prima volta la luce in Milano, 1815. vol. 2 in 8.vo, indi dal Niebuhr si riprodussero in Berlino, 1816, in 8.vo, e contemporaneamente altra edizione si fece in Francfort sul Meno. Intanto passò l'editore dall'Ambrosiana alla Vaticana, e poté in Roma, ott'anni dopo e dietro a nuove diligenti ricerche, pubblicare le opere di Frontone col seguente titolo, che indica la importanza della nuova edizione: *M. Corn. Frontonis et M. Aurelii Imper. Epistulae; L. Veri, et Antonini Pii, et Appiani Epistolarum reliquiae. Fragmenta Frontonis et Scripta grammatica. Editio prima Romana, plus centum Epistolis aucta ex codice rescripto Pontificae Vaticanae.* Roma, 1823. in 8.vo ed in 4.to. In cinque libri sono comprese le

(1) L'edizione princeps dei frammenti del suo Trattato *De differentiis verborum*, pubblicata venne nel 1564 per cura di G. Parrasio nella sua raccolta de' grammatici antichi. L'opera rimase nelle ristampe di quella raccolta, non che nelle raccolte di G. Fabricio, 1569, in 8.vo, di E. Putschius, 1615, in 4.to, ec., ec. Dicasi che Angelo Mai abbia scoperto nella biblioteca ambrosiana di Milano i manoscritti delle opere di Simmaco e di Frontone, e si aggiunga che abbia or ora (novembre 1815) pubblicato gl'interessanti manoscritti di essi due scrittori. A tale edizione, fatta nella stamperia reale di Milano, acquista nuovo pregio un certo numero di lettere inedite degli imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio e Vero. Non ci venne fatto di procurarci la prefata edizione.

lettere scritte da Frontone a Marco Aurelio; e il libro quinto contiene quelle che da questo furono a Frontone indirizzate, le quali sono per lo più brevi e confidentissime. In altro libro vennero dal Mai raccolte le Lettere di Frontone a Lucio Vero e di Lucio Vero a Frontone. Gli altri frammenti frontoniani consistono in qualche *Epistola* in greco dettata; in un suo *Pianto per la morte di una nipote*; nella così detta *Storia di Arione*, già conosciuta; in uno scritto *sulla eloquenza* ed uno intorno *alle Orazioni*; in alquanto *Lettere di Antonino Pio all'autore e di questo a lui*; in due *Libri di Lettere inviate agli amici*, cominciando il primo da una *Lettera greca dello storico Appiano a Frontone*, cui succede la *Risposta* nella medesima lingua. Scrisse eziandio di materie scherzevoli, e restano frammenti delle lodi del *Fumo*, della *Polvere* e della *Negligenza*. Vengono da ultimo le sue *Dispute grammaticali*, tratte dalle *Notti Attiche* di A. Gellio; il già noto *Trattato De differentiis Vocabulorum*, e l'altro, pure noto, che s'intitola *Exempla Elocutionum*, e che Cassiodoro e qualche Codice, veduto da Niccolò Einsio, attribuiscono a Volusiano Mescio. La edizione romana compiesi con sei indici, cioè quelli delle *Persone*, degli *Scrittori*, delle *Cose*, dei *Vocaboli*, della *Latinità*, e l'*Ortografico*, con alcune emendazioni, e con due *Appendici*, l'una pertinente a varianti, l'altra contenente un *Frammento di Libanio*. Quanto al merito letterario di Frontone basti osservare, che a' suoi giorni erano già venute in noncuranza le auree massime di Tullio e che la vera eloquenza avea sofferto tale gravissimo crollo da rovinare poi affatto nell'età, che a Frontone tenne dietro: in ogni modo la erudizione, la storia della lingua e quella delle civili vicissitudini guadagnano non poco, mediante

lo scoprimento di opere di questa fatta.

G.—A.

FRONTONE D'EMESSA, re-tore, viveva in Roma nel tempo d'Alessandro Severo. Insegnò l'eloquenza in Atene ed ivi si mostrò rivale del primo Filostrato; ebbe ancora per competitore nell'aringo dell'insegnamento Apshe da Gadara, di cui rimaste ci sono alcune produzioni. Egli morì nella prefata città, durante il regno dell'imperatore Gallo, in età di anni sessanta in circa. Il critico Longino era suo nipote. Frontone d'Emessa composto avea un numero grande di discorsi; e non rimangono che alcuni suoi scritti in greco intorno all'economia domestica: 1.^{mo} Sul modo di conservare il vino senz'alterazione; 2.^{do} Metodo per rendere limpido il vino; 3.^{zo} Di ciò che senza inconveniente può soffrire un lungo contatto con le ulive; 4.^{to} Sopra i cani. Tali frammenti raccolti vennero per cura di G. Ales. Brassicano, conformemente ad un manoscritto, di cui Lambecio pubblicò la storia ne' suoi *Commenti*: esistono nelle diverse edizioni de' *Geoponici* (Ved. CASSIANO).

G. F.—N.

FRONTONE DU DUC. Ved. DUC.

FRORIEP (GIUSTO FEDERICO), orientalista tedesco, nato in Lubeca nel 1745, studiò in essa città ed in Lipsia; ammesso venne maestro in filosofia nel 1767, baccelliere in teologia nel 1768, e divenne predicatore per la mattina nel tempio dell'università di Lipsia. Subito dopo ottenne la cattedra di professore straordinario di teologia; e nel 1771 quella di professore ordinario della facoltà medesima nella comunione d'Augusta; e per ultimo la cattedra di professore di Lingue orientali nella

università di Erfurt. Esercitiò diversi uffizj religiosi in essa città: nel 1781 fatto venne soprantendente e primo pastore del tempio luterano di Buckeburg. Perdè tali cariche nel 1792, vissuto essendo ritirato e senza impiego in Wetzlar fino al 1796, in cui eletto fu predicatore. Froriep morì ai 26 di gennajo del 1800. Questo dotto è autore d'un numero grande di opere, relative tanto alla critica del testo sacro, che alla letteratura orientale ed alla teologia, di cui si trova la nomenclatura in Meusel. Indichiamo le seguenti: I. *De utilitate linguae arabicae in defendendis nonnullis locis S. Script., specimen primum*, Lipsia, 1767, in 4.to; II *Corani caput primum et secundum priores versus, arabice et latine, cum animadversionibus historicis et philologicis*, 1768, in 8.vo; III *Arabische Bibliothek*, Francfort e Lipsia, tom. I. IV *Sentimenti sopra gli scritti teologici più notabili del nostro tempo*, in tedesco: le ultime parti del II e più della metà del III volume sono sue, Lubecca, 1769, in 8.vo; V *Biblioteca delle cognizioni teologiche*, in tedesco: I. volume, 6 parti, Lemgo, 1771-75; II vol., 6 parti, ivi, 1774-1787; VI *Dissertat. inaug. de nova ratione conjungendi theologiam dogmaticam cum theologia morali*, Helinstadt, 1772, in 4.to; VII *Discorso intorno ai dommi più importanti della religione cristiana*, I. vol., Erfurt, 1775; II vol., ivi, 1775, in 8.vo; VIII *Diss. de emendanda Lutheri versione Bibl.*, ivi, 1778; IX *Biblioteca di letteratura teologica*, 2. da parte, ivi, 1779; X *Osservazioni sopra le Praelectiones isagogicae di Gesner*; XI *Sermoni*. Parecchi Articoli inseriti negli *Acta eruditum* e nelle *Gazzette* di Lipsia e di Erfurt.

J—N.

FRORIEP (AMALIA ENRICHETTA SOFIA), moglie del precedente, nata in Rostock nel 1762 e morta

in Gotha nel 1784, attese alla letteratura e pubblicò le opere seguenti: I. *La nuova Clementina o Lettere di Enrichetta di Berville*, tradotte dal francese (di Leonard) in tedesco, Weimar, 1782, in 8.vo; II *Carteggio di Rollin col re di Prussia*, tradotto dalla medesima lingua, Gotha, 1783, in 8.vo; III *Amalia di Nordheim o la Morte immatura*, ivi, 1783, 2 vol. in 8.vo, in tedesco.

G—N.

FROTARIO. 27.mo vescovo di Toul, il quale fioriva verso l'anno 830, nacque nella diocesi di Treviri. Allevato venne nell' abazia di Gorze, dell' ordine di s. Benedetto, distante alcune leghe da Metz. Ottenne gli ordini e divenne abate di Sant-Evre a Toul. Rimasta essendo vacante la sede episcopale di Toul, Frotario eletto venne per occuparla e fu consacrato nel giorno 22 di marzo dell' anno 815. Secondo la *Gallia christiana* sorsero difficoltà sopra l'ordinazione sua, mosse perchè il numero de' vescovi stato non fosse sufficiente per la sua consecrazione. Ciò difficilmente s'accorda col racconto degli autori della *Storia letteraria di Francia*. Secondo essi, tale ordinazione si fece in un concilio, che si teneva in Reims, in cui senza dubbio non mancavano vescovi; e fatta venne da Vulfario, arcivescovo di quel luogo, in assenza d' Amalario di Treviri, metropolitano di Toul, eh' era allora ambasciatore in Costantinopoli; a meno che forse sull' assenza del metropolitano cadute non fossero le difficoltà. Comunque sia, vennero esse tolte; però che Frotario assunse l'amministrazione della sua diocesi, cui rese santamente, e gli scrittori di quel tempo ne lodano la sollecitudine pastorale. Luigi il Buono teneva Frotario in grande stima. Sembra ch' esso vescovo valente fosse in architettura, poichè quel principe gli commise di

condurre alcune nuove fabbriche, di cui voleva ingrandire il suo palazzo di Aquisgrana. Il vescovo eseguì quanto Lnigi desiderava, ma, siccome tali cure lo distraevano dalle occupazioni volute dal suo ministero, scrisse ad Hlduino, arcicappellano dell'imperatore, pregandolo a fare in guisa che sollevato venisse da tale cura. Ribellato avendo Bernardo, re d'Italia, da Lnigi il Buono, suo zio, Protario partì per l'Italia e marcò contro di lui. È noto che i vescovi, siccome possessori di feudi, erano in quel tempo obbligati al servizio militare. Protario intervenne al concilio di Thionville nell'821 e ad un altro concilio, che nel medesimo luogo si tenne nell'835, onde fare il processo ai vescovi, i quali avuta aveva parte nella cospirazione di Lotario, ed in cui Ebbon, arcivescovo di Reims, venne deposto. Fu presente altresì nell'840 all'assemblea d'Ingelheim, in cui il medesimo Ebbon fu ristabilito nella sua sede. Forse intervenne pure al concilio, convocato in Magonza per l'anno 829, poichè doveva in esso trovarsi il suo metropolitano con tutti i suffraganei. Alle cure spirituali, cui richiedeva il suo ministero, Protario univa un zelo grande per la decorazione degli edificj religiosi. Ristaurò magnificamente la sua chiesa e l'ornò di preziose pitture. L'abazia d'Evres, di cui egli stato era titolare, si attirò del pari la sua attenzione; ivi ristabilì la disciplina, una buona amministrazione temporale, e le conservò sempre molta affezione. Protario, dopo trentacinque anni d'episcopato, morì nell'848 con riputazione d'uomo savio, di suddito fedele al suo principe e di buon vescovo. Protario scrisse una *Raccolta di lettere*; sono esse in numero di trentacinque, ma dieci non sono sue. Contengono quasi tutte alcuna cosa curiosa, che può servire per la storia di quel tempo e

farsi di esso conoscere i costumi e gli usi: sono indiritte ai personaggi più ragguardevoli d'allora. La raccolta di esse lettere pubblicata venne da Andra Duchesne, il quale, poichè trattò l'ebbe in Chartres dalla polvere di alcuni archivj, le fece stampare nel tomo II dei suoi *Storici di Francia*.

L.—Y.

FROTTE (il conte LUIGI DE), condottiere de' reali nella Normandia, gentiluomo di essa provincia, servì nell'infanteria prima della rivoluzione francese. Giovane, ardente e di carattere fermo, se ne mostrò per tempo avversario e venne nella determinazione di migrare. Ma corrisposto non avendo all'aspettazione sua la guerra esterna e volendo egli mostrare la sua devozione alla causa dei Borboni, sollecitò vivamente in Londra, nel 1794, presso a de Puisaye, incaricato degli affari del re in Bretagna, di venire autorizzato a passare in Francia onde sollevare la Normandia, in cui aveva delle pratiche. Ne ottenne i poteri, non che una patente di colonnello. Sbarcando sulla spiaggia di San Malò nel principio del 1795 con molti altri gentiluomini, vi sostenne un combattimento contro le truppe della repubblica, fuggì loro e giunse in Normandia per mezzo a mille pericoli. Dotato era, unitamente a grande coraggio, d'una pazienza a tutta prova, di talenti militari naturali, ma poco esercitati, e d'una fermezza imperturbabile nei suoi disegni. Ardendo altronde della sete d'acquistarsi grido, si precipitò nell'aringo della guerra civile, il solo che schiuso fosse all'audacia sua. Si trattava allora, nella Vandea ed in Bretagna, di una riconciliazione e di una tregua tra i partigiani della repubblica e quei del re. La Convenzione nazionale sperava di diminuire il numero dei nemici interni con un sistema

pacifico, escluso fino allora dai rivoluzionarj. Ogni accorgimento posto era in opera per disarmare i reali; la subornazione, la seduzione e le minacce. Contrario a qualunque pacificazione, Frotté si recò nel dì 1.^{mo} d'aprile del 1795 alle conferenze di la Mabilais in Bretagna. Là, ricusando di sottoscrivere il trattato formato da Cormartin, dichiarò che mutato non avrebbe mai principj e che sicurezza non v'era per i partigiani del re, che nelle armi. Tornò subito in Normandia; ed organizzando ad insorgere i cantoni limitrofi del Calvados e della Manica, gli riuscì di stabilire una linea di corrispondenza con Jersey per le isole Saint-Marcou. Cercò in seguito, nei distretti di Domfront e di Tinchebray, di combinare le operazioni sue con quelle dei partigiani del re nel Maine. Frotté non aveva da prima chetrecento uomini sotto gli ordini suoi, ed in oltre erano poco agguerriti. Ma per la sua perseveranza ed indefessa attività ottenne parziali e replicati buoni successi contro le numerose truppe della repubblica. Faceva ogni suo possibile per cattivarsi la fiducia degli abitatori delle campagne ed aumentava ogni giorno il numero de' suoi partigiani. Il suo carteggio con l'Inghilterra e coi principi francesi fu presto in piena attività. Spediti gli vennero da Londra parecchi uffiziali migrati e dei disertori sopravvennero a crescere gli le genti. Ricusato avendo di deporre le armi, vide con giubilo nel mese di luglio del 1795 ricominciarsi le ostilità tra le soldatesche del re e quelle della repubblica in quasi tutti i dipartimenti di ponente. Fece intorno a quell'epoca una scorreria nel Maine, dove, unito ad altri comandanti, s'impadronì della picciola città di Maïenne. Come tornò da quella spedizione, ricondusse in Normandia il famoso Picot, capo secondario, e

seppe di lui valersi. Adoperò di combinare le operazioni sue con quelle degli altri duci nell'Angiò, nel Maine e nella Bretagna; una la disastrosa riuscita della spedizione di Quiberon precisò il corso ai suoi vasti progetti. Nel giorno 15 novembre venne attaccato nel suo quartiere generale dalla guarnigione di Mortain; egli la respinse, mosse subito contro il posto di Tilleul ed in seguito ad una zuffa vivissima vi fece appiccar fuoco, forzando in tal modo i repubblicani alla ritirata. Li tenne a freno, mostrandosi da per tutto; stese l'organizzazione sua nella Bassa Normandia, si fece uno stato maggiore, s'ebbe dei capi di divisione e adoperò d'introdurre una disciplina severa fra le sue truppe, le quali, tutte unite, potuto avrebbero formare un corpo di quattro in cinquemila uomini; ma la natura di quella guerra non permetteva quasi mai un'unione generale. Frotté aggiunse ne' dintorni di Maïenne le colonne di Scépeaux e di Rochecotte; attaccò di concerto parecchi battaglioni repubblicani, che furono da prima sbaragliati; ma, rinforzati in seguito dalla guarnigione di Maïenne, essi toruarono a caricare i reali alla lor volta. Questi si raccolzarono però dopo la sconfitta; ed i comandanti tennero consiglio onde stabilire le operazioni ulteriori. Ma come conciliare tante pretensioni e tanti interessi diversi? I generali del partito reale preferivano di operare separatamente ne' loro rispettivi circoli; e le spedizioni combinate non ottenevano quasi mai felici risultamenti. Rochecotte, Scépeaux e Frotté si separarono, e ciascuno rientrò nel suo territorio. Frotté, tornato in Normandia, raggiunto venne dal padre suo, il quale allor allora era sbarcato con dispiaceri e sconsigli del ministero inglese. Così incoraggiato, aumentò gli sforzi; formò una

compagnia, organizzata col nome di *gentiluomini della corona*, onde si dilatò e propagò il suo sistema di sollevazione. Frotté divenne formidabile ai repubblicani, cui molestava e tormentava continuamente. Formò in quell'epoca un adunamento numeroso nella foresta d'Halouze, in cui teneva per solito il suo quartiere generale, e marciò con circa millecinquecento uomini per assalire la piccola città di Tinchebray, di cui aveva argomento di lagnarsi. La guarnigione non era numerosa; ma un numero grande di repubblicani, chiusi nella città, prese avevano le armi onde resistere ai reali. La città era in oltre palificata; merlato avevano il campanile e la chiesa e praticato in essi feritoie. L'assalto fu caldo ed il combattimento sanguinoso. Frotté mostrò in esso intrepidezza e sangue freddo; egli compariva da per tutto: ma dopo varj tentativi uopo fu di sonare a raccolta. Il risultamento della spedizione non giovò che a far temere le genti del partito reale, e sì fatta conseguenza morale fu pressochè la sola che ne provenne. La sollevazione si spandeva di luogo in luogo nella Normandia. In quasi tutti i cantoni v'erano comandanti, che ubbidivano a Frotté. Ma nella Vandea, sulle rive della Loira, nella Bretagna e nel Maine gli affari dei reali erano fin d'allora quasi disperati. Il generale Hoche sottometteva tutto, impiegando alternativamente la forza delle armi, la politica e la moderazione, e già copriva tutta la Normandia e la Bretagna de' numerosi suoi battaglioni. Non ostante la resistenza più ostinata, Frotté si vide costretto a rimbarcarsi per l'Inghilterra, ricusato avendo qualunque maniera di adesione o di sommissione personale al governo della repubblica. Prima della sua partenza, licenziò fino a nuov'ordine le sue divisioni e commise al consiglio reale di Nor-

mandia i particolari del pacificazione, raccomandando ai soldati di serbare le armi, fermando tra la Normandia e l'Inghilterra due punti di corrispondenza, uno per le isole Marcou, l'altro pel Carteret. Arrivato in Londra nel 1796, inviato venne dalla giunta de' reali, istituita in essa città, a Moxswort, conte d'Artois, allora in Edimburgo, onde persuadere S. A. R. a tentare una spedizione in Bretagna. Le circostanze non sembrarono favorevoli. Dopo la rottura soltanto del congresso di Rastadt e durante la guerra del 1799, i reali di ponente poterono di nuovo levarsi in armi. Frotté sbarcò in Normandia verso la fine di settembre col grado di maresciallo di campo, conferitigli poteri amplissimi, ed il supremo comando de' reali della Normandia e del Perche. La guerra civile prese allora un carattere più imponente. Forze almeno uguali opposte erano ai reali. Frotté attaccò Vire senza buon successo; prese parecchi borghi, ma vennero in seguito ripresi. Liberò sua madre ed un gran numero di partigiani del re, ch'erano stati allor allora imprigionati in esecuzione della legge degli ostaggi. Fece in seguito, nel mezzogiorno del dipartimento della Manica, una spedizione a bastanza felice sulle prime, indi commista con perdite. Intanto in mezzo a quella calda guerra la sua soldatesca si esercitava, si ammaestrava ed a Frotté riusciva di stendere la sua influenza pressochè sopra tutta la Normandia. Nel registro delle sue divisioni, cui avuto abbiamo sott'occhio, ascendeva l'esercito a quasi undicimila uomini. Ma l'innalzamento di Buonaparte al potere supremo nel giorno 18 brumaire divenne funesto al partito armato dei reali. Frotté di tutti i duci fu quello forse che presentò con più giustezza le conseguenze dell'innalzamento di Buonaparte

ed in uno de' suoi bandi delinea con i colori più vivi la tornata di Saint Cloud. Rappresentava in esso Bnonaparte quasi cadente in isvenimento tra le braccia de' suoi granatieri e sul pinto di andargli tallita l'usurpazione. Un manifesto di tal fatta non poteva essere dimenticato da un uomo qual era Bnonaparte. Da quel momento deliberata venne la rovina di Frotté. Si cominciava dallo sciogliere la confederazione de' reali con parole di pace. Nelle conferenze di Montfaucon Frotté opinò costantemente per la continuazione della guerra. Gli altri duci pressochè tutti avevano già capitolato ed egli resisteva per anco, richiedendo qualunque pacificamento. Volendo raccorrere sotto i suoi vessilli i sollevati del Maine, di cui si erano i duci allor allora sommessi, si avviò con parecchie colonne verso ad Alençon. Venne in Mortagne, a Chaux ed a Mésle sulla Sarta, nel enor del verno, a tre sanguinosi combattimenti, ne' quali perdè i suoi migliori uffiziali, mentre il suo luogotenente, Hinguant-de Saint-Manr, minacciava Evreux e spargeva lo spavento ne' dintorni. Ma abbandonato dal suo partito ed oppresso da forze sempre ricscenti, Frotté scrisse al generale Hédouville, incaricato del pacificamento, ch'egli sottoscriveva alle leggi accettate dagli altri duci reali, e ne avvertì ai 28 di gennajo del 1800 il generale Gnidai, il quale comandava nel dipartimento dell'Orne. Gli venne subito mandato un salvocondotto onde si recasse in Alençon, al fine di trattare l'accomodamento suo; ma ordini segreti di Bnonaparte il consacravano alla morte. Frotté era in cammino, quando, in onta della fede giurata, arrestato con sei de' gli uffiziali suoi, tratto venne dinanzi ad una giunta militare in Verneuil. L'uffiziale, che involontariamente fatto l'avea cadere nell'a-

guato, per disperazione si uccise nell'istante, in cui vide le conseguenze dell'imprudente sua fiducia. Frotté comparve dinanzi ai suoi giudici con l'audacia, che l'aveva sempre caratterizzato. Prodotta fu contro di lui una lettera intercettata, nella quale avvertiva un amico che uopo era sottomettersi a tutto, tranne al disarmamento. A mezzo i dibattimenti recare si fece del vino; ed invitati da lui, i coaccusati seco gridarono, bevendo, *Vivez il re!* Il giorno dopo condotto venne a piedi nel luogo, in cui ricevere doveva la morte. Un granatiere della scorta osservare gli fece che non servava la misera del passo. « Tu hai ragione, ripigliò Frotté; non vi badava: » e camminò di nuovo in cadenza. Non tollerò che gli si bendassero gli occhi ed attese lo archibugiato in piedi e con serenità. Tale fu la morte di questo duce celebre, allora in età di quarantacinque anni. Intrepido e dotato d'un carattere fermo, invariabile ne' suoi principj, divenuto sarebbe più tardi, se stato non gli fosse preciso l'aringo, uno de' più fermi appoggi del soglio dei Borboni.

B—P.

FROULLAY-TESSÉ (CARLO LUIGI DI), vescovo di Mans, nacque in Saint Denis-de-Gastines, nel Basso Maine, nel 1687. Quantunque discendente da illustre famiglia e prossimo parente del maresciallo di Tessé, fu meno debitore alla nascita, che alle qualità sue personali, delle dignità, cui ottenne nella Chiesa. Fatto successivamente conte di Lione, vicario generale di Tolosa, ec., nominato venne vescovo di Mans nel 1723 e celebre si rese nell'amministrazione di quella vasta diocesi per uno spirito di saviezza e per atti di beneficenza, che onorauo la sua memoria. Le contese del giansenismo agitarono il suo clero. Il capitolo ricsusato aveva la bolla Fronllay

seppe ispirare ai preti sentimenti pacifici e di persuase ad accettare quella famosa bolla, non come regola di fede, ma come una semplice ordine di disciplina, non d'evitare lo scisma, conservando l'unità. Ognuno rammentava ancora che quelle contese avvelenato avevano gli ultimi anni del suo predecessore, Rugiero du Crey. (Esso prelate, uomo ingenuo e sincero, diceva, nel 1714, in un'adunanza di trenta vescovi accettanti: «Se mettiamo a coperto la fede, non vi mettiamo la buona fede»). Frontlay fece nel Maine parrocchie importanti istituzioni. Formò un collegio-seminario nella piccola città di Domfront, fondò una casa di ritiro per i preti indigenti ed infermi, ed impiegò considerabile somma nella fabbrica d'un ospedale. Due cimiterj, posti ne' quartieri più popolosi di Mans, vi mantenevano, da più secoli, delle fonti di pestilenze: egli fu sollecito a sopprimerli. Allorchè nel 1758 e 1759 il Maine provò, come l'Angi e la Turenna, una grande carestia, cagionata dall'incommensurata esportazione de' grani nel 1756 e dalla scarsa raccolta degli anni susseguenti, Froullay ordinò una cerca generale, che produsse 74,000 franchi, ed ottenne, dal re una prestanza di 50,000 franchi. Con tali due somme vennero comperati venticinquemila quintali di frumento e di segale, che furono trasportati per acqua da Nantes fino a Mans. Un ufficio di carità, formato sotto gli auspizj suoi, apertosi luoghi, da lavoro, istituti destinati a economici e potè provvedere ai bisogni di diecimila poveri, cui la città conteneva. Si rammenta un tratto di esso prelate, il quale è prova della prudenza del suo zelo. Una religiosa d'Etival divenne incinta: Froullay ne viene istrutto; sotto colore d'una visita episcopale si reca nel convento. Intanto

ch'egli amicamente conversò con l'abbadessa, Vetillard, medico di Mans, avvertito anticipatamente del personaggio, cui doveva fare, ivi si reca come per visitarlo. «Dottore, prima di partire, rendetevi utile in questo luogo; le più delle buone anore hanno un eblore malaticcio: visitatele separatamente nelle loro celle». Il medico ritorna un'ora dopo, e dice gravemente all'abbadessa: «Signora, parecchie delle vostre religioni se non hanno che lievi indisposizioni; una di esse però è minacciata di ostruzioni, cui possono guarire le acque sole di Balaruc». — «Ebbene!» dice il vescovo, «si faccia partire subito per la Linguadocca: dottore, assumetevi la cura del viaggio». La monaca fu segretamente condotta, non a Balaruc, ma a Mans, da dove tornò in seguito nella sua comunità. L'aneddoto non si riseppe che lungo tempo dopo la morte di quella vittima dell'amore. Froullay morì ai 30 di genajo del 1767. Questo prelate, il quale univa il zelo alla scienza, pubblicò una Pastorale voluminosa contro il Trattato delle Ordinanze inglesi, del padre Courayer, 1727, in 4.to; delle Ordinanze sinodali, 1747, in 8.vo, ed un nuovo Breviario, che viene citato come uno de' migliori di Francia, Parigi, 1748, 4 vol. in 8 vo. L'abate le Conte, canonico della chiesa di Mans, ne recitò l'orazione funebre, ivi, 1767, 28 pagine in 8.vo.

FROUMENTEAU (NICOLA), nome, sotto cui si occultò uno scrittore protestante del secolo XVI, cui per l'anco fatto non venne di scoprire. La sola opera, di cui si legge in fronte tale nome, è intitolata: *Il Segreto delle finanze di Francia, scoperto e partito in tre libri ed ora pubblicato per aprire i mezzi legittimi e necessari di liberare il*

re dai debiti, alleviare i sudditi dai sussidj imposti da trentun anno in poi e ricuperare tutti i denari tolti a sua Maestà, 1581, 3 tomi, uniti ordinariamente in un vol., in 8.vo. Brunet (*Manuale del librajo*), assicura che n'esistono due edizioni con la medesima data e che differiscono soltanto nella carta più o meno bella. Sul rovescio del frontespizio havvi un avviso dello stampatore, il quale chiede grazia per gli errori, che avesse potuto commettere nella stampa d'un libro tanto impazientemente aspettato, che i fogli venivano portati via da sotto al torchio. Viene in seguito la dedicatoria ad Enrico III, re di Francia e di Polonia; tale scritto è in data di Parigi, del dì primo di gennajo del 1581. L'autore manifesta al re che toglie a provargli con prove autentiche come nel periodo di trentun anno vennero pagati dal povero popolo quindici milioni dugento quarantasei milioni trecento e tanti mila scudi, che non entrarono nell'erario dello stato; e gli chiede che, in vece di creare nuove imposizioni per pagare i debiti del regno, i quali ascendono a cento milioni di lire, ripartisca tale somma tra le famiglie, che si sono di fresco arricchite. Io mi esibisco, soggiunge, di fare il ripartimento e di renderli uguali, se essi vogliono; e quando voi me lo comandate, sì giustamente, che neppure uno di essi avrà motivo di lagnarsi. A tale lettera susseguita una specie d'introduzione, che contiene il sommario de' quaderni presentati agli stati di Blois dai deputati dei varj ordini, i quali, dopo lunghi dibattimenti, pregano Froumenteau (1),

(1) Uno de' personaggi, che in essa adunanza ha l'ufficio di calmare i deputati delle provincie, ha il nome di Baranque, nel quale si ravviene quello di Barnoud; e sembra che ciò favorisca altresì le conghietture, cui taluni si permisero intorno al vero autore delle opere inchieste nel presente articolo.

di epilogare le loro lagnanze e di formarne un quadro da essere messo poi sott'occhio al re. Vien dopo lo stato delle riscossioni e delle spese legalmente fatte dal 1549 fino al 1581, da cui risulta che in tale periodo di tempo esatti furono quattrocento cinquantatré milioni; che ne vennero impiegati novecento ventisette milioni dugento seimila franchi, e che per conseguente, in vece d'un mancamento, o deficit, avrebbero dovuto rimanerne in cassa cinquecento venticinque milioni settecento novantaquattromila lire. Uopo è osservare che tale stato non è munito di nessuna sottoscrizione; ha però la data del giorno 31 di gennajo del 1581. Il secondo ed il terzo tomo contengono la descrizione, per diocesi, delle imposizioni ordinarie o straordinarie esatte sotto il regno di Enrico III e paragonate con quelle, ch'esistevano sotto Luigi XII, in modo da presentare l'accrescimento rapido delle pubbliche gravanze. In seguito a ciascun articolo v'ha una nota de' villaggi incendiati, ruinati o distrutti, e degl'individui trucidati dall'origine in poi della guerra di religione. Tali particolarità bastano per fare apprezzare sì fatta opera, veramente curiosa e che sarebbe di molta importanza, se si conoscessero le fonti, in cui l'autore attinse, ed il grado di fede, che prestare si può a tutti i suoi calcoli; Il *Museo del re di Francia, nel quale v'hanno tre perle d'inestimabile valore*, ec., 1581, in 8.vo; seconda edizione, 1582, in 8.vo; essa opera, compilata con lo spirito medesimo della precedente, è dedicata al re con una lettera in data di novembre 1581. La somiglianza dello stile e la conformità delle opinioni attribuire la fecero da alcune persone a Froumenteau. Lamounoye pensa che sia di Nicola Barnaud Du Crest; e le iniziali N. D. C., che

si leggono nel frontespizio, favoriscono tale conghietture (Ved. BARNAUD). Ammettendo adunque che le due opere, di cui abbiamo ora parlato, uscite siano dalla medesima penna, sembra che a Barnaud si debbano attribuire. Havvi una sola difficoltà ed è la seguente: Come potuto avrebbe Barnaud procacciarsi ragguagli tanto particolarizzati e tanto in apparenza esatti intorno alla situazione delle rendite del regno? Ma tale obbiezione sparirà, quando si rifletta che Barnaud pel credito, di cui godeva nella fazione de' riformati, ha potuto ed anzi doveva trovarsi in relazione con uomini di stato, i quali somministrato gli avranno i materiali, di cui fece uso; *III Trattato della Poligamia sacra*: è tale il titolo d'una terza opera, di cui si crede che sia prodotto della medesima penna che scrisse le due precedenti e nella quale l'autore adopera di mostrare, siccome nel Museo, che di molto vantaggio riuscirebbe l'unire alla corona le soverchie ricchezze de' monaci e del clero. Le Duchat, il quale la cita nelle sue *Note sopra la Confessione di Sancy*, attribuendola con le altre due a Froumenteau, non dice se sia stata stampata; ma non è da credere, giacchè non occorre indicata in niun catalogo.

W—s.

FROVA (GIUSEPPE), dotto piemontese, canonico regolare di Sant' Andrea di Vercelli e storiografo della sua congregazione, visse nel secolo XVIII. Professò da prima la teologia in Roma, dove visse legato in amicizia col celebre letterato bavaro, Eusebio Amort, suo confratello. Tornato in seguito a Vercelli, non cessò d'occuparsi della ricerca de' monumenti ecclesiastici del basso tempo, appartenenti alla sua patria. Nel corso delle

discussioni sopra l'autore dell'*Imitazione di G. C.*, rinnovellate in Italia ed in Germania dai benedettini, dal 1724 al 1729, ed in seguito dal 1760 al 1764, tennero un commercio di lettere intorno a parecchi punti storici della questione, Frova, ed Amort, ch'era in quel tempo a Polling nella Baviera. La *Deductio critica*, e la *Moralis certitudo* di esso autore, il quale scrisse, non una sola dissertazione (siccome per errore venne detto nell'articolo suo), ma nove dissertazioni almeno in favore di Kempis contro i partigiani del preteso Giovanni Gersen, abate de' benedettini di Vercelli, contengono specialmente parecchie lettere del detto Frova, del 1760, 61 e 62, dalle quali risulta, fra le altre cose, che per esatte ricerche, fatte negli antichi diplomi delle abazie di San Stefano e di Sant' Andrea di Vercelli, non viene in essi fatta menzione di niun religioso o abate di nome Gersen (V. GRASSEN). Nondimeno il sistema opposto risorse a' giorni nostri in Italia: Napione e dopo lui l'abate Cancellieri produssero una nota, cui Giacomo Durandi teneva da Giuseppe Frova e nella quale detto era precisamente il contrario di esse lettere. Ma tale allegazione, puramente verba- le e senz'autenticità, non distrinse il fatto della negazione diretta del medesimo Frova, posta nelle sue lettere. Esso religioso scrisse in oltre due opere: I. Una dissertazione *De sacris imaginibus*, Venezia, 1750, in 12; II. *Vita et gesta Gualae Bicchieri card. collecta a Philadelpho Libyco*, Milano, 1767, in 8.vo. Tiraboschi e Denina nominano con encomio l'autore della prefata vita del zelante fondatore dell'abazia di Sant' Andrea di Vercelli, in cui vennero chiamati, onde l'uffiziassero e si professassero, de' canonici regolari della

celebre abazia di S. Vittore di Parigi (1).

G—CZ.

FROWDE (FILIPPO), poeta inglese, disceso da una cospicua famiglia, morto in Londra ai 19 di dicembre del 1758, era amico e protetto d'Addison, di cui fatto aveva conoscenza nell'università d'Oxford. Egli è autore di poetici componimenti, de' quali parecchi, in latino, osservare si fanno per la purezza ed eleganza e meritano d'essere inseriti nella Raccolta pubblicata da Addison, col titolo di *Musae anglicanae*. Scrisse altresì due tragedie, la *Caduta di Sagunto*, 1727, e *Filota*, 1731, le quali poco piacquero sul teatro, ma più assai lette, sicchè ottennero i suffragj dei critici illuminati; l'ultima specialmente: di essa l'autore dipinge il destino nella dedicatoria con le seguenti parole di Giovenale: *Laudatur et alget*.

X—S.

FRUGONI (CARLO INNOCENZO), uno de' poeti italiani più celebri e più fecondi del secolo XVIII, nacque in Genova, ai 21 di novembre del 1692, da nobile ed antica famiglia, di cui fu l'ultimo rampollo. Aveva due fratelli maggiori; la fortuna del padre era considerabile: onde vantaggiare i due maggiori deciso venne che il più giovane dei tre si facesse ecclesiastico e rinunziasse alla successione in favore de'suoi fratelli Carlo entrò sen-

z'altra vocazione, di quindici anni, nella congregazione de'frati Somaschi, incominciò il noviziato in Genova, nel 1708, e fece i voti, nell'anno susseguente, in Novi. Manifestato aveva fino dall'infanzia una vivacità d'ingegno e d'immaginazione straordinaria. Furono rapidi i suoi progressi nelle scienze e nelle belle lettere. Quando, nel 1716, mandato venne a Brescia, onde in essa città professasse la retorica, aveva già fama di elegante scrittore in prosa ed in versi, nelle due lingue latina ed italiana. Ivi, nello stesso anno, istituì una colonia arcadica, in cui ricevè il nome di *Comante Egirivico*: ma in Roma, dove un anno dopo andò a leggere dall'ugual cattedra, nel collegio Clementino, il genio suo poetico, eccitato dalla grandezza degli oggetti e dall'esempio de'buoni poeti, che vi trovò raccolti, incominciò a spiegare il pieno suo volo. Si legò di particolar amicizia con Rolli e con Metastasio. Nel 1719 ritornò da Roma a Genova con incombenza d'ammaestrare i giovani religiosi dell'ordine; ufficio, cui esercitò con onore anche in Bologna, ne' due anni susseguenti; avendone però molto sofferto la salute sua, debolissima in quel tempo, egli andò a riposarsi in Piacenza ed in seguito a Parma. In Modena, dove ripresi aveva i suoi lavori, attaccato venne dal vajuolo; egli vi terminò, durante la convalescenza, la traduzione in versi italiani del *Radamisto* di Crébillon. In tutte le prefate città strinse relazioni d'amicizia con gli uomini ragguardevoli, che in esse fiorivano; ma specialmente col cardinale Cornelio Bentivoglio, allora legato pontificio nella Romagna; rinvenne in lui sulle prime un caldo protettore, ma da ultimo, se si crede alla pubblica voce, questi s'ebbe grandi obbligazioni ad esso poeta. Si tiene

(1) I ragguagli, cui poteto abbiamo presentarci, principalmente nelle lettere di Frowde, intorno al cardinale Bicchieri, non possono che somministrar materia per una nota. Giacomo Guata Bicchieri, canonico della chiesa cattedrale di Vercelli, cardinale protetto titolare di S. Martino in montibus, legato della Santa Sede in Francia, in Inghilterra e nel Piemonte, fondò nel 1219 la chiesa e l'abazia de' canonici di St. Andrea di Vercelli; donò loro i beni, cui possedeva nel territorio di essa città, e morì in Roma nel 1237. Si legge l'Elogio suo, scritta da Denino, ne' *Piemontesi illustri*.

per cento che a Frugoni fosse principalmente dovuta la lode, che ottenne la bella traduzione di Stazio, la quale acquistò riputazione poetica al cardinale. (V. Cornelio BENTIVOGLIO.) Il conte della Torre Rezzonico nelle sue memorie intorno alla vita ed alle opere di Frugoni, sostiene che quel grido fu falso; che il cardinale si valse bensì de' consigli del poeta, ma non del suo talento; che il primo libro della *Tebaide* era appena terminato, quando Frugoni cessò d'abitare in Ravenna presso al cardinale, e che il rimanente venne fatto mentre egli era lontano; che i conoscitori ravvisano facilmente una differenza grande tra lo stile di essa traduzione e quello de' *Versi sciolti* di Frugoni; aggiunge per ultimo in una nota com'egli sentito aveva più volte assicurare da Frugoni stesso che ninna parte avuta aveva nella bella traduzione di Stazio. Tale racconto è positivo, ma il conte della Torre era cortigiano; Fabroni, che letterato era semplicemente, ma istruttilissimo delle particolarità letterarie, e scrisse, sette anni dopo che quella Vita venne pubblicata, un elogio di Frugoni, dice in esso non meno positivamente, parlando dell'assunto che il cardinale tolto si aveva di tradurre la *Tebaide*: » Frugoni fu » l'Apollo di tale impresa; egli la » corredò della perfezione e di quella » ricchezza di stile, cui non può » mai giungere un uomo d'ingegno, quando la cura di affari politici sempre diversi gli reprime » e dissipa il calore dell'estro, ec. » Comunque sia, il cardinale Bentivoglio o per gratitudine o per pura amicizia giovò grandemente a Frugoni, producendolo nella corte di Parma, la quale divenne per lui un'onorevole asilo. Ma l'asilo di una corte è sovente una schiavitù. Uopo fu che l'ingegno libero di Frugoni, principalmente inclinato

alla poesia lirica, si adattasse a scrivere composizioni drammatiche e cose ordinategli, a fare delle traduzioni di antichi drammi francesi ed a raffazzonarne di antichi italiani per feste, balli e spettacoli in musica, che poco giovavano alla sua gloria ed il distraevano continuamente dai lavori di sua elezione. Il duca Francesco Farnese regnava allora in Parma. Frugoni presentato venne nel 1725 al principe Antonio, suo fratello. Due anni dopo, Francesco morì; ed il nostro poeta, il qual era altresì buon oratore, fu scelto per recitarne l'orazione funebre. D. Antonio, succeduto al fratello, sposò la principessa Enrichetta di Este; e convenne che Frugoni componesse e pubblicasse per quel matrimonio nel 1728 una raccolta intera di poesie. Doveva quasi nel medesimo tempo scrivere in prosa elegante le memorie storiche della casa Farnese, i viaggi del duca Antonio e l'elogio delle virtù sue. Vennero in luce tali scritture verso la fine del 1729; ed il titolo di storiografo reale, posto sul frontespizio, fu la ricompensa dell'autore: ma fino dal principio del 1731 morì il duca Antonio. Si credeva incinta la di lui vedova, e tale speranza per otto mesi si sostenne (V. Antonio FARNESE, 8.º duca di Parma,). Frugoni, interessatissimo che ciò succedesse, sollecitò tale fausto evento con tutti i suoi voti, lo predisse ed anticipatamente il celebrò in una *Catena* di venticinque bellissimi sonetti, che sono prova come il titolo di poeta più non è sinonimo d'indovino. Si trovò come straniero nella nuova corte dell'infante di Spagna, D. Carlo, ancora minore e sommerso alla tutela e reggenza della duchessa Dorotea, avo sua materna. La *Catena*, cui dedicato avea poco prima ad una delle due duchesse, non era un titolo per salire in favore.

presso all'altra; quindi, quantunque facesse il suo dovere di poeta, cantando l'arrivo dell'infante ed il suo solenne ingresso ed il governamento della reggente, non gli mancarono nemici, i quali eccitarono contro di lui le più forti prevenzioni e niun accesso gli venne fatto di ottenere presso al novello potere. Sanamente deliberò di cedere alla procella ed in capo a tre mesi andò a ritirarsi in Genova, lasciato avendo agli amici, cui teneva in Parma, la cura di operare per lui e di maneggiare il suo ritorno. Al rammarico di tale disgrazia quello si aggiungeva, cui sempre più provava maggiore dei voti, che gli erano stati strappati quasi fin dall'infanzia. Vestiva sempre l'abito e sommessamente alla regola, ciascun giorno per lui più insopportabile, dell'ordine dei frati Somaschi. Il cardinale Bentivoglio fatto aveva inutilmente le più efficaci istanze presso al vecchio papa Benedetto XIII. perchè ne lo sciogliesse. Rinnovate le aveva presso a Clemente XII ed il duca Antonio scritto aveva al medesimo papa in suo favore. Nel 1733 soltanto, dopo la morte del cardinale e del duca, Clemente acconsentì finalmente a secolarizzare Frugoni, ma pur tuttavia con certe condizioni, le quali non vennero onninamente tolte che sette o otto anni dopo da Benedetto XIV. Un'occasione solenne alla fine tornò al poeta nostro il vigore, cui meglio gli addiceva di usare, quello dell'ingegno. La presa d'Oran, preceduta da una sanguinosa vittoria, riportata dall'esercito spagnuolo sotto gli ordini del conte Montemare, gl'ispirò la grande canzone, tutta estro e fuoco poetico, che principia coi due seguenti versi:

Non oggi si staranno
Taciti e cheti gli animosi carmi,

Altre poesie da lui indiritte verso

il medesimo tempo al re Filippo V ed alla regina di Spagna, Elisabetta Farnese, non vennero meno applaudite; e D. Carlo, giunto all'età di 18 anni, essendosi dichiarato maggiore e preso avendo le redini dello stato, Frugoni ricevè da esso principe la più favorevole accoglienza e fu di nuovo fermato in corte con onorevole stipendio. Subito dopo divampò la guerra in Italia tra la casa di Borbone e l'imperatore Carlo VI. L'infante duca di Parma, eletto generalissimo dell'esercito cattolico, partì per la conquista del regno di Napoli. Tale rapida conquista e specialmente la presa di Bitonto, fatta agli Austriaci dal conte Montemare, vincitore d'Oran, dettarono ancora a Frugoni, tra gli altri felici frutti dell'ingegno suo, la bell'ode pindarica:

Grido d'alta vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne.

Ma un esercito austriaco, entrato in Lombardia, s'inuoltrò fin sotto alle mura di Parma; il generale Mercy che il comandava, minacciava di distruggere quella città, in cui si trovava come assediato il poeta, che immolato aveva nell'ode sua la gloria delle armi imperiali a quella delle spagnuole. Egli vide dall'alto delle mura la sanguinosa e dubbia battaglia, cui i due eserciti combatterono, francese ed austriaco (1); e ne fece in prosa una descrizione animata ed energica, onni indirisse all'ambasciatore di Francia presso al re di Napoli. I varj eventi della guerra; la pace del 1736, per cui consegnato venne il ducato di Parma all'imperatore; la guerra che si riaccese nel 1742 e per cui Parma passò più volte dal dominio spagnuolo sotto alla podestà degli Austriaci, tali diversi avvenimenti influirono

(1) 29 giugno del 1734.

tutti molto tristamente alla fortuna di Frugoni, il misero più d'una volta nella posizione più incomoda e l'obbligarono a tramutarsi da un luogo in altro, nè la necessità di far ciò il provvedeva sempre de' mezzi di effettuarlo. Egli oppose ai colpi della sorte i soccorsi generosi e delicati di amici potenti, la nencuranza del suo carattere ed il volo, cui in quel tempo consentì piucchè mai libero al particolare suo talento per la poesia burlesca e satirica: talento, a cui si potrebbe credere che i doveri imposti ad un poeta di corte fossero freno d'ordinario. La composizione, nel 1754, del 10.^{mo} canto di *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacasenno*, nel quale venti poeti lavorarono e che in venti canti uscì alla luce nel 1756; la sua contesa nel 1757 col padre Lucca, domenicano, celebre improvvisatore; quella, cui ebbe nel 1740 col collegio de' medici per una parola, ch'era loro spiaciuta in uno de' suoi sonetti, altri parecchi argomenti di tale specie produssero un numero grande di componimenti, ne quali brilla in modo piccante quella parte dell'estro suo, che la meno fertile non era. Quando più furono in colmo le sue disgrazie, ritirato sì era in Venezia, dove passò parecchi anni in mezzo a distrazioni, che accrebbe non erano a riordinare le sue faccende e di cui così sè stesso incolpa in una dell'epistole sue famigliari:

M'han talor sedotto na poce
Due vizietti, amore e gioca.

Egli era per tali due vizietti, ridotto quasi alle strette della miseria, quando una malattia gli sopravvenne, che terminò di sprofondarlo. Ne venne generosamente ritratto dalla mano d'un uomo, celebre anch'egli nelle lettere e nelle arti. Il conte Algarotti, trovandosi in una casa di campagna sulla

Brenta, riseppe in quale stato caduto fosse l'infelice Frugoni. Volle egli subito a Venezia, alla casa dell'ammalato, al suo letto, gli apre la sua borsa, gli dà il suo medico per guarirlo, i suoi servi per assisterlo in una parola un tale ordine introduce nella casa, che ad ogni momento l'ammalato è servito e curato, come se stato fosse lo stesso Algarotti. Come fu ristabilito in salute, Algarotti il presentò quale amico suo al lord Holderness ambasciatore inglese presso alla repubblica. Quel signore si assunse la cura di far passare gradatamente a Frugoni, nel suo palazzo, parecchi mesi, cui passò anch'egli in Venezia. Avendo in quel tempo l'ambasciatrice partorito un primo figlio, Frugoni superò sè stesso, celebrando la nascita di quel fanciullo in un lungo sciolto, in cui evoca e fa parlare l'ombra di Pope, morto da poco (1744), con uno stile, cui quel grande poeta invidiato gli avrebbe. Tornato Frugoni in Parma nel 1745, sobbalzato venne di nuovo da tutte le vicissitudini, che provò quel ducato fino al 1748, in cui la pace d'Aquisgrana fermò alla fine la sorte di Parma, Piacenza e Guastalla, di cui l'infante D. Filippo prese possesso nell'anno susseguente. Il nostro poeta da lì a non molto tutto racquistò l'antico favore, del quale goduto aveva. Gli divenne oïd in prima manifesto per una gratificazione della corte: corrispose ad essa con voti profetici sopra la nascita d'un prinioipe, cui sperare faceva la gravidanza della duchessa. Nacque il principe, e Frugoni eletto venne precettor suo nelle belle lettere italiane. La fortuna incominciata aveva a sorridergli.^A
Detto abbiamo ch'egli avev^{li.}
nunziava in età di 16 ann^a a rissuccessione del padre,^a e
dei due suoi fratelli maⁿ in favore
era morto pochi anni ggiori. Uno dopo; l'altro

mori nel 1752. Egli disposto aveva con testamento di tutti i beni suoi; e mentre lasciava in legato al suo cameriere una somma infinitamente più grande, ne lasciava soltanto al fratello una di 6,000 lire da essere collocata nelle *tontines* di Francia, con patto espresso che se reclamato avesse contro il testamento, anche tale somma gli venisse tolta. Frugoni andò a Genova per sì fatta faccenda: egli voleva almeno avere la facoltà di collocare la prefata somma ne' pubblici fondi della sua patria e di poterla trasmettere ad uno de' suoi nipoti, il quale liberalmente soccorso l'avea nelle sue disgrazie, mentre l'altro, siccome Frugoni stesso diceva, l'avrebbe veduto appiccare piuttosto che dargli un soldo. Voleva altresì ottenere sul complesso dell'eredità alcun provvedimento per pagare i suoi debiti. Non usando, pel tenore del testamento, intentare una lite, presentò al senato una prima supplica in versi, in uno stile familiare, in cui chiarissimamente manifesta la sua trista situazione e le sue domande. Ottenne una prima derogazione dal testamento; e dopo altre quattro suppliche del medesimo genere, la libera disposizione del legato ed una somma di mille zecchini sopra l'eredità. Tornò contentissimo in Parma e sempre più vi si rese accetto per varie produzioni poetiche e per le cure, cui dava ai poverosi spettacoli, che formarono in quell'epoca di pace l'occupazione principale della corte. Il direttore degli edifizj, Dutillet, giunto al più alto grado di credito per l'eleganza de' suoi gusti e per l'abilità sua nel variar sti ai suoi padroni, divenne piace dopo marchese di Felino e poco a ministro. Egli ammise Frugoni nella più intima sua famiglia, e gli assicurò la fonte delle grazie e degli onori o almeno del-

le lusinghe decorative di sì fatto titolo. Fu esse il premio del tempo, che un uomo d'ingegno spendeva nel correggere o comporre de' versi fatti per essere messi in musica, in far dedicaterie, prologhi o altre minnie poco degne di lui. Gli convenne tradurre, per ordine del ministro, il quale introdurre voleva nel suo teatro il gusto dell'opera francese, *Titone e l'Aurora*, *Ippolito ed Aricio*, *Castore e Polluce*. Quando la infantia di Parma sposò nel 1760 l'arciduca Giuseppe, uopo fu che Frugoni componesse *le feste d'imeneo*, intermezzo in tre atti, sopra tre differenti argomenti, alla francese: tali composizioni dette venivano in quel tempo frammenti. Ha dovuto lusingarlo più di ogni altra cosa in tale epoca di favore l'essere stato eletto segretario perpetuo dell'accademia reale delle belle arti, creata dal ministro, sotto la protezione dell'infante D. Filippo, sulla fine del 1757. In tale felice posizione Frugoni venne inopinatamente e brutalmente attaccato da un critico, senza misura, senza decenza, e che non aveva per anco i titoli, cui fatto gli venne d'ottenere in seguito, per sentenziare sopra i talenti e sopra le riputazioni. Baret, occultatosi sotto il nome di *Aristarco Scannabue*, gli scrisse contro ne' modi più rozzi, in uno stile assortito a tale nome burlesco. Il poeta se ne vendicò da prima con alcuni sonetti satirici, scagliati da mano ferma, cui l'età non indeboliva; ma se ne vendicò molto meglio, producendo in breve tempo parecchi componimenti in versi sciolti, che sono meritamente considerati come capolavori d'immaginazione e di stile poetico. Uno è intitolato: *Il genio dei versi sciolti*, per nozze; l'altro *La colomba* (di Venere), per un primogenito della casa Sanvitale, di cui il capo era uno de' suoi più generosi Mecenate;

il terzo è in alcuna guisa sacro alla gloria della filosofia francese, nella persona dell'abate di Condillac, precettore in quel tempo del principe di Parma e che nel 1765 era stato gravemente attaccato dal vajnolo. Basterebbe tale scritto, dice con ragione il conte della Torre, per annoverare Frugoni fra i poeti, che meglio seppero vestire di belle immagini la filosofia ed arricchire i suoi segreti d'una brillante elocuzione. Come pastor Arcade, invoca il dio Pane e rammemora che quel dio fu tra gli antiohi l'emblema di tutta la natura, particolarizzando con ammirabile eleganza ciascnno degli attributi suoi. Implorato aveva Pane per la salute del grande filosofo, a cui dà il nome di Auronte e ad esso rende grazie della sua guarigione. Non teme in seguito di caratterizzare con uno stile terso, semplice e grazioso ad un tempo le opere metafisiche di Condillac, il *Saggio sopra l'origine delle cognizioni umane*, il *Trattato de' sistemi*, quello *delle sensazioni* e quello *degli animali*; li dinota per lineamenti loro proprj, cui ricava dagli stessi trattati, non dimenticando però mai di esser poeta. La felicità, di cui godeva invecchiando, ridonato gli aveva una salute robusta, un inalterabile brio, un estro ed una fecondità poetici che l'anima il facevano di tutte le feste, delle unioni accademiche, de' banchetti e delle villeggiature. Ognuno credeva, e il credeva anch'egli che aggiunta avrebbe un'età secolare, quando repentinamente fu assalito da un induramento di arterie, da cui morì nel giorno 20 dicembre del 1768, in età di anni 76. Pochissimi poeti italiani salirono in più grido che Frugoni durante la loro vita, e furono più lodati dopo la loro morte. L'abate Pellegrino Salandri scrisse per lui quasi subito un elogio oratorio Il

conte Antonio Cerati ne pubblicò un altro nel 1776, più erudito, più filosofico ed arricchito di note curiose, che prodotto venne nuovamente in fronte all'edizione delle *Poesie di Frugoni*, Lucca, 1779, ed in seguito nel tomo III degli *Elogj italiani*, stampati in Venezia nel 1782. Il conte della Torre Rezzonico prepose delle *Memorie storiche e letterarie intorno alla vita ed alle opere di Frugoni*, alla bella edizione delle sue *Opere poetiche*, di cui fu pubblicatore, Parma, 1779, in 9 vol. in 8. vo. Da ultimo Angelo Fabroni inserì un nuovo elogio di esso nel tomo I. de' suoi *Elogj d'illustri Italiani*, Pisa, 1786, in 8. vo. La prefata bella edizione di Parma, in 9 vol., delle *Poesie* del nostro autore, troppe ne contiene, perchè tutte esser possano ugualmente buone. Sono esse divise per generi di poesie; i sonetti eroici, sacri, lirici, anacreontici, amorosi, burleschi o satirici empiono i primi tre volumi, e ve n'ha più di mille. Il 4. to contiene Poesie diverse, endecasillabi, egloghe, epistole, stanze, alcune nei soliti versi, altre in versi sruccioli, e fra queste ve n'ha d'ammirabili; finalmente la prima parte delle *canzoni*, quelle cioè di genere eroico. Le odi liriche d'ogni specie sono contenute nel 5. to e 6. to volume, in numero di oltre 250: il 7. mo occupa quasi interamente poemi e le epistole in versi sciolti, uno de' generi, in cui l'autore ha più spiccato ed in cui meno cose vi sarebbero da escludere nella scelta più severa, che delle opere sue si facesse; il rimanente del volume contiene de' versi *martelliani*, cioè, versi, com'è noto, rimati a due a due, come i versi alessandrini francesi, ed una decina di cantate: l'8. vo volume contiene le poesie famigliari, e di esse un numero non poco grande riesce dilettevole per la facilità: riempiono le undecima

altresì la prima metà del tomo 9.^o, di cui la seconda metà compongono de' baccanali, de' ditirambi, delle poesie improvvisate, e de' *brindii*. Chiaro è che in tale soprabbondanza molte riduzioni farsi vorrebbero: esse cadrebbero principalmente sui sonetti per feste di corte, per nozze, per nascite, per vestizioni di monache, in somma per tutte quelle picciole o grandi solennità, che vengono sempre celebrate in Italia con diluvj di versi, ma che di rado possono ispirarne, anche ad un Frugoni, di migliori che ai poeti più volgari. Pubblicata venne un'edizione scelta delle opere sue, in 4 volumi, Brescia, 1782, in 8.vo. Guadagnò per essa molto la gloria del poeta, e vantaggiare ella si potrebbe ancora più; ma da un'ultima scelta, fatta con buon gusto, risulterebbero due volumi almeno de' più bei versi, cui prodotti abbia il Parnaso italiano. Si appone loro alcuna turgidezza, un periodar troppo lungo ed alle volte intralciato; ma in molti sonetti, odi ed ottave, e soprattutto ne' versi sciolti ne rapiscono l'abbondanza e la ricchezza delle immagini, l'aggiustatezza ed il vigore degli epiteti, l'ardimento delle figure e l'incanto dell'armonia. Frugoni venne forse troppo vantato per un certo tempo, ma forse fu del pari tenuto in seguito soverchiamente in non cale; e per quanti difetti gli si rimproverino, non si può non ravvisare in esso uno di quei poeti, cui la natura dotò più fortunatamente e che più aggiunsero per lo studio e la pratica dell'arte a tali felici disposizioni.

G—t.

FRUITIERS (FILIPPO), pittore, nato in Anversa verso il 1625. Poco si sa di questo artista. Rinnunziò alla pittura ad olio per la miniatura e per quella a guazzo, in cui si mostrò grande disegnatore. Com-

poneva e panneggiava bene: le sue teste erano graziose. La prova più grande del merito di tale pittore è che Rubens gli fece fare in un solo quadro il suo ritratto e quello di tutta la sua famiglia. Il biografo Weyermans, il quale veduto aveva tale lavoro, ne fa grandi lodi e dice perfino che lo stesso Rubens non ne avrebbe disconfessato il colore. S'ignora l'anno della morte di Fruitiers.

D—r.

FRUMENZIO (S.), *Frumentius*, apostolo di Etiopia, viveva nel principio del quarto secolo. Nacque in Tiro ed allevato venne da Meropio, suo congiunto, il quale professava la filosofia e commerciava. Partito Meropio per l'Abissinia, vi condusse Frumenzio con un altro giovane della sua famiglia, chiamato Edesio. Non andò guari che i due discepoli rimasero privi del loro maestro e sostegno, essendo stato ucciso Meropio breve tempo dopo il suo arrivo: ma la loro scienza e saviezza attirarono l'attenzione del re d'Abissinia, che gli accolse, accordò loro la sua confidenza e lasciò ad essi, morendo, la tutela del figlio. Frumenzio approfittò dell'autorità, cui aveva, per dischiudere le vie ai mercatanti cristiani, ed all'introduzione del cristianesimo in quella rimota regione. Come il re divenne maggiore, egli tornò in Egitto ed istrui St. Atanasio dei lieti successi, che ottenuti aveva. Il patriarca d'Alessandria gli conferì subito l'episcopato nel 331 ed il mandò di nuovo nell'Etiopia onde vi propagasse la fede. Frumenzio fermò stanza in Axum e fondò parecchie chiese: si crede ch'egli morisse verso il 360.

L—S—t.

FRUSIUS (ANDREA). V. FREUX (DE).

FRYDANCK. V. FREYDANCK.

FRYE (TOMMASO), artista, nato in Irlanda nel 1710, andò per tempo in Londra ed ivi gli acquistò grido l'abilità sua come pittore, particolarmente nel genere del ritratto. A lui viene attribuita l'invenzione della porcellana in Inghilterra; e si narra che l'ardore, con cui tolse per 15 anni a perfezionare tale composto in una fabbrica istituita in Bow, gli alterasse la salute a tale che si disperò della sua vita. Si ritirò allora nel paese di Galles; e, sembrandogli di essere risanato, tornò in Londra ad esercitare di nuovo l'abilità sua per la pittura, aggiungendovi l'intaglio in rame. Dipingeva con lode ad olio ed in miniatura. Si citano de' ritratti, cui fece di Federico principe di Galles, del cantore Leveridge, ed altri, i quali, mostrati furono nell'esposizioni di pittura degli anni 1760 e 1761; e delle teste intagliate, di grandezza naturale, fra le quali v'ha il suo proprio ritratto. Egli morì ai 2 d'aprile del 1762.

X—s.

FRYTH (GIOVANNI), martire della religione protestante in Inghilterra, sotto il regno di Enrico VIII, era figlio d'un albergatore di Sevenoaks, nella contea di Kent. Studiò in Cambridge ed in seguito in Oxford. Verso il 1525 conosciuto avendo Guglielmo Tyndal, questi gli persuase la dottrina luterana, cui incominciò scopertamente a professare. Venne arrestato, interrogato e confinato nel suo collegio. Ottenuta avendo la libertà nel 1528, partì dall'Inghilterra, dove tornò due anni dopo, più fermo che mai nelle sue opinioni religiose. Fu come vagabondo preso e messo in prigione in Reading (*in the stocks*). Liberato dall'umanità d'un maestro di scuola della stessa città, si recò a Londra, dove gli sforzi del suo zelo si attirassero l'attenzione del gran can-

celliere Tommaso Moro, che il fece mettere nella Torre. Fu tratto dinanzi ad un consiglio di vescovi: e non mezzo riuscendo espediente a smuoverlo dalle sue massime, condannato fu ad essere arso vivo, e soggiacque alla sentenza in Smithfield, nel 1553. Le opere sue, scritte tutte contro la dottrina cattolica e delle quali parecchie furono composte, durante la sua prigionia nella Torre, vennero ristampate unite, Londra, 1573, in foglio.

X—s.

FUCA (GIOVANNI DE), pilota, nato nell'isola di Cefalonia, nel secolo XVI, e di cui il vero nome era Apostolos Valerianos, aveva servito sopra i vascelli del re di Spagna, nelle Indie Occidentali, per oltre quaranta anni. Perduto aver per la presa del galeone di Mauilla, fatta da Cavendish, la sua fortuna, che, stando alla sua testimonianza, era di sessantamila ducati; defraudato della ricompensa, che gli spettava per i lunghi suoi servigi, determinò di ritornare in patria, onde finire i giorni suoi nel seno della sua famiglia. Incontrò in Firenze, arrivando di Spagna nel 1596, un Inglese, chiamato Giovanni Douglas, e seco andò a Venezia, nella qual città quest'ultimo il presentò a Michele Lock o Lok, che stato era console in Aleppo. Fuca narrò a Lok com'era stato spedito dal vicerè del Messico in qualità di pilota con tre piccioli vascelli alla scoperta dello stretto d'Anian, nella spiaggia occidentale dell'America, al fine di trovare un passaggio, che dal grande Oceano conducesse nell'oceano Atlantico: tale impresa andò fallita per inability del capitano o per ammutinamento delle ciurme. Spedito venne di nuovo, nel 1592, dal porto d'Acapulco con una picciola caravella ed uno scappavia. Vide egli, tra il 47.º e 48.º grado di latitudine boreale che la terra correva

a settentrione levante, e presentava una larga apertura, nella quale entrò. Navigò più di venti giorni in quello stretto: in alcuni siti la terra si stendeva verso settentrione levante, in altri verso settentrione ponente; il passaggio diveniva molto più largo che stato non fosse nell'apertura, e conteneva più isole. Fuca scese sovente a terra e vide numerosi abitatori vestiti di pelli di belve. Il paese gli parve fertile quanto la Nuova Spagna: abbondava d'oro, d'argento e di perle. Giunse in tale guisa fino nell'oceano Atlantico. Riconosciuto aveva che lo stretto, in tutta la sua lunghezza, era di larghezza sufficiente per la navigazione. Sembrato gli era che l'imboccatura, per la qual'era entrato, avesse da trenta in quaranta leghe di larghezza. Due motivi li determinarono a ritornare per lo stesso passaggio. Da una parte adempiuto era l'oggetto della sua missione; la comunicazione dei due mari, per mezzo al continente dell'America, era scoperta: dall'altra temeva che se attaccato l'avessero i selvaggi, le sue forze non fossero sufficienti per resistere loro. Ripassando per l'entrata dello stretto, riconobbe di nuovo come la punta, che il terminava a settentrione, era molto elevata e sormontata da un altissima rupe simile ad una colonna. Ritornò adunque in Acapulco: e sperava di ricevere una ricompensa dal viceré, ma per due anni l'attese in vano. Si recò in Spagna, dove il ministro del pari il lusingò per lungo tempo con promesse, che non vennero effettuate. Allora Fuca partì per l'Italia: supponeva che gli Spagnuoli l'avessero sì male rimeritato, perchè sapevano che la nazione inglese rinunziato aveva a qualunque idea di proseguire la scoperta del passaggio a settentrione ponente. Aggiunse che, conoscendo il carattere grande e generoso della regi-

na d'Inghilterra, disposto era ad esibirle i suoi servigi per la scoperta del passaggio tanto desiderato; non chiedeva, ond'effettuarla, che un naviglio di quaranta tonnellate ed uno scappavia, e faceva conto di andare in trenta giorni da un'estremità all'altra dello stretto. Sperava che per guiderdone la regina il compenserebbe della perdita, cui provato aveva, tornando dalle Filippine. Finì, pregando Lok di scrivere in Inghilterra. Quest'ultimo si arrese a tale invito e scrisse in conseguenza al grande tesoriere Burleigh, a sir Walter Raleigh e ad Hakluyt, il cosmografo. Rappresentò quanto interessasse all'Inghilterra il far suo un uomo qual era Fuca, e chiese cento lire di sterlini onde pagargli le spese del viaggio. Applaudito venne al progetto; ma degli ostacoli tolsero che fosse spedita la somma domandata. Intanto Fuca, quindici giorni dopo, ebbe la conferenza con Lok, partì per Cefalonia; tennero egli un commercio di lettera, nelle quali Fuca manifestava sempre il disegno di adempiere la sua promessa. Allorchè Lok terminata ebbe una lito, la quale da lungo tempo il teneva in Venezia, andò a Zante, nel 1602, dove riseppe che Fuca era ammalato ed in punto di morte. Come tornò in Inghilterra, pubblicò le particolarità, cui sopra descritte abbiamo, dolendosi che le circostanze impedito avessero di approfittare delle offerte di Fuca. Egli dice che esso viaggiatore gli pareva di sessant'anni, e che, quando gli parlò delle sue scoperte, le indicava sopra una carta. Purchè inserì nel tomo III della sua Raccolta la narrazione delle scoperte di Fuca. Esse furono per lungo tempo argomento di discussioni ai geografi. Alcuni, come per esempio Delisle, P. Buache, Dalrymple le ammettevano e le figuravano nelle loro carte; altri le escludevano

come favolose. Da ultimo i viaggi, intrapresi verso la fine del secolo XVIII, nelle terre litorali al nord-ovest dell' America, somministrarono mezzo di formare un' opinione ragionata sopra tale soggetto, quantunque i navigatori non siano anche intorno a ciò fra sè d' accordo. Il capitano Méares, il quale visitò la spiaggia al nord-ovest dell' America nel 1783, è persuaso della verità del racconto di Fuca: egli riconobbe l' imboccatura dello stretto al 48.° 49', ed ebbe con gli occhi suoi la prova che la rupe di notata dal pilota greco, esisteva come per appunto la dipinse: vero è che la bocca dello stretto non è larga che 12 in 14 leghe. Egli ne prese possesso in nome del re della Grande Bretagna; il suo palischermo s' internò in esso e corse uno spazio di trenta leghe: le spiagge erano abitate da uomini simili a quelli, cui Fuca descritti aveva. Egli appone alla politica sospettosa della corte di Madrid il silenzio, cui serba costantemente sulle scoperte fatte dai navigatori da lei impiegati. Tali particolarità formarono l' attenzione del governo inglese. L' ammiragliato nelle istruzioni, cui diede a Vancouver, allorchè gli commise d' andare a riconoscere le terre litorali al nord-ovest dell' America (*Fed. VANCOUVER*), mise il seguente articolo: « Vi è ingiunto » di esaminare con particolare attenzione lo stretto supposto di G. » Fuca. » Il navigante inglese vide l' entrata di quello stretto ai 29 d' aprile del 1792: ma non vide, come Méares ed altri capitani di vascelli mercantili, la rupe piramidale, di cui Fuca fatto aveva menzione. Esso promontorio, senz' essere altissimo, sorge repentinamente e nulla v' ha in esso di osservabile che colpisca la vista. Vancouver s' inoltrò nello stretto, che il condusse in una cala chiusa tra il continente ed alcune grandi isole,

e finì, arrivando in un' altra parte del grande Oceano. » Supponendo, egli dice, dopo aver parlato del riconoscimento dell' Arcipelago, il quale circonda la spiaggia, che Fuca e Fonte, a cui si attribuisce il merito d' avere prima visitato quelle regioni, abbiano in esse realmente fatto scoperte, la loro estensione si rinvenne limitata dal 48.° 25' fino al 56.° 2' di latitudine boreale. A levante però la spiaggia del continente in niuna parte presenta un passaggio, per cui penetrare fino al mare d' Hudson. » Egli conservò all' imboccatura il nome di Fuca, » ma soltanto, per conformarsi alle idee ricevute; però che invece di essere tra il 47.° ed il 48.° ella è posta tra il 48.° ed il 49.° e non conduce ad un mare mediterraneo che sia molto più spazioso. Non si può, soggiunge, scusare per l' ignoranza del secolo di Fuca e per mancanza d' esattezza nelle osservazioni astronomiche che l' errore d' un grado in latitudine. Sir Francesco Drake, il quale preceduto l' aveva, non cade mai in errori di tal fatta. » I navigatori spagnuoli, cui Vancouver incontrati aveva nelle acque della spiaggia del nord-ovest ed i quali andavano, com' egli, per esplorarle, anzichè essere più istrutti che gl' Inglesi intorno alle scoperte di Fuca, attendevano da lui ragguagli sulla verità di quelle tradizioni. Si può tenere con Vancouver che presentino soltanto un risultamento vago e che ammettere non si debbano senza grandi restrizioni: ma le osservazioni di quel valente navigatore tolsero tutte le incertezze intorno a tale punto. Esiste realmente uno stretto, che mette in una manica o picciolo mare interno, cui le antiche carte d' intanto col nome di Mare occidentale. Fuca, poichè corso ebbe 150 in 160 leghe in esso bacino, dubitò

non avrà più che il dovesse condurre nell'oceano Atlantico. Esso mare non ha, è vero, la larghezza, che gli attribuisce Fuca: » Ma, dice Fleu- » rieu, il quale non conosceva al- » ra il viaggio di Vancouver, se vi » ha esagerazione nel rapporto di » Fuca, è ben certo che a lui deb- » bano essere rimproverate le so- » praggiunte fatte alla sua sco- » perta? » L'asserzione relativa alla comunicazione dell' un mare con l'altro, non che quanto partie- ne alle ricchezze, del paese situa- to intorno al mare interno, sarà forse stato aggiunto al racconto o- riginale di Fuca, al fine di eccitare gl' Inglesi a moltiplicare gli sfor- zi e le ricerche, che potevano con- durlì a tale scoperta.

E—s.

FUCHS (LEONARDO), celebre medico e botanico tedesco, nacque nel 1501, in Weimdingen, nella Baviera. Benchè perdesse il padre in età di cinque anni, l'educazio- ne sua non rimase trascurata: la di lui madre coltivò le felici disposi- zioni, che ricevute aveva dalla na- tura; ed i progressi del fanciullo furono talmente rapidi che fatto venne baccelliere nell' università d' Erfurt, primachè giunto fosse all'anno quattordicesimo. Tornato a Weimdingen, diede per diciot- to mesi lezioni di lingua latina e di letteratura; ed il giovane precet- tore ebbe costantemente un nume- ro grande di scolari. Lungi dall' in- superbiare per tanta voga, sentì co- me aveva pur egli bisogno d'istruir- si ancora; quindi si recò in Ingol- stadt, dove ammesso venne a pro- fessare nel 1521. Sedotto dall' elo- quenza di Lutero, tratto dalla for- za degli argomenti suoi, fece sua senza riserva e per sempre la dot- trina di quell'ardito riformatore. Preoccupato per la storia naturale e desioso d'essere utile ai suoi si- mili, non esitò nella scelta d'una professione. La medicina divenne

allora il soggetto de' suoi studj, a tale che ottenne il dottorato nel giorno 1. mo di marzo del 1524. Mu- nito di tale titolo; andò ad eserci- tare la sua professione a Monaco. Chiamato nel 1526 ad Ingolstadt, ond' ivi occupasse una cattedra, rinunziò nel 1528 a tale onorevole uffizio per quello di medico del margravio d'Anspach. In essa cit- tà ebbo occasione d'osservare, di descrivere e di curare felicemente una malattia epidemica, somma- mente pericolosa, la quale sotto il nome di *sudore maligno*, o *sudore in- glese* infettò quasi tutti i paesi del- l' Europa. Leonardo Eocio, rettore nell'università d'Ingolstadt, persua- se Fuchs nel 1531 ad occupare di nuovo la sua cattedra: ma i cattolici neppure gli permisero ch' entrasse in uffizio. Ritornò adunque in An- spach, da cui il margravio veduto l'aveva partire malvolentieri. Per altro la vita accademica s' addiceva meglio a Fuchs, che quella delle corti. Perfettamente conosceva l' arte di esprimersi con metodo, eloquen- za e precisione. Il duca di Würtem- berg gli procacciò i modi di trar- re profitto da tale abilità preziosa, eleggendolo professore nell' univer- sità di Tubinga. Fuchs contribuì molto alla restaurazione di quella scuola, di cui fu per trentacinque anni il maggior sostegno. Egli morì ai 10 di maggio del 1566, dopo una malattia dolorosa, nella quale mostrò pazienza e rassegnazione inalterabili. Era stato nobilitato dal- l' imperatore Carlo Quinto e ricu- sato aveva una cattedra di medici- na nell' università di Pisa, con sei- cento scudi di stipendj. Le opere sue sono numerose e quasi tutte contengono idee nuove ed osserva- zioni importanti. I. *Epitome de hu- mani corporis fabrica, ex Galeni et Andreae Vesalii libri concinnata*, Tu- binga, 1551, in 8. vo: II. *Institutio- num medicinae, ad Hippocratis, Ga- leni, aliorumque veterum scripta recte.*

intelligenda mire utiles libri quinque; Tubinga, 1565, in 8.vo: ad essa edizione, ch'era già la sesta, susseguitarono in molto numero altre postume, fra le quali si preferisce quella, che uscì alla luce in Basilea, nel 1618, per cura di Emanuele Stupan; III *Medendi methodus, seu ratio compendiarie perveniendi ad veram solidamque medicinam; item de usitata hujus temporis componendorum miscendorumque medicamentorum ratione libri tres*, Basilea, 1541, in fogl.; Lione, 1541, in 8.vo; Parigi, 1550, in 8.vo; IV *De sanandis totius humani corporis ejusdemque partium tam externis quam internis malis libri quinque*, Basilea, 1542, in 8.vo; Lione, 1547, in 16: il supplimento, che tratta della chirurgia, venne in luce nel 1548; V *Errata recentiorum medicorum LX numero, adiectis eorum confutationibus*, Haguenau, 1530, in 4.to; VI *Paradozorum medicorum libri tres, in quibus multa a nemine hactenus prodita arabum, aetatisque nostrae medicorum errata non tantum indicantur, sed et probatissimorum authorum scriptis, firmissimisque rationibus ac argumentis confutantur*, Basilea, 1555, in fogl.; Zurigo, 1540, in 8.o; Parigi, 1555, in 8.o; Francofort, 1567, in foglio; VII *Opera didactica*, Francofort, 1566, in fogl.; ivi, 1604, in fogl.: tale raccolta contiene intere o compendiale le opere diverse, di cui abbiamo fino ad ora parlato; VIII *De historia stirpium commentarii insignes, maximis impensis et vigiliis elaborati, adiectis earumdem visis plus quam quingentis imaginibus nunquam antea ad naturae imitationem artificiosius effectis et expressis*, Basilea, 1542, in fogl., fig.: tale botanografia ristampata venne un numero grande di volte, ora col testo solo, ora con le figure: Parigi, 1547, in 12; Lione, 1547, in 12; ivi, 1551, in 8.vo, compendiate, Basilea, 1545, in 8.vo; arricchita di tavole e d'u-

na sinonimia. Lione, 1555, in 12; tradotta nella maggior parte delle lingue dell' Europa: in tedesco, Basilea, 1543, in fogl.; in olandese, Amsterdam, 1547, in fogl., con fig. (1); in francese, Lione, 1545, in fogl., fig.; ivi, 1558, in 4.to, fig.; Rennes, 1675, in 8.vo; da Guglielmo Gueroult, Parigi, 1548, in 4.to, fig.; da Allodio Magnan, Parigi, 1549, in fogl., fig.; in ispannuolo, da Giovanni Jarava, Anversa, 1557, in 8.vo, fig. Oltre a tali produzioni primarie, Fuchs compose diversi opuscoli; ridusse i principali punti della medicina in quadri sinottici, Basilea 1538, in 4.to; tradusse in latino e commentò parecchi trattati d'Ippocrate e di Galeno: tra gli altri, gli *Aforismi* ed il 6.to libro dell' *Epidemie*; fece ugualmente una versione latina, arricchita di note, del famoso *Dispensario* di Nicola Myrepsus. Sovente intrise la penna nel fiele per combattere le opinioni e ribattere le offese de' suoi numerosi avversarj. Uno de' più accaniti fu Giovanni Cornario, il quale gli scagliò contro la virulenta diatriba: *Fulpecula excoziata* (V. CORNARIO). Fuchs gli replicò col suo *Cornarius furens*, Basilea, 1533, in 8.vo. Non trattò granfatto con più misura i suoi confratelli, Sebastiano Dumont, Guglielmo Dupuy, Geremia Drivère, Giovanni Brettschneider, Gualtieri Ermanno, Ryff ed il librajo Cristiano Egenolf (V. EGENOLF). Diremo ora del merito di Fuchs; e certamente uopo è assegnargli una delle prime sedi fra i restauratori dell' arte di guarire in Europa. Se portò tropp' oltre l' odio contro gli Arabi, fermò almeno l' attenzione sopra gli scritti de' Greci, che sono di fatto la sorgente più pura della vera medicina. Insegnò precetti giudiziosi intorno ai purganti ed

(1) Il *kruidboek* di Dodoeus non è anch' esso che una versione olandese, aumentata dell' opera di Fuchs. (V. DODONÆUS).

al modo di amministrarli; raccontando l'uso de' bagni in diverse malattie e specialmente nelle affezioni febbrili; descrisse i caratteri distintivi della lebbra de' Greci e di quella degli Arabi. Mostrò che la sifilide era una malattia recente, recata nel 1493 dal Nuovo Mondo nel nostro continente e che a torto confusa veniva con diverse alterazioni cutanee, descritte dagli antichi. Considerato come naturalista e specialmente come botanico, Fuchs tiene una sede più ancora distinta: egli diffuse un vivo lume sulla scienza de' vegetabili. Toglie principalmente a far conoscere con esattezza quei, di cui si vale la terapeutica; e le sue stampe, benchè disegnate a semplice tratto, sono generalmente molto fedeli. Dimostra che male si conobbero e mal si compararono le piante ed i loro prodotti mentovati da Teofrasto, Dioscoride, Ippocrate e Galeno. Abbozza la storia letteraria, naturale e medica dell'aloë, del rabarbaro, della cassia, della manna, dell'agrimonia, della centaurea, dell'aconito, della cicuta, del laudano, del mezzereon, del sangue di drago, delle cubebe, della borraggine, del zuccaro. Fuchs fu quegli, che disbrigliò in certa guisa la descrizione, prima sì confusa, della digitale purpurea e le impose il nome, che tuttavia oggigiorno conserva. Plumier dedicò alla memoria di esso illustre botanico, col titolo di *Fuchsia*, un genere di piante, della famiglia de' wirti, analogo al melagrano e di cui quasi tutte le specie, originarie dal Nuovo Mondo, si fanno distinguere per l'eleganza del fogliame e per la bellezza de' loro fiori di colore scarlato. Il professore di letteratura Giorgio Hizler pubblicò: *Optio de vita et moribus Leonhardi Fuchsi*, Tubinga, 1566, in 4.to.

C.

FUCHS o FUSCH (REMACLO),

frequentemente indicato col nome di Remaclo da Limburgo, nacque in essa città e fece i primi suoi studj in Liegi. Passò in seguito in Germania, dove coltivò la storia naturale e la medicina. Ritornato dai suoi viaggi, nel 1555, fermò stanza in Liegi, avendogli il fratello suo Gilberto ceduto il canonicato, ch'ivi possedeva. Remaclo dedicò ai lavori letterarij la sua lunga assistenza, la quale terminò il giorno 21 di dicembre del 1587, dopo ch'ebbe pubblicato un numero non poco grande di opere: I. *Illustrium medicorum qui superiori seculo floruerunt ac scripserunt vitæ, ut diligenter ita et fideliter excerptæ*, Parigi, 1541, in 8.vo. A tale ragguaglio biografico molto imperfetto l'autore un altro aggiunse molto più imperfetto ancora, pubblicato separatamente da Sinforiano Champier, alcuni anni prima; II. *Morbi hispanici, quem alii gallicum, alii neapolitanum appellant, curandi, per ligni indici, quod guaiacum vulgo dicitur, decoctum, exquisitissima methodus*, ec., Parigi, 1541, in 4.to. Fuchs descrive le cause, i sintomi, le ricadute, sovente cagionate dall'ignoranza di chi intraprende a guarire; indica il modo preservativo e curativo; consiglia di abbruciare, di segare e di recidere le ossa cariose: tuttavia sembra che confermato non abbia con la sua propria esperienza tali mezzi energici; III. *De plantis antea ignotis, nunc studiosorum aliquot neotericorum summa diligentia inensis, et in lucem datis, libellus*: tale volumetto, di 60 pagine senza numeri, venne, nonostante lo scarso suo merito, più volte ristampato col seguente titolo, cui è lungi dal mostrar giusto; *Plantarum omnium quarum hodie apud pharmacopolas usus est magis frequens, nomenclaturæ, juxta Græcorum, Latinorum, Gallo-rum, Italarum, Germanorum sententiam collectæ, ordine alphabetico*,

Parigi, 1541, in 8.vo; Venezia; 1542, in 8.vo; Anversa, 1543, in 8.vo; IV *De herbarum notitia, natura atque viribus*, Anversa, 1544, in 12; V *Historia omnium aquarum quae in communi hodie practificantium sunt usus, vires et recte distillandi ratio*, Parigi, 1542, in 8.vo; Venezia, 1542, in 8.vo; l'autore descrive comunemente le piante, che somministrano acque medicinali; non dimentica l'acqua di melissa, di cui fino da quell'epoca era grande la voga; finalmente il libro termina con un breve trattato delle conserve, degli elettuarij e delle specie aromatiche; VI *Fluvmucorum omnium quae in communi sunt practificantium usus tatalue decem*, Parigi, 1546, in 8.vo; Lione, 1574, in 8.vo; Venezia, 1598, in foglio. — Gilberto Fuchs, fratello di Remaclo, è noto col nome di Gilberto da Limburgo e più ancora con quello di Gilberto Filareto. Nacque in Limburgo nel 1504, studiò la medicina con pari zelo e buon successo, la praticò per 56 anni in Liegi, esercitò l'ufficio di archiatro presso a tre principi-vescovi, Giorgio d'Austria, Roberto di Berghes e Gerardo di Groshucque. Conferitogli un canonicato nella collegiale di S. Paolo, il cesse al fratello suo Remaclo. Non fu sedotto dalle offerte di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, il quale desiderava di trarlo negli stati suoi, nè da quelle de' magistrati di Lovanio, che lo scelsero per occupare la prima cattedra di medicina, vacante per la morte di Geremia Drivère. Fuchs morì il giorno 8 di febbrajo del 1567, lasciato avendo alcuni scritti mediocri: I. *Conciliatio Avicennae cum Hippocrate et Galeno*, Lione, 1541, in 4.to; II. *Gerocomica, hoc est senes rite educandi modus et ratio*, Colonia, 1545, in 8.vo; ivi, 1551, in 8.vo; III. *De acidis fontibus sylvae Ardennae, et praesertim de eo, qui in Spa vintur li-*

bellus, Anversa, 1559, in 4.to. con fig. Ne venne in luce nell'anno medesimo, con la stessa forma e nella stessa città, una versione francese ed una seconda in Liegi, nel 1517, in 8.vo. Fuchs tradusse in oltre dal greco in latino ed arricchì di commenti il Frattato intorno alla regola del vivere, attribuito a Polibio da Cos, genero e discepolo d'Ippocrate: *De salubri ratione victus*, Anversa, 1545, in 12.

C.

FUCHS (TEORILLO), poeta molto meno noto per le sue opere, che per avere somministrato ad altro poeta celebre argomento d'un atto di beneficenza, di cui si parlò alquanto in Germania, nacque nel 1720, in Leppersdorf, nell'Erzgebirge (Alta Sassonia), da un povero contadino. Fino all'età di 18 anni ajutò il padre suo nei lavori de' campi, senza ricevere altra istruzione che quella d'un semplice villanzone. Manifestato avendo una brama irresistibile di studiare, ottenne alla fine di potere andare alla scuola di Freiberg, cui frequentò fino al 1745. Il fratello gli consegnò allora anticipatamente la sua parte dell'eredità paterna, consistente in sette fiorini e mezzo. Con tale tesoro con niuna protezione, ma pieno di fede nella divina Provvidenza, Fuchs si mise in cammino per Lipsia. Per via si spassò a fare un poema in versi alexandrini, nel quale cantava il contrasto fra la sua miseria d'allora e le sue speranze. Esso poema divenne l'origine della sua fortuna e de' suoi lieti successi letterarj. V'era allora in Lipsia un famoso Aristarco, il professore Gottsched, il quale con uno scettro di piombo regnava sul Parnaso germanico, formando e disfaccendo a suo talento le riputazioni. Fuchs gli presentò il poema composto in viaggio con alcuni altri opuscoli: ebbero essi la buona sorte

d'elefanta, trovati nel 1774, presso a Potsdam; 5.º Descrizione e figure di nrne e di utensili tedeschi antichi, proveniente da scavi fatti nel 1768 presso a Potsdam; 4.º Raguaglio sopra uno storione preso in vicinanza di Potsdam; 5.º Sopra i parafulmini, 6.º Intorno al carattere ed agli scritti di G. Jacopo Rousseau; 7.º Sopra il merito morale e letterario di Voltaire.

C.

FUEILLE (GIOVANNI BATTISTA LUIGI DE LA), nato nel 1691 in Buzansy, grosso borgo nella Champagne, era zio materno di Bandin des Ardennes, il quale venne in grido in qualità di deputato nella Convenzione. De la Fueille studiò con lode a Parigi ed ivi sposò verso l'anno 1722 una certa damigella Mesnager. Dimorò in essa capitale, vivendo con dotti ed occupandosi di letteratura fino al 1727. Essendogli allora stato conferito un impiego di ricevitore particolare delle finanze a Sedan, fermò dimora in essa città e vi esercitò la sua carica fino ai 22 di novembre del 1747, epoca della sua morte. Egli è autore d'una *Dissertazione sopra l'antichità di Chaillot, onde servire di Memoria per la storia universale*, Parigi, Prault padre, 1736, in 8.º di sedici pagine; 2.ª edizione (Parigi, Prault, anno medesimo), la quale non è che la prima con un frontespizio nuovo. Tale scritto, frutto d'una penna sciolta e scherzosa, è una burla contro quegli antiquarj ed etimologisti moderni, che per amore o per forza abusano delle parole e le contorcono per fondar su d'esse le loro conghietture intorno alle loro idee sistematiche. L'autore della dissertazione allega il sentimento vero o supposto di alcuni dotti sopra l'origine di Chaillot e finge di averne scoperta la vera fonte in un manoscritto siriano. Vi rinven-

ne, egli dice, che nn ebreo, chiamato Chalol, della tribù di Levi, e musico, sposato avendo una straniera di grande bellezza, forzato dalla legge a mandarla via, onde non ubbidire, passò dalla Svizzera nella Gallia, sua patria: avendo i due sposi fermata stanza sulle rive della Senna, nel luogo in cui sta Chaillot, il levita Chalol gli pose il suo nome; il che l'autore sostiene con ragioni e con note critiche, alla foggia de' commentatori. Tale operetta del genere del *Mathanasius* di Saint-Hyacinthe, piena di sali e di nn'arguta derisione di una delle manie dell'ingegno umano, giudicata venne tanto spiritosa da essere attribuita all'abate Desfontaines. Altri la dissero di Coste, di Tolosa (V. COSTE): ella fu messa sotto quest'ultimo nome nel *Dizionario degli anonimi*, sotto il numero 1598. Delle ricerche fatte da Bouillot, antico professore dell'ordine de' Premonstratensi, il quale sta approntando una *Storia letteraria del dipartimento delle Ardenne*, avendolo posto in grado di scoprire, dopo la pubblicazione del *Dizionario degli anonimi*, il vero autore di tale operetta, De la Fueille rimesso venne di essa in possesso; e l'errore del numero 1598 è corretto nell'indice, alla voce *Coste di Tolosa*. La dissertazione sopra Chaillot venne in quel tempo inserita nello *Spigolatore francese*, (Glaneur françois) 10.º opuscolo, pag. 293. Ella è pur anco del genere medesimo che la *Storia generale del Ponte-Nuovo*. (V. DUPUY DEMPOTES).

L—Y.

FUENTE (GIOVANNI LEANDRO), pittore spagnuolo, dimenticato da Palomino, Pons ed altri biografi, nacque in Granata, ai 28 d'agosto del 1600. S'ignora il nome del maestro che gl'imparò l'arte; ma dalle sue pitture appare che si attenesse alla scuola veneziana. Si rese distinto per l'esattezza del

disegno, per la bellezza del colorito e pel vigore del chiaroscuro. Lasciò parecchi quadri, che meritavano tutti l'approvazione de' conoscitori. Si vede in Granata, nella chiesa di S. Giovanni, un dipinto in cui esso santo viene rappresentato ginocchioni dinanzi al bambino Gesù, che gli apparisce sopra una montagna, attorniato da gruppi di angeli di differenti grandezze e coronato di nuvole, sopra cui stassi il Padre Eterno, di che la testa è un modello perfetto dell'arte. Nella chiesa degli Agostiniani esistono del medesimo artista otto grandi quadri, sommamente stimoli rappresentati la *Passione di G. C.* La chiesa de' Cappuccini possiede altresì un grande quadro, che rappresenta la *Madonna che mette il bambino Gesù fra le mani di S. Felice da Cantalice*. Nel 1658 Fuentè dipinse in Siviglia per la chiesa di S. Lorenzo una *Natività del Signore*, di cui fatto venne un numero grande di copie. Ma il quadro, che più fama gli acquistò, è quello, che si vede a Madrid (in S. Filippo *el Real*), dipinto parimente nel 1658, rappresentante la *Carità*, di grandezza naturale trasportata in cielo da più gruppi di angeli, tenendo in mano un vaso con un onore infiammato: è pittura di gran merito, tanto pel disegno che per l'espressione e pel colorito. Esso artista fece pure altri quadri, che non sarebbero indegni dei pittori più abili; ma Fuento, uomo senza raggiri e senza ambizione, non ebbe l'arte tanto necessaria di farsi valere e morì povero nella sua patria, ai 16 novembre del 1654.

B—s.

FUENTES o FONTE (BARTOLOMEO DE), navigatore spagnuolo o portoghese di olie i viaggi reali o immaginari furono argomento di lunghe discussioni tra i dotti e di cui neppur fu possibile di provar

chiaramente l'esistenza. Il racconto de' viaggi di Fuentes, preteso ammiraglio al servizio di Spagna, è contenuto in una lettera di sette pagine in 4.to. Secondo tale relazione, Fuentes partì dal porto di Lima ai 5 d'aprile del 1640: dopo una lunga navigazione nella spiaggia nord-ovest d'America, egli scoprì un grande arcipelago, cui nominò Arcipelago San-Lazzaro. Entrò in una riviera situata a 53 gradi di latitudine, tenendo costantemente una corsa, che il conduceva verso levante, e gli riuscì, per altre riviere e laghi di grand'estensione, fino ad incontrare il vascello del capitano Shapely, il quale veniva da Boston e conseguentemente da levante; il che dimostrava la certezza d'una comunicazione aperta tra i due Oceani, pel settentrione dell'America. La prefata lettera venne in luce per la prima volta in inglese, a Londra, in un'opera periodica, intitolata, *Memorie de' curiosi*, ne' fogli dei mesi d'aprile e di maggio dell'anno 1703. Il cavaliere Arturo Dobbs la pubblicò di nuovo nella sua *Relazione de' paesi che circondano la baja d'Hudson*, la quale fu stampata in Londra, 1741, in 4.to; e fece in pari tempo conoscere al pubblico come per indagini, ch'erano state fatte in America, di fatto esistito aveva in Boston un certo capitano Shapely nel tempo, in cui si colloca il viaggio dell'ammiraglio Fuentes. Tale relazione pubblicata venne una terza volta in un *Viaggio alla baja d'Hudson*, compilato dallo scrivano del vascello, chiamato la *California*, Londra, 1740, tom. II, p. 304. Giuseppe Nicola Delisle (1) scrisse due dotte dissertazioni per

(1) Fleuri, p. XVI dell'Introduzione al *Viaggio del capitano Marchand, dice Guglielmo de Lisle*; e dando il titolo esatto della dissertazione di Giuseppe Nicola Delisle, mette: per *Gugl. de l'Isle*. È questo un errore; Guglielmo Delisle il geografo era morto

conciliare quanto risaputo aveva delle scoperte de' Russi, con la relazione dell' ammiraglio Fuentes, cui tradusse in francese. La prima di esse dissertazioni è intitolata: *Spiegazione della carta delle nuove scoperte a settentrione dal Sud*, in 4.º, 1752; e la seconda: *Nuove carte delle scoperte dell' ammiraglio de Fonte ed altri navigatori*, ec. (1), in 4.º, 1755. Filippo Buache, il quale disegnato aveva le carte di esse memorie, pubblicò, nell' anno medesimo, *Considerazioni geografiche e fisiche sopra le nuove scoperte a settentrione del mar grande, chiamato volgarmente il mar del Sud* (2), in 4.º, 1755, in di Delisle. Roberto de Vaugondy il combattè in un picciolo scritto di 25 pagine, intitolato: *Osservazioni critiche sopra le nuove scoperte dell' ammiraglio Fuentes*, Parigi, in 8.º, 1755. Gli Spagnuoli generalmente rimasero silenziosi sul viaggio di Fuentes; nondimeno l' autore d' un' opera spagnuola ch' ha per titolo, *Noticia de California*, Madrid, 1757, in 4.º, pag. 436. il nega formalmente. Il dottore Forster nella sua *Storia delle scoperte al nord* l'annovera fra i viaggi immaginarij. Fleurieu nella sua *Introduzione al Viaggio di Marchand*, pag. XXX, pende a crederlo vero, ed a tale opinione acquista ancora maggiore probabilità la pubblicazione de' viaggi di Ferrer-Maldonado (V. MALCONADO). Non igno-

nel 1726; e Giuseppe Nicola Delisle, suo fratello, lesse la dissertazione sopra Fuentes nell' accademia delle scienze nel 1750. Filippo Buache ne disegnò la carta. Giuseppe Kienla Delisle era più astronomo che geografo.

(1) Tralasciati avremmo i titoli di tali dissertazioni, se non vi fosse stato errore ed omissione nel catalogo delle opere di Giuseppe Kienla Delisle, tomo XI, p. 6 della presente *Bibliografia*.

(2) Negli schiarimenti di essa opera, Filippo Buache inserì una Memoria di Guglielmo Delisle ch' era rimasta manoscritta: ma non si tratta in essa di Fuentes. La Memoria di Guglielmo Delisle è corredata d' una carta,

riamo le obbiezioni, che sono state fatte altresì contro la realtà del viaggio di quest' ultimo. principalmente fondate sugli errori in latitudine e longitudine e sopra le inverisimiglianze del racconto di esso navigatore. Ma di leggeri si farebbero uguali osservazioni sopra le navigazioni di Amerigo Vespucci e di Cristoforo Colombo. Nè questo è luogo per venire a tale discussione; oì basterà citare l' autorità imponente di Vancouver, il quale nel corso del suo libro tolse sovente a combattere la relazione di Fuentes, e tenne che uopo gli fosse di terminare con le riflessioni seguenti: « Non pretendo del rimanente di negare positivamente le scoperte di Fuentes; mi basta di aver provata l' inverisimiglianza della sua narrazione. Uopo è rammentarsi che il riconoscimento del litorale nord-ovest dell' America non è compiuto nè provato è tampoco per anco che i navigatori francesi, i quali posero l' Arcipelago di S. Lazzaro al 65.º grado di latitudine settentrionale, siano in errore. Certo è che la prodigiosa barriera delle montagne non sembra che formi a settentrione dell' estremità interna dell' imboccatura di Cook una catena tanto alta e tanto connessa, quanto nel sud-est; ed è possibile che in tale parte, ella lasci aperta con la regione a levante una comunicazione, la quale sembra impraticabile più a mezzogiorno. A sì fatta conghiettura presta altresì alcuna probabilità la somiglianza che si scorge tra gli abitatori delle spiagge della baja d' Hudson e que' delle parti settentrionali della costa occidentale d' America ». (*Viaggi di Vancouver*, traduz. franc. in 4.º, tom. III, pag. 526.)

W—n.

FUENTES (il conte di), generale

spagnuolo, nacque in Vagliadolid ai 18 di settembre del 1560. Fu paggio di Filippo II e militò la prima volta sotto il famoso duca d'Alba nella guerra di Portogallo. Nel 1580, allorchè esso valente generale sottomise quel regno dopo due sole battaglie ed in meno di tre settimane, il coraggio e l'abilità, cui il giovane conte di Fuentes dimostrò in quell'occasione, gli cattivarono la stima del duca, che gli affidò subito una compagnia di lancieri. Essendosi in seguito segnalato nella Fiandra sotto gli ordini di Alessandro Farnese, passò nel 1591 in Francia con esso principe, cui Filippo mandato aveva per favorire il duca di Mena e la lega. L'abbinazione di Enrico IV sventata avendo i progetti ambiziosi del re di Spagna, Fuentes ritornò in quel paese col duca di Parma; e siccome era ugualmente dotato di talenti politici e militari, impiegato venne in missioni le più importanti presso a parecchie corti straniere. Morto Filippo II nel 1598, il figlio suo, Filippo III, continuò la guerra di Fiandra, cui cinque generali dei più valenti non erano riusciti a terminare. Il conte de Fuentes, avido di gloria, corse subito ad arrolarsi sotto gli stendardi del marchese Spinola e si trovò all'assedio d'Ostenda. Nelle frequenti sortite de' nemici fece prodigi di valore: nell'ultimo assalto, guidando le truppe cui comandava, uno fu de' primi che salirono la breccia, su cui piantò lo stendardo di Castiglia; molto contribuì e con l'intrepidezza e con l'abilità sua alla resa di quella piazza importante, che avvenne nel 1606 dopo tre anni d'assedio, nel quale periti erano quasi 60 000 uomini. Fatto generale di fanteria, Fuentes servì sempre con onore sotto il regno di Filippo III e sotto quello di Filippo IV, il quale per la morte del padre suo ascese il trono nel 1621.

Spirata essendo, una tregua di dodici anni conchiuse con gli Olandesi, si riaccese la guerra con più furore. Fuentes ottenne in essa uno de' primi comandi: ma, non ostante le vittorie di Spinola, Filippo fu obbligato a conchiudere una pace poco vantaggiosa per la Spagna; ed alcuni anni dopo (nel 1635) insorse altra guerra, parimente lunga e crudele, tra la Francia e la Spagna. Fuentes in essa comandava in capo la fanteria. La Spagna ebbe sulle prime lieti successi; ma in seguito fu dalla fortuna abbandonata: la battaglia di Rocroy decise della sorte di quella guerra e divenne l'epoca della gloria del gran Condé. » Egli, dice Voltaire, con » le cavallerie attaccò quella fan- » teria spagnuola fino allora invin- » cibile, tanto forte, tanto serrata, » quanto la falange antica si stima- » ta, e che si allargava con un'agili- » tà, cui la falange non aveva onde » dar varco alla scarica di otto cau- » noni, cui nel suo centro conteneva. » Il principe la circondò e l'attacò » tre volte. Appena vittorioso, sos- » pesse l'uccisione ». La battaglia fu sì terribile che uno de' duci dell'esercito francese domandato avendo ad un uffiziale spagnuolo quanti essi fossero prima della battaglia, » non v ha che contare, rispose que- » sti alteramente, i morti ed i pri- » gionieri. » Il vecchio conte di Fuentes comandava quella famosa fanteria e tormentato dalla gotta, si faceva portare entro un seggiola in mezzo alla strage e vi morì trafitto da colpi, ai 19 di marzo del 1643, essendo allora in età di anni ottantadue. Condé, udendo della sua morte, disse che avrebbe voluto morire com'egli, se stato non fosse vincitore.

B—s.

FUESI (Pio), domenicano ungherese, nato nel 1705, in Comaron, nell'Ungheria, da genitori protestanti. Studiò in patria; indi

passato nella chiesa cattolica, entrò nell'ordine de' domenicani. Morì in Waitzen, nel 1769, lasciando avendo le opere seguenti: I. *Otia poetica*, Vienna, 1744; II. *Tribunale confessoriorum et ordinandorum Martini Wigardt in breve compendium collectum*, ivi, 1745, III. *Fasciculus biblicus, seu selecta S. S. effata metricè pronuntiata*, Buda, 1746; IV. *Vita di S. Vincenzo Ferrerio*, in ungherese, Edenbourg, 1749; V. *Catonis moralia disticha ad hungaricos versus magna elegantia redacta*, stampati più volte e l'ultima in Buda, 1772.

C—AV.

FUESSLI (GIOVANNI), nato in Zurigo, nel 1477, protestò molto la riforma. Egli scrisse una *Cronaca svizzera*, stimabile, continuata fino al 1519. — **PIETRO**, suo fratello, militò in più guerre in Italia e fece un viaggio nella Terra Santa, di cui lasciò una descrizione. Si conserva una sua *Storia della guerra civile nella Svizzera*, del 1551, alla quale intervenne, e la *Storia della presa di Rodi*. Egli morì nel 1548.

U—L.

FUESSLI (MATTEO), abile pittore, nacque in Zurigo, nel 1598. Cedendo al primaticcio suo genio, il di lui padre lo diede per allievo a Gottardo Ringli, celebre pittore; Fuessli fece sotto la sua direzione progressi sorprendenti. Ingegno essendo originale, non si abbassò a copiare l'altrui lavoro. Passò in Venezia, dove seppe acquistarsi la stima di Tempesta e dello Spagnoletto. Ritornato in patria, si occupò dell'arte sua; e si rese celebre nel rappresentare scene spaventevoli, come per esempio battaglie combattimenti navali, incendi, saccheggi, ec.: seppe anche procacciarsi alle volte i mezzi di far nascere scene di spavento, onde disegnarle dal naturale. Lavorò pure in smalto, in miniatura ed a fresco. Il bulino famigliare gli fu del pari: l'usava

secondo la maniera di Callot. Egli morì nel 1664. Il di lui figlio ed il nipote suo del medesimo nome si fecero nome, dipingendo il ritratto. Questi morì nel 1739.

U—L.

FUESSLI (GIOVANNI MELCHIONE) nacque in Zurigo, nel 1677, ed ivi morì nel 1736. Abile e laborioso incisore, disegnò ed intagliò un numero grande di stampe: viene distinta quella, che rappresenta la *Cerimonia de' Giuramenti*, pei quali fu consacrata l'alleanza della repubblica di Venezia coi due cantoni di Zurigo e di Berna. Le più delle stampe della *Bibbia* di Scheuchzer intagliate vennero da' suoi disegni.

U—L.

FUESSLI (GIOVANNI GASPARE) nacque in Zurigo nel 1707. Imparò gli elementi dell'arte sotto il padre suo, che fu pittore mediocre. Di diciotto anni partì per Vienna, dove si fece presto distinguere pei suoi progressi e seppe acquistarsi l'amicizia degli artisti, non che quella delle persone della corte. Il principe di Schwarzenberg l'indusse ad andare a Rastadt, presso al genero suo. Passò in seguito al servizio del duca di Wurtemberg. Fece ritratti, viaggiò in Germania, legò amicizia in Norimberga con Kupetzki, come anche con Ruggendas e Riedinger in Augusta: coltivò la teoria e la storia delle arti. La guerra, che desolava la Germania, il fece ritornare nella Svizzera: reduce in essa, in età di 34 anni, vi si ammogliò ed esercitò per alcun tempo l'uffizio di cancelliere. Abbracciava l'ingegno suo più rami di cognizioni, per cui visse in commercio di lettere coi dotti e cogli artisti più ragguardevoli di varj paesi. Nondimeno fedele all'arte sua, non discontinuò di esercitarla e ad essa non meno essenzialmente giovò scrivendo opere eccellenti. Il suo primo saggio

le:terario fu la *Vita di Rugendas* e quella di *Kupetschi*, i due suoi buoni amici, di cui la morte rinseita gli era dolorosissima. Tale saggie uscì alla luce in Zurigo, nel 1758 (in tedesco), in 4.to; e la voga in cui venne, indusse l'autore a scrivere la *Storia dei migliori pittori della Svizzera*: pubblicati ne furono quattro volumi dal 1755 al 1774, ai quali uopo è aggiungere un Supplimento del 1780. La vita di ciascun pittore è adorna del suo ritratto e di ornati ingegnosi; analoghi al carattere ed ai talenti. Il celebre Mengs gli consegnò, manoscritto, il suo *Trattato sopra il bello e sopra il gusto in pittura*. Fuessli ne condusse l'edizione, la quale venne alla luce in Zurigo nel 1762. Nel 1771 pubblicò il *Catalogo ragionato dei migliori incisi, e delle opere loro*, e desso fu base al *Manuale* più ampio, cui fecero poi Huber e Rost; egli stesso fatto si era una raccolta d'intagli, ricca e preziosa. Nel 1778 stampò le *Lettere di Winkelman, indirizzate agli amici suoi nella Svizzera*. L'opera numismatica di Hedlinger intagliata venne da Haid, secondo i suoi disegni. Dotato di eccellente carattere, Fuessli fu specialmente benemerito e dell'arte e della patria: per l'amicizia affettuosa, con la quale accoglieva i giovani, che andavano ad istruirsi presso a lui, ajutandoli ed incoraggiandoli tanto di consigli, che di denaro. Egli morì in Zurigo ai 6 di maggio del 1762. Tutta la famiglia ereditato aveva de' suoi talenti e dell'ingegno suo. Le due figlie, Rosa e Lisa, le quali non sopravvissero al padre, riuscite erano nella pittura de' fiori e degl'insetti.

U—I.

FUESSLI (GIOVANNI RODOLFO), figlio maggiore del precedente, nacque in Zurigo, nel 1757, e morì in Vienna nel 1806. Studiò sotto il padre e fu ugualmente abile nel disegno, nella pittura e nel-

l'intaglio. Nel 1765 si recò a Vienna e venne, alcuni anni dopo, distratto dall'arte sua, da lavori di geometria e da occupazioni di cancelleria ai quali si dedicò in Ungheria. Tornò nel 1790 a Vienna, onde assumere di nuovo i primi studi ed ivi si occupò specialmente della storia dell'arte, in due opere cui per mala sorte non ha potuto terminare: una è un *Giornale dell'arte, destinato per gli stati austriaci*, di cui vennero in luce alcuni quaderni dal 1801 in poi; l'altro, più considerabile, è il *Catalogo ragionato delle migliori stampe, de' quadri degli artisti più celebri di ciascuna scuola*. I quattro volumi, che stampati vennero di essa grand'opera (pubblicata in tedesco, dal 1768 al 1806, in Zurigo) comprendono le sonole fiamminga ed italiana. I ritratti e gli ornati della *Storia de' pittori svizzeri* del padre suo vennero da lui disegnati ed incisi.

U—r.

FUESSLI (GASPARE), terzo figlio di Giovanni Gaspare, nacque in Zurigo nel 1745 ed ivi morì nel 1786. Atteso aveva da prima, come i suoi fratelli e sorelle, alle arti del disegno; divenne in seguito librajo, coltivò l'entomologia e pubblicò eccellenti opere in tale parte della storia naturale. Nel 1775 venne in luce il suo *Catalogo ragionato degl'insetti della Svizzera* (fig., in 4.to). Dal 1778 in poi pubblicò 3 volumi in 8.vo, del *Mazzano d'entomologia*; e dal 1781 al 1786, 6 quaderni degli *Archivi d'entomologia* (fig. in 4.to), tradotti in francese (Winterthur, 1744), in inglese ed in francese (Londra, 1795, in 4.to). Il suo carattere cortese ed officioso il fece teneramente amare e compiangere dagli amici suoi.

U—I.

FUESSLI (GIOVANNI RODOLFO), nacque in Zurigo nel 1709 ed ivi

morì nel 1795. Apprese i principj dell' arte da Melchiorre Fuessli ed in seguito si perfezionò in Parigi, sotto Lautherbourg il maggiore, nella miniatura. Tornato in patria, coltivò la storia letteraria delle arti. La sua biblioteca, ricchissima in tale parte, e la sua raccolta quasi compiuta di ritratti di artisti vengono conservato e continuato dal figlio suo, il quale pubblica del pari la continuazione del grande *Dizionario degli artisti*, che suo padre pubblicato aveva da prima in 4. to, dal 1763 al 1777, e di cui la nuova edizione in foglio uscì alla luce nel 1779 (*Ved. G. L. EHRHARD*). Egli fu senatore a Zurigo.

U—1.

FUESSLI (GIOVANNI CORRADO) nacque nel 1704, in Wetzlar, dove il di lui padre, originario di Zurigo, era pastore, e morì nel 1775, in Veltheim, villaggio del cantono di Zurigo. Studiò in Zurigo e si fece presto distinguere per le cognizioni e pel suo genio per la letteratura antica e classica. Passò più anni come precettore della gioventù, ed il negozio di libreria accreditato fin dall'origine degli Orell e Fuessli di Zurigo, l'indusse a mettersi per l'aringo letterario, cui trascorse con lode. Fin dall'anno 1734 pubblicò una edizione della *Storia eleetica* di Simler, in latino, con la continuazione fino al suo tempo: e contemporaneamente il manifesto del *Thesaurus scriptorum historiae helveticae*, che stampato venne nell'anno susseguente (in Zurigo, un vol. in fogl.): in qualità di commissionato della nuova libreria andò allora in Francia ed in Germania. Nel 1750 pubblicò la prima centuria delle *Epistole dei riformatori*. Le *Memorie per servire alla storia della riforma nella Svizzera*, di cui diede in luce cinque volumi (in tedesco), dal 1741 al 1753, vengono stimate dai

protestanti. Della sua *Descrizione geografica e politica della Svizzera* (in 4 vol. in 8. vo, Sciaffusa, 1770 al 1772, in tedesco), fu grande non poco la voga. Dal 1770 al 1774 uscì alla luce, in Lipsia, in 3 volumi la sua *Storia della Chiesa durante il basso tempo*. Lavorò in diversi giornali letterarij. Gli scritti polemici, cui pubblicò contro Breitinger ed altri letterati della sua patria, fecero allora molto parlare e sono adesso dimenticati. Fuessli era rinomato per la mordacità sua, ma non lo fu meno per la beneficenza e per le virtù. Fatto parroco di Veltheim dal 1742 in poi, si occupò ad incoraggiare e perfezionare l'agricoltura di essa comune. Non si amnuogliò mai e lasciò in legato alla biblioteca di Zurigo la sua raccolta di libri e di manoscritti, che riesce preziosa per la storia antica e moderna dell' Elvezia.

U—2.

FUET (LUIGI), uno de' migliori canonisti del secolo XVIII, nacque in Orléans nel 1681. La sua famiglia, poco favorita di beni dalla fortuna, non potè per lungo tempo dargli quella prima educazione, che si addiceva ai talenti, cui doveva sviluppare. Il giovane Fuet esitava sul genere di vita, che scegliere dovesse, quando, per determinarlo, gli amici suoi sanamente il consigliarono ad imparare gli elementi della lingua latina. L'avanzata sua gioventù, però che toccava al ventesim'anno, non lo spaventò. Si mise sotto la direzione di Ambrogio Pacori, a cui il cardinale de Coislin, vescovo d'Orléans, affidato aveva la direzione delle sue scuole ecclesiastiche di Meung sulla Loira. Fino dai primi mesi Pacori giudicò dai rapidi progressi dell' allievo come un vivo lume stato fosse per troppi anni ascoso sotto un moggio. Egli ne prese cura particolare. Compiute le belle lettere, Fuet voleva entrare nella

casa dei PP. dell' Oratorio della via Sant' Onorato. Il P. Baugin, suo compatriotta, il quale conosceva in lui più tendenza all'erudizione che all'eloquenza, il consigliò ad entrare fra i benedettini, siccome partito più espediente ad appagare l'amore per lo studio, già divenuto sua passione dominante. Nel 1709 Fuet entrò nel noviziato dell'abbazia di Vendôme, da cui partì alcuni mesi dopo, non per incostanza, ma per essersi arreso alle lagrime del padre, il quale, in età avanzata, altro aiuto non vedeva nei numerosi suoi figli che i talenti, di cui Luigi Fuet poteva far uso. Un breve soggiorno nella città d'Angers fece che si volgesse allo studio del diritto canonico. Poiché ottenuto ebbe i gradi accademici, s'arrese ai consigli del vescovo d'Angers, risolvendo di farsi ecclesiastico. Il vescovo d'Orléans, Fleureau d'Armenonville, pronto ad escludere chiunque chiarito si fosse contrario alla bolla *Unigenitus*, non contento di ricusargli una dimissoria, neppure volle accordargli un attestato di buona vita e di buoni costumi, quantunque la sola grave lagnanza, cui movesse contro il proselito del vescovo d'Angers fosse questa, che leggeva l'*Augustinus* di Giansenio. Fuet, costretto ad abbandonare un aringo, su cui fino dal principio avvenuto si era in persecuzioni, si fece ammettere avvocato nel parlamento di Parigi ai 20 di luglio del 1716. Si acquistò nella sua professione una riputazione onninamente meritata. Sarebbe senza dubbio divenuto consigliere generale del clero di Francia, se troppo caldamente presa parte non avesse nelle contese teologiche, le quali tenevano in quel tempo divisa la Francia. Le sue consulte in favore degli appellanti fecero romoreggiare sopra di lui alenne procelle, che i suoi protettori non tar-

darono a dissipare. Gli venne permesso di quietamente lavorare nella grand'opera, cui stava preparando sulla giurisprudenza ecclesiastica, quando nel 1757 si vide obbligato a sospendere i suoi lavori a cagione d'una malattia, dalla quale non campò che per cadere in una profonda malinconia, che il rapiva il dì 4 di settembre del 1759. Il suo articolo biografico sarebbe senza dubbio più diffuso, se le memorie manoscritte, cui lasciò intorno ai principali avvenimenti della sua vita, non si fossero perdute. Merita la lode di essere stato il benefattore e l'amico della sua famiglia. Luigi Fuet pubblicò: I. *Memoria sopra l'ingiustizia della scomunica, di cui vengono minacciati gli appellanti*, Parigi, 1712, 1719; II. *Trattato delle materie beneficali*, Parigi, 1721; III. *Memorie e Consulte relative alle dignità collegiali di San Pietro dell'Isola*, 1726: sopra tali memorie compilata venne la *Raccolta di Giurisprudenza canonica*, di Rousseau de Lacombe, 1743-1755.

P—D.

**** FUGA** (CAV. DON FERDINANDO), architetto di S. M. Siciliana, nacque di famiglia distinta in Firenze nel novembre del 1699. Essendo i suoi genitori ben veduti dalla casa Medici fu tenuto a battesimo dal principe ereditario Ferdinando e dalla principessa Violante, sua consorte. Di dodici anni apprese gli elementi d'architettura sotto Giambattista Foggini, architetto e scultore riguardevole, e di anni diciotto fu mandato a Roma, dove invaghito delle opere antiche e moderne, si stabilì e di vent'otto anni si maritò. Poco prima di questa sua epoca egli fu mandato in Napoli dal cardinal del Gindice per formare nel suo palazzo, detto di Cellamare, una cappella pubblica, opera dispendiosa e molto gradita. Nel 1728

fu chiamato a Palermo per disegnare un ponte considerabile sul fiume Milcia, che fu poi eseguito da altri. Assunto al pontificato Clemente XII, venne il Fuga richiamato a Roma e fu eletto per uno de' due architetti de' palazzi pontifici. Gran campo si aprì al nostro artista per ispiegare il suo ingegno. Egli terminò la scuderia incontro al palazzo Quirinale, a cui aggiunse il corpo di guardia per i soldati e l'abitazione per gli uffiziali. Proseguì sul Quirinale quella lunghezza di abitazione per la famiglia pontificia, che va a finire con grazia in un palazzetto pel segretario della Cifra e pel capitano degli Svizzeri. Di maggiore importanza fu il palazzo veramente cospicuo della Consulta sulla piazza di Montecavallo: opera grande, tutta isolata e ripartita in quartieri per i cavalleggieri e per le corazze, e in appartamenti pel segretario de' Brevi e per quello della Consulta, con tutte le comodità relative agli uffizj di queste diverse segretarie. Quest' edificio incontrò talmente il genio del papa, che in attestato del suo gradimento volle condecorarlo dell'ordine di cavaliere di Cristo, del quale il re di Portogallo n'è perpetuo amministratore. Opera di gran risalto per questo architetto fu la nuova facciata di S. Maria Maggiore, che innalzò sotto Benedetto XIV, in cui ebbe l'obbligo di lasciar libera nell'ordine superiore la veduta de' mosaici antichi della facciata vecchia. V'aggiunse la scala regia e la sagristia colle canoniche. Ristaurò anche l'interno di essa Basilica e vi fece l'altar papale sostenuto da quattro colonne antiche di porfido. Accrebbe di molto il grand'ospedale di Santo Spirito; condusse a termine il giardino pontificio al Quirinale, dove per comodo di sua Santità fabbricò un ben inteso caffèsue, ed oltre altre

fabbriche costruì diverse chiese e palazzi; tra questi merita particolar menzione il palazzo Corsini, ch'è uno de' più superbi palazzi di Roma. Sparsasi la fama di tante sue opere, fu egli dal re Carlo, poi monarca delle Spagne, chiamato a Napoli a farne anche delle maggiori, dichiarandolo suo primo architetto. Il gran Reclusorio, destinato per ottomila poveri, da ripartirsi in quattro ceti, cioè di uomini, di donne, di ragazzi e di ragazze, senza alcuna comunicazione fra loro, fu confidato all'intelligenza di questo valente architetto. Egli è il più vasto degli ospizj, che sieno in Europa. Annessa al medesimo egli ideò una vasta chiesa pubblica da frequentarsi divisamente dai quattro ceti suddetti. Quasi trent'anni s'impiegarono nel lavoro di questa grande opera, sopra la quale si legge: *Regium totius regni pauperum hospitium*. Oltre al gran mole il Fuga ha fatto in Napoli il Cimiterio per l'ospedale degl' Incurabili con 368 sepolture, con chiesa e con abitazione pel rettore. Pel duca Giordani un palazzo ed altro ben vasto pel principe di Caramanica. Pel principe di Jaci una villa molto considerabile nel sito delizioso di Resina presso Portici. Intraprese pure per ordine del re un' estesa fabbrica alla marina di là dal ponte della Maddalena, la qual contiene una molteplicità di magazzini ad uso di granai pubblici, arsenale per l'artiglieria e fabbrica per cordami. Di non minore pregio è l'edificio del generale archivio, che serve a tutta la città. Molt'altre opere egli ha fatto in Napoli per servizio della corte e di varj particolari. Finalmente giunto il Fuga all'età d'anni 86 con quel vigore, che proviene da una buona costituzione e dalla migliore morale, cessò ivi di vivere li 7 febbrajo del 1782, e fu

sepolto nella chiesa di S. Ferdinando. Fu egli veramente un architetto glorioso, bene intese la sua professione nelle due importanti parti, che riguardano la solidità, e la distribuzione; e se nell'altra parte, spettante alla bellezza, egli non ha mostrato sempre un gusto purgato e un profilo gentile, ha nondimeno in tutte le sue opere spiegata sempre una venustà, che è ben rara nelle opere *Barrominische*. Le cristiane e sociali sue virtù gli meritano pure il pubblico affetto e la comune estimazione. Francesco Milizia sino dal 1775 pubblicò le sue notizie nel vol. II. *Memorie degli Architetti antichi e moderni*. Un'Elogio del Fuga leggesi in fronte all'edizione fatta in Firenze, nel 1776, dell'*Abercedario pittorico*, a cui il Fuga stesso fece copiose aggiunte sino all'anno 1775, dove si vede anche il suo ritratto.

D. S. B.

FUGÈRE (ALESSANDRO CORNADO), nato in Parigi, nel 1721, figlio fu d'un consigliere nella corte (*des aides*): perdeva egli il padre, essendo ancora giovanissimo, e l'avola, la quale si assunse la cura della sua educazione, l'affidò a mani poco abili. Studiò la filosofia quasi senza il minimo buon successo: ma improvvisamente il genio per lo studio si sviluppò in esso e vi attese con tale ardore che i suoi progressi furono prodigiosi. Ammesso, in età di venti anni, nella corte *des aides*, si mostrò degno di sedere fra i magistrati, che componevano allora quella celebre compagnia. La sagacità naturale dell'ingegno fatto gli aveva indovinare quale concatenazione esista tra le diverse parti delle cognizioni umane, e tutte le aveva studiate. Matematico, ginrecosulto, filosofo, univa ad un'immensa erudizione il gusto più sicuro e più fino. Si riposava dallo

studio delle opere di Newton con la lettura delle odi di Pindaro e de' trattati di Platone; e voltati aveva nella lingua francese dei passi scelti degli autori suoi favoriti. L'illustre presidente di Malsherbes sentì tutto il merito di Fugère; e dopo la morte di De Boze gli affidò la direzione del *Giornale de' dotti*. L'eccesso del lavoro aveva già logora la sua salute delicata: egli per altro somministrò nel giornale alcuni articoli, opportunissimi a dare un'idea della varietà e della profondità delle sue cognizioni. Il primo è una sposizione della Lettera di G. G. Rousseau intorno alla musica francese; il secondo l'esame critico d'una nuova traduzione delle *Olimpiche* di Pindaro; ed il terzo un quadro generale del caubio delle monete nelle principali città dell'Europa, scritto pieno di vaste nuove sopra le relazioni di commercio della Francia con gli stranieri. Una stretta amicizia uniti aveva Fugère e Goguet dall'infanzia in poi; il dispiacere, cui quegli provò per la perdita di tale dotto rispettabile, abbreviò i giorni suoi: morì a Parigi, ai 5 di maggio del 1758, di trentasette anni, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea delle Arti. S'ignora la sorte de' suoi manoscritti. L'elogio suo venne stampato nell'*Anno letterario* 1758, tomo IV, e nel *Giornale de' dotti* del mese d'agosto dell'anno medesimo.

W—s.

FUGGER, famiglia di ricchi negozianti d'Augusta (1), che furono

(1) Rebeleis ha data un'altissima idea dell'opulenza di essa famiglia, dicendo che, dopo i Fonequers d'Augusta, Filippo Strozzi è stimato il più ricco mercante della cristianità. Narra che Carlo V, ritornato da Tunisi, passando per Augusta, alloggiasse presso al Fugger, e che tra le altre magnificenze, con cui essi il trattarono, facessero mettere nel cammino della camera un fascetto di canella, appiccandovi fuora con l'obbligazione d'una somma considerabilissima da essi prestata all'imperatore.

nobilitati dall' imperatore Massimiliano in gniderdane di meriti, che verso lui avevano, e de' quali la posterità sussiste con lustro. nel ramo dei conti di Fugger, di Svevia, imparentati con le più illustri case della Germania. Domenico Custos, incisore d' Anversa, pubblicò una serie di ritratti de' primarj personaggi di essa casa, col titolo seguente: *Fuggerorum et Fuggerarum quae in familia natae, quae in familiam transiverunt, quot exant acce expressae imagines*, in fogl. (1) Esso volume contiene 127 ritratti ottimamente intagliati in rame, con brevi descrizioni de' titoli e delle qualità delle persone, cui rappresentano. Tale Raccolta venne per la prima volta in luce verso il 1593; gli esemplari di seconda tiratura hanno la data del 1618; quei di terza del 1620: le descrizioni sono in tedesco e vi furono aggiunti due ritratti; da ultimo i rami furono ritoccati e fatta ne venne una quarta tiratura in Ulma, nel 1754, col titolo di *Pinacotheca*. Il più antico personaggio, di cui esiste il ritratto in essa Raccolta, è Giacomo Fugger, detto il Vecchio, morto ai 14 di marzo del 1469. — FUGGER (Ulderico), uno degli uomini più ragguardevoli, cui prodotti abbia essa illustre famiglia, nacque in Augusta, nel 1528: si fece ecclesiastico e divenne cameriere del papa Paolo III: dimorato ch' ebbe per alcun tempo in Italia, tornò in Germania dove, avendo avute più conferenze coi nuovi riformatori, finì, adottando il loro principj. Si dimise allora dall' impiego suo e si applicò interamente allo studio delle lettere. Fu protettore illuminato de' dotti; e contribuì a far pubblicare delle migliori edizioni

degli autori greci e latini. La sua liberalità non si stese soltanto sopra gli scrittori, che onoravano allora la Germania: si sa che soccorse il celebre stampatore Enrico Stefano e che gli diede una considerabile somma. Formato aveva anch' egli una raccolta preziosissima di antichi manoscritti ed impiegava ogni anno, onde aumentarla, somme tanto grandi, che i suoi genitori, temendo che finisse, dissipando il loro patrimonio, li fecero interdire. Doloroso gli riuscì tale tratto, ma gli successe di fare annullare la sentenza, dimodochè confermato venne il testamento del fratello, con cui l' istituiva erede. Si ritirò in Eidelberg, dove morì nel mese di giugno, del 1584, lasciando avendo all' elettore Palatino la sua ricca biblioteca: Lasciò pure in legato una somma pei poveri ed un'altra pel mantenimento di sei scolari nell' accademia (1). — FUGGER (Giovanni Giacomo), partecipe del gusto di suo fratello pei libri, formato aveva una ricca biblioteca, di cui Girolamo Volfo è stato il conservatore. Egli viveva in commercio di lettere col cardinale de Grandvelle. Una di esse lettere a quel prelado inserita venne nel Trattato della Tolleranza delle religioni di Pellisson. Composto aveva, in tedesco, una *Vera descrizione storica della casa d' Habsburg e d' Austria*, 1555, 2 grossi volumi in fogl.: manoscritto arricchito di oltre a trentamila impronte di scudi gentilizi, sigilli, ritratti, ec.: se ne conservano delle copie nelle biblioteche di Vienna e di Dresda. Lambecio e Kollar ne

(1) Alcuni autori, maravigliati della sua ricchezza inesauribile, dissero sul serio che possedeva la pietra filosofale e che lasciata ne avesse la prova in alcuni scritti (*Monro Polihistor*, tomo I., pag. 31). Venano con più ragione considerate come una delle principali sorgenti della fortuna di essi negozianti la miniera di mercurio d' Almaden, di cui ottennero la concessione e delle quali i prodotti erano indispensabili per lo scavo delle miniere di Potosi.

(1) Esso libro, col titolo di *Fuggerorum Imagines*, venne alle volte da ignoranti bibliografi posto, ne' Cataloghi, nella classe della opere di botanica, come se trattata avesse delle felci.

pubblicaron^o de' frammenti; e Sigismondo de Birken ne fece, in tedesco, un sommario poco pregiato, col titolo di *Specchio d'onore della casa d'Austria*, 1668, in fogl.—**FUGGER** (Antonio e Raimondo), fratelli, furono nel secolo XVI i fondatori della chiesa di S. Maurizio d'Augusta, in cui fecero collocare con grandi spese un organo, il più grande che veduto fino allora si fosse in Germania. La città d'Augusta va ad essi debitrice di altre istituzioni importanti, tra le altre d'un ospizio per gl'inenrabili e d'un altro pei poveri vergognosi. Raimondo formato aveva un museo di antichità ed una galleria di quadri de' migliori artisti. Fatto aveva altresì un giardino botanico, in cui venivano coltivate le più belle piante dell'Italia.—**FUGGER** (Ottone Enrico), conte di Kirschberg e di Weissenborn, nato nel 1592, militò agli stipendj della Spagna e fatto venne colonnello nel 1617, in guiderdono della sua bella condotta dinanzi a Vercelli. Egli levò truppe a sue spese onde marciare contro la Boemia sollevata e fu in seguito inviato ne' Paesi Bassi, dove intervenne all'assedio di Breda nel 1624. Le nuove turbolenze della Germania nuove occasioni gli somministrarono di segnalarsi; ajutò nel 1632 il generale Tilli a sottomettere la Franconia; comandò in principalità l'esercito, che aveva ordine d'operare nella Svevia, e fatto venne in seguito gran maestro dell'artiglieria. Direse l'assedio di Ratisbona nel 1634, s'impadronì d'essa piazza e fu presente alla battaglia di Nordlingen. Nell'anno susseguente prese Augusta, depose il senato luterano ed un altro ne creò cattolico. L'imperatore innalzato l'aveva al grado di conte dell'Impero ed il re di Spagna, Filippo IV, l'onorò dell'ordine del Toson d'oro. Egli morì nel 1644.

W—s.

FUHRMANN (MATTIA), dotto e laborioso monaco austriaco, morto in Vienna, nel 1773, apparteneva, secondo Adelung, all'ordine di San Paolo, primo eremita, ed era definitor generale della provincia d'Austria. Pubblicò, in tedesco: I. *L'Austria antica e moderna*, Vienna, 1754-57, 4 parte in 8.vo: II *Vienna antica e moderna*, ivi, 1758, 2 parti in 8.vo; III *Vita e miracoli di S. Severino, apostolo del Nordgau o dell'Austria, ed abate d'Heiligenstatt, presso Vienna*, ivi, 1746, in 8.vo: IV *Dissertazione sopra due quistioni storiche*: 1.mo *Vienna è fabbricata nel sito dell'antica Vindobona, frontiera dell'Impero romano?* 2.do *L'antica città era tanto grande quanto la Vienna moderna?* ivi, 1764, in 8.vo. Tali due quistioni furono vivamente agitate. Il P. Leopoldo Fischer, gesuita, cercò di confutare il P. Fuhrmann in una *Brevi notitia urbis Vindobonae*, 1764; in 4.to: opera, che salì in molta voga e della quale uscirono successivamente alla luce quattro parti, a cui susseguitarono tre supplementi dal 1771 al 1775. Il medesimo gesuita pubblicato aveva, in tedesco, un *Avviso ai lettori della Dissertazione del P. Fuhrmann, intorno a due quistioni storiche*, ivi, 1764, in 8.vo. Il P. Fuhrmann sostenne l'opinione sua, con nuovi schiarimenti, nell'opera seguente; V *Descrizione storica della città e dei sobborghi di Vienna, 1.ma parte, in cui si prova ch'essa occupa il sito dell'antica Vindobona, e con la medesima estensione*, ivi, 1766, in 8.vo, con 4 stampe; 2.da parte, 1766-67, 2 vol. in 8 vo, con 7 stampe; VI *Storia generale ecclesiastica e civile degli Stati ereditarij della casa d'Austria, da Augusto fino all'anno 537 di G. C.*, ivi, 1769, in 4.to, con 13 stampe; VII Il P. Fuhrmann pubblicò altresì, in latino, *Historia sacra de baptismo Constantini Max. Aug. colloquiis familiaribus digesta*, 1.^{ma} parte, Roma, 1743; 2.da parte, Vienna,

1747, in 8.vo, fig.: opera curiosa, di grande erudizione, ma di cui il secondo volume è difformato da numerosi errori di stampa; VIII *Dux viae angelicus ad urbem Romam*, ivi, 1749, in 8.vo, tradotto in tedesco, nell' anno medesimo.

W—s.

FUIREN (Giorcio), medico danese, nacque in Copenaghen nel 1581. Poichè acquistate ebbe cognizioni non poco diffuse nelle belle lettere, nella matematica e nella teologia, non solamente nel ginnasio della città sua nativa, ma in Wittemberg ancora ed in Rostock, attese più specialmente all' arte di guarire, cui studiò da prima nella celebre università di Leida, indi in quella di Padova e finalmente in quella di Basilea: sostenne nell' ultima una tesi sopra la *sincopa*, nel 1606, onde ottenere il dottorato. Munito di tale titolo, continuò per quattro anni il corso de' suoi viaggi e non tornò in patria che nel 1610. Commessogli dal re di raccogliere le piante cui somministra la Danimarca, abbozzò la storia delle sue corse, la quale inserita venne da Tommaso Bartholin nella sua *Cista medica*, col titolo seguente: *Index plantarum indigenarum quas in itinere suo observavit*: tale catalogo è preceduto dalla Vita dell' autore, il quale morì ai 25 di novembre del 1628. Il ragguaglio biografico è tratto dal *Programma funebre*, pubblicato dal rettore Volfango Rhumann. Il dotto botanico danese, Cris. Fr. Rottböll dedicò alla memoria del suo compatriotta, col nome di *Fuirena*, un genere di piante della specie delle gramigie, della divisione dei giunchi odorati, e di cui le sette specie fino al presente conosciute sono esotiche.

C.

FUIREN (Enrico), figlio di Giorcio, ereditò dal padre l' amore dello studio, il genio della storia naturale e della medicina, e la pas-

sione de' viaggi. Nacque in Copenaghen nel 1614, incominciò in essa città lo studio delle belle lettere ed il terminò a Sora. Era già luminosa la fama dell' università di Leida: Fuiren vi andò e per quattro anni studiò i diversi rami dell' arte di guarire, sotto gli auspicj de' professori Falkenburg, Vorst, Heurn e Schrevel. Visitò le più famose scuole di Francia e specialmente quelle di Parigi e di Montpellier. Ma concepì per l' università di Padova tanta predilezione, che rimase in essa sei anni. Visitò in seguito tutta l' Italia, e come tornò da tale viaggio, utile non meno che dilettevole, fece una corsa nella Svizzera, si fermò per alcun tempo in Basilea, vi dissertò nella maniera più distinta sopra l' *idropisia ascite* ed acclamato venne dottore ai 14 d' ottobre del 1645. Desiderò di rivedere la Francia di cui gli era sommamente piaciuto il soggiorno. Finalmente, dopo tredici anni di assenza, tornò in patria, recando dalle sue lunghe corse cognizioni variate, libri rari ed una quantità di oggetti curiosi di storia naturale. La sua debole salute non permise che attendesse con tanto ardore, quanto avrebbe desiderato, ai lavori letterarj. Per la cagione medesima, anzichè per la tema degl' imbarazzi del matrimonio, siccome pretendono i suoi biografi, egli rimase celibe. Una difficoltà nella respirazione, cui provava dall' infanzia, divenne per gradi, siccome accade assai sovente, una vera asma, alla quale anzi tempo soccombeva nel giorno 8 di febbrajo del 1659. Lasciò in legato all' università di Copenaghen ed alla facoltà, oltre a somme considerabili di denaro, il suo museo e la sua biblioteca, di cui Tommaso Fuiren, morto nel 1673 di 57 anni, compilò i ragguagli: I. *Ruriora musaei Henrici Fuiren, quae academias hafniensi legavit*, Copenaghen, 1663,

in 4.to; Il *Catalogus bibliothecae Henrici Fuiren*, *husnienſi academiae donatae*, Copenhagen, 1660, in 4.to. L'editore non si limitò a dare in luce esso catalogo, ma unì a quella del fratello la sua biblioteca e ne fece similmente dono all'accademia. Tommaso Bartholin pubblicò, da prima separatamente, nel 1659, poscia inserito nella sua *Cista medica*, l'elogio funebre di Enrico Fuiren, suo condiscipolo, amico e parente. Esso elogio si trova nelle *Memorie medicorum nostri saeculi clarissimorum*, di Witte, e nella *Bibliotheca scriptorum medicorum*, di Mangot.

C.

FUL, o PHUL re d'Assiria, menzionato nella Scrittura, regnava nell'ottavo secolo prima dell'era nostra. Nella versione dei Settanta è chiamato *Phua*, differenza prodotta da un errore di copista, a cagione dell'estrema somiglianza delle lettere A ed A. Nulla diremo di tutte le vane congetture che i dotti hanno fatto intorno a questo personaggio, perchè non hanno avuto nessun risultato degno d'attenzione. Tutto ciò, che si sa di questo principe, si riduce a questo. Dopo la morte di Zacaria figlio di Geroboamo II, re d'Israele, e l'uccisione di Sellum, suo assassino, nell'anno 771 av. G.—C., Ful, re d'Assiria, entrò nella terra d'Israele. La Scrittura non dice la causa di tale spedizione; ed i fatti, che noi conosciamo, non ne istruiscono meglio. Comunque sia, Manahem, che aveva ucciso Sellum, diede mille talenti al monarca assirio per ottenere la pace e la conferma del regno di cui si era impadronito. Per formare la somma promessa al re d'Assiria, Manahem assoggettò tutte le persone ricche de' suoi stati ad una contribuzione di cinquanta sicli d'argento. Subito dopo, Ful se ne ritornò nel suo regno. La Scrittura in appresso non ne parla più.

Teglat-Falasar, che regnava circa trent'anni dopo sull'Assiria, era probabilmente suo successore.

S. M.—N.

FULBERTO (1), 54.^{mo} vescovo di Chartres, fu ne' suoi tempi uno de' primi ornamenti della chiesa gallicana. S'ignora il luogo della sua nascita: secondo Mabillon egli era Romano o almeno Italiano. La *Biblioteca degli autori di Chartres* il fa nato in Aquitania; altri vogliono che veduta avesse la luce in Chartres o ne' dintorni: egli narra con umiltà, degna d'un vescovo, che era di oscuri e bassi natali: *pauper et de torde levatus*. Compensò col suo merito tale sfavore della fortuna: comunque gli venisse un vantaggio prezioso picchè la nascita, quello d'essere posto nelle mani di buoni maestri, volle che ignorato non fosse come aveva avuto (1) bella sorte (2). In età convenevole andò a studiare in Reims sotto il celebre Gerberto, che divenne papa col nome di Silvestro II; nella scuola di Gerberto studiava nel medesimo tempo Roberto, figlio di Ugo Capeto, divenuto poscia re di Francia. Fulberto venne presto anch'egli in grado d'insegnare. Sia che un certo, chiamato Herbert, suo condiscipolo in Reims e nativo di Chartres, s'inducesse ad andare in quella città e ad aprire in essa una scuola, o, siccome altri dicono, che Odone, vescovo di Chartres, per la fama, in cui venuto era, pinai il chiamasse onde affidargli le scuole della sua

(1) Gli autori della *Storia letteraria di Francia* osservano che la differente maniera di preferire il nome di Fulberto ne fece talmente variare l'ortografia, e non essu nome sì travisato che potrebbe venire attribuito a varj personaggi quanto appartiene per altro ad un solo. Un vero di Fulberto si legge in manoscritti ed in opus stampati *Fulberto*, *Fulperio*, *Uberto*, ed anche *Umberto*, alle volte *Wlbert*, *Wipert* e *Wlibert*.

(2) *Nam pueri faciles proclit adesse magistros.*
(Venero de se ipso).

chiesa, di cui lo fece canonico e cancelliere, è certo che fu di esso incaricato e che il grido del suo sapere gli attirò da tutte le parti un grande concorso di discepoli, i quali si diffusero in seguito non solo in tutta la Francia, ma in Italia ancora ed in Germania. Ninna prova v'ha che Fulberto sia stato monaco, siccome alcuni protesero; ma visse legato con quanti erano allora nel clero regolare personaggi più ragguardevoli, come per esempio, Odilone da Cluni, Abbone de Fleuri ed altri parecchi santi e celebri abati. Alle cognizioni, che aveva acquistate nella scuola di Reims, quella accoppiava della medicina, praticato avendo tale professione, che in quel tempo si combinava col chiericato: la cessò quando divenne vescovo, credendo che d'oruto fosse tutto il suo tempo al novello suo uffizio. Nel 1007 innalzato venne alla sede episcopale di Chartres, dopo la morte del vescovo Rodolfo. Il re Roberto, il quale dalle scuole di Reims in poi conservato aveva per lui grande stima, contribuì all'innalzamento suo: ma il merito di Fulberto, la sua scienza e la santità della sua vita ancora più vi contribuirono. Ebbe del rimanente occasione di mostrare la sua gratitudine a quel principe, persuadendo Loterico, arcivescovo di Sens, a rimettere nelle sue mani la città di Sens, che gli era importante. Fulberto intervenne all'adunanza, cui tenne il re Roberto nel suo palazzo di Chelles nel 1008. Alcuni autori credono che stato fosse cancelliere di Roberto: essi confusero la cancelleria della chiesa con quella di Francia. Siamo poco istrutti delle particolarità dell'episcopato di Fulberto: noto è soltanto ch', essendo vescovo, continuò ad insegnare almeno alcuni anni e che nel 1010, stata essendo la sua cattedrale consumata da un incendio,

che abbruciò la città di Chartres, intraprese di rifabbricarla e la riedificò di fatto con molta magnificenza. Stimato, com'era, dai principi e dai grandi, egli trovò nella loro amicizia e munificenza de' mezzi di spendere, cui nelle sue facoltà potuto non avrebbe attingere. Validamente di denaro gli soccorsero Guglielmo d'Aquitania, in cui somma era la considerazione per esso e che conferita gli aveva la tesoreria di St. Ilario di Poitiers, e Canuto, re di Danimarca. Non ostante l'assiduità, con cui adempieva i doveri di vescovo, Fulberto temeva d'essere malamente entrato nell'episcopato, e pensava a dimettersi dalla sede. Partecipò i suoi scrupoli ad Odilone da Cluni, il quale lo consigliò a rimanere vescovo. Poich' ebbe data l'ultima mano alla restaurazione della chiesa, volle in essa crescere maestà al culto. Guido d'Arezzo aveva allora inventata la musica in *partizione*; il pio prelato uno fu de' primi, che l'introdusse nel canto dell'uffizio, facendola eseguire da un coro di musici. Fulberto prese parte negli affari del suo tempo, ai quali estranei non erano i vescovi, ammessi venendo in quell'epoca nel consiglio del principe; ma Fulberto non s'ingeriva in essi mai che per dare all'autorità legittima prove di fedeltà e per impedire gli abusi o chiederne la repressione. Dopo l'assassinio di Ugo, favorito di Roberto, tramato da Foulques-Nerra, conte d'Angiò, per servire all'ambizione ed alla vendetta di Costanza d'Arles, moglie del re, Fulberto scrisse al conte, rinproverandogli con fermezza l'enormità del delitto: prese le parti del giovane Ugo, primogenito di Roberto, già incoronato re e perseguitato dalla regina sua madre. Rappresentò a Roberto come quel principe meritava di essere molto compianto; che mancante

era di tutto, nè poteva rimanere in una corte, nella quale non v'aveva per lui sicurezza, nè considerazione. Osò resistere alle mire ingiuste di Costanza in favore di Roberto, terzo de' figli suoi, e disdegnò i consigli di alcuni vescovi cortigiani, che l'avvertivano del pericolo di essere giusto più di quello ch'è d'uopo, *plus aequè justus*, a rischio di disgustarsi non solo con la regina, ma con altri vescovi ancora, suoi confratelli, più condiscendenti senza dubbio ch'egli esser non volesse. Le Courvaisier nella storia de' vescovi di Mans scrive che Fulberto fu arbitro delle differenze insorte tra Avesgand, uno di essi, ed Erberto, conte del Maine: lo fu altresì della contesa avvenuta tra i monaci di S. Dionisio ed Adelodo di Nogent. Esso dottore e santo vescovo, uno de' più bei caratteri e de' primi luminari del suo secolo, morì pieno d'anni e di buone opere, nel giorno IV degl'idi di aprile, cioè ai 10 di esso mese 1029, dopo 21 anno e mezzo d'episcopato (1). Tal è il sentimento degli autori della *Gallia christiana* e di quei della *Storia letteraria di Francia*. Essa data per altro viene contesa, mentre alcuni l'anticipano, ponendola nel 1027, ed altri la ritardano fino al 1031: egli fu sepolto nell'abbazia di S. Pietro in Valle, sepolcro di più vescovi, suoi predecessori. Quantunque dato gli venga il titolo di beato ed anche di santo da parecchi autori ecclesiastici, la Chiesa nondimeno non gli decretò niun culto. Soltanto de La Roche-Possai, vescovo di Poitiers, inserì il nome suo nelle litanie della sua diocesi.

(1) Se uopo fosse accordar fede ad un catalogo de' vescovi di Chartres, posto in fronte all'edizione delle Opere di Fulberto, da Devilliers, esso prelato non sarebbe acceso alla sede episcopale di Chartres che nel 1017, nè stata sarebbe vescovo che 18 anni. Il catalogo medesimo pone in data del 1031 l'episcopato di Teodorico o Thierri, successore di Fulberto.

Fulberto scrisse delle Lettere, de' Sermoni, delle Poesie, alcuni Inni, delle Prose e parti di Uffizj ecclesiastici. Le poesie si risentono della barbarie di quel tempo: sono preziose nondimeno, inquantochè, parlando delle preci pei morti e del culto per le reliquie, fanno testimonianze, intorno a tali punti religiosi, contro le contese sopraggiunte dappoi, della credenza di quei tempi. I Sermoni, in numero di centundici, di cui parecchi sono sommamente brevi, contengono una sana dottrina e sono prova del sapere e della pietà del loro autore. Parve ai contemporanei che gl'Inni e le Prose avessero merito bastante per essere adottate e cantate in più chiese. Ma le opere di Fulberto, che più si valutano, sono le Lettere; se ne contano 134, di cui 102 sono sue e le rimanenti di varie persone, le più d'alto grado. Esse Lettere in generale sono brevi, ma scritte con non poca purezza e sono di grande importanza per la storia e per la cognizione de' costumi e degli usi di quei tempi rimoti. Fino dal 1595 Papirio Masson pubblicò aveva un'edizione delle opere di Fulberto, Parigi, Dupré, un piccolo volume in 8.º. Nel 1608 Carlo Devilliers, dottore della facoltà di teologia in Parigi, ne fece una nuova col titolo seguente: *D. Fulberti, carnutensis episcopi antiquissimi, opera varia*, Parigi, Blaizot, in 8.º; quantunque più compiuta della precedente ed annunziata siccome fatta con la scorta di buoni manoscritti, è tenuta per molto scorretta: disgraziatamente gli errori di essa passarono nelle Biblioteche dei Padri di Colonia, di Parigi e di Lione, per cui alcuni dotti desiderarono che fatta ne venisse una più accurata e più corretta. Dopo l'edizione di Devilliers si rinvennero varj scritti di Fulberto. D' Achery nella

aggiunta al 2.^{do} tomo del suo *Spicilegio* pubblicò una lettera di esso prelato ad Ildegario, suo discepolo e teologale di Poitiers, il quale lo consultava intorno all'amministrazione de' beni ecclesiastici. Martene nel suo *Thesaurus anecdotorum* ne fece stampare un'altra, indiritta al medesimo, sopra l'uso praticato da alcuni vescovi di andare alla guerra, condotta, cui Fulberto disapprova e condanna severamente. Per ultimo Casimiro Ondiu fece parimente stampare un Comento del medesimo Fulberto, trovato nell'abazia di Longpont. È cosa probabile che ricerche diligenti facessero ancora rinvenire altri scritti, de' quali si arricchirebbe una nuova edizione. Attribuita viene a Fulberto la *Vita di S. Oberto*, vescovo d'Arras e di Cambrai, pubblicata da Surio: buoni critici nondimeno pongono in dubbio che sia sua. — La storia fa menzione di altri personaggi del medesimo nome, ch'ebbero alquanta celebrità: FULBERTO, arcidiacono di Rouen, consigliere dell'arcivescovo Maurillo e sofista, cioè, secondo la favella di quel tempo, istruito nelle lettere e nella filosofia, fioriva verso il 1060: gli si attribuisce: I. Una *Vita di S. Romano*, arcivescovo di Rouen, di cui Nicola Rigault fece un'edizione, 1669, in 8. vo: tale vita è scritta bastantemente bene, a detta di De Thou: *Tota illa narratio*, egli dice, *non inculto sermone scripta*; II. Una *Vita di S. Remigio*, arcivescovo di Rouen, morto nel 771: venne essa inserita nel *Thesaurus anecdotorum*, tomo III. Due *Trattatelli*, uno dell'ordine e della maniera di tenere il concilio; l'altro del modo di ordinare un vescovo: Mabillon li stampò nel tomo 2.^{do} delle sue *Raccolte* in seguito agli atti degli arcivescovi di Rouen; ma non havvi assoluta certezza che siano di esso autore. — FULBERTO, arcidiacono

parimente di Rouen, ma nel tempo medesimo decano della cattedrale di quella città, non fioriva che verso la fine del XI secolo e nel principio del XII; per conseguenza non deve andare confuso col precedente, che gli è anteriore di grandissimo numero di anni. Oderico Vitale, storico contemporaneo, ne parla come d'un ecclesiastico dotato di qualità eminenti. Vedendosi assalito da una malattia, che minacciava la sua vita, volle, secondo l'uso di quel tempo, morire in abito di monaco e si fece vestire di quello di san Benedetto. Fu sepolto nel chiostro di Sant'Ouen, dinanzi al capitolo, e vi si vedeva il suo epitafio, che venne conservato. In esso è indicato il giorno della sua morte ai 21 di dicembre e non vi si fa menzione dell'anno. — FULBERTO, religioso di Sant'Ouen, viveva sotto la disciplina dell'abate Nicola, di cui sotto la direzione intraprese aveva le opere sue. Egli si qualifica in termini molto positivi religioso di quel monastero; e da ciò consegue che debba venire distinto dagli altri due. Lasciò: I. Una *Storia de' miracoli di Sant'Ouen, protettore del suo monastero*: ella è ottimamente scritta ed in buono stile, quantunque differente da quello del primo Fulberto; II. Una *Vita di Sant'Aicadro*, volgarmente in francese *Saint'Acharl, abate di Jumiège*, di cui si dice che sia soltanto una più antica di due secoli, corretta e ripulita; III. Mabillon attribuito aveva ad esso Fulberto la seconda lettera di Fulberto di Chantres intorno all'*Ostia consecrata*; ma sembra che persistito non abbia in tale parere, cui non ammisero i dotti suoi confratelli.

L—Y.

FULDA (FEDERICO CARLO), pastore luterano ed uno de' dotti della Germania moderna, che più si resero distinti per ricerca

intorno alle lingue, nacque nel 1724, nella piccola città imperiale di Wimpfen, nella Svevia, dove il padre suo era diacono. Rimasto orfano fino dall'infanzia, i parenti che presero cura della sua educazione, gli misero per tempo in mano matite e scatole di colori; e le cose che da prima non erano per lui che un passatempo, sviluppando il genio suo naturale pel disegno, posero forse stabilmente nel suo ingegno idee d'ordine e di metodo: in qualunque soggetto esercitasse in seguito la mente sua, non mancava mai di figurarlo in quadri sinottici. Si provò anche a dipingere la figura; e senz'aver avuto maestro di disegno, fece, di 15 anni, un ritratto dell'avo suo, che fu trovato somigliantissimo e che la sua famiglia tuttora conserva. Poichè per alcuni anni continuati ebbe a Stutgard ed in Tullinga gli studj, la morte del prelo avo il costrinse ad interromperli. Un certo conte di Leutrum, di cui egli fu per alcun tempo precettore al fratello, desiderò d'averlo per cappellano d'un reggimento, che levava assoldato dall'Olanda: Fulda ottenne gli ordini, seguì la truppa a Deventer e cercò un'occasione d'imbarcarsi per le Indie, essendo il reggimento stato licenziato breve tempo dopo. Una febbre violenta impedì ch'esseguisse tale proposito. Senza protezioni, sovente senza denari, visitò le varie città dell'Olanda e della Germania occidentale, adducendo da per tutto l'occhio d'un osservatore illuminato; fece alcuni studj sotto i migliori professori di Göttinga e tornò nel 1750 nella sua patria, dove ottenne il tenue impiego di pastore della guarnigione del castello di Hohen-Asperg. Il zelo, cui mostrò, otto anni dopo, assistendo i malati in un ospedale, ricompensato venne con la parrocchia di Muhlhausen,

sull'Enz, nel Württemberg. Quantunque fedele ai doveri dell'ufficio suo, non iscriveva mai i suoi sermoni, limitandosi ad abbozzarne alle volte il primo schizzo. Padre di tredici figli, cominciò di nuovo, per l'educazione della famiglia, i lavori, cui fatti aveva per la sua propria educazione, de'quattro enciclopedici, una storia universale ridotta in versi mnemonici, delle tavole sinottiche, ec. La sua *Dissertazione* sopra i due dialetti della lingua tedesca, riportato avendo nel 1771 il premio proposto dalla società reale di Göttinga, tale onorevole distinzione gli fece volgere tutti i suoi studj alla meccanica della parola, alla teoria generale delle lingue e del loro insegnamento, in somma a tutto ciò, che i Tedeschi moderni chiamano *linguistica*. Concorse ancora nel 1774 e riportò il secondo premio sopra la seguente proposta: *Suggerire il disegno d'un dizionario che riuscire potesse ad uso di tutta la Germania?* Di concerto con l'amico suo Nast, il maggiore, professore in Stutgard, lavorò nel 1777 e 1778 nello *Scrutatore della lingua tedesca* (*Deutsche sprachforscher*), nel quale i due cooperatori altamente si dichiararono contrarij alla pretensione esclusiva degli scrittori dell'Alta Sassonia, che ostentavano di tenere gli altri dialetti della Germania per grossolane e rustiche parlate (1). Si occupava in pari tempo del progetto di pubblicare in modo più corretto e coi commenti, cui poteva somministrargli la sua profonda erudizione, i più antichi monumenti della lingua tedesca; ma la continuità de' suoi lavori gli alterò la salute a tale, che i medici più volte disperarono

(1) Le *Regole fondamentali della lingua tedesca*, cui Fulda pubblicò in Stutgard nel 1778, in 8.vo, non sono che uno scritto staccato da essa raccolta, siccome si conosce dalle pagine segnate coi numeri del 113 al 210.

della sua vita. Nell'ozio di una delle sue convalescenze, formò, nel 1761 il disegno d'una specie di *paligrafia* o lingua universale (*sprachkarakteristick*), la quale, come la scrittura cinese, si sarebbe potuta leggere in tutte le lingue. Il duca Carlo di Württemberg, volendo rimunerare il suo merito, gli conferì nel 1787 la parrocchia d'Ensinga, una delle migliori di tutto il ducato; ma Fulda non potè goderne per lungo tempo, essendo ivi morto ai 2 di dicembre del 1788. Fatto l'avevano membro loro l'accademia delle scienze di Gottinga nel 1776, la società tedesca d'Anhalt-Bernburg nel 1778 e l'accademia di Mannheim nel 1779. Operoso ed indefesso, questo dotto non cercava sollievo che nel mutamento d'occupazioni, e ne' lavori meccanici, pei quali l'industrioso ingegno suo suggerito gli aveva diversi perfezionamenti. Aveva inventato e costruito egli stesso un telajo per fare le frange; le sue cortine da letto e da finestra, le sedie, le tavole, i sofà ed altri suoi arredi erano opera sua. Ecco la descrizione particolarizzata degli scritti suoi, tutti in tedesco: I. *Memoria sopra i due dialetti principali della lingua tedesca*, Lipsia, 1775, in 4.to; ristampata nell'anno seguente nel primo volume del grande dizionario d'Adelung; II. *Raccolta etimologica delle principali voci radicali della lingua germanica*, pubblicata da G. G. Meusel, Erlang, 1776, in 4.to grande: ella fa continuazione all'opera precedente; III. *Geschichtskarte (Carta della storia del mondo)*, in 12 fogli, Basilea, 1782; viene ad essa unita una spiegazione (*Ueberblick*), stampata in Augusta, 1783, in 8.vo. Fino dal 1753 l'autore incominciato aveva esso quadro, immensamente particolarizzato e che gli costò 20 anni di lavoro. Seybold lo fece primo conoscere al pubblico, nel Museo

tedesco di luglio, 1779; IV. *Saggio d'una raccolta generale degli idiotismi tedeschi*, Berlino, Nicolai, 1788, in 8.vo (1); V. *Storia naturale del popolo germanico*, che serve per commento al libro di Tacito *De moribus Germanorum*, Norimberga, 1794, in 8.vo, pubblicato da F. D. Greter; VI. *Osservazioni sopra il vocabolario della picciola popolazione de' pretesi Cimbri, che hanno stanza nel Veronese* (*Vicentino), inserite nel tomo 8.vo del *Magasin stor. e geogr.* di Büsching, 1774, in 4.to; ed altri parecchi scritti, inseriti in diverse opere periodiche, de' quali si può vedere l'enumerazione in Meusel; VII. Una *Versione interlineare del testo del Codex argenteus*, con una *Grammatica mevo-gotica*, ed un *Glossario* più compiuto che quello di Giunio, e superiore in tutti gli aspetti (V. ULFILAS). Tale bel lavoro venne pubblicato nel 1805, da G. C. Zahn, nel suo *Ulfilas*. L'editore unì ad esso un ragguaglio della vita e delle opere di Fulda, con l'elenco dei numerosi manoscritti, che ha lasciati. Una parte passò nelle mani de' professori Franz ed Haussleutner, i quali ne pubblicarono de' brani in alcune opere periodiche. — Giovanni Cristiano FULDA, pastore in Hildesheim ed in seguito in Amburgo, nato nel principato di Waldeck nel 1740, morto ai 27 di luglio del 1784, pubblicò, in tedesco, alcuni opuscoli o discorsi ascetici. — Giovanni Giulio Cristiano FULDA, altro pastore luterano, nato a Gotha nel 1754, esercitò l'uffizio del suo ministero in Lipsia ed in alcune parrocchie de' dintorni, e morì nel giorno 26 di novembre del 1796. Pubblicò, parimente, in tedesco, un numero non poco grande di opere teologiche

(1) Per errore nella VII di Fulda, inserita in fronte all'*Ulfilas*, è supposto che tale Saggio pubblicato fosse nel 1778.

o ascetiche, delle poesie e scritti di occasione, tanto in latino che in tedesco, ed una dissertazione *De crucis signaculo precum christiananum comite*, Lipsia, 1759, in 4.to.

C. M. P.

FULGENZIO (S.), *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*, vescovo di Ruspi. nato in Lepte, nella Bizacena in Africa, verso l'anno 463 (altri dicono 467), apparteneva ad una famiglia senatoria di Cartagine, ma decaduta dall' invasione dei Vandali in poi. Il padre suo si chiamava Claudio. Mariana, sua madre, rimasta vedova, mentre Fulgenzio era per anco in tenera età, prese cura della sua educazione e gli diede maestri abili, sotto i quali fece rapidi progressi. Egli acquistò in breve tempo una cognizione perfetta delle lettere greche e latine. Il suo merito gli ottenne la carica di procuratore della provincia o ricevitore de' pubblici denari. I rigori, a' quali l' esercizio di tale impiego l' obbligava verso le famiglie povere, glielo resero odioso e lo rinunziò. Allevato piamente e tocco dalla lettura d' un sermone di s. Agostino sulla vanità del mondo, deliberò di rinunziarvi. Il vescovo Fausto, ritirato in un monastero vicino, l' ammise nella sua comunità dopo alcune prove. Mariana, disperata, corse al monastero, richiedendo il suo figlio con grida commoventi. La vocazione di Fulgenzio ebbe a sostenere un duro assalto; ma la grazia prevalse. La persecuzione, cui provavano allora i cattolici, costretto avendo Fausto a partire dal suo monastero, Fulgenzio per suo consiglio si ritirò in un altro, di cui l' abate si chiamava Felice. Questi trovò Fulgenzio tanto avanzato nella vita spirituale, che se lo associò nel governmento e gli commise l' istruzione de' monaci. Ma non andò gutari che furono entrambi obbligati a fuggire. Si ritirarono a Sicoa-Ve-

nerea. Ivi soffrirono crudeli trattamenti in odio della fede di Nicea, per ordine di un prete ariano. Poco tempo dopo si separarono. Fulgenzio si propose di visitare i solitarij d' Egitto; ma Eulalio, vescovo di Siracusa, avendogli detto che quei monaci non vivevano nella comunione di Roma, rinunziò a tale viaggio. Nondimeno, prima di tornare in Africa, volle andare a salutare la tomba dei santi Apostoli. Sembra che allora fosse abate, senzachè si sappia quando sia stato innalzato a tale dignità. Arrivò a Roma nell' anno 500, precisamente quando Teodorico, re de' Goti, vi faceva il suo ingresso solenne. Fulgenzio rimase colpito dalla magnificenza di quella pompa, ma come poteva esserlo un santo, paragonando la gloria mondana, che passa in breve tempo, con la gloria riservata ai figli di Dio, la quale non passerà. Poichè appagata ebbe la sua divozione, Fulgenzio ritornò in Africa e venne alcuni anni dopo, su mal grado, ordinato vescovo di Ruspi. Il suo innalzamento mutar non gli fece in niuna parte il modo suo di vivere. Conservò la medesima semplicità nel vestire, la medesima umiltà nel contegno, l' austerità medesima nella regola di vita, continuando ad astenersi dalla carne e non permettendosi che poco vino misto con molt' acqua. Fu con gli altri vescovi africani esiliato in Sardegna, da Trasimondo, re dei Vandali, ariano e persecutore dei cattolici. Quel principe, nondimeno, udito avendo del gran sapere di Fulgenzio, il chiamò a Cartagine e gli fece consegnare una raccolta di obbiezioni concernenti l' arianismo, alle quali gli ordinò di rispondere: Fulgenzio ubbidì. Ma quantunque Trasimondo ammirasse la forza e la chiarezza delle risposte, rimase nelle sue preoccupazioni e rimandò il santo in esilio. Nel 523 essendo Ilderico succeduto

a Trasimondo, richiamò i vescovi. Il loro arrivo in Cartagine divenne un trionfo. Fulgenzio, ritornato a Rnspi, continuò ad edificare la sua diocesi ed a giovare alla Chiesa con gli scritti suoi. Egli morì nel 533. Il martirologio romano fa menzione di S. Fulgenzio, siccome confessore, nel giorno 1. mo di gennajo. La sua vita scritta da un autore contemporaneo, attribuita venne al diacono Ferrando, suo discepolo. Quantunque in parecchi manoscritti fra le opere si rinvenga di Ferrando, oggigiorno si conosce che non è sua. S. Fulgenzio scrisse molto; ecco le opere sue principali: I. *Libri tres ad Monimum*: tratta in essi della predestinazione, dell' obblazione del sacrificio di Gesù Cristo a suo Padre, e confuta alcune obbiezioni degli Ariani; II. *Contra Arianos liber unus*: è la risposta alle dieci obbiezioni del re Trasimondo; III. *Ad Thrasimundum, regem Wandalorum, libri tres*: Fulgenzio risponde in essi ad altre obbiezioni di quel re ariano intorno alla mediazione del Figlio, alla sua divinità, al ministero della sua Passione; IV. *Ad Donatum contra Arianos liber unus*. Donato, giovane signore, attaccato alla vera dottrina, era perplesso intorno ad una difficoltà, che gli era stata fatta dagli Ariani; Fulgenzio gliene insegnò la soluzione; V. *Libri de fide ad Petrum diaconum*: tale opera attribuita veniva a s. Agostino ed era stata posta nel numero dell' opere sue; Giovanni Molano la restituì a s. Fulgenzio; VI. *Lettere a diverse persone sopra differenti materie*; VII. *Sermoni ed Omelie*; VIII. *Liber de Trinitate ad Felicem notarium*, pubblicato da Sirmondo, nel 1612; IX. *Contra sermonem Fastidiosi ad Victorin liber*: esso Fastidioso era un ariano, di cui i costumi non erano meno corrotti, che la dottrina; X. *Ad Ferrandum diaconum epistola de baptismo Ethyopis moribundi*. Ferran-

do, discepolo di S. Fulgenzio, gli espose i suoi dubbj sopra il battesimo d' un Etiope, il quale desiderato aveva di riceverlo, ma che non l' ebbe se non se dopo perduto l' uso de' sensi; Fulgenzio ne riconosce la validità; XI. *Epistola ad Reginum comitem*: esso conte domandato aveva a Fulgenzio se il corpo di Gesù Cristo fosse corruttibile, e l' aveva pregato di suggerirgli un tenere di vita, che opportuno fosse per un uomo obbligato al mestiere delle armi. Essendo Fulgenzio stato sorpreso dalla morte, primachè fosse mandata tale risposta, Ferrando supplì a quanto vi mancava; XII. *De incarnatione et gratia D. N. J. C. ad Petrum diaconum et alios qui in causa fidei Romanam missi sunt*: esso trattato è una risposta ai deputati de' monaci di Scizia, i quali consultarono i vescovi d' Africa, relegati in Sardegna, intorno a dubbj sull' Incarnazione e sulla Grazia; XIII. *Libri duo ad Euthymium de remissione peccatorum*: Fulgenzio prova in essi come non v' ha remissione de' peccati fuori della Chiesa e senza una penitenza sincera; XIV. *Libri tres de predestinatione et gratia Dei*: Dupin crede che tale trattato non sia di Fulgenzio: non trova in esso lo stile suo, nè la sua dottrina. Uopo è altresì torre dalle opere di S. Fulgenzio una risposta al vescovo Pinta, ariano, quantunque in essa indicato sia il nome del santo dottore. Egli aveva di fatto indiritto un trattato a quel vescovo; ma più non esiste. Havvi un' ampia sposizione delle opere di S. Fulgenzio nella *Biblioteca ecclesiastica* di Dupin, tomo VI. Negli scritti di questo padre v' ha una forza grande di ragionamento. Egli conosceva bene la sacra Scrittura e se ne valeva opportunamente. E' forse alle volte alquanto diffuso. Chiamato venne l' Agostino del suo secolo, perchè la sua dottrina intorno alla Grazia è quella di s.

Agostino, e per quanto il può, si approssima al suo stile. Furono stampate in varie epoche diverse parti delle sue opere. Vennero esse unite in un volume in 4.to, Parigi, 1684; edizione, di cui Casimiro Oudin fa elogio. (l'ed. Foggini.)

L.—r.

FULGENZIO. Ved. **FERRANDO** e **GORDIANO**.

FULGENZIO (**PLANCIADE**), autore d'un'opera in tre libri, sulla mitologia, indiritta ad un prete, chiamato Cato, è considerato dai biografi come un vescovo di Cartagine, il quale visse nel VI secolo; ma regna intorno a ciò molta incertezza, e Tritemio il confuse con S. Fulgenzio, vescovo di Ruspi. L'opera sua sopra la mitologia venne stampata nel 1509, per cura di Girolamo. Commelin; lo era stata precedentemente in Augusta, con osservazioni di Giacomo Locher, nel 1507, ed in Basilea nel 1545. Baillet attribuisce ancora a Planciaide un libro intorno alle allegorie di Virgilio, indiritto al grammatico Calcide.

L. S.—r.

FULGINATE (**GENTILE**). Ved. **GENTILE**.

FULGOSO. Ved. **FREGOSO**.

FULIGATTI (**GIULIO**) gesuita italiano, nato in Cesena, verso l'anno 1549. Poichè insegnato ebbe per alcun tempo, si dedicò alla predicazione ed alla direzione delle anime, frammettendo a tali occupazioni lavori relativi alle scienze. Essendo, in età di ottantaquattro anni, caduto in un deliquio, al quale poco sopravvisse, gli fu trovato sul corpo un duro cilizio; morì ai 2 d'ottobre del 1635. Egli è autore d'un trattato *Degli horiuoli a sole*, Ferrara, 1616, in 4.to.—Giacomo **FULGATTI**, gesuita, nato in Roma, entrò nella società nel 1595 e si

dedicò al ministero del pergamo. Poichè predicato ebbe nella maggior parte delle città d'Italia, tornò in Roma ed ivi morì ai 13 di novembre del 1655, dopo aver composto parecchie opere in italiano ed in latino. I suoi scritti sono: I. *Vita di Roberto Bellarmino cardinale*, Roma, 1624, in 4.to; questa Vita fu tradotta in latino, e pubblicata con aggiunte da Silvestro Petra-Santa, Licesi, 1626, in 4.to; Pietro Morin fece della medesima Vita una traduzione francese, stampata in Parigi, 1625, in 8.vo; II *La Vita di Pietro Canisio, gesuita*, parimente in italiano, Roma, 1649, in 8.vo; III *La Vita di Bernardino Rentino*, Viterbo, 1744, in 8.vo; IV *La Vita di santa Elisabetta, regina di Portogallo*; V Un'edizione delle *Lettere di Bellarmino*; VI *Compendio della vita di S. Francesco Saverio*, Roma, 1637, in 8.vo.

L.—r.

FULKE (**GUOLIELMO**) nacque in Londra, verso la metà del secolo XVI. Allevato venne nel collegio di S. Giovanni di Cambridge. Destinato dal padre suo allo studio delle leggi, ad esso attese in Londra pel corso di quasi sei anni: ma sentendosi più inclinato ad entrare nell'aringo ecclesiastico, tornò in seguito nell'università onde in essa proseguire gli studj di teologia; il che irritò talmente il padre suo, che ricusò di contribuire al suo mantenimento. Ammesso membro del collegio di San Giovanni nel 1564, escluso ne venne nell'anno susseguente a cagione dei principj de' puritani, che adottati avea, e si vide costretto, onde sussistere, a dare lezioni particolari. Maritornato probabilmente, in seguito, a sentimenti più moderati, ottenne, nel 1571, per protezione del conte di Leicester, il beneficio di Warley, nella contea d'Essex, e nel 1573 quello di Keddington, nella contea di Suffolk: rientrato nell'università, fu eletto

cappellano dell'ambasceria d'Inghilterra in Francia; indi, come tornò, principale del collegio di Pembroke. Egli morì in agosto del 1589. Scrisse un numero grandissimo di opere di controversia, che riguardare il fecero in Inghilterra come uno de' più formidabili avversari de' teologi cattolici. La più considerabile è il *Commento sopra il Testamento*, di Reims, 1580, in fogl., in cui si propone di attaccare la versione de' Libri santi, fatta dal seminario di essa città. La seconda edizione del prefato *Commento*, pubblicata nel 1601, ha per titolo: *Testo del nuovo Testamento di G. C.*, tradotto dalla volgata latina dai papisti del seminario traditore di Reims: Essa opera ristampata venne nel 1617 e nel 1633, in fogl.

T.

FULLEBORN (GIORGIO GUSTAVO), professore delle lingue ebraica, greca e latina, in Breslavia, nacque ai 2 di marzo del 1769, in Glogau, dove il padre suo esercitava l'ufficio di consigliere di baliaggio. Incominciò gli studj nel collegio della sua patria, e sotto la direzione d'un padre, ragguardevole anch'egli per le sue cognizioni; li continuò nell'università di Halla, in cui si fece vantaggiosamente conoscere per una Dissertazione latina sopra il libro di Senofane, Zenone e Gorgia, ordinariamente attribuito ad Aristotele, stampato in Halla, nel 1789. Datosi specialmente allo studio della filologia e della filosofia, intese a conoscere i nuovi sistemi, cui esse scienze veduto avevano nascere da poco in Germania, e li comparò con quei degli antichi e de' moderni. Nel 1789 predicò con lieto successo nella chiesa luterana di Glogau e fu in seguito fatto terzo diacono della medesima chiesa. Breve tempo dopo successe al celebre Gedicke, nella cattedra, cui questi occupava nell'*Elisabethanum* di Breslavia,

quando quest'ultimo chiamato venne al rettorato di Bautzen. Ma fino dal 1795, la salute di Fulleborn cominciò ad alterarsi; s'indebolì insensibilmente non ostante tutti i soccorsi dell'arte, ed egli soccombeva, ai 16 di febbrajo del 1803, ad una malattia del cuore, lasciando una vedova ed una famiglia senza fortuna. Quantunque tolto sì giovane alla filosofia ed alle lettere, diede al pubblico un numero non poco grande di opere. Ne conosciamo le seguenti: I. *Encyclopedia philologica*, (Breslavia, 2. da edizione, 1803, 1 vol. in 8. vo); II. *Frammenti di Parmenide*, con traduzione e note, in tedesco (Zullichau, 1795, in 8. vo); III. *Georgii Gemisthi S. Plethonis et Mich. Apostolii, orationes funebres duae, in quibus de immortalitate animi exponitur, nunc primum e ms. editi*, Lipsia, 1795 (1792), in 8. vo; IV. Un'edizione delle satire di Persio, con traduzione e note, in tedesco (Zullichau, 1794); V. *Teoria compendiosa dello stile latino*, in tedesco, Breslavia, 1795, in 8. vo; VI. *Alcune Novelle popolari (Volksmaerchen)*, nella medesima lingua, 1791 al 1793; VII. *Miscellanea col titolo di Fogli diversi* (Bunte Bloetter, ec.) d'Edelvaldo Giusto, (1795); VIII. *Saggi col titolo di Kleine Schriften für Unterhaltung*, Breslavia, 1797, (1796), in 8. vo; IX. *Alcuni quaderni d'un'opera periodica, tedesca, col titolo di Nebenstunden* (Ricreazioni), 1799, in 8. vo; X. L'opera periodica, tedesca, cui incominciò a compilare dal 14.º numero nel 1800 e proseguì fino alla sua morte, dettando ancora gli ultimi numeri dal suo letto, col titolo del *Novellatore di Breslavia*, che pubblicato veniva in ciascuna settimana; XI. *Aggiunte note e dissertazioni alla traduzione della politica d'Aristotele*, pubblicata da Garve, in Breslavia dal 1799 al 1800, in 8. vo; XII. Fu editore del terzo volume delle

Opere postume del celebre Lessing (Berlino, 1795, in 8.vo); XIII Una *Rettorica*, ad uso delle alte classi, in tedesco, in 8.vo, Breslavia, 1802 e 1805; XIV *Sermoni*, ivi, 1807, in 8.vo; XV *Sopra il dialetto della Slesia*, scritto inserito nel *Foglio provinciale della Slesia*, in 8.vo, 1794; ed un numero non poco grande di composizioni, stampate in diverse raccolte periodiche tedesche; XVI Ma la più notevole delle opere sue, è quella, cui pubblicò, in tedesco, col titolo di *Frammenti per servire alla storia della filosofia*, in dodici parti, e 5 vol. in 8.vo (Zullichau e Freystadt, 1791): raccolta, che contiene parecchi scritti curiosissimi per l'originalità delle ricerche, l'abbondanza delle idee, la sagacità de' confronti e l'imparzialità de' giudizi. Come filologo, accordato gli viene buon gusto e sano avvedimento; e gli scritti suoi riconosciuti sono per utilissimi, anche quando non risale alle prime fonti. Come pensatore, ebbe costantemente il merito, troppo raro, di concepire le cose da per sé sotto aspetti, che gli erano peculiari, e di appropriarsi tutti i frutti dei vasti suoi studj. Indicò con molta giustezza alcune delle più importanti fra le *desiderata* della filosofia. Come professore, aveva il talento di mettersi al livello della capacità de' suoi allievi, di fare una giudiziosa scelta de' soggetti e di presentarli sotto la forma più convenevole. Come uomo, univa ai costumi dolci il gusto dello scherzo; gradiva il commercio dell'intima amicizia ed ebbe di fatto amioi attaccatissimi fra i letterati più ragguardevoli della Germania.

D. G.—o.

FULLER (NICOLA), teologo e critico inglese, nacque in Southampton, nel 1557. Dopo i primi studj nella scuola di essa città, il dottore Horne, vescovo di Winchester, il prese seco, glieli fece

continuare e l'impiegò in qualità di segretario. Nel 1584, dopo la morte di esso vescovo e quella del suo successore, il dottore Watson, presso al quale esercitava il medesimo uffizio, accompagnò in Oxford i figli d'un gentiluomo dell'Hampshire; e proseguendo i propri suoi studj nel medesimo tempo, in cui dirigeva la loro educazione, s'acquistò fama per l'erudizione sua nella letteratura sacra e per la sua sagacità come critico. Provveduto di un picciolo beneficio nel Wiltshire, ivi passò una parte della sua vita, interamente occupato di lavori letterari. Eletto venne verso la fine de' giorni suoi prebendario di Salisbury e rettore di Bishop Waltham. Egli morì nel 1622. Scrisse delle *Miscellanea theologica*, stampate da prima in tre libri in Heidelberg, 1612, in 8.vo, in seguito nel 1616 in Oxford, con l'aggiunta d'un 4.to libro, indi in Londra nel 1617. Aggiunse ad esso nel 1622 due nuovi libri, col titolo di *Miscellanea sacra*, Leida, in 4.to. Tutte le prefate miscellanee si trovano nel nono volume dei *Critici sacri* e nella *Synopsis criticorum* di Pool. Lasciò altre opere erudite di filologia manoscritte, ch' esistono nella biblioteca Bodleiana in Oxford. — Un altro Nicola FULLER, il quale viveva nel medesimo tempo, si attirò lo sdegno dell'arcivescovo Brancroft, perchè difeso aveva contro lui un ministro ed un mercatante di Yarmouth, accusati di non conformità. Rappresentato al re come difensore dei non conformisti; venne posto in prigione, dove rimase fino alla morte. Egli scrisse la sua difesa (*Argument*) in quell'occasione, stampata nel 1607, in 4.to, e ristampata nel 1641.

X.—s.

FULLER (TOMMASO) nacque nel 1608, in Aldwincle nella contea di Northampton. Ebbe per

padre un ecclesiastico rispettabile e studiò in Cambridge sotto la direzione del suo zio materno, il dottore Davenant, poscia vescovo di Salisbury. Destinato al ministero del Vangelo, l'inclinazione sua per la letteratura e per tutto ciò, che piace all'immaginazione, il trasse verso la poesia sacra; e tale tendenza, che si mostrò alquanto soverchia in seguito nelle opere sue storiche, si manifestò a primo tratto con un poema, intitolato: *Odioso peccato, sincero pentimento e severo castigo di David*, Londra, 1631, in 8. vo: opera non poco rara oggi giorno, in cui tanto occorre ingegno, quanto cattivo gusto, cioè gusto di quel secolo. Egli si fece conoscere a un di presso nel medesimo tempo in modo più utile, come predicatore, ed eletto venne nel 1651 prebendario della cattedrale di Salisbury, e, subito dopo, rettore di Broad Windsor nel Dorsetshire. Nel 1640 uscì alla luce in Cambridge, in foglio, la sua *Storia della guerra santa*, che comprende tutta la storia delle crociate dal principio della prima, verso l'anno 1096, fino all'ultima inclusa, nel 1291. Di tale opera molta fu la voga e ne vennero fatte più edizioni; la 3.ª è del 1647. Fuller, recatosi in seguito a Londra, fu ivi fatto predicatore dell'istituto, chiamato *The Savoy*, e, come a Cambridge, attirò numeroso concorso. Stato era eletto nel 1640 membro della giunta adunata in Westminster per la riforma de' canonici della chiesa anglicana; ma quando le turbolenze eccitate dal lungo parlamento obbligarono il re nel 1641 a partire da Londra, Fuller esposto si vide ad alcuni pericoli per l'attaccamento suo alla causa reale: ed i suoi nemici pubblicarono che avesse allora comperata la sua sicurezza mediante condiscendenze, le quali nondimeno, per quanto sembra, non furono bastanti ad appagare i

ribelli, nè disgustarono la corte; però che, nel 1643 partito essendo in Londra ed avendo raggiunto il re, esso principe desiderò di udirlo predicare. Per vero, di lui che tenuto era in Londra per troppo partigiano del re, venne giudicato in Oxford che tale non fosse a bastanza; prova certa a sufficienza della saviezza delle sue opinioni. Intanto, eletto cappellano di sir Ralph Hopton, il quale comandava una parte delle truppe reali, tornò in buona opinione presso ai reali per la condotta, cui tenne al seguito di quel lord, principalmente pel coraggio e pel buon successo, con cui ecortò i soldati alla difesa della fortezza di Basinghouse, cui sir William Waller andò ad assediare, in assenza del lord Hopton, il quale si era recato ad Oxford. Egli tanto fece che sir William Waller, dopo perduti molti de' suoi, fu obbligato a levarsi dall'assedio. Fuller fu eletto, pochi mesi dopo, cappellano della giovane principessa Enrichetta Maria, della quale rimase familiare fino al momento, in cui la famiglia reale rifuggì in Francia. Allora Fuller andò a Londra, dove sembra ch' esercitasse senza molto impedimento i doveri del suo ministero: soltanto il privarono, per più anni, delle sue rendite ecclesiastiche; il che non gli impedì di sostentare, col tenue suo patrimonio e coi soccorsi, cui poteva procacciarsi, de' poveri ministri, privi com'egli de' loro benefizj, non che de' partigiani del re, spogliati de' loro beni. Egli era verso il 1648 cappellano del conte di Carlisle, il quale gli fece ottenere la parrocchia di Waltham nella contea d'Essex. L'ufficio suo ed i lavori letterarj tenevano occupate tutto il suo tempo. Non aveva cessato, mal grado la sua vita errante, di comporre e di pubblicare diverse opere, di cui citeremo alcune. Nel 1656

venne in luce la sua *Storia ecclesiastica della Grande Bretagna, da la nascita di G. C. fino all'anno 1648*; alla quale vanno unite la *Storia dell'università di Cambridge, dalla conquista in poi*, e la *storia dell'abbazia di Waltham, nella contea d'Essex, fondata dal re Aroldo*, un grosso volume in foglio. Essa opera, stimata per fatti curiosi, de' quali è piena, ma in cui la sua situazione impedi che lavorasse con bastante esattezza, si consulta e si cita sovente. Gli fu apposto che adoperato avesse con troppo poca gravità nella scelta e nel confronto de' fatti, non che abuso di spirito ed un desiderio continuo e troppo espresso di divertire i suoi lettori. Come avvenne la restaurazione, Fuller fu reintegrato ne' suoi beneficij ed eletto cappellano straordinario del re Carlo II. Sembrava destinato al vescovado; ma egli morì nel giorno 13 d'agosto del 1661, in età di cinquantatré anni. Scrisse oltre le opere citate: *The history of the worthies of England*, ec., cioè. *Storia degli uomini grandi d'Inghilterra*, abbozzata, dice il titolo, da Tommaso Fuller, nella quale non havvi di fatto, tanta diligenza quanto nelle altre sue opere. Non venne in luce che dopo la sua morte, nel 1662, in fogl., col suo ritratto. Essa opera fu ristampata in Londra, nel 1810 o 1811, in 2 vol. in 4.to, da G. Nichols, il quale la corredò di note esplicative. Fuller lasciò altresì un numero grande di sermoni e di operette o trattati, particolarmente sopra materie di divozione. Sono tutti scritti in modo piccante, ma nel gusto di quel tempo, in cui era impossibile che un uomo, il quale aveva ingegno non ne abusasse. Non citeremo che due di tali opere: 1.^{ma} *Lo Stato santo* (*Holy state*), raccolta di caratteri, saggi e notizie biografiche, Cambridge, 1642, 1648. Una parte ristampata ne venne in un libro in-

titolato: *Scelta degli scritti di Fuller e South*, con un sommario intorno alla vita ed al carattere del primo, di Arturo Broome d'Oxford, 1815, in 12; 2.^{da} *Abel reduciens*, 1651, in 4.to: è una serie, di Vite di riformatori, martiri, vescovi, ec. Fuller aveva una memoria prodigiosa, a cui soccorreva altresì con metodi artificiali. Per altro era solito di dire che *l'arte della memoria ne può corrompere la natura*. Era di carattere piacevole ed inclinato all'epigramma. Composto aveva una satira sopra la moglie fastidiosa. Un giorno, in cui la leggeva in numerosa società, uno de' suoi auditori gliene dimostrò il suo contento e lo pregò che gliene desse una copia: « Non ne avete » bisogno, gli rispose Fuller; tor- » nando a casa, vi troverete l'origi- » nale ».

X—s.

FULLER (Isacco), pittore inglese del secolo XVII, ricevè per più anni, in Francia, lezioni da Perrier. Si applicò a dipingere quadri storici e con più lode e profitto i ritratti: quelli, cui fece, si distinguono per l'espressione della fisionomia e per un tocco vigoroso e franco. Le sue grandi composizioni provano in lui poca invenzione e poco buon gusto nell'ordinare le parti; ed il colorito non n'è armonioso, nè naturale. Addison compose un poema latino in lode d' un altare nella chiesa della Maddalena in Oxford, nel quale Fuller imitò la maniera di Michelangelo, ma senza molto buon successo. Narrasi che v'introdusse fra i dannati il ritratto d'un albergatore, di cui avuto aveva soggetto di fagnarsi. Se malamente prese la maniera di dipingere del suo modello, tale tratto è conforme almeno al di lui carattere. Si ricordano altresì un suo pallotto d'altare, che si vede nel collegio Wadham in Oxford e si

distingue per un merito grande di esecuzione; il suo proprio ritratto, collocato nella galleria d'Oxford, e cinque grandi quadri rappresentanti le circostanze, che accompagnarono la fuga di Carlo II, quadri, cui eseguiti dopo la restaurazione e che furono presentati al parlamento d'Irlanda e posti in una delle sale dell'assemblea in Dublin: furono poscia tolti da quel luogo e relegati vennero in un angolo, dove rimasero dimenticati, finchè il defunto conte de Clanbrassil, essendone divenuto possessore, li fece restaurare e trasportare nella sua residenza di Tullymore-Park, contea di Down, in cui si vedevano pochi anni fa. Si rimprovera al lord Orford d'aver attenuato il merito dei prefati diversi quadri, e, quel ch'è peggio, senzachè gli avesse veduti. Isacco Fuller morì in Londra ai 17 di luglio del 1672.

X—s.

FULLER (TOMMASO), medico e moralista inglese, nato nel 1654, studiò nell'università di Cambridge, dove ottenne il grado di dottore nel 1681 ed esercitò, in seguito la sua professione in Sevenoak nella contea di Kent, con grande riputazione di sapere e di umanità. Pubblicò le opere seguenti, molto stimate nel suo tempo: I. *Pharmacopeia extemporanea*, 1702 e 1714, in 8.vo. Rotterdam, 1709, in 8.vo; Amsterdam, 1717, in 8.vo; Parigi, 1768, in 12; II. *Pharmacopeia Bateana*, 1718, in 12; III. *Pharmacopeia domestica*, 1725, in 8.vo; IV. *Introductio ad prudentiam, o Direzioni, consigli ed istruzioni onde condursi saviamente nella vita privata*, compilati da Fuller ad uso di suo figlio, 1727, in 12: vi aggiunse una seconda parte, 1751-52, in 12, col seguente titolo: *Introductio ad prudentiam, o l'Arte di ben pensare, per mezzo delle idee, cui uomini savi ed illuminati diffusero, ne' loro scritti, con*

la mira d'estirpare l'errore e d'inculcare la scienza; V. *Delle febbri espletive, della rosolia e del vaiuolo*, 1750, in 4.to. Tommaso Fuller morì ai 17 di settembre del 1754. — Venne sovente confuso con un altro medico, Francesco FULLER, allevato ugualmente in Cambridge, il quale pubblicò nel 1704, *bridge*, ch'esercitasse la sua professione, un'opera, intitolata: *Medicina gymnastica, o Trattato sopra l'influenza dell'esercizio sull'economia animale e sulla necessità di ricorrere ad esso nella cura di parecchie malattie*. Il prefato libro era frutto dell'esperienza stessa dell'autore, nel corso d'una malattia lunga e dolorosa. Si propone in esso di *sostituire l'esercizio alla medicina*; e dà la preferenza all'esercizio del cavallo sopra ogni altro, però che richiede minor forza. La medesima opinione fu sviluppata dal dottore Cheyne nel suo trattato della *Malattia inglese*, pubblicato venti anni dopo quello di Fuller. La *Medicina gymnastica* fu nel 1705 ristampata con miglioramenti; e lo fu per la quinta volta nel 1718. Non si conosce la data della morte di Francesco Fuller.

X—s.

FULLER (GIOVANNI), ohiurgo dentista inglese, morto in questi ultimi tempi, pubblicò un'opera intitolata: *A popular Essay on the structure, ec.* (Saggio popolare intorno alla struttura, alla formazione ed alla conservazione de' denti), corredato d'intagli. Fatta ne venne una terza edizione, Londra, 1815, in 8.vo. con osservazioni preliminari di Riccardo Downing.

X—s.

FULLONIUS. V. FOVLON.

FULRADO, 14.^{mo} abate di San Dionigi ed uno de' più celebri, che avuti avesse fino a lui quel monastero, viveva nel secolo VIII. Discendente da una famiglia, che

possedeva grandi beni in Alsazia, occupò nella monarchia i più grandi impieghi ed adempiè con onore negoziazioni di grandissima importanza. Era già nel 750 abate di S. Dionigi, primachè Pipino ascendesse al trono; e si crede che molto contribuì alla rivoluzione, che da esso rovesciò Childerico III, onde collocarvi Pipino. Almeno fu quegli, che andò con Burcardo, vescovo di Wurtzburgo, a consultare il papa Zaccaria per parte della nazione; e ne recò la seguente risposta più famosa che conforme alla stretta giustizia, « miglior partito sembrargli di chiamar quello re che aveva in mano l'autorità sovrana ». Fulrado godè, sotto il nuovo monarca, del credito dovuto al zelo, col quale giovato aveva alla sua causa, e decorato venne della dignità di maestro della cappella reale. Se l'abate Fulrado grandi meriti s'acquistò verso Pipino, non meritò meno bene in cose importanti della Santa Sede. Astolfo, re de' Longobardi, non cessava d'inquietare il papa Stefano e minacciava la città di Roma ed il territorio dipendente. Pipino, poichè astretto ebbe Astolfo a venire ad un accomodamento ed a riparare il danno, cui fatto aveva alla Chiesa, commise a Fulrado di trattare con quel principe della restituzione dell'Esarcato e della Pentapoli, di cui s'era impadronito. Avendo Astolfo mancato ai patti ed essendo da Pipino costretto di nuovo con la forza delle armi ad accettarne di più svantaggiosi ancora, l'abate Fulrado venne un'altra volta incaricato di far eseguire quel trattato. Furono consegnate venti piazze, di cui andò, per parte di Pipino, a deporre le chiavi sulla tomba di S. Pietro, con la donazione, cui ne faceva alla Chiesa il principe francese, sempre nondimeno sotto la sovranità dei re di Francia. Per tale mezzo il

papa Stefano ed i suoi successori divennero pacifici possessori di Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, e di altre parecchie città. Fulrado non riuscì meno in un'altra negoziazione, che gli venne commessa dal papa Stefano. Morto Astolfo, avendo Desiderio, duca de' Longobardi, fatto leva di truppe onde impadronirsi degli stati suoi, il papa, siccome interesse aveva che riniscisse quella spedizione a buon fine, mandò Fulrado a Desiderio. L'abate di S. Dionigi seppe insinuarsi tanto nell'animo di quel principe, che il condusse a quanto Stefano desiderava. Fece di più; menò un rinforzo di Francesi al duca Desiderio; e tanto per la sua interposizione, che poi soccorsi, cui gli procacciò, lo fece riconoscere re de' Longobardi; in guisa che il papa rientrò in possesso di certi territorj, cui Astolfo ritenuti aveva, e specialmente di Faenza, di alcune piazze forti e di tutto il ducato di Ferrara. Dopo tanto felici successi Fulrado tornò in Francia, colmato di ringraziamenti e di favori dal papa, il quale gli accordò per lui e pel suo monastero parecchi belli privilegi (1): egli ebbe altresì il piacere di trovare Pipino contento della sua condotta. Verso l'anno 763 o 64 Fulrado chiese al re ed ottenne la permissione di andare ancora una volta a Roma. Come ne tornò, l'età sua permettendogli una vita più tranquilla, attese a compiere e ad abbellire la sua chiesa ed il suo monastero. Intervenne ad un'adunanza della nazione, in Attigny sull'Aisne. Con testamento, in data d'Heristal,

(1) Si cita fra essi privilegi la facoltà di avere nell'abbazia di S. Dionigi un vescovo, cioè, senza dubbio, un religioso innalzato all'episcopato, incaricato di adempiere nell'interno della casa e per l'utilità del monastero gli uffizj riservati ai vescovi. Tale privilegio parve sì straordinario, che alcuni dotti, venuti nelle materie ecclesiastiche, ne impugnano l'esistenza.

l'anno nono del regno di Carlomagno, cioè del 777, lasciò in legato tutti i suoi beni all'abazia per la salvezza dell'anima sua e pel riposo di quelle di Riculfo suo padre, d'Emengarda sua madre, e degli altri suoi parenti. Prima di morire, ottonne da Carlomagno e dal papa regnante la conferma di tutti i privilegi del suo monastero. Morì in S. Dionigi e sepolto venne nella sua chiesa. Il celebre Alcuino ne fece l'epitafio. In seguito il suo corpo fu trasportato a Loberaw, monastero d'Alsazia, cui fondato egli aveva e che poi venne unito alla primaziale di Nanci. Questo illustre abate onorato veniva in Loberaw, ai 17 di febbrajo, giorno della sua traslazione. — **FULRADO**, abate di San Quintino, nel Vermandois, monastero divenuto poscia una celebre collegiale; era zio paterno di Carlomagno, fratello di S. Folcuino, vescovo di Terronane (*V. FOLCUINO*). Sia che la fabbrica della chiesa del suo monastero non fosse stata finita o che sofferto avesse alcun accidente, gli annali di quel tempo riferiscono ch'egli la rifabbricò o la restaurò nell'814 e che ebbe il contento di vederla terminata prima di morire. Egli fu altresì abate di Lobes.

L—Y.

FULTON (**ROBERTO**), celebre meccanico americano, nacque verso l'anno 1767, nella contea di Lancaster, nello stato di Pensilvania. Il padre suo non era ricco; e, poichè procurato gli ebbe tutta l'educazione ch'era possibile di ricevere nel luogo della sua nascita, il mandò a Filadelfia onde v'imparasse la professione del gioielliere. Nel corso di tale scuola il giovane Fulton mostrò gusto ed abilità pel disegno; ma l'indigenza, troppo sovente compagna dell'ingegno, soffocato avrebbe tali felici disposizioni e l'avrebbe probabilmente condan-

nato all'oscurità d'un artigiano, se il caso procurato non gli avesse la protezione d'uno de' suoi compatriotti, Samuele Turbitt, il quale generosamente gli somministrò i mezzi di recarsi a Londra onde studiarvi la pittura sotto il celebre West, pittore americano. Dopo alcuni anni d'applicazione continuata, Fulton, poco pago de' suoi progressi e disperando d'ottenere mai in quell'arte una grande celebrità, già volgeva la mente ad altri oggetti, quando strinse relazione con Rumsey, americano ragguardevole per grandi talenti nella meccanica, il quale andato era a Londra con l'idea di trasferire nella Virginia, suo paese nativo, la macchina a vapore ed altre invenzioni utili nelle arti. Fulton, cui una condizione di penuria e dipendenza spaventava pinchè qualunque altro, gittò i pennelli e seguì un esempio, che gli prometteva vantaggi pecuniari in un paese nuovo, in cui le invenzioni novelle ed i metodi vantaggiosi trovano sempre alcun cittadino intraprendente per dar loro esecuzione appena concepiti. Mentre stava occupandosi di tali studj meccanici, Joët Barlow, quel medesimo, che poscia fu ambasciatore degli Stati Uniti di Francia ed abitava già in Parigi, ve lo attirò onde lavorasse in un *panorama*. Tale felice applicazione dei poteri della pittura attirò l'attenzione del pubblico e procurò considerabili profitti: circostanza fortunata per Fulton, il quale non solo toccar doveva mercede come artista, ma partecipar doveva in società con Barlow e con un console americano in uno de' porti di Francia, ai frutti dell'impresa. Tale lieto successo strinse vie più i legami d'amicizia, che già univano le parti interessate: Fulton fino d'allora abitò in casa di Barlow; il pennello dell'artista consacrò i concetti del poeta, il quale, in ricambio, gli

dedicò il suo poema epico della Colombiade, ed adornò il libro con un intaglio del suo ritratto. Tale favore della fortuna permise che Fulton soggiornasse in Parigi ed ivi proseguisse lo studio delle meccaniche, al quale si dedicò con esclusiva. Barlow il mise in relazione con alcuni dotti dell'istituto e con ingegneri civili e militari, di cui il conversare e gli scritti molto allargarono il circolo delle sue idee. Non sappiamo che poche particolarità intorno ai suoi lavori, durante la dimora non poco lunga, on fece in Parigi. Tornato negli Stati Uniti, pubblicò le scoperte seguenti: I. *Un mulino per segare e pulire il marmo*; II. *un sistema di canali di navigazione, cui fatto aveva già conoscere in Londra col seguente titolo: On the improvement of the Canal navigation, 1796, in 4. to, adorno di 17 stampe*; III. *Una macchina per fare corde*; IV. *Un battello per navigare sotto acqua*; V. *Il Torpedo, o Mezzo di far saltare in aria sul mare i navigli nemici*; VI. *Lo Steam-boat, o Battello a vapore, e finalmente la Fregata a vapore, la quale altro non n'è che la precedente invenzione sviluppata. Per la prima delle prefate scoperte ricevè una medaglia dalla società inglese per l'incoraggiamento delle arti utili e della manifatture. Quantunque il suo sistema di canali navigabili non sia stato nel suo complesso ammesso, negli Stati Uniti, fu di grandissima utilità nelle sue parti. In vece di catteratte, propone piani inclinati, sopra i quali de' piccioli battelli, della portata di otto in dieci tonnellate, sono innalzati o calati da un livello in un altro mediante macchine a vapore: tali battelli, incatenati gli uni con gli altri, possono essere tirati da bovi o da cavalli. In una lettera, indiritta intorno a ciò al segretario di stato degli Stati Uniti, Fulton osserva come la spesa, cui cagiona il trasporto del peso di*

una tonnellata (duemila libbre), per una distanza di 500 miglia (cento leghe) in una strada ordinaria ascende a 100 dollari (450 franchi); nelle grandi strade, a 42 dollari; nelle strade mantenute con pedaggi particolari, a 35 dollari; e che il medesimo trasporto per canali, senz'altro pedaggio che quello necessario pel mantenimento de' canali, non costa che 3 dollari (15 in 14 franchi). L'invenzione per la fabbricazione delle corde consiste in una macchina, nella quale i fili, di cui la fune deve essere formata, sono messi in rocchetti e l'operazione si termina con l'ajuto d'una sola persona. Tale meccanica, cui l'acqua può far muovere, non richiede spazio maggiore di quaranta piedi quadrati. Gli sperimenti di Fulton sotto il mare fatti vennero in Havre. Si proponeva per iscopo d'attaccare sotto il fianco d'un vascello, onde distruggerlo, una macchina, alla quale pose il nome di *torpedo*. Egli rimase sotto acqua, senza rinnovamento di aria, per tre ore; e, per mezzo di alcuni altri perfezionamenti, cinque uomini furono posti in grado di rimanervi sei ore, e di riuscire 15 miglia (cinque leghe) più lungi. La *torpedo*, di cui Fulton pubblicò una descrizione particolarizzata con intagli (1), consiste in una cassetta di rame, grande abbastanza per contenere da ottanta a cento libbre di polvere da schioppo: tale cassetta contiene un acciarino, che fa fuoco ad un tempo: tutto l'apparato stassi attaccato all'estremità d'una fune di sessanta piedi o più, la quale passa in una carricola fermata sotto acqua sul fianco del bastimento. Si attacca una specie di rampone all'altra estremità della fune; e basta allora il moto

(1) Esta opera ha per titolo: *Torpedo, or submarine explosion*, Nuova York, 1810.

del naviglio per tirargli addosso la *torpedo*: Quando il movimento da macchina d'orologio ha finito il suo tempo, accade lo scoppio; e lo sforzo fassi tutto contro il vascello per la proprietà dell'acqua di non poter essere compresa. Siccome tale operazione esigea il concorso di 20 o 50 battelli, Fulton immaginò in seguito due maniere più semplici e meno pericolose, come pure meno dispendioso per giungere al medesimo intento: una consiste nel dirigere la *torpedo* contro i bastimenti ancorati, per mezzo della corrente; l'altro nel fermarla in una profondità di dodici o quattordici piedi sotto la superficie dell'acqua, con un grilletto, cui basta che il naviglio tocchi leggermente, nel passare, per produrre l'effetto desiderato. Ma lo *steam-boat*, o battello a vapore, pinchè ogni altra scoperta immortalerà il nome di Fulton. Egli ne fece il primo esperimento (1) sulla Senna, in Parigi: la poca profondità di essa riviera e le sue tortuosità impedirono che vi si desse molta importanza. Il suo buon successo sembrava tuttavia incerto a parecchi meccanici ragguardevoli di Francia e d'Inghilterra. L'orgoglio esclusivo del Tamigi incominciò dal riconsare il dono del battello a vapore: ed essa riviera finì nondimeno, abbellendosi di tale ornamento americano. Il primo battello venne costruito sotto la direzione di Fulton, dai Brown della Nuova York. Aveva centocinquanta piedi di lunghezza e sedici

di larghezza. Una macchina a vapore di doppio effetto faceva girare de' razzi di ruota, che, tuffandosi da ciascuna parte nell'acqua, imprimevano al bastimento un movimento, di cui la rapidità eccedeva quella d'un *paquebot* ordinario o d'una carrozza da posta. Contro il vento e la marea uno *steam-boat* corre 4 miglia per ora; e se il venticello regolare è favorevole, va quattro volte più presto. Il metodo medesimo applicato venne alle chiatte, sopra cui, in mancanza di ponti, si traversano frequentemente le riviere in America. Da ultimo Fulton concepì il progetto di costruire, per la difesa de' porti in tempo di guerra, una specie di fregata che si potesse manovrare del pari mediante la macchina a vapore. Il governo americano il secondò in tale progetto ed ordinò che costruito venisse nella Nuova York, secondo i suoi disegni, un bastimento da guerra lungo cento quarantacinque piedi e largo cinquantacinque: esso bastimento col mezzo di una macchina simile, di cui la forza adegua quella di cento venticinque cavalli, si muove con una prestezza di tre miglia e mezza (poco più d'una lega) per ora. La ruota a pale è pienamente protetta, essendo collocata nel centro del bastimento, che porta trenta cannoni, di cui parecchi sono di cento libbre di palle. Alcuni strumenti taglienti, posti in moto dalla macchina, armano i bordi del vascello e tolgono che si possa abbordarlo. De' tubi vomitano con la medesima mira colonne d'acqua bollente e contribuiscono a rendere impossibile l'accostarsi ad esso vascello, il quale con le sue bocche da fuoco, può distruggere ogni altro bastimento ad esso vicino. I vantaggi, che ritrarre si possono dagli *steam-boats*, in un vasto paese intersecato da grandi fiumi navigabili ed abbondante di combustibili

(1) Tale invenzione era già stata proposta prima di lui. Esiste nelle *Lettere di Fisica sperimentale di D. Serapion Serrati* (Firenze, 1787, in 12) la descrizione di un picciolo battello a fuoco, il quale va da sé senza il soccorso del vento: e fino dal 1783 il marchese di Jouffroy fatto aveva sulla Senna in Lione numerosi esperimenti con un battello di 250 tonnellate, di cui la tramb a fuoco era l'unico motore: la rivelazione gl'impedì d'ottenere il privilegio esclusivo, cui sollecitava. (V. il *Giornale de' Debats* del giorno 3 gennaio 1816).

sono pressochè incalcolabili: sono essi già moltiplicati nella riviera di Hudson, nella Delaware, nell'Ohio, nella Susquehannah, nel Mississippi; e gli abitatori contemplano con istupore e con gioja tale navigazione, che sfida i venti e le maree. Poich' ebbe per più anni di seguito ed in varj paesi lottato contro le vecchie abitudini e le rancide preoccupazioni, Fulton vide il suo sperimento riuscire oltre le sue speranze, e ricevè applausi da quei medesimi, che pescato avevano, nella mancanza di buona riuscita, motivi per giustificare la loro opposizione. Venne immediatamente eletto membro della società filosofica di Filadelfia e della società militare e filosofica degli Stati Uniti. Nel 1810 il congresso accordato aveva a Fulton 5,000 dollari onde metterlo in grado di continuare gli sperimenti suoi del *torpedo*; ed egli aveva il più vivo desiderio di attendervi con tutto il vigore dell'età e dell'ingegno, quando una morte immatura il rapì al 24 di febbrajo del 1815. Soffrì nell'ultimo tempo della sua vita il dispiacere di vedere istituirsi degli *steam-boats* simili ai suoi nelle medesime riviere, in cui avere doveva il privilegio con esclusiva di tale impresa: ne avvenne una lite, in cui l'avvocato della parte avversa contestò fino i diritti di Fulton a sì fatta immortale scoperta; e tale ingiusta asserzione, a cui egli troppo badò, divenne forse la causa lontana di quella malattia infiammatoria, alla quale soggiacque. Di qualunque fatta siano le idee, che progetti anteriormente formati possano aver suggerite a Fulton pel suo *steam-boat*, non è meno certo, che seppe, primo, togliere le difficoltà fino allora opposte alla loro esecuzione; e prima creò un novo veicolo, di cui l'uso si moltiplicherà ogni giorno perpetuando il nome dell'autore suo. Le società dot-

te, tutti gli uomini istrutti della Nuova York onorarono i suoi funerali e vestirono a lutto per trenta giorni. Sposato aveva una nipote di Livingston, già ambasciatore in Francia. Quanto alle qualità personali di Fulton, v'ha poco a dire, trannechè il suo carattere intraprendente, temperato da sano giudizio e da uno spirito logico ed instancabile, sfidava quasi tutti gli ostacoli. La fortuna, sorridendogli, non l'inebbrìò. Egli era repubblicano per principj e ripeteva sovente che la libertà del pari che uno *steam-boat* richiedeva una vigilanza continua. Del rimanente era noncurante degli avvenimenti e non aveva ambiziooe. « Il perfezionamento delle arti utili, egli scriveva, basta alla mia fortuna » ed ai piaceri miei. Il presidente degli Stati Uniti non ha grado da conferire ch'io accettar volessi, nè chiedo da' miei concittadini se non che mi secondino co' loro voti ». Venne rimproverato a Fulton che offerto avesse il suo progetto prima alla Francia, in seguito all'Inghilterra ed in ultimo al suo paese. Egli confessò il fatto, osservando però come la nazione, che accettata avesse tale invenzione, forzava tutte le altre ad imitarla, e che l'uso da poterne fare era pur sempre contrario all'aggradire e favorevole alla difesa. Parecchie delle principali scoperte di Fulton descritte vennero in francese negli *Annali delle arti e manifatture*, e nel *Bollettino della società d'incoraggiamento*. Il suo sistema di canali fu tradotto (da de Récicourt), col seguente: *Ricerche intorno ai mezzi di perfezionare i canali di navigazione ed intorno ai numerosi vantaggi di piccioli canali, di cui i battelli fossero larghi dai due fino a cinque piedi, e potessero contenere un carico di due in cinque tonnellate, con disegni di nuove costituzioni di acquedotti e ponti di legno e di ferro,*

Parigi, anno VII (1799), in 8.vo, con 7 stampe.

W—π.

FULVIA fu una Romana brigante e perversa, la qual' ebbe due mariti non meno briganti e perversi, Clodio e Marcantonio. Non figura nella storia prima della morte di Clodio (V. Clodio). Quando il corpo di quel famoso *demagogo*, assassinato, trasportato venne in Roma, Fulvia il fece collocare nel vestibolo della sua casa e diede al popolo, il quale accorse in folla, lo spettacolo del più grande dolore; ella contava dinanzi ad esso le ferite, che il corpo ricevute aveva. Vedova di Clodio, sposò Marcantonio. Erano ambedue nemici di Cicerone. Essendo stato proscritto ed ucciso esso grand' uomo, il suo capo recato venne ad Antonio, che il consegnò a Fulvia. Questa donna, posto il capo sulle sue ginocchia, vilmente l'insultò ed ebbe l'inutile crudeltà di forare la lingua con gli aghi suoi. Ampliò la lista de' proscritti, onde appagare la sua vendetta o la sua cupidigia. Un senatore, suo vicino, voluto non aveva altra volta venderle la sua casa: quantunque poi l'avesse ad essa donata, venne proscritto e posto a morte. Il suo capo fu presentato ad Antonio; questi nol conobbe: il mandò a sua moglie, sospettando che tale assassinio venisse da lei. Mentre Ottavio ed Antonio erano assenti, poichè si ebbero divisa la repubblica, Fulvia, suocera di uno e moglie dell'altro, era potentissima in Roma. Lucio, fratello d'Antonio, ottenne pel credito suo un trionfo, cui non meritava. Egli era allora console. Ella seco si collegò per distruggere Ottavio. Brigarono a tal effetto presso ai veterani ed ai popoli dell'Italia, di cui le spoglie assegnate venivano a quegli avidi soldati. Ottavia, onde trarsi d'impeccio, offerse condizioni di pace a Lucio ed a Fulvia. Più egli

sembrava desiderarla, più la fazione d'Antonio voleva la guerra. Animava Fulvia e l'induceva a metter tutto sossopra l'idea che uopo fosse d'un estremo disordine onde richiamare Antonio, cui teneva in Oriente la sua passione per Cleopatra. Le preghiere del senato e de' primarj cittadini, l'intervento de' veterani non valsero a vincere Lucio e Fulvia. Lucio si apparecchiò vigorosamente alla guerra: le sue forze erano considerabili. S'introdusse in Roma, di cui fu per alcun tempo padrone. Andare doveva nella Gallia; ma le circostanze mal servendolo, andò a chindersi nella forte città di Perugia in cui fu presto assediato dai luogotenenti di Ottavio e da Ottavio stesso. In tale crisi Fulvia mostrò forza e coraggio superiori al suo sesso; si vedeva in mezzo ai soldati, cinta di spada, dare il segnale ed aringare. La piazza venne finalmente presa per fame. (V. ANTONIO, Augusto e Lucio). In tale guisa finì la guerra di Perugia, che stata era opera di Fulvia, contro la volontà di Marcantonio. Fulvia morì in Sicione, l'anno di Roma 712; sembra che il dolore, da cui le provennero la malattia e la morte, fosse la gelosia, cui le dava la passione di suo marito per Cleopatra. Ebbe due figli da Antonio.

Q. R—r.

FULVIO (MARCO), *nobilior*, romano, uno fu degli uomini più ragguardevoli della nobile famiglia Fulvia. Incominciò l'aringo suo politico con l'edilità, l'anno di Roma 556. Pretore nel 559, fu mandato nella Spagna ulteriore: ivi guerreggiò coi Vettoni, coi Celtiberi, ec., sconfisse i loro eserciti e prese uno dei loro re, Fulvio, in qualità di proconsole in quella stessa parte della Spagna; ebbe nuovi lieti successi; prese città castella; s'innoltrò fino a Toledo, picciola città in quel tempo, ma forte; la

assedio e se ne rese padrone. Rimunerato venne con l'onore del trionfo. Eletto console nel 565, gli toccò in sorte la provincia dell'Etolia. Essendo passato nell'Epiro, risolse d'assediare Ambracia, città che teneva per gli Etolj, nemici dei Romani. Essa piazza era difesa dalla natura e dall'arte: il console, poichè fatta n'ebbe la contravallazione. L'attacò da cinque parti e ne batteva le mura con l'ariete. Gli assediati si difesero con sortite e con tutti i mezzi, cui può somministrare l'industria umana. Degli Etolj, in numero di cinquecento, col loro duce, riuscirono ad introdursi nella città. Essi fecero una sortita ed assalirono le opere dei Romani con torce accese e materie combustibili; ma furono vigorosamente respinti e costretti a rientrare nella piazza. Gli assedianti squarciato aveano con l'ariete in parecchi siti le mura, senza potere aprirsi un passaggio. Il console immaginò d'introdursi nella città per un sotterraneo. De' mucchi di terra, alzatisi dinanzi ai lavori de' Romani, fecero sospettare agli assediati che si facesse alcuno scavo. Essi sventarono tale espediente con una specie di contromina e resero inutile il tentativo degli assedianti. Erano le cose in tale stato, quando gli Etolj, che molti nemici avevan sulle braccia, fecero pregare il console ad accordar loro la pace. I deputati degli Ateniesi e de' Rodii sollecitavano per essi. Amicoandro, re degli Atamani, era per tale motivo andato nel campo di Fulvio. L'interessava specialmente per gli Ambraci. Gli stimolò ad arrendersi ai Romani ed a mettersi fralle mani del console: essi acconsentirono. Fulvio dettò agli Etolj severe condizioni di pace: ed essi si videro forzati ad accettarle. Il senato in seguito le conferì. Gli Ambraci fecero un presente al console d'una corona d'oro del peso di cento cin-

quanta libbre. Egli ridusse altresì all'obbedienza l'isola di Cefalonia, senza trovar resistenza che in Samo, la quale sostenne un assedio di quattro mesi. Fulvio aveva in Emilio Lepido, il quale fu console due anni dopo di lui, un capitale nemico. Per istigazioni di quest'ultimo i deputati d'Ambracia andarono ad accusare il proconsole, dinanzi al senato, di aver mossa guerra alla patria loro in onta della pace; d'averla rovinata coll'incendio e col sacco; d'aver messe in cattività le loro moglie ed i loro figli; di avere rapite le statue de' loro dei, ec. Flaminio, collega di Fulvio nel consolato, prese egli stesso la difesa di Fulvio e dichiarò come sofferto non avrebbe che si venisse a decisione in assenza del proconsole. Fulvio ritornò dall'Etolia; e poich'ebbe reso conto al senato di quanto fatto aveva durante il suo comando, chiese che decretato gli venisse il trionfo. Un tribuno, partigiano di Emilio, si oppose alla sua volta onde il senato non statuisse intorno alla domanda di Fulvio, mentre il console era nella sua provincia. Tiberio Gracco, tribuno anch'egli, insorse con tanta forza contro l'opposizione del suo collega che questi ne desistette; e Fulvio ebbe l'onore del trionfo. Nell'anno 573 eletto venne censore con Emilio Lepido. I primarj del senato, sentendo l'effetto, cui l'animosità viva ed antica di essi due magistrati, divenuti colleghi, produrre poteva, si recarono in molto numero nel Campo di Marte, in cui era stata allor allora fatta l'elezione: Q. Cecilio Metello orò ad essi e gli scongiurò a rinunziare, nel tempio stesso di Marte, ad un'inimicizia, la qual'essere poteva più pericolosa per la cosa pubblica, che per loro stessi; ed a tollerare che uniti venissero mediante una riconciliazione sincera, essi che uniti già avevano i suffragj del popolo romano,

eo. Vinti dagli accenti del patrio amore di Metello e dal concerto di tutte le voci, le quali tutte s'accordavano in un voto per la loro riconciliazione, Fulvio ed Emilio si porsero la mano, protestando che l'odio loro era finito. Si crede che la concordia regnasse tra essi nella loro magistratura. Fulvio fece erigere monumenti pubblici, costruire un porto, una basilica, un foro, ec. La storia non fa conoscere quanto operasse in seguito, nè come finisse la sua vita.

Q—R—Y.

FULVIO (ANDREA), antiquario italiano, nato ne' dintorni di Palestrina verso la fine del secolo XV, fino dalla sua infanzia allevato venne a Roma e ne dimostrò la sua gratitudine a Leone X, dedicandogli le sue *Antiquaria urbis Romae*, Roma, Mazocchi, 1515, in 4to. E' un poema in due canti, che fa più onore all'erudizione, che all'estro dell'autore. Venne a torto confuso con un'altra opera di Fulvio sul medesimo soggetto, ma in prosa ed in cinque libri, intitolata, *Antiquitates urbis*, in fogl. di piccola forma, senza data e nome di città, ma che deve essere uscito alla luce in Roma verso il 1527: n' esiste una seconda edizione in 8vo, 1545, e Paolo del Rosso ne fece una traduzione italiana, in Venezia, 1545, in 8vo. In seguito all'ultima opera l'autore pose un poema in versi endecasillabi, in *laudem populi romani*, ed un'egloga intorno all'esposizione di Romolo e Remo sulle rive del Tevere. Fulvio scrisse ancora, *Imperatorum et illustrium virorum et mulierum vultus*, dalla raccolta di medaglie di Giacomo Mazocchi, Roma, 1517, in 8vo. Giosia Simler fece a torto due uomini differenti di Andrea Fulvio Sabino e di Andrea Fulvio Prenestino, nella sua *Epitome Biblioth. Gesner*.—Nelle *Deliciae poetarum italorum* occorrono, tomo I, pag. 1164-1169, alcuni scritti non

poco mediocri di un Publio Fulvio, il quale viveva sotto il pontificato di Paolo V, cioè nel principio del secolo XVII.

M—ON.

FULVIO ORSINO. V. ORSINI.

FUMAGALLI (ANGELO), dotto storico della Lombardia ed abate dell'ordine de' Cistercensi, morto a Milano il giorno 12 di marzo del 1804, era nato in essa città, nel 1728. Entrò fino dalla sua gioventù nell'ordine, cui abbiamo ora nominato, ed ivi associò agli studj della professione monastica e della teologia quei delle lingue orientali e della storia della sua patria. Trovava molti soccorsi per quest'ultima ne' ricchi archivj del suo convento, ch'era l'antica e celebre abazia di st. Ambrogio, alla quale appartenevano ancora dei diritti di sovranità sopra parecchi feudi della Lombardia. I primi frutti degli studj suoi furono due dissertazioni pubblicate quando non aveva per anco che ventinove anni: una trattava dell'*Origine dell'idolatria* e l'altra d'un manoscritto greco della Liturgia ambrosiana. L'erudizione del giovane Fumagalli abbracciava ugualmente i soggetti letterarj ed i soggetti religiosi: se scriveva la vita di Francesco Cicercio, dotto del secolo XVI, scriveva altresì quella del padre abate Rancati, il quale avuto aveva tanta parte nelle spinose questioni del giansenismo. I suoi superiori il mandarono a Roma, dove insegnò ad un tempo, come professore, la teologia e l'arte diplomatica. Tornato in Milano, nel 1775, fu ivi da prima lettore nel suo monastero; e poco dopo ne divenne abate, esercitando in tale qualità i diritti sovrani, di cui abbiamo testè parlato. Fra essi diritti esisteva quello d'una cartiera e d'una stamperia, indipendenti dall'autorità dei duchi di Milano;

Fumagalli ne approfittò, ma soltanto per l'interesse e l'istruzione de' suoi compatriotti. Fece in essa stampare non solo le opere di erudizione storica, cui componeva egli stesso, ma quelle ancora, che gli altri scrittori stimabili composte avevano del genere medesimo. In tal modo i torchi della stamperia di St. Ambrogio arricchirono l'Italia d'una bellissima edizione della *Storia delle arti del disegno presso agli antichi*, di Winkelmann, tradotta dall'originale tedesco in italiano dall'abate Amoretti e corredata di erudite note di Fumagalli. La prosperità territoriale della sua patria tenne occupate le sue meditazioni quauto la gloria della provincia lombarda. Scrisse memorie interessanti ed utili sopra l'irrigazione delle praterie, sopra i terreni della Lombardia, che stati erano piantati ad oliveti dal IV fino al X secolo, e sopra altri oggetti di economia rurale. Nella loro pubblicazione non si dinotava in esse come autore sia per lasciarne la gloria alla sua congregazione o perchè forse i regolamenti dell'ordine suo non lo permettevano. La modestia medesima si osservò nel frontespizio dell'opera sua importante delle *Istituzioni diplomatiche*, soggetto che non era stato peranco trattato in Italia con sì grandi particolarità e on Fumagalli espose in modo talmente superiore, ch'essa opera è tuttora considerata come classica. Il sapere dell'autore è vasto e profondo in tutti gli scritti suoi; si ammira in essi il suo coraggio indefesso nelle penose ricerche, cui ha fatte e delle quali dà l'importante risulamento. Il suo stile finalmente non è meno elegante che terso e corretto. Come venne creato l'Istituto delle scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, Fumagalli fu scelto de' primi per dare lustro a tale nascente compagnia; ed era in essa uno dei tren-

ta membri, a cui assegnato aveva pensione il governo. La soppressione del suo ordine divenne per lui cagione di mortal dolore, nè ad essa sopravvisse che brevissimo tempo. Pieno di virtù, come di lumi, amato e stimato da quegli stessi, che personalmente non lo conoscevano, li lasciò inconsolabili per la sua perdita, morendo in età di settantasei anni. Le sue opere sono: I. *Sull'origine dell'idolatria*, stampata nella *Raccolta milanese per l'anno 1757*; II. *Sopra un codice greco della liturgia ambrosiana*, nella medesima *Raccolta*; III. *La vita del padre abate Rancati*, Brescia, presso Bionni, 1762; IV. *La vita del celebre letterato del secolo XVI, Francesco Cicerio*, tradotta dal latino in italiano da Fumagalli e pubblicata con le lettere di Cicerio dal p. abate Casati, in dodici libri, Milano, 1782; V. *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I., imperatore, illustrate con pergamene e con note*, volume in 4.º, stampato nell'imperiale monastero di St. Ambrogio maggiore, 1778: tale opera curiosissima distrugge con documenti autentici le favole di Paradini e di parecchie cronache tedesche, ripetute nel *Diz. stor.* di Chaudon e Delandine (alla Voce Federico BARBAROSSA), intorno alle cause ed alle conseguenze della guerra di Federico Barbarossa contro i Milanesi; VI. *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, di Giovanni Winkelmann, con note, due tomi in 4.º, Milano, nell'imperiale monistero di St. Ambrogio maggiore, 1779; VII. *Delle antichità longobarde-milanesi illustrate con dissertazioni*, 4 volumi in 4.º, ivi, 1792; VIII. *Delle istituzioni diplomatiche*, 2 volumi in 4.º, Milano, 1802. Nella prefata opera e nella susseguente, state stampate dopo la distruzione dell'ordine de' Cistercensi, è indicato il nome dell'autore; IX. *Codice diplomatico sant. Ambrosiano, contenente*

i diplomi e le carte de' secoli VIII e IX, che esistevano nell'archivio del monistero di St. Ambrogio, un vol. in 4.to, Milano, 1805: tale raccolta, corredata d'un grandissimo numero di note giudiziose e molto erudite, pubblicata non venne che dopo la morte di Fumagalli. L'abate Amoretti, a cui l'aveva lasciata, la diede al pubblico, aggiungendovi un elogio dell'autore; X *Memoria storica ed economica sull'irrigazione de' prati*, inserita nel 2.do tomo degli atti della società patriottica d'agricoltura in Milano; XI *Memoria storica sull'esistenza degli alicetti in alcuni luoghi della Lombardia del secolo IV al X*, nella medesima raccolta al 3.º tomo. Le suddette due Memorie in 4.to uscirono nel 1789 e 1793 dai torchi della stamperia di st. Ambrogio; XII *Abbozzo della polizia del regno longobardico ne' due secoli VIII e IX*, Bologna, 1809, in 4.to, e nel tomo I. delle *Memorie di letteratura dell'Istituto italiano*.

G—X.

FUMANI (ADAMO), poeta latino, nato in Verona nel principio del secolo XVI, studiò le lingue antiche sotto il celebre professore Romolo Amaseo e fece in esse grandissimi progressi. Divenne ecclesiastico, provveduto fu d'un canonicato nella cattedrale di Verona e divise fino d'allora gli ozj suoi tra i doveri e lo studio. Viveva in commercio di lettere col Berni, col Fracastoro e con gli altri poeti più celebri del suo tempo. Il pio e dotto vescovo Giberti gli dimostrò una particolare affezione. Essendo morto esso prelado nel 1544, Fumani si assunse la cura di recitare l'orazione funebre; ma nel vedere il feretro che rinchiudeva il corpo del suo benefattore, reprimere non potè le lagrime, in guisa che la sua commozione essendosi trasfusa ne' suoi numerosi uditori, ne risultò una scena somma-

mente compassionevole. Fumani accompagnò il cardinale Polo, inviato legato in Fiandra; lo accompagnò in seguito al concilio di Trento, ed eletto venne uno de' segretarj di quella famosa adunanza. Cadde ammalato nel 1564; ed Aug. Negrini celebrò la sua guarigione con un poema latino, che fu stampato. Fumani morì nel 1587, in età avanzata. Egli scrisse: I. *D. Basilii magni moralia et asceticae et graeco in latin. concessa*, Lione, 1540, in fogl.; II *In creationem Sixti V carmen*, Verona, 1585, in 4.to; III *De' versi italiani*, nelle raccolte di quel tempo; e de' versi latini nelle *Deliciae italorum poetar.*, I. tomo IV *Logices libri quinque*: tale poema venne per la prima volta stampato, nella 2.ª edizione delle *Opere di Fracastoro*, pubblicata da Comini, Padova, 1759, in 8.º. Tutte le regole della logica sono in esso spiegate con chiarezza ed eleganza ammirabili. E' da stupire, dice Tiraboschi, che Fumani abbia potuto riuscire a fare sopra un soggetto sì arido un poema tanto dilettevole e scritto tanto bene. Vennero poste, in seguito ad essa opera, delle poesie greche, latine ed italiane del medesimo autore: queste ultime sono prova ch'egli possedeva tutte le finenze della sua lingua e che non la maneggiava meno abilmente della latina.

W—s.

FUMARS (STEFANO), letterato e poeta; nacque ai 22 d'ottobre del 1743, in un borgo de' dintorni di Marsiglia. In età di quindici anni mandato venne a Parigi, onde ivi compiesse gli studj, cui aveva incominciati nel suo paese nativo sotto la direzione d'uno de' suoi zii. Entrò fra i padri dell'Oratorio e più anni vi rimase. Uscito da quel ritiro studioso, si produsse nella società ed intimamente si legò con Imbert, Dorat, Lemierre e Roucher. Incaricato da prima della

educazione de' figli del conte di Grave, lo fu in seguito di quella de' figli del marchese de Vêrac, il quale venne poco dopo fatto ministro plenipotenziario in Danimarca. Fumars ve lo accompagnò e fece a Copenaghen una relazione, che per sempre il termò nel Settentrione. Sposò la giovane, che cattivato aveva il suo cuore. la quale era figlia del pastore Eyraud, addetto alla chiesa francese protestante della capitale. Impiegato da prima come professore di letteratura francese nell' università di Kiel, chiamato venne in seguito al medesimo ufficio in quella di Copenaghen. Fumars mostrò aveva per tempo disposizioni felici per la poesia e si appigliò specialmente al genere della favola. Fece inserire ne' giornali e lesse in parecchie società alcune favole da lui composte, che annunziavano abilità; ed acquistò fama di buon favoleggiatore. La raccolta compinta delle sue Favole venne in luce, dopo la sua morte, a Parigi, in un volume in 8. vo ed in 12, l'anno 1807. Ve ne ha parecchie le quali uniscono alla facilità dello stile l'originalità delle idee: altre sono deboli nell'invenzione ed in colorito. Gli editori unirono ad esse favole una scelta di brevi poesie, che hanno pur desse alcun rilievo e sono svolte le più con ingegno. Da alcun tempo in poi Fumars si lagnava d' un' indisposizione, di cui sembrava nondimeno che fosse lieve: la sua famiglia e gli amici suoi stavano senza inquietudine, quando, il giorno 30 di novembre del 1806, fu trovato morto in una delle vie di Copenaghen, in cui stato era assalito in pieno giorno da un subitaneo male. Egli era stimato tanto pei costumi e pel carattere, quanto per le cognizioni ed i talenti. Deve essere annoverato tra i Francesi, che col zelo e coi lavori loro hanno contribuito a diffondere, fuori, il

gusto delle lettere francesi. La cattedra di letteratura francese in Copenaghen era stata occupata, prima di Fumars, dal famoso la Beaumelle e dal dotto Mallet, autore della storia di Danimarca e di altre parecchie opere storiche.

C—A U.

FUMÉE (ADAMO), signore des Roches, era nato in Turenna verso il 1430. Studiò la medicina nell' università di Montpellier e la praticò in seguito con tale buon successo, che per la fama, in cui era venuto, il re Carlo VI il fece suo primo medico con uno stipendio considerabile. Dopo la morte di quel principe, rimase famigliare di Luigi XI, il quale ricompensò i suoi servigi con una carica di referendario. Fu in seguito incaricato di varie importanti commissioni, cui adempì sempre con onore. Dopo la morte del cancelliere Guglielmo de Rochefort fatto venne guardasigilli e morì a Lione nel 1494. Astruc pubblicò un *Ragguaglio* sopra Adamo Fumée nelle sue *Memorie intorno alla facoltà di Montpellier*. — ADAMO FUMÉE, figlio del precedente, fu ammesso nel 1492 consigliere nel parlamento di Parigi e successe al padre suo nella carica di referendario. Gli fu commesso di tenere i sigilli nell' assemblea sindacale di Poitiers, del 1531, e morì verso il 1536. — ADAMO FUMÉE, nipote del precedente, consigliere per gli affari ecclesiastici nel parlamento di Parigi, ammesso consigliere per le faccende secolari in dicembre del 1548; fu in seguito referendario. Egli era, dice Lacroix-du-Maine, dotto nelle lingue, poeta francese, matematico, giureconsulto, oratore, storico e filosofo. Morì nel giorno 17 d'ottobre del 1575, nell' abazia di la Couture da Mans, di cui suo fratello, Nicòla Fumée, vescovo di Beauvais, era titolare. — MARTINO FUMÉE, signore di Genillé, fratello

d' Adamo, cavaliere degli ordini del re, è autore delle opere seguenti: I. *Trattato per l'unione e concordia tra quei che si dicono cristiani*, Tours, 1591, in 8.vo; II. *Storia generale delle turbolenze d'Ungheria e Transilvania, contenente la miserabile perdita e ruina di quei regni*; Parigi, 1594, in 8.vo; con la continuazione di N. de Montreux, ivi, 1608, in 4.to; tradotta in tedesco, Colonia, 1596, in 4.to. La sostanza di tal'opera interessa, ma n'è cattivo lo stile; III. *Del vero e perfetto amore, contenente gli amori onesti di Teagene e di Caricle, di Ferecide e di Melangenia tradotta dal greco d'Atenagora*, ivi, 1599, 1612, in 12. E' noto che l'opera non è tradotta dal greco: ma la superchieria usata da Fumée ingannò alcuni, perch'ella era allora meno comune che dappoi divenuta non sia. Si dice ch'egli avesse altresì composto, unitamente a suo fratello, delle facezie, cui pubblicò sotto il nome del genero d'Alcofribas (una delle maschere di Rabelais); ma fatto non venne di scoprirle; IV. *Storia delle guerre fatte dall'imperatore Giustiniano contro i Vandali ed i Goti*, tradotta dal greco di Procopio, Parigi, 1587, in foglio. Egli tradusse altresì, del medesimo autore, i sei libri de *Edificiis*, se si crede a Fabricio. — Martino FUMEL, signore di Marly-le-Châtel, nipote de precedenti, tradusse dallo spagnuolo di F. Lopez de Gomara la *Storia generale delle Indie occidentali e Terre Nuove*, Parigi, 1578, in 8.vo. Si conoscono parecchi scrittori ancora della medesima famiglia. — Antonio FUMEL, signore de Blandé, consigliere nel parlamento di Parigi, presidente a Rouen ed in ultimo referendario. Vengono a lui attribuiti tre trattati: *De eo quod interest, De substitutionibus, De conjunctionibus*, Lione, 1536, in 4.to, inseriti poscia nei *Tractatus juris universi*; un *Panegirico al re di Fran-*

cia e di Polonia, Parigi, 1574, in 8.vo; e le *Storie della costituzione del mondo, contenenti le interpretazioni dei dottori ecclesiastici intorno ai primi capitoli del primo libro di Mosè*, ivi, 1574, in foglio. — Egidio FUMÉE pubblicò *Lo specchio di lealtà, o la Storia deplorabile di Zerbino, principe di Scozia, e d'Isabella, infante di Galizia*; soggetto tratto dall'Ariosto e verseggiato in francese, Parigi, 1575, in 8.vo. — Giacomo FUMÉE lasciò le opere seguenti: *Dell'origine e de' progressi de' cavalieri di Malta*, Parigi, 1604, in 8.vo; *L'Arsenale della milizia francese*, ivi, 1607, in 8.vo.

W—s.

FUMEL (GIOVANNI FELICE ENRICO DE) vescovo di Lodève, nacque in Tolosa nel 1717 e fatto venne vescovo nel 1750. La sua condotta fu conforme all'educazione ecclesiastica, cui aveva ricevuta nel seminario di San Sulpizio. Visitò la sua diocesi, tenne sinodi e si unì a parecchi de' suoi colleghi nelle contese, che avvennero al suo tempo intorno ai diritti ed all'autorità della Chiesa. Egli scrisse, tra le altre, due *Istruzioni pastorali*, una del dì 21 di novembre del 1759, l'altra del giorno 25 di marzo del 1765, in cui prorompe particolarmente contro l'incredulità o dà avvertimenti relativi alle materie allora discusse. Condanna nella prima diciotto scritti. Poscia pubblicò *Il culto dell'amore divino, o la divozione al sacro cuore*, che ristampato venne più volte. I nemici di tale divozione attaccarono esso libro, specialmente in uno scritto intitolato: *Dissertazione dogmatica e morale, o Lettere d'un priore ad un amico*, 1777, in 12. Una gazzetta diffusa in quel tempo criticò in modo asprissimo le varie opere di de Fumel, perch'egli non era del partito, cui essa favoriva. Ma questo prelato non fu meno stimato dalla gente da bene e riverito nella sua

diocesi per la pietà, pel zelo e per le sue liberalità. Egli morì ai 26 di gennajo del 1790, poichè costituito ebbe suo erede l'ospitale della città sua episcopale, di cui gli era riuscito, per grandi spese, di fare uno de' più comodi e più utili istituti di tal genere.

P—c—r.

FUNCK (MATTIA), filosofo e poeta, nato nell'Annover verso il mezzo del secolo XV, è autore d'un'opera intitolata: *De genuino vitae humanae calle ex pythagorica traditione*. Si cita altresì un suo *Poema in lode di S.^{ta} Anna*; una *Genealogia della Santa Vergine*; una *Vita di S.^{ta} Edwige*, in versi eroici; e finalmente una *Satira* contro i vizj degli uomini in generale. Funck viveva per anco nel 1514; egli aveva un fratello, chiamato *Fabius*, il quale tra le altre opere lasciò un *Poema* in versi elegiaci, sopra la filosofia, ed un altro sopra le sette arti liberali.

W—s.

FUNCK (GIOVANNI), in latino *Funccius*, ministro luterano, nato a Werden, presso a Norimberga, nel 1518, sposò la figlia d'Osiander e s'indusse per ciò a prendere la difesa de' suoi errori. Si attirò numerosi nemici co' suoi discorsi e passò in Prussia, dove il duca Alberto il fece suo elemosiniere. Ma alcune azioni inconsiderate avendo reso sospetto, venne arrestato con due amici suoi, Horstius e Snellius; e la formazione del loro processo dimostrato avendo ch'essi avevano avuta la mira di eccitare turbolenze nello stato furono condannati a morte. Funck decapitato venne in Königsberg, ai 28 d'ottobre del 1560, in età di 49 anni. Si dice che pochi istanti prima d'andare al supplicio componesse un distico, in cui desidera che l'esempio suo utile divenga a coloro, che tentati fossero d'imitarlo. Si conoscono le seguenti sue

opere: I. *Chronologia cum Commentariis chronologicis ab initio mundi ad resurrectionem Christi*, Norimberga, 1545; Königsberg, 1552, in foglio; con una continuazione fino all'anno 1553, Basilea, 1554; continuata fino all'anno 1560, Wittemberg, 1570; e continuata finalmente da un anonimo fino al 1578, Wittemberg, 1578, 1601, in foglio: tale opera è abbastanza buona pel tempo, in cui fu composta; è caduta però nell'oblio da che venne superata; II *Una Traduzione in tedesco dell'orazione funebre di Lutero*, scritta da Filippo Melantone, Strasburgo, 1546, in 4.to; III *Commenti sopra Daniele* (in tedesco), Wittemberg, 1565, in fogl.; rarissimi; IV *Commenti sopra l'Apocalisse di S. Gioanni*, pubblicati da Michele Sachson, Francfort sul Meno, 1596, in 4.to: tale opera è adorna di piccioli intagli in legno, fatti da Giovanni Spies; ed è sommanente rara; V *Vite*, in latino, di Guido Dieterich (Vitus Theodoricus), e d'Andrea Osiander, suo suocero. — Teodoro Funck pubblicò una *Vita di Scanderbeg*, 1606. — Melchiorre Funck, nato in Colonia nel principio del secolo XVII, è autore d'un' *Aritmetica pratica* in tedesco, 1655 e 1657, 2 parti in 8 vo. — Funck (Tommaso), ministro protestante in Ulma, fece una buona edizione della *Gnomologia potrum* di Giovanni Menckel, Ulma, 1651, in 4.to. — Funck (Giorgio), astronomo, è autore dell'opera seguente: *De galactia seu circulo lacteo*, Rostock, 1686, in 4.to. — Funck (Cristiano), dotto professore, nacque nel 1626 in Dittmardsdorf, presso a Friedberg, nell'Alta Sassonia. Come terminato ebbe gli studi nel collegio di Friedberg, fu in esso reggente di terza, per oltre cinque anni, con molta lode. Fatto venne rettore del collegio d'Altenburg nel 1660, e, dieci anni dopo passato col medesimo

titolo nel ginnasio di Görlitz. Morì in essa città nel dì 19 di luglio del 1995. Il duca di Sassonia fatto l'aveva ammettere nella società de' *Frutificanti*; ed in essa ricevè dai suoi confratelli il soprannome di *scintillante*, alludendo al suo nome di Funck (scintilla), in tedesco. Egli lasciò parecchie opere, tra le quali si citeranno: I. *Viales Altenburgenses, h. e. testimonia scholastica*. Görlintz, 1670, in 8 vo; II *Orbis hodiernum imperantis brevium*; ivi, 1673, in 12: è un quadro compendioso dello stato politico dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa e dell' America nella fine del secolo XVII. Siccome tale opera era unicamente destinata ai giovanetti, l'autore la compilò in forma di dialoghi onde facilitarne loro lo studio; III *Introductio positiva ad Orbis imperantis notitiam*, Lipsia, 1690, in 8 vo: è l'opera medesima rifusa e posta in un nuovo ordine; IV *De cornubi gymnasiique gorlicensis ortu et progressu*: tale Dissertazione venne inserita nel 2. do tomo degli *Scriptores rer. Germanicarum* d' Hoffman. — FUNCK (Cristiano David), figlio del precedente, pubblicò: I. *Vindiciae saeculi nostri, hoc est, tractatus duo: prior saeculum nostrum a naturae inconstantia et imbecillitate vindicat; posterior idem saeculum prae ceteris prudentius in linguis et artibus, in moribus et conversatione redditum exhibet*, Francfort, 1696, in 12; II *Historia infallibilissimi fallibilis* (in tedesco): è una confutazione della *Historia infallibilissimi*, pubblicata da G. H. de Freyburg, 1690, in 4. to; III *Dissertatio de calculo albo veterum*, Lipsia, 1691, in 4. to. — FUNCK (Cristiano), decano della chiesa d' Aurick in Vestfalia, nato a Lubeca nel 1659, morto nel 1729, ebbe frequenti contese coi pietisti di Germania, compose diversi scritti teologici in tedesco, delle poesie sacre, ecc. Prometteva una *Cronaca*

in latino della città d' Aurick, opera importante, e di cui Van Seelen assicurava che fosse pressochè terminata nel 1720. Il catalogo de' ministri della riforma, ch' uffiziarono in essa città, ne fu estratto ed inserito venne nel tomo I. della *Bibliotheca-historico-philologico-theologica*. Bremen, 1718. Funck aveva una figlia, chiamata *Cristina Carlotta*, celebre pel suo spirito e per l'erudizione, specialmente nell'ebraico; ma morì nel ventesimo suo anno. — FUNCK (Giovanni Gaspare), nipote di Tommaso Funck, nato in Ulma verso il 1680, divise gli ozj suoi tra lo studio della teologia e quello delle scienze esatte; ammesso venne a professare nell'università di Lipsia nel 1706; ottenne in seguito la direzione d'una chiesa in Ulma e finalmente la cattedra di matematica nel collegio di essa città. e morì ai 2 di febbrajo del 1729. Si conoscono i seguenti suoi scritti, I. *De coloribus coeli; accedit oratio inauguralis de Deo, mathematicorum principe*, Ulma, 1716, in 8. vo; II *Storia compendiosa della riforma di Lutero* (in tedesco), ivi, 1717, in 8 vo, scritta con imparzialità maggiore di quella che aspettar si poteva da un uomo della sua condizione; III Un numero grande di Dissertazioni accademiche sopra diversi soggetti di fisica o d'astronomia: *De quodam phaenomeno antliae pneumaticae; De incolis planetarum; De horologiis*.

W—s.

FUNCK (GIOVANNI NICOLA), uomo de'dotti più utili, cui la Germania prodottì abbia nel secolo XVIII, nacque in Marburgo, ai 29 di marzo del 1693. Come fatti ebbe eccellenti studj nell'università di essa città, andò a frequentare le lezioni dei più abili professori, cui le varie università contavano allora. Nel 1730 ottenne la cattedra d' eloquenza nella scuola di Rhintel, fu

eletto nell' anno medesimo conservatore della biblioteca, lasciata in legato a quell'istituto, e si acquistò fama estesissima pei suoi lavori. Morì nel giorno 26 di dicembre del 1777, nel suo ottantacinquesimo anno. Egli scrisse: I. *De origine linguae latinae tractatus*, Giessen, 1720, in 4to. Toglie in tale opera a provare che la Germania è il paese dell' Europa più anticamente popolato e che per conseguente nella lingua de' suoi abitatori deve trovarsi l'origine della lingua latina. Cerca in seguito di giustificare il suo sistema con una serie non poco diffusa di voci latine e tedesche, che hanno la medesima radice e la medesima significazione nelle due lingue; ma gli rimarrebbe da dimostrare che i Latini riceverono tali voci dai Germani, anziché averle date ad essi. Del rimanente l'opera, quantunque sia un paradosso, non è meno curiosa e di grande erudizione; II *De pueritia latinae linguae tractatus*, Marburgo, 1720, in 4to. L'autore fa in esso vedere che i Latini non perfezionarono la loro lingua che quando ebbero frequenti relazioni coi Greci. Allega gli scritti di maggiore rilievo dell' antica lingua latina: sono dessi frammenti delle leggi di Romolo e di Numa, degl' inni dei Salli, della legge delle dodici Tavole, d' un' aringa di Duilio e d' un discorso di Scipione. L' opera suddetta e la precedente vennero insieme ristampate con aggiunte, Marburgo, 1735, in 4to; III *De adolescentia latinae linguae tractatus*, Marburgo, 1723, in 4to. Comprende con tale titolo il tempo, che scorse tra la seconda guerra punica e le prime aringhe di Cicerone. Le sole opere, che siano intere, di quell'epoca, sono le Commedie di Plauto, quelle di Terenzio ed il Poema di Lucrezio; IV *De virili aetate latinae linguae tractatus* 1.ma parte, ivi, 1727, in 4to; 2.da parte, ivi,

1750, in 4to. Dopochè provato ebbe come all' esaltazione, cui loro ispirarono i capolavori de' Greci, ed alla magnificenza, con la quale ricompensarono essi i loro scrittori, i Romani furono debitori del trapasso rapido della loro lingua alla perfezione, Funck passa a rassegna le opere, che resero il secolo d' Augusto una dell' epoche più brillanti dell' ingegno umano. Nella 1.ma parte i capitoli, che trattano dei Poemi di Virgilio, d' Orazio e di Ovidio, meritano specialmente d' essere letti. La 2.da parte è riservata agli oratori, agli storici, ai filosofi ed ai grammatici; V *De imminenti latinae senectute*, ivi 1736, in 4to. L' autore esamina in esso le produzioni letterarie, che vennero in luce dalla morte d' Augusto fino al regno d' Adriano; VI *De vegeta latinae linguae senectute*, ivi, 1744, in 4to: è la continuazione dalla morte di Trajano fino al regno d' Onorio: tutte le opere degli scrittori ecclesiastici da s. Ambrogio fino a Tertulliano vi sono esaminate con grandissima diligenza; VII *De inerti et decrepita latinae linguae senectute*, Lemgow, 1750, in 4to: esso volume contiene la storia degli scrittori del basso tempo fino a Carlomagno. La raccolta delle prefate sette opere è rara e sommamente stimata dai dotti; VIII *Publica illustris Ernestinae Rintalienium academiae Bibliotheca*, Rintel, 1733; Supplemento, 1751, in 4to. Tale catalogo è poco stimato, ma il discorso preliminare contiene particolarità importanti sopra le perdite, cui provarono le lettere in Germania, durante la guerra dei trent' anni; IX *De litterarum studio earumque tradendarum certa ratione consultationes scholasticae*, Marburgo, 1742, in 8vo. X *De scriptura veterum*, ivi, 1743, in 8vo. Trattato, in 8 capitoli, dell' origine della scrittura, e della forma dei primi caratteri: delle materie,

intorno alle quali scrissero gli antichi, degli strumenti, di cui si servono, ed in l'ultimo delle loro biblioteche; XI *Leges XII Tabularum, suis quotquot reperiri potuerunt fragmentis restitutae*, Rintel, 1744, in 4.to; opera molto stimata e di grand' erudizione; XII *De comparanda latinae linguae facultate, et lectione classicorum*, Lemgow, 1745, in 4.to; XIII *Dissertationes academicae*, Marburgo, 1746, in 8vo: è una raccolta di ottantasei memorie, programmi, eloggj, letti e pubblicati separatamente dall' autore. Si distinguono, nel numero de' programmi: *De morali Sinenium philosophia*, Rintel, 1751, in 4.to; *De antiquissimo literarum in Hassia statu*, ivi, 1756, in 4.to; *De eruditorum miseria*, ivi, 1757, in 4.to; XIV *Pro Phaedro ejusque fabulis apologia*, Lipsia, 1747, in 8.vo; opera stimata; XV *De veterum monumentorum sub ascia dedicatione*, Rintel, 1775, in 4.to.—Il nipote suo, Giovanni Nicola Funck, nato nel 1715, morto ai 2 d' aprile del 1758, in Marburgo, dov'era professore d' eloquenza, pubblicò in latino dodici o tredici scritti accademici, fra quali indicheremo soltanto le sue dissertazioni *De lauro Apollini sacra*, 1752, in 4.to; *De veterum acclamationibus et plausu*, 1755, in 4.to; e la sua *Lucubratiuncula de octoamatibus inter coenandum oblectamentis veterum Romanorum ad illustranda quaedam auctorum classicorum loca*, inserita ne' *Symbol. liter.*, di Corrado Iken, tomo II, 5.2a parte.

W—s.

FUNÈS (MARTINO DE), gesuita spagnuolo, nato in Vagliadolid nel 1560, entrò, nel 1577, nella compagnia di Gesù, a Salamanca, dove professò ed insegnò poi la filosofia. La sua pietà e la sua scienza il fecero chiamare in altre regioni. Lesse per otto anni teologia scolastica in Germania nell' accademia di Gratz e per tre anni la teolo-

gia morale in Milano, con molta lode. Quantunque dotato di costumi dolci e pacifici, era caldo di fervore e di zelo per la salvezza delle anime e rigoroso osservatore delle regole del suo istituto. Partito essendo da Italia per la Spagna, nel cuor del verno, morì a Colle, presso a Firenze, non nel 1611, siccome dice Sotwel, ma nel 1617, l'anno medesimo, in cui morì il celebre teologo di Granata, Francesco Snarès. Gli scritti di Martino de Funès sono: I. *Disputatio de Deo uno, et de vitiis et peccatis*, Gratz, 1589; II *Speculum morale practicum*, Costanza, 1598; Colonia, 1610; III *Methodus practica utendi libro Thomae a Kempis de Imitatione Christi*: essa opera composta, in Milano, per le preghiere del vicario generale Albergati, pubblicata venne sotto il velo dell' anonimo. Fu tradotta in italiano da Bartolomeo Zucchi e pubblicata in essa città nel 1603. Costantino Gaetano inserì il *Methodus practica* in fronte alla sua edizione dell' *Imitazione*, nel 1616; Horstius se ne servì pure per introduzione alla sua, nel 1645; e l' abate di Bollogarde la pubblicò in francese come opera di Horstius, nella sua traduzione dell' *Imitazione*, nel 1698.

G—CR.

FUNK. V. FUNCK.

FURBITY (GUIDO), religioso domenicano, dottore della Sorbona, il quale nel 1553 o 1554 si oppose con coraggio all' introduzione, in Ginevra, della religione protestante, ed impiegò quante forze e talenti aveva onde mantenerla la religione cattolica. Egli era di Montélian, o almeno religioso del convento fondato in quella città. Fin d'allora gli abitanti di Berna abbracciato avevano le idee di Zuinglio, loro compatriotta, e cercavano di diffonderle; facevano ora con lettere, ora con deputazioni

quanto da essi dipendeva onde indurre i Ginevrini ad imitarli. Guglielmo Farel, zelante partigiano ed apostolo di quella dottrina, andato era a Ginevra, munito di lettere di raccomandazione dei Bernesi, perchè la predicasse. Non riuscì tale primo tentativo; e Farel si vide obbligato a ritirarsi. Breve tempo dopo, Antonio Froment, sotto colore d'un nuovo metodo per insegnare a leggere ai fanciulli in un mese, s'introdusse in Ginevra ed approfittò della voga, in cui venne, e della sua pretesa invenzione per dommatizzare. (V. FROMENT.) In tali difficili congiunture Furbity, chiamato a Ginevra per predicare nell'avvento, insorse con forza contro le novelle opinioni. Siccome la dottrina di Zuiniglio liberava dal digiuno, dall'astinenza, dalla confessione, e rovesciava i poteri gerarchici, tuonò contro i novatori, non risparmiando i Bernesi, istigatori delle innovazioni. Alcuni di essi, presenti ai suoi sermoni, si tennero insultati. Berna vi prese parte; domandò che Furbity venisse punito, e minacciò, se data non le fosse soddisfazione, di rompere l'alleanza fatta coi Ginevrini, allora necessarissima a questi a motivo delle contese, ch'essi avevano col loro vescovo. I sindaci ordinarono a Furbity che disputasse con Farel, Viret e Froment, predicatori zuingliani. La conferenza si tenne dinanzi al consiglio dei dugento e durò dal giorno 29 di gennaio ai 15 di febbrajo. Furbity confutò in essa vigorosamente e gli argomenti de' suoi avversarj e le imputazioni di quei di Berna. Non dimeno il consiglio ordinò che egli ritrattasse le parole, da cui i Bernesi tenuti si erano offesi: gli venne dato in iscritto quanto doveva dire, e fu decretato che la ritrattazione si facesse nel luogo, in cui era stata detta l'ingiuria, cioè

in piena chiesa. La domenica susseguente Furbity venne condotto nella chiesa di San Pietro ed ascese il pulpito: ma in vece di leggere la ritrattazione, che gli era stata dettata, fece la sua apologia e cominciò ad attaccare la nuova dottrina. I deputati di Berna, vie più irritati, ed i protestanti della città impedirono che continuasse, ed il fecero discendere dal pergamo, traendonelo giù con violenza. Furbity venne chiuso in una prigione più stretta; ma la sua costanza non ne rimase scossa. I Bernesi volevano che fosse processato. Intanto il re di Francia scrisse al Ginevrini, domandando loro la sua libertà. I sindaci, non ostante tale valida raccomandazione e la condiscendenza, cui avuta aveva il re di liberare due protestanti che stati erano arrestati a Lione per avervi predicata la loro dottrina, non vollero restituire Furbity, a meno che non vi consentissero i Bernesi. Finalmente, dopo un anno d'imprigionamento, fu cambiato col ministro Sannier, cui il duca di Savoia fatto aveva arrestare in Piemonte; ed in febbrajo del 1536 venne permesso a tale fedele confessore della fede de' suoi padri di ritornare nel suo convento, in cui morì nel 1541.

L—Y.

FURETIÈRE (ANTONIO), nato in Parigi nel 1620, attese da prima allo studio del diritto civile e canonico, si fece ammettere avvocato ed esercitò la carica di procuratore fiscale nell'abazia di S. Germano de' Prati. Rinunziò a tale professione per farsi ecclesiastico, ed ottenne l'abazia di Châlivoz. Ammesso membro dell'accademia francese nel 1662, nel tempo che essa compagnia stava lavorando nella compilazione del suo Dizionario, imprese a farne non per suo conto. L'Accademia l'accusò d'averne approfittato del lavoro de' suoi

confratelli e di avere fraudolentemente ottenuto un privilegio mediante una falsa esposizione: oppose il privilegio con esclusiva, cui aveva ella stessa; fece sopprimere quello di Furetière, e nel 1685, ventitrè anni dopo la sua ammissione, il bandì dal suo senò, ma niuno gli surrogò, finchè visse. Egli difese la propria causa contro essa, fece allegazioni e libelli in versi ed in prosa, ne quali parecchi de' suoi membri personalmente maltrattò. I prefati scritti diversi, uniti nel 1694, 2 vol. in 12, salirono in molta voga in quel tempo e caduti sono oggigiorno nell'oblio. Furetière non vide la fine della sua lite e non ebbe il contento di vedere uscito alla luce il suo Dizionario, il quale pubblicato non venne in Olanda che due anni dopo la sua morte, avvenuta nel dì 14 di maggio del 1688, nel suo sessantottesimo anno. La suddetta opera, singolarmente aumentata dapoi da Fasnage e da alcuni altri dotti, gode per anco di alquanta stima. L'ultima edizione è in 4 vol. in fogl., Amsterdam, 1725. Le altre opere di Furetière sono: I. Il *Romanzo borghese*, Parigi, 1666, in 8.vo, con fig.: i costumi della classe inferiore sono in esso dipinti con una verità non poco piacevole; ma v'hanno troppe allusioni e tratti satirici, che non vengono più compresi oggigiorno; II Una Raccolta di *Poesie*, Parigi, 1666, in 8.vo; si fanno in essa distinguere cinque satire contro i mercatanti, i procuratori, i poeti, ec.; verseggiare assai mediocrementemente; III *Favole morali e novelle*, di cui i soggetti sono tutti di sua invenzione, ma lo stile di esse è senza venustà e senza energia; IV Una *Novella allegorica*, o *Storia delle ultime turbolenze avvenute nel regno dell'Eloquenza*, Amsterdam, 1702, in 12: scherzo, che ha perduto pressochè tutti i suoi sali; V Il *Viaggio di*

Mercurio, satira in cinque libri ed in versi: è una censura delle diverse condizioni e particolarmente della ciarlataneria de' letterati e de' dotti, Parigi, 1673, in 12; VI La *Fur-tiriana*, 1696, in 12 (1); una delle più cattive raccolte di tal genere ed affatto indegna di comparire sotto il nome d'un uomo di ingegno. Furetière ne aveva molto; ma la sua malignità gliene fece fare un uso spiacevole. Viveva molto legato con Boileau, Racine e La Fontaine. Un giorno, in cui il primo gli leggeva una delle sue satire, *Questo è buono*, egli disse con riso amaro e dileggiatore, *ma farà strepito*. Boileau rimase colpito da tali parole e specialmente dalla espressione, con cui le disse. Essendosi La Fontaine ingannato nella diversità del legname di *grume* o con buccia dal legname di *marmenteau*, il derise tanto spietatamente, che il favoleggiatore, perduta avendo la pazienza, fece contro di lui un epigramma, in cui, parlando delle bastonate, cui Furetière ricevute aveva pei maligni suoi discorsi, gli diceva:

Le hâton, dis-le-nous, étoit-ce bois de grume,
Ou bien du bois de marmenteau?

Furetière replicò con un altro epigramma, di cui ecco il fine:

Il est des bois de plus d'une manière;
Je n'ai jamais senti celui que vous citez:
Notre ressemblance est entière,
Car vous ne sentez point celui que vous portez.

La *parodie di Chapelain décoiffé*, stampata nelle Opere di Boileau, è pressochè interamente sua, ed egli ebbe alcuna parte nella composizione della commedia dei *Litiganti*.

A—G—R.

(1) V ha degli esemplari, di cui il titolo è F. 1711. ano. L'editore fu Guido Marais. La *Fur-tiriana* venne ristampata nel primo volume della raccolta intitolata *Raccolta d'Aneddotti*, 1789 ed anni susseguenti 10 vol. in 8.vo. E' stata ristampata in seguito ai *Parti (Couches)* dell'accademia.

FURGAUL (NICOLA) nacque nel 1706, in Sant'Urbano, distante una lega da Joinville, diocesi di Châlons-sur-Marne. Poichè fatto ebbe gli studj in Troyes con lode, andò a Parigi, dove perfezionò il gusto, cui aveva delle lingue latina e greca. Occupò da prima nel collegio Mazarini la cattedra di sesta, e, subito dopo, quella di terza, la quale si conservò fino al tempo, in cui divenne professore giubilato dell'università. Zelantissimo poi progressi de' suoi allievi, insegnò con onore e si acquistò la stima generale. Non ostante l'aspetto suo severo, non era privo di certa amenità, che temprava sovente l'asprezza dell'insegnamento, tanto pel maestro che per la gioventù. Verso la fine della sua vita essendo scoppiate le turbolenze della rivoluzione, i Vandali moderni distrussero l'università e ne dissiparono i beni. Furgault, come i più de' suoi colleghi, si vide adunque obbligato a partire da Parigi: e si ritirò nel luogo della sua nascita, dove passò il rimanente de' giorni suoi con una sua nipote, la quale gli prodigalizzava tutte le cure, cui richiedeva l'avanzata età sua. Egli pregata l'aveva di fargli tutti i giorni, dopo il pranzo, la lettura di alonni scritti di Seneca, raccomandandole di destarlo se vedesse che si addormentasse. Ella gli usò per un tempo non poco lungo tale condiscendenza. Ma un giorno, in cui gli leggeva un passo del Trattato di quel filosofo sulla brevità della vita, lo parve di accorgersi che dormisse alquanto più del solito, e gli si appressò per trarlo dal suo sonno: ma cessato aveva di esistere. In tale guisa si estinse il rispettabile vecchio, ai 21 di dicembre del 1795, corso avendo un lungo ed onorevole aringo. Le opere, cui diede al pubblico per l'istruzione della gioventù, sono: I. *Nuovo Compendio della Grammatica greca*, Pa-

rigi, 1746, in 8.vo; ristampato più volte dappoi fino al 1789. L'università ne fece costantemente uso fino al momento della sua soppressione, perchè ne trovò chiarissimi o metodici molto i principj: II. *Compendio della Quantità o Misura delle Sillabe latine*, ivi, in 8.vo. Quantunque l'autore dato abbia a tale opera il titolo modesto di *Compendio*, non è men vero ch'essa contiene tutto quanto è indispensabile non solo per conoscere la struttura d'un verso, ma per sentire ancora tutta l'energia e tutti i differenti generi di bellezza della poesia latina. Le altre Prosodie, che vennero poscia in luce, sono piùochè insufficienti, ed il più delle volte difettose. Tale opera fu molto usata nell'università per oltre 50 anni; III. *Dizionario di Antichità greche e romane*, Parigi, 1768 e 1786, in 8.vo, piccolo. Il compilatore del presente articolo, il quale si onora d'essere uno degli antichi discepoli di Furgault, ne diede in luce nel 1809 una terza edizione, in 8.vo grande, come pubblicato aveva nel 1807 la nona edizione del *Compendio della Quantità* e nel 1813 un'edizione, del pari moltissimo aumentata, della *Grammatica greca*; ristampata nel 1815. Parigi, vedova Nyon, in 8.vo; IV. *Dizionario geografico, storico e mitologico*, portatile, ivi, 1776, in 8.vo piccolo; V. *I principali Idiotismi greci, con l'elisi, cui contengono*, Parigi, 1784, in 8.vo: essa opera fu seguito alla sua *Grammatica greca*; VI. *L'Elisi della lingua latina, a cui precede una breve analogia delle differenti parole chiamate parti d'Orazione*, Parigi, 1780, in 12, per la Nyon.

J.—T.

FURGOLE (GIOVANNI BATTISTA), celebre giureconsulto, nacque in Castelferrus, diocesi di Montauban, ai 24 d'ottobre del 1600. Suo padre, notajo stimato, il mandò,

fatti ch' ebbe eccellenti studj, ad imparar la legge in Tolosa, dove ammesso venne avvocato nel 1714, in capo a tre anni di lavori tanto assidui che fu veduto dedicare suo a diciotto ore per giorno allo studio della giurisprudenza. Il giovane Furgole adoperò nel foro col medesimo zelo e con l'esattezza medesima ne' suoi doveri: per oltre cinque anni ricusò tutte le cause, che offerto gli venne di difendere, onde attendere ad un progetto, cui proposto si aveva, e che con l'assiduità nelle udienze occupati teneva tutti i suoi momenti. Non si trattava di meno che di compilare e di unire in un corpo di massime il complesso del diritto civile e del diritto canonico, delle ordinanze, degli *arrestografi*, ed autori della giurisdizione del parlamento di Tolosa; di combinare, in una parola, la teoria con la pratica. Tale grande lavoro il tenne per otto anni occupato; e soltanto come l'ebbe terminato interamente, Furgole tenne che potesse finalmente applicarsi all'esercizio della sua professione: quindi i primi passi, cui fece nell'aringo in ch'era entrato, il resero celebre come dotto giureconsulto ed il collocarono nella sede distinta, cui s'ebbe nel foro. La sua salute, affievolita dall'eccesso del lavoro, non permise che attendesse per lungo tempo all'aringare; si ritirò nel suo studio e divenne in breve tempo l'avvocato consultante più occupato di Tolosa. La riputazione, di cui godeva in essa città, fu tale che, quando nel 1729 il cancelliere d'Aguesseau, con lo scopo di dare alla Francia il beneficio d'una legislazione uniforme, mandò al parlamento di Tolosa parecchi problemi da risolvere intorno alla materia delle donazioni, i consiglieri di quella corte tennero di non potere far meglio che

commettere a Furgole di trattarle. Egli adempiè tale commissione con tanta lode, che quando nel 1731 venne pubblicata l'ordinanza sopra le donazioni, fu invitato dal cancelliere d'Aguesseau a compilare un commento con forma di osservazioni sulle principali difficoltà, cui poteva far nascere la sua applicazione. Furgole fu sollecito a condisendere a tale invito: non si limitò a discutere le quistioni, che nascevano dal testo medesimo della legge; ma vi aggiunse tutte quelle, che state non erano prevedute, nè decise da essa, e cui uno studio profondo delle sue disposizioni fatte gli aveva scoprire. Comparve il risultamento del suo lavoro nel 1735, a Tolosa, in un volume in foglio, col titolo d'*Ordinanza di Luigi XV, ec., con osservazioni autorizzate dalle ordinanze, dal diritto romano e dai decreti del parlamento*. Lungo tempo dopo, Furgole ne fece una nuova edizione, la quale pubblicata venne nel 1761, parimente in Tolosa, a vol. in 4.to, con aggiunte molto considerabili. L'applauso unanime, che tale opera ottenne, e gl'incoraggiamenti del cancelliere d'Aguesseau, il quale onorava Furgole di continuato carteggio, il determinarono a vincere la ripugnanza sua di dare al pubblico il frutto delle sue veglie; e diede quindi in luce un'opera nuova sopra delle materie canoniche, col titolo di *Trattato de' Parochi primitivi, in cui si esamina la loro origine, le varie cause che le diedero motivo, i loro diritti, ec.*, Tolosa, 1766, a vol. in 4.to. Furgole divideva le sue occupazioni tra le cure, cui richiedevano i lavori suoi letterarj e quelle delle opere, cui destinava di pubblicare. Da lungo tempo lavorava ad un trattato dei testamenti ed a ricerche intorno alle sostituzioni, che servire potessero per base ad una generale

ordinanza in sì fatta materia. Terminato ch'ebbe le prefate due opere, si recò a Parigi onde presentarle al cancelliere d'Aguesseau, che domandate gliele aveva. In essa città pubblicò il suo *Trattato dei Testamenti*, di che venne in luce il primo volume nel 1745, in 4.to, ed a lui susseguirono tre altri, che furono successivamente pubblicati. L'opera fu accolta con tanto applauso quanto le precedenti, e fin d'allora additò la sede, cui Furgole va collocato fra i più dotti giureconsulti francesi. La nuova edizione di Parigi, 1779, è molto più compiuta che la precedente, quantunque in 5 volumi in 4.to soltanto. Furgole, tornato a Tolosa, riprese i suoi lavori; dava l'ultima mano ad un commento sopra l'ordinanza delle sostituzioni, ch'era stata fatta nel 1747, e stava preparando un trattato dell'allodio (franc-alieu), quando chiamato venne dal re al grado di *capitoul* in Tolosa. La sopraggiunta di occupazioni, che tale carica gl'imponessa, terminò d'alterare la sua salute già vacillante; fu veduto nondimeno continuare ancora, non ostante le sue infermità, ad impiegare fino a dieci o dodici ore per giorno nel lavoro; ma finalmente soccombè nel mese di maggio del 1761, seco portando nella tomba, con la stima generale, la reputazione d'uno dei più abili giureconsulti, di cui la Francia si onori. Dopo la sua morte, il *Commento sopra le Sostituzioni* fu pubblicato per cura di Poncet de la Grave, in 1 vol. in 4.to, Parigi, 1767; ed il suo *Trattato della Signoria feudale universale e dell'allodio naturale* venne in luce nell'epoca medesima, in 1 vol. in 12. S'ingannerebbe a partito chi potesse quest'ultima opera nella classe di quelle, cui l'abolizione dei feudi ha rese onninamente inutili.

Poche ve n'ha, all'opposto, le quali presentino in un quadro così ristretto tante ricerche e tanti materiali storici a quei che studiano le antichità francesi: l'origine dei feudi specialmente è in essa discussa in modo nuovo, quanto eruditamente. Furgole ne' suoi scritti intorno alle donazioni, ai testamenti ed alle sostituzioni si mostra da per tutto padrone della materia, cui spiega; il suo stile, adatto al soggetto che tratta, è in generale di somma chiarezza: niuna quistione discorre, niun principio pone, se non dopo ricercate accuratamente le fonti e la decisione, cui le leggi romane, le antiche ordinanze, il diritto di statuto, le corti sovrane e gli autori più stimati vi applicano. Quanto ai punti più difficili, usa la diligenza di delineare, in certa guisa, una storia cronologica del modo, con cui gli hanno i giureconsulti successivamente considerati: fa osservare con accuratezza le variazioni, cui le differenti legislazioni fecero loro provare, e non dà mai il suo parere senza circondarlo di autorità le più importanti. Un'edizione delle *Opere compiute di Furgole* pubblicata venne con esso titolo a Parigi, 1775 e 1776, in 8 vol. in 8.vo: i quattro primi contengono il Trattato dei testamenti, il 5.º e 6.º l'Ordinanza sopra le donazioni ed il Trattato dell'allodio; il 7.º l'Ordinanza sopra le sostituzioni, e l'8.º il Trattato de' Parochi primitivi. La prefata edizione, di forma poco comoda per le opere di tale natura, non è tampoco molto corretta; le si debbono preferire quelle, cui abbiamo indicate di ciascuno di essi Trattati separatamente. Non parleremo di due edizioni del Trattato de' testamenti, pubblicate una in Lione e l'altra a Nîmes, perchè sono due contraffazioni, non più che di due volumi in 4.to, pubblicati

alcuni anni sono col titolo di *Nuovo Furgole*, perchè si sa in generale quale conte far si debba di tali ristampe tronche e mozzate di antichi giureconsulti.

P—N—T.

FURIETTI (GIUSEPPE ALESSANDRO) nacque in Bergamo, nel 1685. La sua famiglia, la quale era nobile e desiderava l'avanzamento suo, fece che studiasse in Milano, indi nella sua città nativa, e l'indirizzò alla scienza delle leggi, nella quale fece grandi progressi: ma l'inclinazione sua il travea principalmente all'erudizione. Egli andò a Roma, dove corse l'aringo della prelatura. Furietti approfittò della sua dimora in quella città per pubblicare le opere di due de' più celebri suoi compatriotti, Gasparino Barziza e Guiniforti, suo figlio. (V. GASPARINO e GUINIFORTI). La vita di Gasparino, che sta in fronte al volume, è tenuta per un'eccellente biografia, e l'edizione s'ebbe i suffragj di Foscari, di Muratori e de' più celebri critici. I meriti ed i talenti di Furietti avrebbero dovuto condurlo più presto alla porpora: ma egli non vi pervenne che dopo un lungo aspettare. Un segreto malcontentamento, cui Benedetto XIV concepito aveva di lui, ne lo teneva lontano; e, quantunque quel pontefice facesse giustizia al suo merito, negò sempre d'innalzarlo alla dignità di cardinale. Si attribuisce lo sfavore, nel quale Furietti era caduto, ad una causa lieve assai ed onorevole per lui: fatto egli aveva uno studio particolare della *Villa Adriana*, in Tivoli; il più grato riposo dai lavori e dagli imbarazzi, cui gli esigeva l'uffizio suo di presidente de' tribunali, era di assistere agli scavi che vi si facevano a sue spese. Ebbe la buona sorte di scoprire nel 1736 due superbi *Centauri*, lavori d'Aristea e di Pappia, scultori greci d'Afrodisia, di

cui erano per anco ignorati i nomi. Il papa, pel nobile desiderio di contribuire alla magnificenza di Roma, volle averli pel museo Capitolino: ma la passione di Furietti per le arti gli rendeva prezioso il possesso di quelle statue. Specialmente nel 1750 la contesa si fece più calda. Furietti, allora in età di 65 anni, potuto avrebbe con una cessione ottenere ciò ch'è l'ultimo oggetto del desiderio di tutti i prelati: egli rispose a quei che biasimavano i suoi rifiuti: «Così nosco lo spirito del paese; non voglio che mi chiamino il cardinale Centauro». Fino a tal'epoca Furietti, sempre occupato della giurisprudenza, quasi per recreazione coltivato aveva la letteratura, non che lo studio e l'osservazione de' monumenti: eletto venne segretario referendario delle due segnature e segretario della congregazione del concilio e di quella della residenza de' vescovi. Tali uffizj gli lasciavano un ozio, di cui seppe approfittare onde secondare il suo genio: pubblicò le poesie del suo compatriotta Publio Fontana, di cui scrisse la vita, l'edizione venne in luce a Bergamo, nel 1752. (V. FONTANA). Attestò pure la sua gratitudine a Benedetto XIV, dedicandogli il suo *Trattato De Musivis, vel pictoriae mosaicae artis origine*. Roma, 1752, in 4.to. Un monumento di tal genere, cui la sua perseveranza e la sua buona fortuna fatto gli avevano scoprire anch'esso nella *Villa Adriani*, nel 1737 (1), era stato occasione alle ricerche, che intorno a ciò fatte avea. Furietti tratta in essa opera la storia del Mosaico dall'origine sua fino alla

(1) Tale del mosaico rappresenta quattro colombe, che si solazzano sull'orlo d'un vaso pieno d'acqua. Furietti in esso raffigura quello stesso, cui Plinio attribuisce a Scilo di Pergamo, celebre per l'abilità sua in tal genere di pittura, di che era tenuto siccome inventore. (*Suet. Nat. XXXVI, 25*).

sua decadenza; e quantunque i numerosi monumenti, che vennero scoperti e pubblicati nella seconda metà del secolo passato, abbiano molto aumentate le cognizioni che v'erano in tale argomento, l'opera di Furietti è sempre considerata come un corpo di dottrina e siccome fondamentale. Clemente XIII, il quale fu eletto pontefice nel 1758, non partecipò alle preoccupazioni del suo predecessore contro Furietti; e fino nell'anno susseguente venne questi fatto cardinale: ma passato era il tempo, in cui tale onore avrebbe potuto riusciregli più grato. Furietti aveva allora 74 anni; l'età sua e l'assiduità ai suoi lavori gli tolsero poco dopo l'uso delle facoltà morali, e morì nel 1764, ai 14 di febbrajo, in uno stato di assoluta imbecillità. Gli eredi suoi venderono i due *Centauri*, i quali comperati pel museo Capitolino, vi sono conosciuti sotto il nome di *Centauri di Furietti*; ed il mosaico, detto *delle quattro Colombe*, venne deposto nel museo delle cose profane del Vaticano: tutte le prefate cose furono pagate 14.000 scudi romani. Furietti, dopo la sua morte, ottenne gli onori dovuti al suo sapere ed alle virtù sue. Egli venne sepolto nella chiesa di San Bartolomeo de' Bergamaschi; ed ivi una bella iscrizione rammenta quanto utile sia stato alle lettere ed alla Chiesa. Filippo Buonamici nel dialogo, che precede al suo *Trattato De claris epistolarum pontificiarum scriptoribus*, introduce Furietti con Gaetano Forlì e monsignore Lucchesini, e li colma di elogi in più passi.

A. L. M.

FURIO (MARCO), soprannominato *Bibaculus*, antico poeta latino, nacque in Cremona, l'anno 102 o 105 avanti G. C. Il P. Kircher pensò senza ragione ch'egli fosse romano; forse l'avrà confuso o con Furio Antia, di cui parla Au-

logellio, o col Furio Bibaculo, di cui fanno menzione Tito Livio e Valerio Massimo. Taoito lo associa a Catullo, dicendo che composero, uno e l'altro, de' versi epigrammatici contro Cesare. Sembra che il nostro poeta si esercitasse nel genere satirico e mordace, e che adoperasse nelle sue composizioni il metro piccante di Archiloco e d' Ipponace. Quintiliano ed il grammatico Diomede l'annoverano fra i poeti *jambici*. Furio Bibaculo, il quale non è quasi più conosciuto a' nostri giorni che pei versi d'Orazio, per cui divenne ridicolo presso alla posterità, era a' suoi giorni formidabile a motivo del suo spirito satirico. Il mordace epigramma, sgorgando con profusione crudele dai maligni suoi giambi, si spingeva ad immergere lontano l'acuminato suo dardo. Messala Corvino in una lettera, conservata da Svetonio, si rallegra di non avere affare con Bibaculo. Dissio di sottomettere la musa epica ad una cadenza inusitata, questo scrittore beffardo composto aveva in versi jambici un poema serio; esso aveva per titolo, *De bello gallico*, e principiava, dicesi, col seguente verso, che basterebbe per acquistare fama ad un poeta burlesco:

Juppiter hybernas cana nive conspuit Alpes.

Il buon gusto del favorito di Mecenate non poteva comportare una sì strana metafora; quindi l'addittò con le verghe della satira, nella seguente imitazione derisoria:

*Sen rubra canicula fadet
Infans stans, seculumq; tenus omnis
Per ar hybernas cana nive conspuit A. pos.*

in cui la persona di Bibaculo non risparmi più che le sue produzioni. Non bisogna scorgere in tale facezia d'un grande poeta, che il risultamento d'un moto d'ira,

ocasionatagli dalla tempra estremamente irritabile d'un gusto al sommo delicato. Lilio Giraldi parla d'un poema di Furio Bibaculo, che avrebbe avuto per titolo: *Pragmatia*. Pietro Crinito ed altri moderni lodarono molto, sulla fede di Macrobio, il talento ingegnoso di Bibaculo. Macrobio fa menzione d'un'opera di esso autore del genere faceto, senzachè determinare si possa precisamente quale ne fosse il soggetto. Svetonio cita alcuni versi di Bibaculo, che c'istruiscono dell'amicizia, cui avevano per lui il poeta Gallo e Marco Valerio Catone. Baillet, che s'ingannò sull'epoca, alla quale uopo è riferire la nascita di esso scrittore; G. G. Vossio, Olao Borrichio, Michele Foscarini ed altri dotti, facendo a Furio Bibaculo l'applicazione d'un passo di Macrobio, che spetta senza dubbio a Furio Antia, gli attribuirono male a proposito un'imitazione di Virgilio, compilata in forma di *Annali*, e di cui supponiamo che stata sia composta di centoni. Delle diverse opere di Furio Bibaculo non ci rimasero che pochi frammenti: vennero essi uniti e successivamente pubblicati nelle varie raccolte di antichi autori, da Roberto Stefano, Eurico Stefano, Pietro Scriverio, Giuseppe Scaligero e Maittaire.

G. F.—a.

FURIO (FENERICO), originario della capitale del regno di Valenza, il quale prese alle volte il soprannome latino di *Caeriolanus*, fioriva nel secolo XVI. Poichè studiato ebbe in Parigi sotto Turnebio, Ramo ed altri celebri professori, andò a Lovanio, dove pubblicò nel 1544 una *Rettorica* in tre libri. Ebbe in Lovanio una controversia con uno de' dottori e de' rettori di quell'università, Giovanni de Bononia, siciliano, poscia arcidiacono di Palermo e cappellano dell'imperatore Carlo V. Il sog-

getto della loro disputa era la permissione di tradurre i libri sacri in lingua volgare: Bononia sosteneva la negativa; Furio l'affermativa. Furio rese conto di tale controversia, non dissimulando che ne ha potuto alquanto alterare il ragguaglio, in un'opera intitolata, *Bononia, sive de libris sacris in vernaculam linguam convertendis libri duo*, indiritta al cardinale Francesco Bovadilla de Mendoza, arcivescovo di Burgos. Nel 1.^{mo} libro espone gli argomenti dell'avversario; nel 2.^{do} i suoi: v'ha della buona fede nell'uno, forza nell'altro. Furio stampar fece il suo libro a Basilea, nel 1556, in 8.vo, di 355 pag. L'opera gli attirò de' nemici, ch'egli tratta da scribi e da farisei, cui assimila a Giuda, a Caifasso, a Pilato, e contro ai quali, in tre strofe, non poetiche granfatto, implora la protezione del cardinale, in fronte del suo libro, di cui la latinità è per altro commendevole. Ma ciò non tolse che l'opera fosse posta all'*Indice*. Per le buone attestazioni, che fatte vennero a Carlo V del merito e delle qualità personali di Furio, quel principe, poichè rimandato l'ebbe ne' Paesi Bassi, l'impiegò, col titolo di storico presso a suo figlio, Filippo II, sotto cui sembra che sia stato personaggio di molta considerazione negli affari pubblici ed in quei de' Paesi Bassi in particolare. Il presidente De Thou fa il sommario d'un progetto di pace, cui Furio presentò nel 1575 e del quale protestò che il re di Spagna confermato avrebbe le condizioni: ma il principe d'Orange le giudicò tarde e sospette, e si condusse conformemente alla massima » che dopo » tratta la spada contro il proprio sovrano, uopo è gettarne via la » guaina ». E cosa sorprendente come lo storico Wagenaer, sì commendevole per la sua esattezza e veracità, null'abbia detto, in

quell' epoca, nè della persona, nè dei meriti di Furio, intorno ai quali De Thou entra in particolarità non poco notabili. Furio scrisse altresì un Trattato in lingua spagnuola, intitolato: *Del Consejo y Consigero*, Anversa, 1559, in 8. vo: è dedicato a Filippo II, e sembra ch'abbia appartenuto ad un'opera più grande sopra l'*Istruzione del principe*. Simone Schardius lo tradusse in latino da una versione italiana: ve n'ha un'altra traduzione latina di Cristoforo Warsevicinus. Furio visse celibe e morì a Vagliadolid, in età avanzata, nel 1592. Quantunque De Thou fatto l'abbia « andar del pari con Montaigne », s'ha molta differenza nella celebrità, cui hanno essi ottenuta.

M—ON.

**** FURLANETTO** (BONAVENTURA, soprannomato *Musix*, nacque in Venezia nel dì 27 maggio 1758, di volgare schiatta e di fortune ristrette. La sua educazione non fu tuttavia negligentata, poichè mostrando egli inclinazione allo stato ecclesiastico, di cui vestì l'abito, frequentò le scuole pubbliche tenute allora da' gesuiti. Ma lo studiò, a cui chiamavale natura, era la musica; e trovato avventuratamente un maestro di gravicembalo in Niccolò Porment, suo zio materno, vi fece ancor giovinetto rapidi progressi, talchè invogliossi di apprendere le dottrine teoriche di quest'arte sotto la direzione di un sacerdote viniziano, per nome Jacopo Bolla. Da questo apparò i principj e le regole fondamentali della composizione musicale; nondimeno i suoi avanzamenti, più che alla scuola, dovette, egli al suo genio; onde, ben presto divenuto il suo nome caro a' conoscitori di musica, fu da molti ricercato a maestro: perlochè avvenne che sembrato essendo al Patriarca d'allora Bragadino, che da lui le socie-

tà secolari che frequentate fossero più che ad ecclesiastico non conveniva, negasse egli per qualche tempo di volerlo promuovere agli ordini sacri. Senonchè intervenuto il Patriarca nella Chiesa di san Niccolò ad una solenne messa in musica, ed avendo inteso che il maestro compositore n'era il giovine Furlanetto, non più esitò nel giudicare degno del sacerdozio colui, che la sublimità de' misteri divini sapea rappresentare sì bene co' suoi concetti musicali. Crebbe intanto la sua fama, e già celebravasi quale riformatore della musica sacra, nè solenne funzione v'era ecclesiastica o civile, che decorata non fosse della sua musica. Ad alto grido venne il suo nome non presso i così detti orecchianti solamente, ma pur anco presso i principali maestri in quest'arte; come mostrollo il Buranello, il quale non potendo per gli acciocchi della grave età compiere a determinato tempo una sua nuova messa, non trovò cui confidare il grave incarico di condurla a fine che al Furlanetto, al quale credette di raccomandarla abbastanza, dicendogli: *fate voi; ricordatevi solo che dee portare il mio nome*: e ne lo portò ben degnamente. Frattanto resosi vacante il posto di maestro delle donzelle nello spedale della Pietà per la partenza da Venezia del celebre Sarti, vi venne egli eletto nel 1768; ed appena compiuto il sesto lustro, successe a sì gran nome. Quivi mostrò quanto sarebbonsi reso chiare anche nella musica teatrale, a on, come non dicevole ad ecclesiastico, negò sempre la penna. Egli è noto che i maestri di musica delle donzelle dei quattro più spedali di Venezia, oltre messo e vesperi, metteano in musica drammi sacri in latino, che venivano cantati dalle donzelle di que' conservatorj; e che furono non l'ultima delle cagioni, per cui tanto in

Venezia fiorì l'arte musicale. Molti sono i drammi, a' quali appose note musiche Furlanetto, ma sopra tutti rinomati sono i due intitolati: *la Caduta delle mura di Gerico*; e *la Sposa de' sacri cantici*. Le immagini dello spavento e della rovina nel primo, delle dolcezze deliziose di un amor purissimo nell'altro vi sono al vivo rappresentate maravigliosamente. Possedeva egli in grado sommo l'arte della imitazione degli oggetti mediante i suoni, arte di cui faceva pomposa mostra nelle sue composizioni dei salmi davidici, e per la quale gareggiando in molti altri componimenti, emulò nel *Dies irae* della sua rinomata messa di *requiem* il Bertoni, cui successe maestro nella Regia Cappella di S. Marco, ove fino dal 1797 era già stato eletto vicemaestro. Le sue composizioni musicali ecclesiastiche ottenute aveano grido per modo che la Maestà di Leopoldo II imperatore, riputolle degne dell'imperial sua cappella di Vienna, lo che ricordò al Furlanetto l'Augusto nostro Sovrano quando umanamente dissegli che per a Vienna era egli il suo maestro di cappella. Quella celebrità stessa ottenne anco in Francia; ed i commissarj di quella nazione, che nella dolorosa epoca del 1797, vennero qui a chiedere capi lavori d'ogni arte, tra questi cercarono pure i componimenti del Furlanetto. Non però solamente per l'alto ingegno attirava a sè l'universale ammirazione, ma le qualità del suo cuore umano e benefico rendeanlo amatissimo. Era socievole, gioviale, indulgente; ed i plausi, anzichè moverlo a vanità, accendeangli il desiderio di più meritarsi. Morì li 6 aprile 1817; e nella Chiesa di s. Stefano valorosi professori concorsero spontanei a celebrare le sue esequie; alla cui solennità credettero non poter meglio provvedere che le stesse opere

sue cantandovi, cioè quella messa pe' trapassati, di cui si è fatto cenno, con che resero alla memoria dell' illustre defonto il più diletto e tenero tributo di ammirazione insieme e d'affetto. Facilità sorprendente avea egli nello scrivere, talchè non di rado lunghe composizioni usavano della sua penna senza alcun pentimento. Però molte sue opere ci rimasero, ed oltre l'ecclesiastiche, i drammi sacri, la Galatea del Metastasio ed altre cantate trovaronsi pure da lui posti in musica parecchi madrigali, e qualche componimento del genere buffo, che si conobbe solo dopo la sua morte. Degno è pure di menzione il trattato sul contrappunto, che lasciò manoscritto, e che meriterebbe di ottenere la pubblica luce. Tra gli onori, che gli furono resi dopo la sua morte, crediamo dover ricordare il dotto ed elegante elogio, che di lui pubblicò Francesco Caffi, I. R. Consigliere del tribunale di appello in Venezia.

A.

FURMER (BERNARDO GERBRAND), nato in Lauwarde, nella Frisia, fioriva verso la fine del secolo XVI e nel principio del XVII. Egli era dottore in legge e storico-grafo ordinario della sua provincia. Siccamma e Winsemius, suoi contemporanei, ne facevano gran conto; ma Ubbo Emmius, il quale adoperava con alquanto di più critica nelle sue cognizioni storiche, non convenne nell'opinione loro, e gli scrisse contro. Le opere di Furmer sono: I. Nove libri di *Annali della Frisia*, in latino: vennero essi in luce successivamente tre volte, 1609, 1611 e 1617, in 4.to, II *Pro antiquitate Frisiae apologia contra D. Emmium*, Franeker, 1613, in 4.to; III Pubblicò con un' Appendice di *Suffrido Petri*, suo maestro, la Cronaca latina de' vescovi d'Utrecht e de' conti d'Olanda, di Giovanni de Beka, la quale va dal 1345 al

1574; 1612, in 4.to. Furmer morì nell'anno stesso, 1612.

M—ON.

FURNUTO V. CORNUTO.

FURST. V. GUGLIELMO TELL.

FURSTEMBERG (FERDINANDO), vescovo di Paderbona, d'un'antica famiglia di Germania, ma diversa da quella dei vescovi di Strasburgo di tale nome, nacque a Bilstein in Westfalia, il giorno 21 di ottobre del 1626. Studiò nell'università di Colonia ed in essa città conobbe il nunzio Chigi, prelato di grande merito, il quale saputo avendo apprezzare i suoi talenti, risolse di vantaggiare per essi la Chiesa. Essendo Chigi stato fatto cardinale nel 1652, invitò Ferdinando ad andare presso a lui a Roma; e tre anni dopo, essendo stato eletto papa col nome d'Alessandro VII, si fece uno de' suoi camerieri segreti, e gli conferì ricchi benefizj. Divenuta essendo vacante nel 1661 la sede episcopale di Paderbona, Ferdinando fu ad essa eletto dal capitolo e consacrato venne in Roma nel dì 6 di giugno dell'anno medesimo. Ne prese possesso alcun tempo dopo e con molto zelo si applicò a far fiorire la fede nella sua diocesi. Il vescovo di Munster, per la sua fama, desiderò d'averlo a coadiutore: e Ferdinando gli successe nel 1678. Il papa l'onorò del titolo di suo vicario generale pei paesi del Nord, ed egli se ne mostrò degno per le qualità sue veramente apostoliche. Tolse a ricondurre nel grembo della Chiesa tutti quei, che false dottrine ne avevano allontanati, ma con la dolcezza e con la persuasione soltanto e gli volle combatterli, e gli sforzi suoi coronati vennero dai più felici successi. Istituì, nella sua diocesi, de' missionarj incaricati di distribuire i soccorsi della religione ai popoli delle campagne e di dif-

fendere i suoi benefizj sopra tutti gl'infelici senza eccezione. Fece rifabbricare le chiese ruinate dalle guerre, ne dotò i pastori, fondò scuole per l'istruzione della gioventù, ospizj pei vecchi e per gli ammalati, e lasciò in legato ai gesuiti centomila fiorini pel mantenimento d'una missione nelle Indie. In mezzo a tanti lavori trovava il tempo necessario per attendere allo studio della storia e per coltivare la poesia. Incoraggiava con le sue liberalità i giovani, che manifestavano felici disposizioni, li manteneva a sue spese nelle università e faceva provare le sue liberalità a tutti quei, che di esse erano degni per talenti. Pietro Franck, Nicola Einsio, i padri Larné, Commire, Daugières ec., o il celebrarono in alcune poesie o gli dedicarono alcuna delle opere loro. Questo illustre prelato morì d'un'operazione per l'estrazione della pietra mal fatta, ai 26 di giugno del 1685, in età di cinquantasei anni. Venne sepolto a Munster, nella chiesa de' francescani, cui aveva fondata e nella quale si vedeva la sua tomba. Egli scrisse: *I. Monumenta paderbornensia ex historia romana, franca et saxonica eruta et notis illustrata*, Paderbona, 1669, in 4.to, fig., Amsterdam, Elzevir, 1672, in 4.to; tale edizione è aumentata di più d'un terzo ed è adorna d'un numero più grande di stampe che la prima: l'edizione di Francfort, 1713, in 4.to, non differisce dalla precedente che per l'aggiunta di parecchi scritti relativi alla casa di Furstemberg, e d'un grande numero di versi in lode dell'autore (V. Leonardo Frizon): Rinck, professore in Altdorf, condusse la prefata edizione; II *Poëmata*: i versi di Ferdinando, a detta di Baillet, sono eleganti, leggiadri ed armoniosi, ne sono belli i pensieri e lo stile ha il gusto della buona latinità.

Vennero essi stampati per la prima volta, in Roma, nel 1656, in una raccolta, intitolata: *Poëmata septem illustrium virorum*. Tali sette scrittori, che si dinotano alle volte col titolo di *Pleias alexandrina*, perchè le loro poesie comparvero sotto gli auspicj del papa Alessandro, sono, oltre Ferdinando, Alessandro Pollini, Natale Rondinini, Virginio Cesarini, Giovanni Rngiero Torck, Ag. Favoriti e Stefano Gradi. Si fatta raccolta ristampata venne in Anversa, Moret, 1662, ed in Amsterdam, 1672, in fogl. Le poesie di Ferdinando furono pubblicate separatamente nella stamperia reale, Parigi, 1684, in foglio. Ferdinando fece un'edizione delle poesie del papa Alessandro, col seguente titolo: *Philotati musae juveniles*, Anversa. 1654, in 8. vo. — Suo fratello, Guglielmo de FURSTEMBERG, canonico di Treveri e di Munster, aveva pubblicata prima tale raccolta.

W—s.

FURSTEMBERG (FRANCESCO EGONE DI), vescovo di Strasburgo, dell'illustre famiglia de' langravj di tal nome, nacque ai 27 di maggio del 1626 (1). Egli non in sè un gran numero di alte dignità ecclesiastiche: era nno de' primarj ministri di Massimiliano Enrico, elettore di Colonia, ed utile fu molto alla Francia, mediante il credito, di cui godeva presso a quel principe. Addetto per affezione e per gratitudine alla persona di Luigi XIV, avea fino dal 1658 date prove della sua divozione agl'interessi della Francia e contribuito efficacemete a formare quella confederazione, che sotto il nome di *lega del Reno* venne fermata tra il re e parecchi

elettori o principi dell'Impero pel mantenimento della pace in Germania. Nel 1661 lasciando scorgere all'elettore di Colonia che possibile sarebbe di farlo rientrare in possesso del Reinberg, di cui gli Olandesi si erano impadroniti, gli riuscì di far sottoscrivere a quel principe un trattato, col quale consegnava al re di Francia Nniz e Kaiserswerdt, piazze, ch'erano al re necessarie onde formare de' magazzini sul Basso Reno. Il giorno 19 di gennajo del 1663, eletto venne principe-vescovo di Strasburgo e si dimise dal vescovado di Metz, che gli era stato conferito nel 1658. Una parte de' beni della chiesa di Strasburgo era nelle mani de' luterani. La prima cura di Francesco Egone, assumendo l'amministrazione della diocesi, fu di attendere a rientrare in possesso di quel dominj. Spese oltre a trecentomila scudi onde ricomperare il ballaggio d'Oberkirch ed altri beni, che formavano la dotazione della sua cattedrale. Ai 30 di settembre del 1681 la città di Strasburgo aperte avendo le porte al re di Francia, per capitolazione, la sua cattedrale fu subito restituita al culto cattolico; ed i canonici vennero richiamati. Esso prelato poco sopravvisse ad un avvenimento, che da lungo tempo in poi egli affrettava non solo co' voti suoi, ma con tutti i mezzi ancora, che a sua disposizione aveva. Egli morì a Colonia nel dì 1. mo d'aprile del 1682, in età di cinquantasei anni. — Suo fratello, Guglielmo Egone di FURSTEMBERG, noto da prima sotto il nome del *Principe Guglielmo*, nacque nel 1629. Faceva anch'egli parte del consiglio dell'elettore di Colonia, Massimiliano Enrico, e non fu meno che Francesco Egone attaccato agl'interessi della Francia. Li sostenne anzi con tanta fermezza, che l'imperatore, irritato contro di lui, il fece prendere in Colonia ai 14 di

(1) In favore appunto di Francesco Egone, d'Ermanno e di Guglielmo Egone, due suoi fratelli, con lettere patenti del giorno 12 di maggio del 1664, cretta venne la contea di Farnemburg in principato dell'Impero.

febbrajo del 1674, quantunque insignito del titolo di ministro plenipotenziario del suo padrone, il principe elettore, per le conferenze di pace già incominciate in essacittà. Trasferito venne nelle prigioni di Vienna ed in seguito in quelle di Neustadt, e si trattò di proscriverlo dall'Impero. Si principiò anche a fargli il processo, ma non si osò continuarlo. Luigi XIV rimase vivamente sdegnato di tale violazione del diritto delle genti. Il principe Guglielmo ricovrò la libertà soltanto quando avvenne la pace di Nimèga. Il re conferì gli aveva il vescovado di Metz nel 1663, dopo la rinunzia di suo fratello; ma se ne dimise anch'egli nel 1664. Come accadde la morte di Francesco Egone nel 1682, il principe Guglielmo gli successe nella sede episcopale di Strasburgo. Ne fu egli appena in possesso, che v'istituì un seminario, di cui affidò la direzione ai gesuiti. Chiamò i medesimi padri in un collegio, cui fondò nel 1685. Ad esempio di suo fratello, adoperò di tornare alla chiesa di Strasburgo varie proprietà situate oltre il Reno; e vi riuscì per la protezione del re, che gli donò altresì parecchie abbazie. Per nomina di esso principe, Innocenzo XI creò Guglielmo Egone cardinale nel 1686. La bontà del re per esso non rimase in sì fatto limite. Egli operò sì efficacemente presso all'elettore di Colonia, Massimiliano Enrico, che questi acconsentì di prenderlo per coadjutore, ed, ai 7 di febbrajo del 1688, il capitolo lo elesse; ma il papa Innocenzo XI, allora in contesa con la Francia a motivo delle franchigie, gli ricusò le bolle dell'coadjutoria. Morto in quel mezzo tempo l'elettore Massimiliano Enrico, uopo fu che il capitolo di Colonia procedesse ad una nuova elezione. Il cardinale avea per concorrente il principe Clemente di Baviera, in età di diciassette anni appena, e già

vescovo di Ratisbona. L'interesse, cui Luigi XIV mostrava pel cardinale di Furstenberg, gli nocque. Innocenzo XI, onde vendicarsi del monarca, che fatto avea occupare il contado di Avignone, diede al principe Clemente una patente di capacità a poter essere eletto, e si bene adoperò presso ai canonici di Colonia, che quel giovane principe prevalse. Celebrato venne in Germania tale avvenimento come una vittoria. Nell'anno susseguente la dieta di Ratisbona dichiarò la Francia ed il cardinale di Furstenberg nemici dell'Impero. Luigi XIV, onde risarcire il cardinale per quanto era da lui, il fece commendatario de' suoi ordini e gli conferì la ricca abazia di Saint-Germain-des-Près, dov'egli andò a dimorare, restaurando il palazzo abaziale. Intervenne al conclave per l'elezione d'Alessandro VIII. Il cardinale di Furstenberg morì in Saint-Germain-des-Près ai 10 d'aprile del 1704, e sepolto venne nella chiesa di esso monastero, in cui, prima della rivoluzione, si leggeva un epitafio onorevole presso alla sua tomba.

L—V.

FURSTENAU (GIOVANNI ERMANNO), medico tedesco, nacque nel mese di maggio del 1683, in Herford nella Vestfalia. Poichè terminato ebbe le belle lettere nel ginnasio della sua città nativa sotto gli auspici del rettore Tommaso Muller, scelse per professione la medicina, cui andò a studiare successivamente nelle tre università della Sassonia. Wittemberg, Jena ed Halla. In essa ultima scuola, illustrata da Hoffmann e Stahl, egli terminò la medica sua educazione. Dottorato ai 18 d'aprile del 1709, praticò per due anni l'arte di guarire in Herford. Desioso di vedere e di consultare i dotti dell'Olanda e della Germania, fece nel 1711 un primo e nel 1716 un secondo

viaggio, che gli procacciavano, oltre a cognizioni letterarie e scientifiche, la stima e l'amicizia di Leibnizio, dei Rnysch, di Rau, di Commelin, d'Almeloveen, di Bibloo, di Boerhaave, di Verdries, d'Uffenbach, di Volckamer, d'Heister. Tornato in Herford, vi si ammolliò nel 1717; ed aveva intenzione d'ivi formarsi per sempre, quando fu chiamato nel 1720 dal langravio d'Assia Cassel, onde occupare nell'università di Rinteln una cattedra di medicina: quella d'economia, fondata nel 1750, gli venne similmente affidata. L'università di Gottinga gli mandò nel 1752 il diploma di professore; l'accademia de' Curiosi della natura l'ammise nel suo seno e trovò in lui un collega, di cui il zelo adeguava l'abilità. Furstenau morì nel giorno 7 d'aprile del 1756. Niuna delle opere sue ha molta estensione. niuna concepimenti vasti o idee nuove: ma le più si fanno distinguere per riflessioni giudiciose; si trovano in esse raccolti de' procetti savj ed utili, attinti in una quantità di scritti, in cui stavano disseminati e come perduti: I. *Desiderata medica*, Lipsia, 1727, in 8vo. Tale produzione di rilievo è destinata a far conoscere le numerose lacune, che rimangono da empier in ciascun ramo dell'arte di guarire: viene essa composta di nove capitoli o sezioni, cui l'autore pubblicati avea separatamente in epoche diverse, sotto forma di tesi, di manifesti, di lettera, di discorso inaugurale, e cui rivede ed arricchì di nuove osservazioni: 1.^{mo} *Desiderata anatomico-physiologica*: è la dissertazione, cui Furstenau sostenne, senza presidente, per ottenere il dottorato; 2.^{do} e 3.^{do} *Desiderata pathologica-semiotica sive circa morbos eorumque signa*; *dissertatio epistolaris ad Throadorum Jansson ab Almeloveen*, 1712; 4.^{to}. *De iis quae desiderantur in praxi medica*, ad Gerofredum Tho-

madum, 1721; 5.^{to} *Desiderata in materia medica*: è il discorso, on recitò l'autore, quando eletto venne, nel 1724, protettore dell'università; 6.^{to} *Desiderata physico-chemica, oratio solennis*, 1721; 7.^{mo} *Desiderata chirurgica*, resp. G. Vincent, 1725; 8.^{vo} *Desiderata medico-forensia*, 1725; nono Finalmente la raccolta termina con un breve programma, intitolato: *De docta medicorum ignorantia*. Fra gli altri opuscoli relativi alla medicina, basterà citare i più curiosi; II *De religione medicorum*, programma, 1720; III *De fatis medicorum, oratio inauguralis*, 1720; IV *De morbis medicorum*, resp. G. H. Lange, 1752; V *De morbis jurisconsultorum, epistola ad Zachariam - Conradum Uffenbach*, 1720; VI *De brutorum morbis*, resp. L. C. Engel, 1753; VII *De valetudinis principum, Proemptions*, 1724; VIII *De Indorum morbis et medicina*, resp. G. P. Puxmann, 1755; IX *De Sancti Viti saltu, sive chorea*: tale tesi intorno alla danza di S. Guido venne discussa nel 1750, da G. L. Gercke, sotto la presidenza di Furstenau, che l'accompagnò d'un programma sopra gl'inconvenienti delle preoccupazioni in medicina e sopra i mezzi di evitarli; X *De medicamentorum viribus rite aestimandis*, resp. Riemer, 1751; XI *De usu et abusu acidularum in affectibus spasmodicis et hypochondriacis*: tale dissertazione, sostenuta nel 1751 da D. A. Forster, è in certa guisa l'abbozzo, il preambolo delle *Querazioni sopra l'uso e l'abuso delle acque minerali in generale, ed in particolare di quelle di Pyrmont, Lemgo*, 1751, in 8vo. Prendendo possesso della cattedra d'economia, Furstenau recitò e fece stampare un discorso *De analogia academicae et oeconomicae*, a cui susseguitarono numerosi opuscoli sopra essa scienza utile, nella quale si produsse indicando le lacune, siccome indicato avea quelle della medicina; XII *Desiderata oeconomica*, resp. P. C.

Casselmann, 1731; XIII *De meritis Lutheri in oeconomiam publicam et privatam, resp. C. G. Furstenau*, 1749; XIV *Programma de festorum imminutione dierum oeconomiae publicae profutura*, 1754; XV *Introduzione all' economia domestica*, con un ragguaglio bibliografico, Lemgo, 1756, in 8. vo; XVI *Istruzione sul modo di medicare gli animali domestici*, Wolfenbüttel, 1747, in 8. vo. è un breve manuale in tedesco, come il precedente. Furstenau scrisse le Orazioni funebri di Ermanno Zoll, 1725; di G. E. Schminck, 1725; di C. Fil. Dohm, 1726; di Fed. Gug. Bierling, 1728. Ineri, nella *Raccolta di Breslavia*, delle Osservazioni meteorologiche e mediche. Arricchì le Memorie dell' accademia de' Curiosi della natura, di molti articoli, di cui parecchi meritano d' essere dinotati: 1. mo Sopra un picciamento di sangue marcioso; 2. do Sopra la complicazione della virulenza venerea con diverse malattie, e sopra le modificazioni, che loro imprime; 3. zo Sopra le cause moltiplicate delle morti improvvisi; 4. to *Fleurisia mortale*, prodotta da fagginole: l' etiologia ammessa dall' autore è almeno sospetta, se non è interamente falsa; 5. to Della caduta della vagina in una giovane. Esiste un ragguaglio particolarizzato intorno alla vita ed agli scritti di Furstenau ne' *Nachrichten* di Federico Boerner.

C.

FURSTENAU (GIOVANNI FEDERICO), figlio del precedente, nacque in Rinteln ai 31 d'ottobre del 1724 e corse l'azingo medesimo di suo padre. Mostrò fin dall'infanzia le più felici disposizioni: prima dell'età di quattordici anni compiuto avea lo studio delle belle lettere ed imparato la lingua greca, ebraica ed araba. Di sedici anni sostenne con onore due tesi, presiedute dal padre suo; una *De methodo medendi*; l'altra *De initiis typographiae physiologicis*. Nel 1744,

onde aumentare le sue cognizioni e compiere la sua istruzione, andò in Olanda ed in Germania. Frequentò per sei mesi gli ospitali, le lezioni e la clinica de' più celebri medici e chirurghi d'Amsterdam. Non passò che un mese nell'università di Leida, ma spese ciascun giorno di esso nello studio il più assiduo. Visitò in seguito le scuole ed i dotti d' Utrecht, Nimega, Colonia, Bonn, Francoforte, Wurtzburgo, Norimberga, Aitdorf, Erlangen, Jena, Erfurt, Lipsia, Halle, Wittemberg, Berlino, Heltstadt, Brunswick ed Annover. Tornato a Rinteln nel 1745, disertò sotto gli auspici del padre suo sopra lo *spasimo della vesica*, ed acclamato venne dottore. L' accademia de' Curiosi della natura l'ammise nel numero de' suoi membri nel 1747, col nome di Faustino III ed ottenne nel tempo stesso la cattedra di notomia e di chirurgia nell' università in cui riceverti aveva i gradi accademici. Non godè lungo tempo delle dignità, di cui la sua gioventù stata era onorata; però che la sua morte il misteva primachè terminato avesse il sesto suo lustro, ai 22 di marzo del 1751. I suoi scritti si limitano ad alcuni articoli di poco rilievo, inseriti nell' 8. vo volume de' *Curiosi della natura*, e ad alcune dissertazioni di poco conto intorno all' allume, all' antimonio, alla spina ventosa (malattia degli ossi), e sull' empiema.

FURTEMBACH o **FURTEMBACH** (GIUSEPPE), ingegnere tedesco, nacque nel 1591, in Lentkirch, nella Svevia, dove suo padre avea una sede nella magistratura. In età di 15 anni andò a Milano onde apprendere l'italiano, e passò quasi vent'anni in Italia. Ivi si occupò principalmente dell'architettura e frequentò gli artisti più celebri in tal' arte. Alcuni de' suoi biografi hanno detto

che, essendo in Sardegna, ebbe il comando d'un vascello e che provò in mare molti accidenti spiaccevoli. Tornato in Germania, terminò stanza in Ulma, divenne architetto della città, ottenne in seguito altri impieghi e morì ai 17 di gennajo del 1667. Ulma è a lui debitrice di parecchi edifizj, che vennero costrutti secondo i suoi disegni e sotto la sua direzione. Egli possedeva una vasta raccolta d'ogni maniera di curiosità e di produzioni delle arti: ne fu pubblicato il catalogo nel 1660, in Augusta, da Schultes stampatore, e Rembold incisore. Le numerose stampe, di cui essa opera è adorna, vennero intagliate da Rembold conformemente ai disegni di G. G. Campanus: Furtembach ne aveva egli stesso somministrato i soggetti. La descrizione della casa di Furtembach, la quale sussiste ancora in Ulma e di cui la costruzione è prova dell'abilità sua e del suo buon gusto, venne alla luce nel 1641, in Augusta, in un vol. in fogl., col titolo d'*Architettura privata*: egli aggiunse a questa opera un'istruzione sul modo di lustrare la madreperla, le conchiglie ed il corallo, e d'impiegare tali sostanze nella formazione delle grotte. Scrisse altresì in tedesco: I. *Nuovo Viaggio d'Italia*, una carta e trenta stampe, Ulma, 1627, in 4.to bislungo; 1637, in 4.to: il titolo d'esso libro è troppo lungo perchè trascrivere si possa intero. L'autore non ha nella sua relazione notate le distanze de' luoghi in miglia, perchè trovò che tale misura non era determinata con bastante precisione; impiegò, in conseguenza, giorni di cammino a cavallo, e del pari gli usò per la carta, la quale è unita al suo viaggio, quantunque le miglia siano pure indicate sulla scala. Furtembach tolse particolarmente a fare una descrizione succinta degli edifizj d'Italia: non parla degli altri oggetti notabili che

con una brevità, più grande ancora, inguischiò la sua relazione in interessi pochissimi. L'intersecò, senza necessità, di un numero sì grande di parole italiane, che riesce faticoso il leggerla. Del rimanente egli non visitò l'Italia che fuo a Roma; II *Halinitro-pyrobolia*, Ulma 1627, in foglio: è un trattato d'artiglieria, in tedesco; III *Büchsen meisterer*, ivi 1643, in foglio; IV *Architectura civilis*, ivi, 1628, in foglio; V *Architectura navalis*, ivi, 1629, in foglio, VI *Architectura martialis*, ivi, 1630, in foglio; VII *Architectura universalis*, ivi, 1635, in foglio; VIII *Architectura recreationis*, ivi, 1640, in fog.; IX *Architectura privata*, ivi, 1641, in foglio; X *Gottes Acker-Gebau* (costruzione de' cimiterj), Augusta, 1643, in 4.to; XI *Kirchen-Gebau* (Costruzione delle chiese), Augusta, 1649, in 4.to; XII *Meyerhoffs G-bau* (Costruzione delle case coloniche), ivi, 1649, in 4.to; XIII *Pais-Verwahrung* (Custodia de' passi), ivi, 1651, in 4.to; XIV *Garten-Pallastlein Gebau* (Costruzione de' padiglioni); *Kioski*, ec., nei giardini, ivi, 1667, in 4.to. — FURTEMBACH (Giuseppe), figlio del precedente, acquistò grido per l'abilità sua nel disegno, nella pittura e nell'intaglio; scrisse sopra l'architettura. Le opere sue, cui non bisogna confondere con quelle di suo padre, sono arricchite d'intagli, ch'egli stesso fatti aveva. La più curiosa, intitolata *Feria architectonica*, incominciata nel 1649, non venne in luce che per cura del padre suo, nel 1662; è in 4.to bislungo, adorno di 20 stampe. Occorrono in essa grandi ricerche sopra l'area di Noè, diversi progetti d'architettura civile e militare, di meccanica, ec., ed anche una macchina destinata a soffocare le bombe, onde prevenirne lo scoppio. Furtembach il figlio morì agli 8 di marzo del 1655. Suo padre o egli si erano altresì applicati alla ricerca della

trasmutazione de' metalli. Fontenelle narra che Leibnizio, nn' ora prima di spirare, ragionava ancora snlla maniera, con cui il fumoso *Furtembach* cangiato aveva la metà d'un chiodo di ferro in oro (*Elogio di Leibnizio*).

E—s.

FUSCUS. *Ved. FOSCO.*FUSÉE. *Ved. AUBLET.*FUSELIER. *Ved. FUZETIER.*

FUSI (ANTONIO), discendente, diceasi, da nobile famiglia, nacque in Lorena. Ottenuti ch' ebbe i gradi accademici a Lovanio, andò a Parigi ed ivi si fece dottorare nella Sorbona. Divenne successivamente protonotario apostolico, predicatore e confessore della casa del re, parroco di San Bartolomeo e di San Len, che v'era annesso. Nel 1609 i santesi di quest'ultima parrocchia gl'intentarono un processo criminale; l'accusavano d'eresia, di sortilegio e di tenere chiusa nella sua casa una giovane, della quale aveva un figlio. L'Etoile, il quale parla di Fusi, lo dice onesto uomo, e pretende che tutta quella briga fosse conseguenza dell'odio de' gesuiti; irritati che Fusi non volesse lasciare che predicassero nella sua chiesa e perchè si fosse dichiarato contro essi nell'affare d'Edmondo Richer. Osserveremo ancora a suo vantaggio che nel 1610 egli fu del picciolo numero di quei, che predicarono la pace ai Parigini. Il più stizzito de' suoi nemici era un certo Vivien, maestro de' conti. Fusi l'espose alla pubblica derisione in uno scritto bizzarro, ancora oggi giorno ricercato dai curiosi. Intanto Vivien continuò le sue persecuzioni ed ottenne contro l'avversario suo un decreto d'arresto (luglio 1612). Fusi è chiuso nel Châtelet; l'affare viene portato dinanzi all'ufficialità, che

il priva de' suoi benefizj, l'interdice dal ministero e lo condanna ad una pubblica riparazione. Fusi ne appella da prima al *présidial*, che conferma la sentenza dell'ufficialità, indi a Sens, poscia a Lione. Da per tutto è dichiarata illegittima la sua domanda: egli nondimeno determinarsi non sa ad appellare a Roma, perchè dice, non « fa d'uopo che di nn picciolo acciarino per accendere un gran rogo ». In capo a quattro anni ricupera finalmente la libertà. Non sapendo dove dare di capo, si ritira in Ginevra, si fa protestante e si ammoglia. Senebier dice, contro l'opinione di Nicéron, che Fusi ottenne gratuitamente il diritto di cittadinanza in Ginevra, nel 1620; che venne ammesso al ministero e, che l'esercitava ancora, nel 1653, nel paese di Vaud: del rimanente l'epoca della sua morte non è conosciuta. La Sorbona cassato l'avea da' suoi registri nel 1619; e 23 anni dopo, i figli suoi furono dichiarati illegittimi, per requisitoria dell'avvocato generale. Uno di essi, se uopo è credere a la Boullaye-le-Gouz, si fece maomettano. Non si può negare che Fusi fosse nn prete di costumi poco regolari; e tale fu senza dubbio la sorgente delle disgrazie, cui provò: ma furono esse singolarmente aggravate dalla rabbia de' suoi nemici. Del rimanente egli aveva un'immaginazione bizzarra e fantastica, espressioni originali e molta credulità. Si quahca fantaccino delle Muse, batestriere di Minerva e carabina della religione riformata, onde adoperarsi a riformare il papa. Gli scritti di Fusi sono: I. *Il Mastigoforo, precursore del Zodiaco, al quale, per modo apologetico, sono spezzate le bafe di Giovanni Solaniquet, peridente contrito, signore di Morddirect e d'Amplademo in parte, per linea della Smorfia, trad. dal-lat.*

in fr., da *Vittore Grévé*, geografo microcosmico, 1609, in 8.vo: è desso lo scritto contro Vivien. Vittore Grévé è Fusi, e Giovanio Solaniqués Vivien: « Quest'ultimo, dice Fusi, è d'una tinocza tanto » pazza e viziatò, che non è se non » vescia, feccia e marciume ». Occorrono in esso libro idee le più ridicole e le più paradossali. Secondo l'autore, il fuoco è freddo, anzichè caldo; i maestri delle donne spengono gl'incendj; non si vede una sola mosca in tutto l'anno ne' macelli di Toledo, fenomeno che viene altresì applicato alla città di Praga, a Troyes in Champagne, ec. Il *Zodiaco*, annunziato nell'opera prefata, non venne in luce; Il *Allegazione per Antonio Fusi contro Nicola Vivien ed altri santesi di Saint-Lou, e Margherita Riblet*, in 8.vo, di 22 pag.; III Il *franco Arciere della vera Chiesa contro gli abusi ed enormità della falsa*, 1619, in 8.vo. Esso libro, dedicato a Giacomo I., è scritto principalmente contro i gesuiti, on Fusi chiama Marianisti dal nome del P. Mariana: esiste in esso l'elogio dell'avvocato generale Servin. Il processo di Fusi fu argomento agli scritti seguenti: 1.^{mo} *Dichiarazione e Decreto* (in latino) *della Sorbona di Parigi contro le empietà d'Antonio Fusi*, 1619, in 8.vo; 2.^{do} *La Vita di M. Antonio Fusi, ora apostata*, 1619, in 8.vo, tratta in parte dallo scritto precedente; 3.^{zo} *Il Fallimento di M. Antonio Fusi, insieme con la Sentenza fattasi contro il franco Arciere*, 1619, in 8.vo. Era una delle opinioni di Fusi, che i fanciulli morti senza battesimo non rimanessero privi della visione beatifica di Dio; 4.^{to} *Monitorium ad Fusi haereticum*, auct. C. J. M., Parigi, 1620, in 8.vo; 5.^{to} *Decreto della corte del parlamento del giorno 21 di luglio 1612, contro M. Antonio Fusi*, Parigi, 1620, in 8.vo. Si possono consultare intorno a

questo autore le *Memorie di Nicéron*, tomo 34.

D. L.

FUST (GIOVANNI), orefce in Magonza, nel mezzo del secolo XV, uno dei cittadini ragguardevoli di quella città e distinto per le sue ricchezze, non meno che per le sue cognizioni nelle arti. partecipò, con Guttemberg e Schoeffer, della gloria d'aver inventata la stampa. Egli soccorse a Guttemberg, il qual è generalmente tenuto pel primo inventore di tal'arte. Secondo gli uni, Fust non giovò Guttemberg che del suo denaro: secondo gli altri, all'opposto, de'suoi fondi e della sua industria. Comunque sia, vi fu tra essi società nel 1450. Sembra eh'essi due soej praticassero successivamente tre maniere di stampe: 1.^{mo} la *tabellaria*, cioè, in tavole o stampe sculto, come oggigiorno gl'intagli in legno; 2.^{do} la *Silografia*, o in caratteri mobili di legno; 3.^{zo} finalmente la stampa in caratteri, tratti da *matrici fuse*. L'uso di matrici nella *stereotipia* di Hérrhan, e più ancora le tavole che sono il risultamento sì de'suoi metodi che di quelli dei Didot, fecero dunque dire, con un'apparenza di ragione, che la *stereotipia* era l'infanzia dell'arte. V'ha del rimanente motivo di credere che Fust, nonostante le sue cognizioni, poco inventasse del suo nelle operazioni della società fatta con Guttemberg, mentre è abbastanza generalmente riconosciuto che quest'ultimo ebbe primo l'idea d'applicare a scritti di lunga lena quanto da molto tempo si faceva appiè degl'intagli per la loro spiegazione; e che Schoeffer, inventando il punzone, compì la scoperta, quando per altro non consista in questo soltanto tutto ciò che la costituisce. (V. FOURNIER, GUTTEMBERG e SCHOEFFER). Fust, per lo meno zelantissimo per quanto concerneva

l'arte sua, tanto si ammirò dell'invenzione di Schoeffer, che gli diede la figlia sua in moglie. La *Bibbia sacra latina*, senza data, in fogl., di 637 fogli, è molto probabilmente la prima produzione della stampa: ella dev'essere stata fatta dal 1450 al 1455, e durante la società di Fust e Guttemberg; ma pensano alcuni che fosse impressa coi caratteri inventati da Schoeffer. Sorsero contese nel 1455 tra Fust e Guttemberg; e per conseguente si separarono (ai 6 di novembre del 1455). Fust, in rimborso delle somme, di che era creditore, rimase proprietario del negozio ed il condusse unitamente a Schoeffer. Ad essa nuova società è dovuto il *Salterio* (*Psalmorum codex*), del 1457 (14 d'agosto), la più antica delle opere stampate con data (1), e ristampata nel 1459 (29 d'agosto) coi medesimi caratteri (2), che servirono ancora per le ristampe del 1490, 1502 e 1516; il *Durandi rationale divinorum officiorum*, 1459 (6 ottobre) (V. DURAND); le *Constitutiones Clementis quinti*, 1460, la celebre *Bibbia latina*, del 1462, la prima Bibbia con data, ed il trattato *De officiis* di Cicerone (Ved. CICERONE). Fust e Schoeffer esercitarono la stampa fino al 1466: in tal'epoca Fust andò a Parigi, e si crede ch'ivi morisse, della peste, che devastò essa città. Venne alle volte confuso Fust con Faust il mago (V. DURANDUS e FAUST). A. B.—T.

(1) G. Flacher scoprì in Magonza nel 1864 un almanacco pel 1457. La natura d'un almanacco lascia supporre che questo dell'anno 1457 potesse essere stampato verso la fine dell'anno precedente.

(2) Si credea comunemente che i caratteri del *Salterio* non servissero che per le cinque edizioni, che citiamo di esso libro. Ciò dice Lambinet (*Origine della stampa*, I, 370). Ma questa cosa non è rigorosamente esatta: non una opera tutta stampata per intero coi caratteri del *Salterio*; ma tali caratteri servirono per le prime linee in alcune opere, e tra le altre per i Commenta di Torrecremata sopra il *Salterio*, 1479, cc.

FUSTAILLER (FRANCESCO).
V. BUGNON (Filiberto).

FUZELIER (LUIGI), nato in Parigi; verso il 1672, lavorò per tutti i teatri della capitale. Fece pel teatro dell'Opera gli *Amori mascherati*, *Arione*, *le Età*; *le Feste greche e romane*; *la Regina de Perj*; *gli Amori degli dei*; *gli Amori delle dee*; *le Indie galanti*; *la Scuola degli amori*; *il Carnovale del Parnaso*; *gli Amori di Tempe*; *Fetusa*; *Gioco ed Europa*: pel teatro francese, *Momo favoleggiatore*; *i Pasatempi dell'Autunno*; *le Amazzoni moderne*; *gli Animali ragionevoli*, ed il *Processo de' sensi*: pel teatro italiano: *l'Amore maestro di lingua*; *il Maggio*; *la Meridiana*; *la Moda*; *la Rotura del carnevale*; *il Falcone*; *Malusina*; *Ercole che fila*; *Arlecchino Perseo*; *il Mondo vecchio*; *le Nozze di Gamascia*; *la Dispensa de' teatri*; *la Parodia*; *i Saturnali*; *gli Avanzi de' Saturnali*; *Amadigi il minore*; *Momo esiliato*, e *l'Anello magico*; finalmente, per l'Opera buffa ed anche pei burattini della fiera, ora solo ed ora in società, con Lesage, d'Orneval, ec., un numero grande di componimenti teatrali, di cui troppo lungo sarebbe il rammentare i titoli. Prodotta yenne sul teatro francese, sotto il suo nome, *Cornelia vestale*, tragedia, rappresentata con poce applauso, di cui è autore il presidente Hénault, il quale si lagna in alcun luogo de' cambiamenti, cui Fuzelier permesso si era di farvi. *Momo favoleggiatore*, che assai più riuscì, è una critica delle favole di La-motte. Laharpe nel suo *Corso di letteratura* rappresenta Fuzelier come un uomo, di cui le pretensioni erano moltissimo superiori al merito, e «come il più freddo e » triviale rimatore, il bell'ingegno » più agghiacciante e più agghiacciato, che fatto abbia cantare » nel teatro dell'Opera chiappole

» dialogizzato; » ed impiega otto » pagine a provarlo con esempj. tratti dalle opere sue. Fuzelier fu compilatore del *Mercurio*, unitamente con Labruère, altro compositore di opere. dal mese di novembre del 1744 fino al 15 di settembre del 1752. Fuzelier era piccolo, membruto, ed aveva il collo cortissimo. Si serviva ordinariamente d'una carriuola, e chiamava l'uomo, che la tirava, il suo cavallo battezzato. Sovente gli diceva: » Ami. » co mio, quando mi troverai di » steso per terra nella mia camera » ra, ne sarà cagione che baderò » ad alcuna cosa seria; e bisogna » che tu non m'importuni ». Un giorno (19 di settembre del 1752), quel povero uomo, montando in casa di Fuzelier, il vide di fatto col naso contro terra: » Il nostro padrone, disse ai vicini, lavora sul » serio ». Fuzelier era morto.

A—C—A.

FYAZ o FÉYAZ-ALY, dottore celebre della setta dei *Nour-Bakchya*, o sofì illuminati, fioriva verso la fine del secolo XVIII e sopravvisse al sovrano della Persia, celebre e teneramente amato ancora oggidì dai Persiani; sotto il nome di Kérym-kàn (P. KÉRYK-KAN). Egli era il primo discepolo di Myr Maàssoum. Ecco un sommario dei 17 articoli di fede insegnati da Féyáz-Aly: 1.^{mo} Non adorare niun'altra cosa, niun'altra persona che Dio; 2.^{do} Osservare i comandamenti del Profeta e dei dodici imani; 3.^{zo} Conservarsi sempre puro mediante le abluzioni, e deprecare la collera di Dio; 4.^{to} e 5.^{to} Osservare le ore delle cinque preci ed essere attento alle lezioni, che debbono ad esse susseguire; 6.^{to} Dire la corona, 7.^{mo} Avere costantemente una direzione per le circostanze difficili; 8.^{vo} Considerare tutte le disgrazie e le tribolazioni come una grazia del Cielo; nono Non affliggere se stesso

so, nè gli altri; 10.^{mo} Scrivere ogni mattina sulla fronte il nome del Profeta e quello dei dodici imani; fare la cosa stessa sul petto nel giorno 1.^{mo} di ciascuna luna nuova; 11.^{mo} Non cibarsi che di alimenti permissi dalla legge ed osservare nelle vesti la purità légale; 12.^{do} Avere pei genitori un rispetto religioso; 13.^{zo} Custodire i segreti della setta; 14.^{to} Aver sempre il cuore elevato a Dio, in qualunque luogo si sia, 15.^{to} Mostrarsi benevolo verso tutti gli uomini, non molestare nè avere intenzione di molestar persona; 16.^{to} Rassegnarsi alla volontà di Dio in ogni cosa; 17.^{mo} Non lagnarsi mai, e mostrarsi riconoscente di tutto ciò che può avvenire. Féyáz-Aly morì verso il 1196 dell'egira (1781-2 di G. C.) ed ebbe per successore Nonr-Aly Cháh, il quale, quantunque giovanissimo ancora era già, secondo l'espressione degli scrittori sofì, » vecchissimo in pietà ».

L—F.

FYENS (GIOVANNI), in latino *Fernus*, nacque in Turahout, nel Brabante. Ailevato fra i ragazzi di coro nella cattedrale di Bois-le-Duc, acquistò cognizioni estesissime in musica; ma non andò guari che la medicina divenne l'oggetto speciale degli studj suoi. Insignito del dottorato, esercitò la sua professione in Anversa, dove ottenne l'impiego di medico-pensionario. Avendo il duca di Parma posto l'assedio innanzi a quella città nel 1584, Fyens si ritirò a Dordrecht ed ivi morì ai 2 d'agosto dell'anno susseguente. Non possediamo che una sua opera, intitolata: *De fluitibus humanum corpus moventibus Commentarius novus ac singularis, in quo fluituum natura, causae et symptomata describuntur, eorumque remedia facili et expedita methodo indicantur*, Anversa, 1582. in 8.^{vo}; Francofort, 1592, in 12, con le note

di Levino Fischer: Amburgo, 1644, in 12; tradotta in olandese, Amsterdam, 1668, in 12; in tedesco, Schneerberg, 1759, in 8.vo. L'autore discute lungamente le opinioni degli antichi, incominciando da Ippocrate, di cui fra le opere si trova un trattatello sopra la stessa materia. Egli cade in un difetto, cui gli scrittori più ragguardevoli de' nostri giorni sanno di rado evitare; ed è di riferire alla malattia, di cui si sta occupando, una quantità di affezioni eterogenee, le quali non hanno sovente con essa niun' analogia, niun tratto di somiglianza.

G.

FYENS (TOMMASO), figlio del precedente, corse, come il padre suo, ed in modo più brillante ancora, l'aringo medico. Nato in Anversa, il dì 28 di marzo del 1567, fece studj eccellenti nell'università di Leida ed in quella di Bologna. Ritornato in patria, chiamato venne a Lovanio, nel 1593, onde occuparvi una delle due prime cattedre di medicina; ed al 9 di novembre dell'anno medesimo, ivi ottenne il dottorato. Chiamato nel 1600, a Monaco, dal duca Massimiliano di Baviera, non rimase che un anno in corte di quel principe. Il suo soggiorno fu più lungo a Vienna, dove l'arciduca Alberto fatto l'avea suo primo medico. Dilettoso di continuare l'onorevole uffizio dell'insegnamento, passava in Lovanio tutto il tempo, di cui permesso gli era di disporre. Ma vedendo l'impossibilità d'esercitare nello stesso tempo ambo gl'impieghi, preferì quello di Lovanio. Tuttavia non era la gloria il solo motore della condotta di Fyens: non fu egli insensibile ai favori della fortuna, all'attrattiva dell'oro; però che, se si crede a Reimann e Stolle, accettato avrebbe in Bologna una cattedra, alla quale erano inerenti mille ducati di stipendj,

se l'arciduca stato non fosse sollecito ad assegnargli il medesimo salario in Lovanio. Ritenuto da tale potente motivo, egli fu costantemente uno de' più fermi sostegni dell'università, che lo scelse tre volte per rettore. Morì nel giorno 15 di marzo del 1631, lasciando scritti numerosi, di cui alcuni conservano una fama meritata, mentre in molti altri abbondano le ipotesi frivole, le teorie erronee: I. *De vi formatrice foetus liber, in quo ostenditur animam rationalem infundi tertia die*, Anversa, 1620 in 8.vo. Nulla v'ha che più difficile sia, ma per buona sorte anche più inutile quanto la soluzione di tale problema, in cui Fyens pone un'importanza massima e su cui argomenta senza fine. L'autore trovò degl'increduli e non li trattò con riguardo. Difese specialmente l'opinione sua contro due avversarj, uno fiammingo, l'altro spagnuolo; II *De vi formatrice foetus liber secundus, adversus Ludovicum Du Gardin, in quo prioris doctrina plenius examinatur et defenditur*, Lovanio, 1624, in 8.vo; III *Pro sua, de animatione foetus tertia die, opinione, apologia, adversus Antonium Ponce Santa Cruz*, Lovanio, 1629, in 8.vo. Fyens mostrò il medesimo difetto di critica nella discussione d'una materia le mille volte trattata e nondimeno coperta per anco di un denso velo; IV *De viribus imaginationis tractatus*, Lovanio, 1608, in 8.vo; Leida, 1635, in 12; Lipsia, 1637, in 12; Londra, 1657, in 12; Amsterdam, 1658, in 12; V *De cauterij libri quinque, in quibus vires, materia, modus, locus, numerus, tempus ponendorum cauteriorum, ex veterum Graecorum, Arabum, Latinorum, necnon neotericorum sententia, quam dilucide explicantur*, Lovanio, 1598, in 8.vo; Colonia, 1607, in 8.vo. Il più bell'elogio che fare si possa di tale produzione, realmente erudita, è l'asserire che

l'autore degnamente compì l'assunto, cui tolto si aveva; VI *De praecipuis artis chirurgicae controversiis libri duodecim*. Tale preziosa raccolta di trattati chirurgici pubblicata venne diciotto anni dopo la morte di Fyens, dal celebre Ermanno Conringio, Francfort, 1649, in 4.to; Londra, 1755, in 4.to; tradotta in olandese, con note da Stefano Blankaart, Amsterdam, 1685, in 8.vo; in tedesco, Norimberga, 1679, in 8.vo. L'autore mostra grand' erudizione e dà un giusto tributo di lode ai chirurghi, che l'arte loro arricchirono di alcuna scoperta. Quindi addita Galeno come inventore dell'arteriotomia, vanta il metodo usato da prima in Calabria, e messo specialmente in voga dal bolognese Tagliacozzi, di riporre i nasi interamente tagliati, ed anche di rifarne de' nuovi, con frammenti di carne presi nel braccio o nella coscia. Fyens assicura d'essere stato testimonio de' felici successi di tale operazione singolare, che i chirurghi moderni, meno fortunati, compiutamente abbandonarono; VIII *Semeiotice, sive de signis medicis tractatus; opus accuratissimum, omnibus medicinae studiis amplexantibus summe necessarium, in duas partes divisum*, Lione, 1664, in 4.to. Le lodi, cui Reimann prodigalizza a tale opera, sono senza dubbio esagerate: essa nondimeno contiene osservazioni utili e precetti giudiziosi; e l'editore, pubblicandola, si acquistò diritti alla gratitudine de' medici. Rincresce di non avere altri due trattati, uno sopra le febbri, il secondo sulle orine, ugualmente raccolti dalle sue lezioni, ma rimasti manoscritti. La biblioteca reale di Parigi possiede parecchie lettere autografe di Fyens. E' sembrato superfluo l'indicare due opuscoli astronomici di esso professore, perchè la dottrina di essi è ad evidenza erronea. C.

FYOT DE LA MARCHE (GLAUDIO), abate di Santo Stefano di Digione, nacque in essa città ai 9 di ottobre del 1650, da famiglia antica e di considerazione. Destinato alla condizione ecclesiastica, volse gli studj alla teologia e sostenne con gloria le sue tesi pel dottorato: cerimonia, che onorata venne della presenza di Luigi XIV, allora in Digione. Fatto elemosiniere del re nel 1651, ottenne, dieci anni dopo, l'abazia di Santo Stefano, una delle più illustri di Francia per l'antichità; ne fece rifabbricare la chiesa e la decorò con altrettanto buon gusto che magnificenza. Comperò nel 1672 la ricca biblioteca di Godeau, vescovo di Vence, l'aumentò di grande numero d'opere rare e preziose e la lasciò ai suoi nipoti come la più bella porzione del suo retaggio. Egli morì nel giorno 27 d'aprile del 1721, in età di novantun anno, e sepolto venne nel coro della sua chiesa abaziale. Era consigliere onorario di stato dal 1669 in poi. Pubblicò la *Storia della Chiesa di Santo Stefano di Digione, con le prove e l'elenco generale de' benefizj dipendenti da essa abazia*, Digione, 1695, in fogl. Tale storia, dice il bibliotecario di Borgogna, è buona ed è scritta bene; la dissertazione sopra Digione è quanto v'ha di migliore, di più esatto ed anche di più diffuso intorno alla storia di essa città. L'abate Fyot si valse molto delle ricerche del p. Andrea di San Nicola (V. ANDREA) — Per errore nel Dizionario di Moreri venne confuso questo pio e dotto prelato con l'abate Fyot de VAUCOMMOIS, suo pronipote, nato in Digione nel 1689, abate di Notre-Dame da Tronchet, dottore in teologia, superiore del seminario di St. Ireneo in Lione, morto in essa città verso il 1750, il quale pubblicò alcuni libri ascetici. — FYOT DE LA MARCHE (FRANCESCO), barone di

Montpont, nipote di Claudio, nacque in Digione il giorno 1 di dicembre del 1669, comperò una carica di consigliere nel parlamento di Parigi e divise la sua vita intera tra i doveri della sua condizione e la cultura delle lettere. Egli morì d'apoplessia in Parigi, ai 4 di luglio del 1716, in età di quarantasette anni, senz'essere stato ammogliato. Pubblicò, standosi anonimo, le opere seguenti: I. *Le qualità necessarie al giudice, con la risoluzione de' più importanti quesiti intorno alla sua professione*, Parigi, 1700, in 12: ne vennero fatte due edizioni nell'anno medesimo; ed una terza uscì alla luce nel 1702; II. *Il Senato romano*, ivi, 1702, in 12, ristampato col seguente titolo: *Quadro dell'antico senato romano*, 1715, in 12: opera stimabile, ma che fu superata; III. *L'Elogio ed i doveri della professione d'avvocato*, ivi, 1715, in 12.

W—s.

FYROUZ o FEYROUZ, voce persiana, che si pronunzia Pyrouz in lingua pehly, e la quale significa vittorioso ed invincibile, è un nome non poco comune fra gli Asiatici. Ci basterà citare qui due monarchi della Persia ed altri tre dell'India, che l'illustrarono. — Fyrouz I., figlio di Valas o Palach, sembra che sia lo stesso che il Pacoro, figlio di Vologese I., re Arsacida, menzionato da alcuni scrittori greci e latini, che ci trasmisero il picciolissimo numero di documenti, cui possediamo, intorno al regno di esso principe. Sappiamo che successo al padre suo, nel trono de' Parti, verso l'anno 85 di G. C. In un epigramma Marziale narra ch'egli ispirò vive inquietudini al pusillanime e sanguinario Domiziano, pubblicando che stava per ricondurre egli stesso a Roma l'imperatore Nerone, di cui era stata, egli diceva, falsamente pubblicata la morte. Onde confermare tale

novità, mostrava un personaggio, il quale aveva di fatto la più sorprendente somiglianza col monarca parricida. Pacoro non più oltre spinse l'effetto delle sue minacce, ed impiegò i momenti di pace, cui esse gli procurarono per parte dei Romani, ad ornare ed ingrandire parecchie delle sue città, principalmente Ecbatana, in cui passava l'inverno. Vendè il regno di Edessa ad Abgar, il quale gli contò una somma immensa onde ottenere il titolo di re. Mentre pacifiche occupazioni attraevano la sua attenzione ed assorbivano una porzione delle sue finanze, scoppiarono turbolenze e sedizioni in varie parti della Persia. I Romani penetrarono senza difficoltà fino a Babilonia, di cui i dintorni neppur eran custoditi a cagione della spopolazione generale del regno. Pacoro venne scacciato, e stava per incominciare una guerra sanguinosa onde riconquistare i suoi stati, quando la morte sua prevenne l'esecuzione d'un progetto, che avrebbe probabilmente compiuto la ruina della Persia. Egli morì verso l'anno 365 o 364 dell'era degli Arsacidi, 107 di G. C., ed assai certamente prima dell'anno 112. Il figlio suo escluso venne dal trono, in cui fu collocato il suo giovane fratello Khosru, il Cosroe I. degli scrittori greci. — Fyrouz II, re della dinastia de' Sassanidi, figlio di Yazdegerd II, successo a suo fratello Hormuz verso il 457, poichè messo l'ebbe a morte con tre principi del sangue. Non ostante tale tratto di scelleraggine bene caratterizzata, si pretende ch'egli si conducesse in tutto il corso del suo regno con moderazione e con giustizia. Passato non era un anno dall'innalzamento suo al trono, quando una siccità senza esempio afflisse la Persia; poco dopo si manifestò un'orribile carestia: questi due flagelli si prolungarono per sette

anui interi; o, secondo l'espressione dello storico Myrkhond, i savj e gli astrologi non conservavano la memoria della forma circolare dei pani che per l'osservazione de' corpi celesti. La previdenza e la sollecitudine di Fyruz risparmiarono al suo popolo gravi disgrazie: si afferma anzi che nel cantone popolatissimo d' Ardchyr non perisse di fame che un solo uomo. Era appena la Persia liberata dai due flagelli, da cui stata era afflitta, che Fyrnz ne provocò un terzo, non meno distruttore de' precedenti. Sconoscente ai diritti de' benefici ed obbliando i soccorsi, cui procurati gli avea il re degli Hayatey (gli Unni bianchi) per ascendere al trono, risolse di fargli guerra. Indarno i grandi della sua corte gli fecero rimostanze le più giuste e le più stringenti; la guerra fu rotta, nè fu di lunga durata: il principe Tartaro, facendo portare sulla punta d'una picca il trattato di alleanza conchiuso tra lui e Fyruz, gli andò incontro: in seguito, fingendo di fuggire dinanzi all'esercito de' Persiani, li trasse in un deserto, da cui i più di essi non poterono uscire. Fyruz si stimò fortunato di essere fuggito, con alcuni fedeli servitori, al disastro generale. Tale rovescio spaventevole di fortuna non fece che irritare l'orgoglio di Fyruz, e giurò di vendicare ciò ch'egli chiamava l'onore delle armi sue: una spedizione, meno formidabile della prima, esaurì le ultime sostanze degl'infelici suoi sudditi. Tratto in una lunga stretta dall'accorto Tartaro, rimase ingannato da una fuga simulata; e le migliori sue truppe, avventatesi, traboccarono in fosse immenze, leggermente coperte di erbe e di cui il fondo era irto di enormi pali di ferro. Il monarca perì anch'egli in quella terribile catastrofe, verso il 488. La sua scorta e la funesta sua fine non im-

pedirono che gli venisse dato il nome di *Merdianeh* (coraggioso). Egli ebbe per successore suo figlio Palach o Palas, il Balasieso degli storici greci e romani, il quale fu contemporaneo dell'imperatore Zenone. — Fyruz avea pur nome uno de' figli dello sventurato Yezdedjerd III. (V. FyRUZAN e YEZDEDJERD). Dopo la tragica morte del padre suo nel 652 di G. C. rifuggì da prima nel Tokhariastan, da dove chiese soccorsi all'imperatore della China; ma Kaotsung gli rispose che non ostante il vivo interesse, cui doveva ispirargli l'infelice sorte d'un monarca escluso dal trono de' suoi antenati, la distanza, che separava la China dalla Persia, non gli permetteva d'intraprendere una spedizione tanto lontana e sì pericolosa. Egli nondimeno tentò d'indirizzare al Califfo alcune istanze in favore del principe fuggitivo. Tali sollecitazioni non vennero ascoltate; e Fyruz fu obbligato a contentarsi del vano titolo di re di Pa-sse (Persia) cui gli conferì l'imperatore della China nel 662. Egli ne godè fino alla sua morte, avvenuta nel 679, e lo trasmise al figlio suo. Questi si trovava in quell'epoca, come anche il padre, nella corte dell'imperatore della China, che il teneva come in ostaggio a cagione de' soccorsi dati alla sua famiglia. Ne partì dopoch'ebbe ricevuto da Kao-tsung il diploma, con cui gli conferiva un titolo ben superfluo, e si recò all'esercito, cui i Chinesi mantenevano nel Tourfan, paese meno lontano che la China dalla Persia, e per conseguente più favorevole all'esecuzione de' progetti del giovane principe; ma rimasero deluse le sue speranze: sì sa ch'egli morì nell'esilio lungi dalla patria, lungi dal trono de' suoi maggiori; s'ignora però l'epoca della sua morte e quale fosse la sorte della sua posterità nella China. Gli storici

chinesi, consultati dal P. Gaubil, chiamano esso principe *Nianiché* (Nino); e nel Tong-Kien-Kang-Mu egli ha il medesimo nome del padre, *Pi-lu-ut*, cioè Fyruz.

L—s.

FYRUZ CHAH I. (ROCN-EDDYR), 21.^{mo} sovrano musulmano dell'India, figlio d' Altmich, fino dall'anno 625 (1228), eletto venne governatore di Bodaun, e, soggiogato che fu Gonalvor, promosso venne a vicerè di Lahor. Egli si trovava in Dehly quando avvenne la morte di suo padre, il giorno 20 chaàhân 635 (marzo 1236); e ricevè subito i presenti e gli omaggi de' grandi della corte. Unicamente occupato de' suoi piaceri, il nuovo monarca lasciò i pensieri dell'amministrazione a sua madre, schiava turcomanna, la quale aveva i vizj tutti della vergognosa sua origine: soppiarono presto sedizioni intestine: Fyruz andò in persona contro i ribelli e si vide successivamente abbandonato da tutti gli uffiziali; cadde finalmente, non che la madre, nelle mani di sua sorella maggiore, ai 18 di rehyi primo 634 (15 di novembre del 1236). La sultana Rezyah (tal era il nome di quella coraggiosa principessa), fece chiudere lo stupido suo fratello in una stretta prigione, nella quale trovò prontamente la morte; ed ascese sul trono di Dehly, su cui mostrò coraggio e talenti per amministrazione rari fra le persone del suo sesso, anche in Europa. — **FYRUZ-ONÂN II** (Djehlâl-éd-dyn), soprannominato *Tcheliguy*, cioè, originario della tribù tartara di Tchelig, e 28.^{mo} re musulmano di Dehly, fece assassinare lo sventurato Key Cobâd, ultimo principe della dinastia dei Guridi, onde impadronirsi della corona nel 688 (1289 di G. C.), e prese, il giorno della sua inaugurazione, il titolo di *Djehlâl-éd-dyn* (gloria, maestà della religione). Ostentò di vegliare, con la più gran-

de attenzione, alla sorte d'un figlio in tenera età del suo predecessore, ed il fece perire da che più non lo tenne utile ai suoi progetti e vide la sua propria autorità sufficientemente consolidata. Quando tale mostro incoronato commise sì fatte atrocità, era già in età di settant'anni: d'allora in poi fece pompa di una clemenza e di una bontà che di rado si smentirono, ma le quali non devono attribuirsi che ad un'accorta e savia politica. Ciò non ostante non potè sfuggire alle cospirazioni: in darno mostrò verso parecchi congiurati una clemenza sconosciuta in Oriente; fatto non gli venne di attenuare la memoria de' mezzi, che schiusa gli avevano la via del trono. Fu trucidato per ordine d'un ribelle, a cui fatto avea grazia, e lasciò il trono ad esso ribelle. Fyruz perì presso a Manik, sulle rive del Gange, nell'anno 695 dell'egira (1295-6 di G. C.).

L—s.

FYRUZ-CHAH III (MOAZEM-MOHASSEB), 34.^{mo} sovrano musulmano di Dehly, si era fatto vantaggiosamente conoscere nel governo di quella capitale fino dal 748 (1347 di G. C.), cui Mohammed III, suo zio, gli aveva affidato. Quest'ultimo eletto l'avea, morendo, suo successore. La savia condotta e le liberalità di Fyruz secondarono efficacemente le ultime volontà di quel monarca; ed acclamato venne imperatore dell'Indostan negli ultimi giorni del mese di moharrem, 752 dell'egira (febbrajo 1351). Non ostante le inclinazioni sue pacifiche, il nuovo imperatore fu obbligato a dedicare i primi anni del suo regno a reprimere le ribellioni, oh'erano insorte in varie provincie: acconsentì anche di riconoscere, mediante un tenue tributo annuale, l'indipendenza del governo di Bengala e di quello del Decano. Fyruz era

ampiamente risarcito di tali sacrificj, ordinariamente più penosi per l'amor proprio de' sovrani, che nocivi agli interessi delle provincie, le quali rimangono loro fedeli, occupandosi de' lavori di pubblica utilità. Fabbricò fino nel 755 (1554), la città di Fyruz-abad, chiamata pure Hissar-fyruzeh, distante sessanta o quaranta leghe a ponente da Dehly, fece scavare un canale da essa città fino al Setledja, una delle cinque riviere del Pendj-ab, onde procurare acqua ed una navigazione interna al paese sterile e quasi deserto che si stende da Dehly al Pendj-ab. Quantunque la distanza del Diemnah al Setledja non sia, secondo il maggiore Rennel, che di cento cinque miglia geografiche o cinquanta leghe, il canale, di cui si tratta, non doveva essere lungo meno di dugent quaranta miglia geografiche, o centoventi leghe: ignoriamo però se tale vasta operazione sia stata condotta a termine, e dubitiamo specialmente ch'esso canale non sia mai stato navigabile. Fyruz fu più fortunato per quello cui scavò, dal Djemnah, presso alle montagne settentrionali, fino a Sofedun, luogo di caccia reale: esso canale essere poteva lungo trenta leghe. La fabbricazione di Fyruz-abad, o Hissar-fyruzeh, terminata venne in due anni e mezzo; ed il monarca indiano si occupò ancora a scavare due canali, di cui uno non ora che la prolungazione di quello di Sofedun, il quale acquistò allora un'estensione di cinquantasette leghe, e fu, in seguito (verso il 1626), nettato e continuato fino a Dehly dal gran Mogol Chah-Dji-han: la prefata prolungazione di trenta leghe gli acquistò il soprannome di *Nahr-behecht* (fiume del Paradiso). Fyruz-chah niuno scrupolo si fece, o anzi tenne di dare un contrassegno luminoso della sua devozione all'islamismo, disaturan-

do un antico monumento degl'Indi, situato presso a Dehly, e conosciuto ancora oggigiorno sotto il nome di *Luthy Fyruz-chah* (canna di Fyruz-ohah). Una gran parte d'esso monumento, non che la mochea ed altri edifizj adiacenti vennero distrutti da Tymur (Tamerlano). Non potremmo, senza trapassare di molto i limiti di un semplice ragguaglio, fare qui l'enumerazione de' lavori intrapresi da questo saggio monarca, onde facilitare le comunicazioni tra le provincie del suo impero ed aumentare la fertilità del loro suolo. Egli non disdegnava tampoco la cultura delle lettere, poichè fece tradurre parecchie opere del sanskrit in persiano. Lo storico Ferichtah cita anzi una raccolta di esse traduzioni, intitolata *Prove o argomenti di Fyruz*. Le cure utili e pacifiche, a cui stava inteso, non permettevano che vegliasse sopra le trame ordite nella sua corte. Dominato da un ministro perfido, quanto ambizioso, stava per intrudere contro il suo proprio figlio, quando questi fu abbastanza destro per provare ad un tempo l'innocenza sua ed il tradimento del visir. Fyruz, disperato per la sua ingiustizia, avvisò di non potere meglio ripararla, che rinunciando la corona e cedendola a suo figlio, nel mese di chaaban 789 (agosto 1587); ma il giovane monarca soccombette presto sotto gli sforzi dei suoi competitori, ed il vecchio imperatore si vide costretto a mettere lo scettro nelle mani del principe Togluk, figlio del maggiore de' figli suoi. Tali diverse scosse alterarono la salute d'un principe indebolito dall'età; e morì nel 790 (1588), in età di novant'anni lunari, dopo un regno di trentotto anni e nove mesi, lasciato avendo numerosi monumenti della sua magnificenza, fra i quali vengono rammentati cinquanta grandi

riflettendo al maggior vantaggio di lui, qualora fosse stato istruito da un professore di storie, passò alla scuola di Vincenzo Dandini, presso cui proseguì con tale impegno i suoi studj, che potè in due anni esser capace a maneggiare i colori nel copiare e poscia nell'inventare; per lo che dal gran duca Cosimo III fu prescelto e mandato a Roma sotto la direzione di Ciro Ferri, dove fu mantenuto per anni cinque. Tornato a Firenze, passò dopo qualche tempo a Venezia per impossessarsi del colorito di Tiziano; di Paolo Veronese e del Tintoretto; e talmente s'imbevè di tal colorito, che nel tempo di sua lunga vita non ne perde mai il possesso. Intagliò di propria invenzione diverse figure, le quali ponno vedersi nel libro de' cento suoi pensieri, diversi intagliati in rame e pubblicati in un colla sua vita, e ritratto inciso da Carlo Faccioli, in Firenze nel 1762. Cesò di vivere in patria l'anno 1726, d'anni 74, tre giorni dopo, che precipitò dal ponte in casa de' signori Incontri nel dare il compimento alla volta della loro Galleria, alla pittura imperfetta, della quale fu posta la seguente iscrizione:

Corlum cum pingeret, e coelo recedidit.

Et lacrymabili uris jactura hic obijt
Gabbianus.

Vorsitan laboris praemia rapuerit Numina;
Sed ul' restituant, quis divinum comple-
bit opus?

D. S. B.

GABELCHOVER o GABEL-KOVER (OSVALDO), medico e storico tedesco, nacque in Tubinga nel 1558. Quattro duchi di Würtemberg lo scelsero successivamente per loro archiatro e gli affidarono la direzione della loro biblioteca. Per ordine e sotto gli auspizj di quei principi egli compose le due opere seguenti: I. *Nützlich Artzneybuch,*

ec., Tubinga, 1589, in 4.to. Di tale libro o manuale di medicina, di cui il duca Luigi di Würtemberg somministrò i materiali, se si crede ad Haller, fatte ne furono, non ostante il tenue suo merito, numerose edizioni. Tubinga, 1596, 1599, Strasburgo, 1594; Francofort, 1594, 1665. Tradotto venne in olandese, Dordrecht, 1598, in 4.to; in inglese, da Batt, Londra, 1599; commentato dal dottore Claudio Diodati, Friburgo 1598, in 8.vo; II *Storia generale del Wurtemberg*. Allorchè morì Gabelchover, ai 31 di decembre del 1616, compilato non avea che tre tomi di tale importante produzione, i quali sono conservati manoscritti nella biblioteca del principe: furono essi una fonte preziosa, nella quale attinsero diversi storici e scrittori di arte diplomatica, specialmente Filippo Federico Weiss e Martino Crusio. — Volfango Gabelchover, figlio d'Osvaldo, nacque a Stutgard. Medico, come suo padre, della corte di Würtemberg, unì alla pratica dell'arte sua la cultura della storia naturale e della filologia. Si consulta ancora con frutto l'opera sua, intitolata: *Curationum et observationum medicinalium centuriae sex*, di cui le prime quattro centurie vennero date in luce da Giovanni Berner e le altre due da Brunnio, Tubinga e Francofort, 1611-1627, in 8.vo. Scelhammer biasima l'autore e Kestner all'opposto il loda, con ragione, d'aver preferito a storie rare ed insolite fatti, che ogni giorno occorrono nell'esercizio della medicina. Il celebre Andrea Bacci pubblicato avea tre Trattati italiani, uno sopra il licorno e le sue virtù; l'altro intorno all'alce ed alle sue proprietà; il terzo sulle pietre preziose (V. Bacci.). Gabelchover fece una versione latina di tali opuscoli, co' titoli seguenti: I. *Tractatus de monobroto seu unicornu, ejusque admi-*

randi, viribus et usu; accedit De magna bestia, ab antiquis alce vocata tractatus, Stutgard, 1598, in 8.vo. La *Monocerotografia* era già stata tradotta da Andrea Marini, Venezia, 1566, in 4.to; Il *De gemmis et lapidibus pretiosis tractatus; accedit Disputatio de generatione auri et ejus temperamento*, Francfort, 1603, in 8.vo, ivi, 1043.

C.

GABETS (DEA). *Ved. DESCARTE*.

GABIENO, serviva come soldato nella flotta d'Augusto, quando in un combattimento contro Sesto Pompeo, figlio del grande Pompeo, fu mortalmente ferito e rimase tutto il giorno esposto sulla riva. La sera parve che si ravvivasse, e chiese di vedere Pompeo. Disse che tornava dall'inferno, donde Plutone il rimandava onde avvertisse il generale che la sua causa trovata aveva grazia dinanzi agli dei, per cui otterrebbe la vittoria: che in prova della verità della sua missione spirava sotto gli occhi di tutti: di fatto esalò lo spirito, proferendo tali detti. L'evento per altro non chiarì giu'ta la predizione di Gabieno. Il giovane Pompeo fu compiutamente sconfitto due anni dopo e perdè la vita per ordine di Marcantonio l'anno 719 di Roma. Si può consultare, sopra Gabieno, Dion. libro XLIX: Appiano, lib. V; e Plinio, lib. VII.

Z.

GABILLON (FEDERICO AUGUSTO) nacque in Parigi nel secolo XVII. Poichè terminato ebbe gli studj, si fece religioso nell'ordine de' Teatini. Essendosi presto pentito d'aver fatto il sacrificio della sua libertà, fuggì dal convento e ricovrò in Olanda, dove in capo ad alcun tempo fece scoperta professione della religione riformata. Ma relegato in estero paese privo di sussistenza e senza fortuna, si

mise agli stipendj dei librai e lavorò in compilazioni, che gli produssero poco danaro. Fatto avea debiti ed impossibile gli era di pagarli. Onde sottrarsi alle persecuzioni de' suoi ereditori, passò in Inghilterra; ed essendosi ivi annunziato sotto il nome di Giovanni Leclerc, uno de' più celebri giornalisti d'Olanda, accolto vi fu da parecchie persone di riguardo, e con varj pretesti chiese loro in prestito somme non poco considerabili. La furberia rimase scoperta, egli ripassò in Olanda e commise la sfrontatezza d'intentare processo di calunnia a Leclerc, il quale si lagnava che preso avesse il suo nome, e di pubblicare la sua *Apologia*, in forma di lettera, ai *Deputati consiglieri della provincia d'Olanda*, 1609, in 4.to, di 16 pagine. La polizia, dice Bayle, proibì la vendita di tale composizione, ch'è benissimo scritta ed in cui l'autore procede con molta moderazione contro i suoi avversarj. La cattiva condotta di Gabillon non impedì ch'egli si ponesse nel numero de' concorrenti per ottenere la direzione d'una chiesa. Fece precedere la sua domanda da un'operetta intitolata: *La verità della religione riformata, provata dalla sacra Scrittura e dall'antichità per servire di risposta alla Lettera pastorale di Monsignore arcivescovo di Parigi (ai nuovi convertiti)*, Aja, 1701, in 12. Il zelo, cui mostrò in essa per la riforma, non potè diminuire la spiacevole impressione che di sè fatto aveva: ed il sinodo vallone ricusò di ammetterlo nel numero de' proponenti. Recitò nel 1702 l'*Orazione funebre* (in latino), di Guglielmo III, re d'Inghilterra; venne essa inserita in una Raccolta di discorsi intorno alla morte di quel principe. Lipsia, 1703, in 8.vo. S'ignora che cosa avvenisse di quest'avventuriere dopo tal'epoca. L'articolo, che per lui venne scritto

nell' ultima edizione del Dizionario di Moreri, è compilato in modo sì confuso. ch'è difficile di comprenderne alcuna cosa.

W—s.

GABINIO (AULO), romano console, ebbe una specie di celebrità come brigante e fazioso nel tempo del primo triumvirato. Essendo tribuno l'anno di Roma 685, propose al popolo di fare una legge per dare a Pompeo un comando illimitato sopra le terre litorali e sopra i mari contro i pirati, col potere di scegliere i suoi luogotenenti. I primarij del senato non avendo potuto impedire che tale legge fosse vinta, si collegarono ond' evitare che Gabinio fosse uno de' luogotenenti, quantunque Pompeo, di cui egli era creatura, lo desiderasse ed anche il chiedesse. Il tribuno fu senza dubbio ricompensato in altro modo, mentre era in quel tempo, dice Cicerone, sì stretto dal bisogno e sì corrotto, che, se la legge non fosse stata ammessa, si sarebbe fatto anch'egli pirata. L'anno 675 conferito gli venne il consolato ed ottenne il governo di Siria con un esercito e danaro, pel credito di Clodio, il quale si assicurò in tal modo di lui come d' un ausiliario per nuocere a Cicerone. Quando esso tribuno incendiario posta ebbe e vinta contro l' oratore romano quella famosa legge, che tutto contristò il senato, quando i cavalieri e tutta la giovane nobiltà si prostrarono ai piedi di Gabinio, l' insolente console gli accolse con durezza, trattò con derisione il carattere di Cicerone ed il suo consolato, e minacciò i cavalieri di far loro pagar cara la guardia, cui fatta avevano al Campidoglio in occasione del processo di Catilina. Onde dar loro una prova del suo potere, bandedi Lancia, uno di essi, a 200 miglia da Roma. Ajutato dal suo collega, sostenne Clodio fino all' estremo nella sollecitazione ed esecuzione

della sua legge. Cicerone cesse e si allontanò; ma siccome il suo richiamo stava a cuore a quanti v'erano in Roma personaggi più grandi, Clodio ed i consoli furono costretti di cedere alla volta loro. Spirato il tempo del consolato, Gabinio andò nel suo governo di Siria. Si condusse in esso nel modo più arbitrario, movendo guerra alle genti, da cui sperava ricche spoglie. Fecò una spedizione contro i Giudei, che sollevati si erano con Aristobulo, e gli sconfisse in un combattimento non lunge da Gerusalemme. Secondato da Marcantonio, il quale comandava la sua cavalleria, uocise ai nemici tremila uomini e fece loro altrettanti prigionieri. Aristobulo non tardò ad arrendersi. Gabinio indirizzò una lettera pubblica al senato, onde dargli parte della sua vittoria e domandare un decreto di supplicazione o rendimento di grazia agli dei. Il senato, adunato, in niun conto tenne la sua lettera e rigettò la sua domanda; il che a niun proconsole era mai avvenuto. Fece in seguito un decreto onde richiamare Gabinio; ma siccome questi niun' autorità riconosceva, conservò il suo comando oltre il termine prescritto. Si apparecchiava a marciare contro gli Arabi e contro i Parti, quando Tolomeo, re d'Egitto, spacciato da' suoi stati, si recò da lui con una lettera di Pompeo. Gabinio fu tocco da tale potente raccomandazione e più ancora dalla promessa di 10,000 talenti, cui fatta gli aveva l'espulso re. Ma uscire dai limiti del suo governo e far guerra senza averne ricevuto l'ordine dal popolo era un violare le leggi: egli il sapeva. L'operare contro ad un decreto recente conforme ai libri Sibillini, decreto che proibiva di condurre un esercito in Egitto, il faceva tremare: tenne perciò consiglio. Marcantonio, con l'audacia d'un giovane guerriero, si dichiarò per la spedizione

e molto contribuì al suo buon successo. Il proconsole fu sollecito a passare in Egitto; sconfisse in due grandi battaglie gli abitanti d' Alessandria e divenne in pochi mesi padrone della capitale e di tutto il regno d' Egitto. Tolomeo tornò così in possesso de' suoi stati. Essendosi sparsa in Roma la voce del ristabilimento di quel principe nel trono, di cui Gabinio esitava ad informare il senato; il disdegno ed il dolore furono in colmo. Il rispetto per la religione e le leggi, l'autorità del senato e del popolo, tutto era stato conculcato. Dalla provincia e da' cavalieri romani mosse venivano lagnanze contro Gabinio. I Sirii e gli appaltatori delle rendite pubbliche accusavano il proconsole di spogliamenti e di operazioni arbitrarie e rovinose per essi. Il ristabilimento del re Tolomeo, contro il voto della religione, cagionava una commozione grande in Roma. Gabinio forzato di andare a dar conto della sua condotta, si stava aspettando una sentenza severa. Il timore, cui aveva del popolo, fece ch'entrasse, di notte, nella città verso la fine di settembre del 698. Il giorno dopo fu accusato di lesa maestà dinanzi al pretore. Ma Pompeo e gli amici di Cesare tanto brigarono in suo favore, che pur venne assolto con grande disonore de' giudici: trentadue nondimeno, di settantadue ch'erano, diedero il voto loro per la condanna. Subito dopo, Gabinio accusato venne di coucussione al tribunale di Marco Catone: quella volta fu meno fortunato; i giudici, che temevano il popolo, nè ricevuto aveano presenti dall'accusato, lo condannarono ad un perpetuo bando. Le imputazioni erano sì forti e sì evidenti, che le sollecitazioni di Pompeo, i suoi discorsi e delle lettere di Cesare nulla poterono per lui. Cosa singolare in tale faccenda, Cicerone, contro la sua opinione, la sua

risoluzione e la sua dignità, fu costretto, per le importunità di Pompeo e le istanze di Cesare, a difendere Gabinio. Sembra che quest'ultimo rimanesse unito al partito di Cesare. Dopo la battaglia di Farsaglia ebbe ordine da quel generale di recarsi nell' Illiria con le legioni di nuova leva, cui comandava, onde di là passasse in Macedonia, se vi fosse opportunità. Gabinio, guerriero sperimentato e di un'audacia fino allora fortunata, fu sì fattamente abbandonato dalla sorte, che non riuscì in niuna delle sue imprese; e poichè perduto ebbe una grande parte dell'esercito, fu appena sicuro in Salona, piazza, in cui si chiuse. Gli sopravvenne allora una malattia, la quale parve cagionata dal rammarico e da cui morì, l'anno di Roma 704.

Q—R—Y.

GABIO (GIOVANNI BATTISTA), dotto ellenista, nato in Verona nel principio del secolo XVI, professò con grande onore la letteratura greca in Roma e morì in essa città, verso il 1590, in età avanzata. Aveva cognizioni diffusissime in matematica ed in astronomia. I suoi scritti sono traduzioni latine: I. Delle *Tragedie di Sofocle*, con note, Venezia, 1543, in 8.º: tale traduzione è sì rara, che Giovanni Lalemant (*Lalemantius*) annunziò quella, cui pubblicò in Parigi, nel 1557, come la prima che venisse in luce delle opere di quel principe dei tragici; II. La traduzione del *Commento di Teodoroto sopra la visione del profeta Daniele*, Roma, Paolo Manuzio, 1562, in fogl.; e quella del *Commento dello stesso autore, sopra Ezechiele*, ivi, 1563. Il padre Sirmond le inserì nella sua edizione delle Opere di Teodoroto; III. La traduzione della *Storia della corte di Costantinopoli*, compilata da Giorgio Scilitza Guropalato, ivi, 1570, in fogl. Gabio

tradusse in oltre in greco il *Calendario gregoriano con le Tavolette di G. B. Santi*, Roma, 1583; e Massi aggiunge, secondo Panvini, che tradotto avea dal greco in italiano la *Storia di Zorimo* e dall'ebreo i *Salmi di David*; ma queste ultime traduzioni non vennero pubblicate.

W—s.

GABIOT (GIOVANNI LUIGI), autore drammatico, nato nel 1759, in Salina, nella Franca Contea, fece ottimi studj presso ai PP. dell' Oratorio, i quali dirigevano in quel tempo il collegio della prefata città, ed andò a Parigi, in età di 18 anni, senz'altro mezzo che un bastante corredo d'istruzione ed una tenue somma, on ricevuta aveva da' suoi genitori per le spese del viaggio. La sua gioventù e l'ingenuità, con la quale parlava de' suoi progetti, interessarono in suo favore parecchie persone, che gli procurarono un impiego di precettore in una casa d'educazione. Avea seco recato alcuni saggi, cui comunicò ai suoi nuovi amici, e ricevè da essi consigli ed incoraggiamenti. Si occupò dapprima, ne momenti d'ozio, a rifondere una commedia, in cinque atti ed in versi, intitolata il *Punto d'onore*; e, poichè l'ebbe terminata, la presentò al Teatro francese: ma neppur fatto gli venne di ottenere che se ne facesse una lettura; ed, allorchè ne reclamò il manoscritto, detto gli venne che si era perduto. Tale contrattempo non lo disanimò: ma sentendo che molto difficilmente gli sarebbe riuscito di far rappresentare le sue opere in un teatro grande, risolvè di lavorare per quello dell' *Ambigu-Comique*, di cui era in quel tempo straordinaria la voga. Audinot n'era direttore: egli accolse Gabiot, rimase pago de' suoi saggi, l'aggregò al suo teatro, dandogli un collocamento, cui conservò per quasi 20 anni. In tale periodo di tempo Ga-

biot fece rappresentare 60 commedie almeno, le quali vennero quasi tutte applaudite: ma la sua condizione non diveniva perciò migliore, e, cessando di lavorare pel teatro, fu obbligato a riassumere l'ufficio penoso di precettore. Gabiot morì in Parigi, ai 12 di settembre del 1811, di 52 anni. Difficile sarebbe di far l'elenco compiuto delle opere sue drammatiche, poichè ve n'ha un buon numero, che non furono mai stampate. Ci limiteremo a citare le principali: *Eupo sui baloardi* (in versi), Parigi, 1784, in 8.vo; *l'Anno letterario*: fece di tale commedia un vantaggioso ragnaglio; *Il La Merenda o un beneficio non è mai perduto*, proverbio, 1785, in 8.vo; *III I due Nipoti*, commedia in due atti, 1788, in 8.vo; *IV Il burono di Trenck, o il prigioniero prussiano*: fatto storico in un atto ed in versi, 1788, in 8.vo; *V Estelle e Némorin*, dramma in musica in due atti, tratto dal romanzo di Florian, 1788, in 8.vo; *VI Parigi salvata, o la cospirazione fallita*, dramma nazionale in tre atti, 1790, in 8.vo: è il medesimo argomento che la tragedia di Maillart, scritta da Sedaine; *VII L'Auto-da-fé, o il tribunale dell'inquisizione*, commedia in tre atti, 1790, in 8.vo; *VIII L'Orgogliosa; la Lanterna magica, o i perchè; la Confessione dilicata; il Portafoglio; la Prussiana venditrice di latte; la Morte d'Ercole; il Figlio della sorte; il Prodigio*: commedie in un atto; *l'Altalena*, commedia in un atto con arie; *l'Isola delle Amazzoni; il Fabbro*, in due atti; *Claudina, o la bella Savojarda; lo Schiaffo*; commedie in tre atti, ec.; *IX Il Duello*, poema, a cui susseguita l'*Origine del velo e delle cose che stanno gonfie*, Parigi, 1777, in 8.vo: esso poema è inferiore alla mediocrità, *X Una Traduzione francese* (in società con Voiron, dappoi professore in Saint-Cyr) del

Poema de' Giardini, del P. Rapin, Parigi, 1782, in 8.vo, e con un nuovo frontespizio, 1803: è d'essa molto superiore a quella di Gazon-Dourigné: lo stile n'è per altro alquanto ampolloso; e le immagini del poeta latino voltate non sono in essa sempre con fedeltà. Clement, tuttochè lodi il talento ed il zelo dei due traduttori, corresse alcuni errori, oh'erano loro sfuggiti. (V. *Saggi di critica intorno alla letteratura antica e moderna*, tomo I.). — Giovanni GABRIOT, gesuita della medesima famiglia, fu rettore del collegio di Besanzone. Scrisse un'opera, intitolata: *Mariae pro acceptis a Deo in sacra et illibata conceptione beneficiis votiva congratulatio*. Lione, 1651, in 8.vo.

W—s.

GABOR. V. BETHLEM-GABOR.

GABRIA. V. BABRIO.

GABRIEL (GIACOMO), architetto, nato in Parigi nel 1667, era figlio di Giacomo Gabriel, morto nel 1686, architetto del re, il quale fabbricato aveva il castello di Choisy ed incominciata la fabbrica del Ponte Reale, terminata dal frate Romano Giordano. Gabriel, il figlio, studiò l'architettura sotto gli occhi di Giulio Arduino Mansard, suo parente. Esso artista ebbe commissione di fare i disegni delle piazze pubbliche e degli abbellimenti fatti nel secolo anteriore, nelle città di Nantes e di Bordeaux. Fabbricò pure il palazzo municipale in Rennes, la corte del *Presidial*, non che la Torre dell'orologio nella città medesima. La casa del comune, la sala e la cappella degli stati di Digion sono fatte sui disegni suoi: la città di Parigi a lui deve il progetto della sua grande cloaca, monumento utile tanto per la salubrità di essa capitale, quanto per la sua nettezza. Tanti lavori non rimasero sen-

za guiderdone: venne ammesso nell'accademia d'architettura, ottenne l'impiego d'ispettore generale delle fabbriche del re, de' giardini, delle arti e manifatture reali. Gabriel unì ad essi altresì quello di primo ingegnere de' ponti e strade del regno; per ultimo fatto venne cavaliere dell'ordine di San Michele. Morì in Parigi nel 1742.

P—K.

GABRIEL (GIACOMO ANGELO), figlio del precedente, nato in Parigi verso il 1710, successe nei diversi uffizj di suo padre. Uno fu degli architetti più impiegati nel secolo XVIII. Incaricato venne di terminare il Louvre, ed eresse sui disegni di Pirrault una delle parti interne di quel palazzo, tanto dal lato della via del Coq, quanto da quella di St. Germain-l'Auxerrois. È spiacevole che l'altezza del colonnato e quella della facciata esterna a Settentrione abbiano impedito, che tanto egli quanto i suoi successori eseguissero nella sua totalità il disegno di Lescot, tale qual'è nella parte, in cui è collocato l'orologio a sole: quanto all'ornato, il qual è tutto opera di Gabriel, non lo giova il confronto con la ricchezza di quello di Lescot. Venne altresì commesso a Gabriel di costruire i due colonnati, che fregiano la piazza della Concordia, dal lato della porta Saint-Honoré; nè si può negare che facciano un ottimo effetto. Se pajono alquanto piccioli, ciò dipende dall'immensità della piazza. Potrebbe forse rimproverarsi ad esso artista ch'abbia fatte di soverchio sottili le sue colonne: e che tra l'una e l'altra posto abbia troppo spazio: Se tale monumento, terminato nel 1772, non ha un carattere più marcato, ciò proviene dall'essere stato eretto senz'chè determinato se ne fosse l'uso. Il monumento, che certamente fa più onore a Gabriel,

è quello della Scuola militare, di cui la fabbrica ordinata venne nel 1751 e poscia cambiò destinazione. Il complesso del disegno, i dintorni, la facciata, le distribuzioni interne, il comodo delle uscite, tutto concorre a renderlo uno de' più bei della capitale. Gabriel è morto verso il 1782.

P—r.

GABRIELE, figlio di Bakhtichna e nipote di Giorgio, Sirio, nestoriano di religione, esercitò, come i suoi maggiori, l'arte di guarire, servì i califfi ed acquistò luminosa fama e ricchezze considerabili. Venne da suo padre introdotto in corte di Harun. Il celebre visir Djafar il Barmecida (*Ved. YAHYA*) domandato avendo a Bakhtichna di dargli un medico, questi gli propose suo figlio, il quale, diceva, lo superava in abilità e nella scienza. Gabriele, divenuto medico del ministro, del più intimo confidente d'Harun, fece una rapida fortuna. Una cura maravigliosa, operata sopra una moglie di quel califfi, lo mise in grande voga: divenne primo medico di corte: il suo credito era tale, che quando gli uffiziali d'Harun ottener volevano alcuna cosa, s'indirizzavano a Gabriel. Il viaggio di Thous, in cui terminò la vita di quel celebre contemporaneo di Carlomagno e d'Alfredo il Grande, vide finire tale prodigioso favore: Harun, caduto essendo ammalato in Thous, fece chiamare Gabriele, il quale non gli occultò il pericolo della sua situazione, e gli ripeté, forse troppo vivamente, che contro la sua volontà intrapreso egli aveva quel viaggio. Le rimostre di Gabriel vennero malissimo accolte. Harun gli rispose come ricorso sarebbe, poichè non poteva egli guarirlo, ad un gran mago, il quale possedeva in supremo grado la scienza; e nel mede-

simo tempo ordinò l'imprigionamento ed in seguito la morte di Gabriel. Harun morì: e Gabriel, conservato per l'amicizia di Fadl ben Rebi, ricuperò la libertà e divenne medico d'Amyr, figlio e successore d'Harun. Quando Mamun ascese al trono, fu di nuovo posto in prigione. Il governatore del paese, in cui egli stava, compatto essendo dalla morte per le sue cure, il mise in libertà nel 202 dell'egira (818): ma, sempre perseguitato dall'odio di Mamun, rimase di nuovo privo della libertà e non ne godè pienamente che nel 210 (826). Quest'ultima volta, come ne' casi precedenti, non uscì di prigione che per via delle sue cure maravigliose; perochè Mamun, vicino a soccombere ad una grave malattia, lo richiamò in corte e lo ristabilì in tutti gl'impieghi, i quali conservò fino al 215 (829), anno, in cui morì. Sepolto venne nel monastero di San Sergio in Modain. Gabriel compose parecchie opere; le principali sono: I. *Introduzione alla logica*; II. *Lettera a Mamun, intorno al bere ed al mangiare*; III. *Trattatello di medicina*; IV. *Trattato sopra la medicina, della specie di quel chiamato Kenacheh (Pandette)*. Esso medico era solito dire che quattro cose abbreviavano la vita: 1.^{ma} fare un secondo pasto avanti che il primo sia digerito; 2.^{do} bere a digiuno; 3.^{zo} sposare donne vecchie; 4.^{to} usare con donne nel bagno.

J—r.

GABRIELE-SEVERO, nato in Monembasia, nella Morea, studiò a Padova, e fatto venne nel 1577 arcivescovo di Filadelfia. Vedendo che pochi erano i Greci della sua commione nell'estensione della sua diocesi, si ritirò in Venezia, dove i Greci non uniti si posero sotto la sua direzione; per cui si considera come fondatore della

chiesa scismatica d'essa città. Egli scrisse parecchie opere, nelle quali tiene la forma scolastica de' Latini, cui aveva imparata in Padova, quantunque mostri da per tutto molto calore contro di essi, ad imitazione di Marco d'Efeso, di cui era grande settatore. Il più noto de' suoi scritti è un' *Apologia* contro alcuni dottori cattolici, che accusato avevano d'idolatria la Chiesa greca, perchè sembra che i Greci adorino i simboli eucaristici, mentre non sono ancora che benedetti, e prima della consecrazione. Tale opera, stampata in greco a Venezia, nel 1604, fu tradotta in latino dal P. Simone dell'Oratorio e stampata vane nelle due lingue, con erudite note, in Parigi, 1671, in 4.º, col titolo di *Fides Ecclesiae orientalis*, ec.: ad essa susseguivano altri due trattatelli del medesimo autore, uno delle *Particole* e l'altro dei *Calyces*, uno e l'altro sopra la stessa materia. L'editore e traduttore intrapreso l'aveva onde servisse per supplimento al I.º vol. della *Perpetuità della fede* contro i vani cavilli del ministro Claudio. La credenza delle società cristiane del Levante v'è spiegata in modo solido e giudizioso. Gabriele usa in esso, in diversi passi, il termine di transustanziazione per indicare il trasmutamento che si fa nell'Eucaristia in virtù delle parole della consecrazione; stabilisce ugualmente l'adorazione de' simboli, poichè vengono pronunziate esse parole, ed in nulla differisce dalla dottrina de' Latini sopra tale grande mistero. Il medesimo arcivescovo pubblicato aveva nel 1600, in Venezia, un *Trattato de' sacramenti*, di cui il P. Morin inserì parecchi brani ne' suoi *Trattati della penitenza* e delle *ordinazioni*. Gabriele in esso si accorda al tutto coi Latini intorno ai sacramenti, tanto in generale

che in particolare. Composto aveva altresì contro il concilio di Firenze uno scritto vivissimo in greco volgare, che stampato venne in Inghilterra, e di cui Allaacci pubblicò de' brani.

T—D.

GABRIELE DI CHINON, cappuccino, fu per oltre 20 anni missionario in Ispahan, dove andato era verso il 1640. Parlava con tanta grazia e facilità l'armeno, il persiano ed altre lingue dell'Oriente, che i grandi del paese lo ricercavano pel solo piacere di seco ragionare. Aveva il dono di farsi amare da tutti quei cho il frequentavano; ed in mezzo alle controversie, cui sosteneva con molto vigore, costringeva gli avversarj ad aver rispetto per la sua persona e dottrina, perchè combinava la prudenza col zelo, e soltanto di rado si commetteva in dispute pubbliche. Si faceva molto numero di discepoli dovunque predicava e catechizzava, il che fu cagione di gelosia ai prelati armeni di Djulfa. I loro emissarj tante zizzanie suscitarono ai cattolici convertiti, che, volendo farle cessare, il P. Gabriele andò a Tauride, dove venne bene accolto: ma si contentò di cattivarsi gli Armeni con ragionamenti famigliari. Essendosi acquistata, specialmente pel suo sapere nelle matematiche, la grazia del vicerè, che amava le scienze, incominciò a fare la sua missione più scopertamente. Istituì una casa dell'ordine suo in Tauride e fondò in seguito delle missioni nelle montagne del Curdistan ed a Teflis. Nondimeno il risaltamento, delle sue fatiche non riuscì molto fruttuoso. « Ho veduto, (dice Pouillet, viaggiatore francese) il kan di Tauride disputare dell'Alcorano col P. Gabriele e dirgli schietamente che non disperava della sua salvezza, poichè Dio fatto

» l'aveva andare da sì lontano in
 » Persia, sicuramente per esservi
 » convertito, e che voleva egli stesso
 » adoperarsi per la sua conversio-
 » ne — I figli di quel kau andava-
 » no sovente a visitare esso Padre;
 » il trattavano col nome di *Baba*,
 » che vuol dire *mio padre*, e gli par-
 » lavano col medesimo rispetto, co-
 » me se parlato avessero ai più ri-
 » spettabili tra i religiosi maomet-
 » tani: ma tutte le prefate cose
 » non riuscirono che a rendere più
 » ostinate quelle genti; gli scisma-
 » tici avevano i medesimi senti-
 » menti". Nel 1670 il P. Gabrie-
 » le fu manda'o nel Malabar dal
 » superiore delle missioni nelle In-
 » die. Andò a Telischeri. L'arrivo
 » di esso buon religioso recò molta
 » gioja e consolazione agli Europei
 » dimoranti in quel paese. Alcuni
 » mesi dopo fu assalito da una dis-
 » senteria sì violenta, che il ridusse
 » presto agli estremi. Dellon, medico
 » francese, gli prestò le sue cure:
 » Vedendo, dice esso viaggiatore,
 » che non riceveva tutto il sollievo,
 » che egli ed io avremmo bramato
 » dai rimedj, di cui mi valeva, de-
 » siderò che si chiamasse un pan-
 » dita o medico indiano, sperando
 » ch'egli potesse avere alcun ri-
 » medio specifico per la sua malat-
 » tia, la qual'è comune nelle In-
 » die, nè ivi riesce meno pericolo-
 » sa che altrove". Il pandita arri-
 » vò e promise, di guarire l'annua-
 » lato in tre giorni. Recò un rime-
 » dio (era un narcotico), il quale as-
 » sopì sul fatto il Padre Gabriele ed
 » alquanto il sollevò; ma l'indebolì
 » talmente che morì ai 27 di giugno
 » del 1670, quattro giorni dopo che
 » il pandita l'ebbe visitato. «(i la-
 » sciò, continua Dellon, afflitti
 » della sua perdita più ancora, che
 » non eravamo stati consolati dal
 » suo arrivo nel Malabar. Egli era
 » un santo religioso, di cui la vita
 » ed il contegno erano sì ammira-
 » bili, che i gentili ed i maomet-

» tani non avevano per lui minor
 » rispetto che i cristiani". Duran-
 » te il suo soggiorno in Persia, il P.
 » Gabriele scritto aveva le sue osser-
 » vazioni, al fine di opporle alle fal-
 » se relazioni, cui aveva vedute tanto
 » stimate altre volte in Francia. Il
 » manoscritto, destinato dal suo au-
 » tore a Picquet, protonotario apo-
 » stolico ed antico console di Fran-
 » cia in Siria, venne da quest'ulti-
 » mo consegnato a Moreri con rac-
 » comandazione espressa di pubbli-
 » carlo. Moreri ritocò l'opera in pa-
 » recchi siti e la diede in luce col
 » seguente titolo: *Nuove relazioni del
 » Levante, o Trattati della religione,
 » del governo e de' costumi dei Persiani,
 » Armeni, e Gauri, con una descrizione
 » particolare dell' istituto e de' progressi
 » cui vi fanno i missionarj, e diverse di-
 » spute da essi avute con gli Orientali*,
 » Lione, 1671, in 12: tale libro non
 » contiene che quanto viene annun-
 » ziato nel titolo. Occorrono in esso
 » ottime cose. Vi sono particolarità
 » soverchie di controversia; e l'an-
 » tore non vi si mostra sempre molto
 » giudizioso.

E—

GABRIELE SIONITA o di
 SION, dotto Maronita, nacque in
 Edden, borgo del monte Libano,
 ed andò a Roma fino dall'età di
 sette anni; ivi studiò nel collegio
 de' Maroniti, imparò il latino ed il
 siriano, si applicò alla teologia, pre-
 se il grado di dottore in tale facoltà
 nel 1620 e venne due anni do-
 po ordinato prete. Nel 1614 Sa-
 vary de Brèves, noto poi lunghi
 suoi viaggi nel Levante e per la
 sua ambasceria alla corte Ottoma-
 na, essendo stato richiamato in
 Francia onde invigilasse all'edu-
 cazione di Gastone, fratello del re,
 si fece accompagnare a Parigi da
 Gabriele Sionita e da Giovanni
 Hesronita, cui aveva conosciuto in
 Roma e de' quali il primo fatto gli
 avea parecchie traduzioni dall'ara-
 bo. Il re accordò a oiascuno di essi,

per interposizione del presidente de Thou, una pensione di 600 lire. Di più, Gabriele fu scelto per occupare nel collegio di Francia la cattedra di professore della lingua araba, rimasta allora vacante per la missione, di cui Hubert era incaricato presso al re di Marocco; e la sua pensione venne cresciuta a 2 000 lire nel 1618. Fra mira di de Brèves di dar esecuzione al progetto formato da Raimondi di pubblicare una Bibbia poliglotta (Ved. RAIMONDI); ma la difficoltà di procacciarsi i testi delle versioni siriache, e la lentezza, con cui Gabriele Sionita adoperava ne' suoi lavori, costrinsero de Brèves a lasciare da canto tale impresa. I due Maroniti presentarono allora una supplica all'adunanza del clero, unita in Blois, ed ottennero una somma d'8,000 lire per la pubblicazione de' loro lavori. Ma, nel 1626, non avanzando la stampa della Bibbia, nè avendo Gabriele allievi alle sue lezioni, diminuite gli furono le pensioni. Egli era nella più dolorosa situazione, non potendo ritornare a Roma per l'opposizione, cui la camera de' conti metteva ai benefizj del re a suo riguardo, quando Michele le Jay gli propose di pubblicare i testi siriaci ed ebrei nella Poliglotta, cui stava per intraprendere. Non entreremo nelle particolarità delle contese che sorsero tra le Jay e Vitré da una parte, e Gabriele Sionita dall'altra, e di cui si trova il racconto nelle *Disertazioni sopra le Bibbie in più lingue*, del P. le Long. Da quanto dice quel dotto prete dell'Oratorio si può concludere che Gabriele Sionita, conoscendo di quale utilità egli fosse per tale assunto, volesse approfittarne onde esigere pe' suoi lavori un prezzo eccessivo, ma che la sua pigrizia prevalesse ancora al sordido suo interesse: del rimanente, di tali contese fu per lui poco onorevole la fine. Il cardina-

le di Richelieu, il quale desiderava di far mettere il suo nome nella Poliglotta, essendo intervenuto nella faccenda, le Jay ottenne un'ordine di cattura contro Giovanni Sionita, il quale fu arrestato e condotto a Vincennes. Dopo una prigionia di tre mesi, ottenne la libertà, sottoscrivendo per altro una carta di promessa al re, nella quale si obbligava a consegnare a le Jay la sua versione intera della Bibbia araba e siriana, e dando la mallevadoria di parecchie persone. Sionita non sopravvisse che alcuni anni a tali brighe, e morì nel 1648, in età di settantun anno. Questo Maronita scrisse diverse opere, delle quali tre fatte vennero in società con Giovanni Hesronita e Vittore Scialac; eccole: I. *Liber Psalmorum Davidis ex arabico idiomate in latinum translatus*, Roma, 1614. La traduzione araba è fatta, secondo Assemani, da un'altra versione siriana; la traduzione latina è di Vittore Scialac e di Gabriele Sionita. L'opera venne stampata nella tipografia orientale, eretta in Roma da de Brèves; in alcuni esemplari è indicata la data del 1619: vennero stampati, di tale Salterio, degli esemplari puramente arabi, ch'erano probabilmente destinati pel Levante; II *Grammatica arabica Maronitarum in libros V divisa*, Parigi, 1616, in 4.: ugualmente dalla stamperia di de Brèves, trasportata in Parigi. Gabriele fece tale grammatica unitamente con Giovanni Hesronita. Il contenuto dell'opera non corrisponde al suo titolo, giacchè il volume non contiene che il primo libro, in cui s'insegnano proceffi di lettura; III *Geographia nubiensis*, ec., Parigi, 1619, in 4.to: è la traduzione latina della Geografia dell'Edrisi, fatta dai medesimi Maroniti, sopra l'edizione araba, pubblicata in Roma nel 1592. In essa opera Gabriele Sionita prende il titolo di

professore e d'interprete reale per l'arabico e pel siriano. In seguito della prelata traduzione gli stessi Maroniti aggiunsero un trattatello, *De nonnullis orientalium urbibus nec non indigenarum religione ac moribus*, il quale ristampato venne nell'*Arabia* di Elaeu. Amsterdam, 1635, ed altrove. Gli autori orientali, che si trovano in esso citati, sono: Jacob ben Siddy Ali, Giuseppe ben Abd-Allatif e Mohammed ben Cassem; IV *Liber Psalmorum ex idiomate syro in latinum translatus*, Parigi, 1625, in 4.to; V *Veteris philosophi syri de sapientia divina, poema arigmaticum*, in 4.to di 36 pag., sir. e lat.; VI *Testamentum et pactiones inter Mohammedem et christianae fidei cultores*, Parigi, 1634, in 4.to (Ved. Giovanni FABRICIO); VII I tre scritti seguenti, stampati nelle *Dissertazioni* già citate sopra le Bibbie in più lingue: primo *Allegazione di Gabriele Sionita contro maestro Michele le Jay, avvocato*; 2.do *Postilla al libello infamatorio*, sotto il nome del chiamato Vitre, stampatore, intitolato, *Prove letterarie*. ec.; 3.º *Discorso che serve per risposta al libello infamatorio intitolato: Prove letterarie*: tali scritti, al sommo rari oggidì, sono dal 1640 al 1642; VIII I lavori di Gabriele Sionita nella Bibbia di le Jay si compongono, primo: della revisione e correzione di quasi tutti i testi arabi e siriaci; 2.do della traduzione latina, fatta dal testo arabo della Bibbia, ad eccezione di quella dei quattro Vangeli cui solamente ritoccò, e del libro di Ruth, pubblicato da Abramo Ecchellensis; 3.º della traduzione latina del testo siriano dell'antico Testamento tranne il medesimo libro di Ruth ed i libri della sapienza, non che quello dell'Apocalisse. Le matrici de' caratteri arabi vennero fatte su i punzoni del nostro Maronita. Secondo il P. le Long » Sionita era d'ingegno lento e pigro;

» amava più il riposo della vita che
» l'onore, più il viver bene che il
» lavoro. Vitre cita di lui la seguen-
» te risposta, cui fatta aveva a più
» persone di qualità, che volevano
» indurlo a finire la Bibbia pel
» motivo che ne ritrarrebbe gloria;
» la sua solita risposta era. Non so
» cosa fare dell'onore; non mi pa-
» sco d'apparenza e preferisco la
» salute e le dolcezze della vita a
» tutte le cose del mondo." Tale
risposta, riferita da un nemico di
Sionita non deve essere ammissa
senza restrizione. Quantunque sia
possibile di mostrar giusta l'accu-
sa fattagli di lentezza e dappocag-
gine, osservando che in un soggiorn-
o di ventisei anni in Francia non
diede solo al pubblico che il Sal-
terio siriano e le traduzioni della
Poliglotta; nondimeno è da farsi
osservare l'analogia che v'ebbe, se
non per l'erudizione e la moralità,
almeno per le avventure della
vita, tra Edmondo Castell, il più
ardente cooperatore della Pol glot-
ta di Walton, e Gabriele Sionita:
l'uno e l'altro si dolsero di non a-
vere ricevuta una ricompensa pro-
messa e proporzionata ai loro lavo-
ri, i quali furono sì lunghi e sì
grandi che ambedue rimasero in
seguito, privi della luce del giorno;
tanto si era indebolita la loro vista!

J—N.

****GABRIELI (TAIRONE)**, uomo molto dotto, tenuto pel Socrate dei suoi tempi, visse nel XVI secolo. Fu molto caro al Bembo, che, essendo morto prima di lui, gli lasciò un annuo legato di ducati trenta d'oro. Lungi da qualunque affare e commercio, menò la vita in un suo podere, sitnato sopra la sommità di una collinetta del distretto padovano. Scrisse un *Dialogo della Sfera*, e, come vogliono, anche è l'autore del *Commento* del Petrarca e di quello sopra Dante, che vanno sotto il nome di Bernardino Daniello da Lucca, e forse

anche di altre opere. Morì in Venezia ai 19 o 20 ottobre nel 1549, e fu sepolto in Santa Maria Celeste, chiesa di monache nobilissime cisterciensi. Il Zeno nella *Biblioteca del Fontanini*, fa rimembranza di una sua medaglia di bronzo, di mezzana grandezza, ove si sorge una figura di donna in piedi, la quale stende le mani ad una fonte, che da una rupe alpestre scaturisce, col motto: *Innocens manus et mundo corde*, secondo il Salmo 25. Di lui disse il suo amico Speroni, alludendo al nome datogli di nuovo Socrate, che a guisa di Socrate non scrisse mai cosa alcuna, ma insegnava ciò che sapea. In fine dell'opuscolo della Sfera si legge l'epitafio, ch'egli fece a sè stesso, di quattro versi, su la misura di quelli della nuova poesia da Claudio Tolomei ritrovata.

D. S. B.

GABRIELLA. V. ESTRÈS e TALMONT.

GABRIELLI. Famiglia illustre d'Agobbio o Gubbio, nella Marca d'Ancona. In vece di correre l'arriogo delle armi, la famiglia Gabrielli si dedicò nel secolo XIV allo studio delle leggi. Tutte le repubbliche d'Italia avevano in quel tempo per primo magistrato, per giudice supremo e per comandante delle loro truppe uno straniero, il qual essere doveva gentiluomo e giureconsulto, nè poteva oltre un anno rimanere in carica. Niuna famiglia somministrò più magistrati di tal fatta alle città guelfe d'Italia, quanto quella dei Gabrielli. Nel 1302 Cante de Gabrielli, podestà di Firenze, pronunziò sentenze di proscrizione, in cui era compresa tutta la fazione de' Bianchi, e tra gli altri Dante ed il padre di Petrarca. A Giacobbe Gabrielli venne conferito a Firenze, nel 1356, un potere quasi illimitato; ma egli vi esagitò una ti-

rannide sì odiosa, che, quando uscì di carica, fu proibito con una legge di mai più affidare alla famiglia Gabrielli o agli abitanti d'Agobbio alcuna magistratura. Per altro lo stesso Gabrielli richiamato venne in Firenze nel 1340, onde reprimere con braccio più vigoroso i nemici dell'ordine pubblico: egli suscitò per la sua durezza tanti nemici al governo, che agevolò al duca d'Atene i mezzi di stabilire la sua tirannia. Nel 1350 Giovanni de' Cantaccio dei Gabrielli s'impadronì dell'autorità sovrana nella propria sua patria, intantochè tutti i cittadini ragguardevoli della città e della sua famiglia esercitavano in estero paese l'ufficio di podestà o di rettore. Quantunque Guelfo d'origine, egli ricercò l'alleanza del capo de' Ghibellini, Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano: ma nel 1354 venne spogliato dell'autorità sua dal cardinale Egidio Albornos, il quale sottomise Agobbio alla Chiesa. — Finalmente Cante II de' GABRIELLI lasciò una memoria più onorevole, che tutti i precedenti. Eletto nel 1379 capitano del popolo in Firenze, nel furore della rivoluzione de' Ciompi, seppe resistere coraggiosamente alle minacce del popolo, il quale costringerlo voleva a versare un sangue innocento; e mentre de' forsennati minacciavano da tutte le parti di metterlo a pezzi, se non condannava al supplicio Pietro Albizzi ed i suoi colleghi, Gabrielli fece dire ad essi magistrati prigionieri che pensassero soltanto a rispondere con coraggio e che per se niuna paura aveva (V. ALBIZZI). La modesta famiglia diede in seguito parecchi cardinali alla Chiesa e più uomini ragguardevoli alla letteratura.

S. S.—I.

GABRIELLI (PIETRO MARIA), nato in Siena, il giorno 1.º di

aprile del 1643, da una delle nobili famiglie di quella città, mostrò fino dall'età sua giovanile grande ardore per lo studio ed inclinazione per le scienze; sembrava che l'ingegno suo volesse comprendere tutto; si applicò da prima alla giurisprudenza ed alla filosofia: le scienze naturali attirarono in seguito la sua attenzione. Volle sapere la notomia e la medicina: la chimica stimolò pure la sua curiosità: egli coltivò anche per alcun tempo l'astrologia giudiziaria. L'aggiustatezza del suo senno gli svelò presto la vanità d'essa scienza e la follia degli oroscopi; lasciò da canto tali ingannevoli conghietture per cognizioni più utili e più solide. Divise allora il suo tempo fra l'astronomia e la botanica in guisa che si rese in esse abilissimo. Divenuto professore di quest'ultima scienza e di medicina teorica in Siena, fondò in essa città, nel 1696, l'accademia de' *Fisicocritici*, col titolo di *Colonia arcadica fisicocritica*, e fece a spese di Girolamo Landi, ginreconsulto celebre, nella sala, in cui tale accademia si adunava, una bella meridiana, alla quale pose il nome d'*Helio metro fisicocritico*. La fisica sperimentale cominciava a nascere in quel tempo. Gabrielli formò per l'accademia sua un ricco gabinetto di macchine opportune agli sperimenti. Esso dotto morì ai 19 di dicembre del 1705, in età di settantadue anni. Scrisse: *Helio metro fisicocritico, ovvero la meridiana senese dedicata all'illustre signore cavaliere Marcello Biringucci*, Siena, 1705. Incominciato aveva un lavoro sulla macchina pneumatica con la descrizione degli sperimenti, cui fatti avea mediante sì fatto stumento: sì stava altresì occupando d'un *Trattato delle effemeridi*, ma non ebbe tempo da terminare nè l'uno nè l'altro.

L—r.

GABRIELLI (GIOVANNI MA-

ria), cardinale, nacque a Castello, in Italia, il dì 12 di gennajo del 1654, da genitori sì poveri che poterono appena fargli fare i primi studj. L'inclinazione per le scienze e l'amore del ritiro l'indusse a sollecitare l'ammissione sua nella congregazione de' cisterciensi della riforma di S. Bernardo. I di lui superiori conoscinto avendo le sue felici disposizioni, gli agevolarono i mezzi d'istruirsi, per cui divenne, in breve tempo, dottissimo. Poichè tenute ebbe successivamente le diverse cariche dell'ordine, eletto ne venne superiore generale. Durante il tempo, in cui rimase in Roma in tale qualità, visse legato di stretta amicizia col celebre Fabroni; esso prelato lo raccomandò al papa Innocenzo XII, il quale diede parecchi contrassegni di stima a Gabrielli e lo fece finalmente cardinale nel giorno 14 di novembre del 1699. Gabrielli è assai meno noto per le opere sue, quasi tutte rimaste manoscritte, che per la parte, cui ebbe nell'affare del quietismo, così intendosi difensore del libro delle *Massime de' Santi*, scritto da Fénelon, e del *Nodus praedestinationis* di Sfondrato (V. FÉNELON e SFONDRA TO.) Egli morì a Capriolo, nel dì 11 settembre del 1711. — Carlo Maria GABRIELLI, padre dell'Oratorio, nato in Bologna, nel 1667, com'ebbe terminato gli studj, fatto venne segretario dell'abate Sampieri, di cui la protezione gli fu in seguito utilissima. Essendosi fatto ecclesiastico, ricevè l'ordine del sacerdozio nel 1692 e si fece presto conoscere del pari siccome valente nell'eloquenza del pergamo. Il celebre Manfredi di Bologna raccoglieva nella sua casa, più volte per settimana, un certo numero di persone per occuparsi in comune delle scienze e delle arti: Gabrielli venne invitato ad intervenire a tali adunanze; e non senza una specie di sorpresa l'ndirono leggere in esse successivamente

memorie importantissime sopra differenti questi di filosofia, di storia naturale ed anche di medicina. Due anni dopo entrò nella congregazione dell'Oratorio; e d'allora in poi si limitò allo studio delle scienze pertinenti alla sua condizione. Onorato venne dell'amicizia di parecchi prelati, e tra gli altri del cardinale Lambertini, dappoi papa col nome di Benedetto XIV; ma disdegnò tutti i mezzi di fortuna, che gli furono offerti, e morì nella casa dell'Oratorio in Bologna, nel 1745, in età di settantotto anni. A Gabrielli debitori siamo dell'edizione della *Bibliotheca legalis amplissima*, d' Ag. Fontana, Parma, 1698, 5 vol. in fogl. (V. FONTANA). Egli scrisse altresì: I. *Vite*, in italiano, di Cesare Bianchetti, fondatore della società di San Gabriele, Bologna, 1751; del P. Filippo Crivani, dell'Oratorio, 1757; de' P. P. Gaspare Linder e Giovanni Galassai, della medesima congregazione; della venerabile madre Maria Gatti, scolastica Musatori, 1749; II. *De' Sermoni*, in italiano, ed alcune opere teologiche o ascetiche.

W—s.

GABRIELLI (CATERINA), famosa cantatrice italiana, nata in Roma nel giorno 12 di novembre del 1750. Il padre suo (di cui s'ignora il nome) era euoco del principe Gabrielli. La natura dotato avea Caterina d'una bellissima voce; ma il padre, non avendo mezzi di farle imparare la musica, si contentava, onde mantenere il suo gusto pel canto, di condurla alle volte al teatro dell'opera. Caterina imparava di botto i pezzi migliori e li cantava in seguito con abilità maravigliosa. Un giorno, in cui, occupata nel suo lavoro, stava cantando, onde ricrearsi, un'arietta difficilissima di Galuppi, cui ndita avea il giorno prima nel teatro d'Argentina, il principe Gabrielli, che passeggiava nel suo giardino, avendo-

la sentita, domandò, sorpreso come vi fosse nella sua casa una virtuosa tanto valente? Gli fu detto come altra non era che la figlia del suo cuoco: « S'è così, egli disse, il mio cuoco dicerrà presto un asino d'oro. » Chiamò Caterina in sua presenza e le fece cantare parecchi pezzi di musica, ch'ella sapeva a mente e che il sorpresero sempre più. Caterina non avea allora che quattordici anni; ella era vivacissima e bella; e quantunque fosse alquanto losca dall'occhio dritto, sembrava che tale difetto aggiungesse vaghezza alle sue fattezze. Il principe si assunse la cura della sua educazione: il primo maestro ch'ella ebbe, fu Garzia (detto lo *Spagnuolo*), il quale era allora in Roma; ed in seguito il famoso Porpora la perfezionò nel canto. Il principe dava sovente delle accademie nella sua casa per fare udire agli amici suoi tale maraviglia. Presto non si parlò nella città, che della cuochetta di Gabrielli: donde venne che quest'ultimo nome le rimase poi sempre. Nel 1747 (1) si produsse per la prima volta in Lucca, in qualità di prima donna nell'opera della *Sofonisba*, di Galuppi, in cui ottenne sorprendenti applausi. Guadagni, che cantava nel medesimo teatro, durò molta fatica a sostenere presso a lei la sua fama. Nondimeno quel celebre contralto formò il gusto della Gabrielli, la quale non fu ingrata, diccsi, alla cura del nuovo suo maestro. Poich'ebbe girato in parecchi teatri dell'Italia, passò in Napoli nel 1750, dove si produsse nell'opera della *Didone* di Metastasio. La Gabrielli cagionò tale stupore nella famosa arietta *Son regina e sono amante*, che fermò per sempre la grande fama, di cui in seguito ha

(1) Il *Dizionario storico de' Musici* fa che essa si produsse nel 1746; ma è provato che la Gabrielli non comparve sul teatro prima dell'età di 17 anni.

goduto. Metastasio fu sollecito allora a farla andare alla corte di Vienna, dove Francesco I. la dichiarò cantatrice di corte (1), e non andava in teatro se non quando cantava la Gabrielli. Ella vantaggiò molto per le lezioni di Metastasio, il quale la perfezionò nella declamazione. Sembra altresì ch'egli non potesse rimanere insensibile alle attrattive di tale sirena; ma fu presto obbligato a limitarsi alla semplice amicizia, a cagione del suo carattere incostante. Poche femmine furono tanto capricciose in amore quanto la Gabrielli; ed l'amò sempre, in preferenza, i suoi proprj compagni, oh' erano i suoi eroi in camera ed in teatro: nondi meno ammetteva, per ambizione, i primarj signori; e mentre tanto era famigliare coi primi, era molto meno facile con gli altri, i quali, onde avere il piacere di salutarla, non disdegnavano alle volte di fare una lunga anticamera: tale, per lungo tempo, fu lo stile delle più celebri cantatrici italiane (2). A motivo del suo carattere volubile e versatile poco mancò che non le avvenisse in Vienna uno spiacevolissimo accidente: l'ambasciatore di Francia la corteggiava, ed ella intanto accoglieva segretamente gli omaggi dell'ambasciatore di Portogallo, di cui la generosità somministrato le aveva una parte delle grandi ricchezze, ond'ella godeva. Ciascuno dei due amanti si credeva solo; ma il Francese, dubitando finalmente d'essere tradito, trovò modo di nascondersi in un luogo segreto della casa dell'amante sua, e non andò guari che vide uscire

un rivale dalla camera della Gabrielli. Trasportato dalla gelosia, si avventò su d'essa e trafitta l'avrebbe con la sua spada, ove stata non fosse la resistenza che oppose al colpo il *giu-tacuo-re*, cui vestiva; per il che non venne che lievemente ferita. Il Francese, rientrando in sé, s'inginocchiò onde chiederle perdono del suo furore; l'ottenne, ma con patto di cedere la spada. Era intenzione della cantatrice di conservare tale trofeo e di farvi incidere sopra la seguente iscrizione: *Spada di . . . , che osò ferire la Gabrielli, nel giorno tale . . . , ec.*; ma l'ambasciatore interessò Metastasio in tale faccenda, e fatto gli venne col mezzo di questo ultimo di riavere la sua spada. Poichè guadagnate ebbe in Vienna somme immense, la Gabrielli passò nel 1765 a Palermo, dove l'abilità sua produsse il medesimo entusiasmo. Cui da per tutto prodotto aveva altrove, ma dove ella fece altresì nuove prove del carattere suo capriccioso. Il vicerè dava un pranzo di cerimonia e ad esso invitò la Gabrielli; passata era l'ora del pranzo, e non comparendo pur anco la Gabrielli, il vicerè mandò un suo cameriere ad avvertirla ch'era da lungo tempo attesa. Il cameriere la trovò in letto, tranquillamente leggendo; e non ostante le istanze che le vennero fatte, non volle mai partire dalla sua camera, sotto colore che era in quel giorno alquanto indisposta. La sera, in teatro, cantò molto neglettamente e sempre sotto voce. Il vicerè, che pur voluto aveva comportare il primo affronto, non volle soffrire tale nuovo capriccio; mandò a minacciarla di metterla in prigione se si ostinasse a non cantare nella solita sua maniera: « Mi farà gridare, ella » disse a quello che le recava l'ambasciata, ma cantare, no mai. » Quando terminò lo spettacolo, fu mandata in prigione, con tutti i

(1) Ciò prova che quando quel monarca disse al suo bibliotecario Dural che la Gabrielli non cantava bene (F. DUVAR), li diceva per mero scherzo. Altronde Francesco I. ed i suoi figli, Giuseppe e Leopoldo, furono buoni musici.

(2) La Banti, in Napoli, aveva sovente in anticamera tre o quattro signori, i quali attendevano che fosse visibile.

riguardi però, con cui adoperato si sarebbe con una persona d'alto affare. Per dodici giorni, che rimase in prigione, ella convitò a grandi pranzi, pagò i debiti di tutti i carcerati e distribuì per carità molto danaro. La sera faceva sì adunassero tutti i prigionieri e loro cantava con la migliore grazia del mondo i pezzi di musica più scelti. Li beava sì che parecchi, dei quali i debiti erano pagati, non vollero partire dalla prigione finchè la Gabrielli rimase in quel luogo, che per le sue liberalità, per la sua magnificenza e pel suo canto trasformato si era in soggiorno incantato. Il viceré fu costretto a cedere ai voti del pubblico; e quando la Gabrielli uscì dalla prigione, aspettata era alla porta da una moltitudine di poveri che l'accompagnarono a casa in trionfo. Nel 1767 si recò alla corte di Parma. Nel 1768 andò in Russia, dove da lungo tempo Caterina II la chiamava. La zarina volle vederla subito che fu arrivata: quando si trattò di stabilire i suoi onorarij, ella chiese 10,000 rubli. — Non pago, disse l'imperatrice, su tal piede neppure i miei feld-marescialli. — In questo caso, rispose la Gabrielli, non ha V. M. che a far cantare i suoi feld-marescialli. — Ella rimase più anni in Pietroburgo, dove gode sempre della protezione di Caterina e vi ottenne i più grandi onori: tornò in Italia carica di brillanti e con le sue cartelle piene di cambiali; il che la mise in grado di farsi una rendita di 4,000 scudi romani (20,000 franchi.). La Gabrielli poteva, in tale modo, fare a meno del teatro; ma la vanità ve la traeva. Nel 1777 cantò in Venezia, nel teatro di S. Benedetto, col celebre Pacchiarotti, il quale si teneva per rovinato, cantar dovendo in quel giorno per la prima volta con lei. Ella cantò un'aria di bravura, molto analoga alla sua vo-

ce, della quale si valse in modo tanto sorprendente, che Pacchiarotti fuggì dietro alle quinte, esclamando: *Povero me! povero me! questa è un portento!* (Nondimeno la Gabrielli aveva allora cinquant'anni). Non senza fatica fu persuaso al cantante di ricomparire: egli modulò con tanta espressione un'aria tenera, cui indirizzava alla Gabrielli, ch'ella ne rimase commossa come tutti gli spettatori. Il talento suo fu in alcuna guisa adeguato in Milano (nel 1780) da quello di Marchesi, il quale cantava nel medesimo stile. Si formarono allora due partiti che, siccome avviene in Italia, fischiarono ed applaudivano a gara, durante lo spettacolo, e si battevano in seguito nelle vie e nei caffè. Da quell'epoca in poi la Gabrielli si ritirò in Roma con la sorella sua maggiore, Anna, che l'aveva sempre accompagnata in qualità di seconda donna. Non aveva mai voluto andare in Inghilterra. « Nel teatro di Londra, ella diceva, non potrei cantare o non cantare se condo la mia fantasia; la plebaglia mi fischierebbe o mi accoppierebbe. Amo meglio dormire in buona salute, quand'anche fossi in prigione ». Le sue spese enormi ridussero le sue rendite a 2000 scudi (10,000 franchi). La natura accordato aveva alla Gabrielli una voce d'un'estensione prodigiosa e di una sorprendente agilità; ella brillava specialmente negli acuti: le arie sue, quali le cantava, essere non potevano sonate che da un abilissimo sonator di violino. Ai nostri giorni la Catalani potrebbe sola venirle paragonata: questa rara cantatrice supera forse la prima nel cantabile e nell'espressione. La Gabrielli era altresì eccellente attrice. Poche femmine goderon d'un'uguale considerazione. Ella viveva e viaggiava con grande magnificenza, avendo sempre parecchi servi al suo seguito ed un corriere

che la precedeva: l'Italia era piena del suo nome. La frase seguente era divenuta in proverbio: quando alcuno voleva ostentare magnificenza o pretensioni, si diceva: *Chi è? ... la Gabrielli?* Non ostante la sua incostanza ed i suoi capricci, la Gabrielli aveva buono il cuore; fece molto bene in tutte le città in cui dimorò, e da per tutto i poveri la consideravano come loro protettrice. Non obbliò mai i suoi parenti e specialmente un fratello, al quale procurò un'educazione diligente, ma di cui sgraziatamente, quegli non seppe approfittare. Ell'era nel conversare dilettevole e spiritosa, ed aveva talvolta tratti originali. In camera come in teatro essere voleva una principessa e regolava il suo contegno esterno secondo tali pretensioni: odiava gli avari, ma li puniva delicatamente. Un signore fiorentino essendo andato a farle visita, uno de' suoi manichini, attaccatosi ad una spilla dell'abito della Gabrielli, si lacerò. E' voce che i Fiorentini siano al sommo economi, ed esso signore parve affittissimo di tale accidente. La Gabrielli se ne avvide: il giorno dopo gli mandò sei bottiglie di vino di Spagna, ed, in vece de' turaccioli, v'erano i più bei merletti di Fiandra. La Gabrielli, menava in Roma una vita abbastanza regolare; dava sovente accademie, ma vi cantava di rado. La primaria nobiltà d'ambo i sessi la visitava ed aveva per lei ogni specie di considerazione. Ella morì di un reuma malamente curato, nell'aprile del 1796.

B—s.

GABRIELLI (FRANCESCA), detta la *Gabriellina*, onde distinguerla dalla precedente, nacque in Ferrara nel 1755. Dotata essendo d'una bella voce, il padre suo la mandò a Venezia, dov'entrò nel conservatorio dell'Ospedaletto nel 1770 ed ebbe lezioni da Sacchini.

In una delle feste d'esso conservatorio, nelle quali le giovani allieve cantavano l'ufficio divino, Francesca fu sentita dall'impressario del teatro di San Samuele, che la chiese e l'ottenne per *seconda donna*. Ella si produsse nel 1774, fu applaudita e comparve subito come *prima donna buffa* in parecchi teatri dell'Italia e specialmente in Firenze, nel 1778; rinunziò poscia all'opera buffa e cantò a Napoli, nel 1782, da primo soprano. In tale qualità ella cantò a Londra, nel 1786, con la celebre Marra: la Gabriellina rimase più anni in essa città. Ritornata in Italia, si produsse nel teatro reale di Torino, si ritirò alcun tempo dopo, ed, essendo abbastanza ricca, fermò la sua dimora in Venezia, dove morì nel 1795. Ella fu eccellente musica: la sua voce dolce e flessibile era di quelle, che gl'Italiani chiamano *voce di testa*. La principale sua forza stava negli acuti, ne quali aveva una grande agilità: il suo canto mancava non ostante d'espressione, ed ella era attrice non poco mediocre. La Gabriellina era bellissima, e le vengono attribuiti molti protettori e molte avventure galanti.

B—s.

GABRINO (COLA). V. RIENZO.

GABRINO. V. FONDULO.

GABRINO (Agostino), fanatico bresciano, verso la fine del secolo XVII, si qualificava monarca della Santa Trinità, principe del settenario, capo supremo di tutti i numeri misteriosi: si diceva chiamato a combattere l'Anticristo, di cui era vicino il regno, e ch'essere doveva universalmente adorato. Unito aveva, in numero di circa ottanta, una mano d'imbecilli, come egli fanatici, la maggior parte artigiani, a cui dava il titolo di cavalieri dell'apocalisse, e che

e esercitavano la loro professione con la spada al fianco. Le armi di tali cavalieri di nuovo conio erano una stella fiammeggiante, circondata dai nomi degli arcangeli Raffaele, Michele e Gabriele, un bastone da commendatore ed una spada a tracolla. La domenica delle Palme dell'anno 1694 Gabrino entrò in una chiesa di Brescia e piombò con la spada alla mano, sopra i preti, che intonavano il canto: *Quis est rex gloriæ?* gridando loro con voce formidabile: « Sono io ». Fu preso e posto in prigione, e la sua setta venne facilmente dissipata: era dedita, per quanto si può giudicare, una specie di muratoreria cabalistica.

Z.

**** GABRINO FUNDULO**, rinomato per la sua perfidia e per la sua crudeltà, si unì coi Cavalcabue, che si fecero padroni di Cremona dopo la morte di Giovanni duca di Milano, avvenuta nel 1411. Aspirando di poi lo stesso Gabrino alla sovranità, invitò Carlo Cavalcabue, capo di quella famiglia, con nove o dieci de' suoi parenti ad una sua casa di campagna, ove li trucidò tutti in un convito. Si impadronì egli tosto della città e vi esercitò ogni sorta di crudeltà: ma venne poi egli preso e condotto a Milano, ove Filippo Visconti, succeduto nel ducato a Giovanni suo fratello, gli fece tagliar la testa. Biecamente guardando il confessore, che l'esortava a pentirsi de' suoi misfatti, avanti di morire, gli disse: « che d'altro non si pentiva, che di non aver precipitato » dall'altissima torre di Cremona » il papa Giovanni XXIII e l'imperatore Sigismondo, che vi salvarono dopo un convito a loro » dato ».

D. S. B.

GABY (GIOVANNI BATTISTA), superiore del convento de' francescani osservanti di Loches, andò nel

1686, come missionario, nel Senegal. Ritornato che ne fu, pubblicò il risultamento delle sue osservazioni, col titolo seguente: *Relazione della Négrizia, contenente un'esatta descrizione de' suoi regni e de' loro governi, della religione, de' costumi, delle usanze e rarità di quei paesi, con la scoperta della riviera del Senegal, di cui è stata fatta una carta particolare*, Parigi, 1689, 1 vol. in 12. L'autore partì da Parigi agli 11 di marzo, s'imbarcò ad Havre e sbarcò nel Senegal il giorno 5 di giugno. Egli non dice in quale anno ne tornasse. La sua relazione è molto concisa; nondimeno contiene particolarità non poco importanti sui costumi e sugli usi de' negri. Paragona i diversi regni, di cui il loro paese è composto, alla China ed al Mogol. Fa buone osservazioni sul clima e su' i perniciosi effetti della stagione delle piogge: ma non parla delle produzioni della terra, perchè, dice, sono esse conosciute da tutti. Combatte l'opinione di quei che fanno derivare dal Nilo il fiume Senegal: suppone ch'escia dal lago di Borno e che si divida in più rami, come per esempio, Gambia, Rio Grande, ec. Si riconosce in tale opinione erronea una traccia di verità, però ch'escano essi fiumi dalla medesima catena di montagne. Gaby ebbe alcune nozioni non poco confuse del paese di Tombut; egli è persuaso della difficoltà per gli Europei di viaggiar l'Africa altrimenti che in molto numero di persone. E' alle volte credulo e si mostra sempre buono e pieno di carità pel suo prossimo.

E—s.

GACE o GASSE. V. BIONE, FOIX, e WACE.

GACÉ (CARLO AUGUSTO DE MATIGNON, conte DE), pronipote del celebre maresciallo Giacomo de Matignon, nacque in Parigi nel

1646. Militò la prima volta sotto il duca di la Feuillade, lo seguì alla difesa di Candia, attaccata dai Turchi; venne ferito in una sortita, e, dopo la perdita di quella città, tornò in Francia, dove ottenne un reggimento: si segnalò nella battaglia di Fleurus ed agli assedi di Mons e di Namur, comandati dal re in persona. Fatto luogotenente generale nel 1695, venne incaricato, nel 1708, d'accompagnare in Scozia il nipote di Giacomo II, cui vi richiamava un partito potente: tale tentativo andò fallito (V. FOMIN) per contrattempi che possibile non era stato di prevedere, e per l'attività del ministero inglese; non vi fu che il solo Gacé, il quale vi guadagnasse. Avendo aperto, dice Voltaire, gli ordini della corte in alto mare, trovò fra essi le patenti di maresciallo di Francia guiderdone di quanto egli volle e non potè fare. Il conte de Gacé continuò a servire in Flandra, con onore, fino al termine della guerra; fu in seguito fatto governatore dell'Aunis e morì in Parigi, ai 6 di dicembre del 1729, in età d'ottantatré anni. La sua *Orazione funebre*, scritta da Luca d'Arger, canonico della Rocella, stampata venne in essa città, 1751, in 4.to.

W—s.

GACON (FRANCESCO), nato in Lione nel 1667, era figlio d'un negoziante d'essa città. Avuti abbiando de' poeti più cattivi che Gacon, ma non ne abbiamo avuti de' più dispregiati; il suo nome è divenuto un'ingiuria, nè leggendone gli epigrammi, le sconcezze ed i libelli si può negare che meritato non abbia il disonore, in che è caduta la sua memoria. Non per avere composto satire, nè per aver fatto troppi pessimi versi si è Gacon disonorato. Tutti i generi di satira non sono biasimevoli, e date non è di riuscirvi a tutti i poeti:

l'autore che vi si esercita senza lode (se altronde rispetta i costumi e la religione), non si espone quasi che al dispiacere d'essere deriso da quei, cui voleva far ridicoli: ma quando una bassa malignità dirige la penna del satirico; quando egli attacca senza motivo e senza pudore gli uomini più virtuosi, i talenti più distinti; quando in fine ha l'apparenza di speculare, onde vivere, sullo scandalo e sulla calunnia, se pur anche egli si avesse un ingegno superiore, non può sperare di sfuggire al giusto dispregio de' suoi concittadini. Di quale obbrobrio non si copre dunque, allorchè alla bassesse dell'anima ha la disgrazia d'unire, come Gacon, la rozzezza dello spirito? Iudarno l'abate Trublet s'ingegna di scusare i torti di Gacon, parlandoci della sua franchezza e rappresentandolo come uomo che aveva meno *foie* che *Boileau*. Uopo è o che l'autore di tale bizzarra apologia letto non abbia l'*Anti-Rousseau*, una delle opere più stomachevoli che state siano pubblicate nel secolo passato, o che sia stato singolarmente disposto all'indulgenza verso i nemici del nostro celebre poeta lirico. Giudicare si può del candore, del gusto e dello spirito di Gacon dalla seguente stanza contro Rousseau:

Il est marqué d'un mauvais coin ;
Son poil roux s'aperçoit de loin ;
Il vous montre une bouche torce ;
Avec l'honneur il fait divorce.
Et l'estime moins que du foie.

Per quanto rozzi siano tali versi, sono però i soli dell'*Anti-Rousseau*, cui la decenza permesso ci abbia di citare. Nel rimanente del libro non si trovano che ingiurie ed imputazioni odiose. Dobbiamo dirlo per altro, tutte le altre opere di Gacon non sono tanto spregevoli. Nella sua raccolta di satire, cui pubblicò sotto il nome del Poeta senza liscio,

« che gli attirò la pena d'una prigionia di più mesi, occorre, fra composizioni del più cattivo gusto, un certo numero di versi felici; specialmente quei che fece contro Rivière-Dufresny, intorno alla commedia del *Cavaliere giuocatore*. Tale epigramma, che principia così,

Un jour Regnard et de Rivière.

è troppo generalmente noto perchè da noi si debba trascrivere. L'altro che segue contro Rousseau, intorno alla commedia dell'*Adulatore*, ebbe in quel tempo alquanta voga:

Cher Rousseau, la perte est certaine ;
Tes pièces désormais vont toutes échouer ;
Ku jouant le *Fleur* tu l'attires la haine
Du seul qui te pouvait louer.

Gacon si era, dicesi, venduto a Regnard, il quale più volte l'impiegò a verseggiare alcune scene di commedia. Se si crede anche alle memorie di quel tempo, il secondo de' nostri poeti comici non disdegnava di tenere a sua disposizione un uomo di tale fatta, cui nulla considerazione tratteneva e col quale gli scrittori più stimabili temevano sempre di mettersi in compromesso (1). Il silenzio dello sprezzo era la sola vendetta, che trarre si potesse di tale novello Aretino: egli se ne offendeva sommamente: e si narra intorno a ciò un aneddoto che dovuto avrebbe servire per esempio ad un gran numero de' nostri letterati. Gacon, pubblicato avendo contro Lamotte una satira violenta, intitolata *Omero vendicato*, se ne fece nel mondo grande rumore: parve che Lamotte solo non vi badasse: « Non volete adunque » rispondermi, gli disse un giorno » l'impudente satirico; il so, te-

« mete la mia replica: non isperate però d'andarne esente. Sto » per comporre un opuscolo, che avrà per titolo: *Risposta al silenzio di Lamotte* ». Domandava taluno a quest'ultimo perchè risposto non avesse alle ingiurie di Gacon: « Non v'ha che guadagnare, rispose il placido Lamotte, con quei che non hanno che perdere ». Gacon era stato alcun tempo padre dell'Oratorio: partì da essa congregazione onde darsi più liberamente alle sue inclinazioni satiriche: ma, verso la fine della sua vita, vestì di nuovo l'abito ecclesiastico ed ebbe la buona sorte d'ottenere il priorato di Baillon, presso a Beaumont sull'Oise: in essa città morì nel giorno 15 di novembre del 1725. Questo autore riportato aveva il premio dell'Accademia francese nel 1717: l'ode, che gli acquistò tale onore, è d'una goffaggine somma, sì che permesso sarebbe di credere che non avesse avuto concorrenti. Gli accademici, i quali nel coronarlo diedero prova di pessimo gusto, ne rimasero in seguito sì svergognati, che si affrettarono di mandare il premio all'autore, ond'evitare di consegnarglielo solennemente, e di ricevere in pubblico i ringraziamenti d'un simil'uomo. Tale storiella divertì molto in quel tempo i nemici dell'arceopago letterario e fu argomento a più canzoni. I principali scritti di Gacon sono: I. *Il Poeta senza Lucio*, raccolta di satire e di epigrammi, 1696 (2. da edizione nel 1701); II. *Traduzione d'Anacreonte*, in versi francesi, 2 vol. in 12, 1712; III. *L'Anti-Rousseau*, un grosso volume in 12, 1712; IV. *L'Omero vendicato*, in 12, 1715; V. *Le Favole di Lamotte, tradotte in versi francesi nel caffè del Parnaso*, in 8. vo; VI. *Parechio Patenti de la Calotte*. (V. le Memorie per servire alla storia de la Calotte); VII. *Emblemi o Divise cristiane*, 1714 •

(1) Gacon fece delle satire contro Bodelau; e v'ha alcun motivo di credere che fatte le abbia sotto l'influenza di Regnard, allora disgustato col legislatore del Parnaso.

1718, in 12; VIII Oltre a dugento iscrizioni in versi, poi ritratti intagliati da Durocher; IX *Il Segretario del Parnaso*, in 8. vo, 1723. Vi fu per lungo tempo una guerra di epigrammi tra i poeti Pradon e Gaeon. Non si lessero mai cose più laide delle brutte ingiurie cui si scagliarono; ed il pubblico ha dovuto essere non mediocrementemente contento di vedere quei degni avversarj farsi una mutua giustizia nel trarsi alternativamente pel fango.

F. P.—T.

****GADALDINI (ANTONIO)**, modenese. Fu uno de' più celebri stampatori e libraj di Lombardia per la copia de' buoni libri, che conducea nella città da ogni parte del mondo, così greci, come latini, ed ajutò i bei ingegni del suo tempo a' buoni studj, massimamente essendo a quei dì in Modena una bellissima accademia, e ridotto d'uomini in ogni professione letterati. Accusato però d'aver anche introdotti e venduti in Modena molti libri di autori eretici o infetti d'eresia, fu citato a Roma, come racconta nella sua cronaca ms. Alessandro Tassoni, il quale aggiunge che il Gadaldini fu veramente arrestato e sotto guardia mandato a Roma, ove fu rinchiuso nelle carceri dell'inquisizione. Ebbe lunghissima vita e morì in patria ai 6 aprile del 1568 in età di circa 90 anni. Il Fortioli tra gli altri ci ha lasciate notizie di lui ne' suoi monumenti.

D. S. B.

****GADALDINI (ACOSTINO)**, figlio del precedente, nacque in Modena li 15 marzo del 1515. Apprese la medicina in Ferrara e l'esercitò lungamente in Venezia. Qui vi presso Tommaso Giunta attese d'ordine del padre anche alla cura della stampa, e in poco tempo corresse l'opere di Galeno, quali poi illustrò e tradusse in latino; strinse amicizia col famoso Pietro

Areino, di cui abbiamo tre lettere ad esso scritte. Finalmente ivi morì l'anno 1575 d'anni 61 nel tempo, ch'era il contagio a Venezia. Lasciò tre figliuoli, il primo detto Marcantonio, canonico di Trevigi, il quale per la sua dottrina e perizia delle lingue greca arabica e caldea, e per lo studio principalmente nell'etimologia fu sempre gratissimo ai cardinali di Trento e al dottissimo Sirleti. Il secondo Belisario, che pubblicò l'opera di Vittor Trincavello e se ne hanno alle stampe alcune latine poesie. Il terzo Teofrasto, che si distinse nelle umane lettere e nella legale. Nella edizione dell'opere di Galeno, fatta dai Giunti, in Venezia 1625, che è la più copiosa di tutte, e in quella, che dell'opere d'Ippocrate e di Galeno congiuntamente ci ha data il Chartier, in Parigi, 1639, si veggion raccolte le versioni tutte e l'emendazioni del Gadaldini.

D. S. B.

GADBURY (GIOVANNI) astrologo inglese, nacque ai 31 di dicembre, del 1627, in Wheatly, presso ad Oxford. Il padre suo, ch'era un onesto affittajuolo, il mandò ad imparare il mestiere di sartore: il giovane Gadbury, il quale destinato si sentiva ad una professione più elevata, rinunziò al banco nel 1644 ed andò a Londra, dove si pose sotto la direzione di Guglielmo Lilly, famoso astrologo. Fece progressi tanto rapidi sotto quell'abile maestro, che fu presto in grado di operare da sè. Si diede a predire altrui l'avvenire, a far oroscopj, temi di natività, almanacchi arricchiti di profezie, pronostici, storielle, prodigj, ec. Tutte le sue opere stampate indicate sono nel nuovo catalogo del museo britannico. I più degli astrologi si limitano a far che la patria loro goda del beneficio del loro sapere. Gadbury portò più oltre la generosità sua; pubblicò un

Almanacco delle Indie occidentali o della Giamaica per l'anno 1674. Una gelosia di mestiere suscitò dissonori fra esso e Lilly, antico suo maestro, contro cui scrisse il suo *Anti-Merlinus anglicus*. Lilly il trattò da mostro d'ingratitude e da miserabile reprobato, rinfacciandogli i suoi costumi dissoluti. Lo fece anche di sua privata autorità sparire dalla scena del mondo; però che in seguito annunziò come Gadbury; essendosi imbarcato per la Barbada, morto era in viaggio. La stella di costui fu più forte che la malizia del suo rivale, che morì primo. Gadbury era cattolico: alcune riflessioni politiche, inserite da lui ne' suoi *Almanacchi*, mentre si stava procedendo intorno alla trama svelata da Tito Oates gli attirarono alcuni dispiaceri. Egli morì verso il 1691: il suo nome però, a quel modo stesso che vediamo farsi dall'almanacco di Liegi, il quale è pur sempre calcolato da Matteo Laensberg, continuò per più anni ancora a fregiare il frontespizio d'un almanacco simile a quello, cui pubblicava, durante la sua vita. Un altro astrologo, chiamato Partridge, scrisse la sua vita col titolo seguente: *La vita tenebrosa di Giovanni Gadbury*, Londra, 1693, in 12, (in inglese). Si fatto titolo fa vedere che tali indovini inclinano tutti molto a scambievolmente denigrarsi. L'opera più importante di Gadbury è: *La dottrina degli oroscopi, la quale spiega tutta la scienza delle direzioni e delle rivoluzioni, con tavole per calcolare la casa di ciascun pianeta per tempi passati, presenti e futuri, e la dottrina delli quesiti orari aggiunta in forma d'appendice*, Londra, 1657, in foglio. Esiste nella biblioteca del re una sua opera intitolata: *Tema di nudità del defunto re Carlo I, formato fedelmente e conformemente alle regole dell'astrologia, e nel quale le cause delle fortune ducere e delle disgrazie*

zie di tutta la sua vita sono dedotte dalle regole dell'arte, il che forma accidentalmente una storia compendiosa delle ultime e disastrose nostre guerre; al quale vanno uniti i temi di nudità dell'ultima regina e de' principi, e le loro antipatie o simpatie comparate con tale illustre tema, Londra, 1659, in 12. Questo titolo così particolarizzato fa conoscere abbastanza il contenuto del libro, di cui la prefazione è in data del giorno 5 di febbrajo del 1658-g. il che rende notabili le riflessioni con cui termina l'opera: » Se alcuna » persona, di un carattere inquieto » e sospettoso, mi obbietta con ma- » lizia che troppo vantaggiosamen- » te ho parlato delle persone, di cui » pubblico i temi di nudità, ri- » spondo loro che generoso è il par- » lare modestamente de' nostri ne- » mici, specialmente quando non » sono in grado di rispondere alle » nostre parole o alle nostre azioni. » Ingiuriando le persone, di cui ho » scritto gli oroscopi, fatto non a- » vrei che disfogare al mio mal' u- » more; mi parei mostrato maligno » più che spiritoso; crudele anzi- » chè cristiano Nel caso, in cui » potuto avessi scusarmi dinanzi a » gli uomini, non avrei potuto giu- » stificarli agli occhi di Dio, il » quale ci raccomanda d'amare i » nostri nemici e di fare del bene » a quei che ci odiano ». Tale pas- » so indurrebbe a credere che Gad- » bury avesse avuta elevatezza nel- » l'anima e rettitudine nelle idee; che in somma esercitasse di buona fede il mestiere di gabbar le genti. Zelantissimo per la gloria e poi progressi dell'arte sua, fu editore delle opere di Giorgio Wharton, suo amico. — Giobbe GADBURY, allievo e successore del precedente, propagò la fama di tale nome con la pubblicazione di *Almanacchi profetici*, e morì nel 1715.

E—s.

GADD (**PIETRO ADRIANO**), professore di chimica nell'università d'Abo, morto verso la fine del secolo passato. Unì allo studio della chimica quello della mineralogia e della botanica: essendo stato fatto direttore delle piantagioni in Finlandia, fece conoscere in quel paese un numero grande di piante e di alberi utili, che arricchirono il suolo ed aumentarono il commercio. I suoi viaggi ed il suo carteggio con quel medesimo paese gli porsero occasione di raccogliere osservazioni geografiche, fisiche e geologiche, cui fece conoscere mediate memorie e dissertazioni, compilate in lingua svedese. Gustavo III gli accordò l'ordine di Vasa; e l'accademia delle scienze di Stockholm l'annoverò fra i suoi membri.

C—AU.

GADDESSEN (**GIOVANNI DE**), alle volte indicato sotto il nome di *Giovanni l'Inglese*, viveva in Oxford nel principio del secolo XIV. Più ciarlatano che medico, e degno di figurare, sotto molti aspetti, fra i più spregevoli empirici, si valeva di tutto quanto contribuire poteva alla sua riputazione ed alla sua fortuna. Pretendeva di avere per ciascuna malattia rimedio, cui vantava come segreti importanti, e li vendeva sempre a grandissimo prezzo: sopraccaricava ordinariamente le sue ordinazioni di certe pratiche esterne, straordinarie; più o meno assurde, ma necessarie per imporre agli occhi del volgo, e per mala sorte utili assai più, che tante e meriti veri, per acquistare una grande considerazione e la riputazione tanto spesso usurpata di gran medico. S'impacciò d'ostetricia non solo, ma spacciò rimedio per rendere feconde le donne. Praticò pure la chirurgia e censurò anzi apertamente la maggior parte delle norme, che osservate erano al suo tempo: vanta specialmente l'abi-

lità sua per la riduzione delle lussazioni; parla d'un segreto, cui aveva per le malattie degli occhi; in somma portò la stravaganza fino ad aprire un uffizio di chiromanzia, in cui spacciava i sogni i più assurdi. Lo stato compassionevole, in cui erano allora le scienze fisiche e la medicina in particolare, non poteva che favorire la voga di tale ciarlataneria. Gaddesden divenne di fatto medico del re d'Inghilterra, impiego, cui, prima di lui, tenuto non avevano che stranieri, e la voga, in cui venne nella corte, fu prodigiosa. Possiamo farci una giusta idea del suo modo di curare le malattie, dal rimedio, cui raccomandava per l'epilessia, il quale consiste nell'ascoltare la messa della sua parrocchia, nel digiunare i quattro temporali e nel portare in seguito intorno al collo un versetto del vangelo di quel giorno, scritto sopra una striscia di caria. Allorché chiamato venne per curare il figlio d'Eduardo II. attaccato dal vaiuolo, inviluppargli lo fece in panno scarlatto ed ordinò che tutte quante le cose d'intorno al letto dell'ammalato fossero coperte del medesimo colore. Con simili pratiche e per la maniera di prestigio, di che in tutte le occasioni adoperava d'intornarsi, teneva a bada, sorprendevasi i cortigiani ed eccitava la cieca ammirazione del volgo. In qualità di chierico, Gaddesden godeva d'una prebenda nella chiesa di s. Paolo, specie di beneficio, con cui i principi solevano a quel tempo gratificare coloro, ai quali erano debitori di alcun servizio personale. Divisato aveva di scrivere intorno alla chiromanzia: ma l'opera sola, da lui lasciata, ha per titolo: *Ross anglica*, Pavia, 1492, in foglio; Venezia, 1506, 1516, in foglio; Napoli, 1508. Filippo Schoplius ne fece una nuova edizione corretta e posta in ordine migliore, Augusta,

1595, in 4.to: tale opera, curiosa pel bizzarro complesso delle cose, cui contiene, è divisa in quattro parti coi titoli di malattie particolari, delle febbri, della chirurgia e della farmacopea: si diffonde sopra tutte le parti dell'arte, quale era in quell'epoca d'ignoranza e di superstizione. Ad eccezione di alcuni fatti curiosi, propri all'autore, fatti, tra i quali niuno si aspetterebbe mai di trovare la distillazione indicata come mezzo di rendere dolce e bevibile l'acqua del mare quanto esso libro singolare contiene è tutto tratto dagli arabici e dai medici latini anteriori al secolo XV: le favole e gli errori vi sono in molto più numero che le verità, e sotto tutti gli aspetti merita assai meno gli elogi, cui gli prodigalizzarono alcuni autori, che il giudizio datone da Guido de Chauliac, coi seguenti detti: *Ultimo insurrexit una fatua Rosa anglicana, quae mihi missa fuit et ois; credidi in ea invenire odorem suavitatis, et inveniri fabulas Hispani, Gilberti et Theodorici.*

CH—T.

GADDI (GADDO), pittore fiorentino, nato nel 1239, morto nel 1312: compatriotta ed amico di Cimabué tolse a imitare la maniera di quel padre della pittura moderna ed acquistò la fama del migliore disegnatore del suo tempo (fama, di cui fu evidentemente debitore alla comparazione delle opere sue con quelle de' suoi contemporanei). Aveva particolare abilità pel mosaico; ed il papa Clemente V gli commise d'eseguire in tale genere di pittura lavori considerabili, dei quali ornata era l'antica basilica di s. Pietro in Roma. Verso la fine della sua vita si ritirò nella città nativa, dove più non attese che a fare piccoli mosaici con gusci di uovi di diversi colori. Tali produzioni della sua vecchiezza avevano una finitezza preziosa e vennero

per lungo tempo ricercate. — Non bisogna confonderlo con TADEO DI GAUDO GADDI, suo figlio ed allievo, nato nel 1300, morto nel 1352. Questi, troppo giovane e troppo poco avanzato nell'arte della pittura, quando perdè il padre, si perfezionò sotto Giotto e fece un numero grande di quadri, che furono per lungo tempo tenuti per capolavori. Tadeo si rese ugualmente celebre come architetto; fu scelto, dicesi, per terminare la famosa torre di Santa Maria del Fiore, in Firenze, e sopra un suo disegno costruito venne il ponte d'essa città, chiamato Ponte Vecchio. Sembra che Tadeo Gaddi Gaddo stato sia il primo pittore italiano, che studiato abbia l'effetto visibile de' moti dell'anima e ch'abbia saputo dare espressione alle sue figure. — Suo figlio, Angelo Gaddi, nato nel 1324 e morto nel 1387, fu parimente pittore rinomato. Si dice che fatto avrebbe un maggior numero di buone pitture, se suo padre Tadeo lasciato gli avesse minori beni. Non credismo, del rimanente, che sia facile il dare a ciascuno di essi due artisti la parte di gloria che gli viene. Non abbiamo sulla vita de' pittori de' secoli XIII e XIV che tradizioni poco certe: alcuni biografi attribuiscono ad Angelo Gaddi i bei lavori d'ogni genere, cui altri attribuiscono a Tadeo; e tutti i giorni i nostri più dotti conoscitori confondono i quadri dei diversi allievi di Cimabué e di Giotto.

F. P—T.

GADDI (GIACOMO DE), filologo, nato in Firenze nel principio del secolo XVII, membro dell'accademia de' Sorgliati d'essa città, compose una quantità di opere in prosa ed in versi, in latino ed in italiano, senzachè ottenuto abbia la fama che a quanto sembra era stata l'unico scopo de' suoi lavori. La specie di dispregio, con cui parlò

in una delle sue compilazioni biografiche, di parecchi letterati tedeschi, i quali erano a lui effettivamente molto superiori per l'erudizione e per lo spirito di critica, gli attirò le riprensioni di Dan. Morosio. Ma il desiderio di vendicare i suoi compatriotti senza dubbio trasportò troppo oltre Morosio; però che non è possibile di supporre che, se Gaddi stato fosse ignorante quanto l'avversario suo l'assicura, avesse potuto trovare tanti approvatori tra i dotti d'Italia. Le più delle opere sue sono rarissime e poco note oltre le Alpi. Ci limiteremo ad indicare quelle, che vennero stampate: I. *Corollarium poetarum sive poematum libri duo*, Padova, 1628; Firenze, 1636, in 4.to. Barlée dice che lo stile di esse poesie è sublime; che gli epigrammi sono dilettevoli e che l'autore riuscì particolarmente nelle selve, genere di componimenti, in cui introdusse versi di più misure, ad imitazione di Pindaro; II *Adlocutiones et elogia exemplaria, cabbalistica, oratoria, mixta, sepulcralia*, Firenze, 1636, in 4.to; III *Elogia historica tum soluta cum vineta numeris oratione perscripta et notis illustrata*, ivi, 1637, in 4.to; tradotta in italiano dai membri dell'accademia de' Svegliati, ivi, 1639, in 4.to; IV *Elogiographum scilicet elogium omni genere*, ivi, 1638, in 4.to; V *Corona elogiastien et poetica*, Fermo, 1643, in 4.to; Negri ne cita una edizione di Bologna, 1637; VI *Trattato istorico della famiglia de' Gaddi*, Padova, 1642, in 4.to; VII *De scriptoribus non ecclesiasticis, graecis, latinis et italicis; critico-historicum et bipartitum opus*, 2 vol. in foglio; il primo stampato in Firenze nel 1648 ed il secondo a Lione nel 1649; la prefata opera accese la bile di Morosio. Il titolo, egli dice, n'è magnifico, ma vi si trovano più parole che cose. Filippo

Labbe (1) ne fa un giudizio ancora più severo; taccia Gaddi di aver trattato di cose, cui non sapera, agglomerando nell'opera sua tante menzogne quante parole. David Clement gli rimprovera d'aver parlato molto superficialmente degli autori, di cui pone i nomi, e che non indicò esattamente i titoli, nè l'edizioni delle opere loro. Come dopo ciò spiegare gli elogi, cui ne fanno Ghilini, Gregori Leti e più di tutti il giudizioso Tiraboschi, il quale annovera esso libro fra i migliori, che usciti siano alla luce nel secolo XVII? VII *Poetici lusui*, Venezia, 1655, in 12. Si conservavano nella biblioteca della sua famiglia le opere, cui lasciò manoscritte e delle quali si troverà il catalogo nell'*Istoria degli scrittori fiorentini* del padre Negri, pag. 527.

W—.

GADEBUSCH (FEDERICO CORRADO), nato ai 29 di febbrajo, del 1719 in Altenfaehren, nell'isola di Rugen, fece i primi studj ed in seguito studiò la legge in Amburgo, Greifswalde e Königsberg; ottenne nel 1750 l'impiego di cancelliere di un tribunale nel distretto di Dorpat, in Estonia. Essendo insorta una lite tra il magistrato e la cittadinanza di Dorpat, Gadebusch eletto venne segretario della giunta incaricata d'esaminare tale faccenda. Nel 1765 gli fu offerto l'ufficio di cancelliere nel tribunale istituito nell'isola d'Oesel; avendolo egli però rifiutato, ottenne nel 1766 l'impiego di notaio per gli affari ecclesiastici in Dorpat, e poco dopo fu eletto sindaco di essa città. L'imperatrice Caterina, la quale sapeva distinguere il merito

(1) Nel libro *De scriptoribus ecclesiasticis* etc è dove Fil. Labbe dà un giudizio sì vantaggioso dell'opera di Gaddi: il buon Padre non avea sempre pensato nella stessa maniera: poichè il cita con encomio nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum*.

dovunque si trovava, lo scelse nel 1767 come uno de' membri della giunta legislativa, cui aveva istituita in Mosca. Gadebusch accettò sì onorevole missione: ma sembra che presto si convincesse come tale adunanza pomposamente annunziata in un'epoca, in cui tutta l'Europa parlava della riforma della giurisprudenza e della necessità di fare che il popolo fosse partecipe alla compilazione delle leggi, non avrebbero avuto risulamento; giacchè se ne ritirò verso la fine dell'anno medesimo e ritornò a Dorpat. Nel 1768 fatto venne membro del concistoro d'essa città; nel 1771 capo della giustizia, e nel 1775 uno degli anziani o notabili della cittadinanza. Morì nel giorno 8 di luglio del 1788. Gadobusch fu scrittore laborioso ed utile; raccolse un grande numero di materiali preziosi per la storia della Livonia e del Settentrione. Le opere sue principali sono: *Memoria intorno agli storici della Livonia*, Riga, 1772 in 8.vo; *Il Saggio sulla vita del conte di Fermor*, Reval, 1775, in 8.vo; *III Biblioteca della Livonia per ordine d'alfabeto*, Riga, 1777, 3 vol. in 8.vo; *IV Saggi sopra la storia e la giurisprudenza della Livonia*, nove distribuzioni, in 8.vo, Riga, 1779 al 1779 al 1785; *V Annali della Livonia*, dal 1030 fino al 1761, in 4 tomi o 8 vol. in 8.vo, i quali vennero alla luce in Riga dal 1780 fino 1785. E dessa la più importante delle opere sue. Gadebusch lasciò un numero assai più grande di manoscritti sopra la storia e la giurisprudenza della Livonia, e sulla storia letteraria, che probabilmente non verranno mai stampati: il giornale del suo viaggio a Mosca e de' lavori della giunta di legislazione, di cui era membro, non che un libro genealogico della Livonia, in 8 volumi in fogl. sono di tal numero. Tutte le opere

di Gadebusch sono scritte in tedesco.

S—L.

GADEN-DAM o anzi **GADEN** (GIOVANNI GUGLIELMO), nato in Lauenburg verso la fine del secolo XVII, studiò a Kiel ed eletto venne nel 1742 professore di legge e di storia nell'accademia di Bayreuth. Avendo il margravio fondata nel 1743 l'università di Erlang. Gaden ne divenne primo vicecancelliere. Nell'anno medesimo gli fu conferita la dignità di conte del palazzo imperiale: titolo onorifico, attenente alla costituzione germanica ed al quale inerenti erano diverse prerogative, come di accordare lettere di legittimazione, di creare notai, baccellieri, professori ed alle volte anche licenziati, ec. Per ragioni che ci sono ignote nel 1745 fu dimesso e si recò a Kiel, dove fatto venne successivamente avvocato del fisco, consigliere di giustizia, professore di diritto e vicecancelliere dell'università: ma deposto venne nuovamente dall'impiego nel 1754; ed arrestato non si sa per quale delitto, fu condannato ad essere appiccato. La sentenza per altro non andò eseguita: Gaden nel 1763 venne posto di nuovo in libertà; ed essendo stato riveduto il suo processo nel 1764, fu dichiarato innocente e ristabilito nella sua cattedra. Egli morì nel 1771. Le opere sue consistono principalmente in dissertazioni giuridiche. Nel 1744 pubblicò: *Historia academicae Fredericianae Erlangensis*, in foglio; e nel 1745, in tedesco, *Ricerche intorno alle dignità ereditarie del margraviato di Norimberga*, di cui i margravi di Brandeburgo in Franconia erano possessori, in 8.vo.

S—L.

GADIFER. V. BETHENCOURT

GADROIS (CLAUDIO), parigino.

morto nel 1678 in età di 56 anni, attese per più anni con ardore alla teologia ed alla filosofia scolastica; in seguito si persuase altamente della filosofia di Cartesio, di cui divenne uno de' più abili e più zelanti partigiani. Fece in tale proposito un numero grande di sperimenti, che oggigiorno non hanno più niun rilievo. Giovanissimo ancora, fece stampare delle tavole per servire allo studio della logica. I suoi scritti: sono: I. un trattatello sopra le influenze degli astri, Parigi, 1671, in 12, in cui, tra gli altri argomenti curiosi, tratta de' talismani e de' loro effetti; III *Sistema del mondo*, Parigi, 1675, in 12, cui dedicò all'accademia delle scienze: fa in esso nuove dimostrazioni del moto della terra e vi tratta diversi soggetti di fisica, relativi alla gravità, alla luce, ec. Le prefate opere, accolte allora con grande applauso, perdettero tutto il merito loro come caddero il sistema ingegnoso e le ipotesi brillanti, che ad esse erano base; ed oggigiorno sono poco degne d'essere lette. Per la delicatezza e vivacità del suo spirito, per la dolcezza de' suoi costumi e per qualità di cuore le più stimabili Gadrois seppe farsi molti amici. Divenne segretario d'un certo Bazin, intendente dell'esercito di Germania, il quale, due anni dopo, gli diede la direzione dell'ospedale militare di Metz, in cui morì nel fiore dell'età, vittima del suo zelo e del sacrificio di sè stesso nell'assistere i militari ammalati.

CH.—T.

GAELEN (ALESSANDRO VAN), pittore olandese, nato nel 2670, morto nel 1728. Fece de' quadri di battaglie, di cacce e di animali, che gli acquistaron grande riputazione. D'ingegno egli era svegliato e fecondo. Poichè per lungo tempo lavorato ebbe per l'elettore di Colonia, viaggiò nella maggior

parte delle corti di Germania e finì, fermandosi in Inghilterra. Quello de' suoi lavori, che più venne applaudito in Londra, fu un quadro rappresentante la regina Anna in una carrozza ad otto cavalli, accompagnata dai grandi della sua corte e della sua casa militare. Van Gaelen era allievo di Giovanni Hugtenburch.

F. P.—T.

GAERTNER (BERNARDO AUGUSTO), nato a Cassel il giorno 28 di ottobre del 1719, uno fu de' giureconsulti ragguardevoli del secolo XVIII; ma più utile si rese, esercitando importanti uffizj che pubblicando scritti, giacchè il numero delle opere sue è poco considerabile. Ritornato dall'università nel 1741, frequentò il foro nella sua città nativa, eletto venne nel 1754 segretario della reggenza e del concistoro d'essa città, e, nel 1755 avvocato fiscale pel principato di Marburgo. A tale carica unì dal 1759 in poi quella di membro della reggenza di esso principato. Incaricato, nella guerra de' sette anni, della direzione dell'amministrazione della guerra, fu menato via come ostaggio dai generali francesi e condotto venne a Strasburgo. Ristabilita che fu la pace, impiegato venne in modo che fa prova della fiducia, che si aveva ne' suoi lumi e nella sua probità. Fu presidente della giunta incaricata di riordinare le depauperate finanze dell'università di Marburgo, e fatto venne membro della deputazione, che nel 1766 e 1767 accomodò le contese tra i due principali rami della casa d'Assia. Nel 1775 l'imperatore lo scelse suo suddelegato per la liquidazione de' debiti della casa di Solms - Braunfels. Nel medesimo tempo il suo principe gli affidò la direzione della reggenza e del concistoro, e l'insignì nel 1782 del titolo d'intimo suo consigliere. Egli morì ai 28 di giugno del 1793.

Le due opere sue principali trattano della riduzione in monete di quel tempo, de' capitali collocati a censo in antiche valute: la prima uscì alla luce in Marburgo nel 1771 e fu ristampata nel 1785, la seconda nel 1787.

S—L.

GAERTNER (CARLO CRISTIANO), uno fu degli uomini, ai quali la letteratura tedesca è debitrice del grado di perfezione, a cui giunse: eppure la generazione attuale conosce appena il suo nome. Egli nacque ai 24 di novembre del 1712 in Freiberg nella Sassonia, dove il padre suo era mastro di posta. Trovò nella scuola di Meissen, in cui fece gli studj preparatorj, due giovani, che divennero in seguito i primi ornamenti delle lettere tedesche e coi quali Gaertner visse nella più intima amicizia: erano Gellert e Ramler. L'unione, che si formò tra essi tre studenti, fa epoca nella storia letteraria germanica. Si trovarono tutti e tre nell'università di Lipsia, in cui Gottsched eretto si era riformatore del gusto. I tre amici lavorarono per alcun tempo sotto le bandiere di tale duce, il quale commise a Gaertner di cooperare alla traduzione del *Dizionario* di Bayle: e della *Storia antica* di Rollin; però che Gottsched, il quale privo era d'ingegno, avea bastante discernimento per sentire che la sua nazione prima d'aspirare ad una letteratura che propria le fosse, doveva arricchirsi di quella de' suoi vicini. Faceva nello stesso tempo pubblicare dall'amico suo Schwabe un'opera periodica, intitolata, *Passatempo della ragione e dello spirito*. la quale, obbliata oggigiorno, non è stata senza utilità, eccitando l'emulazione de' giovani scrittori e somministrando ad essi l'occasione di sperimentare le loro forze. Gaertner inserì le sue poesie in tale raccolta; e sono esse nel numero delle uni-

gliori composizioni, cui contiene. Ma Gaertner e gli amici suoi troppo buon gusto avevano per essere paghi de' progressi, cui il loro maestro faceva fare alla letteratura e che limitati erano a depurare la lingua. In tal'epoca sorse contro di lui, nella Svizzera, un partito di scrittori, i quali, risalendo alla sorgente del bello, raccomandavano lo studio e l'imitazione degli antichi, e mostrarono come una fredda correzione non può tenere vece dell'ingegno. Le loro critiche ragionate fecero la più viva impressione sopra i tre amici, i quali, uniti a Cramer, Schlegel, Ebeal, Giske, Zaccaria, Corr. Ant. Schmid e Klopstock, pubblicarono i *Nuovi materiali per gli elementi della ragione e dello spirito*, che produssero una rivoluzione in Germania. Di tutti i prefati amici, Gaertner è il meno celebre: ma in quell'epoca almeno li superava tutti nello spirito critico; ed i suoi giudizi dettati dal più puro candore e scritti con una severità, mitigata dalle grazie dello spirito, erano di grandissimo peso agli occhi loro. In età di 55 anni partì da Lipsia, onde condurre due conti di Schoenberg a Brunswick, dove piacque talmente, che due anni dopo, nel 1747, fatto venne professore di morale e di retorica nel collegio Carolino, celebre scuola che venne a' nostri giorni distrutta, sotto il governo francese. Gaertner tenne quell'impiego per 45 anni con un zelo che non gli lasciò tempo di attendere ad altri lavori. Si fatta ragione, forse altresì la severità, cui avea per sè come per gli altri, non permisero che pubblicasse le sue produzioni. Fatto venne nel 1775 canonico del capitolo di s. Biagio in Brunswick, ed ottenne nel 1780 il titolo di notabile aulico del duca di Brunswick. Morì ai 14 di febbrajo del 1791. Giunto era all'età di 81 anno senza risentire gl'incomodi della

vecchiaja. Debitore fu di tale salute alla regolarità della sua vita e senza dubbio altresì a quel carattere benevolo e gioviale, che gli conciliò tanti amici. Erano limitati i voti suoi; ed egli ne trovava il compimento nelle rendite del suo impiego e nella società della sua famiglia, ch'era un modello di bontà e di semplicità. L'abbiamo già detto, le opere di Gaertner non sono numerose. Pubblicò nel 1761, in 1 vol. in 8.vo, una raccolta di *Discorsi*, che stati erano recitati nelle solennità del Carolino. La sua commedia pastorale, la *Fedeltà alla propria*, era considerata nel suo tempo come un capolavoro d'eleganza. La *bella Rosetta*, commedia in un atto, è un'imitazione liberissima del *Trionfo del tempo passato* di Legrand. Il merito principale di Gaertner consiste nella direzione del giornale letterario di cui parlato abbiamo e che è noto nella letteratura tedesca col titolo di *Bremische Beiträge*, perchè pubblicato veniva in Brema. Tutti gli scritti, che gli amici suoi gli mandavano per essere inseriti, furono sottoposti alla sua critica e guadagnarono in perfezione.

S—L.

GAERTNER (GIUSEPPE), celebre botanico tedesco, nacque a Calw, nel ducato di Württemberg, ai 12 di marzo del 1732. Quando era ancora in culla, perdè suo padre, medico del principe. Destinato da prima allo stato ecclesiastico, dedicava tutti i suoi ozj alle scienze fisiche, per le quali ebbe fino dall'infanzia un'aperta inclinazione. Suo zio, vedendo quale ripugnanza mostrava pel sacerdozio, gli fece studiare la legge; ma il giovane Gaertner trovò anch'esso la giurisprudenza poco piacevole ed arida più che la teologia: lasciò da canto l'una e l'altra per darsi interamente alla medicina. Non presentandogli Tubinga i medesi-

mi soccorsi che Gottinga, si recò nel 1751 in essa università, giustamente rinomata, e frequentò con assiduità per due anni le lezioni di Brendel, di Richter, di Roederer e specialmente dell'immortale Haller. Tornato in Tubinga, disertò nel 1753, sotto gli auspicj di Giovanni Giorgio Gmelin, sopra le vie urinarie, ed ottenne il dottorato. Deciso di conoscere gli uomini più ragguardevoli ed i più famosi istituti scientifici dell'Europa, girò da prima per la brillante Italia ed in seguito per la Francia; si fermò alcune settimane in Lione, sei mesi a Montpellier ed altrettanti a Parigi, in cui tornò a passare più mesi, dopo aver soggiornato in Inghilterra per quasi tutto l'anno 1755. La fisica sperimentale era divenuta la principale sua occupazione. Combinando in grado superiore la pratica con la teoria, costruì un bel telescopio, un microscopio solare ed altri diversi strumenti di ottica e di astronomia. Nel 1759 andò in Olanda e si affezionò principalmente all'illustre Van Royen. S'imbarcò di nuovo per l'Inghilterra al fine di terminare un lavoro, cui aveva intrapreso intorno ai pesci ed ai vermi di mare. Dopo un anno di soggiorno in quell'isola, Gaertner ritornò in patria ed eletto venne professore di notomia in Tubinga. Accettò nel 1768 la cattedra di botanica nell'università di Pietroburgo; l'accademia delle scienze l'ammise nel numero de' suoi membri; l'imperatrice gli affidò la direzione del giardino e del gabinetto di storia naturale, di cui pubblicò il catalogo. Ma il clima rigido della Moscovia alterava notabilmente la sua salute. Fece da prima col conte d'Orloff un viaggio nell'Ucrania, da cui recò una quantità considerabile di piante sconosciute; indi partì dalla Russia, nella fine della state del 1770,

fermò stanza e si ammolliò nella città, in cui avuto aveva i natali. Interamente occupato del suo bel lavoro carpologico, cui aveva incominciato sulle rive agghiacciate della Neva, sentì il bisogno di ritornare una terza volta in Inghilterra ed in Olanda, onde procacciarsi una moltitudine di notizie che gli mancavano; le sue speranze non andarono deluso: Banks e Thunberg, arrivati di recente, uno dal suo viaggio intorno al mondo, l'altro dal Giappone, gli comunicarono tutti i frutti, di cui fatto avevano un'ampia raccolta. Se tale moltitudine di oggetti, vivamente desiderati, fu per lui una fonte di godimenti, gli divenne causa d'una grave malattia: stanco da veglie troppo prolungate e dall'uso continuo del microscopio, fu preso da una nevrosi, che lo costrinse a stare quasi costantemente per venti mesi in letto. Disperando in certa guisa della sua guarigione e temendo di perdere la vista, rinunziò ai rimedj e lasciò che operasse la natura, la quale lo ristabilì con molta più prontezza e più sicuramente che le droghe farmaceutiche. Si mise di nuovo all'opra con applicazione tale, che in capo a due anni il manoscritto ed i disegni del primo volume furono totalmente compiuti. Meditando sov' esso con attenzione, si avvide di omissioni, d'ipotesi ed anche di corsi errori, e risolse in conseguenza di lasciarlo per diciotto mesi nelle sue cartelle, di dedicare esso tempo a lavori d'altro genere, indi d'esaminarlo con l'occhio severo della critica; impiegò allora nove mesi a perfezionare il prefato primo volume, disegnò le figure dei 79 rami ed il fece stampare a sue spese, col titolo seguente: *De fructibus et seminibus plantarum; accedunt seminum centuriae quinque priores*, Stuttgart, 1789, in 4.to. Il manoscritto del secondo volume, contenente

cinque centurie, come il primo, venne terminato nel mese d'aprile del 1791 e consegnato allo stampatore, che lo pubblicò nel corso di quell'anno a Tubinga. Gaertner lavorò senza interruzione ad un supplimento, con cui sperava di formare un terzo volume; ed il giorno prima della sua morte, 13 di Inglio del 1791, quantunque fosse tremante la sua mano ed estrema la debolezza, terminò la descrizione ed il disegno dell' *halleria lucida*. Di tale supplimento fu pubblicatore suo figlio. La *Carpologia* è un trattato fondamentale e classico. L'accademia delle scienze in Parigi, dovendo giudicare quale opera da più anni stata fosse più utile alle scienze, assegnò la seconda sede a quella di Gaertner. Di fatto Cesalpino, Morison, Ray, Knaut, Hermann, Boerhaave, Hebenstreit proposto avevano de'metodi di divisioni in classi, fondati sulle diverse parti del frutto; Gaertner andò molto più innanzi: esaminò, figurò e descrisse sì fatte parti, troppo superficialmente considerate dai suoi predecessori; fece conoscere più esattamente la struttura e la posizione relativa dell'ovaja, della placenta, dell'embrione, particolarmente del perisperma, cui chiama *albumen*. La sua divisione generale, fondata sopra il numero dei cotiledoni, non va immune da censura: la quarta classe, per esempio, composta dei policotiledoni deve andare unita alla terza; giacchè i lobi di esse piante non sono realmente che in numero di due, de' quali ciascuno è soltanto diviso in più frastagli. Tale osservazione, fatta da Jussieu; confermata venne dal professore Richard, il quale singolarmente perfezionò l'esposizione del frutto. Occorrono nella *Carpologia* certe osservazioni, che sebbene più volgari, non cessano perciò d'esser utili: si vede che la grossezza de' frutti non è sempre

proporzionata a quella de' vegetabili che li somministrano; la zucca serpeggiante ed erbosa da frutti enormi e polputi, mentre l'olmo, il frassino, l'acero non producono che frutti secchi, di cui la picciolezza sorprende. I frutti più grossi si trovano nella famiglia delle palme ed in quella de' cucurbitacei: i più lunghi appartengono alle piante leguminose. Gaertner indica in oltre i mezzi migliori di raccorre e di conservare i frutti e le sementi. In una parola, l'opera di questo grande botanico è un monumento che durerà tanto quanto la stessa botanica. Nondimeno non è desso il solo suo titolo di gloria: allorchè soggiornava nell'Inghilterra, scrisse una Dissertazione sopra i molluschi, inserita nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, della qual' era membro l'autore: a Pietroburgo ne fece una seconda, sopra i zoofiti, di cui Pallas arricchì i suoi *Spicilegia zoologica*; indi un *Frammento sistematico di divisione delle piante in classi*, eh' esiste nel *Magazzino botanico* di Giovanni Giacomo Roemer. Alcuni de' suoi preziosi manoscritti dati vennero in luce da suo figlio; ma rineresce di non possedere un Vocabolario botanico poliglotta, nel quale avea lungamente lavorato e di cui tutti que', che la fitologia coltivano, sentono la somma importanza. Il dottore tedesco Giovanni Cristiano Daniele Schreber dedicò all'illustre suo compatriotta, sotto il nome di *Gaertnera* un genere di piante, della famiglia de' malpighiacei. Per altro, siccome esso genere è creato a spese d'un altro già formato, e la specie che servì per tale tipo era precedentemente conosciuta, la *gaertnera* non venne generalmente ammessa. Certi botanografi continuano a dinotarla col titolo di *banisteria uncapitulata*. L'abate Cavanilles consente ch' ella debba formare un

genere particolare, cui toglie all'immortale Gaertner, per dedicarla all'abate Molina. Dunque uno dei più famosi naturalisti ch'abbiano esistito, il principe dei carpologisti, si vedrà privo d'un omaggio che si presta tuttoggiorno alla mediocrità ed anche all'ignoranza titolata! Deleuze pubblicò nel primo volume degli *Annali del Museo di storia naturale*, intorno alla vita ed agli scritti di Gaertner, un eccellente ragguaglio, che somministrò numerosi materiali per la composizione del presente articolo.

C.

GAERTNERA ROHRSDORF

(CARLO GUCELINNO nobile (1) DI), nato in Dresda il giorno primo di dicembre del 1700, studiò la legge in Lipsia ed a Francoforte sull'Oder, fatto venne nel 1722 professore di giurisprudenza nell'università di Lipsia e nel 1735 membro del tribunale d'appello dell'elettorato di Sassonia in Dresda. Negl'interregni del 1740 al 1745, sedeva nel tribunale supremo, ovi l'elettore di Sassonia, nella sua qualità di vicario dell'impero, istituita, durante la vacanza del trono imperiale, per le provincie di Germania rette dal diritto sassone. Tale ufficio condusse Gaertner al grado di membro del consiglio aulico imperiale, una delle più alte cariche, alle quali l'ambizione d'un giureconsulto, specialmente se stato fosse protestante, poteva in quel tempo aspirare. Gaertner tenne tale ufficio fino alla sua morte, che avvenne ai 13 di marzo del 1760. Pubblicò un numero grande di dissertazioni nel tempo, in cui professava la legge in Lipsia, come anche delle *Institutiones juris criminalis*, di cui dal 1729 al 1765, fatte vennero tre edizioni. Fece stampare, nel 1750,

(1) Il titolo di nobile indica in Germania, un grado di mezzo tra il semplice gentiluomo ed il barone.

in 1 vol. in 4 to, *Saxonum leges tres quae extant antiquissimae, aetate Caroli M. confectae; accessit lex Frisiorum*. È sua la migliore edizione dello *Specchio de' Sassoni* (V. *FRGO de REGOW*), ed una raccolta di scritti concernenti le negoziazioni di Munster, in 9 vol. in 8. vo, cui pubblicò dal 1751 al 1758, col titolo di *Westphalische Friedens Kanzley*.

S—L.

GAETANI, famiglia illustre di Pisa. I Gaetani furono una delle sette famiglie che fermarono la loro dimora in Pisa versol'anno 962 e le quali fino d'allora rimasero per più secoli alla guida della repubblica e della fazione Ghibellina. Essa famiglia diede alla Chiesa Gelasio II, che divenne papa nel 1119, in tempo delle contese della sede di Roma con l'imperatore Enrico V.

S. S—I.

GAETANI o CAJETANI, famiglia illustre di Roma, la quale diede alla Chiesa nel 1294 il papa Bonifazio VIII. La famiglia Gaetani, una delle più potenti di Roma, aveva nel secolo III cangiato in fortezza la tomba di Cecilia Metella: le armi, che in essa esistono, tuttora dar fecero a sì fatto bel monumento il nome di *Capo di bove*. Verso il tempo di Bonifazio VIII essa famiglia acquistò le contee di Caserta e di Fondi. I varj suoi rami, che s'imparentarono con tutta la nobiltà di Roma e di Napoli, formarono i duchi di Trajetto, di Laurenzano e di Sermonetta.

S. S—I.

GAETANI (ONORATO), conte di Fondi, viveva nella fine del secolo XIV. Dato avendogli il papa Urbano VI soggetto di scontentezza, però che gli richiama il pagamento d'un debito contratto dal suo predecessore, si recò Gaetani presso i cardinali malcontenti d'esso pontefice in Anagni; eccitò il loro di-

sdegno, esibì loro un asilo nelle sue fortezze e li condusse a Fondi, nel mese d'agosto del 1378. Ivi, elessero, per suo consiglio, un nuovo papa, il quale prese il nome di Clemente VII; e diedero principio al grande scisma d'occidente, che per trentasette anni tenne divisa tutta l'a cristianità.

S. S—I.

GAETANO (S.), in latino *Caetanus*, nacque in Vicenza nel 1480, da una famiglia illustre nella toga e nella spada, e nota nella repubblica di Venezia sotto il nome di *Tiene*. I suoi genitori gli diedero quello di *Gaetano*, in memoria di un zio di tal nome; fratello dell'avo suo, canonico di Padova, celebre per pietà quanto per vaste cognizioni, ed autore d'un commento sopra i 4 libri d'Aristotele intorno alle *Metere*, Padova, 1476, in foglio. L'educazione del nipote corrispose a tali pie intenzioni: allevato egli venne nel timore di Dio e ne' principj della carità cristiana. I suoi esercizi di pietà non impedirono che facesse grandi progressi nelle scienze umane. Si fece distinguere in tutti gli studj, ottenne la laurea dottorale in Padova, e tornò in patria ad esercitare l'onorevole uffizio di giureconsulto, che in Italia ed in quell'epoca poteva combinarsi con la più alta nascita. Ne prendeva anco il titolo, siccome si legge in un'iscrizione nella chiesa della Maddalena del villaggio di Rampazzo, cui suo fratello ed egli fecero fabbricare a spese comuni, nel 1505: *Baptista et Caietanus de Tienensis fratres iuriconsulti a fundamentis erecto anno Dom. M. D. V. Die X Julii. D. O. M. ac divae Magdalenae*. Il giovane Gaetano intanto diveniva di più in più celebre per i suoi lumi e per le sue virtù: ma cercando la scienza, fuggiva la celebrità. Si ritirò improvvisamente in Roma, con la mira di perdersi nella

moltitudine in mezzo a quella grande città, ed attendere in essa senza distrazione allo studio de' libri santi: ma Giulio II, il quale si conosceva in fatto di merito, udito aveva a narrare di Gaetano: volle vederlo, e prenderlo seco; e, non ostante i suoi rifiuti, gli affidò l'importante uffizio di *protonotario partecipante*. Gaetano prese gli ordini sacri; e, tanto nell'esercizio del suo ministero quanto in quello della sua carica, presentò il modello della vita più esemplare in seno alla depravazione generale, di cui Roma era teatro in quel tempo. Obbligandolo la morte di sua madre a ritornare in Vicenza, colse tale occasione per dimettere la prelatura di cui era insignito, e rientrò nella vita privata con più piacere che quando n'era uscito. Là, divise il suo tempo tra lo studio e le opere di misericordia; andava tutti i giorni a visitare gli ammalati, a consolare gli afflitti, a recare soccorsi agl'indigenti. Aveva per direttore, in Vicenza, un domenicano, chiamato G. B. da Crema, il quale, riconoscendo in lui grandi disposizioni pel pulpito, lo persuase facilmente che sacrificare doveva l'amore suo pel ritiro all'edificazione delle anime ed alla conversione de' peccatori. Gaetano predicò adunque con buon successo, non solo in Vicenza ed a Venezia, ma in Roma, la quale nel secolo de' Medici era ritornata capitale del mondo. In essa ultima città egli maturò il progetto, cui aveva da lungo tempo concepito, di riformare i costumi del clero, senza violenza e senza ostentazione, ma col potere soltanto dell'esempio, ed istituendo un ordine nuovo di religiosi, di cui gli statuti ed i costumi dovevano, secondo lui, operare sì fatta salutare riforma. Comunicò il suo proposto a tre amici suoi, di cui due, Bonifazio Colle e Paolo Consiglieri, erano mem-

bri, com'egli, della confraternita dell'*Amore divino*, celebre allora in Italia; ed il terzo era quel famoso Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, il quale poscia resse la Chiesa con tanto vigore; sotto il nome di Paolo IV. Clemente VII, che la governava allora, approvò le loro mire, confermò l'istituto con un breve del giorno 24 di giugno del 1524, li riconobbe col titolo di *chierici regolari* e conferì loro i privilegi dei canonici regolari della congregazione di Laterano. Non senza difficoltà per altro il sommo pontefice acconsentì alla loro istituzione, perchè parecchi cardinali, i quali intervennero al concistoro, in cui fu proposta, rappresentarono con forza, come sembrava che uno degli statuti del nuovo ordine tentasse la provvidenza, e per tale ragione essere non poteva approvato dalla Santa Sede. Conformemente ad esso statuto, i religiosi dovevano non solo vivere senza beni e senza rendite, come i figli di s. Francesco, ma si obbligavano ancora a non mendicare mai ed a fidar sempre nella provvidenza pel loro vitto. Clemente VII persuaso che tale articolo sembrava irragionevole, ne chiese la soppressione; ma Gaetano e Caraffa rappresentarono sì bene che il modo di vivere, il quale ne risultava, era onninamente conforme a quello degli apostoli e dei primi discepoli di G. C., che ottennero l'approvazione cui sollecitavano. I quattro fondatori fecero i loro voti solenni, nel dì 14 di settembre del 1524, nelle mani di Giovanui de' Bonsiani, vescovo di Caserta, commissionato a tal effetto dalla Santità del pontefice. Essero in seguito per superiore Caraffa, il quale aveva primo proferito i voti ed a cui il papa conservato aveva il titolo d'arcivescovo di Chieti (in latino *Theate*) nome da cui il nuovo ordine prese quello di *Tentini*. Si collocarono da prima

in una casa del Campo Marzio, in cui divisero il loro tempo tra gli esercizi della vita operosa e quei della vita contemplativa. Poco dopo ottennero una nuova casa sopra il monte Pincio, ma furono presto costretti ad abbandonarla nel tempo della presa di Roma fatta dal contestabile di Borbone, di cui l'esercito, composto di quelle soldatesche che furono tanto formidabili nel secolo XVI, commise spaventevoli guasti nella città. Gaetano ed i suoi religiosi fecero in quell'occasione, atti eroici di carità cristiana, andando da per tutto con rischio della loro vita, sì per moderare il furore de' soldati, che per versare consolazioni nell'anima delle vittime loro: sirono pur dessi di tal numero; però che i soldati, non trovando nella loro casa i tesori, cui vi credevano nascosti, li maltrattarono erribilmente e li serrarono nel fondo d'una prigione. Gaetano, trovato avendo il mezzo d'uscirne, rifuggì a Venezia, dove la serenissima repubblica gli proferse uno stabilimento per l'ordine suo, di cui egli eletto venne superiore generale, in vece di Caraffa, che dimesso si era da tale ufficio. I teatini non tardarono a diffondersi in tutta l'Italia, nella Spagna, in Polonia ed anche in Oriente: ma non ebbero mai che una sola casa in Francia; ed ecco in quale occasione vi si pose. Il cardinale Mazarini, il quale aveva loro affidato la direzione della sua coscienza, fu tanto pago del loro istituto, che sollecitò ed ottenne per essi un collocamento in Parigi ed a tale effetto comperser fece una casa sulla sponda della Senna, di cui la riva prese poscia il nome di essi padri, e lasciò loro in legato, morendo, una somma di 300,000 franchi onde fabbricassero la loro chiesa; uno de' religiosi, chiamato Camillo Gnarini, ne fece il disegno; venne essa incomin-

ciata nel 1662, ed il principe dei Conti ne pose la prima pietra, in nome di Luigi XIV. Esso grande re volle collocare in persona sulla facciata della casa la croce, che vi si vide fino al momento, in cui tutte le croci disparvero con la religione dalla superficie del regno. S. Gaetano morì in Napoli, ai 7 d'agosto del 1547, nell'anno sessantesimosettimo dell'età sua, e ventesimoterzo della fondazione dell'ordine suo. Verso la fine della sua vita il medico, che lo curava, vedendolo estenuato da debolezza e da macerazioni, l'invitò a coricarsi in un letto: » Gesù Cristo », gli rispose, è morto sull'acrocce; lasciate eh'io muoja nella » cenere ». Fu beatificato nel 1629 e canonizzato venne da Clemente X nel 1675. Si conservano le sue reliquie nella chiesa di s. Paolo in Napoli, città che lo vanera come uno de' suoi principali protettori, ed in cui esistevano fino a sei conventi dell'ordine suo, senza annoverare due monasteri di religiose teatine. S. Gaetano scrisse 16 *Lettere* che pubblicate vennero dall'abate Barral nel 1786, in 8.vo di 109 pagine; sono asse molto edificanti e piene d'una solida divozione. La sua vita fu scritta dal padre Castaldo, Modena, 1612, in 4.to; da Antonio Caraccioli, Colonia, 1612, in 4.to (inserita nella *Raccolta de' Bollaudisti*), e da altri parecchi autori: la più stimata è quella, cui fece il p. de Tracy, Parigi, 1774, in 12. L'ordine de' teatini, di cui il p. Silos compose in latino gli *Annali* (Roma, 1650-66, 5 vol. in fogl.), diede alla Chiesa un papa, e 200 vescovi circa; alle missioni dell'Armenia e delle Indie Orientali (di cui il p. Ferro pubblicò la storia, Roma, 1704, 2 vol. in 4.to) molti operatori evangelici; ed alla repubblica delle lettere autori ragguardevoli, di cui il p. Antonio Fr. Vezzosi, generale

della medesima congregazione, scrisse la storia letteraria col seguente titolo: *I scrittori de' cherici regolari, detti Teutini*, Roma, 1780, 2 vol. in 4. to; opera ottimamente scritta e di cui l'abate di Saint-Leger pubblicò un ragguaglio particolarizzato ed interessante al sommo nel *Gior. de' dotti* di dicembre 1782.

G—s.

GAETANO (BENEDETTO) (*Ved.* BONIFAZIO VIII).

GAETANO (TOMMASO DE VIO, detto), dal nome della città di Gaeta, dove nacque ai 29 di febbrajo 1469. Ricevuto in età di quindici anni nell'ordine di s. Domenico, vi si fece un cospicuo nome pe' suoi talenti e pel suo sapere. Poich'ebbe professato la teologia con applauso universale a Brescia ed a Pavia, divenne nel 1500 procuratore generale del suo ordine, poi generale nel 1508. Gaetano non aveva allora che trentanove anni; ma il credito di Giulio II, di cui si era acquistato il favore, facendo tramontare il progetto d'un concilio, cui l'imperatore ed il re di Francia tener volevano a Pisa, supplì a quanto gli mancava dal lato dell'età. Leone X gli conferì nel 1517 la porpora romana e lo elesse l'anno seguente suo legato in Germania. Era oggetto principale di tale missione il ricondurre Lutero alla direzione della Santa Sede, primachè esso novatore avesse consumato la sua separazione. Gaetano non mancava nè di scienza, nè di talenti per adempiere una simile missione. Vi adoperò altresì, per confessione dei protestanti, con una moderazione che torna in onore del suo carattere; ma la sua qualità di domenicano doveva nuocere al buon successo della negoziazione in una contesa che traeva la sua origine dalla rivalità di que-

st'ordine con quello degli Agostiniani, al quale apparteneva Lutero. Il cardinale era altronde imbevuto d'un'opinione esagerata sull'autorità del papa; mentre riguardato come il primo che abbia sostenuto direttamente l'infallibilità papale, di cui era stato solo campione nel concilio lateranense. Alcune dispute d'etichetta fecero nascere altri ostacoli. Gaetano rigettò la via di discussione. Lutero rifiutò di venire a trattazioni. Si separarono senz'chè avessero avanzata la trattativa. Gaetano, creato nel 1519 vescovo di Gaeta, ebbe ancora alcune altre missioni. Fu fatto prigioniero nel sacco di Roma del 1527, e non potè recuperare la libertà che mediante un riscatto di 5000 scudi romani, il che l'obbligò ad andare a vivere con istrettissima economia nella sua diocesi per rimborsare quelli che gli avevano prestata tale somma. Richiamato a Roma nel 1530 da Clemente VII, vi morì ai 9 d'agosto 1534. Gli affari importanti, di cui questo cardinale era stato incaricato in tutta la sua vita, non gl'impedirono di applicarsi allo studio, di comporre un numero grande di opere. Le principali sono: I. un *Commento della Bibbia*, Lione, 1639, 5 vol. in fogl. al quale fu premessa la sua vita, composta da Fonseca: l'autore vi è troppo ligio al senso letterale, fa poco uso dei SS. PP., vi si esprime con molta libertà sulla Vulgata e si permette talvolta alcune spiegazioni singolari. Siccome non sapeva le lingue originali, si faceva tradurre il testo parola per parola dai rabbini, che l'hanno talvolta tratto in errore sul *Nuovo-Testamento*; si attenne troppo alla versione ed alle note di Erasmo. L'opera fu dnramente impugnata da Catharin e censurata dalla facoltà di teologia di Parigi. Egli oppose

alla censura un'apologia, in cui spiega certi luoghi e si difende sopra aliri. Tale apologia non tolse che si facessero alcuni mutamenti nell'edizione del 1639. E' per questo appunto che le sono preferite le antiche, soprattutto quelle che sono anteriori al decreto del concilio di Trento sulla Volgata: II Un *Comento* brevissimo sulla *Somma* di S. Tomaso, che si trova nelle edizioni di tale *Somma*, Anversa, 1577; Lione 1581; Bergamo, 1590, e con alcune recisioni nell'edizione generale delle sue opere, a Roma, 1570, per ordine di Pio V; III alcuni *Opuscoli* sopra differenti soggetti, Lione, 1562. Si distingue quello che ha per titolo: *Dell'autorità del papa*. In esso i concilj di Costanza e di Basilea sono trattati con poca osservanza; sostiene il diritto esclusivo del papa di convocare i concilj; la sua superiorità sopra quelle grandi assemblee; la sua infallibilità, ec. Tale trattato fu quello che gli meritò il capello di cardinale. Jacopo Almath e Giovanni Majar lo confutarono per ordine della facoltà di Parigi, alla quale Luigi XII l'aveva denunziato; IV *Comenti sulla Filosofia d' Aristotele*; V *Tractatus de comparatione papae et concilij*, Venezia, 1551 e 1562. Gaetano possedeva una vasta lettura teologica. Aveva chiarezza e metodo; ma non è il più delle volte che un compilatore. Aveva diviso il suo comento sul *Nuovo Testamento* in dodici capitoli, ai quali dava il titolo bizzarro di *Colazione del Nuovo Testamento*. Ha avuto partigiani zelanti e censori severi nelle due comunioni. Melantone ne fa un orribile ritratto. Chamier, per lo contrario, loda la sua rettitudine, il suo candore e la sua moderazione. Catharin, suo confratello, non serbava niuna misura a suo riguardo, e Sisto di Siena lo colma d'elogj. «Era», dice Bossuet, «uno spirito ar-

» dente ed impetuoso, più abile
» nelle sottigliezze della dialettica, che profondo nell' antichità
» ecclesiastica ».

T—D.

GAETANO (ENRICO), della casa di Sermoneto, fu fatto cardinale nel 1585, ed inviato in Francia in qualità di legato a *litteris*, da sisto V, nel mese di dicembre 1589; nel suo seguito v'erano molti prelati italiani, il gesuita Bellarmino, poi cardinale, ed il francescano Pagniarola, famoso predicatore, il quale comparve sui pulpiti di Parigi a gridar *Guerra! guerra!* Enrico III era stato assassinato a Saint-Cloud, e la missione del legato aveva per iscopo di contribuire all' elezione d' un re cattolico. Enrico IV era stato riconosciuto da un gran numero di signori cattolici e protestanti: ma Filippo II, re di Spagna, voleva fare incoronare l' infante sua figlia e far dichiarare sè stesso protettore del regno. Il duca di Lorena chiedeva il trono per suo figlio; i Guisa l' ambivano per sè, ed il duca di Mayenne, rinunciando ad ottenerlo, cercava di conservarsi l' autorità, facendo acclamare re il vecchio cardinale di Borbone, sotto il nome di Carlo X. Tal era lo stato della Francia, in preda alle discordie civili ed alle fazioni suscitate dagli esteri, allorchè Gaetano, infedele alle istruzioni che aveva ricevute dalla corte di Roma, in vece di restar neutro, si pose nelle parti della lega, e si unì a Mendoza, ambasciatore di Filippo, ed ai *sedici*, che erano ligj agli Spagnuoli. Ai 5 di febbrajo 1590 il legato fece il suo ingresso in Parigi per la porta S. Giacomo. Tale ingresso fu notevole in quanto che il prevosto dei mercatanti, tutte le autorità, tutto il clero e diecimila Svizzeri o cittadini andarono incontro all' inviato del papa, che fu lungamente aringato da tutti i

corpi della città e salutato da una salva di otto in diecimila moschettate. » Il legato tremava di paura, » dice Le Grain, che alcun balor- » do o alcun politico non avesse ca- » ricato a piombo, e faceva conti- » nuamente cenno con la mano che » si cessasse; ma essi, credendo che » fossero benedizioni che desse lo- » ro, ricaricavano sempre, e lo ten- » nero un' ora buona in grande ago- » mento ». (*Decadi di Enrico il Gran- » de* (ib. 5). Agli 11 dello stesso me- » se, Gaetano, seguito dai principali membri dell'Unione, si recò al Pa- » lazzo, dove sedeva una parte del » parlamento di Parigi per la lega, » mentre l'altra parte risiedeva a » Tours pei reali. Le bolle ed i po- » teri del legato furono letti, regi- » strati e pubblicati. Il legato, ago- » gnando gli onori supremi, aveva » voluto collocarsi sotto il baldacchi- » no destinato pel re; ma Brisson, » che faceva le funzioni di primo pre- » sidente, lo prese per mano, sotto » pretesto di fargli onore, e lo fece » sedere sopra un banco al disotto di » lui. Gaetano dissimulò il suo dis- » petto, e, nell'aringa, che recitò in » latino, parlò della potenza del pa- » pa, e del zelo che sperava di tro- » vare nei Francesi per la conserva- » zione della religione cattolica. Fin » d'allora prese ad adoperare » con » ogni sua possa per impedire che » non succedesse accomodamento » col Bearnese ». (P. de l'Etoile, » *Giornale del regno di Enrico IV*). » Non era occupato, dice Cayet nella » sua *Cronologia novennaria*, che del- » l'avanzamento degli affari di Spa- » gna. Il parlamento di Tours aveva » promulgato un decreto, col quale » inibiva di carteggiare e di comuni- » care col legato, sotto pena di ren- » dersi colpevole del delitto di lesa » maestà. Il parlamento di Parigi an- » nullò tale sentenza, ed ingiunse di » usare al legato *riseranza e rispetto*. » Molti vescovi erano stati invitati ad » unirsi nella città di Tours per a-

doperarsi alla conversione di Enri- » co. Gaetano scrisse loro una lettera » circolare per vietar loro di trovar- » visi, sotto pena di essere scomuni- » cati e deposti. Intanto che il pa- » rlamento di Tours faceva ardere per » mano del carnefice la bolla inviata » da Roma al legato, per procedere » alla elezione d'un nuovo re di » Franoia il parlamento di Parigi » pubblicava un decreto (5 marzo) » perchè si dovesse riconoscere Car- » lo X. In pari tempo il legato si ra- » dunava presso gli Agostiniani col » consiglio dell'Unione, di cui era » membro col parlamento e le corti » sovrane, con gli ambasciatori di » Spagna e di Scozia, col prevosto » dei mercatanti e con i sabbini, » cui colonnelli e capitani di quar- » tiere; e, vestito degli abiti pontifi- » cali, assiso in una seggiola, col li- » bro dei Vangeli sulle ginocchia, » faceva giurare di morire per la con- » servazione della religione cattolica, » e di restare soggetto a Carlo X e al » duca di Mayenne, Inogotenente ge- » nerale del regno. Tale giuramen- » to fecero in seguito tutti i citta- » dini di Parigi. Pochi giorni dopo, » la battaglia d'Ivry sopravvenne a » sconcertare i progetti del legato. Il » duca di Mayenne, vinto e senza e- » sercito, si era ritirato a S. Dionigi; » i clamori di Gaetano e dei *sedici* » l'avevano forzato a battersi; il le- » gato audè a racconsolarlo ed a pro- » mettergli il frivolo appoggio del » papa ed i soccorsi sì intempestivi » di Filippo II. In conseguenza di ta- » le abboccamento, domandò ed ot- » tenne un passaporto di Enrico per » una conferenza, cui desiderava di » avere col maresciallo di Biron: es- » sa avvenne nel castello di Noisy. Il » legato stimolò il maresciallo di con- » sigliare al re una sospensione d'ar- » mi; ma Biron rispose che il era ri- » soluto a non perder tempo, e che » voleva una *pace assoluta o una guer- » ra guerreggiabile*. In breve, come si » udì la nuova che Enrico s'avanzava

verso Parigi, un gran concilio fu tenuto nella casa del legato; vi fu deliberato che i predicatori della lega avrebbero impiegato la loro eloquenza e la loro accortezza per preparare il popolo a ricevere tale novella senza commozione, e vi riuscirono perfettamente, dice Cayet. Pochi giorni dopo si riseppe a Parigi che il re della santa unione era morto, ai 9 di maggio, nella sua prigione di Foutenai-le-Comte; e lo stesso Cayet dice: « Tale morte » affisse il legato ed il duca di Ma- » yenne, non sapendo più chi so- » stituire a quel buon uomo, per » raffrenare i popoli e conservare » l'autorità ». Già Parigi era asse- diata da Enrico IV, Gaetano e l'ambasciatore di Spagna deliberarono presso il duca di Nénours di donare volontariamente del danaro per la paga dei soldati; Gaetano donò altresì 50,000 scudi pel pane dei poveri; ma quando i viveri mancarono, il popolo in disperazione gridava: « Non danaro, ma pane! » Leggesi in alcuni storici come fu Gaetano quegli che consigliò l'orribile invenzione della farina fatta con vecchi ossami raccolti ne' cimiteri. Grida di pace si fecero udire in una sommossa, ed i sedici fecero appiccare o gittare nel fiume alcuni infelici. Per risvegliare il coraggio del popolo, s'immaginò, ai 3 di giugno, la famosa processione dei monaci della lega, comandata da Rose, vescovo di Sens. Vi si videro, dice Mainbourg, più di mille dugento ecclesiastici, tanto secolari che religiosi, cappuccini, minimi ed anche certosini armati di daghe e d'archibugj, che portavano corazze sulle vesti rinboccate ed elmi sui cappucci, che cantavano salmi, inni, e facevano frequenti scariche. « Accadde, dice » l'Etoile, che uno di que' nuovi » soldati, il quale non sapeva cer- » tamente che il suo archibugio » fosse caricato a palla, volendo sa-

» Intare il legato che era nella sua » carrozza (appiè del ponte Notre » Dame), con Panigarola, col ge- » suite Bellarmino, ec., uccise il » suo cappellano⁽¹⁾, il che fece che » il legato a casa tornò al più pre- » sto, intantochè il popolo grida- » va che quel cappellano era stato » fortunato di essere ucciso in una » sì santa azione (2). » Le prediche, le processioni erano l'unico rimedio che il legato ed i sedici oppo- nessero all'estrema miseria dei Parigini. Il parlamento aveva fatto bandire ai 15 di giugno una sentenza che vietava di parlar di pace con l'eretico sotto pena della vita. In quel torno il maresciallo di Biron incaricò il marchese di Pisany, che era stato ambasciatore a Roma, d'intavolare negoziazioni col legato, e Gaetano ebbe due conferenze con lui, nel palazzo Episcopale, dove alloggiava, in casa del cardinale di Gondy. Gaetano impose per prima condizione della pace, che il re si sarebbe fatto cattolico, e Pisany non avendo dato risposta niuna su tale condizione, le due conferenze furono senza risultato. Da qualche tempo il legato era meno ardente ne' suoi progetti. Da un lato gli affari della lega prendevano una cattiva piega: dall'altro Sisto V aveva scritto a Gaetano per esprimerli il suo disgusto che andasse attizzando l'incendio, anzichè adoperarsi a spegnerlo, e per ordinarli di uscire da Parigi, ed operare di concerto coi cardinali di Vendôme e di Léoncourt, come gli aveva precedentemente raccomandato. Il legato fece domandare passaporti ad Enrico per conferire nuovamente con Pisany nel sobborgo S. Germano. Da ciò apparisce

(1) Cayet dice che fu il suo segretario.

(2) Si trova nella *Satira Menippée* un epitafio di tale cappellano: esso incomincia con questi due versi

Celui qui gist ici fut de la gent romaine,
Victime du salut, du Cajetan legat, &c.

che l'assedio di Parigi fosse incalzato più fortemente. In breve i capi della lega sentirono il bisogno di negoziare la pace. Il legato fu consultato e decise ai 4 d'agosto, con Panigarola e Tyrius, rettore del collegio dei gesuiti: 1.^{mo} che i Parigini, costretti dalla fame, non incorrevano nella scomunica, arrendendosi ad un principe eretico; 2.^{do} che i deputati, che sarebbero inviati a quest'ultimo per convertirlo o sostenere i diritti della Chiesa, non erano compresi nella scomunica del papa Sisto V. In conseguenza di tale decisione una deputazione, di cui faceva parte il cardinale di Gondy, vescovo di Parigi, e l'arcivescovo di Diane, si recò il giorno seguente presso al re, il quale le disse: « Voi dovreste » morir di vergogna, voi, che siete » nati Francesi, di farvi servi sotto » la dominazione spagnuola, e d'aver veduto perire diecimila anime di fame per le strade di Parigi, senza osare di mostrargli rincrescimento, per non offendere il legato o messer Diego di Mendoza ». Intanto l'avvicinarsi del duca di Parma, venuto dai Paesi Bassi con un esercito e che si era unito al duca di Mayenne, indusse il re a levar l'assedio di Parigi; i partigiani della lega ripresero coraggio e la guerra civile si prolungò. In questo mezzo Gaetano, richiamato, partì per ritornare a Roma, lasciando a Parigi, per supplirlo, il suo consigliere intimo, (Filippo Sega, poi cardinale di Piacenza), imbevuto de' medesimi principj e ligio agli Spagnuoli. « Gaetano, dice l'Etoile, trovò il papa morto, e fu buono per lui; però che gli avrebbe fatto tagliare la testa per avere, contro il suo espresso comando, acceso il fuoco della sedizione, invece di estinguerlo. Lasciò per buon odore della sua legazione un fumo di benedizioni, di cui

aveva pasciato il popolo, cui faceva masticare a vuoto ». Durante il suo soggiorno a Parigi, Gaetano fece stampare: I. *Lettera alta nobiltà di Francia*, 1590, in 8.vo; II. *Lettera agli arcivescovi, vescovi ed abbati del regno*, 1590, in 8.vo, e la stessa in latino; III. *Minuta inviata alla facoltà di teologia*, Parigi, 1591, in 8.vo, ed altre opere di tal genere. Fu inviato lo stesso anno a Varsavia, al fine di persuadere Sigismondo ad unire le sue armi a quelle dell'imperiali contro i Turchi. De Thou dice che aringò nella dieta, con molta forza, tutti gli ordini del regno; che il suo discorso fu in seguito stampato; ma che la sua legazione in Polonia non gli riuscì meglio che quella che aveva esercitata in Francia. Morì nel 1599, in età di quarantanove anni. — Aveva un fratello, o, secondo Mezerai, un nipote (Pietro Gaetano), colonnello d'un reggimento napoletano, che accompagnò in Francia il duca di Parma e servì il partito della lega.

V—VE

GAETANO (OTTAVIO), gesuita siciliano, nato ai 22 d'aprile 1566, a Siracusa, morto a Palermo nel 1600, in età soltanto di trentaquattro anni. Era uomo di profonda erudizione e di solida pietà. È autore delle seguenti opere: I. *Osservazioni sulle lettere di Teodosio, monaco*, concernenti l'assedio di Siracusa che si trovano nel tomo I, seconda parte della raccolta del Muratori; II. lungo tempo dopo la sua morte vennero pubblicate le sue: *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo, 1652 in fogl.; III. *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, Palermo, 1707, in 4.to, ristampata nel tomo X del *Thesaurus antiquitatum* di Grevio: vi si trovano curiose osservazioni sulla lingua siciliana.

C. T—Y.

GAETANO (COSTANTINO), figlio del marchese di Sortino, principe

di Cassano, nacque a Siracusa nel 1560 ed entrò del 1586 nell'ordine di S. Benedetto a Catania, dove si rese chiaro pe' suoi lavori letterarj, e soprattutto per un zelo esagerato per la gloria del suo ordine, cui cercò d'illustrare coi nomi d'una moltitudine di personaggi celebri, tanto antichi quanto moderni, cui intraprese di tramutare in altrettanti benedettini; siccome tra gli altri, S. Gregorio papa. Sant'Ignazio di Lojola, San Francesco d'Assisi, S. Tomaso d'Aquino, ec. Bastava che un nome divenuto celebre avesse soggiornato alcun tempo in un monastero dell'ordine per essere iscritto su tale lista. I monaci di monte Cassino sentirono quanto fosse ridicola tale pretensione, e la disconfessarono soprattutto pel fondatore dei gesuiti; ed il cardinale Cabelluoci disse scherzosamente in tale occasione: » Io » temo che Gaetano non trasformi » presto S. Pietro in benedettino ». Nondimeno fu fatto abate di S. Baronto, diocesi di Pistoja. Paolo V lo chiamò a Roma e lo fece suo segretario per le lettere sacre. Clemente VIII lo creò bibliotecario del Vaticano, e morì a Roma ai 17 di settembre 1650. Gaetano aveva somministrato molti materiali a Baronio pe' suoi *Annali*, e pubblicato egli stesso un gran numero di opere, di cui le principali sono: I. *P. Damiani opera*, Roma, 1606 8 40, 4 vol. in fogl., con note, ristampate a Parigi nel 1642 e 1663. Aveva pubblicato precedentemente un'edizione delle lettere dello stesso autore, 1610, in 4.to; II. *Amalarii Fortunati vita*, Roma, 1612, in 4.to, di quarantatré pagine; III. *Sanctor. Isidori Hispalensis, Ildefonsi Toletani et Gregorii card. Ostiensis vitae scholais illustratae, accesserunt opuscula quaedam S. Isidori nondum edita*, ivi, 1616, in 4.to. Nel frontespizio inciso havvi 1606, il che ha fatto credere ad alcuni che vi fossero

due edizioni; IV. *Animadversiones in vitum S. Anselmi Lucensis, nei Monumenta contra schismaticos*, di Gretser; V. *De erectione collegii Gregoriani*, Roma, 1622, in 4.to; VI. *Vita Erasmi Gaetae urbis patroni*, ivi, 1638, in 4.to; VII. *Gelasii papae II vita a Pandulpho Pisanio conscripta, commentariis illustrata a Constantino Gaetano*, ivi, 1638, in 4.to; VIII. *De singulari primata S. Petri solius, item de romano ejusdem domicilio et pontificatu*, nel settimo tomo della *Bibliotheca pontificia*, di Roceberti. Gaetano ha composto un gran numero d'altre opere sopra diversi argomenti, le une per attribuire ad uno sconosciuto, per nome Giovanni Gesen, o Gersen, preteso abate del suo ordine, il libro dell'*Imitazione di G. C.*, il che lo trasse in una lunga disputa con Rosweyde; le altre, per rivendicare in favore dello stesso ordine molti illustri personaggi. In quella *De religiosa S. Ignatii fundatoris soc. Jesu per benedictinos institutione*, Venezia, 1641, in 8.vo, toglie a provare che il famoso libro degli *Esercizj Spirituali* del santo è l'opera di Cisneros benedettino spagnuolo. Fu confutato da Giovanni Rho, gesuita milanese, il quale pubblicò contro di lui: *Achates adversus ineptias et malignitates libelli pseudo Constantiani*, ec., Lione, 1644, in 4.to. Le due opere furono proibite dalla congregazione dell'Indice. Gaetano aveva due fratelli gesuiti. — Alfonso GAETANO, ugualmente commendevole pel suo sapere, ha pubblicato la vita di Francesco Gaetano, della stessa società. — Sebastiano GAETANO, fu provinciale dei minori osservanti nella provincia di Lavoro, alla fine del XVI e nel principio del XVII secolo. Esiste un suo *Commentario latius dei decreti della congregazione dei riti*, sulla celebrazione della Messa.

T—D.

GAETANO (PALMA). V. CAYET.

GAETANO (GIOVANNI), pilota italiano, navigava agli stipendj della Spagna. Partì dal porto della Natividad, nel litorale del Messico, il giorno primo di novembre del 1542, onde andare alle Molucche. Poichè veleggiato ebbe per trenta giorni a ponente, vennero scoperte parecchie isole, di cui le spiagge erano circondate da massi di corallo. Gli abitatori, poveri e rozzi, accolsero gli Spagnuoli. Questi approdarono in seguito in parecchie delle Filippine, e finalmente a Tidore, indi a Gilolo. I Portoghesi, i quali vedevano con pena che i loro vicini e rivali in Europa fossero per dividere con essi i profitti, cui dava loro il commercio delle spezierie, protestarono contro lo stabilimento de' Castigliani nelle Molucche, dicendo ch'esse isole e quelle, ch'esistevano cinquecento leghe più oltre, appartenevano al re di Portogallo. Sembra che il comandante si lasciasse o intimorire o guadagnare dai Portoghesi; poichè risonò d'accettare la proposizione, e si fece il re di Timor di dare agli Spagnuoli un naviglio tutto nuovo, in sostituzione di quello sul qual'erano arrivati, di cui riconosciuto venne che non era più in grado di reggere al mare. Quel principe esibì in oltre di riconoscersi vassallo del re di Spagna. Ma tutta la ciurma, e tra gli altri Gaetano, tornare volevano al Messico. Il capitano la vinse e stette saldo ad un accordo che il metteva a disposizione dei Portoghesi. Gli Spagnuoli condotti vennero a Malacca. Gaetano diede nel viaggio tante prove d'abilità per la navigazione, che i Portoghesi l'invitarono a mettersi agli stipendj del re loro. Egli ricusò le offerte brillanti che gli vennero fatte, dicendo che rimasto sarebbe sempre fedele all'imperatore suo sovrano. Tornato in Europa, pubblicò la relazione del suo viag-

gio. E d'essa inserita nel tomo I. della Raccolta di Ramusio, col titolo seguente: *Relazione di Giovanni Gaetano, pilota castigliano, della scoperta delle isole Molucche per la via delle Indie occidentali*: tale relazione succintissima manifesta un buon osservatore. Occorrono in essa osservazioni curiose intorno alle isole vedute per via, intorno alla navigazione e sopra le carte marine de' Portoghesi. Gaetano dichiara ch'erano difettose in più punti.

E—s.

GAETANO o CAJETANO (DAMIELE), abile grammatico, nato in Cremona verso il mezzo del secolo XV, aprì in essa città una scuola che venne molto frequentata. Indotto dal grido, in cui venne, Francesco Maria Sforza il chiamò a Milano, dove per più anni professò con lode la letteratura: ma quel principe essendo stato obbligato a partire da' suoi stati, Gaetano, privo del suo protettore, tornò a Cremona, dove cercò in vano d'aprire nuovamente la sua scuola. Rimasero esauriti i suoi mezzi di sussistenza; dimodochè cadde nella più grande miseria, e morì di cordoglio verso il 1528. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Commenti sopra le tragedie di Seneca*, stampati, con quei di Bernardino Marmita, nelle edizioni d'esso poeta, pubblicate in Venezia, 1485, 1498, 1505, 1522, in foglio; e Parigi, 1519, con la medesima forma; II. *Schiarimenti sopra Prisciano*, inseriti nell'edizione delle opere di esso grammatico, Venezia, 1496, in foglio; III. la *Prefazione de' Commenti di Giulio Pomponio Sabino sopra Virgilio*, nella quale palesa il suo progetto di pubblicare anch'oggi le nuove spiegazioni sopra quel gran poeta; IV. *Discorsi in latino e Poesie*, di cui Arrisi allega un grande numero di frammenti nella sua *Cremona letterata*.

W—s.

GAETANO (OTTAVIO), dotto gesuita, nacque in Siracusa, ai 22 d'aprile del 1566, da genitori discendenti dalle illustri case di Sortini e di Carrari. Mostrò fino dall'infanzia una vivissima divozione e passava in preghiere il tempo, che i compagni suoi accordavano ai divertimenti dell'età loro. Una visione cui ebbe di quindici anni nella chiesa de' gesuiti, determinò la sua vocazione; sollecitò subito, con l'assenso del padre suo, l'ammissione nella società, ma venti anni dopo soltanto fece gli ultimi voti. La saviezza della sua condotta, la sua dolcezza ed i suoi talenti acquistati gli avevano la stima de' superiori. Com'ebbe amministrato per più anni i collegj di Messina e di Palermo, con altrettanto zelo che lode, messo venne alla direzione della casa professa dell'ultima città. Allora volendo approfittare de' suoi ozj, si occupò a ricercare e ad unire gli atti dei santi di Sicilia. L'eccesso del lavoro fece che cadesse ammalato; ma dispiacendogli di lasciarsi imperfetta un'opera per lui di grande pregio, chiese a Dio la salute e la ricuperò quasi subito. Finalmente, spossato da fatiche, il P. Gaetano morì in Palermo, agli 8 di marzo del 1620, di cinquantquattro anni, de' quali passati avea trentasei in religione. Il suo ritratto venne inciso in Roma per ordine del superiore generale, con un'iscrizione che l'elogio contiene del suo sapere e della santità de' suoi costumi. Il P. Alegambe e Mongitore nella Bibl. di Sicilia narrano parecchi fatti miracolosi avvenuti al P. Gaetano. Egli scrisse: I. *De die natali S. Nymphae virginis et martyris panormitane*, Palermo, 1610, in 4.to; II *Idea operis Sicularum sanctorum famae sanctitatis illustrium*, ivi, 1517, in 4.to: è il disegno della grand'opera, alla quale stava lavorando, cui non ebbe il contento

di terminare interamente e che venne alla luce soltanto trentasette anni dopo la sua morte, per cura de' suoi confratelli, col titolo seguente; III *Vitae S. Sicularum ex antiquis graecis, latinisque monumentis et ut plurimum ex mss. codicibus nondum editis collectae*, ivi, 1657, 2 vol. in foglio; opera erudita e molto stimata. Il P. Tamburini ne staccò la *Storia delle chiese di Sicilia dedicate alla Santissima Vergine*: stampare la fece separatamente, Palermo, 1665, in 4.to, e ne pubblicò, nell'anno susseguente, una traduzione italiana, con alcune aggiunte e figure (V. Fiorito), IV *Isagoge ad historiam sacram sicularum*, ivi, 1707, in 4.to. Tale introduzione alla Storia ecclesiastica di Sicilia è di grand'erudizione, ed inserita venne nel tomo X del *Theaur. antiq.* di Grevio. Il P. Gaetano scrisse altresì un' *Orazione funebre di Filippo II re di Spagna*, in italiano, recitata nella cattedrale di Palermo, nel 1601. Di tale componimento fatte vennero due edizioni nell'anno medesimo; fu anche ristampato, per la terza volta nel 1619. — **GAETANO** (Alfonso), fratello del precedente, nacque in Siracusa, nel 1578 ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1593; seguì le tracce del fratello suo, e, poichè tenuto ebbe con onore diversi uffizj, morì in Palermo ai 7 di gennaio del 1647. Egli scrisse: *Vita di Francisco Gaetano della compagnia di Gesù*, Palermo, 1637, ristampata con alcune aggiunte, Bologna, 1649, in 12. Essa vita venne tradotta in latino dal P. Ognissanti Bridoni, Lilla, 1641, in 8.vo.

W—s.

**** GAETANO DA BERGAMO**, dotto e pio religioso dell'ordine de' minori cappuccini, nacque l'anno 1660. Si occupò fino all'età di 95 anni, avvegnachè gli fosse mancata la vista, in iscrivere libri, se non di grande applauso

nella repubblica de' dotti, di molto utile al buon costume. Cessò di vivere in patria l'anno 1755. Nelle *Memorie del Valousense*, tom. III art. 3 pag. 40 e seg. si ha il *Catalogo delle sue opere*, e per la maggior parte ascetiche e teologiche, sino al numero di 40. Le principali sono: I. *Riflessioni sopra l'opinione probabile, e suo buon uso ed abuso*, tom. II Bergamo, 1759; II *L'uomo Apostolico istruito nella sua vocazione al confessionario*, III *L'uomo apostolico al pulpito*; IV *Riflessioni sopra l'attrizione, e contrizione*; V *Le quattro Virtù Cardinali con le virtù annesse, e vizj opposti, esposte a' lumi della ragione e della fede*, in 4.to. Molte delle migliori sue opere sono state ripubblicate dal Remondini di Venezia. Lasciò mss. due piccoli tometti di *Aritmetica*, e un'opera sulle *Virtù Teologali*, cui non avea ancor data l'ultima mano. Nel vol. II degli *Scrittori di Bergamo* del P. Vaerini si avranno più copiose notizie di lui.

D. S. B.

GAFFAREL (GIACOMO), dotto in lingua ebraica ed orientalista, nato, nel 1601, a Mannes in Provenza, si fece ecclesiastico ed ottenne i gradi accademici in teologia nell'università di Valenza; andò in seguito a Parigi, dove ammesso venne dottore in diritto canonico. Si applicò particolarmente alla lettura delle opere de' rabbini, ed acquistò in tale modo un numero grande di cognizioni singolari. Si dice che stato fosse inviato a Roma, nel 1626, dal cardinale di Richelieu, ond'ivi comperasse dei libri rari e de' manoscritti. Per altro è difficile il credere che il cardinale posta avesse la sua fiducia in un uomo sì giovane ed in quel tempo conosciuto solamente da Gabriele Naudé e da alcuni altri eruditissimi. Gaffarel ritornò a Roma nel 1632; ed in tal'epoca si legò in amicizia con Leone Allacci, bi-

bliotecario del Vaticano. Nell'anno susseguente, recatosi a Venezia, alcun tempo vi dimorò nel palazzo di de la Thuillerie, ambasciatore di Francia, il quale amava i letterati. L'ambasciatore desiderato avea d'averlo il catalogo compilato de' libri che trattano della politica; ma Gaffarel, non sentendosi in grado di farlo, pregò Naudé di fargli tale lavoro. Quest'origine s'ebbe la *Bibliografia politica*. (V. NAUDÉ.) Gaffarel approfittò del suo soggiorno in Venezia, onde andare nella Grecia e visitare le terre litorali dell'Asia, dove acquistò una quantità grande di oggetti preziosi. Pubblicato avea fino dal 1623 le sue *Curiosità inaudite*; e, dalla prefazione d'esso libro si raccoglie come in quell'epoca avea già sofferte tante calunnie che venuto era in determinazione, se non di non più scrivere, di non dar più in luce almeno le sue produzioni. Tale nuova opera fu per lui una sorgente di dispiaceri non meno dolorosi che i primi: venne dinanzi alla Sorbona; e non ostante la precauzione, cui usata avea di manifestare che non dava fede a quella curiosità se non se in quanto la Chiesa il permettesse, fu obbligato a sottoscrivere due ritrattazioni, non essendo sembrata sufficiente la prima. Come tornò in Francia, la proceila, adunatagli contro, si era calmata; ottenne alcuni benefizj ed il titolo di elemosiniere del re. Attendendo allora ai doveri della sua condizione, cercò coi consigli e con le prediche di ricondurre nel grembo della Chiesa i partigiani del calvinismo. Nel 1641 predicò con grande voga in Grenoble, l'avvento e la quaresima. Un canonico d'essa città, invidiando gli applausi, cui Gaffarel riceveva, pubblicò, sotto nome supposto una lettera, nella quale l'accusò di avere spacciate massime favorevoli ai protestanti: Gaffarel

si contentò di dichiarare in pulpito che perdonava sinceramente al suo calunniatore; ma il parlamento, meno indulgente, condannò lo scritto calunnioso ad essere abbruciato e ne fece processare l'autore. Tale fu nondimeno la sorgente degl'ingiusti sospetti che per anco esistono contro Gaffarel; e ciò indusse Bayle a dire che, per cercare di ricondurre i protestanti, stato era autorizzato, dal cardinale di Richelieu, a predicare contro il purgatorio. Quel grande ministro desiderava di fatto la riunione delle comunioni cristiane; e Gaffarel pubblicò un'opera con tale mira: ma nè l'uno nè l'altro ebbero mai il pensiero di fare a tale riunione il sacrificio d'un dogma insegnato dalla Chiesa. Gaffarel verso il fine della sua vita si ritirò nel suo priorato di Sigonce, in Provenza, ed ivi morì nel 1681, di ottant'anni. Leone Allacci pubblicò nelle sue *Apes urbanae* un catalogo diffusissimo delle opere di Gaffarel; ma pertanto non è compiuto. Citeremo qui soltanto le principali: I. *I tristi Pensieri della figlia di Sion sulle rive dell'Eufrate, parafrasi del salmo 136*, Parigi, 1624, in 12; II. *Abdita dicinarum cabalae mysteria contra sophistarum logomachiam defensa*, ivi, 1625, in 4.to. Fu senza dubbio l'opera che gli attirò le prime persecuzioni, di cui si lagna; III. *Dies Domini sive de fine mundi ex hebr. Elcha ben David in latin. conversa*, ivi, 1629, in 12; IV. *Curiosità inaudite intorno alla scultura talismanica de' Persiani, all'oroscopo dei patriarchi ed alla lettura nelle stelle*, ivi, 1629, in 8.vo. Se ne fece, dice Bayle, un'edizione a Rouen, 1651, e due senza nome di città, 1657 e 1659 in 8.vo. Devono esistere nel fine due planisferj, ne' quali, in vece di costellazioni, le unioni di stelle formano caratteri ebraici, secondo il sistema d'Hamahzel, tradotto dal persiano in ebreo dal R. Kho-

mer. Gregorio Michaelis ne fece una traduzione latina, Amburgo, 1676-78, 2 vol. in 8.vo, di cui il secondo contiene le note. Fabricius ne pubblicò una nuova edizione, aumentata d'un ragguaglio intorno alla vita ed alle opere dell'autore, Amburgo, 1706, 2 vol. in 8.vo. Essa opera contiene cose singolarissime, le quali sono prova, in Gaffarel, di altrettanta credulità che d'erudizione. G. Sorel ne pubblicò, sotto il nome di Delisle, una confutazione intitolata: *De' Talismani o figure fatte sotto certe costellazioni*, Parigi, 1636, in 8.vo: ella s'ebbe non poca voga; V. *Nihil, fere nihil, minus nihilo, sive de ente non ente et medio inter eas et non eas positiones* XXVI, Venezia, 1655, in 8.vo: titolo bizzarro e che non dà un'alta idea della metafisica dell'autore; VI. *Mariales gemitus*, Parigi, 1658, in 4.to, poesia; VII. *Quaestio pacifica, num orta in religione dissidia componi et conciliari possint per humanas rationes et philosophorum principia, per antiquos christianorum libros rituales, et per propria haereticorum dogmata*, ivi, 1645, in 4.to. In esso libro, dedicato al cardinale Mazarini, Gaffarel indica quali mezzi crede più espedienti a produrre la riunione delle comunioni cristiane; VIII. *Index codicum cabalisticorum mss. quibus Joan. Mirandulanus comes usus est*, ivi, 1651, in 8.vo; ristampato nella *Biblioth. hebraica* di G. C. Wolfio. Sembra che la Mirandola non abbia mai posseduto tutti i manoscritti di cui Gaffarel fa il catalogo, e meno ancora che gli venissero da Esdra; IX. *Storia universale del mondo sotterraneo, contenente la descrizione dei più belli antri e delle più rare grotte, cave, volte, caverne e spelonche della terra*. Stampato ne venne il manifesto in Parigi, 1666, in fogl. di 8 fogli; ed è rarissimo. Gaffarel commise, con suo testamento, all'avvocato Chorier, di Granoble, la

esecuzione delle ultime sue volontà, e si sperava ch'egli dato avrebbe alla luce tale opera; ma l'aspettazione del pubblico fu delusa. Sarebbe stata, dice G. B. Michault, un monumento di follia e d'erudizione. Egli voleva in essa trattare le materie più singolari e nella foggia più ridicola; vedeva grotte da per tutto. L'uomo gli sembra un animale tutto grotte, di cui il corpo presenta mille cavità. Scorreva per le caverne sulfuree dell'Inferno, del Purgatorio e del Limbo; si proponeva di fare una descrizione topografica ed esatta della valle di Giosafat, che gli pareva troppo picciola per contenere la millesima parte degli abitanti della minore contrada di Gerusalemme; il che condotto l'aveva a ricercare il modo del giudizio finale, intorno a cui aveva tre differenti opinioni.

W—s.

GAFFARELLI o CAFFARELLI (GAETANO), celebre cantante italiano, nacque in Bari nel dì 6 d'aprile del 1703; era figlio d'un povero contadino, chiamato *Majorano*. Fino dall'infanzia egli mostrò aperta inclinazione per la musica; si vedeva divenire estatico al suono d'un strumento o d'una bella voce. Il padre suo, che il destinava a fare l'agricoltore, lo puniva con severità perchè sovente abbandonava il lavoro de' campi, nel quale incominciava ad esercitarlo, onde tener dietro per le vie di Bari ad un sonatore di linto; una tutte le punizioni furono inutili, anche i digiuni ai quali il padre il condannava. Ogniqualvolta poteva involarsi agli sguardi paterni, correva per le chiese e si fermava in quella in cui sentiva cantare. Un musico della cattedrale osservato aveva come il contadinello andava in essa regolarmente ne' giorni, in cui vi si teneva cappella; udito l'aver sovente unire la sua ve-

ce a quella degli altri musici, e cantare a tempo con perfetta intonazione. Un giorno volle conoscere più da presso il picciolo cantore il quale attirato aveva la sua attenzione; lo condusse in casa sua, e, dopo varie interrogazioni, gli domandò se gli piaceva di sentir cantare. *Ah! signore*, rispose Majorano, con tutta l'ingenuità dell'età sua, *senza pane, ma non senza musica*. Il musico, che si chiamava Caffaro (1), gli fece cantare il diapason sul clavicembalo, e subito non fu più in dubbio ch'esso fanciullo non fosse per divenire uno de' primi cantori dell'Italia: s'informò della dimora e del nome di suo padre, cui andò a visitare; egli seppe sì bene persuaderlo de' vantaggi che attendere poteva da suo figlio, se gli faceva imparare la musica, che quest'ultimo, seguendo in tutto i consigli del musico, mandò il figlio, a Norcia, onde soggiornasse alla grande operazione (2). Quando il picciolo Majorano tornò a Bari, il musico Caffaro lo tolse presso di sè, fece che imparasse a leggere ed a scrivere, e gl'insegnò i primi elementi della musica; un anno dopo, il mandò a Napoli, raccomandato a Porpora, maestro famoso tanto per le sue composizioni che per gli eccellenti allievi cui formati avea nell'arte di cantare. Il giovane Majorano si chiamò d'allora, in poi Caffarelli o Caffarelli, diminutivo del nome del suo protettore. Per cinque anni, Porpora non gl'insegnò che la medesima pagina, su cui non v'erano da prima che gli elementi più semplici; vi aggiunse progressivamente dei trilli, de' gruppi, delle cadenze, ec.

(1) Non bisogna confonderlo col celebre maestro dello stesso nome.

(2) Fra tutti i cantori, i sopran sono quei che meglio veugono pagati in Italia; ed in Norcia vi erano i più abili operatori per furcannuchi. Il poverello essere non dove giunto all' tredicesimo anno.

il sesto anno impiegato venne a dargli lezioni d'articolazione e pronunzia. Gaffarelli, arrivato già al ventesimo anno, e non avendo scorsa, per cinque anni, che una sola pagina, si teneva per musico assai mediocre, ma Porpora il disingannò dicendogli: *Va, figlio mio, nullo l'altro hai da imparare; tu sei il primo cantore dell'Italia e del mondo.* Gaffarelli, come tutti i soprani, incominciò a correre l'arringo suo musicale con parti da donna, si produsse per la prima volta in Roma, in qualità di *prima donna buffa*, nel teatro della Valle, e venne sommamente applaudito. Girò in seguito pei primi teatri d'Italia, eccitando da per tutto entusiasmo ed ammirazione. Nel 1728 tornò in Roma e cantò nel teatro d'Argentina, nella parte di *prim'uomo* (primo cantante). Gaffarelli aveva un'avvenente figura, e cantava perfettamente; con tali due qualità non potevano mancargli buoneventure. In un'occasione per altro poco mancò che non ne rimanesse vittima: introdotto essendosi in una delle case più ragguardevoli, si vide costretto, onde fuggire la collera d'un marito geloso, a tenersi nascosto, fino a notte fitta, nel fondo d'una cisterna vota, cui trovò nel giardino, e dalla quale uscì con un terribile reuma che il tenne in letto per oltre tre settimane; la dama che lo proteggeva, conoscendo fin dove potesse giungere il disdegno del suo sposo, mise Gaffarelli sotto la salvaguardia di quattro *aglieri*, i quali da lungi il seguitavano, dovunque andava. Tale avventura non ebbe più spiacevoli conseguenze; e Gaffarelli potè con tutta sicurezza partire da Roma, per andare a Londra nell'anno susseguente, 1730. Rimase più anni in quella capitale, e tornò in Italia con molte ricchezze. Nè per ciò volle rinunziare alla scena, e cantò in parecchi teatri, finchè,

trovandosi in Napoli, vi udì parlare del merito straordinario di Gizziello, che era allora in Roma, dove da lì a due giorni doveva prodursi. Gaffarelli presa subito la posta, viaggia tutta la notte onde arrivare la sera in Roma, in cui doveva andare in iscena un'opera seria. Involto nel suo mantello, si caccia nella folla; e quando udito ebbe Gizziello, *bravo bravissimo, Gizziello*, esclama, *è Gaffarelli che te lo dice.* Parte subito dal teatro, e ritorna in Napoli nuovamente per la posta e con la medesima fretta. Ebbe appena il tempo di vestirsi per comparire in teatro, in cui mille conghietture si facevano, non sapendo che fosse di lui avvenuto. Nel 1740, cantò in Venezia. Aveva 600 zecchini di paga poi tre mesi del carnevale. In oltre, in una rappresentazione cui fece a suo onore, guadagnò più di 700 zecchini. Per alcuni anni, sembrò che Gaffarelli rinunziato avesse al teatro; ma vi comparve di nuovo in Torino, nel 1746, e passò in seguito a Firenze ed a Milano. La grande delina di Francia, principessa di Sassonia, la quale amava molto la musica, chiamò Gaffarelli a Parigi, nel 1750, ed ivi egli cantò più volte nelle accademie spirituali. Avendo generalmente piaciuto a tutta la corte, Luigi XIV commise ad uno de' suoi gentiluomini di fargli un presente. Il gentiluomo mandò a Gaffarelli, per uno de' suoi segretari, una scattola d'oro per parte del re. « Comel dice Gaffarelli, » sorpreso, il re di Francia mi manda una tale scattola? Guardate, » Signore (ed aperse il suo scrittoio), eccone trenta, di cui la » più picciola è di più valore che » questa. Se almeno vi fosse il ritratto del monarca? . . . — Signore, » rispose il segretario, S. M. non » fa dono del suo ritratto che agli » ambasciatori. — Ma, Signore, di » tutti gli ambasciatori del mondo

« non se farebbe un Gaffarelli ». Narrata venne tale conversazione al re, il quale ne rise molto, e lo disse alla delfina. La principessa mandò a chiamare il musico, gli donò un bel diamante, e gli consegnò nel tempo stesso un passaporto. « È sottoscritto dal re, ella gli disse, ed è quanto un grande onore » per voi; ma uopo è approfittarne, perchè vale per soli dieci giorni ». Gaffarelli partì di Francia non poco malcontento, dicendo ch'ivi guadagnato non aveva tampoco le spese del viaggio. Egli aveva accumulato grandi ricchezze che il misero in grado di comperare il ducato di Santo-Dorato, di cui prese il titolo, ed il lasciò dopo morte, a suo nipote, con una rendita di quattordiecimila ducati (quasi 45,000 franchi). Non ostante il prefato titolo, agli non rinunziò alla sua professione, ed il Signor duca cantava nelle chiese purchè pagato fosse abbastanza generosamente. Poco tempo prima della sua morte, fatto avea fabbricare un palazzo, in cui si leggeva la seguente modesta iscrizione: *Amphyon Thebas, ego domum*. Gaffarelli morì nella sua terra di Santo-Dorato, ai 30 di novembre del 1783. Uno fu de' cantanti più sorprendenti che comparsi siano sulla scena. Voce espansiva e melodiosa, pari forza in tutti i suoni, cui soggettava alla misura più grave e più sostenuta ed ai quali sapeva dare una prodigiosa agilità. Spiccava nei trilli e nelle cadenze; ed è il primo che osasse far volate, e scale di semituoni, con l'intonazione più perfetta. Musico consumato, sonava perfettamente il clavicembalo, e cantava, all'improvviso, i pezzi più difficili. L'orgoglio suo, per altro, era uguale al suo merito, o forse il superava. Era tanto altero in teatro, quanto modesto era Farinelli in mezzo ad una corte che lo colmava di favori. Quest'ultimo era

stato suo condiscipolo presso a Porpora. Gaffarelli l'avea però preceduto di alcuni anni nell'arringo teatrale; quindi Gaffarelli fu il primo che adornò il canto di tutte le attrattive della musica. Il famoso Elisi, che l'avea preceduto, altro merito non aveva che quello d'una bellissima voce. Pacchiarotti, Rubinelli, Marchesi hanno senza dubbio superato Gaffarelli; ma quest'ultimo loro insegnò, con l'esempio suo, che la voce può imitare gl'istrumenti più difficili come i più melodiosi.

B—1.

GAFFORIO (FRANCHINO) nacque in Lodi, nel dì 14 di gennaio del 1451, da un soldato bergamasco. Destinato venne a farsi ecclesiastico, studiò la composizione musicale sotto un monaco carmelitano, indi insegnò successivamente la musica in Monticello, in Bergamo, ed a Milano. Venne ordinato prete, e fu, nel 1483, fatto maestro di cappella (*phoniscus*) nella cattedrale di Milano. Morì, per quanto sembra, in tale uffizio, verso il 1525. Gafforio s'era principalmente occupato della teoria musicale; il duca L. Sforza posto l'aveva alla direzione d'una scuola di musica, onì fondata aveva espressamente per lui. Le sue opere sono poco istruttive, senza dubbio, a paragone di quelle cui possediamo oggi; hanno però almeno il merito d'essere le prime, d'autore moderno, che siano state pubblicate. Esse sono: I. *Theoricum opus harmonicas disciplinae*, Napoli, 1480; Milano, 1492, in foglio; II *Practica musicae*, Milano, 1496; Brescia, 1497, 1502; Venezia, 1512; III *Angelicum ac divinum opus musicae materna lingua scriptum*, Milano, Gotardo Dupont, 1508, in fogl. Si legge nel frontispizio: *Franc. Gaffurius laudensis tria de musicis volumina theoricam ac practicam et harmoniam instrumentorum accuratissime*

conscript. L'opera è composta di cinque trattati: il primo, sopra gli intervalli; il secondo, sopra la qualità delle note, le consonanze ed i diversi toni; il terzo, sopra i tempi ed i valori delle note; il quarto, sul contrappunto; il quinto, sulle proporzioni musicali. L'autore definisce in esso l'armonia, *concordia discors.*; IV *De harmonica musicorum instrumentorum opus*, ec., Milano, 1518. L'iscrizione posta in fronte del libro precedente è prova che questo era composto da lungo tempo quando venne pubblicato; V Giovanni Spataro, di Bologna, attaccò vivamente Gafforio nel suo *Trattato di musica*, pubblicato a Venezia, 1531, in fogli: quest'ultimo si difese con un' *Apologia* e con un *Epigramma*, in cui rammenta che l'avversario suo faceva altre volte foderi di spada. Gafforio coltivò pure la poesia. I continuatori del Dizionario di Moréri gli attribuiscono altresì la pubblicazione delle opere di Matteo Vegio, e d'un Di-corso di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII.

D—L.

GAGE (TOMMASO), viaggiatore, nacque verso la fine del secolo XVI, in Irlanda, da una famiglia cattolica di grado distinto. Suo padre lo mandò nel 1612, in Ispagua, onde studiasse presso ai gesuiti, sperando ch'entrato sarebbe nella loro società: ma il giovane Gage, il quale concepito aveva per essi un'avversione mortale, vestì l'abito di S. Domenico in Vagliadolid. Era, nel 1625, nel monastero di Xerez, in Andalusia, quando un commissario dell'ordine suo gl'ispirò il desiderio d'andare, come missionario all'Filippine. Si vede, dal racconto di Gage, ch'egli decise di venire a tale determinazione, meno per zelo della salvezza delle anime, che per la prospettiva di godere delle dolcezze d'una vita dilettevole e d'accumulare denaro in quelle re-

gioni lontane; per ultimo paventava gli effetti della collera di suo padre, il quale l'avvisava che voluto avrebbe piuttosto vederlo semplice guattero nelle cucine de' gesuiti, che generale di tutto l'ordine di San Domenico, minacciandolo di diseredarlo e di suscitargli contro i gesuiti, se metteva mai piede in Inghilterra. Giunto era appena in Cadice, quando pubblicato venne un divieto del re, che niun'Inglese passasse più nelle Indie; uopo fu dunque condurlo segretamente in un vascello, ed asconderlo in un barile, da cui stato era a bella posta tolto via il biscotto. Avendo tale mezzo rese vane tutte le ricerche fatte onde scoprirlo, egli partì, ai 2 di luglio del 1625, con ventisette suoi confratelli. Una sorpresa, cui provarono gli Spagnuoli in un luogo in cui ancorarono nella Guadalupe, per parte degli Indiani, che uccisero loro parecchi marinai non che dei gesuiti ed un domenicano, secondò il zelo di alcuni missionarj: a tale che sbarcando ai 12 di settembre nella Guadalupe, avrebbero essi voluto ritornare in Ispagna. Non dimeno continuarono il loro cammino, ed entrarono, il giorno 8 d'ottobre, nel Mexico. Gage rimase, fino al mese di febbrajo dell'anno susseguente, alla campagna, in un monastero in cui soggiornare si facevano i religiosi onde si riavessero dalle fatiche del viaggio. I discorsi d'uno de' suoi confratelli, recentemente tornato dalle Filippine, gl'tolsero interamente la voglia di continuare il viaggio; e la vita dilettevole che si menava nella Nuova Spagna lo indusse a rimanervi. In conseguenza, il giorno prima di quello in cui dovevano partire per Acapulco, egli fuggì con altri tre domenicani, e si mise in cammino alla volta di Chiapa. Venne ivi bene accolto dal provinciale: le prove cui diede della

abilità sua scegliere lo fecero per insegnare il latino ai ragazzi della città, gli acquistarono credito presso al vescovo ed al governatore. In capo a sei mesi, fu lasciato andare con dispiacere a Guatimala, dove continuò a studiare la teologia, si applicò alla predicazione, e fatto venne professore di filosofia. Non ostante la fama cui aveva acquistata, l'idea di ritornare in Inghilterra il teneva continuamente occupato: ne chiese la permissione al provinciale ed al governatore, che gliela negarono, perchè un ordine espresso del re e del suo consiglio proibiva di lasciar tornare in Spagna niun prete, prima di dieci anni di soggiorno nelle Indie: prese allora la determinazione di partire dalla città, e d'andare per alcun tempo a dimorare in campagna, onde imparare la lingua indiana, predicare in alcuni villaggio e cumulare danaro. Come adempiuto ebbe, per cinque anni, l'ufficio di parroco in due villaggi, ricevè dal generale dell'ordine suo la permissione di ritornare in Inghilterra: il provinciale impedì che ne usasse, ed il mandò ad amministrare un'altra chiesa. Gage vedendosi, un anno dopo, possessore d'una somma di 4000 piastre; risolvè di approfittare della permissione del generale: cambiò una parte del suo denaro in perle ed in pietre preziose, e partì da Amatitlan, il dì 7 di gennajo del 1637. Traversò la provincia di Nicaragua, seguendo la spiaggia del grande Oceano, ed andò ad imbarcarsi in un picciolo porto della provincia di Costa-Rica, sul mare de' Canaibì. Sciolto aveva appena il naviglio, che fu predata da un corsaro olandese; e Gage si vide spogliato di 8000 piastre. « Tale avvenimento, egli dice, fece che applicassi a me stesso il proverbio, che il bene male acquistato non profitta mai, vedendo che perdeva tutto

» ad un tratto quanto la cieca di-
 » vozione degl' Indiani fatto mi a-
 » veva acquistare fra essi pel corso
 » di dodici anni ». Ritornò a Car-
 tago, indi a Nicoya sul grande O-
 ceano; ivi si pose in un bastimen-
 to il quale andava a Panama, tra-
 versò l'istmo, e partì da Porto Bel-
 le con la flotta spagnuola - che ar-
 rivò felicemente a San-Lucar, ai
 28 di novembre del 1637. Il primo
 suo pensiero fu di svestire l'abito
 religioso; indi ritornò in patria,
 dopo ventiquattro anni d'assenza.
 Aveva pressochè totalmente dimenti-
 cato l'inglese. Il padre suo era
 morto, e non avea di lui fatta men-
 zione nel testamento: il fratello ed
 i parenti suoi durarono fatica a ri-
 conoscerlo; ne venne nondimeno
 bene accolto. Nel finire del 1639,
 partì per l'Italia, onde sciorre al-
 cuni dubbj che, fino dal suo sog-
 giorno in America, sorti erano, nella
 sua mente intorno alla religio-
 ne. Quanto egli vide in tale regio-
 ne non avendolo appagato, ritornò
 a Londra, dove abbinò la fede cat-
 tolica in un sermone cui recitò nella
 chiesa di San Paolo: tale passo
 il disgustò con la sua famiglia. Ven-
 dendo in seguito che i cattolici e-
 rano favoriti in Oxford, di cui suo
 fratello era governatore, ed in al-
 tre città affezionate alla causa rea-
 le, tenne le parti del parlamento,
 ed ottenne in ricompensa il ret-
 torato di Deal. Pubblicò allora la
 relazione de' suoi viaggi nelle In-
 die Occidentali. I lumi ch'ella
 somministrò intorno alle ricchezze
 de' possedimenti spagnuoli e sul
 loro stato di debolezza, suggerirono
 agl' Inglesi, l'idea di tentare con-
 tro quei paesi delle spedizioni che
 loro promettevano facile riuscita.
 Gage s'imbarcò sopra una flotta,
 la quale se fallì nelle imprese cui
 tentò contro Vera-Cruz e l'Avana,
 riuscì nondimeno ad impadro-
 nirsi della Giamaica nel 1654: egli
 morì in quell'isola nell'anne

sussequente. I suoi scritti sonò: I. *A new Survey of the West-Indies, ec. Nuova Descrizione delle Indie Occidentali, o i Viaggi dell' Inglese Americano, per terra e per mare, contenente il giornale d' un cammino di 5500 miglia nell' interna del continente dell' America, nel quale viene narrato il suo viaggio da Spagna a San Giovanni d' Ulloa ed al Messico, la descrizione d' una grande città; inoltre il suo viaggio del Messico per le provincie di Guaxaca, ec., ed il suo soggiorno di dodici anni ne' dintorni di Guatimala, e specialmente nelle città indiane di Mixco, di Pinola, di Petapa e d' Amatitlan, col suo ritorno per la provincia di Nicaragua, ec.; ed una grammatica, o alcuni rudimenti della lingua indiana, chiamata Poconchi o Pocoman, Londra, 1648, in fogl.; ivi, 1655, 1677. La prima edizione è dedicata a Cromwel; la seconda a Fairfax: egli dice ad esso generale dell' esercito del parlamento che gli offre un nuovo mondo da conquistare; assicura come parla soltanto di cose on ha osservate egli stesso, ed aggiunge che se si trova diversità tra la sua relazione e quelle che l' hanno preceduta ciò proviene perchè da cento anni in poi in che nulla venne scritto intorno all' America, le cose sono ivi assai cangiate. Di tale libro fu sorprendente la voga, perchè l' autore era il primo straniero che parlato avesse con cognizione d' un paese di cui gli Spagnuoli attentamente chiusi tenevano tutti gli aditi. Alcuni scrittori pretesero che Gage copiato avesse quanto diceva del Messico da una traduzione del libro di Gomara. Quand' anche tale asserzione fosse vera poi fatti generali relativi alla storia del paese, negare non si può che il domenicano irlandese non abbia parlato di molte cose cui vide, traversato avendo l' interno del paese, che ottimamente descrive, e nel quale viaggiò oltre a*

mille e cento leghe: di più, egli, fino a questo momento, è il solo che porga lumi sopra l' interno della provincia di Guatimala e delle regioni vicine. Labat, il quale gli rimprovera amaramente di non essere andato a oorre nel Giappone la palma del martirio, e che il maltratta a motivo de' suoi rabbuffi oontro i monaci e della sua apostasia, accorda che da' ragguagli ampissimi e molto istrattivi di tutto ciò che osservato aveva nel paese da lui abitato, e che fa conoscere un' infinità di cose le quali erano state fino allora ignorate, perchè non si avevano documenti che sopra le terre litorali di quelle lontane regioni. Tale testimonianza è prova che non si può ragionevolmente mettere in dubbio la buona fede di Gage: egli è scrittore esatto, ma non sempre bastantemente giudizioso. Deplorea la cieca superstizione nella quale sono tenuti gl' Indiani; e, da un altro canto, racconta cose che manifestano in lui una credulità puerile. Altronde narra in modo che interessa, sì che il suo libro è sempre letto con piacere. Colbert; giudicando che i documenti cui contiene, potessero essere utili, ordinò di farne una traduzione in francese, la quale venne in luce col seguente titolo: *Nuova Relazione contenente i Viaggi di Tommaso Gage nella Nuova Spagna, le sue diverse avventure, ed il suo ritorno per la provincia di Nicaragua fino all' Avana, ec., tradotta da de Beaulieu o Hones O Neil, con fig., Parigi, 1676, 2 vol. in 12; Amsterdam, 1680, 1699, 1720, 1722; tradotta in olandese, Utrecht, 1681, 1 vol. in 4.to; in tedesco, Lipsia, 1693, 1 vol. in 12: la traduzione francese è quella che servì per originale alla prefata versione. Parecchi bibliografi pretendono che Baillet sia l' autore della traduzione francese: Camus dice che non sa sopra quale fondamento posi una tale idea, poichè nel 1676*

Baillet era per anco in seminario, e si disponeva a prendere gli ordini. Il traduttore conviene ch'egli ha corretto il titolo, e troncato dal corpo dell'opera delle digressioni che non si addicevano granfatto al principale disegno dell'autore; finalmente che non ha tenuta la divisione per capitoli. I troncamenti odono principalmente sopra i passi in cui Gage combatte la credenza della Chiesa romana: ma quanto appartiene alla pittura de' costumi dissoluti de' monaci in America, v'è lasciato tutto. L'ultimo capitolo in cui Gage racconta il suo viaggio in Italia, e la storia della sua conversione, è totalmente soppresso. Nè tampoco inserita venne in alcune edizioni d'Amsterdam, la grammatica della lingua Poconchi: in tale idioma, il più elegante fra quelli dei dintorni di Guatimala, Gage predicava gl' Indiani. Egli aggiunse ad essa grammatica il *Pater*; la spiegazione delle voci contenute in tale preghiera gli somministrò occasione di farle conoscere con grandissime particolarità. Thevenot pubblicò nel tomo II della sua raccolta, uno scritto intitolato: *Relazione del Messico e della Nuova Spagna, di Tommaso Gage*: egli dice d'averlo tradotto dall'inglese; non contiene che brani del libro di Gage. Questi stampò altresì il sermone predicato nel giorno della sua abbiurazione, Londra, 1642, in 4.to; *Duella tra un gesuita ed un domenicano, incominciato a Parigi, fatto in Madrid, e terminato a Londra, 1651*. Alonni bibliografi attribuiscono altresì a Gage il merito d'averci fatto conoscere i geroglifici messicani che si veggono nella raccolta di Purchas, e cui Thevenot ha tratti da tale scrittore. L'errore proviene dalla circostanza, che, nella raccolta di quest'ultimo, il titolo è in tale modo concepito: *Storia dell' Impero messicano, rappresentata con figure; Relazione del*

Messico e della Nuova Spagna, di Tommaso Gage. Basta leggere l'avviso della raccolta di Purchas, cui Thevenot ha tradotto e posto in fronte alla spiegazione di esse figure, per convincersi ch'esse giunsero in Europa lungo tempo prima della nascita di Gage.

E—s.

GAGES (GIOVANNI BONAVENTURA DUMONT, conte di), nato in Mons nell'Hainaut ai 27 di dicembre del 1682, entrò nell'aringo delle armi nel 1703, utile fu alla causa di Filippo V, re di Spagna, e militò da prima come ufficiale nelle guardie vallone. La sua bravura ed intelligenza gli meritò la stima de' suoi comandanti: giunse, di grado in grado, a quello di luogotenente generale, e servì in tale qualità sotto il conte de Glimes nell'esercito di Catalogna, destinato alla spedizione nell'isola di Minorica nel 1740. Assunse il comando dell'esercito spagnuolo alla fine di settembre del 1742, e s'innoltrò dal regno di Napoli, alla guida di 18,000 uomini, verso la Lombardia, passando per le terre della Santa Sede. Piantò i quartieri nel Bolognese, sulle rive del Reno, passò il Panaro ai 5 di febbrajo del 1745, e il dì 8 nella giornata di Campo-Santo tolse agli Austriaci 4 pezzi di cannone, 5 bandiere, 4 stendardi, 180 carri di frumento, e fece 400 prigionieri: ma poichè reso si fu padrone del campo di battaglia, tenne che dovesse, onde assicurarsi le sussistenze, ripassare il Panaro; il che effettuò nel migliore ordine. La campagna del 1745 e quella del 1744 riuscirono di grandissimo onore pel conte de Gages. Quantunque incessantemente molestato da forze superiori, seppe conservare, per così dire, intatto il suo picciolo esercito: dirigendo gli attacchi sempre opportunamente, non si espose a niuna perdita, e conducendo con molta

arte le sue ritirato, gli riuscì di mantenersi nella Romagna suo a che i Napoletani furono in grado di soccorrerlo. Allora, prese alla sua volta l'offensiva, di concerto col duca di Modena, che assunto aveva in capo il comando dell'esercito. Gli Austriaci, comandati dal principe di Lobkowitz, provarono danni considerabili, e costretti furono a ritirarsi. Nocera e Lodi caddero in potere degli Spagnuoli, non che Serravalle, Tortona, Alessandria, Asti, ec. Il conte de Gages, con una serie di perite mosse, condusse a fine la sua unione con le truppe cui comandavano l'infante don Filippo ed il maresciallo di Maillebois. La città di Milano aprì loro le porte, ai 19 di dicembre del 1745. Il giorno 8 di febbrajo del 1746, il conte de Gages effettuò il passaggio del Ticino con una truppa di 22,000 uomini, e forzò il principe di Lichtenstein ad abbandonare Olleggio, ed a riparare dietro alla Secchia; ma presto gli Austriaci si rinfrancarono di forze. L'infante don Filippo passò di nuovo il Po, e perdè il frutto delle ultime campagne; nondimeno il conte de Gages non mostrò mai più abilità che in tale ritirata ed in quella cui rese necessaria la perdita della battaglia di Campo-Freddo, ma principalmente nella giornata del 10 d'agosto, dopo il passaggio del Tidone, in cui il marchese di Botta, credendo di sorprendere in disordine gli eserciti combinati, respinto venne con perdita di 6,000 uomini. Breve tempo dopo la morte di Filippo V., il conte di Gages consegnò il comando dell'esercito spagnuolo (ai 15 d'agosto del 1746) al marchese di las Minas, e tornò a Madrid, dove fu colmato di lodi dal re Ferdinando VI, che gli conferì la commendà di Vittoria (dell'ordine di S. Giacomo) e quella di Pozzuolo (dell'ordine di Calatrava). Otte-

nuto avea la collana del Toson d'oro nell'anno precedente. Nel 1758, si brannava di mettere nuovamente il conte di Gages alla guida degli eserciti spagnuoli in Italia: ma la provetta sua età, la sua salute molto alterata dalle fatiche della guerra, e forse altresì la tema di vederla ancora impedita nelle sue operazioni siccome stato l'era precedentemente in diverse circostanze, non permisero che aderisse a tale proposizione; ed eletto venne vicere, governatore e capitano generale della Navarra. All'ardente sua sollecitudine pel ben essere de' popoli, ed alle cure dell'illuminata sua amministrazione sono dovute le belle strade del regno di Navarra. Egli morì in Pamplona, il dì 31 di febbrajo del 1755, nel suo 75.^{mo} anno. Il re di Spagna Carlo III erigere fece a suo spese, nella chiesa de' Cappuccini di Pamplona, nel 1768, alla memoria del conte di Gages, un magnifico monumento, pel quale compose egli stesso la seguente iscrizione:

171	Joanni Bonaventurae Dornont	204b
171	comiti de Gages	
	subaudito contriciquo	
	ad Yelitra et Tauerum copio	200
	fugalis	
	regni neapolitani	
171	clarissimo assertori	
	reique militaris prittiae	
171	duel supra famam pharlarissimo,	204b
171	tandem regni Navarroe	
171	proregi solertissimo	
	et in publica via straudis	
	inventori meritis,	
171	Decedenti prid. 31. feb. anni 1755,	204b
	etatis 75	
	Carolus III Hispaniarum rex	
	monumentum hoc dicit	
	bene merenti	204b

S—T—T.

GAGLIARDI (DOMENICO), professore di medicina in Roma, e protomedico dello stato ecclesiastico, nella fine del secolo XVII e nel principio del XVIII, acquistò molta fama come medico e come anatomico: I. La sua *Anatome oesum novis inventis illustrata*, Roma, 1689, in 8.vo, è un'opera piana d

riflessioni originali, e d'un' esattezza notevole per quel tempo. Le *Essa*, in vero, non sono in essa considerate che nello stato secco; ma le particolarità curiose alle quali fosse l'autore sulle analogie e sulla struttura di tali organi, sono degne di lodi e dell'attenzione degli anatomici; II *Idea del vero medico fisico è morale fermata secondo li documenti ed operazioni d' Hippocrate*, Roma, 1718, in 8.vo. Tale opera nella quale Gagliardi dà istruzioni ai giovani che vogliono fare progressi nella medicina, è piena di precetti i più saggi ed i più utili, tanto sopra la scienza, che sopra la morale de' medici; III *L' Inferno istruito nella scuola del disinganno*, opera composta a beneficio di chi desidera vivere lungamente, Roma, 1719, in 8.vo, I.^a parte; ivi, 2-20, in 8.vo, II.^a parte; sono a questo soggetto gli abusi che pregiudicano la salute, ed i mezzi succettivi di procurare una lunga vita; IV Si conosce ancora un trattato di Domenico Gagliardi *De educatione filiorum*, Roma, 1723, in 8.vo.—Giovanni Antonio GAGLIARDI, medico di Milano, visse nel secolo XVII. Egli non è noto al biografi che per le opere seguenti: I. *Nota ratio universalis medendi febribus humoralibus*, Milano, 1632, in 4.to; II *Consultationes variae*, Colonia, 1657; III *Cognizione e cura di morbi comuni estivi ed autunnali*, Milano, 1645; IV *Dell' acciaio in uso nella medicina*, ivi, 1645. L'autore tratta specialmente, in essa opera, dell' uso dell' acciaio nella cura delle malattie croniche. — Uberto GAGLIARDI, medico milanese, padre del precedente, fioriva nella fine del secolo XVI e nel principio del XVII. Un trattato *Della ragione e quantità del vitto, nelle febbri pestifere maligne ed acute*, Milano, 1643, in 4.to, è la sola opera ch' egli abbia scritta.

CH—T.

GAGLIARDI (PAOLO), dotto ecclesiastico, nato in Brescia nel 1695, ottenne un canonicato nella cattedrale d' essa città, e si applicò con molto ardore a raccogliere tutti gli scritti relativi alla storia della sua patria. I talenti di Gagliardi diffusero la sua fama in tutta l'Italia. Apostolo Zeno e Tiraboschi il citano con encomio: Fontanini desiderava ch' egli facesse un' edizione delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, sembrandogli che niuno più capace fosse di dare perfezione a tale opera. Gagliardi morì nel 1742. Egli scrisse: I. *Oratio pro adventu J. F. Barbudici ad exprophetatum Brixianae ecclesiae*, Venezia, 1715, in 12; II *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, Padova, 1724, in 8.vo; ristampato nelle *Memorie istorico-critiche intorno all' antico stato dei Cenomani*, scritto da Sambucq, Brescia, 1759, in foglio. Egli intende a provare con tale dissertazione come Brescia era la capitale del paese de' Cenomani, e ne ferma l' estensione attenendosi a varj passi di Polibio, di Tito Livio, e di Strabone; III *Le Opere di S. Filastro e di S. Gandenzio, vescovi di Brescia nel IV secolo*, 1718, in 4.to. Fece ad essa edizione procedere le *Vite* dei due santi vescovi; in cui combatte con pari forza e giustizia le riflessioni troppo severe che Dupin si era permesso intorno ai loro scritti. Pubblicato avea precedentemente, con alcuni altri opuscoli: *S. Gaudentii sermones cum opusculis Ramperti et Adelmanni Brixiae episcoporum, recensuit et notis illustravit Paulus Galeardus*, Padova, 1710, in 4.to; IV *Nota d' una grand' erudizione*, sul catalogo de' vescovi di Brescia pubblicato nell' *Italia sacra* d' Ughelli, ed inserite in seguito ad esso catalogo nella seconda edizione dell' opera.

W—s.

GAGLIARDI o GAGLIARDO

(ACHILLE), gesuita italiano, nato in Padova verso il 1537, entrò nel 1559, in età di 22 anni, nel noviziato d'essa società. Ella fece nello stesso tempo un triplice acquisto, di cui ebbe soggetto d'essere assai contenta: due fratelli minori di Gagliardi imitarono l'esempio del loro maggiore ed entrarono ad un tempo con esso nell'istituto de' gesuiti, che stato era allor allora introdotto. I tre fratelli appartenevano a famiglia ragguardevole e ricca. Essi preferirono la povertà evangelica ai vantaggi, cui potevano loro procacciare la fortuna e la nascita. La natura altronde dotata gli aveva tanto felicemente, che il gesuita Simone Rodriguez, uno dei dieci compagni di St.-Ignazio, diceva che se gli fosse stato detto di scegliere tre soggetti in tutta l'Italia, non avrebbe potuto trovarne di migliori. Achille aveva appena 25 anni, quando i suoi superiori il giudicarono capace di professare la filosofia nel loro collegio di Roma. Egli insegnò in seguito la teologia in Padova ed a Milano, ed ivi si acquistò la fama d'uomo versato in essa scienza. Governò, in qualità di rettore, i collegi di Torino, Milano, Venezia ed in ultimo di Brescia. Adoperava con particolar diligenza di formare alla vita spirituale quei giovani confratelli, cui aveva sotto la sua direzione, e perciò gli univa tutte le domeniche nelle conferenze, cui faceva egli stesso. Il suo zelo non era meno indefesso ch' esemplare la vita. In età d'oltre 60 anni gli avveniva sovente di predicare la mattina, di fare una lezione dopo il mezzogiorno e la sera un'esortazione a persone ragguardevoli, che si raccoglievano in un oratorio per udirlo. Istituito aveva degli esercizi spirituali per tutte le condizioni, ed egli vi presiedeva. Ritirato in Modena negli ultimi anni suoi, venne ivi assalito

da crudele malattia, che gli tolse la memoria, lo privò della vista e gli cagionò per 22 mesi i più vivi dolori: li sopportò con pazienza, e spirò finalmente in grandi sentimenti di religione, ai 6 di luglio del 1607, in età di 70 anni, de' quali passati ne avea 42 nella Società, costantemente occupato in utili prestazioni ed in opere buone. Egli è autore di parecchie opere religiose, di cui seguono i titoli: I. Un Catechismo in lingua italiana, Milano, 1584, in 4.to: esso catechismo fatto venne per domanda di S. Carlo Borromeo, il quale teneva l'autore in grandissima stima e volle averlo compagno nell'ultima visita, cui fece della vasta sua diocesi, II *De disciplina hominis interioris*: opuscolo in cui l'erudizione va unita alla pietà. Filippo Chifflet mise in fronte della sua edizione dell'*Imitazione di G. C.*, un capitolo del P. Gagliardi, in cui ha vi una sposizione compendiosa della dottrina di tale eccellente libro; III *Compendium christianae perfectionis continens praxim uniendo animam cum Deo*. Esso libro, scritto da prima in italiano, tradotto venne in latino, Vienna d'Austria, 1633; IV *Commenti sopra gli scritti di St. Ignazio*; V *Spiegazione dell'istituto della società di Gesù*; VI *Meditazioni per tutte le condizioni*; VII *Differenti modi di meditare, recitando il Rosario*. Tre edizioni diverse del *Conflitto spirituale* (Cuneo, 1668; Lucca, 1697; e Parma, 1700): attribuiscono tal'opera ascetica, sì diffusa, al P. Gagliardi sulla fede dell'editore anonimo dell'opera del P. Teofilo Raynaud, intitolata: *Erotemata de malis ac bonis libris*, edizione di Lionne, 1665; ma sembra (dice Mercier Saint-Léger, *Giornale de' Dotti*, dicembre 1782, pag. 2573) che tale opinione non sia stata fortemente difesa dagli stessi gesuiti, i quali l'abbandonarono: di fatte

Sotwel non annovera il Conflitto spirituale fra le opere di Gagliardi. (V. SCUFOLI).

L—Y.

GAGNI (1) o **GAGNÉE** (GIOVANNI DI), in latino *Gagnaeus*, celebre dottore della casa di Navarra, di cui le solerti ed erudite ricerche molto contribuirono alla restaurazione delle lettere nel principio del secolo XVI, era di Parigi o de' dintorni. Entrò in qualità di pensionario nel collegio di Navarra e cominciò in esso a studiare la teologia verso il 1524. Vi si era apparecchiato con uno studio profondo delle lettere greche, latine ed ebraiche, sotto il celebre Pietro Danes, uno de' primi professori del Collegio Reale. I suoi progressi nelle scienze divine furono rapidi. Fino dall'anno 1529 era stato giudicato capace d'insegnarle; ed in quell'anno medesimo spiegava il *Libro delle sentenze* nel collegio di Navarra. Nel 1531 era rettore dell'università. Nell'anno stesso dottorato venne in teologia e fece in Navarra delle spiegazioni pubbliche delle *Epistole* di s. Paolo. Nel 1533, pubblicò un dotto commento sopra l'epistola ai Romani, per istanza del cardinale Giovanni di Lorena, e coadiuvato da Nicola Boary, vescovo di s. Malo, il quale gli procurò de' commenti rimasti fino allora ignoti. Il cardinale di Lorena conoscere il fece a Francesco I., amico delle lettere e de' dotti, che il chiamò presso a sè. Da prima egli esercitò l'ufficio di lettore del principe, il quale, durante il pranzo si faceva leggere e spiegare delle opere scelte e stava molto attento a tali letture. Nel corso d'una di esse letture, di cui il re fu sommamente pago, Gagni gli disse ch' esisteva nel regno un numero grande di sì fatte opere, tesori prezio-

si, ma quasi senza utilità; perchè stavano come perdute negli archivj de' capitoli o nelle biblioteche de' monasteri, in cui, non si sa per quali motivi, i canonici ed i religiosi non permettevano l'ingresso. Subito Francesco I. fece spedire a Gagni un diploma reale, col quale ordinato veniva che tutte le biblioteche e tutti i luoghi, in cui esistevano libri, gli fossero aperti. Gagni sapeva pur troppo quanti vantaggi risultare potevano da quella provvisione per non trascurarla. Ne' frequenti viaggi, ne' quali accompagnava il re, faceva aprire e visitava le biblioteche ove trovava per via. N' esaminava i manoscritti, ne traeva copie e le pubblicava o le comunicava a persone che si assumevano di pubblicarle. Oltre a cent'opere importanti uscirono in tale modo dalla polvere, in cui rimaste sarebbero sepolte. Francesco I. ricompensò i meriti di Gagni, facendolo suo primo elemosiniere e predicatore ordinario. Il credito, di cui Gagni godeva non fu inutile all'università alla qual' egli era debitore dell'educazione e del primo suo lustro: ella ricorse a lui più volte, con buon successo, in circostanze difficili e pel mantenimento de' suoi privilegi. Nel 1546 unì agli altri suoi titoli quello di cancelliere della chiesa di Parigi. Viveva legato con gli uomini più dotti e più celebri del suo tempo. Teneva commercio di lettere con molti, specialmente con Marcello Cervino da Monte Pulciano, il quale dappoi divenne papa col nome di Marcello II. Peironio, Sisto da Siena, Bartolomeo Faio, Possevino parlano di Gagni come d'un abile teologo, d'un dotto versato profondamente nelle lettere divine ed umane, d'un predicatore perfetto, *absolutissimus*, e d'un personaggio non meno esemplare per la sua pietà che ragguardevole per dottrina. Egli morì nel 1549, e

(1) Alcuni scrivono *Gagnot*.

sepolto venne nella cappella del collegio di Navarra. Fu editore o autore delle opere seguenti: I. *Commentarius Primasii Uricensis in Africa episcopi, in epistolas s. Pauli*, lat. e franco., Parigi, 1557, ristampato in Lione nello stesso anno. Era desso uno de' libri che Gagni leggeva e spiegava a Francesco I. mentre mangiava. Tale commento inserito venne nella Biblioteca de' padri; II. *Alcimus Arctus et Claudius Marius Victor patres christiani in lucem emissi*, Lione, 1536. in 8.vo (V. Avito); III. *Petri Apolloni Collatii presbyteri Novariensis excidii hierosolymitani libri IV*, Parigi, 1540; IV. *Sermoni di Gueric, abate d'Igny*, tradotti dal latino in francese (V. GUERIC); V. *Hendecasyllabus de sanctissimo Christi corpore in Eucha-*

ristia; VI. *Davidici psalmi, in lyricos diversorum generum versus, adjectis unicuique brevibus argumentis, descriptisque ad latera paginarum ipsius psalmorum verbis ex vulgata editione, cum hebraica veritate illustrati*, Parigi, 1547; VII. *Paraphrasis in epistolam ad Romanos*, Parigi, 1553; ivi, 1633, in 8.vo; VIII. *Scholia in Evangelia quatuor et in actus Apostolorum*, Parigi, 1552; ivi, 1651, in 8.vo, ec. Calmet ed il dottore Lannoi fanno elogio de' commenti di Gagni sopra il nuovo Testamento. I suoi Scolj intorno ai quattro Vangeli, agli atti degli Apostoli ed all' Apocalisse vennero inseriti nella grande Bibbia, *Biblia maxima*, di Giovanni de la Haye, Parigi, 1643, 5 vol. in fogl.

L—r.

FINE DEL VOLUME VENTENNESIMO SECONDO.

644025

SAN



